NUOVA ANTOLOGIA

LUGLIO - AGOSTO 1942-XX

VOLUME CDXXII

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »

VIA DEL COLLEGIO ROMANO 10

ROMA

DARTMOUTH COLLEGE

055
N928
v. 422

PROPRIETÀ LETTERARIA

Nov. 21, 1946
B.P.

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

GALILEO E IL PENSIERO MODERNO

TRE secoli si compirono l'otto gennaio di quest'anno dal giorno ultimo della vita terrena di Galileo. Gli occhi che s'eran levati a contemplare e a disvelare le vie de' cieli coll'audacia dell'uomo anelante alla spiegazione razionale dell'universo sensibile, piccolo atomo sì, nello spazio e nel tempo, ma attore vivo nel dramma infinito dei mondi; quegli occhi che primi aveano scrutato gli astri e le lor vicende moltiplicati in potenza dall'occhiale ammirato in San Marco dal Senato veneto, s'erano spenti per sempre da quattro anni.

La notte della dipartita era quella stessa in cui, trentadue anni innanzi, dall'alto della torre padovana, il telescopio aveva rivelato al grande pisano, piccoli e brillantissimi, tre dei quattro satelliti di Giove da lui scoperti: minuscolo mondo planetario nella immensità del cielo, che pure, nei giuochi rinnovantisi delle sue orbite, forniva un'imagine di quel che similmente poteva essere il sistema solare e costituiva una prova indiretta della dottrina copernicana.

« Quel cielo, quel mondo, quell'Universo che io, con mie meravigliose osservazioni », scriveva egli nella piena coscienza del proprio genio, « aveva ampliato per cento e mille volte più del comunemente creduto dai sapienti di tutti i secoli passati, ora per me si è diminuito e ristretto e non è maggiore di quello che occupa la persona mia ».

Spazio tuttavia immenso, rischiarato da gran luce interiore.

Suor Maria Celeste, la prediletta primogenita Virginia, monaca insieme alla sorella minore Suor Arcangela nel convento di San Matteo in Arcetri, della quale egli aveva appunto voluto la quotidiana vicinanza abitando al Gioiello; la mite, intelligente e fedele compagna delle ore tristi della vecchiaia, la consolatrice, illuminata dal materno spirito di comprensione che la donna porta in ogni missione d'affetto, lo aveva dolorosamente lasciato, avanti che la tenebra cadesse.

Eppure, fedele egli alla leonardesca divisa « prima morte che stanchezza », in quell'anno fatale della cecità avea pubblicato a Leida, in lucida prosa, pei tipi di Elzeviro, l'ultima opera, il capolavoro dei capolavori d'un dei maggiori rinnovatori del pensiero: i *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze della meccanica e del moto locale*.

Ivi trovansi per la prima volta i concetti moderni di velocità e di accelerazione e la legge della caduta dei gravi e del moto parabolico dei proietti nel vuoto; e si gittano i germi del metodo degl'indivisibili, dipoi sviluppato dal discepolo Cavalieri, a imperitura gloria del genio matematico italiano. Metodo che apriva la via alla fondazione del calcolo infinitesimale, potente strumento della matematica d'oggi.

Archimede, il grande siciliano dominatore del pensiero matematico e meccanico nell'antichità greco-romana aveva, 19 secoli prima, immaginato questo stesso metodo d'indagine, nella sua essenza concettuale; ma la sorprendente anticipazione nel Seicento era sconosciuta. Da pochi lustri soltanto ce l'ha rivelata la scoperta del palimpsesto di Gerusalemme.

Ho voluto risalire il colle di Arcetri, fino al Pian dei Giullari, ed al Gioiello, onde riviver per brev'ora nella cristallina atmosfera e ingrandir l'animo nella visione di bellezze rievocatrici di memorie gloriose, dalla terrazza medesima dove Galileo riuniva amici e discepoli e dal ciglio del pianoro dove si erge l'Osservatorio astronomico.

Firenze e la cupola dominatrice della terra toscana — che a mezzo Quattrocento, superato l'ascetismo convenzionale del bizantino e quello apocalittico del gotico, ritrovò e rinnovò ardita pur conservando il sesto acuto, tirato su quasi a miracolo, senza stabile armatura, l'equilibrio sobrio, solenne e forte della romanità — si adagiavano nella valle e richiamavano ancora una volta alle mie labbra l'ammonimento ai fuorusciti Valori e Bandino che il Guerrazzi mette in bocca all'assediante principe d'Orange, mentre contempla la città dall'alto dei colli: « S'io fossi nato là dentro, la difenderei ».

Dinanzi a me, sull'altra sponda dell'Arno, che lambiva tranquillo le glorie della popolare signoria, Fiesole; le sue vestigia etrusche e romane documento della perenne capacità della stirpe, nel rinnovarsi delle civiltà; il Duomo e S. Francesco fiesolani nei quali lo spirito medievale s'aggrazia e si tempera d'umana serenità; e lì, presso a Fiesole, il Monte Céceri, da cui Leonardo tentò il volo audace; più vicino a me la Torre del Gallo, donde Galileo osservò o si dice che osservasse; e dovunque presenti nella natura, nelle opere, nelle ricordanze, nell'alitante spirito delle genti che furono e che sono, Dante e Michelangiolo.

Galileo era nato mentre Michelangiolo spariva dalla scena del mondo. Ma se col titanico artista del Cinquecento si chiude nell'arte il Rinascimento, con Galileo tutti i fermenti ideali e di azione, che avevano preceduto e accompagnato la Rinascita, confluivano in un'opera che avrebbe dipoi costituito una base essenziale del pensiero moderno.

Il Rinascimento non s'estingueva né poteva estinguersi, ché esso domina tuttora la nostra civiltà, ma si prolungava in quel riaccostarsi, anche nella scienza, dell'Uomo alla Natura, in quell'alzare la fronte per interpretar l'Universo, secondo il dettame di Telesio « con principii insidenti in esso medesimo ».

Si può dire, da questo punto di vista, che Galileo rappresenti la conclusione naturale e logica del rinnovamento spirituale che in pieno medio evo aveva destato l'Italia con Francesco d'Assisi, luce di poesia, angelica effusione verso gli uomini e tutte le creature e gli oggetti del Creato, come segni adorabili di Dio.

Lo spirito medievale, ascetico e astratto, avea relegato il pensiero entro le insuperabili barriere del tomismo e giurato sull'autorità di Aristotele. Il *Cantico di Frate Sole,* le gare melodiche e i colloqui cogli uccelli di mezzo alle foreste e alle forre del crudo sasso intra Tevere ed Arno, riconducevano fra gli uomini un'aura fresca di poesia e di vita, non più atterrita, ma piena di gioioso amore per tutte le bellezze della Natura.

Questi erano i primi albori ideali del Rinascimento.

Gli studi italiani più recenti di filosofia della storia, da Bertrando Spaventa a Gentile, a Volpe, hanno dimostrato quanto superficiale ed erronea fosse la concezione di filosofi e storici stranieri, i quali vedevan

nella Rinascenza un mero fatto artistico e letterario, tutto pervaso di paganesimo e di desiderio di godimento, senza profondi appoggi ed apporti morali e speculativi. In mancanza di questi, la legge naturale della continuità storica verrebbe violata, e non sarebbe possibile d'inquadrare nel loro tempo Telesio, Bruno, Campanella, Galileo, cioè i grandi italiani dalle cui opere deriva il pensiero moderno.

Un altro fermento risolutivo dei nuovi germi, che andavan maturandosi dagli inizi del secolo XIII, furono, come si sa, gli studi umanistici.

Galileo, al pari di quasi tutti i grandi scienziati italiani, ebbe nell'arte attitudini molteplici e passioni vive. Amò e commentò i poeti classici e Dante, Petrarca, Ariosto (a 23 anni tenne a Firenze alcune letture sulla *Divina Commedia*); suonò il liuto « con incanto di stile e delicatezza di tocco »; e soleva dire agli amici che se nell'età giovanile « fosse stato in poter suo l'eleggersi professione, avrebbe assolutamente fatto elezione della pittura ».

Queste attitudini artistiche del sommo pisano, il suo razionalismo sperimentale e matematico, equilibrato, preciso e luminoso, dominato, sino ai più riposti pensieri di scienza, dal senso di armonia, che costituisce un carattere peculiare del nostro spirito, non potevan che essere il prodotto di questa nostra terra solare e mediterranea, dove il genio è sovratutto bellezza e dove la scienza, anche nelle più alte astrazioni, conserva sempre la freschezza impulsiva dell'intuizione.

Ma è tempo di scendere con discrezione a qualche più specifico riferimento.

Degli *Juvenilia,* composti a 20 anni mentre Galileo seguiva gli studi di medicina a Pisa, si potrebbe tacere, se non interessassero per due diversissime cagioni.

La prima è che Pietro Duhem, reputato fisico e storico della scienza, ricavò proprio dagli *Juvenilia,* nel 1906, la conclusione che la dottrina di Galileo era stata precorsa di due secoli dai *doctores parisiensens.*

Antonio Favaro, il principe degli storici di Galileo, documentò a suo tempo l'inconsistenza di tali conclusioni. Esse eran determinate da intolleranza malcelata e intempestiva, dopo che, da 150 anni, la Chiesa aveva revocato qualunque eccezione contro la dottrina eliocentrica. Ed erano inoltre alimentate dall'attitudine ben conosciuta, non obliabile e non obliata, di molti francesi nei riguardi dell'Italia e delle sue glorie.

Il mondo dei dotti ha pronunciato da secoli un definitivo giudizio, del tutto difforme da quello di Pietro Duhem, a cominciare dai contemporanei italiani e stranieri di Galileo e da Newton, che riconobbe in lui il maestro, per arrivare al nostro Luigi Lagrangia, creatore della moderna meccanica razionale, allo scienziato e filosofo viennese Mach e perfino ad Alberto Einstein, il quale considerò sempre il sommo pisano fondatore delle dottrine meccaniche, che precedono la teoria della relatività. Oggi è in conseguenza d'uso corrente di chiamar inerziale o galileiano un sistema dove valgon le leggi della dinamica classica, della quale Galileo fu appunto l'indiscusso fondatore, come Archimede era stato il creatore della statica.

Lo sforzo di penetrazione di Galileo per comprendere il valore e la funzione del principio d'inerzia dà la prima e definitiva base razionale

al sistema copernicano e addita, nella relatività del moto, le cause delle apparenze, che assunte a funzione di realtà, contraddicevano al sistema. E così l'inerzia, cioè la prosecuzione naturale del moto, in assenza di nuove cause, cessa d'essere il paradosso che Aristotele aveva creduto di eliminare dalla propria fisica, imaginando l'esistenza d'una spinta del mezzo dove il corpo si muove.

È infine importante osservare che per quanto la teoria della relatività contrasti a tutto ciò che nella meccanica classica è legato all'assoluto del tempo, l'antitesi non è irriducibile sul terreno filosofico.

Invero, nella meccanica galileiana vale una legge, oggi chiamata primo principio di relatività, affermante l'impossibilità di accertare con un'esperienza meccanica qualsiasi il moto assoluto (elementare) di traslazione della Terra nell'Universo o, come si diceva all'inizio del secolo XX quando ancora si credeva nell'etere, rispetto all'etere immobile.

In uno indimenticabile dei dialoghi del 1632 sopra i due massimi sistemi del mondo, che furon per Galileo cagione di tanta sventura, Salviati descrive che cosa s'osserva « nella maggior stanza che sia sotto coperta di un gran navilio » dove sieno rifugiate mosche, farfalle e dove sia sospeso « in alto qualche secchiello, che a goccia a goccia vada versando dell'acqua in un altro vaso di angusta bocca, che sia posto in basso »; e soggiunge: « fate muover la nave con quanta si voglia velocità; ché (pur che il moto sia uniforme e non fluttuante in qua e in là) voi non riconoscerete una minima mutazione in tutti li nominati effetti » (cioè quelli osservati quando la nave è ferma); « né da alcuno di quelli potrete comprendere se la nave cammina o sta ferma... Le gocciole cadranno come prima nel vaso inferiore, senza caderne pur una verso poppa, benché, mentre la gocciola è per aria, la nave scorra molti palmi... Le farfalle e le mosche continueranno i lor voli indifferentemente verso tutte le parti, nè mai accadrà che si riduchino verso la parte che riguarda la poppa, quasi fussero stracche in tener dietro al veloce corso della nave... ».

Prosa meravigliosa dove, con semplicità pittoresca, si scolpisce, in poche battute di buon senso, un principio che rivoluziona il pensiero.

Il qual principio costituisce il pilone centrale della moderna relatività, la cui prima radice va dunque cercata, per quanto sembri paradossale, nell'opera di Galileo. Si riesce invero (com'io ho dimostrato nel 1924) a costruire, sulla base di quel principio e di evidenti postulati di geometria, una meccanica per così dire indifferente rispetto all'ipotesi classica del tempo assoluto o a quello novecentista del tempo relativo.

La relatività del tempo consegue logicamente dall'assumere a dato sperimentale l'esistenza d'un limite finito insuperabile per la velocità di un qualunque corpo mobile, limite che è poi la velocità della luce, cioè 300.000 chilometri al secondo. Tale velocità è così un assoluto, che beffardamente rispunta come un demone, nella interpretazione relativistica dell'Universo sensibile, proprio mentre credevamo di aver cacciato, col tempo, quale si concepiva avanti il 1905, l'ultimo residuo dell'assoluto.

Non è qui il luogo di più ampie disquisizioni sulla meccanica galileiana, nonostante ch'essa segni uno dei momenti culminanti nello sviluppo della scienza. Mi limiterò a ricordare, come altrettanto importanti, oltre agli accennati concetti, quello dinamico di forza, proporzionale alla

accelerazione, che supera di gran lunga il concetto statico di Aristotele; ed il principio delle velocità virtuali, i quali contengon in potenza tutta la dinamica e, come caso limite, la statica.

Indichiamo piuttosto la seconda delle accennate ragioni, circa l'interesse storico degli *Juvenilia*. Essi dimostrano che Galileo, come tutti gli studiosi dell'epoca, iniziò giovanissimo con Aristotele la propria educazione filosofica nell'ambito d'una tradizione, che durava indiscussa da quasi duemila anni. Ma l'intelletto di lui aveva tal fervore, tal originalità e tal capacità di percepire e dar forma concreta agl'indistinti pensieri nuovi aleggiantigli dattorno, che presto, non amando, com'egli scrisse, di seguir l'uso « che sia meglio errar con l'universale, che esser singolare nel rettamente discorrere », s'orientò verso altri filosofi più affini alla propria mentalità: Pitagora, Platone e soprattutto Democrito e Leucippo.

Democrito, a detta di Platone, fu sostenitore d'una teoria della conoscenza « come opinione vera, per mezzo della ragione », il che sembra preludere al razionalismo sperimentale. Mirabile pure, nell'interpretazione di Marc'Aurelio, il passo di Democrito: « tutto è convenzione, in realtà soltanto gli elementi », perché sembra accennare al carattere transitorio e comodo delle spiegazioni scientifiche, di fronte all'immanenza dei fenomeni naturali.

Pitagora fu da Galileo considerato il più grande filosofo dell'antichità. È noto che « quei d'Italia » come Aristotele chiamava i pitagorici, furon forse i primi a pensare alla mobilità della Terra e sicuramente i primi, che si sappia, a concepir la matematica e la scienza da un punto di vista razionale.

La Scuola italica, fondata nel VI secolo av. Cr., ebbe la sua sede a Crotone, il luminoso paese della Calabria nostra, contro cui il nemico ha portato frequente, in questa guerra, l'offesa aerea.

C'è però da aggiungere, che nonostante la grande ammirazione che Galileo professava pei suoi lontani precursori, il solo degli antichi che soleva, anche in tarda età, chiamar maestro, fu Archimede, donde egli attinse l'orientamento giovanile nelle proprie visioni matematiche e meccaniche. Ebbene, tutto questo riallacciarsi ad antichi atteggiamenti nettamente razionalistici, implicava un'aperta ribellione contro la dominante filosofia peripatetica. Di che s'ebbero le avvisaglie fin da quando, scolaro a Pisa, per l'audacia nel contraddire, egli acquistò grande nomèa tra compagni e maestri dello Studio.

Questo ricordo doveva non poco ostacolargli la strada nei tentativi fatti dai 23 ai 25 anni, e cioè dal 1587 al 1589, per ottenere una cattedra a Bologna, a Roma, a Padova, a Pisa e a Firenze; tanto che nel 1589 egli — circostanza meno conosciuta — decise di tentar la fortuna in Oriente, insieme all'amico Barone Ricasoli, e la partenza verso lontani lidi era stata fissata pel maggio di quell'anno.

Ma il suo destino doveva compiersi per la gloria d'Italia e la fortuna della scienza. Una nuova vacanza di cattedra giunse nel momento giusto a Pisa e Galileo, aiutato ancora una volta dal Marchese Guidobaldo Del Monte, matematico pesarese, che ha lasciato orme durevoli, il quale aveva ammirato l'intelletto di lui fin dai primi trovati geometrici, sulla scia di Archimede, e fin dall'invenzione a 22 anni della bilancia idrostatica

(la *bilancetta*), riescì, anche col potente avallo del Cardinale Del Monte, fratello di Guidobaldo, e col beneplacito del granduca Ferdinando I, al quale era stato simpaticamente presentato, ad ottenere la cattedra ambita.

È a questo punto opportuna la rievocazione di qualche altro curioso ricordo sulla giovinezza di Galileo.

Il padre di Galileo, Vincenzo, fu, com'è risaputo, ottimo musicista e buon matematico. Come tale ebbe a sperimentare a proprio danno le scarse remunerazioni cui, anche in quei tempi, davan luogo l'arte e la scienza pura; tanto che dovette esercitare il commercio, malamente, come di regola può esercitarlo un artista scienziato. Perciò, nonostante le evidenti attitudini artistiche e matematiche del figlio, egli volle avviarlo verso la medicina.

A questo fatto intanto si deve la precoce scoperta della legge d'isocronismo delle piccole oscillazioni. Infatti, lo scolaro diciassettenne di medicina, allievo di Andrea Cesalpino, lo scopritore, prima di Harvey, della circolazione del sangue, aveva già portato le proprie riflessioni sulle pulsazioni arteriose e così gli venne in mente di controllare la legge d'isocronismo confrontando i battiti del polso colle oscillazioni della famosa lampada del Duomo di Pisa.

Galileo non si laureò mai nè in medicina nè in altre scienze e dopo quattro anni dovette abbandonare Pisa, per Firenze e Siena, dove visse qualche tempo, dando lezioni private di matematica e di meccanica. E il padre finì col tollerare che il figlio seguisse la propria inclinazione, come aveva fatto cento anni prima, in simili circostanze, il padre di Michelangiolo. Ritornato Galileo a Pisa quale professore, gli fu assegnato il magro comune stipendio di 60 scudi annui, mentre i professori di medicina ne percepivano 2000. Il padre dunque aveva, da questo punto di vista, ragione!

Ma la grande estimazione di che Galileo fu dovunque circondato, gli giovò in seguito ad ampliamente colmare il mortificante dislivello, tanto a Padova, dove la Repubblica veneta gli fece un trattamento eccezionale attribuendogli uno stipendio più che triplo di quello di ogni suo predecessore, quanto a Pisa, dopo il suo ritorno là, nel 1610, come primo filosofo e matematico sopraordinario del serenissimo granduca di Toscana, senza obbligo nè di sede nè d'insegnamento. E il padre da allora non ebbe più ragione.

Le lotte coi peripatetici, tardi seguaci dello Stagirita, i quali giuravano a proposito ed a sproposito sul verbo di Aristotele, segnaron la rottura di Galileo col vecchio mondo e l'affermarsi sempre più nitido del suo razionalismo sperimentale.

« Fannosi liti e dispute », egli scrisse, « sopra l'interpretazione del testamento d'un tale, perché il testatore è morto; che se fosse vivo sarebbe pazzia ricorrere ad altri che a lui medesimo... Ed in simil guisa è semplicità l'andar cercando i sensi delle cose della natura nelle carte di questo o di quello, più che nell'opera della natura, la quale vive sempre ed operante ci sta presente avanti agli occhi, veridica ed immutabile in tutte le cose sue ».

In questa precisa volontà d'interpretare i fenomeni senza costringerli a priori fra le pastoie di quattro ingombranti principi, è l'essenza

e la forza d'un metodo, che ci pare ora quasi banale, tanto aderisce al nostro spirito.

Così lontani eran invece dallo spirito medievale risultati e concezioni di quei filosofi e sapienti dell'antichità, nei quali il pensiero d'oggi si riconosce, che nella *Commedia,* ove pur riflettesi la scienza del Trecento, Archimede è del tutto obliato, mentre vi si trovano Platone ed Euclide.

Ed anche in pieno Rinascimento Leonardo, l'altissimo genio a proposito del quale Vasari avea scritto che « il cielo ci manda talora alcuni, che non rappresentano la umanità sola, ma la divinità stessa », non erasi in tutto liberato da inveterati errori della fisica aristotelica, riguardanti per esempio la dipendenza della velocità di caduta d'un grave dal suo peso o l'affermazione che la velocità d'un mobile è direttamente proporzionale alla forza motrice e inversamente alla resistenza. Legge demolita da Galileo, nella prima giornata de' suoi *Discorsi.*

Naturalmente questi residui di sorpassate concezioni non scalfiggono l'opera granitica di Leonardo, il più vicino e più possente precursore di Galileo, e della sua scuola nella statica e nella dinamica dei solidi e dei liquidi e persino nella scienza delle costruzioni, della quale il pisano gittò le basi, colla teoria geometrica della resistenza dei materiali, nelle prime due giornate dei *Discorsi.*

Varii furono i momenti della vita del nostro sommo nei quali il suo atteggiamento rinnovatore, prima delle condanne che ne amareggiaron l'anima di credente e che derivarono in parte da qualche sua mancanza di tatto, fu giudicato con severità o fu l'origine di forti dispute.

Già ho accennato alle opposizioni determinate dalla vivace spregiudicatezza dello studente pisano. A Padova, nell'ottobre del 1604, l'apparizione di una stella *Nova,* indusse Galileo a tenere all'Università tre lezioni, che fecero gran rumore e furon il segnale della sua battaglia in campo aperto, contro gli aristotelici. Occasione nella quale chiaramente emerse quanto gli schemi verbali, accettati ad occhi chiusi, possano storcere il cervello umano.

La nuova stella infatti per gli avversari — di cui fu loquace interprete un certo filosofo Lorenzini — non poteva, contro ogni evidente realtà, esistere, perché Aristotele aveva affermato che i cieli son incorruttibili e nessun cangiamento è perciò in essi possibile. Il concetto della purezza incorporea degli astri e quindi della loro incorruttibilità, caratteristico della scolastica medievale, è affermato anche nel Paradiso dantesco dove la luna è considerata lucida nube, che può esser liberamente attraversata dal corpo umano del Poeta! Galileo era il primo che osava affermare l'identità materiale dei corpi celesti colla Terra.

Nel settembre del 1611, a Firenze, in una di quelle riunioni della aristocrazia fiorentina e dei dotti più conosciuti, che i Medici periodicamente tenevano per discutere problemi e idee del giorno, Galileo dissertò, fra l'ammirazione e il consenso della generalità degl'intervenuti, sul galleggiamento del ghiaccio nell'acqua, demolendo i fatui argomenti peripatetici. Era presente anche il cardinale Maffeo Barberini, che dovea più tardi diventare papa Urbano VIII, sotto il cui pontificato si svolse il secondo processo di Galileo. Il Cardinale poco dopo scrisse affettuosa-

mente a Galileo, augurandogli ogni successo, ma ammonendolo a « parlar cauto e come professore di matematica » senza ingolfarsi cioè in questioni teologiche, estranee alla scienza.

Nello stesso 1611 Galileo, colla scoperta delle macchie solari, aveva recato un nuovo duro colpo alle idee correnti. La priorità della scoperta gli fu contestata, senza fondamento, dal padre Scheiner; ed è qui opportuno ricordare, a riprova della persistenza di certi preconcetti medievali anche in uomini di senno e di dottrina, che quando lo Scheiner comunicò la cosa ad un suo immediato superiore, ne ebbe questa risposta: « Ho letto varie volte da un capo all'altro Aristotele e son sicuro che non vi si trova nulla di simile. Tranquillizzatevi, figlio mio: le vostre macchie sul sole non son dunque che difetti delle vostre lenti o dei vostri occhi ».

Negli scritti sulle macchie solari era contenuta la prima aperta adesione al sistema del mondo, che l'abate tedesco Nicola Copernico, già scolaro delle Università di Bologna e di Roma, avea pubblicato nel 1543 col consenso ecclesiastico. Ma l'irrigidimento dogmatico della Chiesa nella lotta contro la Riforma, la vivacità polemica e la forza suggestiva delle tesi di Galileo, determinarono presto ripercussioni e reazioni fuori dello stretto campo scientifico e attacchi sempre più serrati, che si manifestaron pubblicamente a Firenze nel 1614, quando la sua dottrina fu proclamata contraria alle Sacre Scritture e s'inveì contro la matematica, arte diabolica. (Mi risovviene, a proposito, che la signora de Sevigné dichiarava di non poter gettare lo sguardo sopra una pagina d'algebra senza il terrore di vederne spuntare il diavolo!).

Quanto più vicino a noi, anche in questo, il pensiero di Galileo, che cerca e rintraccia nelle opere dell'ingegno umano le impronte della divinità, e con Eraclito può esclamare: « Accostati, anche qui c'è Dio! ».

« La verità », scrive egli, « di che ci danno cognizione le dimostrazioni matematiche ell'è l'istessa che conosce la sapienza divina »... per quanto « il modo col quale Iddio conosce le infinite proposizioni, delle quali noi conosciamo alcune poche, è sommamente più eccellente del nostro, il quale procede con discorsi e con passaggi di conclusione in conclusione, dove il suo è un semplice intuito ».

E altrove, scendendo dal divino all'Universo accessibile alle umane osservazioni ed esperienze, così concreta il proprio credo scientifico:

« La filosofia è scritta in questo grandissimo libro, che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi (io dico l'Universo); ma non si può intender, se prima non s'impara a intender la lingua e conoscere i caratteri nei quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica e i caratteri son... figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro labirinto ». Leonardo già aveva affermato che « nessuna umana investigazione si può dimandare vera scienza, s'essa non passa per le matematiche dimostrazioni ».

Il metodo sperimentale, come interpretazione razionale dei fenomeni e ricerca delle loro mutue dipendenze, pel tramite, fin dove è possibile, delle deduzioni matematiche, trova però soltanto in Galileo la prima cosciente e completa espressione.

Il senso prettamente galileiano che diamo oggi al metodo sperimentale, non intende mai l'intelletto schiavo dell'esperimento, tanto più che « la natura », come sentenzia Leonardo, « è piena d'infinite ragioni che non furon mai in esperienza ». La preliminare via della ricerca deve infatti esser tracciata dall'intuito e dal raziocinio, ai quali spetta di fissar le condizioni dell'esperimento, che, dopo ciò, diviene quasi una dimostrazione per assurdo, in quanto cerca di provar le premesse dalle conseguenze.

E quasi sempre l'esperienza, anzichè svolgersi dinanzi ad un osservatore in passiva attesa, si svolge al cospetto d'un uomo che ansioso cerca la conferma di quanto la sua divina natura gli ha dettato dentro. Così Galileo fu « persuaso dalla ragione prima che assicurato dal senso » della indipendenza della velocità di caduta dei gravi dal loro peso; e Marconi fu dal proprio geniale intuito persuaso fin dallo stadio iniziale della sua ardita ricerca, della possibilità di girare gli ostacoli colle onde elettriche; e l'esperienza cruciale a questo fine predispose.

La concordanza fra le previsioni intuitive o ragionate e i risultati sperimentali è in fondo legata a ciò che il pensiero è esso medesimo un elemento di quella realtà, con cui si armonizza e che vuol interpretare. Esso ne sarebbe anzi, secondo notevoli correnti idealistiche di ieri e di oggi, il solo elemento.

Modo di vedere, questo, che s'avvicina più a Cartesio che a Galileo, perché Cartesio, coll'elevare il dubbio a strumento metodico, finì appunto per non ammettere nella conoscenza razionale nessun'altra realtà all'infuori del pensiero, conformemente al notissimo *cogito ergo sum*.

L'influenza dei due grandi pensatori sulla cultura contemporanea è stata decisiva; ma, mentre l'opera di Galileo informa di sé tutta la conoscenza strettamente scientifica, quella di Cartesio — a prescinder da taluni importanti contributi matematici, che ne segnaron l'inizio — ha avuto più ampie ripercussioni sul puro terreno metafisico.

Insomma, la filosofia di Galileo nasce e prospera mentre opera; quella di Cartesio precede invece l'azione ed è talora puramente contemplativa. Il razionalismo cartesiano si fonda su principii (come quello presto caduto dei vortici) i quali avrebbero la pretesa di esprimere le cause primigenie dei fenomeni, sicché fosse da esse possibile ricavare, per deduzione matematica, le leggi naturali; mentre il realismo schietto, semplice, toscano di Galileo, si pone sul terreno sodo degli effetti per scoprirne le mutue relazioni, prescindendo dall'essenza intima delle cose, oggetto di rivelazione e non di scienza.

Queste relazioni si compendiano poi in un complesso di leggi, le quali prendono formalmente il posto delle cause prime, che non ci è dato di conoscere.

Tutto avviene cioè come se quelle leggi fossero assolutamente vere, fino a quando ulteriori progressi non ci costringono a completare o a mutare lo schema.

È da questa filosofia naturale del *come se,* che Newton, spingendosi innanzi arditamente, sulle orme di Galileo, enunciò la legge di attrazione universale, che ha dominato la fisica e la cosmogonia fino alla relatività.

E non è fuor di luogo ricordare che Cartesio errò sul terreno scientifico respingendo, come ripugnante alla ragione, lo schema gravitazionale ed affermando d'altro canto la propagazione istantanea della luce: sul che, a mo' di sfida, avea posto in giuoco tutta la sua filosofia.

Ma a questo punto, siccome occorre sempre, ed ora più che mai, « lo fren dell'arte », rientro dalla rapida incursione filosofica, tanto più che Galileo con ironica finezza ammonisce: « I geometri doveriano restare fra le loro girandole, e non affratellarsi con le materie filosofiche, le cui verità sono diverse dalle verità matematiche; quasi che il vero possa esser più di uno... quasi che sia impossibile esser geometra e filosofo... ».

A quei tempi forse era ancor possibile, esser geometra e filosofo, tant'è vero che dall'antichità sino a tutto il secolo XVIII, quasi tutti i grandi filosofi furon matematici. Oggi però — e non voglio pronunciarmi se sia un bene o un male — le cose non vanno esattamente così.

Galileo dal suo canto non concepiva i progressi della meccanica e della fisica separati da quelli della matematica. Alludendo ai risultati delle proprie indagini scriveva infatti: « Di qui si comprenderà in infiniti esempi qual sia l'utilità delle matematiche in concludere circa le proposizioni naturali e quanto sia impossibile il ben filosofare senza la scorta della geometria ».

E altra volta a chi gli chiedeva a che giovasse la geometria rispondeva: « a misurare i goffi, non ci essendo bilancia o passetto che meglio pesi o misuri quanto essi vagliano..., perché la pietra lavagna, sopra la quale si disegnano le figure geometriche, è la pietra di paragone degl'ingegni e quelli che non riescono a tal cimento si posson licenziare, non solo come inetti al filosofare, ma come inabili a qualunque maneggio o esercizio della vita civile ».

Parlando delle origini del pensiero moderno ho qua e là indicato idee o scoperte del sommo pisano anche nei dominii più strettamente tecnici. Aggiungerò qui pochi cenni, fra i più significativi.

Come ho ricordato, l'opera di Galileo e dei suoi scolari, e specialmente di Cavalieri e di Torricelli, ha avuto decisiva importanza nella fase preparatoria del calcolo infinitesimale, attribuito un tempo esclusivamente a Newton e a Leibniz. Si sa che le idee della gloriosa scuola furono note a Barrow, maestro di Newton, il quale le conobbe durante un viaggio in Italia.

A Galileo si deve inoltre la scoperta della cicloide legata ad un problema meccanico di minimo, che prelude al calcolo delle variazioni, importante branca della matematica contemporanea, creata dal genio di Lagrangia; il teorema del parallelogramma delle forze, già adombrato da Leonardo; il termometro ad aria e ad acqua, donde Santorio, professore di medicina a Padova, subito dopo Galileo, derivò pel primo l'idea di accertare l'entità della febbre colla misura della temperatura; un metodo, importantissimo per la navigazione, onde determinare le longitudini; i primi studi sulle fasi di Venere, sui monti della luna, sulla forma di Saturno e sulle nebulose; l'invenzione del microscopio per lo studio dell'infinitamente piccolo, origine di tanti progressi nella scienza della vita; mentre i telescopi meravigliosi pei suoi tempi, ch'egli costruiva, consentivan la prima concreta ed ampia indagine dell'infinitamente grande.

Cannocchiali erano stati costruiti prima di lui in Olanda e in Italia, ma così imperfetti, che niuno aveva dato ad essi importanza scientifica. Egli invece sorprese i dotti d'ogni Nazione, ed in particolare Giovanni Keplero, col Nuncio sidereo, messaggero delle scoperte compiute col suo telescopio.

Dotato di mirabile talento meccanico, ebbe sempre nella propria casa un laboratorio dove, coll'aiuto di valenti operai o discepoli, costruì strumenti (p. es. i celebri compassi militari) e cannocchiali ricercati in tutta Europa da regnanti, principi e cardinali. Da questo laboratorio ricavò profitti non pochi, che uniti ai guadagni tratti dai dozzinanti e scolari privati, dei quali (secondo quanto il Senato veneto prescriveva ai professori) egli tenne sempre gran numero nella casa di Padova, dove trascorse « li diciotto migliori anni di tutta la sua età », gli permisero di sostenere le spese soverchie derivanti da una tal quale prodigalità e dalla necessità di sovvenire la madre, le sorelle ed il fratello.

Gl'insegnamenti e gli scritti del Maestro ebbero vastissime ripercussioni nella scienza europea del secolo XVII. È forse per segreto disegno divino, che l'anno medesimo in cui il sommo italiano disparve, nacque Newton a continuarne l'opera.

Il fascino del Maestro fu pari al suo genio e alla sua sapienza. È di uno degli scolari, l'Aproino, l'esclamazione: « Ringrazio Iddio d'avermi dato per Maestro l'Uomo più grande che il mondo abbia mai visto » e di un altro, il Montalto, l'invocazione: « Quando potrò riabbracciarvi come un padre e ascoltarvi come un oracolo? ». « Niun altro lettore dello studio di Padova », affermò il discepolo Vincenzo Viviani, matematico di notevole valore, « ancorché di professione diversa dalla sua e perciò dall'universale più abbracciata » giunse mai « al concorso e all'applauso » cui egli pervenne.

Fu tra i suoi scolari anche Alfonso Borelli, che primo applicò i principi fisico-matematici alla fisio-patologia; e lo spirito del metodo galileiano alimentò da allora l'opera di Malpighi, scolaro di Borelli e via via di Valsava, Morgagni, Redi, Spallanzani, Bassi, coi quali s'apron gli sconfinati orizzonti della biologia e della medicina moderna.

Ricercaron desiderosi i suoi insegnamenti, a Padova e altrove, il Duca di Mantova, Federigo d'Austria, Cosimo dei Medici. Moltissimi furon gli stranieri che seguiron le sue lezioni. L'aritmetica dell'infinito di John Wallis, derivò, come lo stesso autore riconobbe, dalla scuola galileiana.

La chiarezza cristallina del pensiero di Galileo, il senso della realtà che ne domina la filosofia e ne orienta l'opera di scienziato, le sue inclinazioni artistiche, esprimon nel profondo le qualità e le tradizioni dello spirito toscano.

I toscani sono stati sempre « naturali e positivi »: perciò non hanno avuto filosofi professionali, ma soltanto scienziati. Perfino i loro mistici « ebbero sempre un senso squisito della natura esteriore ». Così S. Caterina ammonisce che « bisogna sentire fra le spine il profumo delle rose prossime ad aprirsi » e che valgono « meglio le opere che molti salmi ».

La toscanità, che è poi, attraverso all'Umanesimo e il Rinascimento, l'essenza stessa dell'uomo moderno, è intuito, misura, tolleranza; umo-

rismo lievemente scettico verso tutti gli eccessi; rispetto del divino e dell'umano in ogni creatura; dolcezza limpida e placida del paesaggio, che prende l'anima con la nitida ondulazione delle colline, senza forti contrasti di colore; collo spesso occhieggiar della luce fra boschi che s'incupiscon soltanto nel folto di balsamiche e mistiche abetine; coll'ascetica solennità delle immani mareggiate di crete giallastre e aride, dominate da silenti abbadie; coll'argenteo, molle e lieve grigiore degli olivi, piccoli, contorti e tormentati; colle brevi piane, dense di alberi ben allineati, poco più alti degli uomini; coi dossi terrazzati dove la vite esile e tenace fra il pietrisco antico, si nutre del sole chiaro, ma non accecante, e dell'aria tepida e calda, ma leggera e frizzante; coi cipressi sussurranti in piccoli convegni o pellegrini solitari, che incrinano l'equilibrio tranquillo dello spirito d'una vena sottile di dolce e contemplativa melanconia.

Oh! Italia, Italia, il nostro cuore, dal Sommo ch'abbiamo ricordato, corre a Te, Madre inesausta. Per Te; per la divina bellezza delle Tue terre e de' Tuoi mari; per la grandezza de' Tuoi spiriti; per la perennità della Tua missione fra le genti, fondamento essenziale di civiltà nell'ordine religioso, morale e politico, e di progresso nell'ordine tecnico; per Te, o Patria immortale, l'italica giovinezza gitta eroica nel baratro le ali della vita e il Popolo marcia compatto, fiero d'ogni sacrificio, sotto le insegne sabaude e la guida del nocchiero, sintesi superba del genio della stirpe.

Tutto — ogni bene spirituale e materiale — è in giuoco nell'aspra lotta. Ma Iddio non vuole la fine della civiltà, che a Roma ed in Roma s'esprime. La volontà di vittoria nostra e degli Alleati, è diritta e inflessibile come le nostre armi ed ha le ali possenti e salde dei nostri velivoli.

Noi costruiamo l'ordine nuovo non per distruggere, ma per conservare ed ampliare i beni dell'umanità. All'Europa ed al Mondo prepariamo così un lungo periodo di pace, rasserenato dall'equità internazionale e sociale e fecondato dal lavoro di tutti i Popoli e dalle nuove conquiste del pensiero. Questa è la nostra fede sicura e splendente.

FRANCESCO SEVERI

IL DELTA

COME paesaggio, è sconcertante. Non somiglia che poco all'Egitto delle nostre letture o della nostra immaginazione.

Di là dal suo vertice, a partire dal Cairo vecchio, l'Egitto ti si offre in una prospettiva monotona, di un'armonia essenziale, dove tutto va dal Nord al Sud, o ritorna dal Sud al Nord, a lunghe liste sempre uguali: la lista luccicante del Nilo, nel mezzo; e, ai due lati, concomitanti e giustapposte, la lista verde-nera della valle coltivata e quella roseo-bruna del deserto. Seguendo queste linee diritte, fuggenti fino al limite dell'orizzonte, tu vedi sfilare, in questo o in quel senso, famiglie di cammelli, greggi di pecore, armenti di buoi o di bufali; e come di veri monti non ce n'è se non assai lontano, le file dei cammelli, delle pecore, dei buoi o dei bufali, che procedono in misurata cadenza, compongono in nero, di qua o di là e come all'orlo di una ribalta sconfinata, motivi di transenne a rinnovazione puntuale sul cielo bianco di sole. È questo il fac-simile del paesaggio egiziano conservato in ciascuno di noi. Appena emergenti da questo sfondo, così musicalmente modulato, terrei come la terra di che son fatti, s'inchinano i villaggi sul fiume che li dispaia in due parti complementari e simmetriche come complementari e simmetrici sono i lineamenti e le tinte di tutto l'Alto Paese.

Nel Delta, niente o ben poco di tutto questo. I canali qui si ramificano in tutte le direzioni e dietro i loro verdi siparî di acacie rimangono spesso invisibili, sì che le vele altissime dei barconi, che vi transitano, sembrano trascorrere leggere sopraterra quasi ali di enormi libellule. Senza il retroscena meridionale delle alture desertiche, nè, più lontano, delle catene libiche o arabiche, lo spettacolo è così piatto che, al primo avvicinarti dal mare, invano cerchi di coglierví un profilo panoramico, un contorno, un accento, un contrassegno qualsiasi, che servano ad appender l'immagine alla memoria. Per avvertire in che cosa stia il carattere della contrada, non hai che a sbarcare per poi buttarti alla campagna. Ed ecco, allora, presentartisi ogni tanto, fra palmizi arridenti, le cupolette delle tombe dei santoni o rinnovartisi la visione di una *saḳhiye* fatta girare da un bufalo accecato. Ti accorgi anche dell'esistenza, in mezzo al piano, di certi dossi del terreno, troppo bassi e piccoli per esser gobbe naturali: sono, difatti, le rovine degli antichi villaggi di fango, franati al peso dell'età, i quali sono stati simili ai villaggi tuttora in piedi e s'erano così solidificati, una volta ridotti a poltiglia, per poi servire oggi da cave di concime ai *fellahin* e da richiamo alla curiosità degli archeologi. Infine, se il lungo andare non ti stanchi, incontrerai, inoltrandoti, le grosse borgate, quasi città per la loro estensione, ove possa chiamarsi città l'adunamento incomposto di molti villaggi in un solo villaggio più grande. A considerarle a paragone l'una con l'altra, tu le diresti collocate a piacere, a destra o a sinistra, in su o in giù, senza ragione apparente o senza che una conca propizia, un incrocio di strade o di canali o altra opportunità pratica ne avesser richiesta la fabbricazione in quei posti.

Alla stessa guisa dei villaggi e delle borgate, ti fa l'effetto di esser fortuito perfino il terreno. Rispetto al resto dell'Egitto, recentissimo, infatti, è il Delta nell'attuale sua configurazione. Si sa che in antico le braccia del Nilo non erano due, come oggi, ma sette, fra stagni e paludi, e anche più in antico, fino agli albori dell'epoca neolitica, là dove ora nereggiano le campagne, vastamente azzurreggiava un golfo del Mediterraneo. Più su le acque del fiume si sperdevano tutt'intorno per ampio spazio. E a mano a mano che là il Nilo si inalveava nel suo letto profondo e di qui si ritirava l'acqua del mare, faceva capolino il volto dell'Egitto. Ma sotto il limo depositato anno per anno, il più fertile di ogni altro esistente in entrambi gli emisferi, era ed è tuttora la sabbia del deserto, la stessa che in quella latitudine fascia tutta la curva del mondo quasi di un'aurea benda che dall'Atlante si dilunghi sterminata e paurosa su due Continenti. Dalle Cateratte in qua, quel nastro scuro che finisce in un triangolo sopra l'allucinante distesa delle sabbie, ha l'aria di un capriccio del caso; e l'*humus* benedetto su quella infinita maledizione ci sembra veramente posticcio e provvisorio come la terra erborata e molle collocata nei Presepi. A quel capriccio provvidenziale, a quella viva interiezione su tanta sterilità, si devono ottomila e più anni di storia umana, che fanno il più lungo ciclo di vita civile svoltosi sulla faccia del globo.

* * *

Difficile immaginare luoghi più acconci alla vita sedentaria. A misura che a lato della valle il suolo si era inaridito, mentre il golfo si andava interrando, al richiamo dell'acqua era accorsa la selvaggina; ed era accorso l'uomo al richiamo della selvaggina. Nell'Alto Paese l'uomo si arrestò, dapprima, sul ciglio delle terrazze desertiche, dove abbandonò le armi di selce che ora la sabbia ci restituisce a migliaia e dove poi furono scavate e preservate da corruzione le tombe dei potenti. Nel Basso Paese, internatosi fra le acquee braccia del fiume sopra le masse terragne affiorate, per stagioni e stagioni venne a trovarsi prigioniero fra palude e palude, acquitrino e acquitrino. Trasformato il cacciatore in agricoltore, comparve allora il *fellah*, di cui non è mai stato cambiato il tipo, nè l'aspetto, nè il costume nei millenni successivi. Era lo stesso contadino egiziano che in mezzo alle piantagioni di canne da zucchero, nel Sud, fra candidi eserciti di trampolieri, si vede oggi, protetto dal bianco turbante attendere ignudo alla dura bisogna, le spalle incredibilmente larghe, le anche strette, fini e lunghe le dita dei piedi e delle mani, come nei bassorilievi faraonici. Di qua dal Cairo quel tipo non presenta la stessa purezza, nè per tinta, nè per razza. Qui gli uomini dei campi recano in testa, invece del turbante, una piccola calotta, la *libda*, indossano spesso la tunica sommaria ed elementare che lascia libertà di movimenti — mentre le donne, attorno affaccendate, camminano a grandissimi passi, rivelando così la presenza dei lunghi calzoni sotto le gonne — e nell'aspetto risentono assai, non soltanto del clima più dolce, ma anche, si direbbe, della vicinanza di città dove genti diverse sono di continuo convenute, interferendo l'una con l'altra e mescolandosi. Ma qui, per l'ap-

punto, la vita sedentaria dovette imporsi quale assoluta necessità di esistenza, così da promuovere quella che fu l'antica civiltà degli Egizi.

Si può arguire, per indizi molteplici, che sin da quell'alba lontanissima dell'Egitto, il Delta desse occasione al vivere marinaresco e acquatile non meno che al vivere agricolo. Ed è ammesso che un porto vi sorgesse nella regione situata fra le odierne Marsa Matruh ed Alessandria: il porto dell'Arpione, il più antico dei porti mediterranei. Per quella via si allacciarono i primi rapporti fra i Paesi rivieraschi e pervennero nel Delta i primi carichi di legname grosso, poichè il paese ne mancava, non disponendo che dei fusti esili ed effimeri delle palme, delle acacie, dei tamerischi e dei sicomori. Così, accanto alle fragili barche di giunchi e di canne, adatte alla caccia negli stagni fra i papiri e i voli di innumerevoli uccelli, apparvero i primi navigli a molti remi e i primi « tre alberi » per le lunghe navigazioni; ed apparvero, insieme, accanto alle capanne di bambù o ai primordiali tempietti di arbusti e di stuoie, le fabbriche rivestite a pannelli di legno saldo, il che fece nascere l'architettura, la vera.

L'Egitto dinastico, che trasferì via via i suoi centri politici nelle regioni medie e superiori del Paese, sembrò discoronare il Delta di un primato che era stato millenario e, indubbiamente, improbo e fecondo. Qui furono pronunciate le parole che poi gelosamente custodirono i Faraoni per tutto l'Antico Impero ed oltre; ed erano state parole mediterranee. E se i legami mediterranei parvero allentarsi durante il periodo in cui l'Egitto si richiuse nella torre d'avorio della sua potenza interna, essi vennero a ricostituirsi più tardi, alle prime conquiste di là dal Sinai.

Si affacceranno allora i « popoli del mare »: quelli stessi che le iscrizioni monumentali di Karnak e di Medinet Habu segnalano nel noverare le soldatesche mercenarie raccolte dai re guerrieri della XIX Dinastia fra i gruppi avanzati sin là, sospintivi da altri gruppi che urgevano dal Nord in un movimento grandioso di migrazione. Erano propagini di autentici popoli ariani — i primi che siano registrati dai testi storici — incontenibili per impeto ed ardire, ma non ancora civilmente sagomati luogo per luogo da tradizioni di lunga stagionatura. Avevano avuto certamente precursori nelle remote occasioni delle ondate umane che i millenni della preistoria e della protostoria, traverso avventure inscandagliabili, avevano sbattuto sui lidi nordafricani, forse già per i ponti terrestri di Malta e di Gibilterra; ma si presentarono in quella fase, a mezzo il secondo millennio a. C., come avanguardie preannunciatrici dell'êra fulgida che al Mediterraneo sarà dischiusa più tardi. Popoli del mare già erano stati, comunque, anche gli antichissimi pionieri che lungo il litorale avevano primamente raggiunto il Delta, impiantandovisi e destando l'Egitto alla vita civile, cioè alla loro volta bianchi, come siamo noi stessi.

Era decisamente segnata in tal guisa la funzione del Delta, secondo un destino geografico che non sarà mai smentito. Al tramontare della civiltà faraonica il suo territorio pullulerà di « forestieri », che non erano forestieri di fatto, come non erano stati forestieri gl'incivilitori europei di età preistorica; ma erano avanguardie, anche una volta, di altri pionieri cui spetterà di crearvi quella grandissima civiltà che ai posteri sarà tramandata sotto il nome di alessandrina. La quale fu tutt'altro che un trapiantamento puro e semplice dalla Grecia in Egitto. Chè se fu inconte-

stabilmente suo compito quello di legare alle seguenti età la cultura dei tempi antichi, non le si può togliere il merito di aver modellata la scienza nel senso moderno, dando luogo a conquiste sul tipo di quelle dovute a Eratostene di Cirene, che misurò per primo la terra e, quel che più conta, fatto il computo sulle differenze dell'ombra solare fra Siene, in Alto Egitto, ed Alessandria, la misurò esattamente. Ma più che nella scienza stessa, l'eredità mediterranea più vasta e più impegnativa, ricevuta dall'Egitto alessandrino, si ebbe nello spirito e nelle forme in che prese principalmente sostanza il Cristianesimo. Ebbe luogo nel Delta, precisamente, nè avrebbe potuto altrove, la sintesi di quegli elementi che trovarono poi esaltazione finale nei Vangeli e furono, in ispecie, tre, di eguale potenza trascinatrice ognuno e congiuntamente necessarî: vale a dire, la tradizione biblica del Dio unico, la tradizione platonica del *Logos* e la tradizione anticoegiziana della giustizia divina. Nè la Palestina dei Profeti vendicativi, nè la Grecia dei filosofi della fredda ragione, tanto meno l'Egitto stremato degli ultimi sacerdoti di Ammone, depositarî di formule rituali ormai mute per sempre, avrebbero potuto sostituire Alessandria in questo felice sincretismo dei valori supremi, destinato — nelle conseguenze religiose etiche sociali politiche — a rinnovare il mondo antico.

Sono del tutto fuori di strada coloro che al Cristianesimo si ostinano ad attribuire origini unicamente orientali, per il sol fatto che la nuova dottrina partì dall'orlo estremo dell'Asia quando con Pietro e con Paolo prese la via di Roma. Il Cristianesimo era già mediterraneo nelle sue radici maestre prima di diventare, tangibilmente, romano.

* * *

In questa funzione mediterranea, eminentemente ricapitolatrice, Alessandria — infatti — anticipa Roma. Per almeno tre secoli, anzi, le due civiltà s'integrano a vicenda. S'integrano al punto da creare una corrispondenza, quasi una risonanza naturale dall'Occidente all'Oriente, sì che dir Mediterraneo in senso creativo e riassuntivo, grazie all'eredità spirituale che tutti abbiamo accolta, è la stessa cosa che dire, insieme, Alessandria e Roma; e, nel dir Roma, si sottintende Alessandria.

Questa risonanza naturale, questa corrispondenza, questa mutua integrazione tra il Delta e l'orbita romana paiono e sono, per verità, nell'ordine delle cose divenute pressochè ovvie a prova di secoli. Dai giorni di Cesare ai nostri, più che una consuetudine consolidata nella continuità e ristabilita naturalmente a ogni assalto esteriore, è stata quasi una legge regolatrice della vita mediterranea. I figli delle brume — specie quelli più lontani dallo spirito di Roma e dagli ordinamenti giuridici di Roma, come gli anglosassoni — non hanno mai potuto costruire nel Delta, per questa ragione, alcunchè di durevole. Se altri pionieri vi sopravvennero dopo la fine di Roma e il travolgimento locale dei bizantini, furono continuatori delle intraprese romane, particolarmente gli arditi navigatori delle piccole o delle grandi repubbliche marinare italiane: Amalfi, Pisa, Genova e Venezia. Il dissolvimento che si era verificato ad opera dei Saraceni, per ogni terra dove la bandiera verde fu issata, non fu in tutto irrimediabile; ma non furono in grado, i guerrieri del Profeta, d'instau-

rare sulle rovine antiche un ordine veramente nuovo. Nuova era la religione di cui avevano divulgata la dottrina nella lingua degli Arabi presso popolazioni che non erano arabe. Era la religione di un popolo nomade — senza complicazioni teologiche o astruserie d'indole dialettica e metafisica: semplicistica insomma e altamente normativa — che si forzò a servir da legge a genti ormai tipicamente sedentarie di abitudini, sensibili alle seduzioni contemplative dei miti e mediterraneamente accostumate a pratiche rituali entro sedi spettacolari. Il sapere distribuito coi versetti coranici nella nuova lingua non impedì che si assumessero a patrimonio musulmano le reliquie scientifiche degli Alessandrini già convolte nel mondo romano; nè i semplificati bisogni di un culto adatto ai vagabondi del deserto impedirono che da Bagdad al Cairo, dall'Asia Anteriore all'estremità occidentale del Nord-Africa, si edificassero moschee non meno grandiose dei templi pagani e cristiani preinnalzati nei medesimi luoghi e che, sotto le ragnatele ornative che ne facevano aerea l'apparenza, vi si riprendessero le consuetudini strutturali di Roma.

Nel perpetuarsi dei modi architettonici è documentata irrefutabilmente, più che altrimenti od altrove, l'inserzione dell'Islam nel quadro civile del Mediterraneo. Anche molti secoli dopo il suo avvento pugnace a queste rive, gli eredi orientali degli architetti di Roma si accordarono senza contrasto con gli eredi occidentali. Ed anche oggi tu ritrovi ad Alessandria le vecchie fabbriche portuali con l'interno cortile quadrato, alla maniera dei fondachi e delle stesse moschee più antiche; e rimiri al Cairo i vecchi portici trascorrenti lungo le vie commerciali del centro, così come nell'una o nell'altra delle due grandi città rivedi le vecchie piazze ordinate in quello stesso equilibrio che ci è proprio, quasi che, appunto, portici e piazze, o già i fondachi ed i cortili quadrati, facessero lontana eco, di lì, agli aspetti familiari del nostro Paese.

Gli intraprendenti operai dell'Impero britannico, ufficiali o pastori, funzionari del *Colonial Service* o zitelle dell'*Oxford Mouvement*, hanno un bell'agitarsi e prodigarsi a trapiantare in riva al Nilo le istituzioni appropriate al Mare del Nord: il collegio per ragazze costruito in quel di Ramleh ad Alessandria o la Cattedrale anglicana eretta ostentatamente in mezzo al Cairo continueranno, ciò nonostante, ad apparire note stridenti sotto il nuovo cielo, cioè importazioni esotiche non meno della villa indiana che il vecchio barone belga Empain si è fatta bizzarramente costruire ai margini di Eliopoli sulla strada di Almaza. Non ci sono bisogni mercantili ed opportunità politiche, non ci sono « necessità di comunicazioni imperiali » valevoli per annullare d'un frego la geografia e la storia, delle quali unitamente l'architettura persiste a far da spia.

Dove l'Islam non arrivò a ricostruire sulle distruzioni operate, intervenne, così, di nuovo l'Occidente. Dove furono insufficienti le continuazioni della civiltà preaffermata nel Mediterraneo dagli Alessandrini e dai Romani, sopperirono i nuovi prestiti avuti dalle nostre repubbliche marinare continuatrici di Roma. Senza il suo riassestamento mediterraneo, rinnovato da secolo a secolo, l'Egitto musulmano sarebbe restato nella condizione di altri paesi costieri del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano. Quegli stessi strati egiziani che si manifestarono tetragoni a cosiffatto processo di adeguazione, sono rimasti visibilmente immobili nel millenario stato del

fellah, quale si fissò fin dalla preistoria. Pertanto il Delta — se così ci si possa esprimere — è il pegno della « mediterraneità » dell'Egitto; che è quanto dire che nel Delta va riconosciuto il vivaio perenne oppure il veicolo attivo di tutte le civiltà degne del nome che in Egitto si sono susseguite. Alla funzione mediterranea del Delta si deve se uno dei suoi recenti Sovrani, il Khedive Ismail, potè dichiarare, non senza compiaciuta baldanza, che l'Egitto non è Africa, ma « fa parte dell'Europa ».

Ma far parte dell'Europa non vuol dire, per un paese come l'Egitto, aprirsi al « progresso » meccanico delle Nazioni europee o lasciarne introdurre i prodotti. Non c'è luogo della terra, per selvaggio che sia, dove non abbia brillato il vetro di una bottiglia di *wisky* o di *champagne*. Questi sono gli specchietti della civiltà europea. Anche in Egitto, a mezzo l'Ottocento, l'Europa mercantile penetrò col fonografo e colle macchine Singer. Anche oggi, specie nelle borgate del Basso Paese, i *baccali* greci, dalle loro botteghe violentemente rischiarate di notte all'acetilene, fanno ruggire la radio e servono al *fellah* un *cognac* corrosivo. E vedi nelle città più grandi correre in bicicletta gli uomini in *galabia*, e i pascià in automobile. Far parte dell'Europa, per un paese come l'Egitto, vuol dire oltrepassare i limiti del « progresso » meccanico e l'accoglimento materiale della produzione mercantile per acconciarsi civilmente, invece, alla cultura mediterranea, quale si continua di età in età, e, in una parola, inquadrarsi nella fatalità della storia.

Da civiltà a civiltà, l'Egitto ripete il carattere mediterraneo dall'attività mediatrice, assorbitrice, assimilatrice del Delta. Distruggete questa attività, e distruggerete l'Egitto civile.

* * *

Ho vissuto più di dieci anni nel Delta, fra il Cairo ed Alessandria. Imbarcato a Napoli sull'*Ausonia*, gemello dell'*Esperia*, nel dicembre 1929, arrivai un bel giorno in Egitto, quasi trionfalmente, tutto investito dell'autorità che a un italiano derivava dal provenire da una nave come quella, con un nome come quello. Ne sono partito alla fine di giugno del '40, dopo essere stato trasportato in cellulare alla stazione del Cairo dal luogo d'internamento fra buon numero di armigeri. Fino alla vigilia della nostra entrata in guerra, per tutto il periodo trascorso in quel Paese di incantamenti, non avrei mai potuto pensare che tanta differenza ci sarebbe stata fra l'approdo e il commiato.

L'internamento degl'Italiani è stato, evidentemente, un sopruso, come era già stato, nel settembre dell'anno innanzi, quello dei Tedeschi. Non ne faremo ricadere la colpa sugli Egiziani, che pur di salvare il salvabile della propria indipendenza manomessa e rimaner fermi nella decisione di non dichiararci la guerra, sono stati costretti a tutta una serie di concessioni alla volontà degl'Inglesi, militarmente accampati sul loro territorio. Il trattamento fattoci da questo Paese, che non è belligerante, non cessa, peraltro, dall'apparire straordinario e addirittura mostruoso, se ci si richiami alla più che centenaria condizione degli Europei nell'Egitto moderno e, in ispecie, alla condizione particolare degl'Italiani, che mai vi si erano sentiti, nè mai, in realtà, vi erano stati stranieri. L'internamento

avvenuto è stato una conseguenza della menomazione della libertà egiziana, ribadita in seguito all'abolizione del regime capitolare, con che gli Inglesi hanno eliminato i loro concorrenti. La scandalosa interpretazione britannica del Trattato anglo-egiziano del 1936, con cui il Governo del Cairo s'era illuso di conquistare l'autonomia, ha fruttificato, fra le altre, queste ignominie, tanto più gravi al lume della storia, in quanto rovesciano le posizioni naturali degli Europei in Egitto, e tendono, nel proposito degli oppressori, a toglier di mezzo un elemento inseparabile dalla vita paesana: quello italiano.

Che in Egitto gl'Inglesi tendessero a disfarsi dell'incomoda presenza italiana, è spiegabilissimo e non è da ieri. Prima che di noi avevano già mirato a disfarsi dei Francesi, che dopo la spedizione napoleonica erano riusciti a stabilirvi la supremazia della loro lingua, della loro letteratura e della loro cultura non senza moltissimi ed assidui sforzi organizzativi. Bisognava impedire, dopo che l'Egitto apparve quasi accerchiato dal nostro Impero, che scoccasse per noi, fra i due antagonisti, l'ora finale della riscossa. Corse, così, una parola d'ordine: bandire gl'Italiani dai pubblici uffici, dalle grandi banche, da tutte le intraprese di maggior momento e da tutte le iniziative profittevoli. Alla sorda crociata non mancò, per vero dire, il compiacente favore di una parte degli Egiziani, sviati dal miraggio di assecondare con ciò l'auspicata emancipazione dallo straniero. Fu quello il preludio del nostro internamento, che doveva servire — nella intenzione dei mandanti — a disarticolare la nostra collettività nei suoi elementi direttivi, per annullarne l'efficienza e la vitalità ed abbassarla, così, al livello di una comunità di morti di fame.

Fatica sprecata. La natura non può essere impunemente violata. La nostra partecipazione alla vita civile nel Delta egiziano appartiene al novero delle cose inevitabili, nè cesserà di appartenervi finchè tenda spontaneamente a ristabilirsi l'unità ideale del Mediterraneo, nel mezzo del quale dalla Provvidenza è stata protesa l'Italia.

* * *

Solo il conforto della riparazione sicura può sanare, nel nostro cuore, l'oltraggio fatto al lavoro, all'abnegazione, al sacrificio degl'Italiani. Ma se lentissima e dura può immaginarsi l'attesa dei confinati presso il Canale, ben più penosa ci si prospetta, nel frattempo, quella delle molte migliaia di uomini e donne, vecchi e fanciulli rimasti fuori, nei grandi centri abitati del Delta. Il sangue ci sale al viso al pensiero delle porte che loro si chiudono, degli sfratti dalle loro stesse dimore, del pane giornaliero che loro si vieta, di tutte le sofferenze che loro sono inflitte in omaggio all'avarizia ed all'avidità giammai sazia dei plutocrati lontani che hanno voluto la guerra per serbare intatto il monopolio delle ricchezze mondane. Sono i figli di coloro che hanno costruito, quasi per intero, le strade le piazze i ponti gli acquedotti le moderne moschee del Cairo di Alessandria di Porto Said di Suez di Ismailia di Mansura di Tanta di Damanhur ed hanno edificate le dighe gigantesche donde l'Egitto ha derivato nuova prosperità; i figli degli artigiani che alla gente del luogo hanno insegnato pazientemente i mestieri e le tecniche, per esserne

poi a grado a grado sostituiti, e dei professionisti che negli uffici, da loro creati e condotti, eran pagati meno della metà dei recenti colleghi anglosassoni e facevan giorno per giorno tripla fatica di loro. Il secolo del « progresso » meccanico e materiale, tutt'uno col progresso plutocratico, ha visto gl'Italiani dedicare prodigalmente ingegno energie sudore in ogni parte del mondo, senza contropartita, a tutto vantaggio altrui, aprendo un conto che non è stato ancora saldato, ma che noi — vecchi più di tutti gli altri per esperienza di popolo — sappiamo che sarà immancabilmente saldato.

Le seminagioni dovute agl'Italiani nel Delta non sono state anonime, nè opere di masse inconsapevoli e cieche. Accanto agli artigiani ed agli operai specializzati vi sono approdati, dai giorni di Mohammed Ali ai nostri, esploratori archeologi letterati giuristi ingegneri medici costruttori intraprenditori scienziati di ogni scienza e artisti di ogni arte; ma tutti hanno agito individualmente, seppure di ciò incolpevoli, senza disciplina e senza coordinazione, poichè, almeno fino all'altra guerra, sono stati costretti ad agire senza collegamento alcuno dal centro, senza sostegno di appropriate istituzioni, senza riconoscimenti e senza gratitudine, nella assoluta indifferenza dei passati Governi che li abbandonarono ciascuno a se stesso, fuori dell'orbita degl'interessi nazionali.

Se abbiamo dato senza ricevere, ciò si deve, più che ad altre cause, alla mancanza di coscienza imperiale italiana, mentre gl'Imperi altrui si fortificavano e dilatavano i loro tentacoli oltre i confini territoriali ed economici, creando soggezioni spirituali — linguistiche letterarie scientifiche artistiche — al favore del vento politico e della finanza. Dall'antico balcone mediterraneo, rinato a fervore civile attraverso i loro contributi di energia e di opere, gl'Italiani dovettero assistere impotenti al duplice duello anglo-francese che aveva come prezzo un'egemonia politica e un'egemonia culturale, in Africa e nelle contrade intermedie fra l'Europa e l'Oriente. Inglesi e Francesi hanno lavorato specialmente per l'Inghilterra e per la Francia, laddove gl'Italiani hanno soprattutto lavorato per l'Egitto. Ecco una differenza essenziale; che si manifesta, d'altronde, oltremodo dichiarativa di metodi e di psicologia.

È avvenuto nel campo ideale quel ch'è avvenuto nel campo finanziario. A differenza degli altri, gl'Italiani hanno lasciato all'Egitto i risparmi fatti in Egitto, come hanno fatto regalo all'Egitto dei frutti dei loro innumerevoli contributi d'indole intellettuale — giuridici tecnici scientifici storiografici eccetera — senza ricavarne utilità pratica di smerci libreschi o speciale autorità per l'impiego dei nostri migliori o per l'adozione dei nostri usi e ritrovati. Soltanto per eccezione i giovani egiziani hanno preso la via di Roma invece della via di Parigi o di Oxford. E da Parigi o da Oxford sono ritornati, non soltanto i nuovi professionisti egiziani, o funzionari ad Alessandria ed al Cairo, ai quali via via debbono cedere il posto i figli dei nostri, ma anche tutti, o quasi tutti, quelli che sono i governanti ed hanno la responsabilità del Paese.

La verità, quale che sia, non può farci ombra nel momento in cui ci si fa necessario fissarla senza diaframmi sentimentali o retorici per meglio dirigere in seguito l'azione che ci compete. Nei contrasti di civiltà e di cultura, che hanno avuto il Delta per teatro tra l'Ottocento e gli

esordî del Novecento, noi siamo i soli a non aver dotato idoneamente le posizioni conquistate di fortilizi altrettanto solidi ed invulnerabili nel dominio spirituale, quanto le compagnie di sfruttamento, soprattutto francesi, inglesi e belghe — idriche fondiarie cotoniere creditizie immobiliari e via dicendo — che si sono divise il possesso economico del Paese. Siamo i soli, ad esempio, a non aver creato al Cairo un nostro istituto di archeologia per le indagini egittologiche, onde tanto prestigio hanno avuto Francesi, Tedeschi, Inglesi, Belgi e perfino Americani. Unica istituzione che fa oggi testimonianza eloquente della nostra efficace partecipazione alla gara esplorativa nei campi dell'archeologia è il Museo greco-romano di Alessandria, iniziato dal Botti, amplificato e ordinato nel presente aspetto dal Breccia ed oggi retto dall'Adriani; ma è anche questo un dono fatto all'Egitto, di che siamo ben lontani dal dolerci. Di fronte alla mole di pubblicazioni che allo studio sistematico dell'Egitto faraonico hanno dedicato l'Istituto Archeologico Francese, l'Istituto Archeologico Germanico, l'*Egyptian Exploration Fund* inglese, la « Fondazione Regina Elisabetta » belga, e le varie Missioni nordamericane, noi ci presentiamo con le mani pressochè vuote. Senza il fiancheggiamento di istituti attrezzati allo scopo, le nostre Missioni appaiono quasi eroiche. In altri campi abbiamo, sì, uomini di alto valore, come arabisti e orientalisti. Ma il Museo arabo al Cairo ha direzione francese e l'iniziativa della grandiosa pubblicazione dei monumenti arabi, dovuta a Re Fuad, è stata affidata ad un inglese. Se abbiamo speso, anche qui, non abbiamo messo a frutto. Quanto agli studî biblici, sono stati fin qui una caccia riservata — pressochè interamente — dei protestanti anglosassoni.

Anche più magra, per analoghe ragioni, è stata la nostra raccolta nell'ambito educativo e scolastico. Qui pure la precedenza e la preminenza sono state francesi, così come francesi erano state nell'ambito della produzione intellettuale da quando Napoleone portò con sè in Egitto scienziati ed artisti a fianco dei generali. L'elenco delle scuole francesi tuttora operanti in mezzo agli Egiziani ed alla società mista del Delta sarebbe lunghissimo. Basti nominare l'*École de Droit* al Cairo che da molti anni concorre a formare le classi dirigenti locali. Alla gara didascalica non ha mancato di prender parte, a suon di dollari, anche l'America, da cui è stata fondata nientemeno che una « Università di Scienze ed Arti » nel cuore del Cairo. A lato di tutto questo noi non disponiamo che di un Istituto musicale, frequentato in Alessandria da un centinaio di allievi di varie nazionalità: utilissimo, non c'è che dire, ma povero di mezzi, nè agguerrito al punto da fronteggiare le rivalità che già si disegnano all'orizzonte per attaccare anche nel dominio della musica una tradizione che dalla metà dell'Ottocento in qua era stata italiana.

Qualunque sia per essere l'assetto politico nel quale il Mediterraneo ritroverà la sua pace futura, esso non potrà discompagnarsi da un convergente assetto spirituale. Ma questo sarà tanto più valido e sarà tanto più nostro, quanto più noi stessi saremo convenientemente apparecchiati nell'ora propizia per non dover sottostare a nuovi rinvii e rimettere alle generazioni venienti quelli che sono i naturali diritti acquisiti dalla storia.

GIUSEPPE GALASSI

NASCITA DI «CANTO NOVO»

« Ti assicuro che senza sentire il bisogno della più minima corrispondenza, posso esserti sempre amica, per quanto sincera, altrettanto affezionata ». Così una fanciulla pescarese, Teodolinda Pomarici, chiudeva la sua ultima lettera al cicognino d'Annunzio; questi capì l'antifona e troncò quella corrispondenza senza aversene a male, anche perché una nuova fiamma investì quasi subito il cuore dell'ardente diciottenne, avvolgendolo per lunghi mesi in una frenesia di sogni e di speranze.

Il 15 aprile 1881, invitato a Firenze dal suo insegnante d'inglese e tedesco, Tito Zucconi, che lo aveva preso a benvolere per la vasta cultura e la prodigiosa intelligenza, Gabriele incontrò per la prima volta, lungo il Mugnone, in un trionfo di sole, di verde e di fiori, una « strana bimba da li occhioni erranti - misteriosi e fondi come il mare »: era la figlia dello Zucconi, Giselda, d'un anno a lui inferiore, bella, colta, fine intenditrice di poesia, d'arte e di musica. Un profondo turbamento s'impadronì a poco a poco del giovine nelle ore trascorse in compagnia di lei, in casa del padre o passeggiando fra i cipressi di Montughi; ma da quel turbamento sentì fiammeggiare l'amore quando il 20 la vide commuoversi alla lettura del suo *Toto,* il bozzetto verghiano uscito di recente nel *Fanfulla della Domenica.* « Fu allora che tu entrasti tutta » le ricorderà in una lettera di pochi giorni dopo « nel mio cuore ». Onde la sera, distaccatosi da lei con « la morte nel cuore e il capo confuso » per l'assillante dubbio di non essere corrisposto, salì in treno per ritornare a Prato e « dentro quel carrozzone illuminato appena, con quel rumore monotono, lì solo solo », soffrì le pene dell'inferno e pianse (*lett.* del 29 aprile).

Passò qualche giorno cupo e inquieto, rimanendo estraneo alla vita del collegio, finché, vinta ogni esitazione, scrisse alla sua Elda — la chiamerà sempre con questo nome, più « carezzevole » — una dopo l'altra due lettere riboccanti di passione e di spasimo, che strapparono alla fanciulla il *sì* sospirato. Un'ondata di gioia invase allora il cuore del d'Annunzio e lo stordì.

Ma lo sai [*le scrive il 30*] che io son qui da un'ora, da una lunga ora, con gli occhi fissi ad un punto indefinibile, con le tempie roventi, con un groppo di singulti alla gola, qui, credendo di perdere la ragione, premendomi quel foglio nel cuore, sentendomi il cuore picchiar forte nel petto come un martello... Lo sai ch'io rimango atterrito, ch'io ho paura di guardare in quest'abisso dell'anima mia, ch'io mi sento una voglia feroce di ficcarmi le unghie nel seno, di squassarmi, di gridare, perché m'esca fuori questa cosa che ci ho qui dentro, questa immensità di amore che mi schiaccia, questa gioia sovrumana che mi spezza le fibre, che mi brucia, questa febbre senza fine che m'inaridisce le vene, lo sai tu? lo sai? — E chi siamo noi? Chi siamo noi? dimmelo. Non siamo iddii? Non ti senti tu qualche cosa più di una donna, qualche cosa di transumano? Se tu fossi qui ora, noi ci ucciderremmo a vicenda; io lo so; ci guarderemmo negli occhi e cadremmo con il sangue riarso giù per terra senz'anima. Non intendi tu tutta questa terribilità tragica di questa passione? Io ho pianto, ho disperato, ho sognato, ho inseguito fantasmi divinamente luminosi, quando non sapevo ancora che tu mi amassi, ed erano giorni tristi, erano notti irrequiete, ma ora, ma ora, Elda, ora son momenti tremendi,

io non resisto, non posso resistere; queste lacrime che ho negli occhi mi par che siano di lava, mi par che domani io debba levarmi trasformato come un bel dio, purificato co'l fuoco, sereno e sfolgorante d'una giovinezza immortale!

E cambiò vita: non più lo attiravano le rumorose discussioni coi compagni, dai quali si terrà quasi sempre appartato; non più si occupava con la solita premura delle sue lezioni, per le quali si affiderà soprattutto alla sua ampia cultura ed alla sua bella dote di facile e rapido assimilatore; non più si abbandonava alla lettura assidua e meditata degli scrittori antichi e moderni, italiani e stranieri, che erano stati fino allora il suo cibo quotidiano:

Addio, di libri varie lunghissime
coorti! addio, gentile esercito
di libri ne l'algide notti
popolanti di larve la stanza!

Con lui vegliava Orazio guidandolo a tessere « strofi saffiche »

di sonni e sogni a la stanca anima
suaditrici... Oh come Lilia
marmorea splendea ne la fredda
purità de' grandi occhi smaltati!
come da un freddo serto di lauri
la fronte china sentìami attorcere!
Chi venne, o volumi, chi venne
a turbarci que' torbidi amori?
Venne una bianca figlia di Fiesole,
alta e sottile, da l'occhio d'aquila
raggiante splendor di topazzo
ne'l sorriso, raggiante il pensiere.

Per lei è preso da un incontenibile desiderio di « rivolgere tutta la potenza delle *sue* pupille ad una visione interiore », in cui vedrebbe « mondi arcani » e udrebbe « musiche non udite mai da orecchio umano », per risollevare poi la « fronte raggiante... in un pallore sublime, e quei mondi e quelle musiche rivelare all'umanità attonita » e a lei, la sua Dea, innalzare « un altare ed un inno di altezze terribilmente prodigiose » (*30 aprile*).

La fiorentina Clematide, la pratese Gorella e le pescaresi Calcinella e Linda, pur accendendo col fascino della loro bellezza i suoi sensi e la sua fantasia di torbidi desideri, non hanno lasciato traccia nella sua ispirazione poetica, cosicché la bionda Lilia, spesso sorridente nel ritmo di *Primo vere,* e le altre fanciulle cantate fugacemente in quei versi giovanili, si presentano povere di umanità, essendo artificiosamente modellate sugli esempi oraziani e carducciani.

Tutte le mie donne poetiche [*confessa in una lettera del 1° maggio*] sono fantocci, son burattini di legno con delle teste di cera. Tu, tu fremerai, piangerai, riderai nelle mie strofe, palpiterai di vita vera, mi darai immagini meravigliose e armonie trasumane...

Solo con Lalla — nel canto Elda assume sempre questo nome che Gabriele aveva già usato per altre — il giovine poeta incomincia ad acquistare una sua fisionomia, lentamente e gradatamente liberandosi dal pre-

potente influsso carducciano e purificandosi dagli echeggiamenti formali di motivi colti da Orazio, dal Marradi e dallo Stecchetti:

Venne e di strani legami d'edera
ella de' lunghi capelli avvinsemi;
tremando la bocca mi porse
ove bevvi un licore fatale,
che ora per ogni vena mi circola,
per ogni vena da'l cuore a'l cérebro
da'l cérebro al cuor come un filtro,
onde chieggo: — Non dunque è una maga?
non dunque io mai prima sentiane
ne le lunghe veglie lo spirito
d'intorno aliante, la voce
tra'l cantar de' poeti soave? —
Chieggo e da'l sangue mi rigermogliano
impazienti le strofe...

Di questo processo interiore, il cui risultato è offerto da *Canto novo*, uscito nell'aprile 1882, il documento vivo e, direi, cronistico è il fitto carteggio con Elda, che va dal 29 aprile 1881 al gennaio '83: un carteggio (1) nel quale Gabriele, finché rimane al Cicognini, riversa tutti i fremiti della sua insofferenza per l'odiata clausura che gli impediva di contemplare la sua Musa e di vivere accanto a lei nella dolcezza di un amore infinito, esaltato e purificato dalla febbre dell'arte.

Nel silenzio del mattino o della sera, mentre i compagni riposavano, nelle ore di ricreazione quando essi si lasciavano prendere dai giochi o dalle discussioni, durante la lezione di alcuni professori e nel tempo dello studio con la complicità dell'istitutore, egli scrive e scrive lungamente a lei, dandole qualche volta notizia della sua tediosa giornata di studente e di collegiale, ma più spesso indugiandosi a cogliere i palpiti del suo animo, continuamente teso in uno spasimo d'amore per la bella fanciulla e la poesia, spasimo che lo consuma e lo inebria, lo tormenta e lo esalta. Così in queste lettere frenetiche di passione affiorano accenti, immagini, motivi, spunti lirici, che purificati ed elaborati riecheggeranno poi in *Canto novo*; vi risuona fragorosa la voce allettatrice del suo « verde Adriatico » con la stessa intensità con la quale nel volumetto sommarughiano egli invita Lalla a sentirne con lui l'ebbrezza; vi si snodano, sonore e fiorite, le descrizioni della Natura, del cielo, della campagna, incupite dal mal tempo o sfolgoranti del sole di maggio, ora in armonia con l'intima letizia che lo inonda, ora in contrasto col buio del suo spirito angustiato dalla lontananza di Elda:

Siamo stati fuori [*le scrive il 1°*] alla campagna; era un'alba piena di nuvole; io son rimasto solo indietro, a guardare la pianura verde e a sentir cantare gli uccelli fra i gelsi e i pini. Tu mi sei apparsa ovunque, ovunque mi hai sorriso; io t'ho sentita nell'aria, t'ho sentita in tutto l'immenso poema della Natura che si destava. Mi sono appoggiato a un muro pieno d'edere, con il capo arrovesciato

(1) Tutto il carteggio è inedito; debbo perciò ringraziare calorosamente la Fondazione « Il Vittoriale degli Italiani » e per essa il presidente Ugo Ojetti e i signori Gambassini, eredi della signora Zucconi, del consenso gentilmente accordatomi, di riprodurne alcuni passi. Di questo carteggio, ma della parte riguardante il periodo romano, scrisse brillantemente U. Ojetti in *Corriere della Sera* del 22 agosto 1926 (Lettere d'amore); l'articolo fu poi riprodotto nel tomo IV delle sue *Cose viste* (Ed. Treves).

all'indietro, a godere il vento freschissimo e fragrante, ad ascoltare le mille voci indistinte che pareva mi bisbigliassero il tuo nome... Oh! Elda!, e m'hanno interrotto, e m'han richiamato, e m'hanno fugato quell'istante di poesia sublime.

Il tono delle lettere talora si avviva di un sorriso lievemente ironico e scherzoso per svegliare la gelosia dell'amata:

Stasera le vie di Prato erano piente di gente; in mezzo alla piazza di S. Francesco c'era un baraccone dove fanno vedere la *ottava meraviglia del mondo*. Io, figurati, mi son divertito moltissimo; avevo a braccetto due signorine, una di qua e una di là, due bellissime signorine. Non puoi credere quanto male abbia detto di te... O perché vieni qui nel mio cantuccio? No, non stringermi così! Non è vero, non è vero, non mi son divertito, son tornato subito in collegio con la mandra, ho pensato sempre sempre a...lla fioraia della Stazione. Ma tu sei proprio una bimba prepotente; io non voglio mica star soggetto a te, non son mica uno schiavo io. O vediamo un po'; tu tornatene dov'eri prima, alla poltrona; e io me ne sto qui a leggere le *Massime eterne* di Sant'Alfonso.

« *Pater noster qui es in coelo, sanctificetur nomen...* ».

Ho un pochino di tosse.

« *Nomen tuum, adveniat regnum tuum, fiat volunt...* ».

Pci; pci; pci. Sono infreddato un pochino.

Pci, pci. Felicità; grazie!

« *Fiat voluntas tua sicut in coelo...* ».

Elda!... Elda, mi perdoni? Sediamoci un'altra volta accanto. Dimmi che mi vuoi bene. Io non ne posso più; perdo il capo, parola d'onore... (*8 maggio*).

Altre volte la divina poesia della Natura lo rapisce in un'estasi contemplativa:

Che divino crepuscolo verde sulle rive quiete del Bisenzio ombrate dai pioppi! C'erano nell'aria de' susurri, de' fruscii, delle voci calde di donna, degli ondeggiamenti arcani di chiome passanti invisibili, c'eri tu aleggiante intorno a tutto il mio essere, tu trasfusa in profumi di zàgara, tu disciolta in raggi di luna, tu susurrante ne' fili dell'erba e nelle foglie degli alberi in fiore, tu, tu, tu nell'anima mia, superbissima dea, tu sempre! Come t'ho sognata! Come t'ho vista riflessa limpidamente nell'acque tranquille del fiume!... (*20 maggio*).

Spesso però Gabriele è in preda allo sconforto, come se il suo amore dovesse disperdersi al primo soffio di vento, e i suoi sforzi poetici non dovessero essere che « un gioco imbecille » (*10 maggio*):

Ti scrivo a fatica, mi sento spossato, in tutt'oggi non ho fatto che pensare a te rinserrandomi in una tristezza cupa e profonda. Io non so che ho, non so che sia questa prostrazione che mi grava sulle membra e nello spirito. Lo sai tu? Stamattina il sole era fulgido e anche ora sorride tra cumuli bianchissimi di nuvole nel turbine chiaro; pure guardo tutto con indifferenza, anzi talvolta con tedio e con ira. Io vorrei adagiarmi in un'apatia senza fine... Che ho a farmene io di questo cervello che mi pesa? E che stupido gusto è questo di logorarsi il petto sulle carte e di farsi venir la febbre a rinchiudere i pensieri in tante righe di una determinata lunghezza e di un determinato suono?

In parte questi periodi di abbattimento sono dovuti allo sforzo eccessivo del suo cervello, sottoposto ad un logorante lavorìo, nonostanti le raccomandazioni di Elda (*13 maggio*):

Oh cosa vuoi che faccia qui? Che stia in ozio per farmi venir la nostalgia e l'ipocondria e qualche cosa altro in *ia*? Io ho bisogno di sprofondarmi nel lavoro, ho bisogno di non lasciar mai lento il terribile arco della mente. Si spezzi pure...

Ma no: la fede nelle proprie forze lo riprende e nella baldanza dei suoi diciotto anni egli sente che l'amore lo renderà poeta. Ad aiutarlo in

questa fede giungono a tempo le lettere di Elda, che non gli permettono né di dubitare della sicurezza del suo amore, né di lasciarsi dominare dal gelo d'un pessimismo corrosivo, in urto col suo temperamento di ardente sognatore. Queste lettere lo colmano di felicità; egli se le divora furiosamente e poi; se può, si rifugia nel silenzio della sua cameretta o nella solitudine del prato del collegio per cullarsi nel gioco dei fantasmi e dei sogni che le calde parole dell'amata hanno suscitato in lui.

L'ho divorata [*scrive il 1° maggio*]. Son fuggito giù nel prato a corsa. Che stupendo novilunio di maggio! C'era un silenzio voluttuoso, interrotto soltanto da quei rumori lontani lontani, indistinti, e dal mormorio delle fontanelle tra le ninfee. Tutti gli alberi erano addormentati; scintillavano le lucciole qua e là a tratti. Mi son seduto sull'erba, a guardar la notte che scendeva, e a pensare a te con il tuo foglio sulla bocca. Quante cose belle ho fantasticato! Quante cose belle mi diceva quell'arco sottilissimo di luna pendente sull'acacia più alta!

E poi Elda scrive con una « pieghevolezza e schiettezza di lingua tutta fiesolana » e con « una cara freschezza di sentimenti e una ingenuità di espressioni » (*5 maggio*), che fanno delle sue lettere tanti deliziosi poemetti d'amore pervasi di una musicalità e d'una potenza lirica che i così detti poeti non sospettano neppure:

Oh Elda, Elda, Elda mia! La tua seconda lettera è sublime; è un piccolo poema d'amore, d'ansie, di tenerezze, d'impeti sovrumani, di sogni gentili; tu ci sei tutta dentro co'l tuo gran cuore; ci sei tutta con codeste fibre meravigliose di donna... Mettetemi quella lettera in strofe, e sarà una intensa e calda e passionata lirica quale noi rachitici figli di Muse scrofolose... non faremo giammai (*21 maggio*).

Le sue parole gli donano tanta gioia, ma perché talvolta offuscarne l'incanto con la immagine della morte?

Se ci dividesse la morte!... E se mi piombasse su'l capo la sventura, io verrei al tuo letto, muto impietrito, spaventosamente pallido, ti stringerei fra le mie braccia di acciaio, e andrei, andrei, andrei, terribile come il mio *Toto*, andrei per la pianura, nella notte folta, all'ignoto; poi mi si spezzerebbe una vena del petto e cadrei secco fulminato. Ma no, no!... noi non possiamo morire! (*21 maggio*).

Il ritratto che Elda gli ha mandato lo ha tanto commosso da renderlo

... irriconoscibile; mi par quasi d'esserti accanto; passo delle ore a guardarti intensamente, non scrivo nulla senza averti dinanzi, non mi addormento senza prima averti baciata, mi levo e la prima cosa che faccio è di tornare a vederti e a baciarti ancora e mi sembri più bella sempre... (*20 maggio*).

E col ritratto bacia i fiori che per lei gli ha portati il babbo. Gabriele in ricambio le invia fiori del prato, ma vorrebbe prepararle

un letto di papaveri con un bel padiglioncino di carta. Oh! sai? i papaveri sono i miei fiori prediletti, ne vado matto, matto proprio. A casa davo dieci soldi per uno ai ragazzi che me ne portavano, e n'avevo empito il mio studio. La mamma era disperata... Ma com'è bello quel rosso sanguigno! tra il grano giallo sembrano fiammelle accese alla festa immensa di messidoro (*13 maggio*).

Pur troppo la vista del ritratto e le ardenti lettere di lei, se da un lato mitigano la febbre che lo brucia, dall'altro gli rendono più penosa la lontananza. Come resistere ancora due mesi senza vederla? Tutti, compagni e superiori, la stessa cittadina e gli stessi abitanti gli sono divenuti odiosi; nella impossibilità di starsene lontano, poterla almeno rivedere per

un giorno, per cogliere dall'occhio e dalle parole di lei la forza a sopportare l'odiata prigionia sino al 30 giugno, che sarà l'ultimo giorno della clausura pratese! La tentazione perciò di prendere il treno o il tram che portano a Firenze lo persegue insistente:

Quando vedo, a Porta Fiorentina, i binari lunghissimi, mi si rimescola il sangue, mi viene una voglia feroce di pigliar la corsa disperatamente e di non fermarmi che costì sfinito ed ansante, anche per morire (*3 maggio*).

Richiamato alla realtà dal buon senso, da prima pensa di chiedere il permesso per il 15 maggio, desideroso di festeggiare il trigesimo del loro primo incontro e di rivedere con lei i luoghi che furono testimoni delle prime emozioni che avvicinarono il loro cuore. Ma lasciò passare quel giorno senza chiedere il permesso, sicuro di un rifiuto; si contentò di dedicarlo tutto alla sua Elda, rievocando in una lettera le ore passate con lei, la lettura dei suoi versi, il ritorno a Prato, dove, nell'insonnia notturna buttò giù, tormentandole, tre povere strofe, mentre negli occhi gli turbinava « una fantasmagoria di colli, di prati verdi, di cupole dorate, di note frementi, di sorrisi sereni ». In quel giorno terminò il quadretto a olio, raffigurante un *Tramonto d'estate,* che aveva iniziato fin dai primi giorni per farle una sorpresa; vi aveva atteso tutti i giorni, non sempre soddisfatto del lavoro; ma alla vigilia di farglielo recapitare si sente di dichiararle che

è venuta una elegantissima cosa nell'insieme; il colorito è sobrio, ma vero, e c'è molto lavoro nascosto che pure contribuisce all'effetto. Del resto, è opera di un principiante, non di un artista provetto. Tu lo guarderai col tuo occhio innamorato e molti difetti spariranno (*27 maggio*).

Il permesso lo chiese per il 29 maggio, ma con esito negativo, perché tutto il collegio doveva in quel giorno intervenire alla solenne funzione in suffragio dei Caduti di Curtatone. Non l'ebbe neppure per il giorno dello Statuto, pur essendo ricorso all'aiuto di suo padre, che con una lettera suggerita dal figlio pregava il Rettore di contentarlo. Però il Rettore, nel vedere sconvolta all'inaspettato rifiuto la faccia del giovine, cercò di calmarlo promettendogli di lasciarlo libero il martedì seguente. Gabriele effuse allora la sua gioia in versi che gli « fluirono dolcissimamente quasi da sé, in una visione sovrumana, mentre un divino plenilunio inondava in cielo »:

Pe'l silenzio de' cieli oltramarati
dileguano i gabbiani in righe bianche
e or sì or no per entro a'l salso odore
palpitan ali di canzone stanche;
a te nuotano i sogni de'l mio core
su i raggianti di sol fiotti stellati,
via come ad austro quelle righe bianche
pe'l silenzio de' cieli oltramarati.

Così scriveva la sera del 2 giugno, dopo avere stordito i suoi occhi in quella visione d'incanto:

Io ho visto quel cielo, ho visto quelle righe bianche di uccelli, ho sentito quell'odore d'alga, ho visto il tuo viso ridente dileguarsi su l'acque stellate da'l sole...

Impaziente, affretta col desiderio il sospirato momento:

Martedì sarò ai tuoi piedi [*le scrive il 3 giugno*] a sussurrarti un'onda di parole d'amore..., ti dirò dei versi, ti coprirò di fiori, ti spiegherò quel che mormorerà il Mugnone e quel che canteranno gli uccelli quando ci vedranno andare pe'l prato tenendoci per mano.

Però il 5 sentì così forte l'amarezza della lontananza, che si prolungava da trentacinque giorni, che nell'attesa spasmodica, senza il conforto di una parola amica, gli parve di perdere la ragione:

Tu hai costì una mamma che t'asciuga le lagrime e che ti consola; tu sei libera di te; tu sei in faccia alla grande alla buona alla divina Natura; tu puoi proferire il mio nome. Io no, io son chiuso in me, io non ho che questa penna miserabile che mi si spezza tra le dita convulse, io... (*5 giugno*).

Venne finalmente il giorno tanto desiato: i due innamorati si ripeterono più cogli occhi che con le parole l'immensità del loro amore, abbandonandosi ai sogni più deliziosi d'un avvenire ricolmo di felicità, lui, poeta celebre, lei, la Musa, fida ispiratrice della sua arte. La sera Gabriele tornò a Prato con l'animo sfinito da tante emozioni, che gli impedirono di prender sonno; delle emozioni subìte riempì due lunghe lettere, una la mattina prima di andare a lezione, l'altra la sera prima di coricarsi. In quest'ultima, sfogatosi rivivendo intensamente i ricordi della giornata fino all'ora del distacco, soggiunge:

Oh perché, perché devo amarti così disperatamente? Chi sei tu? Dove sei nata? Te lo domandai tante volte anche ieri; tu mi rispondesti sempre una bugia. Tu, no, non sei nata a Firenze, tu sei una fata, un fiore gentile, sbocciato in una terra

ove sconosce la Natura il mesto
indugiar de le notti, ed alle soglie
balza de l'orizzonte in contro al giorno
suo bellissimo sposo...

La spina della lontananza riprende a pungerlo con maggiore asprezza; giorno per giorno egli conta perfino le ore che mancano per rivederla. Nessun sollievo attinge agli studi, che pur stanno per concludersi con la licenza liceale d'onore; tutto lo tedia, tutto lo irrita, tutto lo tormenta; lo stesso pensiero che gli ultimi venti giorni passeranno presto per concedergli la gioia di trattenersi con lei prima di ritornare fra i suoi genitori, gli è turbato dalla visione dei tre lunghi mesi che dovrà stare a Pescara, lontano dalla sua adorata (*18 maggio*):

Almeno ora guardiamo lo stesso cielo, si può dir quasi che respiriamo la stessa aria... Ma allora? Vedi, il tuo amore mi fa perfino dimenticare che laggiù c'è una mamma che mi aspetta a braccia aperte, c'è tutto un popolo che mi vuol rivedere, c'è tanti poverelli che sospirano le mie buone parole e i miei aiuti, c'è tanta azzurra infinità di flutti e larghezza di campagne che si rammentano ancora le mie nuotate audaci e i miei galoppi senza freno... Ma tu, ma tu, ma tu sei una tremenda sirena tu!...

Elda si sforza di rasserenarlo prospettando la possibilità che la lunga lontananza possa essere interrotta da una « scappata »:

Veramente [*le osserva il 31 maggio*] la tua immaginazione eccitata ti diminuisce assai le distanze; ti par proprio che da Pescara a Firenze ci sia una *scappata*? Pure io spero che potrò vederti nel settembre andando a Milano e ritornandone.

Ma dopo la rapida visita del luglio che sarà di loro? Potrà egli avere dai genitori il consenso di proseguire gli studi a Firenze? Questa incertezza lo amareggia. Saprà però vincere ogni ostacolo a costo di ribellarsi anche ai suoi cari, perché

io ho bisogno di te come del sangue per vivere, ma io, te lo giuro per il capo santo della mia povera nonna, io mi spezzerei il cranio contro il muro, se tu non mi amassi più (*25 maggio*).

Del resto, egli è sicuro che di ostacoli al loro matrimonio non ve ne saranno; già la cara sorella Annina se ne dichiara contenta; i genitori spera che non si opporranno che venga presto il giorno in cui egli potrà chiamare col dolce nome di mamma anche la mamma di Elda e allora due care mamme addolciranno la sua vita « una bionda e una bruna, tutt'e due belle e serene, che *gli* rammentano i divini canti degli aedi antichi » (*5 maggio*). Lieta scorrerà la loro esistenza a Pescara, dove Elda s'imporrà rapidamente regina pur nel campo della moda:

Io, vedrai, quando sarai mia, ti farò ammattire; penso già come dovrai andar vestita, ti piaccia o non ti piaccia. Detesto, detesto, detesto il *chiaro* in una donna, e in una donna poi come te. Se tu sapessi com'è divino il tuo pallore su'l fondo cupo! Vedrai insomma: ti farò io il *figurino*, un figurino coi fiocchi, e ti garantisco che dopo un mese molte signore t'imiteranno. Tu sarai una regina superbamente pensosa, al braccio del tuo poeta (*19 maggio*).

Pescara però non sarà la loro abituale dimora (*7 maggio*):

Ti piacerebbe se si andasse ad abitare un bel villino sul viale de' Colli o una palazzina sui Lungarni? Ci pensi mai tu a quando saremo per sempre uniti? Allora forse io sarò già un pezzo innanzi sul cammino dell'Arte e della Gloria, fra quattro anni!

Quattro anni quanti ne occorreranno per laurearsi in lettere; la saggia Pomarici avrebbe sorriso incredula davanti ad un sogno così lontano. Elda invece lo accarezza con una fede così ingenua che ben diciannove mesi di belle promesse e di cocenti delusioni dovranno agitare il suo piccolo cuore perché alla fine si rassegni alla inevitabile rinunzia. Troppo le ardenti parole di Gabriele avevano alimentato quel sogno; troppe volte si era sentita ripetere che egli aveva assoluto bisogno del suo affetto per vivere e soprattutto per cogliere nel fondo dei suoi occhi neri la scintilla ispiratrice della sua poesia. Essa si era facilmente convinta che solo con lei e per lei il suo adorato avrebbe potuto conquistare la gloria e l'arte: questo le avevano ripetuto fin dall'inizio del loro amore e le ripeteranno sino alla fine le lettere del bollente abruzzese:

Su, lira mia fida, m'intuona una gaia canzone.
Arde e pulsa il mio sangue, bella è la donna mia.

Così nella lettera del 30 aprile. Ma la passione fin dai primi giorni assume un tono così impetuoso che invano Gabriele cerca di dominarla per riviverla pacatamente in una visione lirica:

Mi son provato a far de' versi [*scrive il 30 aprile*]; parevano singhiozzi, e ho strappato il foglio e spezzata la penna contro il muro. Elda, sono sconfortato, sfinito, senza una fede, senza un raggio di sole. Potessi almeno vedere uno di quei tuoi divini sorrisi e udire la musica della tua voce.

Qualche giorno dopo, il 3 maggio, ritorna sull'argomento:

Mi provo a scrivere de' versi; ma non vado più in là della prima strofe; è un tormento. Bisogna prima che aspetti sia passato il tumulto e la febbre. La febbre mi torna tutte le volte che cerco d'esprimerti quel che sento nel cuore.

Finalmente dai tentativi febbrili spunta qualche fiore poetico, che non sarà ancora né fresco né olezzante, ma promette di esserlo presto; come questa *Notte di maggio* « piena di profumi e di voci misteriose, su'l mare » (*4 maggio*), che si può leggere, nella sua redazione definitiva, in *Canto novo* (pag. 135):

Il mare canta una canzon d'amore
ne'l plenilunio bianco a la pineta:
filtra giù per le cupole il chiarore
animando la vasta ombra segreta,
e giunge su'l grecal fresco l'odore
de l'alghe da gli scogli d'Impruneta,
mentre stanco intristiscemi ne'l core
un desiderio folle di poeta.
Ma più giocondi il gran mare d'argento
leva gl'inni d'amore; via tra i pini
un dolce nome gli risponde il vento;
ma dileguando pe' diamantini
spazi un fantasma a vol tacito e lento
mi sorride da' grandi occhi divini.

Si prova a comporne degli altri, cercando di trasfondervi

tutta l'onda strapotente d'amore che *ha* nel cuore... Tutti quei fremiti, quelle voci che *si* sent*e* d'intorno dal giorno che *la* vid*e* sfuggono alla penna, si ribellano al ritmo (*6 maggio*).

Sbocciano in tal modo la maggior parte delle poesie che compariranno in *Canto novo,* quelle nelle quali egli canta il mare al sole di maggio con la sensazione di essere lui stesso un nume o si esalta, mosso dall'orgoglio di poter procedere vittorioso su la via faticosa dell'arte.

Spesso li legge, questi versi, allo Zucconi, che poeta egli stesso è tutt'altro che avaro di lodi e di consigli al giovine, col quale s'intrattiene volentieri a parlare di letteratura, di poesia e d'arte. I primi saggi, pur nati dall'effervescenza lirica provocata dal suo amore, non hanno alcuna allusione a lei, perché Gabriele non osa ancora cantarla (*6 maggio*):

Di te non posso, non so scrivere ancora; tremo, bisogna ch'io disperda un po' di forza in altri soggetti, che tutto ciò che trabocca io lo versi di fuori. Ma tu ti riconoscerai anche qui, sempre, sempre; oramai tu hai fatto un marchio indelebile sul mio ingegno; tutte le mie creazioni porteranno seco quel marchio.

Tutti i giorni si arrende al prepotente bisogno di rincorrere e fissare nel ritmo i fantasmi poetici che gli ispira; vive rapito in un'atmosfera di poesia che lo inebria. Con la sua divina bellezza Elda irradia su le cose e su le persone un fulgore d'immagini che si traduce in canto:

Guardavo stasera [*scrive il 7 maggio*] il bellissimo tramonto: era un gran fondo d'oro su cui Giotto avrebbe dipinta volentieri una delle sue Madonnine dagli occhi volti in su. Io ci ho visto il tuo viso, ma più bello, ma più fresco,

ma più giovane di quello d'una santa vergine del buon amico dell'Alighieri. Io ti vedo da per tutto ov'è un po' di sole, un po' di verde, un po' d'azzurro, tu ce li porti tu. Non sei una maga tu?

Mi sento nell'anima [*le dice il 12*] una esuberanza meravigliosa di sentimento; giammai ho più profondamente sentito il fascino della poesia. Oggi scrivendo una strofe avevo gli occhi umidi di pianto e mi tremava la mano. Tutto, tutto io debbo a te, mia buona, mia grande, mia divina Elda! Vivo ora la vita vera dello spirito, vivo in un'atmosfera di tempeste interiori ed ondeggio in una perpetua vicenda di estasi e di martirii, di dubbi e di lagrime, di abbassamenti tragici e di ilarità convulse ed amare. È un periodo di transizione; la mia anima si trasforma, e da questi travagli uscirà viva ed alata come una fiamma.

Nel rigoglioso fiorire della sua ispirazione prepara dei *Canti marini*, che vuol dedicare a lei e vagheggia un poema le cui linee ha già accennate al caro professore; il 24 ha finito di cesellare i *Canti di maggio* che

sono [*così le dichiara*] un piccolo poema di giovinezza e di sole dove tu emergi divinamente sempre e dove il tuo nome si sente sempre in fondo al verso come un'eco continua e dolcissima. Se avrò tempo, ti copierò tutte le liriche e te le manderò prima che siano stampate in volume; tu avrai caro di possedere il manoscritto di un'opera di cui tu sola sei stata la grande la bella l'adoratissima ispiratrice.

Si tratta certamente di quelle poesie che Gabriele in un primo tempo pensava di intitolare *Thalassica* e che dopo una lunga e accurata elaborazione uscirono nell'aprile dell'anno seguente col titolo di *Canto novo*. Ormai anche Elda col suo fascino è entrata direttamente a far parte del mondo poetico dannunziano; e a lei, che dona al giovine artista « ore felici di visioni e di sogni, che *gli* accende l'estro, *gli* infonde il fuoco sacro del genio, *gli dà* forza ed ali audacissime, *lo* trasforma, *lo* purifica, *lo* divinizza col suo sovrumano amore » (*27 maggio*) consacrerà « un inno sonante e scintillante », ove il suo amore si fonderà in una unità di tono con l'affetto non meno potente per il suo mare:

A'l mare, a'l mare, Lalla, a'l mio libero
tristo fragrante verde Adriatico,
a'l mar de' poeti, a'l presente
dio che mi tempra nervi e canzoni!

Elda lo ha così profondamente rinnovato pur nelle sue simpatie letterarie che all'amico Biagi verso la fine di maggio può scrivere trionfante di essersi finalmente trovato, di aver saputo cioè strappare dal fondo del suo cuore l'accento d'un canto tutto suo:

Mi son trovato! Eureka! Con moltissima fatica, ma mi son trovato. C'era quel mago del Carducci che mi schiacciava, e un giorno sarei andato a finire anch'io come tanti *giovani di belle speranze*! Ho avuto la forza di ribellarmi, e con un lento e laboriosissimo processo di *selections* sono venuto fuori io, tutto io. Non mi resta che spezzare gli ultimi lacci e poi gettarmi nel mio mare.

Invero, se dell'influsso carducciano le sue poesie non possono dirsi ancora immuni, per molte il processo di liberazione dai modelli è già iniziato. Leggiamo questa poesiola:

Vuoi tu, mia vergine, che sotto l'aurea
punta le doriche tue forme splendano
ne l'alabastro rosa
di un sonetto purissime?

o che ne'l distico s'odano fremere
vivi a te i liberi capelli e odórino
le macchie ove mi segui
snella come un'antilope?
Vuoi tu ch'io minii la man diafana
cui trame d'esili vene ti rigano,
Lalla, di un madrigale
sovra il nitido avorio?
o che l'alcaica rompa da l'anima
con un anelito a'l mare, ed agile
i tuoi sogni persegua
la strofe d'Asclepiade?

Le mosse sono di chiara origine carducciana, ma il timbro ha già qualche cosa di nuovo, di personale. Certo lo sforzo per essere lui, solamente lui, non era lieve, ma gli veniva sicuramente agevolato dall'intimo bisogno di cogliere in se stesso, attraverso il fuoco purificatore di quella violenta passione, la voce vera, fresca del suo mondo interiore.

In queste divine emozioni, in questa febbre dell'arte, io sento il bisogno prepotente di rifugiarmi in te, di attaccarti questo foco che divora dentro terribile ed assiduo... Oh! se tu sapessi che gioia interiore intensa e impetuosa, ma d'impeti concentrati, di impeti che si ritornano in se stessi e che mi scottano dentro come urti di lava bollente! (*29 maggio*).

Da questo travaglio nascono versi che scritti « con la febbre nel sangue » si muovono agili e coloriti con un accento lirico vibrante di serena paganità:

Il novissimo sol di termidoro
da'l cobalto del ciel folgora l'onde,
versa un barbaglio di pagliuzze d'oro
su le verdezze gelide e profonde.
Viene da lungi un mattutin sonoro
ripalpitando su le arene bionde
e de le brune pescatrici il coro
una canzon di gioventù risponde.
O pescatrici belle, a cui ne i neri
occhi di falco nuotano vivaci,
come scàntili in mare, i desideri,
ecco, io mi sento dentro l'acqua audaci
muscoli così validi e fieri,
che tutte v'amerei, brune procaci!

Questo sonetto, inviato all'amata, il 31 maggio, più che al Carducci ci riporta al Poliziano dei rispetti con uno spirito che preannunzia il gagliardo sensualismo dei sonetti dell'*Isotteo*. Per Elda ha in mente di comporre anche liriche

per dir così *musicali*, in cui cercherò d'incidere [*le diceva*] le impressioni e il fascino dell'armonia, e in mezzo a questi ondeggiamenti sonori e a quei lembi di mondi fuggevoli disegnerò la *tua* stupenda figura di donna...

Oh! se sapessi quante quante idee ho per il cervello e tutte belle, tuttè fulgide, tutte originali! Ti dovrò la mia gloria; tu hai qualche cosa di diverso dalle altre donne; l'arte, questa sirena tremenda e crudele, non è gelosa di te, ma ti ha invece circonfusa di un nimbo meraviglioso, e tu e l'Arte nel mio cuore siete diventate una cosa sola (*23 maggio*).

E nel mandarle della musica di Chopin perché ne scelga le composizioni più belle, sul frontespizio dei quattro volumi scrive dei versi intitolati *Walzer*, *Notturno*, *Fantasia in promtu*, *Frammento*, e le promette una bellissima romanza del suo amico Tosti su parole sue (*31 maggio*).

Ma spesso si sente umiliato di non poter dare al canto un afflato lirico adeguato alla potenza del suo amore, vale a dire degno di lei e dell'arte:

Ma perché ma perché non ti posso mandare uno squarcio del mio cuore, una fibra palpitante, un nodo di nervi lacerati? Ma chi sono io, chi sono io perché tu mi debba amare con tutta codesta forza sovrumana? E tu chi sei, chi sei tu, chi sei, perché ogni tua parola, ogni tua sillaba debba ficcarmisi dentro al petto, debba penetrarmi nelle vene, debba darmi una febbre furibonda, un impeto tremendissimo d'amore, in cui stringo i denti selvaggiamente come se mi tagliassero una gamba e io avessi giurato di non profferire un lamento? (*26 maggio*).

Questi momenti di sfiducia si fanno più rari dopo la breve visita del luglio, al termine della clausura pratese; e nella quiete della sua Pescara prima, nella vita tumultuosa di Roma poi, i versi gli fluiranno copiosi dalla fantasia commossa dai ricordi e dalla febbre dell'arte; tormentati e rielaborati più volte, li sottopone spesso al parere della sua Elda, che lontana continua a vivere del suo amore; e quando non più pago di vederli pubblicati in riviste, egli si risolve a chiedere con un volume il giudizio del pubblico, lo farà precedere da quelle che ai lettori apparvero misteriose iniziali (*Ad E. Z.*), omaggio affettuoso alla sua Elda, e lo aprirà con questa dedica:

O strana bimba da li occhioni erranti
misteriosi e fondi come il mare,
bella bimba ne' miei poveri canti
il tuo sorriso no'l potei fermare!
Pur le strofe d'amore susurranti
con un lene susurro d'alveare
passando a frotte il cerchio degl'incanti,
bianca maga, ti fanno addormentare,
mentre guardi sfumar ne' toni fini
d'un vespro malinconico la vetta
de'l colle; nembi d'effluvi marini
par ti giungano, e sogni una goletta
entrante in porto a' venti mattutini
fra gli opali de l'acqua violetta.

Dedica vaporante in una gentile idealizzazione della sua prima Musa.

GIUSEPPE FATINI

PICCOLO ROMANZO DI DOROTEA GONZAGA

Giovinette leggiadre, il vostro lume
piagnete, or qua già spento...

NICCOLÒ DA CORREGGIO.

L'ESTATE del 1457 portò alla corte di Mantova giorni turbati. Alla malerba della disgrazia radicatasi già da tempo nel palazzo marchionale s'era cercato pazientemente di adattarsi con l'accettarla in nome di Dio e ragionandovi sopra appena quel tanto che era necessario per illuminare al giusto le cose: che non s'intorbidassero per troppo reggerle ciascuno nel segreto di se stesso. E l'uso del tempo avrebbe finito per levigare ogni angoscia se la necessità politica ed una puntuale sostanziosa coscienza non avessero costretto il marchese Ludovico Gonzaga a tirare un giorno le conclusioni e a riconoscere sulla carta che la propria figliola Susanna, promessa sposa al primogenito di Francesco Sforza duca di Milano, era stata tradita nel suo chiaro e innocente corpo di bambina da una difformità maligna, la deviazione della colonna vertebrale, un po' di gobba, via. E sebbene, scriveva il marchese con un doloroso pudore di padre, la cosa fosse lieve e facilmente occultabile, non s'era voluto per lealtà tacerne con gli Sforza. Niente nozze per Susanna Gonzaga, dunque. Tuttavia l'alleanza matrimoniale fra le due famiglie regnanti sussisteva per virtù di una precisa clausola del contratto secondo la quale, rendendosi impossibile il matrimonio di Susanna, le si sarebbe sostituita la sorellina Dorotea nata nel 1449. Sicchè le cose stavano in definitiva nei termini di prima, ed anzi con più amicizia, se, come intendevano il marchese Ludovico e la marchesa Barbara sua moglie, le disgrazie immeritate debbano valere il compenso della simpatia umana.

Tra casa Sforza e casa Gonzaga, in sette anni, dalla data cioè del primo patto d'alleanza, le relazioni erano andate cambiando non di natura ma di grado. Allora, nel 1450, Francesco Sforza quando ebbe concluso a suo favore la più grossa avventura del Quattrocento italiano promuovendosi da capitano di ventura a signore di uno fra gli stati maggiori d'Italia — e il più ricco dopo Venezia — si diede subito come buon reggitore di popoli a cercarsi alleati. Da fidarsene, e dunque pochi.

Aveva dalla sua Cosimo dei Medici cautamente sollecito a sovvenirlo di danari e d'aiuti: ma contro i Veneziani tutti in allarme e pronti a premere sui confini milanesi con le predaci squadre di Bartolomeo Colleoni nessuno poteva valere meglio del marchese di Mantova che, per essere principe mansueto e letterato non era meno ottimo uomo d'armi e intelligente condottiero, e che, per la posizione del suo stato incuneato fra le terre veneziane e le terre milanesi poteva garantire una fruttuosa azione di difesa. Difesa e garanzia era parso allora valer la pena di acquistarsele con patti molto larghi che comprendevano al primo paragrafo un matrimonio fra il primogenito degli Sforza e una fanciulla di casa Gonzaga indicata per Susanna: patti ratificati quando, risolta la

guerra in vittoria e composta la vittoria nella pace di Lodi del 1454, il duca Francesco Sforza s'era assicurato la sua signoria.

Si fecero allora a Mantova le sole feste nuziali che dovesse mai vedere Susanna Gonzaga, bambina magretta e malinconica già arsa di passione religiosa e già gravata dalla minaccia della fatale tara fisica ricorrente nella sua famiglia. E intanto, dalla Francia, amicatasi anch'essa col duca di Milano (il re diceva che lo Sforza aveva di tutti i diritti il più concreto, quello del possesso) erano venute proposte di alleanze future tra uno della famiglia ducale sforzesca e una delle figlie del duca di Savoia parente del re; parole ancora non precisissime, e che forse avrebbero avuto per il duca di Milano solo un lusinghiero valore di indicazione se la discreta e dolente ambasciata del marchese di Mantova non avesse dato a lui e ai suoi consiglieri l'occasione di pesare i partiti.

Non che l'umanità facesse difetto in Francesco Sforza; ma per questa italianissima natura d'uomo, regolata e avvampata insieme, la ragione politica contava se non proprio su tutte le cose, almeno su quasi tutte. L'esempio dell'impresa milanese, impresa per nulla precipitosa, meditata nel tempo e nella pratica delle armi, vigilata da una volontà senza smagliature e da una miracolosa prudenza sta lì a dimostrarlo: e meglio ancora servono alla dimostrazione gli altri episodi della sua reggenza, la lotta contro gli stati che non avevano voluto alla prima riconoscere la sua signoria, come Venezia, il duca di Savoia e il re di Napoli, tutti combattuti con le armi in campo ma seguendo una traccia politica rigorosamente pensata: e le pericolose relazioni con la Francia (sempre pronta a considerare il ducato di Milano come l'eredità di Valentina Visconti sposata a Luigi d'Orléans) condotte in un alterno giuoco fra amicizia dimostrata e taciute riserve; e il governo dello stato dell'interno, governo assoluto sebbene temperato da quella magnanimità succosa e cordiale che portava ai piedi del suo signore un popolo innamorato. Vivendo nell'avvenire come tutti gli uomini rigogliosi, Francesco Sforza pensava allo stabilimento della propria dinastia e voleva con ogni sua forza che questa dinastia tenesse del leonino. Tutto, avrebbero avuto i suoi discendenti: il vigore del sangue da lui, il diritto aristocratico da sua moglie Bianca Maria ultima erede dei Visconti, la ricchezza dal commercio che impinguava il paese, la cultura dall'educazione umanistica per la quale tanti uomini sapienti di lettere erano onorati alla corte milanese. Senza essere fanatico dei figli egli li educava ad un destino grande: e proprio il colorito valore del presente e del futuro procedenti da una così opima natura umana, dava alla corte sforzesca quello splendore quasi direi germinante che sopravanzava la magnificenza delle altre dinastie italiane comprese le più antiche.

Casa Gonzaga, invece, era povera. Il marchese Ludovico militava a stipendio e cercava di patteggiarlo alto come facevano i signori di terre assai più ristrette che non la sua. Paese agricolo, il mantovano risentiva non solo delle guerre delle inondazioni e delle carestie, mali consueti, ma anche delle costrizioni tributarie imposte dal marchese Ludovico per riparare in qualche modo alle incontrollate liberalità del marchese Gianfrancesco suo padre. Nelle annate peggiori poteva anche capitare alla marchesa di Mantova d'avere appena tanto che le bastasse per allacciare l'uno

all'altro i suoi giorni. E tutti sapevano che la dote delle ragazze Gonzaga era mediocre. Ma l'alleanza mantovana era stata dal 1450 al 1454 sicuramente decisiva per lo stabilimento in Milano dello Sforza; e questi non doveva dimenticare, come diceva riducendo al minimo gli avvenimenti e le loro cause un cronista contemporaneo, d'avere allora sollecitato il parentado « per paura che luy non averia potuto tenir Milano se non fosse amigo della ca(sa) dei Gonzaga ».

Debito di riconoscenza e debito d'onore legavano dunque Milano a Mantova; ma che i Gonzaga fossero davvero così poveri e la loro alleanza non corrispondesse più agli interessi sforzeschi appariva ingratissimamente chiaro al duca Francesco che li stimava e poteva anche amarli ma non da averne vinta la ragione. Nel 1457, facendosi i nuovi patti matrimoniali fra Galeazzo Maria Sforza e Dorotea Gonzaga, sostituita a Susanna, troviamo già testimoniata — e non ce ne meraviglieremo — la mala disposizione del duca di Milano in una lettera del suo stesso procuratore a Mantova, il quale consigliandogli la ratifica dei patti in forma privata e non in forma solenne, osservava crudo crudo che, se quel matrimonio sarebbe stato di molto onore per i signori di Mantova, per gli Sforza non sarebbe stato così, la qualità politica dell'alleanza portando a Milano solo « detrazione e diminuzione ». S'andasse piano con gli impegni solenni, dunque.

Un semplice agente di corte, per esprimersi in parole tanto brutali su un fatto geloso come il matrimonio del primogenito della casa regnante, doveva conoscere bene gli umori del suo duca, nemmeno, poi, molto segreti. E mentre correvano dispacci e inviati, e si chiedeva a papa Calisto III la dispensa matrimoniale, dato che i fanciulli in virtù dei precedenti impegni erano cognati, il primo avviso del doloroso contrasto che doveva logorare il coraggio e la pazienza di coloro che lo patirono era già apparso in una clausola del nuovo contratto. Diceva, questa, che il matrimonio sarebbe stato concluso a tempo debito purchè la sposa non avesse mostrato nella sua persona « aliquem gibositatem », alcun segno di gobba o d'altra deformità pericolosa alla purezza e all'integrità della discendenza sforzesca: della dinastia.

* * *

Su Dorotea pareva ai marchesi di Mantova di poter fidare; era una bambina di otto anni, tutta cosa tenera e signorile, bianca e colorita, chiara di occhi, con la bocca un po' grande che sarebbe maturata sensualmente, la stessa bocca che ricorre come un'indicazione nei ritratti dei suoi fratelli — il cardinale, Gianfrancesco e Rodolfo — affrescati dal Mantegna nella *Camera degli Sposi* a Mantova. Per lei, gli smarrimenti combattuti con la preghiera e i terrori risolti in un volontario moto d'accettazione, smarrimenti e terrori che il marchese Ludovico e sua moglie si nascondevano per un educatissimo patto di convivenza coniugale ogni volta che s'annunciasse loro un figlio, erano stati annullati dalla più persuasiva realtà: quella di un corpicino lesto ed agile, mondo da ogni traccia della tristissima gobba che si diceva essere stata portata in casa, insieme con

tante virtù umane e liberali, da Paola Malatesta, moglie del marchese Gianfrancesco, l'amica di San Bernardino e di Vittorino da Feltre.

Gobbo, invece, era venuto su il primo dei maschi, Federico, cortese e piacevole da riuscire assai amato e popolare: gobba, e s'è visto, Susanna, che si chiuse in Santa Chiara e vi morì quasi santa meritandosi d'essere ricordata nel calendario francescano: gobba Cecilia del terzo ordine di San Francesco, amministratrice dell'Ospedale Maggiore di Mantova: dilatato in una grassezza vicina alla deformità e un po' gobbo anche lui, Gianfrancesco, gran giostratore e giocatore capostipite dei signori di Bozzolo. Ma oltre questi, « guasti », « ne avemo, e più, di belli e diritti una frotta » affermava la marchesa con un patetico orgoglio materno; e nominava il cardinale Francesco, l'impetuoso Rodolfo che morrà combattendo a Fornovo, il lepidissimo Ludovico futuro vescovo ed umanista, e le bimbe, Dorotea, Barberina, Paolina: contro quattro segnati, sei sani: non tutti però, questi ultimi, così schietti come la madre voleva credere e sperare.

Maschi e femmine, i piccoli Gonzaga erano cresciuti secondo gli insegnamenti di Vittorino da Feltre, il perfetto educatore che seppe unire nel più limpido connubio purezza greca d'intelletto e candore cristiano di costumi: cresciuti non da lui stesso, morto nel 1446, ma nel suo sistema e nella sua scuola, quella Giocosa che fu uno dei più felici fiori dell'umanesimo italiano: vi passarono in quegli anni maestri come Ognibene da Lonigo, il Platina, il Filelfo. Ed in casa Gonzaga la considerazione delle cose intellettuali arrivava ad un tale grado (Ludovico stesso era grande amatore e passionato intenditore di Virgilio) che il Filelfo poteva permettersi di rimproverare dall'alto i marchesi di Mantova, perchè, a parer suo, non curavano troppo di far uscire il loro primogenito « dalla schiera degli ignoranti »; e la marchesa a rispondergli, quasi umile, che aveva ragione. Il secondogenito, Francesco, prometteva meglio: e lo troviamo infatti nel 1459, tredicenne, occupato a figgersi in mente un'orazionciona, composta appunto dal Filelfo per essere recitata in onore di papa Pio II che veniva a Mantova a presiedere il famoso congresso per la crociata. La prova del piccolo Gonzaga fu di molto superata in quell'occasione dalla bravura della bambina Ippolita Sforza che declamò anche lei un nutrito e folto discorso latino tra i consensi — esagerati, e rigoduti appunto nella coscienza dell'esagerazione — del pubblico di prelati e di cortigiani. « Pare una dea » si mormorava intorno, dando per certo quegli infervorati di classicismo che solo latino fosse il linguaggio conveniente a una dea: ma forse, nella loro felice estasi era meno ammirazione di quei facili prodigi fanciulleschi che commozione di riconoscere nelle parole antiche, lustrate e come intenerite dalle voci giovanili, un primaverile messaggio d'umanesimo.

Di Dorotea non s'ha notizia che sapesse dare di sè tali prove; studiava il suo latino e grammatica ed eloquenza con Battista Genesio, calligrafia con maestro Raffaello, ballo con maestro Gaspare; attenta e docile. Doveva diventare perfetta principessa, le avranno detto, degna di un duca di Milano. Ma a lei piaceva una vita da donna, con un po' di romanzo e un po' di poesia, senza acrobazie di latinismi: e le piacevano le passeggiate per l'elegiaca campagna mantovana tra i suoi fratellini,

tutti su piccoli cavalli svelti: e ridere, e immaginare, e tremare delle proprie immaginazioni.

Appena Galeazzo Maria Sforza appare nella vita di Dorotea subito e crudelmente stravince: stravince con l'eccellenza della forma fisica, del nome, del grado, della ricchezza, e soprattutto col prestigio quasi magico dell'età. Solo chi conosce le ferree gerarchie naturali secondo le quali i bambini regolano i rapporti fra di loro immagina che cosa possa significare per una bambina di otto anni sentirsi chiamare sposa da un bambino di tredici, ed essere considerata da lui come eguale, non più perduta nel dilavato limbo dell'infanzia ma affermata nel mondo dei grandi, assunta alla cara e tormentosa dignità d'essere donna. Ali deliziate e palpitanti e un certo timore inebriato di vertigini conducevano la bambina a fianco di Galeazzo sia che i due fidanzati si incontrassero a Mantova, sia che andassero vagando insieme tra corse di cani e voli di colombi e di falconi per i giardini di quel castello di Cremona tanto amato dalla duchessa Bianca Maria dove, nel novembre 1458 la piccola Dorotea passava quindici giorni tessuti d'oro. Dimenticare le fu facile, allora, le malignità cortigiane già cominciate a patire, datate da Mantova: dove, durante un ricevimento in onore degli Sforza una dama di corte milanese s'era fatta sentir dire che davvero a questa Dorotea mancava ogni vezzo e non si capiva come mai Galeazzo Maria se l'andasse carezzando invece di scegliersi una fidanzata più amabile, per esempio e senza cercare lontano, la terzogenita dei Gonzaga, Cecilietta: e Dorotea che aveva tutto ascoltato s'era sciolta in grandissime lacrime.

Dopo le giornate di Cremona valeva davvero, e in ognuna delle sue sillabe, la dichiarazione fatta dalla duchessa Bianca Maria, di stimare cioè sufficienti le bellezze di Dorotea, dichiarazione riecheggiata — a dire il vero con prudente parsimonia — anche dal duca Francesco che messe insieme tutte le piccole Gonzaga le aveva definite alla lesta belline. Sposa, nella novità e nella speranza della futura famiglia, si cominciava a sentire, anzi a scoprire, Dorotea: e il suo animo affettuoso s'era tanto esaltato di passione infantile per il fidanzato che, trascorso il novembre, ella gli scriveva una letterina tutto dolore alla quale Galeazzo Maria rispondeva con altra lettera fitta di argomenti e concettini — forse suggeritigli dal maestro Guinoforte Barsizza, — indolcita di amorosi appellativi come « sposa mia soavissima », « dolce mio bene », e firmata « il vostro caro Galeazzomaria che si raccomanda all'anima sua bella ». Ma, passando gli anni le cose vanno cambiando: e se Dorotea sboccerà intera col suo amore dall'infanzia nell'adolescenza, Galeazzo che sul farsi alla stagione virile trovava mille pensieri nuovi e diversi ad aspettarlo, andò smarrendo per via la grazia e la forza di questo amore.

Dal 1457 al 1463 visite e ambasciate sono frequenti fra le due corti. E viene l'estate del 1463, Dorotea è vicina ai quattordici anni, Galeazzo ai diciannove. Prima della fine dell'anno si stabilirà il giorno delle nozze, già la duchessa Bianca Maria manda alla piccola nuora vestiti e doni, e Galeazzo venuto a visitare la sposina, sembra non possa vivere senza di lei, la chiama « madonna Dorotea mia » poggiando sul possessivo.

A Mantova è stagione nuziale. Federico, l'amabilissimo gobbo primogenito dei Gonzaga sposa Margherita di Wittelsbach, una « pietra pre-

ziosa » al dire dei relatori, bella che vestisse alla tedesca, bella che vestisse all'italiana: con i suoi occhi scuri e lucidi e col suo visino larghetto di bavarese, la giovinetta diciottenne entrò nel cuore malinconico di Federico che risentiva ancora di una passione malcresciuta e risolta in un doloroso atto di rinuncia. E, senza sospettare la delicatezza di questo incontro coniugale, Galeazzo Maria si spende in tutte le feste in prima fila, piacendosi d'essere acclamato quanto e più degli sposi, mosso nei capricci e nei desideri, acceso nel sangue che sembra accennargli a piena. Ma, che nei suoi modi egli porti qualche cosa di torbido e di leggero, un'intenzione sensuale e freddamente curiosa si comincia a vedere; per esempio quando egli regala a Dorotea un anellino di rubini, e vuole che ella lo porti alla mano sinistra: e poichè lei protesta di non essere sposata nè essere quello il tempo e il luogo di sposarla, egli replica un « e io vi sposo » inventato apposta per far arrossire la giovinetta. Quella sera stessa la marchesa Barbara, vigilante senza parere, si accorge della manina adorna ed esclama piuttosto bruscamente accentando la frase alla mantovana « Mò, che vuoi far tu, oca, con questo? », con grande confusione della figlia che subito si sfila l'anellino e lo fa scivolare nella scarsella: nè sappiamo se abbia seguito il consiglio fra tortuoso e ingenuo di Galeazzo che era di mettersi l'anello entrando nelle camere di lui e di toglierselo uscendo fuori. A baci e carezze il giovane Sforza non si risparmiava con la piccola Dorotea, tollerato dai marchesi di Mantova di solito così austeri. Ma le nozze erano vicine, e se Galeazzo si scaldava, tanto meglio: sarebbe stato più fermo al matrimonio.

* * *

D'agosto, 1463, Vincenzo Scalona oratore mantovano presso gli Sforza, avvisò la marchesa che sarebbe venuto a prendere gli accordi per le cerimonie imminenti Jacopo de Galerà agente del duca. Di settembre, il 21, il Galerà arriva, trova Barbara sola (il marito militava al campo per lo Sforza) e con lei parla di inviti, di precedenze, di funzioni e di festeggiamenti: tutto perfino troppo minuzioso e regolare. Poi, come in una lettera maligna il tranello sta celato in quello che vorrebbe essere il più casuale dei poscritti, venne la frase finale. E così, concluse il Galerà, stabilito tutto, quando fosse piaciuto ai marchesi verrebbero a Mantova i medici per visitare la sposa. Un tempo: ma per quanto il freddo che cerchiò al cuore la marchesa l'avesse fatta certa che la minaccia era grave, ella, educata alla scuola del marito ad una contegnosa dignità di forma e di spirito, seppe subito che cosa rispondere: e furono parole calmissime. Che voleva dire questo « visitare »? Nulla che non fosse previsto dai patti del 1457, rispondeva lesto l'inviato ricordando la clausola che metteva sotto la condizione della sanità di Dorotea il suo matrimonio. Ma come, se Galeazzo è stato fino a poco tempo fa a Mantova ed ha visto e toccato a suo piacere la sposa? Il messo non sapeva niente: questa era la volontà del suo duca, disse congedandosi. E la marchesa, come accade quando una sciagura ci preme addosso, ed ogni tregua ci sembra un dono, fu contenta di vederlo partire.

Ludovico scrisse subito approvando nonchè le parole le sillabe di sua moglie; non solo, ma comandava a Dorotea di non rispondere alla

letterina ipocrita che Galeazzo le aveva mandato annunciandole il Galerà come messaggero d'Imene. Tutta un groviglio d'affanni, Dorotea tacque: e mentre la duchessa di Milano dichiarava che nell'ambasciata a Mantova, non c'era nulla che non fosse fatto con animo amichevole e a buon fine, il duca Francesco precisava la misura del suo gesto dando ordine ad un suo agente di definire la richiesta milanese, e specificando che, se la visita medica non fosse stata permessa, egli si sarebbe ritenuto libero da quei patti i quali, bisognava ricordarlo, scadevano il 6 dicembre.

Un gran fratone, Agostino da Crema, si dilungò in minuti ragionamenti per spiegare e rispiegare a quelli di Mantova che il desiderio del duca era più che lecito: insomma, a dirsela chiara, qualche cosa di positivo c'era stato; e cioè l'informazione segreta di una donna di camera che avendo visto le fanciulle Gonzaga, era andata a riferire a Milano come Dorotea portasse sotto la veste un « certo signo » di gibbosità: avvisato così, non c'era da stupirsi se il duca avesse deputato due medici alla visita. Strano, osservava il marchese, che a Milano si creda meglio alle informazioni di persona plebea che alla nostra parola; ma vengano i medici: faremo loro vedere Dorotea; anzi, rinforzava con una naturalezza amaramente ironica, faremo indossare alla fanciulla una veste scollata e leggera, quella che le mandò mesi or sono la duchessa di Milano e che non sarà sospetta d'essere affatturata. Più di così egli non intendeva fare non per puntiglio ma per l'onore della fanciulla e della casa.

Era proprio la reazione che Francesco Sforza aveva voluto provocare conoscendo bene l'indole ritenuta e il rigoroso senso dell'onore del marchese di Mantova. Arrivati il 4 dicembre i due medici sforzeschi, Benedetto da Norsa e Antonio da Bernardizis, e incontratisi con i due mantovani, maestro Arrivabene e maestro Antonio da Grignano, le pretese dei primi due furono subito eccessive: essere da vedere, sentenziarono, la spina dorsale fino « ad os cauda exclusive »; e le spalle: e il petto, velando però il seno. Sul corpo di una giovinetta innamorata, questa cosa tutto lievito amoroso, fu tenuta una discussione spietatamente precisa: vestita o non vestita, da vedere o da toccare (figurarsi, diceva la marchesa, se potremmo permettere che le si mettano le dita sulla schiena per poi disputarvi sopra), le parti, com'era previsto, non s'accordarono: sicchè, lasciate calare ad una ad una le ore del 6 dicembre, il duca di Milano potè considerarsi libero.

* * *

Non si creda però, che, risolta la questione giuridica, anche moralmente tutto sia risolto. Intanto, l'11 novembre, il Gonzaga spedisce a Milano un suo inviato, Jacopo da Palazzo, con questa ambasciata: che egli non intende più militare sotto il duca e lo prega di scioglierlo dagli obblighi pattuiti. Il Palazzo, messosi in cammino, è fermato a Pavia dal cardinale Francesco fratello di Dorotea; e sarebbe questo per il marchese il momento di perdere la pazienza se egli non sapesse che il figlio ha agito per obbedienza e compiacenza al pontefice Pio II. Troppo e disperatamente preme al papa il disegno della crociata contro la gran minaccia turca, disegno inattuabile senza la concordia degli stati italiani, e, Dio

volesse, degli stati europei. Informato alla lontana, ha temuto una frattura fra le due potenze lombarde, vorrebbe sanare la situazione, arriva ad offrire medici del Vaticano; ma il marchese, pur dichiarandosi ossequentissimo risponde che in materia d'onore non riconosce superiori: non gli basta, non può bastargli l'animo di sopportare che Galeazzo sia venuto a baciare sua figlia per chiedere poi una visita medica; ingiunge al cardinale di lasciar partire il suo messo il quale non va a Milano per rinverdire le cose del parentado, ma — e qui il marchese si prende la poca rivincita dei poveri e degli offesi e con una spallata si fa a sdegnare l'offensore — ma per chiedere licenza dai patti militari. Quello stesso giorno sarebbe partito un messo per Roma a chiarire le cose col pontefice.

Col pontefice, con Venezia, con i fiorentini, con chiunque, amico o non amico, il Gonzaga raccontava sobriamente, ma da capo, la sua storia. Scrivevano i principi laici ed ecclesiastici al duca di Milano per chiedergli spiegazioni: e l'interrogato aveva buon giuoco a rispondere cose ovvie: c'era pure la gobba in casa Gonzaga, bisognava pure in qualche modo garantirsi; egli non aveva in mente altra sposa per il figlio se non Dorotea: si facesse visitare, e, trovata sana, sarebbero avvenute le nozze. Sapeva di non avere da inventare altre scuse purchè avesse tenuto fermo su questo punto.

Tener fermo fu più difficile andando avanti: non tanto perchè le ragioni del duca di Milano perdessero di valore o la sua volontà di determinazione, quanto perchè ci si mise di mezzo una che aveva dei diritti e l'animo di farseli valere: la grande moglie del duca Francesco e madre di Galeazzo, Bianca Maria Visconti.

Tra la duchessa di Milano e la marchesa di Mantova s'era cristallizzata con gli anni una lenta e robusta amicizia che, per non aver nulla di carezzoso e di femmineo e per esprimersi solo in parole concrete, pesava sul loro bilancio all'attivo. Innamorate, anzi fatte parte dei loro mariti, la marchesa Barbara con una sua compattezza germanica (era nata Hohenzollern di Brandeburgo) e la duchessa Bianca Maria con quell'impetuosità e quel calore che la potevano condurre a scendere in campo a guerreggiare in nome del marito captando con la propria convinzione anche la fortuna di lui, le due dame si riconoscevano un'affinità di costruttrici quotidiane da non temere fatiche e soprattutto da non accedere alle traditrici commozioni delle disfatte familiari: pronte a combatterle prima che negli altri in se stesse. Amazzoni savie, che dei loro quarant'anni si facevano un privilegio di comando e di giudizio, esse potevano, pur venendo dagli opposti luoghi dei loro temperamenti convenire sullo stesso terreno e alle stesse conclusioni per l'accordo delle loro coscienze senza sospetto d'alchimia. E se Barbara con il suo cuore sobrio e sicuro amava la famiglia Sforza, infocata di pietà e d'ammirazione per la sua passione materna le corrispondeva la duchessa di Milano che vedeva nel proprio marito l'uomo più bello d'Italia e bellissimi i figli di lui, legittimi e illegittimi, più di venti. E poi, i piccoli Gonzaga così cortesi, sensitivi, intelligenti, naturalmente lepidi e uniti nella congiura degli affetti familiari piacevano a Bianca Maria la quale sentiva fermentare nei suoi figli specie in Galeazzo, sotto le apparenze del fervore e del rispetto un fondo di cose torbide e grovigliose di eredità, purtroppo, viscontea.

Aveva capito per prima il genio amoroso che s'avvivava in Dorotea ed era certa che, una volta diventata la sua nuora, ella sarebbe restata non solo la soavissima figliola che era, ma le avrebbe lasciato passo ed influssi liberi nell'animo di suo figlio: e questa, da nuora a suocera, sarà sempre la prima di tutte le virtù. D'altra parte, accessibile alle ragioni esterne del duca Francesco e stimandole per buone era costretta a convenire che la sposa di suo figlio doveva essere riconosciuta sana, ed era dunque entrata anche lei nell'idea della visita medica; solo le pareva che questa visita non fosse cosa da farne quel caso orroroso che ne facevano i Gonzaga, ma una formalità senza importanza fra amici dichiarati che agivano allo scoperto. Resa, dunque, agli inganni del marito, e, almeno nei primi tempi, senza sospettarli nemmeno. Andando in là col ragionamento la duchessa credeva d'aver capito che i Gonzaga, Barbara soprattutto, — e come non sentire e non patire la segreta alleanza delle madri, la sola alleanza che fra donne sia tutta valida? — erano feriti nella loro dolorante suscettibilità e aveva deciso che bisognava disarmarli, far sentire loro che erano amati. Infine, le era parsa una soluzione buona per tutti quella di offrirsi lei a visitare amorevolmente Dorotea come aveva non visitate ma viste le altre bambine Gonzaga una certa volta a Casalmaggiore: conducessero la fanciulla accompagnata dalla madre ai confini milanesi o a Cremona, e si sarebbe composto ogni dissidio.

Proprio perchè tanto feriti, e perchè, come tutti quelli che hanno ragione di soffrire, la sofferenza li rendeva chiaroveggenti, i Gonzaga a questo onorevole risolvimento delle cose stentavano a credere: non che diffidassero della duchessa conoscendola per leale; ma presentivano tranelli coperti, tanto più che Jacopo da Palazzo, lasciato libero dal cardinale Francesco e giunto a Milano dove andava saggiando abilmente umori e intenzioni non mandava notizie che rassicurassero. Il duca, s'è visto la posizione che aveva preso, fuor da quella mostrando per il marchese una amicizia non mentita. La duchessa continuava a chiedere a quanti mantovani venissero in corte se davvero Dorotea non aveva difetti, e che si facesse dunque vedere, la cara fanciulla. Quanto a Galeazzo, qui stava il peggio.

In principio i fatti avevano dato un po' di ragione a Dorotea, la quale, con l'ostinato candore delle donne che per aver visto da vicino gli occhi di un uomo non dubitano d'essersi affacciate al pozzo della verità, aveva fatto comprendere di confidare nel fidanzato comunque andassero le cose. Dai romanzi cavallereschi che si leggevano volentieri in corte di Mantova, ella aveva appreso una sola lezione, quella della fedeltà eroica; e chi se non lei, innocente, avrebbe potuto credere al valore delle prove che dividono gli amanti fino al risolvimento armonioso e giusto delle cose? Ma a Dorotea, — ed era una condizione necessaria per la vitalità della sua fede, — mancavano tutte le scaltrezze dell'esperienza: non sapeva che Galeazzo l'aveva già sacrificata dal novembre 1463 quando aveva dichiarato con una letterina di una ragionevolezza compunta fino all'ipocrisia di rimettersi in tutto al volere dei suoi genitori: non sapeva che il sangue del fidanzato s'era andato placando in una relazione amorosa con la milanese Lucrezia Landriani che gli aveva dato allora una bimba, Caterina, la futura e veramente sforzesca contessa di Forlì; e, ai primi

di febbraio, avendo Jacopo da Palazzo mandato a dire che Galeazzo aveva affermato di lei « sana o non sana la voglio » s'era sentita dar ragione in un modo così dimostrativo da dover perfino chinare gli occhi alla luce di una troppo patente realtà.

Passano tre giorni: e il 14 dello stesso mese scoppiò la dichiarazione che impietrì tutti a Mantova. Galeazzo — che aveva avuto un colloquio lungo con suo padre e che ne era uscito tutto esaltato dall'orgoglio d'essere stato trattato come uomo da tale uomo — Galeazzo, dunque, aveva, sì ripetuto d'amare Dorotea; ma aveva aggiunto di volere che fosse veduta « in ogni parte come è stato detto », e se le si fosse trovato addosso « un difettuccio (grande) quanto una pulce » egli la rifiutava. E all'inviato che gli ricordava come tre giorni prima avesse affermato tutt'altra cosa rispondeva goffo e perentorio: « abbia io detto quel che mi voglia questa è la mia intenzione ».

Non c'era dubbio che si navigasse al naufragio. E il 20 febbraio Jacopo, per chiarirsi a fondo della verità s'era fatto ricevere dal giovane Sforza mostrandoglisi allegro e un poco spiritoso: con un'aria di agevole confidenza gli aveva chiesto se davvero, se proprio amava Dorotea e se l'avrebbe voluta di buon animo. Come no, risponde Galeazzo: e rinforza il suo dire con tali giuramenti, assicurando di sentirsi desideroso di averla su tutte le donne, che « se me li avesse fatti con l'animo di mentire crederei d'essere sprofondato sotto terra » riferisce l'informatore. A questo punto Jacopo aveva dato il via alla sua commediola squillando « Datemi la nunciatura (era il premio che si usava dare ai portatori di buone notizie) che adesso vi prometto che l'avrete, non dubitate più, credetemi, e non lo dico senza cagione ». E raccontò fingendosi commosso e concitato, che la marchesa Barbara aveva accettato di condurre lei Dorotea a Cremona dove sarebbe convenuta la duchessa di Milano. Chiariti gli equivoci, si stabilirebbero le nozze.

Galeazzo s'era andato, di parola in parola, alterando nello sguardo: e poi era uscito in una litania di lamentele « tristo me tristo me » e in tali « cose orrende » contro Dorotea da dimostrare troppo chiaro di che lega fossero i suoi giuramenti. Non bastò: giunse ad affermare che, lo perdonasse sua madre, egli non si fidava di lei, nè avrebbe ritenuto decisivo il giudizio che ella avrebbe dato perchè non era un giudizio medico. Ormai le parole maturavano nel giovane il fastidio e l'avversione della fidanzata: più la vedeva innocente e la sapeva addolorata più s'impegnava a disprezzarla come fanno i prepotenti per salvarsi interi dal fatto d'aver torto. E forse quando gli veniva in mente fida ed inerme nella sua innamorata modestia si faceva a discacciarla da sè ripetendo come uno scongiuro le parole dette dal duca di Savoia a proposito dei Gonzaga: « sangue di gobbi ».

MARIA BELLONCI

(La fine al prossimo fascicolo)

IN RUSSIA CON IL C. S. I. R.

IV. — SOSTA SUL NIPRO (*)

3 settembre 1941

L'arrivo a Boscedarovka, paesotto largo e sgraziato, posto in una « balka » (1) verso il Nipro, è stato più chiassoso che festoso. Proprio allora l'autocarro pieno d'acciacchi adibito al nostro trasporto, che si muove con strani sussulti ed impone misteriose fermate, proprio allora l'autocarro aveva preso uno stradone incredibile, dal fondo solido e ragionevole, e già l'autista rallentava per capire dove si doveva fermare, quando ecco, prima a destra e subito dopo a sinistra, sentiamo uno scroscio come di mille bende strappate insieme e ci troviamo isolati in mezzo a due nebbioni scuri calati ai nostri fianchi all'improvviso.

Anche ai più pivelli la cosa fu subito chiara. Ognuno, che durante il tragitto stava a capo scoperto, si calò in testa l'elmo di dotazione e scese con quello d'urgenza dall'autocarro per buttarsi nella cunetta a destra della strada. Io, che l'elmo non l'avevo, misi in testa la bustina d'estate con la fiamma d'oro ben diritta sulla fronte e scesi con la stessa urgenza ad acquattarmi, con la divisa in ordine, nel fosso comune dove i più solleciti già si godevano il mitragliamento del « Rata » sovietico. Tra la polvere il fumo lo stordimento dell'attacco improvviso e la coscienza di non avere altro da fare che lasciar passare la sfuriata di quel pilota nevrastenico, stemmo in attesa di eventi, senza dirci niente, chè tanto era inutile.

Quanto tempo passammo distesi, un minuto o un'ora; che cosa pensammo in quel tempo; e perchè alcuni fecero una insolita faccia serafica, ed altri acquistarono un'aria di attesa disinteressata, mentre altri ancora si grattavano con impegno un braccio od una gamba, nè io nè gli altri neppure oggi sapremmo dirlo. Ricordo soltanto che ad un certo momento l'amico R. (capitano pilota, Africa Spagna Russia, anni 25) saltò fuori dal fosso e disse tranquillamente che potevamo di nuovo accomodarci perchè quell'autocarro con l'asma il collega sovietico, per dispetto, non l'aveva neppure toccato.

4 settembre

Sul declivio che porta ai campi devastati, ad un chilometro dal paese, i genieri italiani hanno scavato sei buche lunghe e profonde, al riparo dei venti della steppa. La mattina le buche erano cinque, cinque dovevano essere. A mezzogiorno fecero sapere che sei dovevano essere, le buche da scavare, e i soldati ripresero la vanga taciturni come non erano stati mai.

Sul tardo pomeriggio ci avviammo, ufficiali e soldati, in fondo alla balka dove già il cappellano preparava gli arredi per benedire le salme

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 maggio e fascicoli seguenti.

(1) Per « balka » gli Ucraini intendono la parte inferiore di quelle caratteristiche ondulazioni di terreno che noi chiamamo « montagne russe ».

dei sei genieri uccisi dal Rata che ieri spezzonò e mitragliò la nostra colonna. Lungo la strada gruppetti di donne si affiancano a noi camminando sciolte sui prati, fuori della pista, e ci guardano stupite senza capire dove andiamo e che cosa andiamo a fare. Esse sanno soltanto che il *samoliët* di ieri, l'aereo sovietico, ha ucciso sei soldati italiani, e che gli Italiani dovranno vendicarsi, e chissà cosa faranno, forse contro di loro. Non vanno all'idea che tanti vivi vadano incontro a sei morti soltanto per un saluto ed un rito, perchè per loro quando uno è morto tutto è finito e non c'è più niente da fare.

Il generale Messe arriva con i suoi ufficiali e ci parla dinanzi alle salme con parole serene e forti che il vento nascente gonfia di passione e porta intatte a quelli che stanno più indietro. Poi comincia la funzione. Intanto fa scuro. La nota dell'attenti irrigidisce senza che ce ne accorgiamo, anche le nostre mascelle. Le bare calano una ad una nelle buche scavate dai genieri per i primi compagni caduti. Il rito fascista dell'appello si compie (non sarà forse la prima volta?) in terra di Russia.

Il vento si è alzato e passa sibilando tra le file immobili dei soldati che presentano le armi e degli ufficiali che fissano le bare. Che cosa fu (pensiamo noi dell'autocarro) che ritardò d'un attimo sulla leva la mano del pilota del Rata, quando sganciò gli spezzoni? Un attimo, che cosa è un attimo? Eppure quell'attimo fu la nostra salvezza, la loro morte. Ecco a che cosa è sospeso in guerra il destino di tutti ugualmente, dal Comandante al più umile fante. Questo ricorda, tra l'altro, il generale Messe, con la sua voce maschia, incisiva, che non si può dimenticare, fissandoci bene in viso tutti quanti, e voltandosi a scatti verso la piana devastata che egli guarda senza sgomento, con ostinata fermezza.

Annotta quando risaliamo il pendìo. Il vento ora fischia buttandosi da tutte le parti per la pianura che si stende da ogni lato coi segni dell'autunno precoce. Andiamo assai lenti, ed anche un poco impacciati, perchè ci pare impossibile lasciare nella balka, in quella amara solitudine, con quella notte che si annunzia così cupa, i soldati caduti, italiani come noi. Sui prati, fuori della pista, salgono con noi le donne che hanno assistito di lontano al rito, in principio spaurite ed attonite. Tornano a gruppi, lentamente, incuranti del vento e della notte che cala, ma ora si tengono strette per mano, serene e malinconiche come se avessero finalmente capito. Anch'esse, arrivate su in cima, si fermano un attimo e guardano in fondo alla balka, dove i genieri italiani hanno scavato sei buche per i fratelli uccisi, sei buche lunghe e profonde, al riparo dei venti della steppa.

5 settembre

In margine alla guerra avvengono cose senza dubbio strane. Ho trovato stamani, per tempo, sotto la tenda il tenente L. che, dopo una notte di servizio, invece di godersi il suo turno di meritato riposo sta tra carte e cartacce a scrivere memorie o che so altro.

Dice: « Mi traduci, per favore? ». Ed io traduco. « Qui sotto che c'è scritto? ». Ed io decifro. « Questo quadro chi rappresenta? ». « Ciapaev », rispondo. « Chi era Ciapaev? ». Ed io gli narro la storia di Ciapaev. Febbrilmente prende appunti, mi dice d'andar piano, brontola

ogni tanto « bene bene », poi stanco e soddisfatto mi spiega, col tono di chi non può sottrarsi ad un dovere: « Sai, scrivo sulla Russia ».

Più tardi passo per la posta, che è la fabbrica della felicità. Hanno finito di smistare, timbrare, bollare, ed ora si avviano soddisfatti alla mensa. « E tu, Barbone, non vieni? ». Barbone è il soprannome di un sergente attivissimo, reduce d'Africa, volontario in Russia. Risponde, agitato: « Signornò, io resto perchè scrivo un pezzo sullà Russia ». « E di che scrivi, Barbone? ». « Dei sindacati sovietici. La mia padrona di casa, impiegata in un sindacato, mi raccontava ier sera... ». « Che lingua parlava la tua padrona di casa? ». « Il russo, signor Tenente ». « E tu capisci il russo? ». « Io no. Ma qualche cosa, dai gesti sovratutto, mi pare di averla capìta... ».

Dopo la mensa vado a casa. L'attendente è così assorto a scrivere in un libretto piccolo piccolo che non mi sente neppure. « Che fai, Marosi? ». « Scrivo, signor Tenente », risponde confuso. « A casa? ». « No, scrivo il diario ». « E di che scrivi? Tu pure immortali i discorsi della padrona di casa? ». « Signornò », mi risponde offeso l'attendente, « io scrivo quello che mi passa per la testa ».

6 settembre

Mi sono capitati fra le mani opuscoli stampati di fresco e abbandonati, insieme al resto, dai bolscevichi in ritirata. Trattano della guerra partigiana con metodo e dottrina: precedenti storici, significato nazionale, organizzazione attuale, compiti e attribuzioni, con indice e illustrazioni, un vero e proprio manuale scolastico!

Anche oggi sono comandato alla radio dove, nei periodi di sosta, dò una mano, per le trasmissioni da Mosca, ad un tipo eccezionale di geniere poliglotta, nato in Russia, di famiglia nobile per davvero, che se i Russi lo pigliassero sa che belle feste gli farebbero (insieme al sottoscritto, sia pure per altre ragioni). Anche oggi Mosca trasmette il notiziario dei partigiani: « I reparti di partigiani che operano nel settore di Kiew hanno attaccato stanotte i depositi di carburante ed hanno incendiato nove cisterne piene di benzina. In altre località i partigiani hanno ammazzato cinque tedeschi nel sonno, ed altri quindici lanciando bombe in una mensa di ufficiali ». (Accidenti che fegato!). « Nel villaggio Fedorovka i Tedeschi avevano costruito un deposito di grano: di notte un partigiano ha incendiato il grano ». (Davvero bravi, questi partigiani!). « Giorni fa un reparto di partigiani ha interrotto le linee telefoniche nella regione di Zaporoshie. Ieri, dodici soldati nemici che passavano il Nipro isolati su due canotti di gomma sono stati uccisi da un partigiano franco tiratore ». (Ecco gli « eroi » diplomati dell'Unione sovietica!).

Il geniere S. (molto noto anche per il fatto che firma tutto con la qualifica abbreviata, e cioè gen., come generale) interrompe: « ... non ne posso più ogni giorno di sentire questa solfa! partigiani di qua, partigiani di là, e intanto dove stanno? Se ne trovo qualcuno, giuro che gli faccio passare per sempre la voglia di fare il partigiano! ».

All'uscita, ho chiesto al tenente M. (che è il più napoletano di tutti gli ufficiali carabinieri del Regno) se mi poteva dare qualche ragguaglio

sui partigiani del posto. E lui, guardandomi di traverso, arrabbiatissimo: « Eh già », m'ha risposto, « adesso faccio un manifesto per farli venire, i partigiani, così ti puoi spassare a interrogarli! Ma vedete che razza di pretese! ». E se n'è andato lanciando moccoli a me e soprattutto ai partigiani che in sostanza, non facendosi ancora vedere, sono ormai due mesi che turbano il normale andamento del servizio.

7 settembre

I Russi stranamente si consolano dei guai di adesso rinfacciando ai Tedeschi che Napoleone fece più presto di loro. Fece presto, ma non finì bene. Qui invece la certezza che tutti abbiamo è proprio questa, che finirà bene. Napoleone passò il Niemen la notte del 23 giugno 1812, marciava per una strada soltanto ed avanzava, da Smolensk, sovra un solo obbiettivo, Mosca, perchè a Pietroburgo, per il momento, non pensava neppure. I Tedeschi e gli alleati marciano invece per una strada che è larga tremila chilometri, assediano Pietroburgo Mosca e la Crimea contemporaneamente, fanno tre guerre in una, e per di più hanno di fronte a loro molti più Russi di quanti non ne avesse di fronte la Grande Armata.

Che cosa vadano tirando fuori questi bolscevichi per rifarsi delle delusioni attuali, non si capisce. Vanno a ricordare, con la radio e con i manifestini, la battaglia di Borodino. Giusto. Oggi, 7 settembre, anniversario di Borodino. E c'è pure un sole straordinario, oggi, lo stesso sole probabilmente che, nell'812, inspirò Napoleone: « Ecco il sole di Austerlitz! ». Ma l'aspra battaglia combattuta tra Borodino e Utitsa, se la storia non ci ha ingannato, fu persa dai Russi: la Grande Armata sconfisse l'esercito zarista. A me pare di ricordare: il vicerè Eugenio batte il generale Kutuzov, i Cavalieri italiani del IX e del XIX Cacciatori mettono in fuga i corazzieri della Guardia Nobile, l'84° Reggimento italiano, che porta sulla bandiera il motto « Uno contro dieci », ancora una volta prevale sul nemico più forte. Anche i cosacchi sono sgominati e Kutuzov prende la strada di Mojaisk. È così o non è così? Ma è proprio a questa maniera. Infatti, anche sui manifestini è scritto che « Borodino fu una grande vittoria *morale* del popolo russo ». Ciò che senza dubbio è esatto, se con questo si vuol dire che i Russi si batterono bene. Del resto, contro la straniero quando è che i Russi non hanno combattuto con impegno? Lottarono con tutte le forze, anche quando il popolo, a dire dei bolscevichi, era schiavo dei capitalisti (ossia anche al tempo degli zar), e non aveva patria. Segno evidente che nell'odierno furore di guerra, spiegabile innanzi tutto col fascino desolato che lega il russo alla sua terra, il bolscevismo non c'entra per niente.

8 settembre

Ho parlato a lungo col maggiore Cernikov, ucraino, prigioniero di guerra. Giudice popolare nel '37, non fu più rieletto, e in questi ultimi tempi, lavorava in un sindacato industriale.

— Toglietemi una curiosità. All'epoca dei processi di Mosca, il popolo credeva alla colpevolezza di Bucharin, di Radek, di Piatakov e degli altri?

— Il popolo conosceva troppo bene questi uomini, come pure Tukacevskii e gli altri militari, Kamenev e Zinoviev, per credere sul serio che fossero colpevoli di tradimento verso la patria.

— Ma, allora, voi siete come noi convinti che queste fucilazioni furono dei veri assassinii? Sapete pure che il vostro regime s'è servito delle accuse più inverosimili, da quella di sabotaggio all'altra di diversione, per sbarazzarsi della opposizione, e continuare la sua vecchia politica filo-inglese, che poi ha portato alla guerra? E, ciononostante, voi combattete per mantenere Stalin al Cremlino?

Il prigioniero ha un viso pallido e patito che esprime una sofferenza più intima e grave di quella rivelata dal corpo senza riposo da chissà quante notti e quanti giorni.

Risponde sottovoce, quasi parlasse a sè stesso:

— Chi combatte per Stalin? Il popolo conosce i suoi dirigenti. Ma dal 22 giugno '41 nessuno più pensa agli errori, e neppure ai delitti, del Regime.

9 settembre

Il bolscevico di tipo corrente non parla ma declama, si netta il naso con le mani, scaracchia volentieri e il cappello dalla testa non lo molla se non per ricorrenze nazionali. L'ucraino, che ha una serafica natura, fa tutte queste cose con discrezione, si direbbe pulitamente; ed è convinto di sbagliare ma rassegnato all'errore, tanto vero che ogni tanto vi guarda di sottecchi, con occhi pietosi e casalinghi, quasi a vedere che effetto vi fa e a dire che in fondo non è tutta colpa sua.

All'incirca in questa maniera si comporta con me Alexandr Scjulghin, contadino della provincia di Dniepropetrovsk, da due anni liberamente trasferitosi in città perchè a lavorare la terra (così mi raccontò) ormai non c'era più sugo. Alexandr ha lasciato i figli al kolchoz, e s'è piazzato in casa di conoscenti; i quali, quando egli chiese ospitalità, si tirarono da un lato e gli fecero posto senza obbiezioni nè domande. Poi Alexandr, che io conobbi casualmente, portò a casa anche me, ed io, scambiandolo per il padrone, accettai di stare con loro. I veri padroni di casa, imperturbabili, quando mi videro sistemato, si dichiararono soddisfatti dell'accaduto, e non trovarono affatto anormale il comportamento di Alexandr. Il quale da quel giorno cominciò a parlare di me con i vicini come di un vecchio amico di famiglia.

— Alexandr, — dico una sera, — non parlo per voi, naturalmente. Ma com'è che c'è in giro tanta aria di maleducazione? I ragazzi qui non salutano, parlano con le mani in tasca e la bocca piena, non si levano il berretto neppure in casa. Eh sì che di scuole ne ho viste, qui...

Alexandr ride e mi dà questa strana risposta:

— A che serve questo che mi dite? L'educazione, come la intendete voi, è una smorfia borghese. Bisogna imparare ad agire spiccio e senza complimenti. Così si diventa forti! I nostri ragazzi, vedete, non hanno paura del vostro diavolo, tirano cazzotti ch'è un piacere, a nove anni conoscono tutto della vita e bestemmiano come dei veri uomini...

— Ma, Alexandr, cosa dite! Voi confondete la sincerità con la sconvenienza, la mollezza con la buona educazione.

— Storie! — risponde Alexandr che, è chiaro, ha trovato finalmente della votka. — Ai tempi dello Zar Nicola si diceva *niè prilìc'nyi* (non è decente) questo, e *niè prilìc'nyi* quest'altro. Oggi si dice invece *niè kultùrno*. Perchè la decenza non esiste e la cultura sì. Perciò tutti gli atti della vita si devono riferire alla cultura e non alla decenza. Lo sapete voi, compagno, che cosa è la decenza? Io no. E a che serve essere educati? Lo sapete voi? Io no. Dunque, siccome non è di nessuna utilità sociale, io, che sono veramente libero, me ne infischio della buona educazione...

È arrivato il momento di farlo smettere. Mi alzo e gli dico freddamente:

— Basta, Alexandr Dmitrièvich. Sei un vero asino, e da domani andrò ad abitare in un altro posto.

Attraverso la sofferenza di Alexandr Dmitrièvich, che ha smaltito la sbornia passeggiando sotto la luna per l'intera notte, ho fatto la prima diretta esperienza col temperamento drammatico dei Russi. La mattina dopo Alexandr, convinto della sua colpa, non dice parola. Gira attorno alla casa, accasciato e pesante. Si vede che soffre enormemente, perchè non ha speranza di perdono. Finalmente domanda, con voce lugubre:

— Tomà Danilovich, a che ora volete la *telezka* (carriola) per i bauli?

Lo guardo incuriosito. Già. Ier sera ho detto che andavo via. Sta a vedere che adesso mi tocca cambiar casa per mantenere il punto con questo sbornione! Rispondo, con fredda cortesia, che gli farò sapere più tardi ciò che voglio. Un filo di speranza rinasce allora nel cuore di Alexandr. Su quel filo tenuissimo intesse strani discorsi di parenti morti, di amici fucilati, di arbitrii comunisti, di carestie, alluvioni ed altre calamità. Servizievole ed attento raddoppia il suo zelo. Parla lentamente, e mi osserva con sguardi furtivi. S'accorge che io non lo ascolto. Allora di nuovo si abbatte. Ora ha pause lunghe e patite. Soffre, soffre, si sente. Finchè ad un tratto, al massimo della disperazione, non esplode, con una specie di singulto:

— Io non sono comunista, credetemi, Tomà Danìlovich. Ho detto così perchè avevo un po' bevuto...

— Eh va bene, Alexandr Dmitrièvich. Ti credo. Ho dimenticato. Ma devi sapere che...

E qui, senza nessuna pietà, gli infliggo un sermone da fare invidia ad un parroco, e concludo, minaccioso, che non ci può essere cultura, e quindi neppure civiltà, senza educazione; e che quando si è maleducati non si ha affatto il diritto di vivere. Alexandr, ormai rasserenato, mi ascolta beato. Sento distintamente che, se non costasse troppo caro, Alexandr Dmitrièvich si toglierebbe la vita per darmi ragione.

11 settembre

Oggi il gruppo Von Kleist, del quale il C. S. I. R. fa parte, inizia il passaggio del Nipro all'altezza di Kremenciug, e punta verso il nord. Dove è diretto? Sul momento la manovra a noi non sembra chiara. Noi

credevamo che Von Kleist proseguisse la sua marcia per la zona industriale del Donetz. Invece il gruppo Von Kleist da Sud si dirige verso Nord, e coi suoi carri si ferma a Romny, alle spalle di Kiew.

Intanto, a Rommy si fermerà pure il gruppo Guderian, che ha eseguito la manovra inversa, scendendo cioè da Nord verso Sud, sempre dietro a Kiew. Così alle spalle di Kiew i gruppi di Von Kleist e di Guderian hanno calato una saracinesca di acciaio che diventa una tenaglia di 1800 chilometri considerando nel quadro anche lo schieramento che la II e la III Armata tedesche hanno fatto dalla parte opposta, cioè di fronte a Kiew. La sorte della capitale dell'Ucraina è così segnata senza riparo.

16 settembre

I soldati italiani di bolscevismo non se ne intendono ma capiscono con molta chiarezza che con una terra come questa, con tanti fiumi a portata di mano, e con fabbriche e miniere dappertutto, la gente dovrebbe stare molto meglio di come sta. E sicccome la gente ucraina è buona gente, e non mostra nessuna infatuazione per il bolscevismo, che essa in maggioranza ha soltanto subìto, i nostri soldati hanno assunto sin dal principio un'aria curiosa di protezione e dominio accettata con gusto dagli indigeni.

I nostri soldati hanno camminato per più di 1000 chilometri e sono sulle rive del Nipro gigantesco senza stanchezza e senza titubanze. Ad ogni incrocio di strade s'incontrano soldati tedeschi, che hanno già provveduto ai cartelli indicatori, variopinti, con freccie, sigle e numeri, ordinatissimi. L'incontro di due reparti, italiano e tedesco, per le interminabili strade ucraine, è semplice e cordiale. Pagnotte e sigarette sono le merci che passano, a seconda del bisogno, da mani italiane a mani tedesche e viceversa. Poichè i discorsi, per forza di cose, non sono lunghi tra soldati italiani e tedeschi, allora quasi sempre, cessati i baratti, all'improvviso, o sono prima i nostri o sono prima loro, si alza un canto gagliardo e festoso, concordemente stonato da una parte e dall'altra. Allora sono risate, qualche sberleffo, manate sulle spalle e parole incomprensibili di cui nessuno s'interessa. Poi si ripiglia la marcia. I Tedeschi fanno, un po' sul serio e un po' per ischerzo, « Ciao... » salutando con la mano. I nostri rispondono « Ciao... », e soltanto qualcuno arrischia un « Aufwiedersehen... », perchè la parola è troppo lunga e difficile.

Tutti i reparti che passano per le strade della guerra gettano sguardi pensosi ai piccoli cimiteri che sorgono ai margini dei campi battuti: e bisogna accostarsi per capire se l'elmetto di ferro sulla croce di legno è italiano oppure tedesco.

18 settembre

« *Fasscisty niè proidùt!* ». I fascisti non passeranno. Questo è il ritornello delle trasmissioni sovietiche nei giorni della battaglia per Kiew.

Non si sa perchè, ad un certo momento, nel programma di questa notte, Radio-Komintern ha finito coi Tedeschi ed ha cominciato con noi, dicendoci di punto in bianco un sacco di contumelie, che veniva lì per lì la voglia di uscir fuori e di mollare cazzotti al primo russo che passava.

Accidenti se ne hanno di odio, contro di noi, alla sede centrale di Mosca! Dopo un po', la voce insolente è andata a farsi benedire in altro posto e s'è sentito ad un tratto, con accento drammatico, il richiamo: « *Vnimanie... Vnimanie...* » (Attenzione... Attenzione). Ascolto con interesse.

— « Attenzione... parla Kiew... Parla il compagno Sciamrilo, Segretario del Soviet Urbano di Kiew. Ascoltaci, cara Mosca; ascoltaci diletta patria... Tutti i lavoratori della città sono sorti in difesa di Kiew... I fascisti nei loro vani tentativi di accostarsi alla città hanno perduto decine e decine di migliaia di uomini, centinaia di carri armati, cannoni ed armi in quantità... I fascisti non passeranno! ».

19 settembre

Ha ragione il geniere S. che il servizio alla radio è noioso perchè per nove decimi è propaganda. Ma qualche volta è anche interessante, non foss'altro perchè alla radio le notizie si sanno prima di tutti.

« È Kiew che parla... Ascoltaci Mosca che ci hai dato i natali, ascoltaci Leningrado potente, ascoltaci tu pure Odessa splendente di sole... È Kiew che parla. Salute, o strenui difensori del socialismo... ».

L'invocazione alle città assediate si perde nella notte stellata. Un lungo silenzio scolpisce ora nella mente i contorni delle angosciate parole.

« Parla Kiew... I fascisti attaccano da tutte le parti. Ma sono sempre respinti. Non passeranno! ».

Una nuova voce si sente. È il Comandante del treno blindato del distretto di Kiew, compagno Gorbalev, che sta ora dinnanzi al microfono (ma perchè perde tempo? non ha niente da fare, col treno, in momenti come questi, il compagno Gorbalev?).

« Come le rotaie sono puntellate di traverse, così puntelleremo di corpi di soldati fascisti le strade di Kiew... Non ci arrenderemo. Kiew non cadrà. I fascisti non passeranno!... ».

Mi sento battere ad una spalla. È il mio colonnello. Lo informo rapidamente che i Russi hanno deciso di difendere Kiew ad oltranza e che se i Tedeschi entrano in città vogliono fare un macello. Il colonnello mi guarda ancora una volta con estrema freddezza e mi informa che Kiew è stata presa dai Tedeschi sin dal mattino, e che le truppe sovietiche hanno ceduto in massa per la prima volta.

Afferro nuovamente la cuffia. La voce continua: « *Fasscìsty niè proidùt*... Kiew non cadrà... decine di migliaia di fascisti muoiono sotto le mura di Kiew... ».

— Ma continua... — dico stralunato.

Il colonnello mi spiega allora che un disco, chissà quando registrato e che si vuole ad ogni costo utilizzare, si può girarlo anche un mese di seguito senza smettere mai.

TOMASO NAPOLITANO

(Continua)

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La riconquista di Tobruch e la battaglia del Mediterraneo — Sul fronte russo — I sommergibili giapponesi nell'Oceano Indiano.

Nessuno dei rovesci subìti dagli Inglesi in Libia peserà probabilmente sul corso futuro della guerra come quello che ha fatto loro perdere Tobruch. Più che di un rovescio, si tratta di un grande disastro materiale e morale, di un colpo gravissimo sotto il quale l'opinione pubblica britannica ha barcollato forse ancor peggio di quando furono perdute Hongkong e Singapore. Nello stesso momento in cui le sorti della battaglia in Marmarica precipitavano per gli Inglesi, la loro flotta subìva durissimi colpi ad opera dell'arma aerea e della flotta italiana nel Mediterraneo. La battaglia che prende nome da questo mare, comprende anche il fronte terrestre, perchè raccoglie in sè, in unità strategica, le direttive essenziali dell'attacco dell'Asse all'Impero britannico nel punto per questo più sensibile, ed effettivamente la riconquista di Tobruch ha un grandissimo significato da qualsiasi degli aspetti secondo i quali la battaglia del Mediterraneo può essere considerata. D'altra parte, non è solo il crollo di uno dei pilastri dell'organizzazione militare britannica nell'Africa settentrionale e nel Mediterraneo, che ha proiettato davanti agli occhi degli Inglesi l'ombra della sconfitta finale su quello che anche per essi è il teatro più importante della guerra, e ciò proprio nel momento in cui il Mediterraneo vedeva ancora nettamente battute le forze navali britanniche; è anche il modo con cui il pilastro è crollato, la rivelazione angosciante della totale inferiorità, dal punto di vista strategico e da quello combattivo, dei comandi e delle truppe inglesi di fronte ai loro avversari dell'Asse. Nell'aprile dell'anno scorso Churchill aveva detto che l'Inghilterra era decisa a difendere Tobruch fino all'ultimo respiro, costasse quel che costasse, essendo la piazzaforte troppo importante, insieme a Malta e ad Alessandria, perchè gli Inglesi pensassero anche un solo istante alla possibilità di perderla. E infatti Tobruch era stata trasformata, in un anno e mezzo di lavoro, in una base veramente formidabile per potenza di fortificazioni, concentrazione di uomini e di mezzi bellici, abbondanza di rifornimenti. Fin presso Tobruch era stata prolungata la ferrovia proveniente da Marsa Matruh, e per quella strada nonchè coi piroscafi che riuscivano a sfuggire all'aviazione dell'Asse, erano state alimentate senza economia le capacità difensive e offensive del forte esercito — l'8ª armata al comando del generale Ritchie — schieratosi lungo un fronte di quasi duecento chilometri da Ain el Gazala fino al confine egiziano. Artiglierie di ogni specie, carri armati e aeroplani non mancavano, ed era tutto materiale — inglese e nordamericano — di prim'ordine. Le truppe — almeno dodici divisioni — figuravano d'essere, benchè di diversissima provenienza, tra le migliori che l'Inghilterra potesse mettere in campo. Ma non ostante tutti questi elementi positivi, che effettivamente apparivano tali da giustificar le boriose speranze britanniche, l'armata di Ritchie non ha saputo resistere all'impeto aggressivo e alla velocità di movimento delle truppe dell'Asse, è stata travolta in poche settimane su tutta la linea, staccata a viva forza da Tobruch e ributtata a pezzi oltre la frontiera egiziana, mentre nessuno degli apprestamenti della « inespugnabile » piazzaforte riusciva a intralciare la geniale manovra e ad opporsi al meraviglioso impeto delle forze attaccanti. Forse a Tobruch gli Inglesi hanno avuto per la prima volta — o almeno così forte come non mai — la sensazione precisa della loro inferiorità militare. Il drammatico tono dei discorsi londinesi, l'irosa ricerca dei responsabili, l'aperto riconoscimento della gravità della situazione, sono tutti segni che la fiducia britannica nell'esito della guerra è rimasta profondamente scossa: se perfino Tobruch è caduta in ventiquattro ore, che cosa potrà arrestare la marcia in avanti dell'Asse? chi aiuterà l'Inghilterra a vincere la battaglia del Mediterraneo, visto che per più di metà è già perduta?

Le ultime vicende della lotta possono essere riassunte in breve. Scardinata l'11 giugno a Bir Hacheim, che ne era il caposaldo meridionale, la linea inglese non

solo non è più riuscita a consolidarsi, ma è andata sempre più sgretolandosi, mentre l'armata corazzata italo-tedesca risaliva da Bir Hacheim verso nord e respingeva il nemico in direzione di El Adem. Il bollettino n. 744 del 14 giugno segnalava che ad ovest di questa località, cioè immediatamente a sud di Tobruch, era stata battuta un'altra importante aliquota delle forze avversarie; invece ad ovest di Acroma, cioè nella regione di Ain el Gazala, erano gli Inglesi a tentare un attacco, ma senza successo. Si può dire che in quel momento la linea nemica era già spezzata in due, e attraverso la breccia le forze dell'Asse, superata Acroma e la via Balbia, raggiungevano la costa; così le grandi unità nemiche tra Acroma e Ain el Gazala erano accerchiate (bollettino straordinario n. 747 del 15 giugno), e invano cercavano di aprirsi un varco in direzione di Tobruch, mentre dalla parte opposta dovevano subire l'assalto delle nostre forze provenienti da ovest e che avevano preso e superato Ain el Gazala (bollettino n. 748). Nè gli estesissimi campi di mine, nè i carri armati pesanti e gli aerei di tutti i tipi, impiegati dagli Inglesi senza economia, riuscivano a contenere l'attacco delle unità motocorazzate italo-tedesche, che progredivano anche nella regione di El Adem. Così il bollettino n. 750 poteva annunciare che il nemico aveva cominciato a ripiegare verso la frontiera egiziana, e quello n. 753 del 21 giugno dava notizia dell'occupazione di Bardia ad opera di nostri reparti motorizzati. Ma frattanto maturava, con stupefacente rapidità, la sorte di Tobruch. Le truppe dell'Asse, appena a contatto con le difese esterne della piazzaforte, il 20 mattina le prendevano d'assalto dal sud-est e le oltrepassavano in parecchi punti: violente azioni a massa dell'aviazione italiana e tedesca, come dice il bollettino n. 753, appoggiavano le operazioni contro l'aspra difesa del nemico, il quale però non tardava a convincersi che la resistenza era inutile. Così alle 7 del mattino del 21 giugno un parlamentare inglese si presentava al Comando del 21° Corpo d'armata italiano e offriva la resa (bollettino straordinario n. 754). Tobruch era riconquistata, e un imponente bottino di armi, di munizioni e di viveri cadeva nelle mani dei vincitori, insieme a quasi trentamila prigionieri, da aggiungere ai dodicimila catturati dal 26 maggio alla metà di giugno. Nè la marcia vittoriosa si arrestava. Travolta la resistenza delle superstiti unità dell'8ª armata al confine egiziano, e conquistate Ridotta Capuzzo, Sollum e Halfaya, le forze dell'Asse hanno continuato l'inseguimento del nemico, giungendo a occupare Sidi el Barrani (bollettino n. 758 del 25 giugno).

* * *

Ricacciato finalmente il nemico dall'ultimo lembo della Cirenaica, oggi in quel territorio che è pur nazionale, benchè oltremare, non si trova più un inglese che non sia un prigioniero; constatazione di carattere sentimentale ma che ha il suo valore accanto a quelle d'ordine strategico e politico. L'8ª armata inglese, tra prigionieri, morti e feriti, è praticamente distrutta, non esiste più, vale a dire, il miglior nerbo di truppe britanniche che operasse in Africa settentrionale secondo piani che non si accontentavano di essere difensivi, ma volevano essere minacciosamente offensivi contro il più sensibile fronte italiano. Ormai questa situazione è completamente capovolta a danno degli Inglesi, i quali non potrebbero tentar di ricostituirla se non depauperando altri loro fronti e solo se riuscissero a colmare le grossissime perdite di materiali subìte nelle ultime settimane: ma la strada che debbono fare i convogli britannici per arrivare in Egitto è enormemente lunga e diviene sempre più difficile. Qui è meglio lasciar parlare l'agenzia ufficiosa inglese, che commentando abbastanza realisticamente la disfatta di Tobruch, ha notato che con la perdita di questo porto i compiti della flotta britannica nel Mediterraneo sono diventati ancor più pesanti di prima. Con l'Asse padrone di Tobruch e di Creta, anche il Mediterraneo orientale è gravemente minacciato, e gli Inglesi non possono più illudersi di usare impunemente delle rotte da Alessandria per Caifa e per Cipro: quella per Malta è già praticamente tagliata. Insomma l'Asse, ricuperando Tobruch, ha fatto un importante passo verso oriente non solo per terra e per aria (i più avanzati aeroporti italo-germanici sono ora a non più di cinquecento chilometri da Alessandria), ma anche per mare. È vero che la flotta britannica ha tratto dalla perdita di Tobruch il vantaggio di non dover più esporsi a fortissimi

rischi per rifornire quella base, ma è un vantaggio puramente negativo, di fronte a quelli positivi ottenuti dall'Asse. Sta di fatto, intanto, che già prima della perdita del principale porto cirenaico la flotta inglese si teneva prudentemente al largo, mentre si sa quale compito importante ha invece svolto al tempo della prima offensiva britannica e nella difesa della piazzaforte durante l'assedio italo-tedesco dell'anno passato. Constatazione dalla quale potrebbero trarsi varie deduzioni teoriche sull'unità delle situazioni strategiche, in terra e in mare, nella battaglia del Mediterraneo; ma le corrispondenti conseguenze pratiche si sono già realizzate con i combattimenti aeronavali durante la battaglia della Marmarica e forse non senza rapporto, diretto o indiretto, con essa.

Il bollettino n. 745 del 15 giugno ha annunciato che era in corso, nel Mediterraneo, una violenta azione aeronavale contro due grossi convogli britannici fortemente scortati. Su di essa il bollettino straordinario n. 746 ha dato i primi particolari riferentisi ai combattimenti che si erano svolti per due giorni nel tratto di mare tra la Sardegna e la costa tunisina e poi a sud di Pantelleria, tra la poderosa scorta di un convoglio diretto a Malta da Gibilterra, e le nostre forze prima subacquee e poi aeree, alle quali il secondo giorno si era unita la nostra settima divisione navale. Sui combattimenti svoltisi ad oriente di Malta, contro un altro grande convoglio che proveniva da Alessandria e si dirigeva anch'esso verso l'isola, hanno dato particolari il bollettino n. 748 del 16 giugno, quello del giorno successivo e un comunicato straordinario tedesco. In complesso quel che è accaduto rappresenta uno dei più duri colpi inflitti alla marina britannica nel mare che una volta essa dominava. Chi domina il Mediterraneo è oggi l'Italia. Ciò naturalmente è conseguenza non solo dell'ardimento con cui la flotta italiana non dà tregua al nemico, ma anche e soprattuto della potenza della nostra arma aerea e delle favorevoli condizioni che le consentono di completamente affermarsi. Contro un deciso attacco degli aerosiluratori e dei bombardieri non c'è nave da guerra, anche la meglio armata, che possa ritenersi sicura.

Dei due convogli inglesi, il primo, partito da Gibilterra il 12 giugno, era composto da una decina di piroscafi, scortati da una nave da battaglia, due portaerei, due incrociatori e dodici cacciatorpediniere. Si può immaginare che esso dovesse servire per attirar su di sè le nostre forze aeronavali, il che avrebbe permesso una navigazione più tranquilla al secondo convoglio, partito da Alessandria il giorno dopo, e formato da undici piroscafi ma più fortemente scortato. La prima formazione nemica, avvistata il giorno 13 dalla ricognizione, è stata prima attaccata da sommergibili e poi dalle forze aeree a sud della Sardegna; ha tentato ciò non ostante di proseguire, ma nelle acque di Pantelleria è stata attaccata anche da due nostri incrociatori leggeri e da cinque caccia: il combattimento è durato violentissimo, e con l'intervento dell'arma aerea dall'una e dall'altra parte, dall'alba del giorno 15 fino alle prime ore del pomeriggio. Risultato: un incrociatore e due caccia inglesi silurati e affondati da un cacciatorpediniere nostro, tre caccia gravemente danneggiati dal tiro dei nostri incrociatori, cinque piroscafi affondati; danni insignificanti alle nostre unità, tra le quali soltanto un caccia è stato gravemente colpito. La seconda formazione nemica, composta da otto incrociatori e ventidue cacciatorpediniere, è stata prima attaccata dalle aviazioni italiana e tedesca e poi da nostre unità navali e da un sottomarino germanico. Anche questo convoglio è stato decimato e costretto ad invertire la rotta, mentre gravi colpi venivano inflitti alle navi di scorta. Un bollettino tedesco ha annunciato l'affondamento di quattro tra incrociatori e cacciatorpediniere, mentre parecchie altre unità venivano più o meno gravemente colpite. Da parte nostra abbiamo perduto, per siluramento, un incrociatore pesante. La duplice battaglia ad oriente e a ponente di Malta è così terminata senza che nessuna delle navi che avrebbero dovuto rifornire l'isola sia potuta arrivarvi, non ostante la manovra in grandissimo stile preparata dal nemico con uno schieramento di forze nettamente superiore, per numero, alle nostre.

* * *

Churchill è giunto il 17 giugno negli Stati Uniti accompagnato da sir Alan Brooke, capo dello stato maggiore imperiale, e là ha appreso le tristi notizie dal Mediterraneo, mentre a Londra una parte della stampa strepitava perchè il Primo

Ministro non tornava in patria a render conto del disastro e ad assumersene la responsabilità di fronte all'opinione pubblica eccitatissima. Nelle conversazioni tra Churchill e Roosevelt si è cercato, secondo un comunicato ufficiale, il modo di « concentrare al massimo e al più presto la potenza bellica degli alleati contro il nemico ». Nel comunicato si accenna anche ai « compiti immensi e gravi che l'avvenire riserva » agli alleati suddetti, e realmente era difficile, anche per chiacchieroni della forza di Churchill e di Roosevelt, adottare un tono ottimista. Alle conversazioni di Washington è probabile che abbia partecipato l'ambasciatore sovietico, Litvinov, tanto più che Roosevelt era ancor fresco dei colloqui col capo del Governo bolscevico, Molotov, recatosi anche lui a Washington, passando per Londra, nella prima decade di giugno. Dall'incontro di Molotov col Governo britannico è uscito un nuovo trattato anglo-sovietico, col quale l'Inghilterra ha perfezionato i suoi vincoli con la Russia bolscevica, già abbastanza stretti con gli accordi del luglio 1941. Vi è nel nuovo trattato un articolo, il quinto, col quale i due contraenti s'impegnano, dopo il ripristino della pace, a non cercare vantaggi territoriali e a non ingerirsi nella politica interna degli altri paesi. Tanta discrezione è sospetta, ed è infatti probabile che l'accordo contenga clausole segrete, come quelle rivelate dalla stampa svedese, in forza delle quali il Governo britannico avrebbe riconosciuto all'Unione sovietica le sue rivendicazioni circa la sicurezza e i confini strategici verso la Romania, la Polonia, i Paesi baltici e la Finlandia, circa il libero passaggio dal Mar Baltico al Mare del Nord e dal Mar Nero al Mediterraneo; inoltre i paesi confinanti con la Russia e la maggior parte di quelli balcanici e danubiani dovrebbero entrare nella sfera d'influenza sovietica, anzi alla Russia sarebbe riconosciuto il diritto di controllo militare sopra... la Germania, l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria. Tutto ciò significa che l'Inghilterra sarebbe pronta ad aprire al bolscevismo le porte di mezza Europa. Intanto però la Germania e i suoi alleati stanno disserrando, e non metaforicamente, le porte della Russia bolscevica.

Dai primi di giugno il maggiore sforzo dell'esercito tedesco sul fronte russo è quello rivolto a conquistar Sebastopoli. Dopo il tentativo compiuto un anno fa, quando i Sovietici furono cacciati da tutto il resto della Crimea, la famosa piazzaforte era rimasta relativamente tranquilla, e di ciò i bolscevichi hanno approfittato per perfezionare ulteriormente quei giganteschi e formidabili apprestamenti difensivi, al riparo dei quali essi hanno potuto illudersi di disporre ancora liberamente del Mar Nero. Un certo traffico di navi da guerra e da trasporto ha continuato infatti a svolgersi in quelle acque, il che ha permesso ai Sovietici, tra l'altro, i noti tentativi di sbarco sulle coste meridionali della Crimea; ma verso la metà di giugno hanno fatto la loro apparizione nel Mar Nero, accanto alle motosiluranti germaniche, i *Mas* italiani, i quali appunto in vicinanza di Sebastopoli hanno attaccato un convoglio nemico, affondando una motonave e colpendo una delle unità leggere di scorta (bollettino n. 743 del 13 giugno); un'altra grande motonave carica di munizioni è stata affondata il giorno dopo, e la stessa sorte i *Mas* hanno fatto subire a due sommergibili bolscevichi (bollettini nn. 748 e 751 del 16 e 19 giugno). La navigazione sovietica è così direttamente insidiata là dove poteva ritenersi massimamente sicura.

La battaglia per Sebastopoli è stata preventivamente giudicata, da una nota ufficiosa tedesca (11 giugno), come molto dura e molto lunga. Contro le fortificazioni infatti che circondano la città dalla parte meridionale e orientale e contro quelle, particolarmente potenti, erette a nord della baia di Severnaia, i bombardamenti non avrebbero effetti decisamente distruttivi, anche se migliaia di tonnellate di proiettili e di bombe (quest'ultime specialmente ad opera di centinaia di Stukas) fossero lanciate sopra di esse, com'è avvenuto senza interruzione nelle ultime settimane. Solo i genieri d'assalto, con i loro mezzi speciali, hanno potuto avanzare metro per metro, infiltrandosi nelle linee della resistenza nemica e sconvolgendole a poco a poco. Dietro, i « guastatori » le fanterie sono poi andate all'assalto per occupare stabilmente il terreno. Il bollettino tedesco del 15 giugno annunciava che l'attacco, caratterizzato da aspri combattimenti corpo a corpo, penetrava sempre più profondamente nella zona fortificata settentrionale, difesa con tutti i mezzi naturali e della tecnica: il forte denominato Stalin, uno dei più poderosi, è stato il primo a cadere. Due giorni dopo, era annunciata la presa, nella stessa zona, del

forte Siberia, e successivamente dei forti Gorki, Molotov e Lenin. Con ciò la parte settentrionale della cintura di Sebastopoli poteva considerarsi distrutta, ad eccezione di un forte situato sul mare, all'ingresso della baia, ma il bollettino del 22 ha annunciato che anch'esso era caduto, mentre combattimenti altrettanto furiosi e sanguinosi si sviluppavano, per la crescente pressione delle truppe tedesche e romene, a sud della città. Tentativi sovietici di alleviare con diversivi questa pressione non sono riusciti: così sono falliti i tentati sbarchi presso Eupatoria e nel porto di Yalta, rispettivamente a nord e a sud di Sebastopoli, e sulle rive del Mar d'Azov a nord di Kerc. Anche in altri punti del fronte la lotta non ha avuto tregua nelle ultime settimane: così una nuova battaglia è stata combattuta ad est di Carcov, che ha portato le truppe tedesche di là dal Donez; sul Wolchow e a sud del lago d'Ilmen, invece, sono stati i Sovietici ad attaccare con forti masse ma con risultato nullo.

Dei fronti in Asia Orientale è oggi in movimento solo quello cinese, dove le truppe di Ciang Kai-Scek vengono regolarmente battute, permettendo alle forze nipponiche di avanzare verso i loro obbiettivi della Cina centrale. Quali essi siano non si sa con precisione, ed è interessante, a questo proposito, quel che recentemente ha detto un « portavoce » dell'esercito nipponico, cioè che Ciang non si arrenderà mai, neanche quando gli Anglo-americani saranno stati vinti. L'ultimo problema che il Giappone dovrà risolvere sarà quindi quello della Cina, e solo dopo averlo risolto l'ideale del nuovo ordine asiatico potrà realizzarsi. Intanto però i Giapponesi stanno risolvendo a loro vantaggio il problema che i noti piani strategici degli Stati Uniti nel Pacifico avevano posto ai capi militari nipponici. Oggi si può dire che nell'enorme quadrilatero di diecimila chilometri di lato fra l'Australia, le coste dell'America e il Giappone, quest'ultimo si muove come gli piace con le sue navi, i suoi trasporti di truppe e le sue squadre aeree senza che alcuno possa contrastargli l'iniziativa. Nel Pacifico settentrionale i Nipponici hanno occupato altre isole nell'arcipelago delle Aleutine, e due loro sommergibili hanno attaccato a cannonate alcune località della grande isola di Vancouver (facente parte della Colombia britannica che geograficamente appartiene al Canadà), nonchè della costa dell'Oregon, uno degli Stati della Confederazione nordamericana. È chiara la minaccia alle comunicazioni tra gli Stati Uniti e l'Alasca, regione che gli sbarchi nipponici nelle Aleutine hanno messo in serio pericolo. Ma ancor più importante per gli scopi di guerra del Tripartito è la minaccia dei sommergibili nipponici alle rotte britanniche dell'Oceano Indiano. Dopo le loro incursioni nel porto di Diego Suarez e nel canale di Mozambico, altri affondamenti di piroscafi sono stati segnalati al largo della costa orientale del Sud-Africa. Ma i sommergibili nipponici già insidiano anche le rotte tra l'India e il Mar Rosso: tre piroscafi inglesi sono stati affondati, verso il 25 giugno, nel golfo di Aden.

ROMULUS

FILOLOGIA CLASSICA

Lucretiana et Epicurea — GUIDO DELLA VALLE, *Marco Tullio Cicerone editore e critico del poema di Lucrezio* (Memorie della Reale Accademia d'Italia, Classe di scienze morali e storiche. Serie VII, Vol. I, (fasc. 3), Roma 1941 — LUCREZIO, *Il poema della natura*. Testo latino e versione poetica di PIETRO PARRELLA, 2 voll., Bologna, Zanichelli 1941 — PASQUALE GIUFFRIDA, *L'Epicureismo nella letteratura latina nel I secolo avanti Cristo*. Volume primo: *Esame e ricostruzione delle fonti - Filodemo* (Regia Università di Torino, Pubblicazioni della Facoltà di Magistero), G. B. Paravia, 1941.

Fiumi d'inchiostro si versano, non tanto sulla poesia di Lucrezio, o sulla sua dottrina, quanto sulle circostanze della sua vita, su quelle circostanze che l'antichità ci ha perlopiù lasciate avvolte nell'ombra. Tra i più fervidi che in questi ultimi tempi sono mossi a penetrare il mistero è certamente Guido Della Valle. Il quale, prendendo lo spunto da recenti indagini sulla scuola epicurea di Filodemo e di Sirone nei dintorni di Napoli, ha pensato di collegare strettamente con tale scuola Lucrezio, fino a farne un discepolo di Filodemo, un napoletano nativo di Pompei; e su questa traccia, a dir vero non sicurissima, ha poi cercato e cerca di ricostruire, con precisazioni soverchie, che dalle fonti storico-letterarie in generale non sono consentite (e at-

tingerle dall'interno del poema, in senso autobiografico, è metodo assai pericoloso), le condizioni famigliari e sociali del Poeta, l'ambiente, i costumi, le amicizie, ecc.

Ora, in questa nuova monografia egli si propone di studiare a fondo i rapporti con Cicerone, primo editore (a quanto attestava Svetonio nel brevissimo estratto biografico fornitoci da S. Girolamo) del *De rerum natura*. Veramente su tali rapporti la tradizione antica è quasi nulla, tanto che sembrerebbe difficile dedicarvi una memoria d'un cento e più pagine: specie se si prescinde dalla cosiddetta *Vita Borgiana*, ch'è l'unico testo in cui si dia esplicita menzione della amicizia di Lucrezio per Cicerone e dell'abitudine sua di sottoporre al grande oratore i proprî versi. Della *Vita Borgiana* il Della Valle tace in modo assoluto, perchè, a principio de' suoi precedenti studî, (*Lucrezio e l'Epicureismo campano*, Napoli 1935), egli si è associato al comune giudizio onde qualche decennio addietro questa vita, trasmessa da Girolamo Borgia su appunti del Pontano, fu condannata come una falsificazione umanistica: laddove sembra a me ch'essa contenga genuini elementi di tradizione antica, particolarmente desunti dal grammatico Valerio Probo, ossia proprio da colui che, dopo di Cicerone, curò l'edizione critica del poema lucreziano. (*Ricerche di biografia lucreziana*, nella « Rivista di Filologia classica », 1939, pp. 112 sgg.).

Tutta questa trattazione del Della Valle si aggira intorno al famoso giudizio espresso da Cicerone in una lettera al fratello Quinto, giudizio che nel testo dato dai codici contiene probabilmente una corruttela: *Lucreti poemata, ut scribis, ita sunt, multis luminibus ingeni, multae tamen artis*. È generalmente ammesso che qui si debba correggere, inserendo un *non* o nel primo o nel secondo elemento del giudizio, così che, l'apprezzamento ciceroniano esca limitato da una riserva o nei riguardi dell'*ingenium* (cioè *non multis luminibus ingeni, multae tamen artis*) o nei riguardi dell'*ars* (cioè *multis luminibus ingeni, non multae tamen artis*). A me sembra certo che la riserva non possa toccare l'*ars*, latinamente intesa come « tecnica formale », come « elaborazione stilistica »: perchè nell'*ars* lucreziana Cicerone trovava piena rispondenza al proprio ideale estetico; il che è provato dal comune indirizzo arcaicizzante dei due autori, e soprattutto dalle speciali affinità fraseologiche, stilistiche e metriche che legano il *De rerum natura* al poema ciceroniano degli *Aratea* da Lucrezio imitato. Invece la riserva viene opportunamente a colpire l'*ingenium*, che, nella terminologia dell'antica critica letteraria, non è la nostra « genialità artistica » (sintesi di forma e contenuto), bensì la facoltà intellettiva da cui dipendono il contenuto, il patrimonio delle idee, il modo di ragionare e dimostrare: tutto ciò in cui, difatti, Cicerone considerava debolissimi i filosofi epicurei, così da muoverne a loro aspro e costante rimprovero. Ben altrimenti la pensa il Della Valle, che sostiene e propugna come scoperta risolutiva una sua nuova creazione: *incultae* (per *multae*) *artis*. La quale io credo debba escludersi anche solo di per sè stessa, perchè contiene, latinamente, una specie di contraddizione in termini: perchè, in latino, si può trovar detto frequentemente che uno scrittore sia *incultus* o *rudis* nei riguardi dell'*ars* (e tali sono gli esempî dal Della Valle raccolti per rispondere all'obiezione da me privatamente o anche da altri già espressagli), ma non si troverà mai (tranne di voler fare un *oxymoron*) che l'*ars* stessa, la quale significa « cultura formale », sia *inculta*.

Stabilita una tale correzione, il critico si adopera in tutti i modi per dimostrare come qualmente la lingua, la fraseologia, la metrica di Lucrezio dovevano apparire incolte a Cicerone; e a tale proposito promette perfino un apposito studio in cui rileverà l'esistenza nel *sermo* lucreziano di elementi rustici e particolarmente di provincialismi campani. La dimostrazione per ora non riesce, e non può riuscire, poichè urta contro quelli che sono gli unici dati di fatto sicuri in tanta penuria di nozioni: vale a dire la comune appartenenza dei due autori all'indirizzo arcaicizzante, d'imitazione enniana, ecc., e le strette affinità tecniche fra il *De rerum natura* e gli *Aratea*. Fuori di ciò, tutto il resto non sono che tergiversazioni, o confusioni di cose disparate. Curioso come, a conferma di quel presunto atteggiamento ciceroniano di riprovazione nei riguardi della tecnica di Lucrezio e dei modelli di Lucrezio (come Ennio), il Della Valle adduca l'atteggiamento che in tal senso mostrarono i poeti augustei, Orazio, Ovidio, ecc.: proprio quei poeti che appartengono a tutt'altro indirizzo di cultura e di gusto.

Nè meglio sostenibili mi paiono molte altre affermazioni e ipotesi di vario genere, di cui è corredata la ricerca; che, ad esempio, « la *uxor optima* (?) del poeta

suicida oppure il suo amato maestro (?) Filodemo portarono a Marco Tullio Cicerone, villeggiante a Pompei, il manoscritto originale autografo del *De rerum natura...* »; che Cicerone lo diede a pubblicare a Pomponio Attico; che Cornelio Nepote collaborò alla edizione, ecc. Ipotesi di tal genere, che trascendono così fantasiosamente i limiti delle testimonianze, si possono moltiplicare a piacimento: ma in quanto sono mere possibilità (non « probabilità », ch'è, in ordine logico, altra cosa) non entrano nel campo della scienza. Soprattutto infondata è poi l'affermazione (qui ripresa dalle precedenti pubblicazioni dell'autore), che l'articolo di S. Girolamo su Lucrezio, cioè il massimo documento biografico a noi pervenuto, non derivi, come universalmente si crede, da Svetonio, bensì in via diretta dal contemporaneo Cornelio Nepote. Per ammettere questo bisognerebbe che in primo luogo constasse avere Cornelio Nepote incluso nelle sue biografie di uomini illustri la biografia del contemporaneo Lucrezio (il che non consta e gratuitamente s'induce dalla onorevole menzione riservata da Nepote al nostro poeta nella Vita di Attico). In secondo luogo bisognerebbe eliminare un principio fondamentale dimostratosi per molteplici confronti vero o assolutamente verisimile negli studî sulla *Cronaca* di S. Girolamo: la quale, in tutte le notizie che concernono la letteratura latina estendentisi sino a Svetonio, è meccanicamente desunta da quell'unica fonte, Svetonio, senza nessun proposito erudito di variare il quadro o di risalire a fonti anteriori.

* * *

Tanto più mi è sembrato opportuno indugiarmi sulle ipotesi lucreziane del Della Valle, in quanto esse si trovano volentieri adottate in un libro destinato ad andare per la maggiore: il *Lucrezio,* Testo latino e Versione poetica di Pietro Parrella, che entra a far parte della Collana Zanichelli dei « Poeti di Roma », da noi altre volte illustrata. E, per vero, l'introduzione di questo libro non è fatta per insegnare al pubblico il vero stato delle nostre conoscenze sul poeta e sull'opera sua; e, mentre dibatte i soliti incertissimi dati esterni della vita, dall'altra parte prescinde completamente da quello che dovrebb'essere lo scopo più importante: cioè collocare il *De rerum natura* nel clima delle condizioni politiche, morali, letterarie del tempo, far comprendere la genesi e lo spirito del poema, ecc. (una breve nota a p. 221, circa la data di composizione, è troppo agnostica, nè tocca il vivo del problema). Varie sono le affermazioni non ponderate, che provocano opposizione, come quella riguardante il destinatario del *De rerum natura,* Gaio Memmio: « Quest'uomo, cui era stato dedicato il poema contenente l'esaltazione e il più ampio svolgimento della dottrina epicurea, non ebbe scrupolo di fare abbattere la casa di Epicuro per costruirvi altro edificio ». Chi legga attentamente la lettera di Cicerone alla quale qui ci si riferisce (*Ad fam.* XIII, I), vedrà come le cose si svolgessero assai diversamente: Memmio aveva acquistato in Atene i ruderi della casa di Epicuro, e veniva poi a contrasto con lo scolarca epicureo Patrone, perchè intendeva su quei ruderi fabbricare del nuovo (non è detto come, nè a che scopo). Certo la lettera non si presta a dedurne l'antiepicureismo di Memmio; anzi, il fatto stesso di avere acquistati proprio quei ruderi dimostra e conferma abbastanza, a prescindere da ogni altra considerazione e apprezzamento di Cicerone, di Patrone e del nostro Parrella, che ad Epicuro e alla dottrina epicurea egli, Memmio, era portato da qualche speciale interesse (mi sia lecito per questa e per altre osservazioni rinviare alla mia *Letteratura di Roma repubblicana e augustea,* pp. 430-431).

Il testo è fondato sulla più recente edizione teubneriana, di J. Martin: il che vuol dire che sono escluse tutte quelle trasposizioni nell'ordine dei versi, le quali erano di moda qualche decennio addietro e furono presso di noi specialmente introdotte e sostenute dal Giussani. Ma per altri aspetti, vale a dire per suoi capricciosi emendamenti congetturali, l'edizione del Martin non è affatto la più felice; e meglio sarebbe stato far capo a quella, davvero fondamentale, del Diels, o ad altre, divulgative, del Bailey o dell'Ernout: nomi insigni di specialisti in materia lucreziana. Del resto anche il Parrella sente poi la necessità di scostarsi in varî punti dalla edizione prescelta; e di ciò rende conto in apposite « Note critiche », le quali hanno il difetto di non indicare a chi le singole varianti o congetture appartengano. Fra le congetture ve ne sono alcune che sembrerebbero spettare al Parrella stesso, ma sono purtroppo disgraziate: come a III, 4 *fixa... vestigia* in luogo di *ficta vestigia* di tutta la tradizione concorde (dove al P. è sfuggito che *ficta* non è se non la forma arcaica

di *fixa,* dunque da *figere* non da *fingere;* e a III 172-73 *terraeque petitus saevus,* in luogo di *terraeque petitus suavis* di tutta la tradizione concorde (dove resta brutalmente annullata la bellissima osservazione psicologica del senso di piacere che s'accompagna allo svenimento). Perchè confondere queste ed altre, di chiunque siano, con magnifiche congetture di umanisti che universalmente si conoscono e si accettano? In ogni caso la difficoltà in cui il lettore viene messo, di attribuire a ciascuno il suo, è davvero sconcertante.

Evidentemente il Parella ha avuto più che altro di mira la versione poetica. La quale (fa piacere riconoscerlo) è davvero pregevole: ha un suo stile, fatto di sapiente movenza di ritmi e di felice scelta d'espressioni, che non sanno di anticaglia nè di orpello, anzi fluiscono fresche, bene adattandosi al tono dell'originale. Questo stile tu lo avverti nella tersa sublimità del proemio, e lo vedi poi mantenersi uguale nel corso del poema:

O degli Eneadi madre, degli uomini amore e dei numi,
alma Venere diva, del ciel sotto i mobili segni
tu che il navigaro mare, le terre feraci di messi
colmi di vite, chè tutti per te de le stirpi animate
schiudonsi i germi e s'allegran, nascendo, dei raggi del sole:
te, dea, fuggono i venti, dileguan le nubi del cielo
all'apparir tuo lieto, per te dalla dedala terra
spuntano vaghi fiori, per te la distesa dell'onde
ride, e di lume diffuso il cielo pacato risplende.

Versione dunque pregevole, e sostanzialmente esatta. Lucrezio però è tale autore che a penetrarlo in tutto e per tutto, e a renderlo accessibile, richiede un profondo corredo di dottrina. A ciò non provvedono abbastanza le « Note dichiarative » aggiunte alla versione; le quali sono piuttosto esigue e sbrigative, nè sembrano risentire abbastanza dei progressi che l'interpretazione lucreziana e gli studî epicurei in generale hanno compiuto negli ultimi tempi specialmente in Italia.

* * *

L'opera di Pasquale Giuffrida produrrebbe forse migliore impressione, se invece di annunciarsi come primo volume di una storia de *L'Epicureismo nella letteratura latina nel I secolo a. C.,* si presentasse per quello che finora è, un esame delle colonne superstiti del V libro *Intorno alla poesia* di Filodemo. Infatti, ci sembra difficile immaginare lo sviluppo che prenderà la pubblicazione quando, mantenendo naturalmente le proporzioni segnate dall'inizio, l'autore passerà ai frammenti di altri libri *Intorno alla poesia* e *Intorno alla retorica,* ecc., di Filodemo stesso, e anche più, quando da Filodemo, che non è se non una « fonte » collaterale e accessoria, non direttamente legata alla letteratura latina, passerà alle « fonti » dirette e costitutive, come Lucrezio, come Cicerone, ecc., e infine giungerà alle vaste e profonde influenze esercitate su poeti come Virgilio, come Orazio, ecc., nonchè a quelle che toccano tutto quanto l'ambiente morale e politico dell'età di Cesare, prima, e dell'età di Augusto poi.

Certo la trattazione prende le mosse da considerazioni d'ordine generale e specialmente da un problema che a me accadde di affacciare allorchè rilevavo come Lucrezio, nella sua opera di poesia, e nella sua passione di poeta, si fosse messo in palese e non inconsapevole dissidio con le premesse antipoetiche della scuola epicurea, fondate sopra una esplicita norma del Maestro, il quale, negando l'utilità della poesia, vietava al saggio di dedicarsi alle Muse (*Virgilio Minore,* pp. 184-185, 209-210; qui è la formulazione del problema — svolto poi particolarmente dal Tescari — qui, piuttosto che in altri luoghi di cui vedo fatta menzione). Per questo il Giuffrida si assume l'esame e la ricostruzione del V libro *Intorno alla poesia* di Filodemo, col proposito, cioè di dimostrare che la dottrina epicurea ivi espressa non si risolve affatto in una condanna della poesia, in quella condanna che è pure attestata da varie fonti e dalla quale, per varî segni, a me era parso di vedere emergere, in Filodemo, il moderno concetto del valore puramente fantastico dell'arte nonchè una certa intuizione della inseparabilità di forma e contenuto.

L'esame del libro di Filodemo è condotto con molto impegno, con molta foga dialettica e oratoria; ma, in ogni caso, è troppo soggetto, per avere valore critico, alla

lezione (se non alla versione) del primo editore, vale a dire dello Jensen, senza mai un'adeguata coscienza della estrema fragilità di tale testo e delle condizioni del papiro ercolanese su cui esso si fonda. Chi legge per la prima volta questo greco e lo vede correre chiaro e continuo senza segni critici di lacune, ecc., è lungi dall'immaginare (nonostante qualche nota su punti isolati) che quasi ogni proposizione è il risultato di integrazioni e di congetture, onde basterebbero poche legittime varianti a mutare completamente il senso e soprattutto è lungi dall'immaginare che non di rado concetti attribuiti a Filodemo potrebbero appartenere agli avversarî, e viceversa. Inoltre, l'esame fatto dal Giuffrida ha il merito di estendersi a quelle parti del libro che altri avevano preso in minor considerazione, e contribuisce (se non altro per via di reazione) all'intelligenza delle medesime. Ma, ugualmente, io continuerei a credere che la parte davvero importante è la prima, in cui, combattendo i comuni fondamenti dell'estetica classica rappresentati da Neottolemo (fonte dell'*Arte poetica* di Orazio) e dai Peripatetici, Filodemo rivela abbastanza le proprie non comuni intuizioni; le quali sono poi tutt'altro che smentite nelle parti successive.

Impossibile entrare qui nei meandri della discussione, ma possibilissimo ed utile mirare all'essenziale, sfrondandolo dal cumulo degli elementi che generano confusione. In sostanza il Giuffrida fa da Filodemo sostenere che per gli Epicurei la poesia non è oggetto di condanna, anzi è degna di culto allorchè ad un buon contenuto congiunga una bella forma: soltanto occorre che in essa poesia il contenuto, per essere buono, si identifichi con la sapienza e con la scienza stessa degli Epicurei, vale a dire con la scienza della natura. Orbene, se le cose stessero così, la dottrina estetica di Filodemo e degli Epicurei non differirebbe dai comuni principî dell'estetica antica: e quella sola ed unica divergenza, che cioè il contenuto debba essere conforme al sapere epicureo (piuttostochè al sapere degli Stoici, ecc.), non avrebbe nient'altro che un forte sapore lapalissiano; nè si spiegherebbe che lui, Filodemo, per sostenere una così bella novità, avesse potuto scrivere pagine su pagine, discussioni su discussioni contro le altre scuole circa il concetto e il valore della poesia! Francamente, se tale senso dovesse proprio venire fuori dal testo del nostro filosofo, a noi non resterebbe che modificare il testo, di per sè così fragile, così fragilmente costituito sulle deboli tracce dei laceri e carbonizzati papiri ercolanesi.

Ma una infallibile prova, una guida sicura all'interpretazione del garbuglio filodemeo, la abbiamo nelle altre testimonianze di diversa fonte, che non si possono eliminare, dalle quali risulta abbastanza che, in nome dell'utile e della morale, Epicuro e gli Epicuei condannavano la poesia: non questa o quella poesia ma l'*arte della poesia,* non il contenuto piuttostochè la forma o viceversa, ma il tutto inscindibile di forma e contenuto, l'atteggiamento fantastico dello spirito, che è « la poesia ». E una riprova la troviamo poi anche in Lucrezio, che sentì la necessità di giustificare il proprio uso della poesia e per questo dovette ricorrere a un notissimo concetto non epicureo ma stoico, quello onde la poesia si presenta come il soave licore sparso sugli orli del vaso per far bere ai fanciulli i succhi amari della verità (*De rerum natura* I, 933 sgg.).

Con ciò siamo ritornati al punto di partenza e riconfermiamo, nella persona di Lucrezio, il dissidio teoretico fra poesia e filosofia: dissidio a cui Lucrezio fu tratto perchè era veramente e prepotentemente poeta, non filosofo; a cui non furono tratti gli Epicurei della tradizione greca, che erano autentici filosofi non poeti e nella esposizione della filosofia assolutamente e volutamente trascuravano, fino a scandalizzarne Cicerone, ogni lenocinio letterario (gli epigrammi di Filodemo naturalmente non entrano in questione). Insomma, il fatto è che degli autentici filosofi epicurei (e Lucrezio non fu per nulla considerato fra questi, neppur da Cicerone che passò in rassegna gli Epicurei romani) nessuno pensò mai a tradurre in versi il Verbo di Epicuro e a fare quella che, secondo la nuova interpretazione del Giuffrida, sarebbe stata per loro l'unica vera e lecita poesia; invece, nella esposizione della loro dottrina tennero quant'altri mai a mostrarsi disadorni e « illetterati »: evidentemente perchè, secondo la nostra interpretazione dei concetti di Filodemo, essi sentivano che, come il contenuto fantastico della poesia porta con sè la sua forma, poetica, così il contenuto scientifico della filosofia porta con sè la sua forma, antipoetica, o apoetica per eccellenza.

AUGUSTO ROSTAGNI

EDIZIONI NAZIONALI

Le opere di Niccolò Tommaseo.

Il Tommaseo stesso, come è noto, si preoccupò negli ultimi anni della sua vita, della pubblicazione di quelle che a lui parevano le più importanti fra le sue opere inedite. Fino dal 1867 Domenico Berti aveva pensato a costituire un apposito comitato, il quale si assumeva l'incarico di pubblicare due volumi di scritti sulla educazione, e due di scritti e documenti su Venezia nel 1848-49; questi in parte già noti, ma mai riuniti in volume. Furono raccolti denari, e fu anche trovato un editore, ma la stampa non venne; non venne prima della morte del Tommaseo nè dopo, e gli scritti furono depositati presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia, dove si trovano ancora. Nel 1913 uno studioso italiano, Domenico Bulferetti, ripubblicando a Milano i *Canti Illirici* tradotti dal Tommaseo, annunciava anche di voler pubblicare « le altre opere del Tommaseo, per qualche giusto modo riunite e ordinate »: si sentiva cioè fino da allora la necessità di procedere a un riordinamento e a una ristampa di quanto, edito e inedito, era stato lasciato dal Tommaseo, del quale, trent'anni fa come ora, molti scritti, e non dei meno importanti, erano quasi introvabili, e per il quale erano sempre desti e vivi in molti studiosi e in molti lettori l'interesse e la curiosità. L'impresa era troppo difficile e troppo vasta, per un editore che fosse abbandonato alle sue sole capacità, e non potè andare avanti: e del resto subito dopo venne la prima guerra mondiale, che frappose all'impresa difficoltà insormontabili. Intanto la curiosità per il Tommaseo era venuta rapidamente aumentando: non erano mai venute meno le stampe e le ristampe degli scritti di lui; le pubblicazioni di lettere inedite imperversavano, talora in maniera strana: accanto a carteggi di grande importanza, si pubblicavano come inedite lettere che avevano già visto la luce, e se ne mettevano fuori altre di nessun valore e di nessun interesse, di quelle lettere delle quali il Tommaseo fu veramente troppo largo negli ultimi anni della sua vita, e che troppo spesso non avevano la vivacità, l'originalità, la scioltezza veramente mirabili di quelle degli anni migliori. Si pubblicavano tutti gli inediti sui quali era possibile mettere la mano; ed era certamente cosa utilissima alla cultura italiana e agli studiosi del Tommaseo, ma gli inediti erano tanti e disseminati in tante riviste, che diventava quasi impossibile starci dietro. Si aggiunga che di essi taluni erano veramente fondamentali, altri trascurabili; e non tutti erano presentati in maniera degna.

Il Dalmata stesso sembra che abbia intuito, poco prima di morire, che un giorno l'Italia si sarebbe molto occupata di lui: sono note le parole che egli lasciò scritte nel suo testamento: « A chi stamperà i miei scritti inediti, ingiungo che se alcuno di essi, in tutto o in parte, non pare opportuno di dare alla luce, si serbi; ma stampando nulla vi si aggiunga o si muti. Se vi si riscontrassero parole ingiustamente dure ad altrui, e che a me fossero parse giuste, si temperino con note. E se io avessi senza volere detto cosa contraria alla verità della Chiesa Cattolica, nella quale nacqui ed intendo morire, la ritratto di cuore ». Cose contrarie alla Chiesa Cattolica, assolutamente non sembra; ma parole ingiustamente dure ad altrui, tante e tali che volere tutte temperare con note, quasi vorrebbe dire rifarle. Comunque, il Tommaseo ha saputo che le sue opere, anche e soprattutto quelle inedite, sarebbero state molto ricercate: lo ha saputo e lo ha desiderato; chè altrimenti non le avrebbe conservate con la paziente cura che ha fatto. Ha voluto conservate quante più ha potuto delle lettere sue, e quante più delle sue carte ha potuto: anche il *Diario,* con tutte le sue confessioni così intime che non ve ne sono di uguali, crediamo, in nessun documento simile della letteratura italiana. E che anche di esso desiderasse la stampa (per quanto la cosa possa sembrare curiosa) è attestato dal fatto che le espressioni più forti e le confessioni più violente e più crude, sono state da lui accuratamente soppresse, lacerando la carta. Cosa simile, del resto, egli ha fatto con non poche delle sue lettere: per esempio con la copia di quelle a Niccolò Filippi, che si trovano nella Nazionale fiorentina, e con la copia di quelle da Parigi al Governo Provvisorio della Repubblica Veneta nella seconda metà del '48, anch'esse con soppressioni spietate. Perchè tanto preoccuparsi di mutare e correggere, se le lettere e i documenti erano destinati a restare inediti? Non c'è che un modo di evitare e proibire la stampa, anche ai posteri: distruggere. Ma il Tommaseo delle proprie carte non ha distrutto nulla; ha conservato quanto più ha

potuto, modificando e correggendo quello che gli sembrava potesse nuocere alla fama propria ed altrui, dopo la sua morte.

Si può quindi affermare, crediamo, che egli non avrebbe visto malvolentieri quella edizione completa delle sue opere edite e inedite, alla quale si è pensato in passato, e che egli stesso aveva prevista, ma che soltanto oggi, con la classifica di Edizione Nazionale, sembra in procinto di diventare realtà.

Poche altre imprese di questo genere riteniamo da un lato così necessarie, dall'altro così difficili. Ho detto così necessarie: basta pensare, non solo alle tre o quattro opere di grande importanza che ancora giacciono inedite in qualche biblioteca pubblica e privata, ma anche al fatto che non pochi dei libri del Tommaseo sono oggi così rari da potersi quasi dire introvabili. Vi sono opere sue di importanza fondamentale, che il gran pubblico ignora o le conosce soltanto di nome; ed anche fra gli studiosi, pochissimi le hano lette. È questo il caso, per esempio, di *Rome et le Monde*, che è senza dubbio uno dei libri più importanti per la storia del pensiero politico del nostro Risorgimento. È questo anche il caso del suo libro sulla pena di morte, e, per quanto in misura minore, della sua grande raccolta di canti popolari. Vi sono scritti del Tommaseo di ampiezza disuguale, ma tutti significativi del suo pensiero e del suo modo di scrivere, e tutti storicamente degni di attenzione e di studio, disseminati su giornali e riviste, che nessuno più va a cercare, e non raccolti da lui nei volumi miscellanei posteriori. Anche quelli che apparvero sui giornali fra il 1846 e il 1849, che non possono essere ignorati dallo studioso del Risorgimento, sono stati ripubblicati da lui stesso o da altri soltanto in piccola parte; come nessuno ha mai pensato a raccogliere le sue poesie e le sue prose latine. Ma tale enumerazione potrebbe continuare un pezzo, e chiunque abbia un po' di pratica degli scritti del Tommaseo può fare da sè citazioni copiose in questo senso.

Ma anche, poche imprese di questo genere si presentano così difficili. Basta pensare alla varietà, alla ricchezza, alla complessità dell'opera dello scrittore, e all'inestricabile intrico che presenta la sua bibliografia. È proprio per questo che un problema si è subito imposto all'attenzione del Comitato, che era di non facile soluzione: quello dei criteri che dovevano esser seguiti nell'edizione. È noto come il Tommaseo abbia egli stesso pubblicato più volte i propri scritti, in modo che non pochi dei suoi libri sono tutti o in parte composti di scritti già pubblicati altrove, e non una volta sola; e non di rado essi sembrano a noi, nella loro frammentarietà, senza nesso reciproco, nè si riesce a vedere il perchè del loro raggruppamento nello stesso volume. È inutile qui fare citazioni: è cosa notissima a tutti i lettori e ancor più a tutti gli studiosi del Dalmata. Doveva il Comitato lasciare i volumi così come essi sono stati composti e pubblicati volta per volta dal Tommaseo, con tutte le loro ripetizioni, o doveva procedere a un rimaneggiamento totale, per evitare di pubblicare lo stesso scritto più volte, e per tentare di avvicinare lo scrittore a un più largo numero di lettori, i quali non di rado restano lontani da lui anche a causa della frammentarietà e del disordine della sua opera così vasta e caotica? Il Comitato ha ritenuto di dover dare, delle opere del Tommaseo, una edizione che fosse strumento utile di lavoro per gli studiosi e insieme che rendesse lo scrittore più accessibile al gran pubblico; spianasse la via per giungere fino a lui, mettendo un po' d'ordine nella fitta albereta dei suoi scritti, in modo da evitar le troppo frequenti ed inutili ripetizioni. Quando egli pubblicava più volte il medesimo scritto, senza cambiamenti, o soltanto con cambiamenti di poco conto, aveva forse le proprie ragioni, le quali oggi per noi non esistono più. Il Comitato riterrebbe oggi inutile e dannoso di veder tornare più volte, in una edizione completa delle opere del Dalmata, lo stesso scritto, e ogni volta in forma press'a poco immutata. Non sempre, naturalmente, sarà possibile evitare tali ripetizioni. Per esempio, è noto agli studiosi del Tommaseo come questi abbia pubblicato nella *Fratellanza dei Popoli* (il giornale che egli pubblicò a Venezia dall'aprile al luglio del '49) non poche *Preghiere degli uomini liberi*, che sono state poi ristampate nella raccolta completa delle *Preghiere*. Sia nella *Fratellanza* (giornale poco noto e importante, che sarà ristampato per intero) sia nel volume delle *Preghiere*, quelle *Preghiere degli uomini liberi* dovranno comparire, perchè nè qui nè là potrebbero essere escluse senza arbitrio inescusabile e grave danno. La stessa cosa non potrà essere evitata in qualche altro caso: ma il Comitato ritiene di dover limitare le ripetizioni quanto è possibile. Così facendo è convinto di giovare sia ai lettori comuni, sia agli studiosi del Tommaseo, i quali

potranno del resto sempre ricorrere alle vecchie edizioni per indagare quale fu la sua attività di scrittore nei singoli momenti del suo sviluppo storico.

Data la vastità e la estrema complessità di tale lavoro di revisione, il Comitato non ritiene possibile pubblicare fino da ora un piano della Edizione definito in tutti i particolari; ma alcuni volumi possono essere annunciati, tanto più che taluni di essi non tarderanno a vedere la luce. Citiamo subito il *Dizionario Estetico,* la più importante delle opere critiche del Tommaseo, a cura di Giovanni Papini, che è anche Presidente del Comitato. Vedranno poi la luce gli *Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e sui popoli della penisola Balcanica* a cura di Raffaele Ciampini. Questo studioso ha fatto una scoperta che ci sembra di importanza non piccola: ha trovato la traduzione italiana, fatta dallo stesso Tommaseo, di quelle mirabili poesie in lingua serbo-croata e di argomento dalmatico, alle quali lo scrittore dette il titolo di *Iskrice.* La traduzione italiana del Tommaseo è anche più completa del testo serbo-croato a stampa, perchè da questo rimasero escluse ben sette Iskrice, che sono per l'appunto le più ampie e le più interessanti dal punto di vista politico. Alcuna di esse furono presentate dallo stesso Ciampini ai lettori della *Nuova Antologia* nel numero del 16 luglio 1941. Oltre le *Iskrice,* saranno compresi in questo gruppo di scritti quelli che il Tommaseo dedicò alla questione dalmatica durante la crisi del 1861-1862, e quelli che dedicò alla sua terra natale prima e dopo di essa. Non pochi sono quasi del tutto ignorati.

Un altro inedito importante è quello che vedrà la luce per le cure di Teresa Lodi: *L'Italia - Del presente e dell'avvenire.* L'opera fu scritta dal Tommaseo a Corfù fra il 1850 e il 1851, e occuperà, per la sua ampiezza, non meno di due volumi. In essa il Tommaseo esamina, alla luce del pensiero di Machiavelli, di Vico, di Montesquieu (egli stesso fa questi nomi in una lettera a Gino Capponi, a proposito di questo libro) e guidato dalla sua personale esperienza, i due grandi anni della storia recente, giudica uomini e cose, trae ammaestramenti e deduzioni per la futura storia d'Italia.

Una novità assoluta sarà rappresentata anche dal volume delle poesie latine, che saranno curate dal prof. Vincenzo Viti, e riveleranno nel Tommaseo forse il più grande poeta latino e il vigoroso umanista dell'Ottocento.

Degli altri volumi che presto vedranno la luce, il Comitato annuncia fin d'ora l'edizione completa delle poesie, con le varianti, a cura di Giuseppe de Robertis; l'edizione del carteggio con il Governo provvisorio della Repubblica Veneta nella 2ª metà del '48, a cura di Giovanni Gambarin, che agli studi sul Tommaseo ha dedicato parte non piccola della sua attività; gli scritti su Antonio Rosmini e su Alessandro Manzoni, che saranno raccolti e curati da Carlo Curto, al quale già si deve una ottima edizione dello scritto importante su Antonio Rosmini pubblicato dal Tommaseo l'anno stesso della morte del filosofo; gli scritti danteschi, non pochi dei quali ancor oggi notevoli, a cura di uno specialista valente, Vincenzo Pernicone; le prose narrative, con le varianti di *Fede e Bellezza* e alcune pagine inedite, a cura di Teresa Lodi; gli scritti storici e politici dal 1846 al 1849 a cura di Raffaele Ciampini, il quale pubblicherà anche, in altro volume, un non ampio ma notevole trattato religioso inedito, scritto sotto forma di lettere nel 1832, per ribattere alcune affermazioni di Raffaello Lambruschini, relative ai Sacramenti ed al Culto cattolico. La ristampa dei *Canti popolari,* della quale si sente da tanto tempo la necessità, sarà curata da un noto cultore di questi studi, Paolo Toschi, il quale potrà arricchirla di non pochi canti inediti, alcuni dei quali mirabilmente tradotti dal Tommaseo. Le importanti memorie politiche *Un affetto,* saranno curate da Paolo Prunas, l'editore diligentissimo del Carteggio Tommaseo-Capponi; mentre le *Preghiere* (che sono fra le cose più belle del Tommaseo) e la traduzione bellissima e poco nota di alcuni *Inni della Chiesa* e dei *Salmi,* saranno curate da Giuseppe De Luca, noto studioso di storia e di letteratura religiosa. E non potrebbe mancare l'edizione completa dell'*Epistolario,* con le più importanti delle lettere di risposta ricevute dal Tommaseo. Fra l'altro, è intenzione del Comitato di pubblicare integralmente il carteggio del Tommaseo con il Vieusseux, almeno per gli anni che vanno dal 1840 al 1849: carteggio ricchissimo di notizie, di giudizi, di apprezzamenti, di aneddoti sugli uomini e sulle condizioni politiche dell'Italia in quegli anni; poichè anche le lettere del Ginevrino sono, per quel periodo, una fonte storica di prim'ordine. E neppure mancherà,

malgrado le enormi difficoltà che presenta, una *Bibliografia* per quanto è possibile completa degli scritti del Tommaseo, la quale faccia la storia dei singoli scritti e delle singole opere.

Tali, in breve, i criteri che il Comitato ha creduto di dovere adottare nei riguardi della Edizione, e tale il suo piano di lavoro. Ogni volume, sia degli scritti, sia dell'epistolario, sarà corredato di brevi note; ogni opera e ogni gruppo di scritti, sarà accompagnato da una nota critica che darà su di essi tutte quelle notizie di carattere storico e bibliografico utili a facilitarne la ricerca e l'intelligenza. Sarà editrice della Edizione Nazionale la Casa Sansoni di Firenze, che ha una tradizione gloriosa nella storia della nostra cultura. A impresa ultimata, i lettori e gli studiosi del Dalmata avranno a loro disposizione lo strumento indispensabile ai loro studi e alle loro letture, e l'Italia avrà innalzato il monumento più degno a questo figlio della Dalmazia, che dette tutto se stesso alla sua vera patria, all'Italia, e per essa tanto fece e tanto soffrì.

RAFFAELE CIAMPINI

ARTE MEDIEVALE E MODERNA

L'arte degli Sciti — Miniature romene e bizantine — Giotto e Nicola Pisano — Le sculture di Giovanni Pisano nel Duomo di Siena — Pittori senesi — Scultura napoletana del Cinquecento — La poesia di Michelangelo — Il carteggio di Giorgio Vasari — Lavinia Fontana — Scultura funeraria romana dal 1500 al 1700 — La scalinata di Piazza di Spagna.

Per quanto si riferisca ad epoca anteriore a quella di cui qui si tratta, deve ricordarsi in questa rubrica il recentissimo libro della signora Maria Gibellino-Krasceninnicova su *Gli Sciti* (*Studio storico-archeologico,* con prefazione di B. Nogara; Fratelli Palombi ed. Roma, 1942). Scita era pei Greci sinonimo di barbaro; erano sciti i demosioi, schiavi pubblici che servivano di guardia al tesoro dello Stato; si riteneva invenzione scita quella dell'arco, adoperato dai Persiani, che con le loro frecce oscurarono il cielo alle Termopili e a Platea. Ma gli Sciti erano anche un popolo artista che emigrò dall'Asia centrale sulle sponde settentrionali del mar Caspio, conquistò la Media, raggiunse i confini dell'Egitto. Nella Russia meridionale gli scavi hanno messo in luce i prodotti della loro oreficeria, della quale trovansi riflessi i motivi fin nell'arte cristiana orientale dei primi secoli, ed è questa la ragione per la quale interessano la storia dell'arte medievale. La signora Gibellino, che può valersi della ricca bibliografia russa, si muove con padronanza nel difficile campo di indagini; notiamo che le è rimasto ignoto il grosso volume di K. V. Trever sui monumenti dell'arte greco-battriana, vasellame d'oro e d'argento, che ha molti rapporti di stile con le argenterie scite (*Pamiatniki greco-baktriskovo iskusstva*, Mosca, 1940, con 50 tav.). Il famoso piatto d'argento del VI secolo, con due angeli ai lati della croce, già in Roma nella raccolta Stroganoff, non è a Mosca, come crede l'Autrice ma all'Ermitage di Pietroburgo.

Alle miniature che illustrano i manoscritti del Museo d'Arte Sacra di Bucarest, dedica un ampio studio, oltre che una preziosa descrizione, il giovane Victor Bratulescu (*Miniaturi si manuscrise din Museul de Arta Religiosa,* Bucuresti, Imprimeria nationala, 1939). Si tratta di circa ottanta codici, greci e slavi, che vanno dal sec. XIV al XVIII, di alcuni dei quali solo fuggevolmente si erano occupati noti bizantinisti come Diehl, Grabar, Bogdan Filov (attualmente Presidente del Consiglio di Bulgaria), Ebersolt, ed altri. Specie dopo la conquista turca di Costantinopoli molti artisti bizantini si rifugiarono nei paesi balcanici, più sicuri ed ospitali, e l'opera loro appare in queste miniature, per la maggior parte ornamentali, che sono di grande finezza. Settantuno tavole a colori, ottimamente impresse, accompagnano il testo di questo accurato lavoro.

Dopo le numerose pubblicazioni su Giotto alle quali dette occasione il centenario della morte celebrato nel 1936, e di cui demmo notizia a suo tempo (N. A. 16 febbraio '40), visto che dalla diligente bibliografia del Salvini risulta che fino al '37 si contavano tra grandi e piccoli ben 845 scritti sul maestro toscano, si poteva pensare che nulla ci fosse più da dire sull'argomento. Ed ecco a farci mutare parere il

volume di Pietro Toesca, nella collana « I grandi Italiani », diretta da Luigi Federzoni (*Giotto*, U.T.E.T., 1941, con XXV tavole). È un'opera magistrale, che senza far sentire con l'ingombro di note e di richiami la vastissima erudizione dell'autore, traccia in centonovanta pagine i caratteri dell'arte di Giotto, dando su ogni cosa un giudizio sicuro, mettendo ogni dipinto al suo posto nella scala cronologica e qualitativa. C'era bisogno, dopo tante parole a vuoto, di uno studio così fatto; dove ogni frase ha il suo limpido significato, ogni giudizio è sostenuto dalla conoscenza profonda. Questa del Toesca è un'opera chiarificatrice, che sgombra il terreno della critica artistica giottesca dal fastidio delle inutili ciance; semplifica tanti problemi artificialmente aggrovigliati, e costituisce un esempio di indagine acuta, severa, onesta, dal quale i giovani molto potranno imparare.

Vien naturale confrontare le conclusioni così chiare e il linguaggio così nitido del Toesca, con quello della signora Giusta Nicco Fasola, che ha scritto sull'altro sommo artista duecentesco Nicola Pisano, un grosso volume edito dal R. Istituto d'archeologia e storia dell'arte (*Nicola Pisano. Orientamenti sulla formazione del gusto italiano*. Roma, 1941; pagg. 270 e 148 tavole, non tutte in verità eccellenti). L'Autrice che mostra di aver studiato a fondo e con passione il suo tema, ha il torto di distaccarsene troppo spesso per abbandonarsi all'esposizione di idee generali, troppo vaghe e indeterminate, che lasciano insoddisfatto e disorientato il lettore, che non sempre riesce a ricavare da tante parole un significato chiaro e concreto. « Per troppi anni Nicola Pisano è stato scartato dall'opera rivolta ad edificare la forma nuova in corrispondenza con la nuova antropologia morale, che tutta è stata concentrata in Giotto, il quale sempre più perciò appare miracolo inspiegabile; a lui è stato concesso soltanto il discepolato sull'arte antica e l'anticipazione del gusto classicistico, cose lontane dalle energie vive, dalla civiltà medievale che si specchia in Dante e Giotto ». Giustissima la conclusione: « Accanto alla grande statuaria francese e germanica dei secoli XII-XIII la scultura di Nicola Pisano ha il suo posto, interprete di un momento analogo e diversamente individuato ». Se l'Autrice, avesse tentato larghi confronti con la scultura francese contemporanea (alla quale dopo Nicola la scultura pisana si abbandona con dedizione), avrebbe potuto meglio inquadrare la figura di Nicola sullo sfondo dell'arte europea. Ottima è l'appendice di documenti; l'apparato delle note accuratissimo.

L'opera del grande figlio di Nicola, Giovanni Pisano, questa sì strettamente legata all'arte di Francia tanto che uno studioso tedesco cui si deve un fondamentale lavoro sulle sculture del Duomo di Siena, (*H. Keller, Die Bauplastik des Sieneser Doms*, in Jahrbuch della Bibl. Hertziana di Roma, 1937), suppose un viaggio del maestro oltralpe, è illustrata acutamente da Enzo Carli. Egli ha avuto l'occasione di studiare da vicino e di poter fotografare in tutti i particolari le sculture della facciata della cattedrale senese, e dall'analisi penetrante di quella, passa ai problemi generali sull'arte del maestro, che discute con dottrina avvivata da uno stile colorito e originale. Ottime le illustrazioni che ci presentano, e quasi diremmo ci rivelano, le figure poderosamente modellate, e atteggiate alla moda del gotico francese, del quale, giustamente insinua il Carli, il Pisano doveva aver conoscenza attraverso gli avorii di Francia così diffusi allora nel nostro Paese. (*Sculture del Duomo di Siena; Giovanni Pisano, Tino di Camaino, Giovanni d'Agostino;* Torino, Einaudi ed. 1941, con 109 ill. in LXII tavole). Interessante contributo alla vita di Giovanni porta Péleo Bacci nel fascicolo di gennaio 1942 della rivista « Le Arti » (*Due capitoli inediti della vita di G. Pisano*).

Lo stesso dott. Bacci, per lunghi anni solerte sopraintendente ai monumenti di Siena, e tanto benemerito della storia artistica della sua città, ha pubblicato in un volume ricco di notizie una serie di opere ignote di pittori senesi maggiori e minori, cogliendo l'occasione per rivedere molte conclusioni della critica moderna intorno ad essi (P. Bacci, *Dipinti inediti e sconosciuti di Pietro Lorenzetti, Bernardo Daddi*, ecc., *in Siena e nel contado, con documenti commenti critici e 70 illustrazioni;* a cura dell'Accademia per le Arti e per le Lettere in Siena, MCMXXXIX).

Alla poesia di Michelangelo dedica un ispirato studio Valerio Mariani (*La poesia di Michelangelo*, F.lli Palombi ed., Roma, 1941; magnifico volume con belle tavole). La tesi dell'Autore che vuol ritrovare le qualità liriche della poesia del Buonarroti nelle sue opere plastiche, è filosoficamente ovvia, trattandosi di creazioni del

medesimo spirito, e di uno spirito fortemente unitario. Ma la esemplificazione coi suoi raccostamenti e coi rapporti di equilavenza, può sembrare forzata e arbitraria; tuttavia l'Autore supera molto brillantemente l'arduo cimento, con sagaci osservazioni che se sono troppo personali non sono per questo meno interessanti. Michelangelo stesso, senza forse avvedersene, era giunto al concetto della identità delle arti, e non so perchè il Mariani non abbia citato quel passo della lettera al Varchi, che afferma la identità della pittura e della scultura, e potrebbe estendersi senz'altro alla poesia: *... colui che scrisse che la pittura era più nobilè della scultura, s'egli avesse così bene intese l'altre cose ch'egli ha scritto, le avrebbe meglio scritte la mia fante... Poichè io ho letto nel vostro libretto, dove dice che filosoficamente parlando, quelle cose che hanno un maggiore iudicio et difficoltà, impedimento et fatica non fa maggiore nobiltà, che la pittura e scultura è una medesima cosa... basta che venendo l'una e l'altra da una medesima intelligenza si può far loro una buona pace insieme* ». Scrisse assai bene il Fazio-Allmayer nel 1912: « Michelangelo da poeta vede il suo operare di scultore, con quella stessa chiarezza in cui nella poesia del Vecchio Testamento vedeva da scultore il Mosè, da pittore i profeti ».

Opportuna è la edizione italiana del carteggio vasariano edito già dal Frey che fa ora Alessandro Del Vita. È noto che nel 1908 Giovanni Poggi, scopriva nell'archivio Rasponi-Spinelli numerosi codici e filze contenenti lettere e documenti dell'archivio famigliare di Giorgio Vasari, e che per ragioni che non è simpatico rievocare, due anni dopo veniva venduto a Karl Frey il diritto di pubblicazione di quelle carte preziose. Un primo volume, con 411 lettere fu edito nel 1923 in edizione italiana e tedesca; un secondo, in edizione postuma solo tedesca nel 1930. Ora quell'infaticabile studioso che è il Del Vita, pubblica del secondo volume la desiderata edizione italiana, con le lettere del periodo 1563-65, accompagnate da eruditi commenti. Edizione del Regio Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte.

È da segnalare con particolare attenzione per la serietà critica e la forma chiara, ordinata, dell'esposizione il volume di Luigi Coletti dedicato al *Tintoretto* (Bergamo, Istituto Arti Grafiche, 1940, con 14 tavole e due tricromie). Il valore pittorico, poetico, umano, del folgorante maestro veneziano è tracciato con mano sicura dal Coletti, che distaccandosi in molti punti dall'opinione di quanti l'hanno preceduto (e dei cui scritti egli mostra una perfetta conoscenza che non fa pesare con l'ingombro di eccessive note erudite) pone ogni opera nella sua giusta luce e nel suo sicuro posto cronologico. Il libro può servire di modello ai compilatori di monografie, che troppo spesso deviano dal soggetto principale per inseguire idee troppo generali, ed espresse ermeticamente.

Alla pittrice bolognese Lavinia Fontana (1552-1614), che operò largamente a Roma nel primo decennio del Seicento, dedica un amoroso e preciso studio Romeo Galli, che ha generosamente donato alla biblioteca comunale della sua Imola i documenti che ebbe la fortuna di raccogliere intorno all'artista e al padre di lei Prospero, anch'egli pittore. Lo scritto è accompagnato da molte illustrazioni. (*Lavinia Fontana pittrice, 1552-1564*, con 16 illustrazioni, lettere e documenti inediti; Imola, Galeati 1940).

Un notevole anticipo di più ampio lavoro su un tema finora trascurato, cioè sulla scultura a Napoli nel Cinquecento, pubblica Ottavio Morisani, illustrando l'opera di maestri e di minori artisti, con recisa informazione documentaria e acuta analisi stilistica (*Saggi sulla scultura napoletana del Cinquecento*, Napoli, 1941, Regia Deputazione napoletana di storia patria).

È passato inosservato a causa delle presenti condizioni politiche il centenario della morte di Antonio van Dyck (9 dicembre 1641). Il grande artista fiammingo non è più oggi giudicato con l'ingenuo entusiasmo del biografo inglese Lionel Cust, che nel 1900 chiudeva la sua grossa monografia, con l'affermazione che van Dyck e Raffaello furono i due più grandi genii della pittura di tutti i tempi. In questi quarant'anni, mentre si è compiuta la revisione delle sue numerosissime opere, sceverandole dalle non meno numerose copie che il maestro stesso lasciava fare ai suoi aiuti (troppi direttori di gallerie, anche da noi, si ostinano ancora a mantenere il suo nome sotto scadenti riproduzioni di bottega), son venuti in luce parecchi ritratti sconosciuti, specie da collezioni private inglesi. Si è anche rilevato quanta parte di maniera vi sia nella produzione del famoso ritrattista alla moda, che era l'idolo

degli aristocratici e in particolare delle signore, che si vedevano con soddisfazione ringiovanite e abbellite nelle sue tele. L'arte era in van Dyck troppo spesso sopraffatta dal mestiere; il suo modo di lavorare e di trattare la ricca clientela ce lo dice chiaramente. Come i dentisti del giorno d'oggi, il maestro dava appuntamento ai suoi clienti ad ora fissa; e dopo aver lavorato al ritratto per circa un'ora, deponeva i pennelli e con un bell'inchino congedava il paziente, dandogli altro convegno, e introduceva il cliente successivo. Le parti secondarie, dei ritratti, vesti, panneggi, sfondi, e spesso anche le mani, le dipingeva di maniera, quando non le abbandonava agli aiuti. Ma sotto il suo magico pennello anche le brutte diventavano affascinanti, e le vecchie ritrovavano venustà e freschezza. Sofia di Baviera, poi Elettrice di Hannover, nipote di Carlo I, quando vide all'Aja nel 1641 la regina d'Inghilterra Enrichetta Maria (la figlia di Maria de' Medici), così esprimeva la sua impressione: « *Les beaux portraits de Van Dyck m'avaient donné une si belle idée de toutes les dames d'Angleterre, que j'estois surprise de voir la reine que je m'avois vue si belle en peinture, estre petite femme, montée sur son siège, les bras longs et secs, les épaules dissemblables et les dens comme des défenses lui sortant de la bouche; pourtant, après que je l'eus considerée, je lui trouvais les yeux très beaux, le nez bien fait, le teint admirable* ».

Van Dyck, come è noto, soggiornò a lungo da giovane in Italia, e dal novembre del 1621 alla fine del 1627 fu a Genova, a Torino, a Milano, a Roma, a Firenze, a Bologna, a Mantova, a Palermo; il forte influsso che egli subì dalla pittura italiana è evidente dopo il suo ritorno in patria. Ricordo prezioso della dimora in Italia è un libro di disegni, conservato a Chatworth, nella raccolta del duca di Devonshire, nel quale egli appuntò ciò che più lo colpiva, particolari e dipinti di Tiziano, di Veronese, di Raffaello, di Leonardo, e anche di suoi contemporanei, e scene e persone che gli capitavano sott'occhio. Il volume fu pubblicato dal Cust nel 1902, ma se ne desiderava una nuova e migliore edizione: ce l'ha data ora uno studioso tedesco, Gert Adriani (*Anton van Dyck, Italienisches Skizzenbuch,* Vienna, Schroll, 1940), accompagnando le perfette riproduzioni con precise note esplicative.

Un gruppo piacevolissimo di pitture settecentesche italiane che sono andate a finire in Portogallo, di Giambattista e Giandomenico Tiepolo, del Piazzetta, di Corrado Giaquinto, di Giuseppe Gamberini, illustra con il gusto che gli è proprio Giuseppe Fiocco nel X fascicolo della splendida collezione « Opere d'arte » edita dal Regio Istituto d'archeologia e storia dell'arte (*Pitture del Settecento italiano in Portogallo,* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1940, con VI tavole).

A quel capolavoro della Roma settecentesca che è la scalinata di Piazza di Spagna, dedica un volume signorilmente edito dai Fratelli Palombi, quell'infaticabile topo di archivi che è Pio Pecchiai, lo studioso accuratissimo cui si deve il documentato commento alle Vite del Vasari, pubblicato dalla Casa Sonzogno. Ma in questo caso avremmo desiderato che il Pecchiai non si fosse limitato al campo archivistico ma fosse entrato anche in quello della storia artistica. La maggioranza dei lettori, apprendendo che l'Autore della scalinata è Francesco De Sanctis si domanderanno chi sia un tal Carneade, e per quanto la storia dell'architettura in Roma nel Settecento sia ancora terra incognita, non era impossibile raccogliere notizie su quel maestro del quale esistono disegni alla biblioteca Vittorio Emanuele e all'Albertina di Vienna. Così non è esatto dire che non si conoscono opere importanti del Ragozino, l'architetto che fiorì nel momento fortunato pei beneventani, sotto Benedetto XIII, e fu autore fra l'altro del graziosissimo labirinto di piazza S. Ignazio. Ricca e scelta la serie delle illustrazioni; al Pecchiai è sfuggita però la più antica incisione che riproduce la località prima della scalinata, ed è quella rarissima della fine del Cinquecento, segnata PR - LYON, che è di sommo interesse artistico e topografico (*La scalinata di piazza di Spagna e Villa Medici; l'obelisco della Trinità de' Monti, la Cappella Borghese;* Roma, Fratelli Palombi, 1941).

ANTONIO MUÑOZ

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 1° LUGLIO 1942-XX

LIBRI RICEVUTI

EZIO FLORI: *Manzoni e Goethe*. Pagg. 42 con ill. Scuola tipografica figli della Provvidenza, Milano, s. p.

CARLO CALCATERRA: *Nella selva del Petrarca*. Pagg. 443. Ed. Cappelli, Bologna, L. 60.

GIUSEPPE LEGA: *L'epopea delle Camicie Nere*. Pagg. 150, con ill. nel testo e tricromie f. t. di G. CADORIN; nella collana « Storia e Civiltà », diretta da CARLO MORANDI. Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano, L. 18.

LEO POLLINI: *Il Padre della Patria*. Pagine 240, con ill. nel testo e tricromie f. t. di G. AMISANI; nella collana « Storia e Civiltà », diretta da CARLO MORANDI; Istituto per gli Studi di Politica Iternazionale, Milano, L. 25.

ENRICO SACCHETTI: *Arte lunga*. Saggi intorno alla pittura. Pagg. 250. Ed. Vallecchi, Firenze. L. 15.

VIRGILIO: *Eneide*. Libb. IV-VI, a cura di AUGUSTO ROSTAGNI, nella collana di testi latini e greci diretta dallo stesso. Pagg. 184 con 13 tavv. Ed. Mondadori, Milano.

VIRGILIO: *L'Eneide*. Testo latino e traduzione in versi italiani di GIUSEPPE ALBINI. 2 voll. Pagg. 385 + 403. Nella collezione « Poeti di Roma ». Ed. Zanichelli, Bologna. Ciascun vol. L. 30.

DIEGO VALERI: *Tempo che muore*. Versi. Pagg. 80. Ed. Mondadori, Milano.

NINO VALERI: *La libertà e la pace — Orientamenti politici del Rinascimento italiano*. Pagg. 131 con 10 tavv. f. t. Società Subalpina Editrice, Torino. L. 25.

STENDHAL: *La Badessa di Castro*. Traduzione e introduz. di PIETRO PAOLO TROMPEO. Pagg. 94. Nella collezione « Narratori stranieri tradotti ». Edit. Einaudi, Torino. L. 12.

MARIO MARCAZZAN: *Le note manzoniane di Giovita Scalvini - Saggio critico*. Pagg. 110. Nella collezione « Testi e commenti ». Ed. Morcelliana, Brescia. L. 12.

CYRIEL VERSCHAEVE: *Crocifisso*. Traduzione di ROMANA GUARNIERI. Pagg. 71. Ed. Morcelliana, Brescia. L. 7.

ENRICO SINOMA: *Poco di buono*. Romanzo. Ed. Vallecchi, Firenze. L. 15.

GIANI STUPARICH: *Notte sul porto*. Racconti. Pagg. 230. Nella collezione « Nuova Biblioteca Italiana » diretta da ARNALDO BOCELLI. Ed. Tumminelli, Roma. L. 20.

SILVIO D'AMICO: *Dramma sacro e profano*. Studi di storia del teatro. Pagine 251. Nella collezione « Nuova Biblioteca Italiana » diretta da ARNALDO BOCELLI. Editore Tumminelli, Roma. L. 25.

MANLIO CANAVESI: *Politica estera di Roma antica*. Vol. I, pagg. 463 con 13 cartine f. t.; vol. II, pagg. 515 con 2 cartine f. t. Nella Collana di « Manuali di Politica Internazionale ». Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano. L. 100 compl.

FERDINANDO MILONE: *L'Albania economica*. Risultati di una missione di studio promossa dalla R. Società Geografica Italiana, pubblicato sotto gli auspici del Centro di Studi per l'Albania della R. Accademia d'Italia. Pagine 239. C.E.D.A.M., Padova. L. 50.

ANGELO SCARPELLINI: *Italia della Conciliazione*. Pagg. 181. Ed. Cantelli, Bologna. L. 15.

GIOVANNI FERRETTI: *Luigi Amedeo Melegari a Losanna*. Pagg. 357, con documenti inediti. Nella « Biblioteca Scientifica » (Serie II: Memorie, volume XV) del R. Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Vittoriano. Ed. Cremonese, Roma. L. 45.

FRANCO VELLANI-DIONISI: *Il secondo arbitrato di Vienna*. Pagg. 261. Ed. Gazanti, Milano. L. 25.

ARNALDO BECCARIA: *Adamo*. Versi. Pagine 45. Ed. della « Cometa », Roma. L. 12.

— *Guida bibliografica di cultura militare*, a cura dell'UFFICIO STORICO dello Stato Maggiore dell'Esercito. Pagine 298. L. 20.

— *Gli Annali dell'Africa Italiana*, a cura del Ministero dell'A. I. Anno V, volume I. Pagg. 286 con 53 tavv. f. t., 4 carte f. t. e grafici. Ed. Mondadori, Milano. L. 45.

S. SCIUTO: *Splendori ed ombre*. Versi. Pagg. 61. Ed. Staderini, Roma.

RODOLFO DE MATTEI: *Isola segreta*. Saggi e interpretazioni sulla Sicilia. Pagg. 318. Nella Collana « Lo Specchio ». Ed. Mondadori, Milano.

GIOVANNI COMISSO: *Un inganno d'amore*. Romanzo. Pagg. 188. Nella Collana « Lo Specchio ». Ed. Mondadori, Milano.

PIERO GIRACE: *Antro di Apollo*. Prose. Pagg. 341, con disegni di NOTTE, STRICCOLI, BRANCACCIO, CIARDO, CHIANCONE, VERDECCHIA. Ed. Rispoli, Napoli. L. 30.

PIERO BARGAGLI: *Coriandoli bagnati*. Versi, con 5 disegni di ENZO CESARINI. Pagg. 76. Ed. « Marzocco », Firenze. L. 20.

GIULIO MELE: *Questa nostra guerra*. Saggi di politica, di economia e di tecnica di guerra. Pagg. 304. Ed. « La Voce della Stampa », Roma. L. 20.

ROBERTO SUSTER: *Il bolscevismo russo contro l'Europa*. Pagg. 107, nella collana « Problemi europei », diretta da L. Pareti, Ed. « Latium », Roma. L. 12.

FERNANDO MARIA BRIGNOLI: *Ombra, poema d'amore*. Versi. Pagg. 118. Istituto Editoriale Cisalpino. L. 12.

FRANCESCO LEONETTI: *Sopra una perduta estate*, poemetto in versi. Libreria Antiquaria, Bologna. Ed. fuori commercio.

MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE - ISTITUTO CENTRALE DEL RESTAURO: Quaderno 1°: *Mostra dei dipinti acquistati dallo Stato per la R. Pinacoteca di Siena*. Catalogo a cura di CESARE BRANDI. Pagg. 23.

VARII: *Strenna dei Romanisti* (Natale di Roma 1942). Pagg. 315 con 97 ill. in nero e a colori. Ed. Staderini, Roma. L. 40.

Italica: Bollettino annuale di studi italiani, a cura di GIUSEPPE PETRONIO. Anno I, 1941. Edizione della Università mihaileana di Iassi, Seminario di lingua e letteratura italiana. Iassi, 100 Lei.

MASSIMO LELJ: *Torpediniere*. Scritti marinari. Pagg. 164 con ill. Ed. Flaccovio, Palermo. L. 22.

LORO & PARISINI

MILANO VIA SAN DAMIANO 4 MILANO

ROMA VIA DEL TRAFORO 146 — GENOVA VIA XX SETTEMBRE 37/3 — NAPOLI GALLERIA UMBERTO I 83

Tutte le moderne macchine per i cantieri di costruzioni edilizie, stradali, ferroviarie, portuali e di bonifica

★

Impianti completi per trattamenti minerari

★

Motori Diesel fissi e marini - Locomotori
Gruppi elettrogeni - Caldaie elettriche

Adatta specialmente per lavoro professionale e privato. È una macchina di robustezza e capacità di lavoro eccezionali. Viene fornita in elegante valigetta. Otto colori a scelta.

olivetti studio 42

ARMANDO CARLINI: *Saggio sul pensiero filosofico e religioso del Fascismo.* Nella Biblioteca dell'I. N. C. F. Pagine 265. Officine grafiche Principato, Milano. L. 20.

LORENZO GIUSSO: *Il viandante e le statue.* Saggio sulla letteratura contemporanea. 2ª Serie. Pagg. 25 . Ed. Cremonese, Roma. L. 35.

AGOSTINO GEMELLI: *Esortazioni di S. S. Pio XII per il tempo presente.* Pagine 102. Ed. « Vita e Pensiero », Milano. L. 7.

LUIGI MIETTA: *Noi cristiani e la nuova epoca.* Cronache spirituali della seconda guerra mondiale. Pagg. 311. Soc. Ed. « Vita e Pensiero », Milano. L. 16.

RUGGERO BONGHI: *Stato e Chiesa.* 2 voll. di compl. pagg. 861, a cura di WALTER MATURI, nella Collana delle *Opere* di R. B. Vol. XII e XIII. Ed. Garzanti, Milano. L. 80.

RUGGERO BONGHI: *Nove anni di storia di Europa nel commento di un Italiano* (1866-1874). Vol. II. Pagg. 527, a cura di MARIA SANDIROCCO, nella Collana delle *Opere* di R. B. Vol. X. Ed. Garzanti, Milano. L. 40.

Discorsi e radiomessaggi di S. S. Pio XII (III), Terzo anno di pontificato (2 marzo 1941-1° marzo 1942), con un'appendice di Lettere, Encicliche, Esortazioni e Messaggi. Pagg. 552. Soc. Ed. « Vita e Pensiero », Milano. L. 40.

GIULIANA BELTRAMI: *Gallo antico.* Poesie. Pagg. 89. Ed. « Primipiani », Milano. L. 15.

TOMASO GALLARATI SCOTTI: *Un passo nella notte,* romanzo. Pagg. 237, nella Collana « Vespa », Garzanti, Milano. L. 20.

DAVID INVREA: *Misura del cielo,* poesie, con prefaz. di A. CAPASSO. Pagg. 110, nella collez. degli Scrittori nuovi. Ed. E. degli Orfini, Genova. L. 10.

G. PICO DELLA MIRANDOLA: *De hominis dignitate*; *Heptapulos*; *De ente et uno,* e scritti vari, a cura di E. GARIN. Primo vol. della « Ediz. dei Classici del pensiero italiano ». Pagg. 601, rileg. Ed. Vallecchi, Firenze. L. 80.

ANTONCARLO VALENTINETTI: *L'Eroe sabaudo Amedeo di Savoia-Aosta,* con prefaz. di ELIA ROSSI PASSAVANTI. Pagine 111, con ill. f. t. Ed. « Azione letteraria italiana », Roma. L. 16.

STEFANO PASCU: *Relazioni culturali tra la Romania e l'Italia*. Pagg. 38. Estr. dalla « Rassegna Italo-Romena », marzo 1942. Tip. Combi, Milano.

CELSO MARIA GARATTI: *Novelle lampo*. Pagg. 223, con disegni. Ed. « Azione letteraria italiana », Roma. L. 15.

MODESTINO R. MANFRA: *Sulla teoria della conoscenza economica*. Vol. I. Pagine 409. « Biblioteca di cultura ». Ed. « La Nuova Italia », Firenze, L. 35.

MATTEO DI LEO: *Galileo e l'evoluzione del metodo*. Discorso per la celebrazione del III centenario della morte di Galileo, con una presentazione del prof. G. Bellezza. Pagg. 30, con ill. f. t. Tipografia Di Giacomo, Salerno, s. p.

ENRICA VIVIANI DELLA ROBBIA: *La figlia di Galileo*. Nella collezione « Itinerari ». Pagg. 185. Ed. Sansoni, Firenze. L. 18.

G. GUNNARSON: *La famiglia di Borg*. Romanzo. Traduzione dal danese di AUGUSTO GUIDI. Nella « Collana nordica ». Pagg. 418. Ed. Sansoni, Firenze. L. 25.

MARIO UNTERSTEINER: *Gli « Eraclidi » e il « Filottete » di Eschilo*. Saggio di ricostruzione. Nella « Biblioteca dell'Istituto Nazionale del Dramma antico ». Pagg. 178. Ed. Sansoni, Firenze. L. 20.

PIETRO DELLA VALLE: *Viaggio in Levante*, a cura di LUIGI BIANCONI. Nella collezione « Itinerari ». Pagg. 377, con XXIV tavv. f. t. Ed. Sansoni, Firenze. L. 40.

OLINTO DINI: *Fonte vivo*, versi. Pagine 175. Ed. de « L'Eroica », Milano. L. 15.

Collezione di romanzi, viaggi, biografie, saggi, teatro. « DER DEUTSCHE TAUCHNITZ ». Ed. Tauchnitz, Lipsia:

N. 103 — MANFRED HAUSMANN: *Abel mit der Mundharmonika*. Avventure. Pagg. 313.

N. 105 — RICARDA HUCH: *Der Fall Deruga*. Avventure. Pagg. 291.

N. 110 — MARTIN RASCHKE: *Die Ungleichen Schwestern*. Romanzo. Pagine 317.

TUBI DALMINE

FINO AL DIAMETRO DI 825 mm. IN TUTTE LE ESECUZIONI E PER TUTTE LE APPLICAZIONI

Tubi di acciaio senza saldatura "Mannesmann-Dalmine„ per ogni genere di condutture, muniti dei vari tipi di giunti - Tubi, corpi cilindrici e collettori per caldaie, per forni tubolari e per apparecchi chimici - Tubi per trivellazioni - Tubi cilindrici, quadri, rettangolari e sagomati per costruzioni di carpenteria, meccaniche ecc. - Tubi di "precisione„ - Pali rastremati ed a traliccio tubolare - Serbatoi, bombole e corpi cavi in genere - Prodotti tubolari speciali.

D A L M I N E

SOCIETÀ ANONIMA: CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 120.000.000

DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE ED OFFICINE: DALMINE

(BERGAMO)

N. 101 — Theodor Fontane: *Effi Briest*. Romanzo. Pagg. 324.

N. 111 — Heinrich Hauser: *Notre Dame von den Wogen*. Romanzo esotico. Pagg. 310.

N. 109 — Werner Helwig: *Raubfischer in Hellas*. Racconti di viaggio. Pagine 267.

N. 112 — Hellmuth Unger: *Robert Koch*. Romanzo biografico. Pagg. 247.

N. 113 — Rudolf Brunngraber: *Opiumkrieg*. Romanzo di avventure. Pagine 309.

N. 114 — Herbert v. Hoerner: *Der graue Reiter*. Romanzo. Pagg. 254.

N. 115 — Friedrich Huch: *Pitt und Fox*. Romanzo umoristico. Pagg. 281.

N. 117 — Friedrich Michael: *Flucht nach Madras*. Romanzo, Pagg. 272.

N. 118 — Theodor Storm: *Von Jenseits des Meeres*. Novelle. Pagg. 296.

N. 119 — Gunter Less: *Lonny*. Romanzo contemporaneo. Pagg. 252.

N. 120 — Hans Leip: *Jan Himp und die Kleine Brise*. Romanzo. Pagg. 305.

N. 121 — Richard Billinger: *Das verschenkte Leben*. Romanzo. Pagine 305.

N. 122 — Anton Zischka: *Oelkrieg*. Romanzo storico. Pagg. 312.

N. 123 — Hans Künkel: *Anna Leun*. Romanzo. Pagg. 305.

N. 124 — Gustav Hillard: *Spiel mit der Wirklichkeit*. Romanzo storico. Pagg. 348.

CONCORSI

IL PREMIO « ALESSANDRO SCARLATTI »

Nella ricorrenza del venticinquennio della sua fondazione, l'Associazione « Alessandro Scarlatti » di Napoli istituisce un « Premio Alessandro Scarlatti » da assegnarsi annualmente per concorso nazionale ad una composizione sinfonica per orchestra sola o per coro e orchestra.

Il Premio di L. 10.000 è riservato ai soli musicisti di nazionalità italiana e di razza ariana, iscritti al P. N. F. e al Sindacato Fascista Musicisti.

Le composizioni dovranno essere inedite e mai eseguite in pubblico o premiate in altri concorsi.

Ai concorrenti è lasciata ampia libertà sul genere e sulla forma delle composizioni da presentare.

La composizione premiata verrà presentata in prima esecuzione nei concerti dell'Associazione della Stagione immediamente successiva all'assegnazione del premio.

I concorrenti dovranno inviare i loro lavori alla Segreteria dell'Associazione (Piazza San Domenico Maggiore 9, Napoli). Alla partitura di orchestra dovrà essere aggiunta la riduzione per pianoforte.

Le composizioni saranno presentate anonime, contrassegnate da un motto, con allegata una busta chiusa contenente il nome e l'indirizzo dell'autore e recante lo stesso motto.

Il responso della Commissione giudicatrice verrà comunicato direttamente ai vincitori, e verrà reso noto a mezzo della pubblica stampa il 28 ottobre di ogni anno.

I manoscritti non premiati dovranno essere ritirati non più tardi di tre mesi dopo la data della pubblicazione dell'esito del concorso. Dopo tale termine cessa ogni responsabilità di custodia da parte dell'Associazione.

Il primo concorso, che s'intende aperto col presente bando, si chiude il 31 agosto 1942-XX.

IL «IV PREMIO BERGAMO»

Il IV Premio Bergamo, Mostra Nazionale di pittura che si aprirà a Bergamo nello storico Palazzo della Ragione di Città Alta il 1° settembre prossimo, si presenta come una delle più alte manifestazioni artistiche italiane.

La Giuria di accettazione e di premiazione delle opere è stata così composta: Gino Gallarini, Presidente dell'Ente « Premio Bergamo », Guglielmo Pacchioni, in rappresentanza del Ministero dell'Educazione Nazionale, Giulio Pavoni, in rappresentanza del Ministero della Cultura Popolare, Alberto Salietti, per la Confederazione Professionisti e Artisti, Carlo Prada, per il Sindacato Nazionale Fascista Belle Arti, Felice Casorati, Marino Marini, Ercole Maselli, per l'Ente organizzatore; Segretario, Giulio Masseroni.

MONTE DEI PASCHI DI SIENA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

RISERVE L. 107.442.284,59

APERTO NEL 1625

DIREZIONE GENERALE: SIENA

FILIALI IN **TOSCANA - UMBRIA - LAZIO - CAMPANIA**

★ ★ ★

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E CAMBIO

ESERCIZIO DEL CREDITO FONDIARIO ED AGRARIO

BANCA POPOLARE COOPERATIVA ANONIMA DI NOVARA

DEPOSITI FIDUCIARI E CONTI CORRENTI - L. 4.125.706.284,32

CAPITALE E RISERVE - Al 31 dicembre 1941-XX - L. 231.415.459,62

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Le opere dovranno pervenire alla sede del Concorso non oltre il 1° agosto p. v.

I premi ammontano a 100.000 lire. Il primo premio è di L. 50.000.

VITA E CULTURA ITALIANA NEL MONDO

STUDI ITALIANI IN PORTOGALLO

Ai precedenti cinque fascicoli di *Estudos Italianos em Portugal* già pubblicati a Lisbona a cura di Gino Saviotti e Dante Severin, segue ora il sesto, dedicato alla poesia moderna portoghese.

Enzio Volture ha tradotto accuratamente in italiano una larga scelta delle migliori liriche portoghesi delle ultime generazioni: da Guerra Junqueiro a Miguel Torga, e Gino Saviotti ha premesso al volume una « Presentazione » nella quale studia le origini della attuale poesia lusitana.

La seconda parte della rivista comprende uno scritto di Arturo Farinelli « I miei studi lusitani »; uno scritto di Salvator Sá Nogueira sul « Matrimonio del Re Luigi di Portogallo con Maria Pia di Savoia » (documenti inediti); una descrizione ideale del « Paesaggio d'Italia », del pittore J. Amaro Junior.

Con gli ampi notiziari relativi alla vita culturale, biografica, ecc., il nuovo fascicolo di *Estudos* è una nuova dimostrazione del prezioso contributo dato dall'Istituto di Cultura Italiana in Portogallo alla collaborazione spirituale e scientifica tra i due Paesi latini.

VITA CULTURALE

LA « DOMUS GALILEANA »

A Pisa la *Domus galileana* è stata inaugurata in forma solenne dal ministro Bottai alla presenza delle autorità cittadine e di una folla di scienziati.

L'orazione inaugurale è stata pronunciata dal sen. Giovanni Gentile, presidente della *Domus,* il quale ha ricordato le ragioni storiche e ideali dell'istituzione che rappresenta il monumento vivo in onore di Galileo nella sua città natale, e ha espresso i sentimenti di gratitudine al Duce e il suo ringraziamento al ministro Bottai e al sottosegretario Buffarini che cooperarono alla creazione della *Domus*.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 170.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVE: L. 1.607.000.000

400 FILIALI IN ITALIA

FILIALI E FILIAZIONI IN

ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA
ED ALL'ESTERO

UFFICIO DI RAPPRESENTANZA PER LA *GERMANIA*
A *BERLINO*

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA
ALLE MIGLIORI CONDIZIONI

BANCO DI SICILIA

OLTRE MEZZO MILIARDO

DI FONDI PATRIMONIALI

★

130 SEDI E AGENZIE

LA VITTORIA VERRÀ DA ORIENTE

L'ONDATA della guerra antibritannica si è violentemente rovesciata sul territorio egiziano, ha travolto e ributtato il nemico, lo ha spazzato via per centinaia di chilometri di litorale africano, lo ha colpito irreparabilmente nei grandi mezzi e nell'orgoglio ancora più grande. Appena reciso a Tobruch l'artiglio inglese afferratosi a quell'estremo lembo di terra italiana, la « porta dell'Egitto » è stata aperta a viva forza e i ferrei corpi italo-tedeschi si sono lanciati verso oriente. Ed ecco, di bollettino in bollettino, sfilar le tappe sulla via della vittoria: Marsa Matruh — espugnata otto giorni dopo Tobruch —, Fuka, el Daba, el Alamein raggiunto il 2 luglio a quattrocento chilometri dal confine libico... Siamo al momento culminante e si vorrebbe dire riassuntivo della « battaglia del Mediterraneo », della lunga battaglia piena di alternative, di pazienti attese e di improvvisi sussulti, che tuttavia in terra o in mare o in cielo non ha mai dato tregua al nemico, lo ha via via avviluppato con una minaccia sempre più vasta e più grave, lo ha costretto a gettar nella lotta la parte migliore del suo esercito, le navi più potenti, i più muniti e celeri velivoli. Tutto invano: a poco più di un mese dall'inizio dell'offensiva in Marmarica, le bandiere dell'Asse sventolavano vittoriose a cento chilometri dal Delta.

Il popolo italiano ha seguito e segue con un più vivo battito del suo cuore la marcia dei vincitori. Orgoglio e fede accompagnano, in Italia e in Germania, i combattenti dell'Asse. Se verranno ancora ore difficili, se il nemico tenterà di resistere ancora con la forza della disperazione, non importa; oggi l'Inglese sente la punta della spada nemica penetrargli profondamente là dove la sua corazza dovrebbe salvar la più importante cerniera del suo sistema egemonico. Tra Europa, Asia ed Africa è il cuore dell'Impero, e ivi mirano con armi invincibili, come a decisivo bersaglio, i popoli che si battono per la libertà del mondo. Hanno il diritto d'essere orgogliosi per le imprese compiute e fiduciosi in quelle che ancora hanno da compiere ma entrambi i sentimenti sono più che mai radicati nello spirito degli Italiani, per i quali la battaglia del Mediterraneo non è soltanto parte di più grandiosa concezione strategica, bensì è la suprema prova del loro destino, l'esperienza culminante della loro capacità di foggiarselo. Ogni metro di spazio mediterraneo dal quale è cacciata l'Inghilterra diventa, per l'Italia, una nuova possibilità di respiro, respiro di popolo che vuol essere indipendente in tutto ciò che Dio gli ha dato: nei cieli da trasvolare, nei mari da navigare, nelle terre da coltivare oltre ogni mare e sotto ogni cielo. La conquista dell'Egitto non farà piegar gli Egiziani sotto un giogo diverso, sarà invece condizione di libertà e di vita per essi e per l'Italia: per essi nel loro Paese, per l'Italia nel suo spazio. Una pesante, esosa catena si spezzerà contemporaneamente per gli uni e per l'altra.

Il rifiuto di partecipare, sessant'anni or sono, all'intervento britannico in Egitto simboleggiò la mortificante prudenza e la rinunciataria sag-

gezza dei governanti d'allora; ma il deplorare quel pavido disinteressamento non significò mai che l'Italia si dolesse di non aver potuto unirsi all'azione oppressiva dell'Inghilterra contro un popolo civile. Anzi gli interessi mediterranei dell'Italia coincidevano, come coincidono, con l'aspirazione legittima della Nazione egiziana a una verace e piena indipendenza. L'Italia ha soltanto un postulato da realizzare, una garanzia da esigere: la sicurezza del libero passaggio attraverso il Canale di Suez. L'Egitto in mano agli Inglesi è stato per troppo tempo un incubo per noi; e non soltanto, in combinazione strategica con Malta, Cipro e i porti palestinesi, per lo spadroneggiamento britannico sul Mediterraneo orientale; ma anche perchè ha costituito, mediante il dominio di Suez e del Mar Rosso, lo sbarramento britannico della via imperiale italiana. L'Inghilterra ha da vent'anni soffocato definitivamente l'indipendenza politica egiziana (dopo averne soffocato tra il cotone anche quella economica). Rinunciò a « proteggere » l'Egitto ma non alla pretesa che le sue truppe montassero la guardia al Canale di Suez e che di tutto il territorio egiziano facessero a libito loro una base in caso di guerra. Corroborò poi quella non formale ma reale oppressione col trattato perpetuo del 1936, traduzione concreta del principio che l'Egitto è affare esclusivamente britannico e applicazione all'Egitto di una specie di dottrina di Monroe, come si dice — una volta tanto senza ipocriti veli — in un documento ufficiale britannico. Oggi i patrioti egiziani fanno la dura esperienza di quanto pesa il tallone dell'Inghilterra. Se taluno di essi può avere avuto, altra volta, qualche illusione, certo oggi nessuno cade più nell'inganno di credere che l'Inghilterra difenda l'Egitto e non voglia piuttosto difendere, a spese dell'Egitto, se stessa. Lo ha d'altra parte anche fatto suo complice, sfacciatamente violando col trattato anglo-egiziano gli accordi internazionali del 1888 relativi al Canale; il che dimostra come la liberazione dell'Egitto sarà, anche per questo riguardo, un atto di giusta rivendicazione del diritto dei popoli. Quella violazione è stata dagli Inglesi compiuta perchè il Canale di Suez, com'essi hanno detto, è « un'essenziale via di comunicazione tra le differenti parti dell'Impero britannico ». Ma nel mondo non c'è soltanto l'Impero britannico (e tanto meno vi sarà in un non lontano avvenire); c'è anche l'Impero italiano, per il quale il Mediterraneo, il Canale, il Mar Rosso sono ancor più che una via, sono la vita.

Vita che palpita, carica di antiche glorie e di nascenti o rinascenti energie, dovunque il *mare nostrum* spinge le sue acque diventate amarissime per colei che un tempo signoreggiava gli oceani. Tutto l'arco del Mediterraneo orientale, tutte le terre, dall'Egitto a Cipro, nelle quali si agitano e piegano sotto un vento di tempesta gli stendardi britannici, ricordano il genio, l'ardimento, la potenza italiani. Ma vi freme anche uno spirito nuovo, un'ansiosa ricerca della dignità umana e della libertà nazionale, che fa dei popoli arabi i naturali alleati di chi in nome di entrambe combatte la sua aspra ma santa battaglia. Dall'Egitto alla Palestina all'Irak, dalle rive del Nilo a quelle dell'Eufrate, il rombo della marcia vittoriosa dei nemici dell'Inghilterra è corso come un preannuncio ardentemente aspettato. Ed è giunto, come un monito, ancor più lontano, là dove è cominciato il nuovo formidabile urto delle armate antibolsceviche contro gli alleati dei plutocrati inglesi. Nel Mediterraneo orientale,

tre quarti di secolo fa, il rinato imperialismo britannico cercò ed ebbe i primi successi contro quello russo, ed ecco sul quadrante della storia affacciarsi l'ora in cui l'uno e l'altro debbono insieme rendere gli ultimi conti a chi è ormai più forte d'entrambi. Da Malta ridotta quasi a un rottame, alla già violata Alessandria fino alle lontane Bagdad e Teheran infide e ostili, una delle più potenti linee della dominazione britannica va in pezzi. Al di là dell'Asia minore, oltre il Mar Nero, si piega e si frantuma quella della correità anglo-bolscevica. La vittoria ci aspetta ad oriente.

LA NUOVA ANTOLOGIA

IL DOMINIO «INVISIBILE» DEGLI INGLESI IN EGITTO

LA tensione internazionale del 1938-39, che doveva sfociare alla guerra, tornò a dare molto lavoro all'Ambasciata di Sua Maestà Britannica in Egitto, la quale con larga spesa riuscì a diffondere nella stampa e nel pubblico la psicosi dell'imminente aggressione italiana al Paese nilotico, non diversamente da quanto era riuscita ad ottenere tre anni prima durante la crisi etiopica. L'ufficio stampa e propaganda di sir Miles Lampson fece nelle due occasioni il suo mestiere e non c'è da stupirne. Quello che stupisce è il facile e accomodante orecchio che certi ambienti egiziani, dopo l'esperienza di sessanta anni, prestano precisamente agli Inglesi. È per lo meno strano, infatti, preoccuparsi d'altre occupazioni straniere quando il Paese è già occupato, e, a parte le masse incolte, è chiaro che il « pericolo italiano » è servito a taluni dirigenti egiziani da paravento per coprire vecchie compromissioni con gli ambienti britannici e ad altri da pretesto per rientrare nelle grazie della Residenza (domando scusa... dell'Ambasciata) britannica o per conservarle.

Sta, comunque, di fatto che la nuova campagna propagandistica inglese alla vigilia dell'attuale conflitto, la quale doveva far sbarrare gli occhi dalla maraviglia agli Egiziani, li fece, per converso, chiudere al Ministro della Guerra, Hussein Sirry, che fu poi Ministro delle Finanze nel gabinetto di Ali Maher del 1939-40 e in seguito Primo Ministro, nel 1941. Costui si lasciò persuadere da sir Miles Lampson e dai rappresentanti dello Stato Maggiore britannico ad accettare la cosiddetta « coordinazione » tra lo Stato Maggiore egiziano e il comando del Corpo di occupazione inglese sul Nilo. La « coordinazione » fu oggetto di discussioni al Cairo durante una visita del Capo di Stato Maggiore britannico, generale Gort, e si stabilì che in tempo di guerra e di tensione internazionale, i due Stati Maggiori dovessero fondersi in un'organizzazione comune « nell'interesse (si capisce!...) della difesa egiziana ». Così, tranquillamente, silenziosamente, senza che molti se ne accorgessero neppure in Egitto, e prescindendo dalla possibile esistenza o meno del *casus foederis* tra i due Paesi alleati, l'esercito del Re d'Egitto passava agli ordini di quello del Re d'Inghilterra.

Le conseguenze non si fecero attendere. Scoppiata la guerra nel settembre 1939 e basandosi sul recente accordo militare e distorcendo persino le parole e lo spirito del Trattato di Londra del 1936 — il quale era già una stupefacente abdicazione dei diritti e degli interessi egiziani firmata da Nahas Pascià e accettata sul letto di morte da Re Fuad — la diplomazia britannica pretese che l'Egitto si schierasse dalla sua parte e rompesse le relazioni con la Germania, prendendo così partito in un conflitto del tutto estraneo alla sfera degli interessi africani e mediterranei del Paese. Non contento di ciò, Lampson chiese al governo di Ali Maher la dichiarazione dello stato di guerra per l'Egitto. Venne pertanto proclamata la legge marziale e le autorità civili trasferirono i poteri a quelle

militari, li trasferirono, cioè, ad organi subordinati all'esercito inglese di occupazione in virtù dell'accordo militare firmato da Hussein Sirry. In altri termini, il potere esecutivo passò nelle mani inglesi e la sovranità egiziana fu ancora una volta profondamente violata. La polizia egiziana, guidata dall'inglese Russel Pascià, si mise a perseguitare i cittadini tedeschi e a chiudere in prigione quanti non erano riusciti a fuggire; il Governo confiscò le proprietà germaniche; furono istituiti il controllo postale e telegrafico e la censura della stampa; i giornali furono sterlinizzati o costretti al silenzio sotto la minaccia di sospensione del censore militare inglese, e fu decretato l'oscuramento per creare il clima guerresco, mentre dal cielo notturno del Mediterraneo non cadevano che stelle filanti. Si giunse, persino, a sottoporre all'approvazione dell'Ambasciata britannica il discorso della Corona del novembre 1939, il quale venne opportunamente « modificato » qua e là, come non mancarono di far sapere i giornali di Londra (1).

Non serve dire che tali misure si rinnovarono e si aggravarono quando nel giugno 1940 l'Italia entrò in guerra a fianco della sua alleata. Confische, incarcerazioni, confinamenti e invii nei campi di concentramento si ripeterono in tanto maggiori proporzioni quanto maggiori erano gli interessi italiani in Egitto e il numero dei nazionali. Della « sovranità » egiziana era andata via col vento oramai anche quella modesta apparenza che accontentava i facili patriotti, e i ministri del giovine Re Faruk che prendevano questi provvedimenti agivano per conto e imposizione dei Britanni. L'indipendenza zoppicante che gli Inglesi avevano manipolata a Londra con il loro Nahas era durata meno di tre anni...

È nota la storia della manomissione dell'Egitto da parte britannica: essa s'inizia con la campagna per il controllo del Canale di Suez. L'Inghilterra era stata da principio ostile all'apertura della comunicazione tra Mediterraneo e Mar Rosso perchè non aveva alcun interesse a veder sorgere una nuova strada commerciale, se questa poteva farle perdere il monopolio commerciale marittimo che già deteneva a traverso gli Oceani. Compiuta l'opera, cambiò idea e per la prima volta nella sua storia s'interessò del Paese dei Faraoni che doveva necessariamente, essa giudicava, caderle nelle mani se voleva assicurarsi il controllo esclusivo del Canale. La finanza della City si mise allora all'opera, e facendo profitto delle dispendiose intraprese e delle conseguenti difficoltà finanziarie di Ismail Pascià, Disraeli si assicurò il blocco delle 176.206 azioni khediviali della Compagnia del Canale. Non costituivano la maggioranza, ma era quanto bastava largamente all'Inghilterra per conquistare una grandissima influenza nell'impresa della nuova via marittima, in attesa di spiare il momento buono per ottenere il controllo della Valle del Nilo. Il secondo passo fu anch'esso di carattere economico e anch'esso collegato alle vicende della politica finanziaria del Khedive, la quale nel 1876 si avviava alla bancarotta. Fu l'istituzione di quel Comitato internazionale finanziario dei creditori noto sotto il nome di Comitato della Cassa del Debito Pubblico Egiziano. A dir vero, l'Inghilterra vide questa misura del con-

(1) Cfr. Sayid Halassie, *Democracy on the Nile*, Ed. Flanders Hall, New Jersey.

certo delle Potenze europee con scarso buonumore, in quanto essa contrastava al desiderio di liquidare presto i suoi rivali dalla terra faraonica, e fece quanto era possibile per rimanere in questo organo internazionale nella sola compagnia della Francia, il cui controllo, per l'entità dei crediti francesi, era più difficile eliminare. Ma il colpo non le riuscì. A questo proposito è opportuno notare, ad illustrazione di quanto si è detto in principio, con quanto poco discernimento larghe sezioni degli ambienti intellettuali e direttivi egiziani hanno visto di malocchio sino ad ieri la presenza in Egitto delle varie istituzioni internazionali e delle attività delle altre colonie europee. Sarebbe, invece, bastato riflettere sullo scarso servizio che tali istituzioni ed attività — dalla Cassa predetta alle Capitolazioni, dai Tribunali Misti alle scuole delle colonie europee — hanno reso per lungo tempo alle ambizioni britanniche. Zaghlul Pascià lo aveva compreso ed è noto quello che egli soleva dire ai suoi partigiani: « Anche io sono per l'abolizione delle Capitolazioni, però solamente *dopo* che l'Inghilterra se ne sarà andata; ma, finchè dura l'occupazione inglese, le Capitolazioni, col regime internazionale che creano in Egitto, sono per il Paese uno scudo e una difesa contro l'arbitrio inglese » (1).

Dopo i due tentativi compiuti a traverso l'azione economico-finanziaria, il terzo approccio britannico per impadronirsi praticamente dell'Egitto fu di carattere territoriale, e fu la manomissione su Cipro nel 1878, la quale permise all'Inghilterra d'insediarsi nel Mediterraneo orientale e di tener l'occhio da quell'antico bastione veneziano alle acque del Delta. Lord Salisbury confessa nelle sue *Memorie* che da Cipro l'Inghilterra si mise in agguato per cogliere l'occasione di scendere in Egitto. E l'occasione le fu offerta dal movimento nazionalista di Arabi Pascià, il colonnello contadino, il quale vedeva in Ismail e nella sua politica finanziaria un gran pericolo per l'indipendenza e la ricostruzione del Paese. Gli Inglesi sfruttarono immediatamente questa opposizione interna sostenendo Arabi e forzando Ismail ad abdicare. Al solito, essi professavano non di difendere i loro interessi, ma di assicurare all'Egitto un buon governo, vale a dire un governo... ubbidiente. A questi lodevoli propositi fu ispirata la nota intimidatoria presentata al Khedive il 26 giugno 1879. Partito Ismail e sbarazzatisi di questo fantasioso, ma capace monarca, gli Inglesi si misero ad appoggiare il successore, Tewfik, e si rivolsero contro Arabi, il cui movimento — per il solito fenomeno di daltonismo mussulmano, che troppo spesso coinvolge in Oriente le responsabilità politiche dirette di un popolo cristiano con la fede religiosa comune ad altri popoli, messi pertanto tutti insieme nello stesso sacco — assumeva un carattere pericoloso e genericamente antieuropeo. La Francia, incollerita, drizzò la cresta e voleva intervenire, musica in testa; ma l'Inghilterra dichiarò di opporsi ad imprese militari. Nobili dichiarazioni, alle quali plaudì tutto lo sciocchissimo mondo liberale dell'epoca, che lodò la generosità dei Britanni, il loro disinteresse, il rispetto che essi avevano per i piccoli popoli e simili facezie. La verità era che la Gran Bretagna voleva anch'essa inter-

(1) Cfr. Roberto Rossetti (Advena), *Stato, Nazionalità e Religione in Egitto*, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1940.

venire, ma aspettava di farlo senza la Francia, e intanto si creava un alibi morale contrastando agli appetiti militaristici dei vinti di Sédan.

Quando Freycinet successe a Gambetta e s'iniziò il movimento di ritirata della Francia dall'Egitto, gli Inglesi si apparecchiarono a giocare finalmente la partita da soli, tanto più che Arabi e il Khedive erano venuti ad un accordo, il pascià era entrato nel gabinetto ed era difficile ormai mantenersi in bilico tra i due. Gli Egiziani, per nulla accorti di quanto li minacciava, continuavano allegramente le loro esibizioni xenofobe, provocando essi stessi la nota minacciosa britannica al governo del Cairo del gennaio 1882. Nel maggio, l'Inghilterra, sotto la minaccia della sua flotta concentrata ad Alessandria, chiede al Khedive le dimissioni di Arabi; ma il cedimento di Tewfik rinfocola la rivolta del popolo, il quale reclama il ritorno al potere del suo favorito e manifesta tumultuosamente ad Alessandria. Poichè il giuoco era ormai scoperto, non sembra verosimile che a questi tumulti potesse avere parte il governo, secondo la versione britannica, mentre è più che probabile che essi vennero organizzati da coloro ai quali giovavano (1). Arabi, invece, cercò di ristabilire l'ordine e la calma come poteva, ma rafforzò le difese di Alessandria. Questa misura legittima fece traboccare il vaso: gli Inglesi intimarono di smettere i lavori, e ne seguì, a distanza di poche ore, l'*ultimatum* della flotta e il bombardamento della città marinara. Il 12 luglio Alessandria era in fiamme. Sulle devastazioni della grande città, lord Cromer se la cava con poche parole e lancia l'accusa d'incendiari agli stessi « arabisti » (2). L'accusa è per lo meno dubbia, a detta di altri inglesi (3) tanto più che esiste la testimonianza oculare di un giornalista britannico che sbarcò con le truppe e vide l'azione repressiva del 13-14 luglio, mentre lord Cromer si trovava a quel tempo ancora in India (4). Questo giornalista paragona Alessandria in quei giorni all'Inferno dantesco, ricorda che le strade, una dopo l'altra, venivano trasformate in roghi immani, che i cadaveri nudi e mezzo bruciati si accumulavano lungo le case, che il palazzo di Ibrahim fu dato alle fiamme dai cannoni navali, che gli Inglesi per « ristabilire l'ordine » scavarono nella piazza principale tre grandi fosse e che quando una era piena di cadaveri se ne scavava un'altra, che le esecuzioni militari avvenivano sul posto senza processo, e la gente legata agli alberi era fucilata in massa. La ferocia del bombardamento e della repressione a terra fu tale da provocare in tutto il mondo civile echi indignati di protesta e di deplorazione. Ma l'Inghilterra era ormai lanciata e aveva fretta. Assicuratosi il rifiuto della Francia e dell'Italia all'intervento (5) un corpo di spedizione britannico comandato dal generale

(1) Cfr. Eugène Clavel, *La mission Marchand et la question d'Egypte*, in *Nouvelle Reoue Internationale*, giugno 1899.

(2) Earl of Cromer, *Modern Egypt*. Vol. 1° cap. XVI.

(3) Wilfrid Scawen Blunt, *Secret History of the English Occupation of Egypt*.

(4) Ardern Hulme Beaman, *The Dethronement of the Khedive*, London, 1929.

(5) Non è il caso di riaprire il processo del « gran rifiuto » italiano. Sugli interessi dell'Italia in Egitto e la politica di Roma, a parte l'anglomania dell'autore già ambasciatore a Londra, cfr. Carlo Cadorna, *Le relazioni internazionali dell'Italia e la questione dell'Egitto*, (Torino, 1882). È poi divertente ricordare gli elogi e le giustificazioni elargiti da Lord Cromer alla politica rinunciataria dell'Italia (*op. cit.* Vol. 1° cap. XVII). « Quali ne siano state le ragioni, la decisione del Governo italiano fu senza dubbio saggia. Essa sgravò l'Italia da responsabilità pesanti. Rimosse il

Wolseley sbarcò cinque settimane dopo a Ismailia. Disperata fu la difesa di Arabi, ma definitiva la sua sconfitta a Tel-el-Kebir il 13 settembre. Il giorno dopo gli Inglesi erano al Cairo. Arabi si arrese, ma gli Inglesi naturalmente non potevano trattare il colonnello egiziano con maggiore cavalleria di quella scarsissima che avevano usato verso Napoleone. Egli fu rinchiuso in carcere a Deira Sanien, poi condannato a morte per « ammutinamento » e, infine, bandito a Ceylon. I suoi seguaci furono perseguitati, imprigionati, sottoposti alla corte marziale di lord Beresford, torturati nelle carceri e flagellati col « gatto a nove code » (2).

Così gli Inglesi s'insediavano in Egitto sessanta anni fa, e non se ne sono più andati...

Subito si disse allora da Londra che la misura e l'occupazione erano « temporanee », e in seguito statisti e giornali britannici ci hanno sino alla stanchezza spiegato che il prolungarsi della « temporaneità » era dovuto a una serie di circostanze disgraziate, ma che gli Inglesi erano di una sola cosa desiderosi: sgombrar dall'Egitto! Questa manovra è durata dal 1882 al 1936, sino al cosiddetto Trattato d'indipendenza firmato a Londra da Nahas Pascià, ed è stata ripresa, se pure vi fu interruzione, alla vigilia della guerra attuale, come si è già ricordato. La politica inglese iniziatasi nel 1882 in Egitto non può esser meglio definita che con le parole di fine umorismo dello scrittore britannico già citato: « Era essa la famosa politica del protettorato mascherato, la cui riuscita richiedeva due condizioni essenziali: che il pubblico egiziano non lo sapesse e che il Khedive desse il suo consenso alla pretesa britannica. Questi doveva nominare i suoi ministri, ma la scelta di essi doveva essere dettata in via confidenziale dall'agente britannico. I funzionari del governo dovevano portare il fez ottomano, ma i principali di essi erano inglesi. Essi davano, beninteso, pareri, non ordini, ma i loro pareri dovevano essere accettati. Era un piano ingegnoso, copiato da quello del Governo dell'India britannica nei suoi rapporti con gli Stati indigeni. Vi era poi una terza condizione egualmente indispensabile: la presenza dietro l'agente britannico di una forza armata sufficiente che potesse rafforzare i suoi pareri » (3).

Fu subito evidente in Egitto l'ipocrisia britannica: in apparenza, si era venuti per garantire la sicurezza degli interessi finanziari, in pratica per difendere gli interessi strategici dell'Impero. Gladstone ebbe un

rischio di complicazioni sia con la Francia che con l'Inghilterra. Affidò la cura degli interessi italiani in Egitto alle mani di una potenza tradizionalmente amica dell'Italia (*sic!*) e permise al Governo italiano di dedicarsi allo studio delle questioni interne ». Un epitaffio, di cui non si sa se ammirare più l'ipocrisia o le regole della concisione stilistica. *Parce sepulto!*

(1) Cfr. W. S. Blunt, *Atrocities under British Rule in Egypt*, London, 1906.

(2) W. S. Blunt, *My Diaries*. Vol. 1°. Poichè *fas est et ab hoste doceri*, è sciocco negare l'abilità di tale politica, grazie alla quale gli Inglesi, conservando l'impalcatura giuridica dello Stato egiziano, si sono fatti sopportare bene o male, specie nel primo trentennio, in Egitto. Cromer, che laggiù era onnipotente, restava sulla carta un semplice console generale. Gli Egiziani, d'altra parte, avevano la coscienza di non possedere ancora i quadri necessari all'amministrazione moderna del loro paese alla quale hanno sempre tenuto. Si accontentavano dei posti ministeriali di parata e degli impieghi statali minori. Ma quando gli occupanti cominciarono a brigare anche i posti di 12 o 15 lire egiziane mensili, gli abitanti si chiesero che cosa essi stessi ci stavano a fare nel loro paese. Cominciarono allora la « disaffection » della borghesia egiziana e la decadenza del prestigio britannico.

bel dire che « un'occupazione permanente sarebbe stata contraria alle nostre tradizioni politiche e incompatibile con la lealtà dovuta a uno Stato sovrano ». Prima lord Dufferin e poi lord Cromer agirono per 35 anni da dittatori, intesi a preparare quanto occorreva per rendere permanente l'occupazione, ed è interessante osservare la poca simpatia con la quale Cromer, che non ammetteva controlli, parla del « distinto statista » William Gladstone (1). Che il troppo famoso proconsole abbia dato ordine e sviluppo al Paese nilotico con un'opera dura e indefessa, è cosa pacifica. Ma, in fondo, i suoi meriti si riducono principalmente a due: avere rimesso in sesto le finanze egiziane a beneficio dei creditori inglesi (egli era specialista di questioni finanziarie, sia per l'ufficio coperto in India, sia come ex-commissario britannico alla Cassa del Debito Pubblico Egiziano) e aver dato al Paese una moderna attrezzatura economica e industriale a beneficio del capitale inglese. Ma ciò fu fatto indipendentemente e spesso a danno delle necessità sociali e delle aspirazioni culturali egiziane, e non senza violenza del genio della razza e dei suoi costumi e delle sue tradizioni secolari. Nel 1889, in un suo rapporto al governo di Londra, Cromer affermò che le finanze egiziane erano ormai in ordine e ristabilite su una solida base. Di conseguenza, poi che questa era stata la ragione ufficiale dell'intervento britannico, gli Inglesi avrebbero dovuto andarsene, ma Cromer si affrettò ad aggiungere che la situazione politica era delicata e il cambiamento dello *status quo* sconsigliabile.

Infatti, nuovi orizzonti si aprivano ad Albione nell'Alto Nilo. Fin dall'anno dell'occupazione dell'Egitto, nel Sudan già conquistato da Mohamed Ali e dal figlio Ibrahim era scoppiata la rivolta del Mahdi. Le guarnigioni egiziane, indebolite dalla lotta di Arabi, dovettero evacuare il Paese, ma i protettori, che avevano dichiarato di assumersi la responsabilità della politica egiziana, non si mossero, ordinarono, anzi, che l'evacuazione fosse completata. Quando il territorio sudanese fu perduto per l'Egitto, s'iniziarono i negoziati del generale Gordon a Khartum col Mahdi per costituire nel Sudan un nuovo governo non più egiziano e influenzato si sa bene da chi. Ma il Mahdi non abboccò. Essendosi a lui unite le tribù settentrionali del Sudan, Gordon si vide chiusa la via del ritorno e fu assediato a Khartum. Troppo tardi giunse la spedizione di soccorso del generale Hicks, e il fato del generale Gordon si compì. Lunga fu la preparazione della rivincita inglese, ma in fine l'abile Cromer aveva perfezionato il suo programma: conquistare il Sudan al proprio Paese con danaro e con sangue egiziani. È nota la campagna del Sirdar Kitchener coronata dalla vittoria di Omdurman (2 settembre 1898). Al successo militare seguì il massacro dei mahdisti. Kitchener ordinò che fosse esumato il cadavere del Mahdi già morto da sette anni e che il tronco e gli arti fossero gettati ai coccodrilli del Nilo e il teschio portato al Cairo. Di ciò testimonia un illustre corrispondente di guerra, ufficiale del quarto Ussari di Sua Maestà (2). L'Egitto pagò la riconquista del Sudan con il condominio impostogli dall'accordo del 19 gennaio 1899.

(1) Cromer, *Op. cit. passim* e specialmente Vol. 2° cap. XLV.

(2) Cfr. Winston Churchill, *The River War*. L'accusa a Kitchener scomparve però nelle edizioni successive del libro.

Il condominio fu ed è sempre stato una finzione morale, non tanto per la presenza quasi esclusiva di funzionari britannici nel Sudan quanto per averlo ridotto a servire i bisogni economici e imperiali della Gran Bretagna. Lo si vide subito allora, quando il Sudan divenne per l'incidente di Fachoda la piattaforma della grave tensione anglo-francese; lo si è visto ai nostri giorni quando la « sicurezza » del Sudan fu tra i principali pretesti dell'opposizione inglese alla conquista italiana dell'Etiopia.

L'« affare dei piccioni » di Denshawai portò a fine non gloriosa la lunga dittatura egiziana di Cromer, il « dèspota giusto » dei panegiristi albionici (1). In quel villaggio del Delta alcuni ufficiali inglesi che sapevano esistere colà un allevamento di piccioni andarono un brutto giorno ad esercitarsi al tiro a bersaglio, sebbene avvertiti che gli abitanti tenevano molto ai loro volatili. Durante le esercitazioni una donna venne ferita e un fienile andò in fiamme. Ne nacque una baruffa e gli ufficiali di Sua Maestà, tenendo a bada coi fucili gli indigeni, fuggirono. Uno di essi fu lievemente ferito, e, nel salvarsi, colto da insolazione (come stabilì l'inchiesta ufficiale) morì. All'accusa levatasi che un ufficiale inglese era stato « ucciso », Cromer perdette le staffe e volle usare il pugno di ferro. Un tribunale speciale anglo-egiziano presieduto dal copto Butros Pascià condannò quindici persone, di cui quattro al patibolo e due alla reclusione perpetua; l'intera popolazione del villaggio venne arrestata e gran numero fu fustigato in pubblico; le esecuzioni furono eseguite dinanzi all'intero villaggio schierato al conspetto delle forche. L'indignazione in Europa fu generale, e Londra per salvare la faccia dovette denunziare il suo rappresentante che il 6 maggio 1907 fu richiamato dall'Egitto.

A lui successe sir Eldon Gorst con intenzioni pacificatrici, si disse, le quali peraltro si concretarono male con la sua prima azione ufficiale, la creazione, cioè del gabinetto di Butros Pascià responsabile della sentenza di Denshawai e che finì assassinato dallo studente Wardani. Al Gorst seguì Kitchener, il quale si trovò al Cairo allo scoppio della guerra europea. Si rivelò allora la nessuna importanza che l'Inghilterra dava agli interessi politici, economici e finanziari del Paese di fronte a quelli del suo Impero. Il 5 agosto 1914 il governo di Rushdi Pascià fu obbligato a rompere le relazioni con gli Imperi Centrali e a permettere la promulgazione in Egitto della legge marziale. Ma la Gran Bretagna, non contenta di ciò, volle sbarazzarsi del Khedive Abbas Hilmi, che all'apertura delle ostilità si trovava a Costantinopoli e che era ostile alla politica di Kitchener e aveva simpatie negli ambienti turchi. Un misterioso attentato alla sua vita avvenne dinanzi alla porta della residenza del Gran Visir, e, dopo tre giorni, l'ambasciatore britannico Mallett andò a visitarlo nel palazzo di Babek, dove il Khedive giaceva ferito, e lo informò che il suo ritorno in Egitto non era desiderato, minacciandolo di arresto e di prigionia, se lo tentasse (2).

Ma sopravvenne l'intervento della Turchia in guerra a fianco degli Imperi Centrali (28 ottobre 1914), e questo atto fu per l'Inghilterra ot-

(1) Cfr. Roberto Rossetti, *Il nazionalismo egiziano*, in *Africa Italiana*, dicembre, 1940.
(2) Cfr. A. H. Beaman, *Op. cit.*

tima ragione per rigettare il fittizio riconoscimento dell'alta sovranità della Porta sull'Egitto, che si era trascinato sino allora, e per proclamare il Paese nilotico « protettorato » britannico. Lo stesso giorno, il Khedive Abbas Hilmi, il quale aveva rifiutato di abdicare, fu deposto e rimpiazzato dallo zio Hussein Kemal, ligio agli interessi inglesi, e che libero ormai dalla vecchia dipendenza ottomana, prese il titolo di Sultano. Per la seconda volta, l'Inghilterra sostituiva il monarca egiziano, un atto di forza accoppiato a un atto d'ipocrisia quale la proclamazione del protettorato invece dell'annessione pura e semplice (1). Seguì subito per le necessità di guerra il servizio obbligatorio dei *fellahin* reclutati nei villaggi e trasportati come bestiame in zona di operazioni per lavori di ogni genere. I renitenti furono giudicati disertori e un centinaio di essi fucilati. Così venne costruita la ferrovia del Sinai in pochi mesi, e circa 200.000 contadini d'Egitto contribuirono alla guerra inglese sul fronte di Salonicco, in Mesopotamia e persino in Francia.

Nell'ottobre 1917, quando, morto Hussein, salì al potere Fuad, la situazione in Egitto era estremamente tesa, e l'odio verso gli Inglesi, sinora quasi confinato in certe sfere intellettuali, dilagava ormai tra le classi popolari, sopratutto per la carestia che le requisizioni avevano causato, e la rivolta maturava (2). In quel tempo sorse Zaghlul Pascià che il 13 novembre 1918, con alcuni amici e facendosi forte dei principî wilsoniani dell'autodecisione allora in voga, andò a chiedere all'Alto Commissario inglese Wingate l'indipendenza e lo sgombero. Ricevuta una prima volta, la delegazione (in arabo *Wafd*, da cui doveva prender nome il partito di Zaghlul) si vide in seguito chiuse le porte, sostenendo Londra che Zaghlul e i suoi amici non avevano diritto di parlare in nome del popolo e che toccava al governo del Cairo avanzare le sue richieste. Zaghlul si fornì allora di migliaia di adesioni popolari col risultato che le liste furono confiscate e non pochi agitatori arrestati. Wingate, il quale propendeva personalmente per i negoziati, si recò a Londra a riferire, ma, nella sua assenza, sir Milne Cheetham, che lo sostituiva al Cairo, pensò bene di ricorrere intanto ai vecchi metodi e vietò a Zaghlul e agli amici di fare discorsi sotto pena di arresto. Costoro non se ne dettero per intesi; anzi, nella fiducia di raggiungere più presto i loro scopi, credettero opportuno di prendere contatto con alcuni rappresentanti delle altre Potenze in Egitto; considerati, pertanto, ribelli, vennero arrestati e deportati a Malta. Lo stesso giorno del loro imbarco, gli sceicchi e gli studenti di El Azhar tennero dimostrazioni nelle strade del Cairo dando il segnale dell'insurrezione, che presto divampò per la predicazione della rivolta nelle moschee e, ventiquattro ore dopo, il Corpo d'occupazione britannico entrò in azione. Dopo quaranta anni dallo sbarco d'Ismailia, il potere inglese in Egitto era sempre e solo nelle mani dei soldati. L'insurrezione, tuttavia, dal Cairo si andava propagando nelle campagne, e la capitale per una settimana fu tagliata fuori dal mondo. Le truppe inglesi — diecimila uomini circa — battevano la campagna per « pacificare » i *fellahin*, e

(1) Cfr. Polson Newman, *Great Britain in Egypt*, London, Cassel, 1928.
(2) Polson Newman, *Op. cit.*

l'ordine era già alla meglio ristabilito quando arrivò in Egitto nel marzo 1919 il gen. Allenby con il compito di soffocare ogni spirito d'indipendenza.

La rivolta allora si trasformò in un atteggiamento di resistenza passiva, che doveva paralizzare la vita pubblica del Paese: avvocati, giudici, funzionari, ferrovieri cessarono il lavoro e scoppiò anche uno sciopero generale. Allenby, pur dichiarando lo stato d'assedio e governando con le mitragliatrici, intuì che certe concessioni erano necessarie e ne riferì a Londra e fece liberare Zaghlul per convincere gli Egiziani « del perdono e della benevolenza del Governo di Sua Maestà ». Ma Zaghlul non si lasciò convincere dalle sterline e fu inflessibile nelle sue richieste; il suo ritorno in patria segnò per lui una specie di trionfo e per gli Egiziani l'occasione di nuove dimostrazioni con intervento anche di donne. Allora Allenby ridivenne inesorabile, costringendo, l'uno dietro l'altro, i gabinetti egiziani alle dimissioni. Il generale inglese, non potendo sciogliere il nodo gordiano, volle tagliarlo: un *ultimatum* fu mandato ai funzionari scioperanti; 1200 di essi furono destituiti o multati o imprigionati; le corti marziali si riunirono per pronunciare sentenze draconiane. Compiuta l'opera e ristabilito l'ordine, l'Inghilterra consapevole sempre della sua... missione morale, curva più che mai « sotto il fardello dell'uomo bianco », mandò in Egitto nel dicembre 1919 la solita commissione d'inchiesta dei regimi parlamentari, affidandone la presidenza a lord Milner (1). Ma la missione Milner non ebbe successo e fu largamente boicottata dagli Egiziani: dopo tre mesi ripartì dalla Valle del Nilo con pochi dei lumi che le occorrevano.

Comincia ora il periodo fortunoso dei « negoziati » e del possibilismo diplomatico del Sultano Fuad (2). Zaghlul è invitato a Londra, ma il guanto di velluto di Downing Street non ha successo, sì che, alla fine del 1920, egli torna al Cairo e riunisce a comizio i membri del nuovo partito del *Wafd*. Allenby interviene e proibisce la riunione, ed alle proteste di Zaghlul contro questo atto di forza l'Alto Commissario rileva la sfida e lo fa arrestare con i suoi amici. Per la seconda volta Zaghlul viene deportato, ma questa volta ad Aden e poi alle isole Seychelles.

Tuttavia, il governo di Londra cominciava ad accorgersi che c'era nei tempi qualcosa di mutato, che l'imperialismo britannico era in crisi, che le rivolte ripetute e lo spargimento di sangue in Egitto compromettevano il prestigio inglese nel mondo, che troppo discusso era ormai dapertutto il valore del « fardello » famoso. Occorreva manovrare, essere più duttili, più ingegnosi, più in apparenza arrendevoli. Beninteso, Londra non perdeva di vista che il benessere del Paese del Nilo e la creazione di un Egitto realmente libero e unificato non erano affar suo e non andavano d'accordo con l'egoistica difesa dei suoi interessi strategici ed economici. Questo apparve chiaro nella « Dichiarazione d'indipendenza » del 1922 con la quale l'Egitto conquistò il riconoscimento formale della

(1) Lord Alfredo Milner, prima di andare Alto commissario del Sud-Africa, governatore della Colonia del Capo e, dopo la guerra boera, governatore della Colonia del Transwaal e dell'Orange, era stato, durante il proconsolato di Cromer, Sottosegretario delle finanze in Egitto. È noto il suo libro *England in Egypt*.

(2) Cfr. Roberto Cantalupo, *Fuad, primo re d'Egitto*, Ed. Garzanti, Milano, 1940.

sua sovranità. Ma se Fuad da Sultano potè nominarsi Re, l'Inghilterra conservò per sè il valore strategico dell'Egitto concepito come un'unità del sistema di difesa imperiale, grazie al mantenimento del Corpo d'occupazione e scansò ogni minaccia ai suoi esclusivi privilegi economici con la clausola sulla protezione degli stranieri che l'autorizzava a intervenire negli affari interni del Paese. La « vittoria » dei nazionalisti egiziani non era che una vittoria di Pirro, sì che le « concessioni » ottenute non allentarono la tensione esistente fra gli Egiziani e la Nazione occupante. Il fermento tornava a dilagare e nel novembre 1924, il Governatore generale del Sudan e Sirdar dell'esercito egiziano, sir Lee Stack, venne assassinato da alcuni studenti. Fu una follia criminale che Londra colse a volo per sfruttarla: navi da guerra si presentarono ad Alessandria, nuove truppe da Malta furono spedite al Cairo. Allenby consegnò a Zaghlul, tornato in patria e divenuto Primo Ministro di Fuad, una nota-ultimatum che chiedeva non solo scuse, condanne, bando di dimostrazioni politiche e indennità (condizioni che il governo egiziano accettò) ma nuovi diritti per l'utilizzazione delle acque del Nilo, l'estensione dei poteri britannici per la protezione degli stranieri e persino il ritiro entro le 24 ore delle guarnigioni egiziane dal Sudan. Zaghlul rifiuta di accettare queste condizioni politico-militari incompatibili con la sovranità dello Stato, e poi che Allenby minaccia a Fuad l'intervento armato, il Ministro si dimette e lascia il posto a Ziwar Pascià che deve accettarli. Le truppe inglesi forzano le guarnigioni egiziane riluttanti allo sgombero del Sudan, e molti ufficiali, sottoposti alle corti marziali, vengono fucilati « per ammutinamento ».

Ormai la lotta aperta sembra avviarsi al termine e ritorna nel Paese la calma gravida di rancori e di odio. L'Inghilterra, abbarbicata al Paese, ne continua lo sfruttamento: esso resta l'oggetto delle combinazioni finanziarie della City di Londra, il terreno dove si realizzano giganteschi profitti del capitalismo britannico. La stessa struttura economica del Paese cambia aspetto. L'Egitto diventa una piantagione di cotonieri, una colonia di Manchester, e nella coltivazione del cotone si accentra ogni interesse commerciale. Il Paese, ricco e fertile com'è, non basta più a sè stesso e manca del grano che prima esportava. Ma l'Inghilterra, che vive di traffici, combatte l'autarchia dovunque la trovi e ha bisogno di Paesi che siano sue dipendenze economiche e dove tutte le importazioni provengano dall'Inghilterra o dalle terre del suo Impero e sieno trasportate da navi inglesi. Con la forza del potere politico, il capitalismo britannico si è assicurato in Egitto posizioni di privilegio in ogni settore della vita economica. Una banca inglese si è arrogato il diritto di emissione e controlla tutti i crediti commerciali e industriali e quindi anche le poche imprese esclusivamente egiziane. Dominando il maggior importatore d'Egitto, e cioè lo Stato egiziano, l'Inghilterra si è assicurata la parte del leone nelle importazioni. Ci pensano gli esperti britannici acquartierati nei vari uffici delle amministrazioni statali a porre nei contratti condizioni tali da far sempre cadere la « scelta » sui fornitori britannici, e, quando la spesa risulta maggiore, a mettere avanti « ragioni tecniche » che giustifichino, ad esempio, l'acquisto del carbone inglese a preferenza del tedesco. Con il Trattato d'indipendenza e di alleanza del 1936, opera particolare di Nahas Pascià, anche le forniture militari per ragioni di... coordinamento

armonico sono riservate agli Inglesi, quelle di armi, si capisce, ormai fuori uso nell'esercito di Sua Maestà. È, insomma, il sistema anglo-ebraico di Disraeli che continua su vasta scala con uno sfruttamento senza scrupoli, il sistema per cui si acquistano per soli quattro milioni di sterline da un potentato orientale in angustie finanziarie le azioni del Canale che già nel 1905 avevano raggiunto il valore di trentatre milioni.

Osservano e comprendono questo i visitatori dell'Egitto e non pochi europei che vi dimorano, prosternati in adorazione dinanzi ai canali, alle dighe ciclopiche, alle ferrovie, agli alberghi di lusso e ai locali notturni? Sanno che il beneficio di queste opere e di queste aziende è tutto o quasi del capitale britannico e dei pochi plutocrati egiziani associati nelle imprese e naturalmente anglofili? Ma il popolino delle città? Ma i *fellahin* della vallata del Nilo? Ma la maggioranza del paese, insomma, quale beneficio ha tratto da sessanta anni di dominio effettivo britannico? L'indigenza, quando non è addirittura la fame, le epidemie e un infimo livello sociale continuano ad essere il retaggio del popolo egiziano, come ai tempi dei Mamelucchi. A questo popolo l'Inghilterra ha cercato di sottrarre anche la sua eredità spirituale, quella della tradizione politica di Mohamed Ali, della gloria militare di Ibrahim, dell'arte diplomatica di Ismail e di Fuad, quando con l'offa della pretesa indipendenza ha aggiogato l'Egitto al suo carro con il patto di alleanza e gli ha tolto così praticamente gli ultimi resti di quell'autonomia internazionale per la quale i migliori della dinastia di Re Faruk si sono battuti per un secolo e mezzo.

Oggi, quegli Egiziani troppo furbi o troppo interessati che credettero nel 1936 di avere avuto partita vinta quando s'intrappolarono nella tagliola antitaliana del *Foreign Office* possono misurare in tutta la loro estensione i vantaggi che ha portato al loro Paese l'abdicazione virtuale dell'individualità politica e della neutralità. Essi possono valutare finalmente che cosa ha valso sacrificare la sostanza alla forma. La forma è stata la soppressione del regime capitolare che rende in pratica monopolistico ormai il controllo degli Inglesi, la forma è stata il diritto di tassare l'industria e il lavoro degli stranieri, la soppressione graduale dei Tribunali Misti, la trasformazione della Residenza britannica in Ambasciata presso il Re d'Egitto. La sostanza è stata la perdita definitiva del Sudan, la frontiera fissata ormai a Wadi Halfa, la legalizzazione dell'occupazione militare del Paese da parte del potente alleato, l'abolizione della libertà e della neutralità della zona del Canale passata per trattato in dominio dello Stato Maggiore britannico, l'occupazione temporanea del 1882 consacrata, definitivamente, in un protocollo che porta la firma egiziana.

Questi sono i benefici che l'Egitto ha tratto dai sessanta anni dell'« invisibile » dominio britannico, questi i bei risultati ottenuti dalla politica di collaborazione di certi pascià! Ci voleva il trattato di indipendenza di Nahas, di cui possono andar fieri soltanto certi miopi osservatori della Valle del Nilo, e ci voleva la « coordinazione » degli Stati Maggiori di Hussein Sirry per spingere l'Egitto sino all'abisso precipite di una guerra che esso non vuole perchè non è la sua...

GIOVANNI CAPASSO TORRE

SECONDO TRIMESTRE 1942: SGUARDO STRATEGICO

L'INIZIO del secondo trimestre del 1942, coincidente, almeno secondo il calendario, col ritorno della buona stagione, trovava in piena attività operativa soltanto lo scacchiere del Pacifico; nello scacchiere africano, dopo la riscossa della forze dell'Asse ed il ripristino del quadrilatero geografico-strategico Sicilia-Tripoli-Bengasi-Candia, le operazioni subivano una sosta, ed in quello dell'Europa orientale l'offensiva che l'esercito sovietico aveva, con grande dispendio di uomini e di mezzi, proseguita durante tutto l'inverno, andava sempre più chiaramente manifestando il suo declino.

Più che sui campi di battaglia, l'attività dei due gruppi belligeranti ferveva negli uffici dei rispettivi Stati Maggiori, ove si studiavano e preparavano i piani per la grande ripresa di primavera; benchè solo nei Paesi del Tripartito vigesse sempre la convinzione che la vittoria dovesse esser ricercata e guadagnata con l'urto e la vittoria delle armi, mentre nei Paesi anglosassoni seguitava a prevalere la tesi, o l'illusione, che a dare loro il successo finale potessero esser sufficienti i soli fattori economici. Non vedevano, ad esempio, essi che l'arma del blocco si andava sempre più spuntando nelle loro stesse mani, mentre sempre più pericoloso si rivelava, specie per l'Inghilterra, il controblocco delle potente dell'Asse, manifestantesi soprattutto con l'implacabile lotta dei sottomarini contro il traffico marittimo in Atlantico.

Tuttavia, segni non indubbi di perlessità e di preoccupazioni dei dirigenti anglosassoni e dei critici più competenti inglesi ed americani si cominciavano a cogliere, fin dalle prime settimane di primavera. Ad esempio, il ministro inglese delle informazioni Bracken, in una intervista concessa ad un giornale svedese, esponeva amaramente le difficoltà create alla navigazione mercantile degli alleati dall'azione dei sommergibili e delle aviazioni avversarie e dalle perdite subìte, con ritmo quasi costante, durante tutti i mesi dell'inverno.

Quasi contemporaneamente, il *Daily Mail* pubblicava due articoli, nei quali si lamentava la perdita, ormai irrimediabile, della signoria anglosassone sui mari e si rendeva un implicito omaggio, tanto più prezioso quanto involontario, al valore della marina italiana ed al contributo dato, in genere, dal nostro Paese alla lotta per il nuovo ordine europeo. In sostanza, gli articolisti dell'autorevole organo britannico concludevano entrambi col constatare amaramente che nè nel Mediterraneo nè nell'Oceano Indiano la flotta britannica era più in grado di neutralizzare vittoriosamente l'azione avversaria.

La collaborazione strategica, poi, tra i due alleati anglosassoni e tra essi ed il terzo alleato — l'URSS — appariva, più che mai, gravemente ostacolata dalle posizioni raggiunte e saldamente tenute dalle potenze del Tripartito: così, Inghilterra e Unione sovietica erano separate dalla catena di punti d'appoggio tedeschi sulle coste norvegesi e dalla salda fronte

finlandese; America ed Inghilterra erano divise dai sottomarini dell'Asse operanti dalle basi atlantiche; i collegamenti fra l'Inghilterra stessa e l'Oriente erano interrotti dall'attiva presenza delle forze italo-germaniche nel Mediterraneo; fra Londra e l'Australia le comunicazioni erano del pari minorate dalla perdita di Singapore, come quelle fra gli Stati Uniti e le forze inglesi del Pacifico e dell'Oceano Indiano erano state gravemente pregiudicate dalle ultime conquiste giapponesi; infine, anche l'alleato cinese era minacciato di vedersi tagliato completamente fuori dalla rete anglosassone.

Era naturale, quindi, che i piani d'azione più svariati ed anche più difficilmente realizzabili venissero da ogni parte suggeriti o ideati, per cercare di porre qualche riparo a quella situazione, che minacciava di diventare sempre più difficilmente sostenibile.

Gli articolisti suindicati del *Daily Mail,* partendo dal punto di vista che potesse ormai convenire all'Inghilterra di concentrare le proprie forze in un solo teatro d'operazioni piuttosto che esporsi al pericolo di venirsi a trovare in uno stato di inferiorità davanti alla Germania in Atlantico, all'Italia nel Mediterraneo ed al Giappone nell'Asia orientale, non esitavano a proporre, addirittura, l'abbandono dell'Asia orientale e, fors'anche, quello del Medio Oriente.

Altri invece, e particolarmente talune altre personalità britanniche, tra le quali, pare, anche lo stesso Primo Ministro Churchill ed il generale Marshall, continuavano a pensare all'opportunità di creare un secondo fronte — che sarebbe stato, in realtà, il settimo o l'ottavo — e si diceva avessero posto allo studio i piani relativi.

A tale proposito, si ricordava da taluno che nel 1756, nel corso della grande guerra di coalizione, essendosi parimenti palesato il bisogno di un secondo fronte, ed avendone Federico II chiesto insistentemente la creazione all'alleata Inghilterra, si sentì rispondere dal Pitt: « L'Inghilterra ha la sua guerra da fare ed i suoi scopi da raggiungere; per quanto riguarda la coalizione, essa si limita ad agire secondo il suo piano strategico nella sola forma di diversione ».

A sollecitare, questa volta, la creazione di un altro fronte erano — e sono tuttora — Russia e Stati Uniti, ma l'Inghilterra si mostrava — e si mostra tuttavia — riluttante alle loro pressioni, essendo suo interesse prevalente di far sostenere lo sforzo maggiore alle due potenze alleate, senza dover essere costretta ad avventurarsi in un'impresa, sotto tutti i punti di vista, estremamente temeraria. L'apertura di un teatro d'operazioni terrestre, complementare ed ausiliario di quello russo, si presenterebbe in realtà irto di enormi difficoltà, quanto insuscettibile di risultati positivi. Basta pensare, anzitutto, alla deficienza di tonnellaggio prodotta dalla guerra al traffico, che renderebbe estremamente difficile il trasporto di grossi corpi di spedizione in Europa: al difetto di navi da scorta, sufficienti a conferire a così ingenti movimenti di truppe un minimo di sicurezza, ed infine alla difficoltà di trovare una zona di sbarco sufficientemente sicura e ravvicinata alle linee di probabile impiego. Non per nulla, nel suo grande discorso dell'11 novembre 1941, Hitler aveva dichiarato al Reichstag: « Da Kirkenes fino alla frontiera spagnola si stende una cintura di basi militari e di fortificazioni, di dimensioni formidabili. Innu-

merevoli aeroporti sono stati costruiti e, nell'estremo nord, scavati in rocce granitiche. Basi navali sono fornite di impianti di protezione per i sommergibili di dimensioni e di potenza tali da essere praticamente invulnerabili tanto dal mare quanto dall'aria. Alla difesa stessa servono più di 1500 nuove batterie, le cui posizioni hanno dovuto essere studiate, progettate e costruite. È stata inoltre creata tutta una rete di strade e di ferrovie, di modo che oggi le comunicazioni tra il confine della Spagna e Petsamo sono assicurate per via di terra, dal mare e dall'aria ».

Aggiungasi, infine, a tutto questo che, quali che potessero essere le forze tedesche da impiegarsi contro l'Unione Sovietica, era da pensare che rimanesse pur sempre all'Asse una massa imponente di forze disponibili ed immediatamente impiegabili, sufficiente non soltanto a fronteggiare qualsiasi disperato tentativo avversario ma anche ad attuare, eventualmente, nuove iniziative, qualora queste si fossero rivelate necessarie.

Alle Potenze anglosassoni, quindi, non rimaneva che accettare la lotta e prepararsi a sostenerla là dove loro fosse dagli avversari imposta.

In Estremo Oriente, gli ultimi giorni di aprile ed i primi di maggio davano il suggello della vittoria alla grande offensiva giapponese in Birmania. Il 29 aprile, le avanguardie nipponiche raggiungevano, dopo una avanzata di oltre 800 chilometri e con una magnifica manovra terminale, la città di Lashio, tagliando così la famosa strada birmana, autentico cordone ombelicale tra la Cina di Chung King e gli alleati anglosassoni, e mettendo completamente fuori causa le forze anglo-cinesi che finora avevano ostacolato l'avanzata nipponica. L'esercito del Tenno offriva in tal modo alla Nazione una nuova, splendente vittoria proprio nel giorno natalizio dell'Imperatore, così come il 2602° anniversario della fondazione dell'Impero era stato festeggiato con la conquista di Singapore; due caposaldi del sistema politico-militare-economico col quale gli Anglo-Sassoni speravano di contenere la marcia ascensionale del popolo giapponese, erano caduti in due date solenni dell'Impero.

Due giorni dopo la conquista di Lashio, le truppe giapponesi entravano anche nella capitale birmana, Mandalay, immettendo così un potente cuneo tra le due più grandi entità etniche del mondo — India e Cina — e andando a gravare, anzi, direttamente, sulle frontiere dell'uno e dell'altro Paese: verso la provincia indiana dell'Assam da una parte, e quella cinese dell'Yunan dall'altra.

India o Cina?... È questo l'interrogativo che da allora si andarono ponendo gli avversari del Giappone; ma gli avvenimenti di queste ultime settimane hanno dimostrato come lo Stato Maggiore nipponico abbia preferito profittare dell'isolamento delle truppe di Ciang Kai Scek, per tentare di liquidare la grande partita con la Cina rivoluzionaria. Dopo essere state isolate dalla parte di terra, infatti, mediante le vittoriose operazioni nelle provincie orientali del Cekiang e del Kiangsi ed il congiungimento delle forze giapponesi sulla ferrovia collegante quelle due regioni, le truppe di Chun King sono state tagliate fuori anche da ogni collegamento col mare. Il progressivo isolamento del dittatore cinese non potrà non avere conseguenze di valore incalcolabile per l'ulteriore svolgersi della lotta in Oriente.

Sul mare, poi, i Giapponesi hanno proseguito nella sistematica occupazione di tutte le possibili basi operative degli avversari; nell'aprile fu portata a termine la conquista delle Filippine; seguirono le Molucche e la Nuova Guinea; da ultimo, le Aleutine, ch'erano finora considerate come una specie di ponte avanzato degli Stati Uniti d'America verso il Pacifico settentrionale ed il mare di Behring.

Nè la situazione potè essere mutata in favore degli Anglo-Sassoni dall'incerto esito della battaglia navale svoltasi tra la flotta giapponese e la statunitense nel mare dei Coralli e presso le isole Midway: il bilancio delle operazioni nel Pacifico presenta sempre un passivo veramente enorme per la coalizione avversaria.

Nei piani inglesi per la campagna invernale, una parte importante era riservata all'esercito russo. Questo, cioè, pur essendo uscito logoro e dissanguato dalla campagna di primavera-estate, doveva passare all'offensiva e mantenervisi lungo tutto l'inverno, con lo scopo di logorare e deprimere l'esercito tedesco, di attrarre e fissare le forze dell'Asse e di riconquistare, interamente o in massima parte, i territori perduti.

Altri errori di concezione, però, ed altre delusioni per la strategia anglo-sassone ed alleata, anche in questo scacchiere. Nessuno, infatti, degli scopi perseguiti risultò, dopo circa quattro mesi, raggiunto: non l'accerchiamento e l'annientamento di considerevoli unità germaniche; non l'agganciamento ed il logorio di contingenti notevoli dell'esercito tedesco, il cui grosso, invece, si era mantenuto intatto saldo e pronto a riprendere l'offensiva, quando ne fosse giunto il momento; ed infine neppure la riconquista del territorio perduto, salvo qualche striscia di non grande estensione e non contenente alcuno dei centri più importanti. Era da ritenere, quindi, che al cominciare della buona stagione quello dei due eserciti che si sarebbe presentato alla ripresa della lotta nelle condizioni peggiori non sarebbe stato certamente il tedesco, per il cui rinvigorimento, in uomini ed armi, un'opera intensa e veramente grandiosa si era svolta, durante l'inverno, in tutta la Germania.

Infatti, mentre sulla immensa fronte si andava sempre più accentuatamente delineando il declino dell'attività offensiva sovietica, alla metà di aprile l'esercito germanico dava il segnale della ripresa operativa con un grande attacco nella regione di Briansk, il quale, oltre alla perdita di una vasta ed importantissima zona di terreno, costava ai Russi il quasi completo annientamento di una grande unità: la 33ª armata.

Ai primi di maggio, poi, le armate tedesco-romene dislocate in Crimea iniziavano un formidabile attacco nella penisola di Kerch, alla quale la posizione a cavaliere del Mar Nero e del Mare d'Azof e la distanza brevissima dalla zona caucasica, da cui non è separata che da un braccio di mare di pochissimi chilometri, conferiscono un singolare valore strategico. Dopo una settimana di battaglia, il generale Manstein poteva annunciare la conclusione vittoriosa della battaglia « con la distruzione delle forze sovietiche travolte e distrutte sull'istmo ».

Per creare un diversivo all'attacco tedesco su Kerch il maresciallo Timoscenko lanciava, a sua volta, il 12 maggio, un violentissimo attacco nella zona di Charkow, riuscendo infatti ad immettere un cuneo nelle

linee tedesche; senonchè, nell'ultima decade del mese, questo cuneo veniva reciso alla base con una geniale e rapida manovra compiuta dal generale von Bock, ed un considerevole nerbo di forze sovietiche rimaneva chiuso entro una vasta sacca, entro la quale numerosissime forze nemiche (quasi tre armate) trovarono l'annientamento. Il giorno 30 maggio un comunicato riassuntivo tedesco precisava le cifre delle enormi perdite subite in questa battaglia dalle armate sovietiche 6ª, 9ª e 57ª, comprendenti ben 20 divisioni di fanteria, 7 di cavalleria, e 14 brigate corazzate.

Dopo questa vittoria, che consacrava il pieno fallimento dell'orgoglioso piano sovietico e l'assoluta inferiorità della direzione della guerra sovietica, così nelle concezioni strategiche come nella tecnica operativa, il comando tedesco passava alla terza fase delle operazioni preliminari alla ripresa dell'offensiva generale; l'attacco, cioè, della piazzaforte di Sebastopoli.

A distanza di nove mesi, dopo l'azione dell'ottobre 1941, che aveva portato i Tedeschi a contatto delle difese esterne della piazzaforte, il 7 giugno, sotto la direzione del generale Manstein, il vincitore stesso di Kerch, fu ripreso l'attacco del nucleo centrale di essa. E fu una nuova strepitosa vittoria delle truppe tedesche, validamente coadiuvate da unità romene; l'abilità del Comando, la poderosità dei mezzi di attacco, la valentia delle truppe finirono col trionfare delle formidabili difese russe, riecheggianti ricordi storici di altri famosi assedi, e dopo venticinque giorni di epica lotta, il 1° luglio, sugli ultimi spalti della fortezza venivano issate vittoriose le bandiere tedesca e romena.

Infine, il bollettino stesso del Comando supremo tedesco, nel quale si dava notizia della caduta di Sebastopoli, annunciava la ripresa della grande offensiva nei settori centrale e meridionale, per un'estensione di oltre un terzo della fronte, da Kursk a Taganrog; sfondate per larghissimo tratto le linee avversarie, le armate tedesche raggiungevano ed oltrepassavano il Don, ponendo in crisi gravissima tutto lo schieramento del maresciallo Timoscenko. E tutto lascia presagire che la nuova vittoria tedesca possa avere ulteriori, grandiosi sviluppi.

Il 26 maggio, le forze italo-tedesche improvvisamente passavano all'offensiva in Cirenaica. Dopo alcuni giorni di alterna vicenda, il mattino dell'11 giugno le truppe dell'Asse conseguivano uno dei più brillanti successi che si ricordano nell'ormai biennale e dura lotta nel deserto marmarico: l'espugnazione di Bir Hacheim, il forte pilastro meridionale della linea difensiva britannica davanti a Tobruch, sul quale si appoggiava tutta l'ala sinistra britannica.

A questo primo successo della nuova offensiva dell'Asse in Africa settentrionale altri ne seguirono — terrestri, navali ed aerei — così intimamente congiunti ed interdipendenti da dover essere considerati come altrettante fasi di una sola, grande battaglia mediterraneo.

Dopo Bir Hacheim, infatti, le colonne italiane e tedesche che avevano espugnato il forte caposaldo volgevano rapidamente verso nord e piombando sulla via Balbia e quindi sul mare, rompevano in due lo schieramento avversario, tagliavano fuori tutte le forze avversarie attardantisi

ancora sulla linea di Ain el Gazala ed andavano a gravitare sulle difese esterne di Tobruch.

Tra la prima e la seconda fase anzidette si inseriva, fulmineo e grave di conseguenze, il dramma marittimo. Spinto dalla necessità non soltanto di rifornire Malta, sempre più strettamente bloccata e martellata dalle forze dell'Asse, ma anche di riparare, almeno in parte, alle gravi perdite di uomini e di materiali toccate durante tre settimane di continua ed ardente offensiva dell'Asse in Marmarica, il nemico si era indotto ad avventurare in mare, da Alessandria e da Gibilterra, due grossi convogli, fortemente scortati, che, attaccati dalle nostre forze aeree e navali, venivano quasi completamente annientati; colpo secco e duro, il quale — com'ebbe a dire il Duce — « fece sentire alla Gran Bretagna ben profondo nelle sue carni il morso della Lupa di Roma ».

Conclusosi l'episodio aereo-navale con un così vasto e significativo successo, si passava all'ultima fase della lotta terrestre: l'attacco alla piazza di Tobruch, preceduto da una azione in profondità verso oriente di nostre forze corazzate che, sfilando lungo la costa, si spingevano fino a Bardia ed alla frontiera egiziana.

Tobruch cedeva, il mattino del 21 giugno, alla pressione vigorosa delle forze terrestri ed aeree dell'Asse, e così ancora una volta la nostra azione in Africa aveva il suggello della vittoria.

La sconfitta inglese appariva già, chiara ed inequivocabile, nel suo duplice valore: tattico e strategico. Tatticamente, essa aveva dimostrato la superiorità della tempra e del modo di combattere dei soldati dell'Asse in confronto di quelli britannici. Piena solidarietà d'armi e reciproca stima e fiducia avevano fatto dei due contingenti alleati un magnifico strumento di guerra, perfettamente amalgamato e saldo, di fronte alla variegiata compagine dell'esercito britannico, comprendente genti di ogni razza e di ogni colore, fin degaullisti francesi e relitti del sovversivismo spagnolo, polacco e jugoslavo.

A disposizione di queste truppe erano stati posti, anche questa volta, mezzi ingenti: carri armati modernissimi, inglesi ed americani; artiglierie numerosissime e di ogni calibro ed abbondantissimo munizionamento; apparecchi aerei a centinaia, in buona parte forniti anch'essi dagli Stati Uniti. Nè mancavano abbondanti e ricolmi depositi di armi, carburanti, lubrificanti, viveri, per il cui continuo rifornimento il Comando britannico aveva perfino prolungato la linea ferroviaria da Marsa Matruh fino a Sidi Rezegh, dapprima, e poi più in là, fin quasi alle porte di Tobruch.

Se la difesa della piazza, dunque, era così rapidamente crollata, ciò non era imputabile certo a mancanza di previdenza, a difetto di forze e di mezzi, ad insufficienza di armi. La fiacca resistenza invece, con tutte le conseguenze derivatene, era derivata piuttosto da deficienze nell'azione di comando, dalla scarsa attitudine bellica delle truppe, dalla loro inferiorità assoluta in capacità di resistenza, fisica e morale, di fronte alle truppe dell'Asse, specialmente a quelle italiane, che i dirigenti britannici hanno avuto il torto di sottovalutare, così come troppo spesso — non ostante tante durissime lezioni — essi hanno tentato di sottovalutare la nostra azione, sulla terra e sul mare. È sorprendente, comunque, che una

piazza come Tobruch abbia ceduto in poco più di ventiquattr'ore, ed è appena il caso di ricordare che, nel gennaio del 1941, occorsero ben 12 giorni di lotta accanitissima prima che lo stremato nostro presidio della piazza cedesse a forze infinitamente superiori.

Ma la sconfitta inglese esorbitava, fin dal primo momento, dal campo tattico, per sconfinare in quello strategico. Occorre anzitutto ricordare quanto valore gli Inglesi avessero attribuito al possesso di Tobruch, e quanta orgogliosa sicurezza essi avessero ostentato, circa la capacità di resistenza della piazza. Si potrebbe riesumare, in proposito, tutta una abbondante letteratura anglo-sassone, giornalistica e radiofonica. Per la direzione della guerra britannica, Tobruch doveva rappresentare una minaccia permanente contro l'Asse nella guerra in Africa settentrionale, tant'è vero che gli Inglesi si erano ostinati a mantenerla, pur con sacrifici non lievi, per oltre 17 mesi; il punto di partenza per una ripresa offensiva britannica, il cui obbiettivo si spingeva fin oltre il deserto sirtico, fino, addirittura a Tripoli; una base per il controllo sul Mediterraneo, più che mai essenziale dopo la perdita di Creta, e di sostegno per la difesa di Malta.

La caduta definitiva della piazza, invece, non solo faceva cadere in pieno ogni disegno aggressivo degli Inglesi in Libia, rendendo possibile l'ulteriore avanzata delle forze dell'Asse in territorio egiziano, ma acquistava un valore anche maggiore, quando le operazioni in Africa settentrionale fossero considerate in un più vasto piano strategico e si ponessero anche in relazione con le operazioni nel lontano Oriente. La tesi anglo-sassone, infatti, era che convenisse, temporaneamente, perder terreno nel Pacifico, pur di mantenersi in Mediterraneo; si può dire, in certo senso, che si fosse sacrificata Singapore per conservare Tobruch... Ecco perchè la caduta della piazza mediterranea determinava il fallimento della condotta strategica della guerra anglo-sassone.

Caduta Tobruch, le forze dell'Asse, dopo aver sostenuto e vinta una terza battaglia di rottura davanti al campo trincerato di Marsa Matruh, si spingevano, con una marcia sorprendente per ritmo e per irresistibilità e non ostante tutte le difficoltà di terreno, di clima, di rifornimento, fino ad un centinaio di chilometri ad ovest di Alessandria d'Egitto. E qui, sulle posizioni di El Alamein, fortemente apprestate a difesa dal nemico, ancora aspramente si combatte.

La battaglia seguita ad ardere in pieno, in Africa come negli altri scacchieri europei ed asiatici. Ma l'iniziativa è sempre strettamente in pugno degli alleati del Tripartito, mentre, nella coalizione avversaria, al costante vuoto programmatico nel campo della concezione corrisponde sempre un'eccezionale scarsezza di capacità realizzatrice in quello dell'esecuzione.

AMEDEO TOSTI

PICCOLO ROMANZO DI DOROTEA GONZAGA

II. (*)

ANCHE troppi documenti sono stati conservati in archivio sulle pungenti vicende di questa storia, senza contare gli altri che esistettero in numero stragrandissimo a giudicare dalle continue fitte e reiterate allusioni a lettere e ad ambasciate spedite e ricevute. E davvero, a vedere tanto traffico, verrebbe fatto di pensare che per schiacciare la speranza di una bambina fu montata una troppo grande macchina se non fossimo tentati di qui a misurare quanta forza si possa esprimere da una creatura che abbia per sè soltanto il diritto, quando questo diritto sia di qualità genuina. Sfogliando le carte antiche, il lungo patimento di Dorotea ci si palesa testimoniato di continuo, magari travestito dalla speranza e perfino dimenticato da lei che sembra talora liberarsene per andar danzando davanti a se stessa come per una prova di vita felice; ma tutto riflesso e messo in chiaro da coloro che ne avvertivano, ribadendola in sè, ogni trafittura; Ludovico e Barbara Gonzaga.

Ferma alla sua idea di visitare Dorotea, e stimando scriteriate e senza peso le parole del figlio, la duchessa Bianca Maria mandava uno dopo l'altro inviati di sua fiducia a Mantova. Tornato il marchese a militare col duca di Milano (ogni tanto avrebbe voluto licenziarsi, ma la fedeltà della sua natura e la convenienza delle cose politiche lo riconducevano poi sotto la bandiera sforzesca) e ricucite le relazioni tra le due corti, gli inviati, Giovanni Matteo Butigella, Bartolomeo da Recanati, Manuele di Jacopo, venivano a ripetere all'infinito proteste ed offerte senza però variare la sostanza del loro discorso. Era toccato a Manuele, mentre parlava con la marchesa, di vedere entrare nella sala Dorotea che veniva di scuola, vestita di un semplice guarnello bianco e così agile e bella con quel tanto di vibrato che le dava la presenza dell'inviato sforzesco da farlo restare sospeso in un interrogativo ammirato sino all'indiscrezione.

Di quanto doveva essersi detto a Milano sulle deformità di sua figlia la marchesa aveva allora potuto fare un conto quasi esatto: e per tacita dimostrazione e per umanissima picca materna, il giorno di sant'Agostino fatta vestire Dorotea di un abito assai leggero la condusse con sè a messa avendosi a lato messer Manuele e facendosi precedere d'un passo solo dalla fanciulla: per la strada sotto la luce d'agosto e in chiesa durante la messa che fu lunga e solenne non mancò al milanese il modo di fare un esame analitico che lo portò a conclusioni oneste, e come tali, valide anche per noi: liscia la schiena e piana, una delle spalle di Dorotea lievemente s'ingrossava in un'ombra di irregolarità che non arrivava nemmeno alla consistenza prima del difetto. Toccata dal segno di ciò che avrebbe potuto accadere, graziata da una condanna, resa alla comune e mortale capacità di vivere, ecco come appariva la piccola Gonzaga. E la sua pazienza, nella

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° luglio.

quale è pure un fiato di miserevole orgoglio, a mostrarsi, anzi a dimostrarsi, con la sua schiena diritta, è così spoglia e disarmata che dà quasi il disagio di una condizione troppo patetica e vicina all'umiliazione: troppo, anche per una donna.

A Milano, intanto non si parlava che del matrimonio di Galeazzo con la cognata di Luigi XI re di Francia. D'oltralpe era arrivato un Francesco Nori che andava magnificando in corte le figlie del duca di Savoia e come fossero formose, gentilmente educate, manierose e ricche da far contento ogni sposo. Che cosa aspettava la duchessa Bianca Maria a chiedere per suo figlio uno di questi fiori, per esempio la principessa Bona? La duchessa, prudente, rispondeva parole, e cercò di allontanare il chiacchierone dandogli un'ambasciata per Firenze; ma non prima che egli avesse avuto il tempo di parlare con Galeazzo e di rappresentagli Bona di Savoia come una creatura di melodiose grazie gotiche che, per essere diverse dalle grazie italiane non erano meno squisitamente carnali: anzi, sottintendeva il capzioso emissario.

Con queste immagini evocate per lui, si capisce perchè Galeazzo Maria continuasse ad infierire senza rispetti sulla fidanzata mantovana; sì, aveva detto un giorno essendogli parse insistenti per davvero le manovre materne, se i suoi genitori glielo avessero comandato egli per dovere di obbedienza l'avrebbe sposata quella Dorotea; ma le avrebbe preparata una vita « da farle avere invidia ai morti » a cominciare dalla prima sera di nozze. Gobbi in casa, era inteso, non ne voleva. La cosa strana era che la duchessa Bianca Maria insistesse e protestasse ancora per l'incontro di Cremona fino a dichiarare che da parte dei Gonzaga un poco più di buona volontà non avrebbe dovuto far difetto per arrivare alla conclusione del matrimonio. Anche i rimproveri, doveva dirsi angosciata Barbara: eppure aveva fatto dire all'amica che avendo conosciuto l'animo di Galeazzo non voleva preparare a sua figlia una vita di tristizie ammesso che egli fosse stato obbligato alle nozze. Ad un certo momento, finiamo per trovare che, per uno scorrere di piani manovrati non solo dal caso, sono cambiate le parti: stanno cioè in atto di richiedere i duchi di Milano (Francesco Sforza passata la parte di resistenza al figlio e assicuratosene, si mostrava persino condiscendente) e in atto di rifiutare i marchesi di Mantova: ma che questi abbiano la percezione d'essere sottilmente giocati ce lo prova una letterina inedita, nella quale si compenetrano lucidezza e certa disincatata ironia, scritta dal marchese Ludovico alla moglie:

« ... Ne piace a questo proposito (*del matrimonio*) dirvi una novella che intendemmo altra volta. Dicesi che a Perugia era un cittadino il quale senza alcun suo disturbo si mostrava liberale e cortese. Costui teneva questo modo: ogni mattina come andava in piazza invitava qualcuno a mangiare con sè e mai però dava convito ad alcuno; fintanto che (*l'invitato*) faceva resistenza di non andare, costui insisteva che andasse, quando vedeva che (*l'altro*) stava per andare, gli diceva: « col nome di Dio mangia da te se non vuoi venire ». Gli si diceva: « come mai tu non fai altro che invitare gente e non hai mai alcuno a pranzo e a questo modo ti fai stimare liberale e cortese? ». Rispondeva: « tanto che lui tira, io tiro, come lui allenta, lascio ». Così quando noi eravamo desiderosi del parentado ogni cosa ne era contraria, ora che noi non ne parliamo, loro insistono... come allentassimo loro lascerebbero ».

Savissimamente.

Pure da tanto prillare di fuso un filo di stamigna venne fuori; e accadde finalmente a Cremona l'incontro delle due madri, sole però essendo stata Dorotea trattenuta a Mantova dal padre. Con un tempo di gran neve le due dame erano arrivate a metà di febbraio a Cremona trascorrendo con i loro equipaggi per la piana lombarda moltiplicata all'infinito nel gioco lucido del bianco e del gelo. E sarebbero state bene, a veder bruciare ceppi negli ampi camini del castello, e ragionar pacate e vivaci, affondando e allargando la voce nelle riprese alla maniera lombarda, della famiglia degli amici delle cose politiche. C'erano invece gli affari: per il marchese Ludovico una nuova condotta militare che si stava concludendo a buone condizioni; e il discorso tutto punte del matrimonio. Presto Barbara capì che l'amica le veniva incontro con quel moto d'affettuosità come inceppato e vinto perchè non aveva poteri per concludere: e Bianca Maria, conscia del proprio fallimento, cercò di riparare a forza d'infittite dimostrazioni d'amicizia finchè s'ammalò di fatica e di dispiacere. Quanto a Barbara, sebbene la sua parte fosse più sofferta e più dura ella era consolata dalla certezza d'aver ragione e come riscaldata dalle lettere del marito e dai bigliettini di Dorotea.

Sono questi, di questo tempo, i soli documenti diretti che Dorotea Gonzaga abbia lasciati di sè: sconosciuti fino ad oggi. Foglietti di poca scrittura, tracciata da una mano timida con un carattere un po' grande da scolara; dove le cose raccontate sono semplici fresche, misuratissime, quasi direi ristrette ad un senso di rigorosa disciplina familiare. Vediamo una Dorotea che va in gita con i fratellini a Pietole — il luogo nativo di Virgilio, pellegrinaggio paganamente devoto dei mantovani prìncipi e popolo — che ascolta indulgente le piacevolezze del fratellino Ludovico; una Dorotea che conduce la sorella minore nella stanza materna e gode come d'un tributo reso alla madre che la bambinetta abbia tanto pianto trovando la camera vuota; una Dorotea tutta di gentili affetti casalinghi che, per timidezza e per rispetto non osa nemmeno alludere alla duchessa di Milano e al proprio sospeso matrimonio. Niente di sè accenna. Riconosciamo in lei una vera figlia di signori italiani del Quattrocento, educata a quel costume sobrio e civilissimo che Leon Battista Alberti geometrizzò nel suo trattato sulla famiglia; dove tutto è preveduto salvo una cosa: che una donna sia donna, tenera, vulnerabile, fantastica, difficile non da capire ma da trovare nella sua verità esigua e profonda e da ricondurre poi, ritrovata, alla conciliazione con le cose e con le regole della vita.

* * *

Le relazioni tra il re di Francia e gli Sforza erano allora in buonissimo punto e accennavano a progredire. Luigi XI, stretto dalla lega del *Pubblico bene* capeggiata dai duchi di Borbone di Berry e di Bretagna s'era deciso a combattere a fondo i suoi facinorosi baroni e aveva fatto chiedere a Francesco Sforza, in più d'un piano di guerra, aiuti militari, ottenendosi l'invio di 4000 cavalieri e di 1000 fanti milanesi che sarebbero stati comandati da Galeazzo Maria Sforza, fiancheggiato però, e guidato, da generali quali Gian Giacomo Trivulzio, Gaspare da Vimercati, Giovanni Visconti.

Fatti in quell'anno i patti di pace col re di Napoli, e sancitili col matrimonio della propria figlia Ippolita con Alfonso di Calabria erede del trono napoletano, il duca Francesco dimostrava chiaro che nei disegni sforzeschi i Gonzaga non potevano ormai entrare che per figurazioni minori. Pure, proprio in questo momento troviamo ravvivata nei signori di Mantova la voglia e la speranza del matrimonio. Cedevano forse al clima di ottimismo che pareva essersi venuto formando sulle reiterate profferte milanesi? Era vero che dopo l'incontro di Cremona, a Milano non si parlava più di visite mediche: ma appunto l'abbandono delle ultime posizioni di offesa avrebbe dovuto far certi i Gonzaga che tutto non era più rimesso ma definito. Forse troveremo un perchè a questo ritorno di coraggio nell'opposizione ostinata che s'era determinata e affermata in corte di Savoia alle nozze di Bona con lo Sforza, opposizione che trovava a Milano un riscontro più che preciso, nella repugnanza della duchessa Bianca Maria ad accogliere la nuora d'oltralpe. Fra le impuntature e i dissidi di qua e di là nelle due corti, chissà, avranno pensato i Gonzaga, che la potesse vincere proprio la causa di Dorotea.

Passò nel giugno 1465 per le terre ferraresi il corteo che conduceva Ippolita Sforza al suo destino di futura regina di Napoli, e Bianca Maria mandò ad invitare Barbara perchè partecipasse al viaggio nuziale della comitiva che sarebbe arrivata fino ai confini dello stato estense; giunta la marchesa a Parma, tanto la sposa quanto sua madre vollero che Dorotea facesse parte della compagnia che procedeva condotta da Galeazzo stesso; magari un piccolo complotto di donne perchè i due antichi fidanzati si ritrovassero insieme. Barbara mandò per la figlia che avrebbe dovuto trovarsi a Reggio col fratello Federico e con la cognata Margherita di Baviera; e si raccomandava, la scrupolosa madre, che Dorotea mettesse uno dei suoi mantellini belli, quello ricamato, quello cremisi o quello morello, e che stesse attenta alla qualità del saluto di Galeazzo inchinandoglisi solo se fosse inchinata da lui per primo: si sorvegliasse insomma, per non avere a soffrire di qualche « scapuzone ».

Di giugno, nell'aria soleggiata, col suo bel mantellino sulle spalle, cavalcando un cavallino baio, venne Dorotea a Reggio: e, d'improvviso Galeazzo le si fa incontro, la festeggia, le propone un tema di letizia da sviluppare in fragranti variazioni. La risposta della giovinetta è una calda trasformazione di se stessa. Risalita, meglio, risorta dal dolore alla speranza, non sarà lei che metterà condizioni alla gioia: in uno slancio amoroso che potrebbe sembrare d'un grado troppo acceso se non fosse temperato da limpidissima castità, senza ironia, senza rancori, senza amarezze, senza altri schermi se non il pudore nativo e profondo, la vediamo accogliere l'invito, farsi bella d'ora in ora, offuscare tutte le dame della comitiva, compresa la sposa Ippolita Sforza, arrivare ai cuori meridionali dei gentiluomini napoletani commossi e sorpresi da quel raggiare che sembra piovere intorno stupefatta consolazione.

E, come coloro che si credono in diritto di riferirsi ogni lume che dagli altri si esprima, Galeazzo Maria si lascia tentare dai ricordi dell'antico dominio: non ha intenzione di impegnare per nulla il suo avvenire in questi che gli sono moti istintivi ed egoisti: ma Dorotea, riportandogli intatta la corona dell'infanzia da aggiungere alla corona della giovinezza

gli è di pretesto per amare se stesso d'allora e se stesso d'oggi con l'avidità rapinosa dei vent'anni che sembrano traboccare per lui di promesse felici: una terra promessa all'amore alla gloria al potere, ecco che cosa si sente il giovane Sforza. E come non cedere alla tentazione di farsi oggetto di adorazione quasi di culto? A vedere tanto facile brillio la troppo sennata marchesa Barbara credeva di riconoscere per segni il vero amore, cercava di provare il presente e il passato con la misura della ragione, ci si smarriva, e lo confessava: davvero, finiva per concludere, sarebbe stato da credere che Galeazzo fosse stato forzato a rifiutare Dorotea tanto le pareva dimostrato che se fosse dipeso da lui non si sarebbero dette tantissime inutili parole.

* * *

Il momento di fare anche questa prova venne prima che ci si aspettasse. Partito Galeazzo Maria il 2 agosto 1465 con un esercito rigorosamente ordinato dal duca Francesco, la parte delle armi milanesi in Francia risultò per Luigi XI molto fruttuosa. Ma, ai primi di marzo arrivò al giovane Sforza la peggiore notizia che gli potesse capitare: suo padre era malato, suo padre era morto. Travestito, volando, Galeazzo si buttò ad un viaggio che doveva essere avventurosissimo, passò le Alpi, fu tenuto misteriosamente prigioniero per tre giorni alla Novalesa, e arrivò il 20 marzo a Milano dove sua madre aveva sostenuto intanto il governo, trafitta da un dolore che si confortava solo inasprendosi, ma ferma nella volontà di reggere l'opera del marito e di consegnarla all'avvenire con il nome di lui. Eletto duca Galeazzo Maria, la duchessa che conosceva abbastanza il figlio per sapere che fra tutte le cose di cui aveva bisogno, essere orientato era la principale, radunò in corte i migliori consiglieri di Francesco Sforza, per primo Cicco Simonetta e poi gli altri come Gaspare da Vimercati e Alberto Malete, e si dispose a vigilare: angosciata per il presente e per il futuro, nei suoi timori sentiva già l'amaro della profezia.

Certo, l'aggraziata maestà dell'aspetto e l'elegante sfoggiatura dei modi davano Galeazzo Maria per un vero principe: ma come sul suo volto segnato nobilmente si succedevano senza fondersi i caratteri viscontei della madre e quelli sforzeschi del padre lasciandogli fra un piano e l'altro qualche cosa di freddamente disarticolato, così nel suo spirito tutto era slegato, improvvisato, soggetto alle variazioni del capriccio e della noia. La grandiosità di suo padre diventava in lui un estro che si esauriva nella splendidezza di un apparire fastosissimo, non maturava mai in solido pensiero politico ed umano; l'impeto arioso della madre non accompagnato dalla nativa bontà e non corretto da un appiombato ragionare si sperdeva in gesti senza misura, sussulti disordinati di una povera fantasia che voleva darsi a credere d'essere ricca e vigorosa. Tutto manìe: che gli tenevano luogo di convinzioni. E ancora, non sarebbe stato nulla se ogni manìa avesse risposto ad un segno preciso del suo carattere o del suo temperamento, ricorrendo logico l'incontro di certe sensazioni in certe condizioni: esistevano, invece, per caso, sussistevano per l'accanimento che egli metteva ad appassionarsene. Una scommessa con se stesso, frenetica, ma arida, era la sua giornata: e guardarsi agire, oggettivarsi sulla falsa-

riga per esempio plutarchesca, non gli serviva, non avendo egli il disinteresse e l'intelligenza di accorgersi a qual punto la sua immagine scadeva dal modello e, falsandosi, precipitava. Sicchè gli tornava inutile al compimento di se stesso l'abitudine della buona letteratura che pure gli dave esempi e velleità liberali, e inutilissimo il buon fondamento paterno dal quale gli venivano idee politicamente giuste, moti di grande e bel disegno: tutto era gualcito e frodato dalle sue ineguaglianze, da quel continuo vaneggiare di pensieri e di propositi che atterriva sua madre avvezza all'equilibrio senza oscillazioni di Francesco Sforza. Che tra madre e figlio il tempo dei dissensi non fosse lontano si vide fin dai primi giorni del nuovo governo.

Una delle cose che apparvero subito necessarie a Galeazzo Maria, protetto dal nome di suo padre ma minacciato come tutti i principi all'inizio del loro regno, fu un forte esercito comandato da capitani fidi. Ed ecco arrivare per il marchese di Mantova l'ora buona. Benchè tentato di offrire ad altri il suo braccio ed anzi già in trattative con la repubblica di Venezia, Ludovico accettò di militare con il nuovo duca, forse proprio perchè gli pareva di poter finalmente rispolverare la speranza di vedere Dorotea duchessa di Milano: e felice. E la marchesa Barbara andò a Milano per la firma dei capitoli militari sicura d'essere appoggiata senza riserve dalla duchessa Bianca Maria.

Fatte le convenzioni di buonissimo accordo, una sera a cena, Galeazzo, preso nella rete della propria lunatica generosità, assicura di voler sposare Dorotea e presto: anzi, confida poi a Gaspare da Vimercati, sapendo che per sua madre il matrimonio francese sarebbe « la morte », vuole contentarla proprio e per davvero. Barbara, se osasse, sta per rallegrarsi; ma il giorno dopo, sollecitato ad una conclusione non di sole parole il giovane duca parte per Monza: e per quanto l'ottimista madre dia questa partenza per buon segno perchè, ella spiega, Galeazzo sarà andato a pregare la madonna miracolosa dell'antico santuario, ha ragione Barbara di domandarsi se non sia quello un modo di fuggire troppo avventati impegni.

Torna il duca, attento a non farsi vedere nelle stanze della madre; e un giorno crede di risolvere alla radice il suo problema ordinando in cancelleria una lettera per il re di Francia con questa frase: essere egli pronto ad ogni buon volere della maestà sua; come dire accettare il matrimonio con Bona di Savoia; poi scritta e firmata la lettera, incarica il Vimercati di farla leggere alla madre. Gaspare da Vimercati, che era un uomo capace di farsi calare da solo in una fortezza nemica e sempre pronto menando di spada a fare davvero, il coraggio di affrontare sguardo e reazioni della duchessa non se lo sente e si rifiuta con la scusa d'aver giurato di non impicciarsi mai del matrimonio del duca. Tocca a Cicco Simonetta di portare il foglio e di sentirsi dire da Bianca Maria, indignatissima, che ella non firmerà, per niente al mondo: e tanto miseramente condizionato è l'animo di Galeazzo che egli non ha nemmeno la forza di reggere allo sdegno materno con qualche dignità; arriva a piangere di stizza, — per poco non pesterebbe i piedi — mentre Barbara conclude scrivendo al marito: « Consideri la Celsitudine Vostra che cervello è questo di costui ». E un'altra volta col matrimonio si rimase lì.

Arrivava il 1467 con una frizzante primavera d'armi. A Firenze Piero dei Medici, minacciato dai fuorusciti di parte antimedicea i quali avevano assoldato il Colleoni, fingendo Venezia di non saperne niente, chiamò in suo aiuto il duca di Milano al quale non parve vero di indossare l'armatura e di mettersi a capo delle sue squadre emulando le glorie paterne. Già il Colleoni stava pronto a venir giù, passando il Po, in Romagna, quando Galeazzo muoveva da Milano a Piacenza e a Parma per mettere ordine al suo esercito ingrossato dalle milizie di Borso d'Este, di Federico di Montefeltro e di altri capitani, fra i quali, naturalmente, Ludovico Gonzaga. Con quest'ultimo appunto Galeazzo doveva incontrarsi a Parma ai primi di aprile per concordare la difesa delle frontiere milanesi durante la spedizione in Toscana; e, pareva, per concludere qualche cosa sul matrimonio.

Parte dunque fra l'otto e il dieci d'aprile il marchese Ludovico sentendo la propria autorità avvalorata e accresciuta dall'inettitudine di Galeazzo, inettitudine già così nota ai suoi capitani che fra poco questi, per attaccare battaglia aspetteranno, procureranno anzi, che il giovane duca si trovi lontano dal luogo dove si combatte. Il prudentissimo, il savio Gonzaga deve credere d'avere in mano l'ottima fra le carte per essere, come appare, confortato in una sua sicurezza; saluta la figlia, le promette notizie sollecite, forse già accenna benignamente ad un tempo risolto. Dorotea è a letto un poco malata — cosa da nulla, dicono i medici — e dal letto guarda il profilo intenso e malinconico del padre: obbedirà come sempre aspettando: e nemmeno lei sa che la sua forza d'attesa è bruciata tutta, e che, tradita tanto, non le rimane, ultima protesta, che tradire la vita.

13 aprile; e Dorotea subitamente s'aggrava. Da Parma, un fidissimo mantovano, Marsilio Andreasi, fingendo un parlare giocoso scrive alla fanciulla esortandola a star bene ora che ci sono tante notizie calde per lei. Nonchè malata, nemmeno indisposta dovrà essere fra qualche giorno quando tornerà il marchese; e mentre tenta, il buon amico, di far riavere al fiato di una grossa speranza la figlia del suo signore, oscuramente inquieto informa la marchesa Barbara d'essere andato alla corte di Galeazzo e d'aver parlato della malattia di Dorotea facendola anzi più grave di quanto non fosse: ma, e l'Andreasi non sapeva spiegarsene il perchè proprio ora che le cose parevano avviate per il buon verso, il duca non ne aveva fatto « il minimo moto ».

Quando questa lettera arrivò, le freddezze di Galeazzo avevano perduto il potere di ferire qualcuno a Mantova e tanto meno la marchesa che vedeva, non c'era dubbio, la figlia morire. Affondata nei suoi capelli e nella sua febbre, (forse un attacco di malaria in una forma acuta) a tratti Dorotea riaffiorava tanto da riconoscere la madre, intenderla ancora, ancora obbedirla, e da chiedere, da chiedere il padre suo. E finalmente bisognò chiamarlo il marchese Ludovico, vederlo arrivare dopo un viaggio aspreggiato, condurlo al letto della figlia, assisterlo mentre lei declinava. Il 17 e il 18 sembrarono giorni clementi e il marchese partecipava il miglioramento come per fissare in parole la sua speranza, al figlio cardinale, allo stesso indifferentissimo Galeazzo. Pareva proprio di poterla ricondurre in qua, Dorotea: aveva meno febbre, miglior intelletto, non ripeteva più il

gesto di tirare a sè i lenzuoli nè andava muovendo la mano per le coltri a cercare gli invisibili oggetti del suo delirio. Era la pace dei sensi estenuati. Raccomandata al nume paterno, Dorotea moriva nella notte fra il 20 e il 21 aprile 1467.

* * *

La storia di Dorotea Gonzaga finisce qui: nè si compie meglio ricordando le eloquenti epistole scritte in suo onore dal Filelfo e da Francesco Prendilacqua o il gentil sonettino composto per lei da un giovane cavaliere ferrarese Niccolò da Correggio. Quanto a Galeazzo, egli non si curò nemmeno di nascondere la pochezza della sua commozione quando gli portarono la notizia: il che non gli impediva — ed è questa un'altra prova della sua distorta natura — di farsi mandare l'anno dopo il ritratto di Barberina Gonzaga sorella minore di Dorotea, dichiarando d'esserne « tutto impazzato ». Sposò invece di lì a qualche mese Bona di Savoia dalla quale doveva nascergli quel Gian Galeazzo fiacco di spirito e di sangue, destinato ad essere immolato all'ambizione di Ludovico il Moro.

Chi pianse davvero Dorotea fu la duchessa Bianca Maria che vedeva scomparire con lei la sua ultima speranza di una vita familiare concorde e regolata. La lettera che ella scrisse alla marchesa Barbara trascende le solite formule di condoglianze e, pur serbando la compostezza e la misura dello stile quattrocentesco esprime un vigoroso dolore che sente da vicino quella cosa di ricca qualità umana che è il pianto di una donna forte. Il bel documento è inedito e mette conto di darlo per intero:

« Illustris et excelsa domina soror et affinis nostra amatissima. Se mai per accidente alcuno adverso o per sinistro caso che intervenuto ne sia, sentissimo tra nui affanno dispiacere dolore e amaritudine, l'avemo sentito al presente per la morte lacrimosa inopinata e sùbita di madonna Dorotea vostra e nostra soavissima fiola; e in tal modo sentito, che da allora in qua, non altramente che s'el caso fusse succeduto e incorso ad Yppolita (*la figlia di Bianca Maria*), l'animo nostro continuamente di pietosi pensieri e spesso di lacrime è stato molestato, e non sapemo come quietarlo ripensando da un canto quale debba essere la vita vostra per la morte de essa vostra fiola che non potete dolervi vui che anche nui per l'amore quali vi portamo indissolubile non ce dogliamo, e da l'altro immaginando che più non siamo per vedere lei che tanto cordialmente amavamo e che avevamo in luogo di propria fiola. La qual cosa, fa, e insieme e per sè, che quanto de caso veruno infelice e mesto se po' dolerse nui se dogliamo de questo e quando volessemo sforzarsi de esprimerlo con parole, più verressimo mancho, e perciò ce rendemo certi che lo crediate assai meglio che nui non vel sapemo dimostrare, restringendolo fra nui stesse: e benchè e altretanto ne fusse necessario a nui l'essere confortate, nondimeno come l'amicizia e affinità nostra richiede il più che possemo, poichè è piaciuto a Dio de rechiamarla a sè, che ve la diede, vi confortiamo a sopportare con paciencia il caso e a disporvi a volervi confermare con la provvidenza sua, presupponendo che se non fosse stato per la sua volontà non l'avremmo nè vui nè nui così presto perduta come abbiamo facto. El medesmo ne sforzeremo de fare anchora nui apparecchiate ad ogni vostro commodo e accontro ».

Bianca Maria morì l'anno dopo, 1468, soffocata da passione di cuore per l'ingratitudine del figlio avviato ormai dall'intolleranza alla tirannide. E la leggenda che fece Bianca Maria Visconti e Dorotea Gonzaga, la madre e la fidanzata, morte per il veleno di Galeazzo ebbe una sua ragione di giusta e pietosa allegoria.

MARIA BELLONCI

RITORNO DALL'AMERICA IN GUERRA

LA nostra ultima vicenda, prima del rimpatrio, fu l'internamento, con le missioni diplomatiche dell'Asse, in uno strano e funereo albergo di montagna, di uno Stato meridionale. Il lungo percorso, fatto in parte di giorno, mi ha consentito di rivedere, sia pure di sfuggita, luoghi che già conoscevo: tipici tratti della campagna americana, nelle diverse atmosfere di aggressive coltivazioni e zone desertiche, di immensi latifondi meccanici e minime parcelle già isterilite dallo sfruttamento spietato dei primi fittavoli, squallidi caseggiati rurali, rozze capanne di legno, tugurî micidiali, e, soltanto a grandi distanze, qualche Nuova York in miniatura, di provincia, mercato di traffici vivaci e complessi, centri minerari, gruppi di fabbriche, cantieri isolati. Si andava nel vecchio Sud, appartato e sonnolento; in un distretto con maggioranza di colore, e dove tutto sta a ricordare che, delle famose energie produttive del Sud-Est degli Stati Uniti, non si mantengono per vaste estensioni che i muscoli degli animali e dei negri, sulla terra devastata dal dissodamento caotico e dallo sperpero speculativo dei cosidetti pionieri e dei grandi piantatori.

* * *

Senza svalutare la potenza dei mezzi e la ricchezza di beni e di attrezzature che gli Stati Uniti, considerati in blocco, posseggono, occorre tenere presente gli insanabili squilibri onde è minato internamente il cosidetto arsenale della democrazia, i cui molteplici compartimenti non sincronizzano fra loro e tanto meno rispondono unitariamente ai fini di una guerra totalitaria, « de summa imperii », con i continenti antichi.

Gli Stati Uniti sono un colosso industriale, che oscilla con piedi di creta sui dissesti di un'agricoltura fallimentare, i cui problemi sono così giganteschi, che equivalgono all'impegno di una guerra (la sola guerra che gli Stati Uniti avrebbero dovuto condurre a fondo per uscirne veramente maggiorenni): problemi di popolamento e di ripotenziamento, di redistribuzione topografica e diversificazione manovrata delle culture, di trasformazione e risanamento fondiario, riassetto idraulico, bonifica sociale e umana: tutti delusi dal tragico alibi che la funesta dittatura rooseveltiana ha cercato dal suo fallimento politico, morale ed economico nell'assalto al mondo. Ancora una volta, nel contrasto geografico fra America e Europa, molti Nord-Americani hanno creduto di vedere un vantaggio che li avrebbe resi inattaccabili. In realtà quel contrasto sta anche a significare che la natura americana non ha misure umane, e umanizzabili, ma è satura di catastrofi latenti, e si rivale di ogni diserzione dell'uomo dalle opere di pubblica utilità per provocare periodicamente spaventosi crolli dell'abitabile, che deve essere ancora epurato dal lavoro di secoli e onorato dalla *pietas* di fedeli. Non contadini, ma « minatori » di foreste, di grani, di cotoni, di carni vi hanno visto solo un capitale da sfruttare e non una patria da perpetuare. Già il deserto torna a oriente delle Mon-

tagne Rocciose; cataratte di fango e vulcani di polvere, dovuti alle erosioni delle acque e dei venti, spazzano ogni anno miliardi di tonnellate di *humus* dalle vallate centrali e dagli altipiani occidentali.

* * *

Gli Stati Uniti non sono una cultura, ma una contabilità, e poichè la tremenda crisi terriera è ormai profondamente impressa nella coscienza pubblica, anche i garzoni di drogheria vi sanno dire quanto costano al Paese la siccità e i diluvi conseguenti alle immani alterazioni geofisiche e geoplastiche prodotte dalla tecnica delle spettacolose monoculture e dal dissodamento irrazionale della foresta primitiva. Ciò non toglie che alla campagna, così dissestata e devastata, si chiedano nuovamente produzioni forzate e sfruttamenti spietati in tutti i sensi per le esigenze belliche: si chiedano uomini e uomini in compenso della manna dei sussidi governativi e dei prezzi speculativi. Uomini e uomini: e l'agricoltura americana è uno stabilimento meccanico, soltanto per le grandi aziende, motorizzate a oltranza; per il resto si osservano le più strane fossilizzazioni coloniali. Dal treno in corsa si poteva scorgere il lavoro di terreni ingrati, dei quali si sa che il cinquanta per cento degli oneri va in fertilizzanti, girare ancora faticosamente e lentamente intorno agli assi primitivi del mulo e del negro, come se facesse anche esso inconsciamente credito al generale Tempo, che molti Americani stentano a credere sia già passato al nemico. Altro che « efficiency »!

* * *

In difetto di potenti leve morali e patriottiche da azionare per ottenere la solidarietà fra produzione e cittadini, il governo fa appello alla mentalità computistica degli Americani con immaginosi ed enfatici prospetti ufficiali di rivincite e conquiste, naturalmente in futuro. Ma nemmeno la molla aritmetica scatta alla pressione degli sfatati vessilliferi del bellicismo rooseveltiano. L'industria non marcia a regime adeguato. Ampie deficienze di materie vitali scoprono quale fattore essenziale fosse per il progresso americano il commercio internazionale. Gli Stati Uniti sono in gran parte una creazione di ruote, e si trovano con inopinati bastoni fra le medesime, e senza pneumatici: attrezzamento operaio deficitario e senza riserve e senza ricambi; difficoltà, ingenite nel sistema, di manovra della produzione e della mano d'opera, rivalità affaristiche di plutocrati al comando e dissidi di ogni genere fra questi e i dilettanti e i megalomani al governo, fanno « un tumulto il quale si aggira » con gravi perdite di attrito e ridde contradditorie di operazioni in un clima politico e sociale agitato. Questo non vuol dire che non ci sia la solita bazza degli alti profitti e degli alti salari: la prosperità sintetica delle immani spese governative, il tripudio inverecondo degli speculatori, degli imboscatori, degli incettatori, dei tesaurizzatori, che vedono il dollaro precipitare verso una inflazione incontrollabile. Ma la produzione rimane assai indietro ai programmi fissati sulla carta. La produzione dell'acciaio, tolti i 32 milioni di tonnellate previsti per l'anno corrente per gli armamenti, lascia un *deficit*

di 10 milioni per il fabbisogno civile. Niente più costruzioni edilizie, tranne che per gli usi militari. Nuove città sorgono intorno alle caserme e agli stabilimenti decentrati, fino dove è stato possibile. Ma muoiono molti villaggi, sorti intorno alle pompe di benzina, muoiono perchè, niente più automobili nuove, limitato uso delle vecchie e cioè sacrificio non di un articolo di lusso, ma di un'accessorio indispensabile per la vita quotidiana in America. Situazione criticissima del rame e di altri minerali essenziali. Niente riserve di gomma, e l'Insulindia in mano dei Giapponesi. Disoccupazione forzata di 200.000 piccole aziende industriali e artigiane, private dei rifornimenti necessari per le loro lavorazioni, che non rientrano direttamente nella economia militare. Tutte le piccole felicità tecniche degli aspirapolvere, dei frullini elettrici e il famoso governo meccanico della casa smontati, e ritorno quanto mai ingrato alle originarie incomodità coloniali. E ogni giro di vite al tenore di vita popolare in America non ha lo stesso significato dei provvedimenti analoghi in Europa. È un colpo di piccone all'americanismo, così difficile a definire, ma che in mancanza di soddisfazioni e di conquiste spirituali si esprime essenzialmente col mezzo suntuario. Situazione alimentare non ancora critica, ma già soggetta a provvedimenti annonari severi di approvvigionamento e di disciplina dei consumi. Perchè tutto questo? si domanda ancora l'Americano medio, mentre i siluri dell'Asse violano gli estuari atlantici, le ali giapponesi raggiungono le Aleutine, e il disastro dei vacillanti alleati e sedicenti amici « crescit eundo ».

* * *

Un popolo, sia pure nuovo, non sbaglia due volte. Gli Americani sbagliarono con Wilson. Credettero di riparare, sconfessando il demente « deus ex machina » anglicano. Hanno sbagliato nuovamente con Roosevelt, e molti non possono non disperare di riparare alla calamità, cui sono andati riluttanti, e tuttavia fatalisticamente incontro, indulgendo alle smargiassate del patologico bellicismo presidenziale. La guerra, vista sempre come una avventura lontana, fiammeggia e tuona alle porte stesse di casa, mentre le forze sono impegnate su sterminate e oscillanti linee esterne. La guerra in casa i Nord-Americani non l'hanno conosciuta che con gli Inglesi e fra se stessi, quando erano più anglosassoni di adesso, e quindi si accoppavano vicendevolmente con il fraterno « odium theologicum » delle interne dissidenze; l'hanno conosciuta con gli Indiani, di cui hanno fatto tabula rasa, e i cui spettrali superstiti si rifiutano oggi, da originarii padroni e autentici patrioti del Continente, al servizio militare per la guerra scatenata contro l'ordine naturale delle posizioni e degli interessi americani. Ma, questa volta, gli Inglesi sono più rimorchiati che rimorchiatori dei degni eredi, ai quali hanno dovuto darsi completamente in braccio, abdicando anche ogni autonomia di direzione politica sul mondo già loro. Tuttavia la impopolarità degli Inglesi nella grande massa non potrebbe essere più minacciosa. Essa investe di una stessa ondata di risentimenti e di rancori i medesimi ambienti dirigenti, saturi per altro più di anglofilia sociale che politica.

* * *

Gli Inglesi sono i maggiori Tantali dei famosi « prestiti e affitti ». Essi occupano, nei rapporti americani, una posizione di preminenza e di privilegio, che è del resto nell'ordine naturale delle cose. E tuttavia tali rapporti sono quanto mai oscillanti e contradditorii. I Nord-Americani, collettivamente intesi, sono anglosassoni. Considerati come figli dell'ambiente, e nei loro svariatissimi fattori ereditari di altra origine, sono dei cosmopoliti, la cui fisionomia morale è ancora indefinita. Ma il suggello di derivazione inglese è impresso profondamente nella società, la cui casta dirigente è infatti di sangue inglese, rinforzata dall'elemento ebraico. Una media relativamente omogenea si ritrova soltanto nel Sud, e con essa una relativa sistemazione spirituale. Là è imbalsamata, nei dialetti e nei costumi, la immigrazione iniziale che spacca il centesimo con la stessa compunzione con cui sillaba il Pentateuco. La società meridionale si distingue, com'è noto, per una forte e militante coscienza razziale: per la completa, inflessibile segregazione della popolazione di colore, in alcuni Stati numericamente preponderante, e contro la quale persiste il linciaggio.

* * *

Sotto il rapporto della guerra i Negri sono più lealisti degli oriundi inglesi. Non è forse generalmente noto che i Negri costituiscono una delle massime, se non più lusinghiere, riserve di lealismo della cittadinanza statunitense. Se fosse lecito attribuire loro una opinione responsabile, si potrebbero dire interventisti. Infatti sono fra i primi intervenuti, e come tali rappresentano un nuovo delicato problema politico e morale interno, perchè esigono eguaglianza di trattamenti e di vantaggi nel servizio obbligatorio e non vorrebbero reggimenti separati. Gli oriundi inglesi volevano invece aiutare con ogni mezzo gli Inglesi, rischiando anche la guerra: ma non ardevano di morire per essi. Pensavano anzi di ereditarne l'impero. Il governo non mancava di solleticare il prurito avventuriero e lo spirito affaristico pubblico, incamerando possedimenti coloniali e beni economici degli Inglesi, già sloggiati da molte situazioni di primato. Gli Anglo-Sassoni sono famosi per solidarietà di razza e rivalità di affari, fra i vari membri della famiglia, anzi della ditta: e ciò si vede anche in questa guerra, combattuta per difendere uno stesso sistema supercapitalistico, con interessi comuni e insieme destini separati fra Stati Uniti e Inghilterra. Infatti Londra è ingloriosamente tramontata sotto il crollo delle pletoriche dimensioni del suo impero, il cui salvabile, se potrà esserci del salvabile, appartiene al quadro naturale dell'imperialismo nord-americano, dal quale tuttavia gli Stati Uniti sono incautamente usciti, per ritrovarsi anche con tutto il peso della moribonda ex-madrepatria addosso. Episodi, manifestazioni, incidenti, e infine pettegolezzi, malignità e mormorazioni di ogni giorno e di ogni ora, attestano quanto difficile e scarsamente fiduciosa sia la collaborazione negli immani compiti di guerra fra i due Paesi e i loro stessi Stati Maggiori.

* * *

Gli Stati Uniti dirigenti, entrati nell'àgone dalla parte del Cremlino, ne sono rimasti sotto l'incubo con profondi conflitti di opinioni all'interno. Continuano a riscaldarsi in seno il serpente sovversivo. A parte le affinità mentali tra plutocrazia e bolscevismo, è chiaro che gli Anglo-Sassoni cercano di far massa anche col diavolo contro gli avversari. Ma il compagno Stalin, il « Big Joe » dell'umorismo politico americano, non è il nuovo Odisseo che sappia tappare la bocca degli impazienti Anticli del mostruoso cavallo che egli ha introdotto nelle superbe mura della eterogenea Ilio atlantica. Il mondo del lavoro è costantemente turbato da disordini. I comunisti sono corteggiati e insieme temuti, mentre si esercita il terrore politico contro il pavido timorato uomo-medio americano, reo di antiinterventismo. La opposizione all'alleanza moscovita, col forte e combattivo elemento cattolico all'avanguardia, è quanto mai violenta. Essa torna al centro dei problemi politici interni, con il succedersi dei disastri di quell'esercito che gli Anglo-Sassoni hanno creduto di affittare perchè logorasse il più possibile le forze dell'Asse. L'Ambasciata russa tenuta dal risorto Litvinof è più frequentata politicamente, e anche socialmente, di quella inglese. Il Dipartimento di Stato trema ai ricatti del Cremlino, che batte continuamente a soccorsi, non finanziari ma di materiali. E Cremlino e Casa Bianca si guardano in reciproco sospetto, mentre molti Americani, nella loro intransigente repugnanza al fatale connubio, si sentono dispensati dall'augurarsi la vittoria dell'Asse soltanto perchè vedono ormai che anche il destino della sacrilega e sanguinaria dittatura moscovita è segnato. Ma c'è uno straniero popolarissimo oggi negli Stati Uniti. È il cinese. Esso occupa i posti d'onore dei comitati « patriottici », è il nuovo amore delle pie signore mobilitate per la propaganda e l'assistenza. Il cinese illumina del suo sorriso enigmatico le estreme speranze della resistenza anglo-sassone sulle battute masse di Ciang Kai-Scek. Negli stessi Stati del Pacifico, che hanno imposto alla confederazione un così grave problema razziale con il loro famoso odio antigiallo (mirante per altro in particolare ai Giapponesi) i già squalificati figli del Paese Celeste, sono oggetto dei più amabili gesti e complimenti di cortesia « alleata ». La neutralizzazione bellica, ormai non lontana, della rimanente Cina di Ciang Kai-Scek sarà per gli Stati Uniti una scossa di incalcolabili conseguenze sulla morale pubblica, oltre che un irreparabile fallimento dei più promettenti calcoli strategici ufficiali.

* * *

Gli Stati Uniti, ripiegando sullo spazio naturale della loro espansione, si compiacciono, in sommo grado, della fusione con il Canadà. Nello stesso tempo vedono che questa via classica di invasione del Continente settentrionale non si può dire più sufficientemente protetta dalle sterminate e gelide barriere dei suoi tre oceani. Il rilascio dei vincoli dei Dominii con Londra è uno dei primi articoli del programma di successione americana all'impero inglese. Per quanto riguarda il Canadà esso si può dire

virtualmente compiuto, non senza vivaci e persistenti opposizioni interne, soprattutto franco-canadesi. La parte che sarebbe stata assegnata al Canadà in una eventuale fuga del governo inglese dall'isola, non ha più significato allo stato attuale delle cose. Tuttavia è da ricordare che, per quanto il Canadà non fosse diviso dagli Stati Uniti che da un confine immaginario, pure questo artificio cartografico stava a rappresentare una posizione di primaria importanza per l'impero inglese e per il mondo britannistico. Il sistema canadese risultava *ante bellum* dell'incrocio di due assi: di cui uno, artificialmente inglese, da Est a Ovest, sul quale Londra cercava di mantenere una comunità britannica distinta dagli Stati Uniti e continua da oceano ad oceano, e l'altro asse, naturalmente americano, da Nord a Sud, sul quale le provincie canadesi avevano la loro continuazione negli Stati Uniti, e sul quale Ottawa si ritrova oggi alla completa dipendenza di Washington. E da Nord a Sud, gli Stati Uniti, realizzate vecchie aspirazioni sotto forma di pegni territoriali ed economici strappati agli Inglesi nelle immediate dipendenze geografiche e militari del continente nordico estendono, su nuove e avanzate basi, la tradizionale manovra di avvolgimento del continente meridionale. Gli Stati Uniti non hanno un nome proprio. Cercano sempre di usurpare il nome generale di America come protagonisti e gestori del blocco così detto emisferico della potente entità geopolitica in atto con il nome di panamericanismo. Ma la guerra, e sopra tutto le vicende e le sorti di essa, sembrano deludere anche questa ambizione tradizionale. La fiera neutralità dell'Argentina rappresenta una grande falla nel panamericanismo, non ostanti le nuove posizioni occupate e i vecchi vassallaggi ribaditi da Washington con gli altri riottosi « fratelli » del sud. La mancata unanimità di una presa di posizione di tutte le repubbliche americane contro l'Asse e il Tripartito è sentita come uno scacco di vasta portata per gli Stati Uniti: uno dei maggiori infortuni politici e morali del loro così detto « manifesto destino », così duramente scosso nel Pacifico e così paurosamente oscillante nell'Atlantico, la cui famosa fascia di sicurezza avrebbe dovuto spaziare, secondo gli immaginosi cartografi del bellicismo ufficiale, ai limiti del mondo. Quegli stessi malaccorti cartografi debbono oggi vagliare con ben più modesto realismo le interne possibilità difensive dello stesso Continente, mentre le vittoriose operazioni del Giappone investono le basi del centro del Pacifico e tendono a saldarsi e a integrarsi sempre più direttamente con quelle dell'Asse. Nella guerra planetaria e totalitaria che hanno invitato alle loro porte, giocando su puntigli legali e rancori settarî di vecchie e nuove consorterie dirigenti, gli Stati Uniti non hanno un centro di gravità storica e spirituale interna, cui possano obbedire, come a una legge primaria e unitaria ed a un comandamento supremo della nuova patria e del suo destino. La sparsa ed eterogenea popolazione è inconsolabile della rottura violenta coi Continenti antichi, da cui deriva e a cui è pur sempre intimamente legata da inalienabili vincoli di sangue e di cultura. Questa è una debolezza fondamentale dell'ordine interno, levigato in superficie da un misterioso fatalismo di massa e da una pressione sempre più forte di metodi e provvedimenti autoritari, ma scosso in profondità da recriminazioni, dissidi, rancori, disagi, disarmonie e contraddizioni di ogni ge-

nere, che, col volgere di sorti avverse nelle guerra, potrebbero saturare l'ambiente di polvere contro i responsabili, già schiacciati da problemi e compiti immensamente più grandi di loro.

* * *

A vantaggio delle fatiche procustèe del W P B (nuove lettere fatali della alfabetica amministrazione rooseveltiana, che significano Ente direttivo e coordinatore della produzione di guerra, cui spetta, fra l'altro la disciplina degli approvvigionamenti e dei consumi) stanno o dovrebbero stare istituzioni e costumanze americane collettivistiche, possibilità illimitate di tipizzazione dei prodotti e di uniformità dei consumi, e tutti quei fattori, tecnici, ormai connaturati all'ambiente e alla sua meccanica urbana, che si riassumono nella cosidetta « american sameness ». Stanno o dovrebbero stare persistenti costumi nomadi, e residui coloniali: vecchie abitudini estetiche e voluttuarie, o di massa quanto mai rozze ed elementari, e infine quel non so che di vecchia caserma latente, che il caos delle recenti migrazioni ha impresso al modo di vivere medio e popolare americano, e vi rimane indelebile anche sotto le orpellature borghesi più enfatiche.

Ma questa iniziazione collettivistica, inerente e congeniale al sistema americano, non è anche di morale patriottica e guerriera. Essa si esaurisce nei suoi mediocri ideali utilitari, nel suo automatismo, non integrato da energie spirituali che scatenino passioni di vita eroica. Tutto è grandioso e niente grande: *animus deficit*. Inoltre l'Americano pregia e vanta e sente il sempre indefinito e indefinibile americanismo solo nelle sue espressioni ed esperienze suntuarie. Il poter disporre in abbondanza di tutto quello che offre la vita moderna in una fiera permanente, il goderlo anche vicariamente nel lirismo commerciale della pubblicità e nella pompa delle conquiste del dollaro: ecco la boria che la guerra ha così rudemente mortificato e ferito. E più che mai *animus deficit*, mentre i valorosi figli del Sol Levante investono già le Aleutine e urgono alle porte dell'Alaska, famosa scoperta letteraria degli entusiasti di Jack London, che, a parte i suoi tesori minerali, è per gli Stati Uniti bastione strategico di primario interesse. Già si combatte sul ponte fra l'Asia e l'America, senza che appaia alcun Orazio Coclite del Nuovo Mondo. Dal punto di vista della economia militare niente appare più manovrabile dell'apparecchio tecnico e meccanico dell'universo privato americano, anche nelle provincie più sensibili e delicate. La situazione annonaria è critica sopra tutto a causa delle crescenti difficoltà e dislocazioni dei trasporti, oltre che delle inconfessabili operazioni, anzi della criminalità professionale degli innumerevoli Stati clandestini nei quarantotto Stati ufficiali della Confederazione. Il livello nutrizionale medio è rappresentato dai sommari e sbrigativi pasti, che una sterminata clientela di ogni condizione, compresi anche dei milionari, consuma in quei glaciali ristoranti a catena, in quei famosi esercizi automatici quei « drug stores » acrobatici, davanti a quelle onnipresenti piramidi di « cani caldi » e rifreddi e panini imbottiti, per i quali è giusto che l'appetito non venga ma vada via, mangiando. In molte case private la cucina non esiste affatto. Invano si fa oggi appello alle latitanti mas-

saie per collaborazioni spartane ai decreti del W P B. In altre case, la cucina è una fantasia diabolica di diete sperimentali e di salse abbominevoli, le quali tuttavia comportano sprechi inauditi. In generale gli Americani, tolte le adorabili eccezioni delle cucine immigrate, specialmente italiana, e le squisitezze della gastronomia internazionale che pungono i locali Sardanapali e ne lusingano l'esotismo voluttuario, preferiscono il bere al mangiare, e il loro massimo sgomento perciò è il minacciato ritorno di una vecchia e famigerata conoscenza dell'altra guerra e dell'incredibile dopoguerra: il Proibizionismo, che non tarderà a riaprire la infernale bottega delle utopistiche ipocrisie del cosidetto regime secco. In realtà manca l'ubriacatura guerrafondaia, che il governo vorrebbe diffondere con la quotidiana somministrazione degli stupefacenti intellettuali. Ma non manca la tenebrosa ebrietà alcolica degli involontari « crociati ». Basta vedere come si comportano i coscritti per strada. L'alcole è forse la sola nota della vecchia baldoria americana che continua a vibrare obbrobriosamente sempre alta. Per il resto la tenuta di guerra, anzi di assedio, stende su Nuova York e le consorelle un'ombra sinistra. Finito lo spettacolo veramente unico al mondo di quelle montagne artificiali, di quelle strade verticali, traforate di innumerevoli finestre scintillanti come cristalli favolosi di una stratificazione geologica; finita la festa di tutte le ore. Il sipario cala sempre più basso, e lascia al buio un pianeta spettrale di supervillaggi in lutto. Città così amorfe e precarie, così spaventosamente orizzontali, anche se distinte, nei massimi punti di gravità e di concentrazione, da interessanti strutture in dimensioni verticali, non dovrebbero mai oscurarsi e smontarsi, pena il più squallido riassorbimento nel deserto spirituale di un fondamento essenzialmente coloniale. Niente di più lugubre e sinistro di quelle interminabili periferie al buio, veri immani sepolcri imbiancati, nei quali fermentano i tristi umori di dannazioni originarie e di miserie inedite e prolifica l'America di colore, che la guerra va paurosamente rimescolando e insieme accendendo di speranze temerarie nelle avanguardie mobilitate, anzi rivoluzionate, sulla frontiera del destino.

BENIAMINO DE RITIS

IN RUSSIA CON IL C. S. I. R. (*)

V. — GENTE UCRAINA

20 settembre 1941

Ho dato uno sguardo stamani ai Calendari del 1941 trovati a Pervomaisk sul Bug ed ho visto che tutti alla data di oggi ricordano, ad esecrazione dei posteri, l'episodio della fucilazione, da parte degli Inglesi, dei 25 Commissari di Bakù, nel 1918.

Dato che ogni mio atto nella casa di Alexandr assume rilievi di insospettabile gravità, anche alla lettura di stamani assistono, trattenendo il respiro, Alexandr e il piccolo Tolja, un ragazzino come tanti, lacero e sveglio, che l'attendente Marosi, vista l'abbondanza, ha designato come aiutante per ogni domestica incombenza.

Rileggo ad alta voce il periodo conclusivo dell'episodio per vedere che effetto produce. Alexandr, sorpreso, mi ascolta, ammicca e ride forzatamente mostrando chiaro che la faccenda dei Commissari di Bakù gli è del tutto ignota e indifferente. Il ragazzino, invece, che m'è stato a sentire si direbbe con emozione, salta fuori e dice che sa (*Snàju... Snàju*). Esce di corsa e di corsa, dopo un minuto, rientra con un libro consunto di storia che sfoglia e mi mette, aperto, sotto il naso. La pagina che Tolja mi mostra riproduce un quadro di non so quale artista sovietico in cui un plotone di brutti ceffi (inglesi) punta i fucili sul petto di 25 giovani scamiciati (russi). Mentre io guardo il quadretto, Tolja, che ripensa alla scena di ventitre anni fa, commenta con rabbia autentica, accennando agli inglesi: « *Eti prestupniki...* » (*Questi delinquenti*).

Mi viene voglia di dire al ragazzo che i deliquenti del 1918 sono i loro alleati del 1941. Ma non c'è motivo di confondere Tolja. Ciò che a me interessa rilevare non è l'offesa di Tolja agli alleati di oggi ma l'odio per il mondo europeo con cui crescono le generazioni comuniste. Non una volta sola ho letto negli occhi dei più giovani quest'odio sapientemente innestato, quest'odio inconsapevole che viene dal disprezzo delle nostre forme politiche e sociali, dal compatimento dei nostri « pregiudizi » religiosi, dal risentimento per le nostre posizioni economiche e spirituali. Più tardi, alla scuola dell'Internazionale, l'odio del ragazzo si tramuterà in un sogno di « liberazione per i fratelli lavoratori, schiavi del capitale »: e nasce allora l'attivista bolscevico che crede al mondo rotante sull'asse della falce e del martello.

Mentre penso a queste cose, Tolja aspetta incuriosito. Io gli rimetto il libro chiuso tra le mani senza far parola. Alexandr, che ha un poco trepidato per la storia dei Commissari, manda via il ragazzo con uno scapaccione autorevole, ride innocentemente e mi lascia finalmente solo nella stanza.

Notte del 20 settembre

— *Kto govorìt?...* (Chi parla?).

Nel buio di un corridoio lunghissimo, in un silenzio rotto soltanto, fino allora, da respiri affannosi, inconsci lamenti, parole incomprensibili

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 maggio e fascicoli seguenti.

di soldati che sognano, sentire squillare il telefono ed ascoltare una voce che ti parla sonoramente in russo, lasciamo stare, non è cosa che possa lasciar calmo e indifferente l'ufficiale di guardia.

Storie orrende di partigiani da un canto, storie terribili di spionaggio dall'altro, mi vengono, come saette balenanti, tutte insieme nella testa. « Rispondere in italiano? ». Sarebbe uno svelarsi se per caso fossi entrato in contatto con una linea di partigiani. « Rispondere in russo? ». Il mio accento ed il mio linguaggio non son quelli propriamente di Scevcènko o di Tolstòi. Rispondo, allora, flebilmente in russo, all'italiana:

— Amici...

— Amici un corno! Chi sei?

Ma guarda che mi deve capitare! Quello insiste! E seguita a parlare in russo, e con un tono imperativo, di sapore nazionale, che mi sconcerta ancora di più. Però, è un momento. Passo al contrattacco. Dico decisamente:

— E tu chi sei?

— Io?... ah! ah!... Non mi riconosci, dunque? Sono Sèmion Michàilovich Budiënny... E tu?

— Io?... ah! ah! Stai fresco, adesso!... Io sono Jòssiph Vissariònovich Stalin. (E stacco la comunicazione giurando che se domani lo incontro, chi s'è voluto divertire, gli dico qualche cosa di grosso veramente).

L'indomani, sono le sei, la prima persona che incontro nel corridoio lunghissimo che sembra intonacato dal gelido chiarore mattutino, è il colonnello Guido Piacenza, Capo di Stato Maggiore del C. S. I. R., l'ultimo a coricarsi la notte e il primo, in compenso, ad alzarsi la mattina.

Mi fa, gioviale e cortese: « Novità della notte? Marconigrammi?... ». Mentre gli rispondo: « Notte calma, signor colonnello », e mi domando: « Questa voce dove l'ho sentita? », mi folgora in testa un pensiero, all'improvviso, coi segni d'una rivelazione. Dico, con tono impercettibilmente piccato: « Cioè... Niente d'importante... se si eccettui il fonogramma di Budiënny... ». « Ricevuto da Stalin, quindi siamo a posto », completa lui, ridendo di cuore.

Poi si ferma, affabile e cordiale, a conversare con me del russo, della Russia e del tempo che passò a Mosca come Addetto Militare. I suoi modi incantano. Un militare che non si risparmia davvero. È colto, acuto, arguto. Eccomi, davanti a lui, non soltanto disarmato, ma anzi con un incomprensibile desiderio di ringraziarlo addirittura. Alla fine il colonnello Piacenza (ma perchè non li fanno tutti così, i colonnelli?), tornando allo scherzo del telefono, mi dice che quello, in fin dei conti, è stato uno scherzo per modo di dire, perchè gli è servito ad accertarsi di tre cose serie in una volta sola: se dormivo in servizio, se sapevo il russo e se ero un minchione (1).

(1) Il colonnello Guido Piacenza, di cui si parla nel testo, rimpatriato dalla Russia nel novembre 1941 e successivamente destinato con il grado di generale di Brigata in Libia, quale Comandante di artiglieria nel XX Corpo d'Armata, cadeva il 26 giugno scorso in territorio egiziano, al suo posto di combattimento, assieme al generale Ettore Baldassarre (*N. d R.*).

21 settembre 1941

Tanto ha fatto Alexandr e tante lusinghe ha trovato sulla campagna ucraina che oggi, domenica, siamo in quattro ufficiali, liberi dal servizio, a dare l'addio all'estate in un solido autocarro che fila tra sobbalzi e scossoni verso il kolchoz « C. Marx » a venti chilometri da Boscedarovka.

Il sole scoppia sui covoni abbarcati senza regola sui campi in attesa di qualcuno che finalmente li scopra e faccia vivere. Le biade raccolte e ammonticchiate qua e là soffrono all'aperto perchè di sera già il vento è cattivo e di giorno pioggie frequenti s'alternano a vampate di sole. Alexandr sta accanto all'autista e parla e parla, rispondendosi da sè visto che nessuno si prende questa briga. È contento non si capisce bene se più per i figli che va a trovare o per la festa che ci ha preparato. Noi siamo storditi dal sole, dalla polvere, dall'ondulato procedere della campagna che trae motivi di accorata bellezza dal senso di eterno che è nella sua immensità. Tutti e quattro in silenzio guardiamo a destra e a sinistra sempre lo stesso paesaggio che non ha fine nè fisionomia; e certo quello che sento io sentono gli altri. « Vi perderete... La terra russa non ha limiti. È qui che in tutti i secoli i maggiori eserciti del mondo dovettero soccombere. Ricordate la Grande Armata. Quattro palmi di terra in viso ad ogni straniero! Ricordate Napoleone. Vi perderete. Vi perderete... ». (Questa è la voce sottile che parte dall'altra sponda col compito di far tremare il cuore degli « occupanti fascisti »).

« Ci perderemo un corno! » — dice forte, ad un tratto, uno di noi. Troviamo l'uscita naturale perchè se essa non ha riferimento coi discorsi di nessuno ne ha uno preciso col silenzio di tutti. « Come si fa a perdersi? Napoleone andava a cavallo, e noi andiamo coi carri armati, coi treni, con gli aeroplani, con tutto ciò che vince lo spazio. E siamo milioni! E i contadini non hanno motivo di darci addosso coi forconi e i badili, come al tempo della Grande Armata... ».

Ad un tratto l'autista rallenta. « Guardate un po' avanti », dice. Ci voltiamo. Una massa indistinta di uomini che procede ai margini della strada ci viene incontro. L'amico R. modula il fischio delle grandi occasioni, guarda attentamente, poi annunzia: « Ci sono i russi ». « Cosa? Dove? Come? Quanti? ». Tutti diciamo in fretta qualche cosa. C'è chi si diverte, chi si preoccupa, chi piglia la cosa con l'aria seccata d'un disservizio tranviario. Sono russi per davvero. Ora si vedono distintamente le uniformi kaki dell'Armata Rossa e il berretto col chiodo di panno. Ci prepariamo alla lesta per un'accoglienza confortevole: bombe a mano, pistole e fucile mitragliatore. Però, però... Sono, ad occhio e croce, un migliaio!... Beh, avanti lo stesso, vediamo che succede...

(Quel che successe non è bello a raccontare perchè, a pochi metri da noi, i russi invece di dare addosso all'autocarro correttamente ci salutarono: ed anzi due di loro, coi quali Alexandr, riconosciutili, aveva con urli e gesti già fraternizzato, chiesero perfino il permesso di salire. Permesso che demmo sulle prime indecisi ed anche un po' mortificati riponendo stizziti i gingilli preparati).

Durante il tragitto gli amici di Alexandr raccontano di aver fatto la guerra contro di noi dalla fine di giugno a quattro giorni fa. I Tedeschi

li presero sul Nipro, ma poi li rimandarono liberi a casa. « Siamo in molti, molte migliaia », dicono i due, « e altri ce ne saranno ». Dovevamo prevederlo, l'incontro. I Tedeschi fanno una politica saggia e sicura coi prigionieri ucraini. I Russi badano (o dicono di badare) all'origine sociale. I Tedeschi badano invece alla razza: ebrei e asiatici nei campi di concentramento; ucraini a casa, a lavorare i campi che hanno bisogno di braccia.

I prigionieri liberati che viaggiano con noi sono contenti perchè per loro la guerra è finita e la terra, la terra nera, è sempre là, nessuno ha potuto rubarla. Finalmente seduti, parlano continuamente, ammiccando tra loro, nell'autocarro, con franche e convinte risate. Ad un tratto, come se ricordassero allora, i due, insieme, cavano di petto una carta sgualcita, il lasciapassare tedesco, e ci mostrano con un sorriso non privo di fierezza i bolli e i controbolli dell'Orst-Kommandatur, che sono ormai gli unici segni coi quali si possano dare un poco di importanza.

Il kolchoz dedicato a Carlo Marx è un edificio in muratura con uno spiazzo davanti, dove il grano mietuto è pronto alla trebbia ora che le macchine sovietiche sono riparate (dopo i guasti ordinati da Stalin il 3 luglio scorso) e quelle nuove, tedesche, vanno arrivando sul posto.

Ci accoglie lo « stàrosta », una specie di podestà che Italiani o Tedeschi ogni volta che s'arriva ad un villaggio, assunte informazioni, nominano seduta stante per il governo civile della città. Lo « starosta » è un bell'uomo, baffi alla Budiënny e buon senso campagnuolo. La moglie, una energica donna ancor giovane, perfetta nelle linee del viso abbronzato e del corpo alto e slanciato, sfaccenda attorno al focolare all'aperto impastando acqua e farina, battendo latte, con gesti rapidi e sicuri, circondata da tre o quattro aiutanti, ragazze belloccie e grassottelle scomparse d'incanto appena giunto il momento di metterci a tavola.

All'ombra, attorno all'edifizio in muratura, una cinquantina di prigionieri fumano le sigarette che abbiamo offerto, con studiata indifferenza dopo il primo momento di indecisione. I cinquanta prigionieri sono sotto la personale sorveglianza dello « starosta », che è anche capo della polizia ucraina (altra carica di rigore affidata dagli Italiani e dai Tedeschi agli ucraini più saggi). Naturalmente nè guardie nè prigionieri sono armati, ed ho l'impressione che se qualche prigioniero volesse andar via nessuno farebbe niente per trattenerlo. Mi viene anzi il sospetto che siano i prigionieri a voler rimanere e lo « starosta » a sperare che fuggano perchè, da quanto ho capito, la moglie dello « starosta » manda in rovina il kolchoz con quegli ospiti affamati, e forse passerà loro *borscc* e pollo arrosto: ipotesi cotesta non del tutto campata in aria sapendo che la donna ha quattro figli, tutti e quattro prigionieri, due (liberati) in Ucraina, e due (di cui non si sa niente) nel settore di Mosca.

(L'imbarazzo più grosso lo provammo quando, assieme alla prima portata, comparvero, da una porta laterale, due soldatini dell'Armata Rossa, bassotti puliti e distinti, che fattoci un cerimonioso saluto con il capo, sedettero accanto allo « starosta », il quale di sfuggita fece sapere che quelli erano i suoi figliuoli più piccoli. Alexandr, più compito di tutti, completò la scena perchè si credette in dovere di presentarceli con la dovuta solennità. Convinti ormai che a tavola mancava soltanto Budiënny,

levammo con energia il braccio in alto: al che i due ragazzi, compresa la gravità del momento, scattarono in piedi e ci fecero un saluto romano d'ordinanza).

Se dovessi giudicare gli Ucraini da quello che mangiano e dal modo come mangiano, tristissima fama godrebbero d'ora innanzi gli Ucraini. Ma il mio giudizio non è infallibile, e in fatto di gusti non v'è da discutere, tanto vero che quel pranzo con tanto impegno preparato fu da me e dal capitano R. trovato per due terzi abbominevole, e squisito dai nostri compagni. Il pranzo, per la storia, consistette in alcune infernali frittelle cotte con olio di girasole, ripiene di formaggio fresco, bagnate nel latte acido; in una insalata di pomodori conditi col miele, e in certi polli, per grazia di Dio, tali e quali ai nostri, e cucinati veramente da cristiani.

Agli Ucraini, che non bevono vino, il vino piace, e in che maniera! Lo « starosta » ed Alexandr hanno fatto onore al fiasco portato per loro, e adesso, sistemati a dovere, non possono trattenersi dall'intonare i canti di famiglia. La loro voce è stonata: ma la nenia è chiara ed avvincente. I ragazzi in divisa ed i figliuoli di Alexandr in silenzio hanno mangiato con vera perizia riuscendo a tirar fuori dalle polpe e dalle ossa dei volatili strani ma leggerissimi accordi. Essi non prendono parte al concerto vocale che s'inizia con fermi propositi sotto la direzione dell'infaticabile Alexandr. La cosa più interessante per noi è il viso dei due uomini che cantano, seduti, con un braccio passato attorno al collo, il viso atteggiato in espressioni mutevoli di gioia, dolore, ansia, sorpresa, speranza, furore, in aderenza perfetta col testo. Poco a poco la nenia ci prende. La moglie dello « starosta » sparecchia, malinconica, e dice, distratta, che darà gli avanzi ai prigionieri. Si crea un clima strano e insopportabile. Alexandr ha intonato ora una canzone famosa dell'altra guerra. Nella canzone dapprima è il padre che dice al figlio di non andare alla guerra perchè la madre, che lo ha fatto, morrà dal dolore. Poi il figlio convince il padre che la guerra è il dovere più sacro. Alla fine si ritrovano, nella stessa trincea, padre e figlio sotto le stelle, col fucile, a fare la guardia.

La nenia si smorza. Ha messo dentro, nel cuore, una tristezza come d'un incubo senza paura nutrito d'un patimento dolce ed eterno; e attorno a noi ha costruito un clima allucinato di pensieri pesanti che sarà necessario fracassare uno ad uno con violenza, per liberarcene. È un clima propizio alle cose impossibili. Lo sentiamo. Tutto in esso può accadere e niente deve meravigliare. Così accade che la povera madre, sino allora muta a raccogliere i resti del pranzo per i prigionieri, scoppia ad un tratto in un pianto improvviso e dice, inseguendo fra i singhiozzi un pensiero fisso e segreto: « A piedi andrei, fino a Mosca, se potessi sfamarli, i miei ragazzi! ».

Torniamo che il sole ancora non è calato. Per tutte le strade, le piste, i sentieri praticabili s'incontrano soldati disarmati, soldati dell'Armata Rossa che tornano a casa contenti. Questi soldati in vacanze, dalle barbe inverosimili, si fermano ogni tanto a prendere ristoro nelle isbe affogate nel sole, sulle cui porte spesso sta scritto: « Lavorano per il Comando tedesco ». I contadini che lavorano per il Comando tedesco si godono la

casa, la terra e gli animali, hanno il granaio pieno e i depositi zeppi di provviste. Anche gli altri contadini hanno i depositi pieni, e guardano con rispetto i « fascisti », perchè quando mai ha visto tanto bene, la buona gente ucraina, in ventiquattr'anni di bolscevismo? Ma la scritta sulla porta è un segno di distinzione ed anche di nobiltà: sta a significare la fiducia del vincitore, e si sa bene quanto la gente ucraina ci tenga a un po' di stima e di buone maniere.

In buona parte gli Ucraini sono rimasti di qua dal Nipro. Soltanto i più giovani, e gli ebrei, passarono man mano oltre il Nistro, oltre il Bug, oltre il Nipro: i primi coi reparti dell'Armata Rossa; gli altri, si capisce, per loro conto, in cerca d'altra terra e d'altri affari.

Gli Ucraini rimasti a lavorare la terra quando Budiënny si ritirava furono i più saggi perchè risparmiano oggi la fatica del ritorno. La terra ucraina (dovettero pensare) è immensa ed ha pane per tutti. Perciò restarono. Questa certezza consente adesso agli ucraini di lavorare con serenità per il Comando tedesco e di fissare senza sgomento l'orizzonte che segna i limiti dei campi sterminati di grano e di girasoli. Per questa certezza radicata nel cuore, mentre lavorano, i contadini alzano appena la testa, indifferenti ai sordi boati, ai cupi tonfi frequenti che dicono quanto la guerra sia ancora vicina. C'è soltanto qualcuno, ogni tanto, che arresta il lavoro, e si ferma a guardare la terra, la nera terra ucraina, quasi a cercare in essa il senso umano e segreto di tutte le cose grandi e terribili successe in meno di un quarto di secolo.

22 settembre

Nessuno può mai, neppure in guerra, reprimere il proprio temperamento, se questo temperamento è davvero natura e non sovrastruttura. La quale meditata sentenza, a questo punto pronunciata, vuol dire che sto per dare un dispiacere a chi legge alla lesta questi appunti per conoscere il resto della storia. È successo così. Il contrasto fra le tremende storie di partigiani sentite dappertutto, e l'accoglienza benigna e cordiale degli Ucraini, maturò lentamente nel mio cervello deformato dall'uso delle indagini professionali, un'idea grave e solenne: l'idea d'una inchiesta sulla guerra partigiana. L'ho scritta in buona parte, ed ora si capisce che, annoi o non annoi, qui la trascrivo quasi integralmente perchè in fin dei conti anch'essa è necessaria per capire il resto della storia.

I partigiani non sono una invenzione di Stalin ma una istituzione nata dalla estensione e dalla natura boscosa, paludosa, ondeggiante, propizia alle imboscate, del territorio russo. Sicchè quando Stalin il 3 luglio scorso fece sentire, insolito avvenimento, la sua voce alla radio, si indirizzò tra l'altro ai partigiani come a vecchi conoscenti di famiglia. E disse: « *Devono essere creati reparti di partigiani a cavallo e a piedi, nonchè gruppi di diversione per lottare ovunque contro il nemico, per far saltare ponti e strade, per distruggere i collegamenti telefonici e telegrafici, per sfruttare foreste, depositi, trasporti. Nei territori occupati si devono creare condizioni di vita impossibili al nemico. Si segua passo per passo il nemico e lo si annienti, quali che siano le precauzioni da esso adottate* ». Avendo Stalin parlato a siffatta maniera, dal luglio 1941 la guerra parti-

giana diventava il simbolo della resistenza popolare, il banco di prova dell'affezione del popolo al regime.

Anche Budiënny, ritirandosi fiume per fiume, trovò modo ogni volta di raccomandare ai partigiani che si lasciava alle spalle di distruggere accuratamente le odiose armate fasciste. L'ultima volta, pochi giorni fa in sostanza, ripassando in fretta e furia il Nipro, scrisse pure un manifesto commovente, che ancora conservo tra le carte. « *Cittadini e cittadine delle regioni occupate dai fascisti! Noi, combattenti, ci rivolgiamo a voi. Tutti quelli tra voi che sono capaci di portare le armi devono entrare nei reparti partigiani, costituire anzi nuovi reparti, annientare le armate tedesche, distruggere i fascisti come cani arrabbiati. Fate deragliare i treni sulle scarpate, tagliate i collegamenti, fate saltare in aria i depositi. Neppure un grammo di pane deve essere lasciato al nemico! Conservate soltanto quello che vi è indispensabile per un tempo brevissimo, distruggete tutto il resto. Distruggete le piantagioni ed ogni altra cultura agraria! L'ora della nostra vittoria è vicina. Noi torneremo presto a ridarvi quello che avrete distrutto* ».

(E fortuna che la buona gente ucraina non diede peso alle parole di Budiënny: chè, a prendere alla lettera il proclama, a quest'ora la terra nera che dal Nistro va al Donez sarebbe un cimitero di Ucraini morti per fame nell'eterna attesa!).

Dal luglio di quest'anno la stampa, la radio, i foglietti volanti di parte sovietica non fanno altro che passarsi la voce « Partizan! Partizan! » incitando le popolazioni civili a costituirsi in reparti partigiani e ad agire alle spalle dei fascisti, così da creare un altro fronte dietro il fronte e da prendere in mezzo il nemico (che starebbe, nel frattempo, con le mani in mano a prendere aria). Neppure occorre dirlo, la nota fondamentale è una sola: la « volontaria » partecipazione dei civili al movimento partigiano. Perchè, se i partigiani non fossero volontari, che guerra nazionale potrebbero mai fare?

La storia della Russia di tutti i tempi non offre più, presentemente, agli attivisti, esempi inediti di guerra partigiana. Quelli disponibili furono dal luglio scorso dissepolti d'urgenza, ripuliti uno ad uno e adattati alle circostanze. Ma l'esperienza recente ha mostrato che gli esempi più probanti restano anche oggi quelli, notissimi, dei contadini del 1812 e dei lavoratori che combatterono contro Denikin e contro Kornilov, al tempo della guerra civile.

A quanto s'è potuto appurare, il Komintern non ha trovato difficile il suo compito del tempo di guerra: di montare cioè la guerra partigiana un po' dovunque. La guerra partigiana già prima del 22 giugno era un capitolo di antologia scolastica, un insegnamento ufficiale di storia patria, un concetto da manuale politico. Sotto la voce *Partizànskaja voinà* (guerra partigiana) le enciclopedie sovietiche e i volumi politici riportano con molta serietà definizioni precise ed austere. Il Dizionario di politica del Partito Comunista (anno 1940) scrive, ad esempio, che « la guerra partigiana consiste in azioni di guerra svolte nelle retrovie del nemico allo scopo di annientare le sue forze vive, di incendiare i magazzini viveri e vestiarii, distruggere le comunicazioni gli stabilimenti ed i Comandi nemici ».

La cosa non farà meraviglia a chi pensi quali remote tradizioni abbia in Russia la guerra partigiana. Essa trova i propri antecedenti negli attentati, nelle stragi, negli omicidi perpetrati dai partiti illegali contro i governi della Russia zarista; negli atti terroristici organizzati all'estero dai bolscevichi per rovesciare i poteri borghesi; nelle imboscate, nei tradimenti politici, nei rovesci militari premeditati per trasformare le guerre nazionali di tutti i Paesi in guerre civili. La rivoluzione bolscevica non ha fatto altro che rinverdire un vecchio insegnamento ed un'antica prassi di sangue, ed oggi Stalin adatta, coerentemente, concetto e prassi alle esigenze attuali. Così la guerra partigiana « guerra di tutto il popolo contro l'invasore » diventa per forza di cose « guerra patria ». I bolscevichi (dicono) col socialismo ormai hanno trovata la « loro » patria, che hanno il sacro dovere di difendere (art. 133 Costituz. 1936). Perciò, se i lavoratori russi, che sono tutt'uno con lo Stato proletario, oggi fanno la guerriglia, è chiaro, non possono farla che contro lo straniero.

La « guerra patria » per antonomasia, vale a dire la prima, fu quella dei Russi contro Napoleone. Quella di adesso, contro i Tedeschi e gli alleati, è soltanto la seconda, la seconda guerra patria. « Come i contadini russi », dicono i libretti sovietici pubblicati in questi giorni e già caduti nelle nostre mani, « si organizzarono in schiere di partigiani e diedero la caccia ai resti della Grande Armata penetrata il 23 giugno 1812 in terra russa, così le genti bolsceviche devono oggi organizzarsi in reparti partigiani per dare addosso ai fascisti e cacciarli via dalla terra sovietica ». Ed ancora, incitano i libri la radio i giornali sovietici: « Come gli operai rivoluzionari, sotto la guida di Ciapàev, di Kìrov, di Budiënny, di Voroscilov, durante gli anni della guerra civile condussero un'accanita guerriglia contro i russi bianchi e gli eserciti di intervento, così oggi i lavoratori di tutta l'Unione devono combattere nelle retrovie una guerra senza quartiere per mettere alla porta l'invasore ». Insomma, lo scopo delle chiacchiere d'oggi sulla guerra patria, nazionale o partigiana che sia, è uno e senza sottintesi: ogni cittadino dei territori occupati è invitato a non vivere e ad aspettare l'occasione propizia per dare addosso agli occupanti fascisti, con fucilate nella schiena, deragliamento di treni, interruzione di ponti ed altri scherzi di gusto discutibile.

Notte del 22 settembre

Alexandr che quando sto a casa mi vede sempre con la penna fra le mani s'è convinto ch'io scriva romanzi o poesie, e m'ha chiesto, nientemeno, di tradurgli in russo il romanzo che sto preparando. (Queste campagne ucraine posti vergini sono, per gli scrittori! I quali, figuratevi, passano per esseri quasi irreali, più grandi della guerra e della morte, metà uomini e metà dii, e innamorano le donne soltanto con la lusinga d'una bella frase!). Il motivo principale del rispetto che mi porta Alexandr è appunto che mi crede autore di romanzi. Sapesse invece che cosa ho scritto sino ad oggi, sarebbe nauseato. Ma non voglio deluderlo nè guastarmi la reputazione. Ho anzi un'idea diabolica. Gli confido che sto scrivendo non uno ma un ciclo di romanzi sociali che hanno ciascuno per protagonista un partigiano diverso: uno del 1812, uno della guerra civile, un altro

del 1941. Gli occhi di Alexandr s'inumidiscono di commozione non per la bella idea dei tre partigiani ma per la confidenza che gli accordo parlando con lui dei miei romanzi. Mi dice ch'è un'idea eccellente, che scriverò tre libri diversi, perchè di comune fra i tre tipi di partigiani non si può trovare proprio niente. Alexandr non sospetta neppure il servizio che mi rende. Fa osservazioni acute e interessanti, e stasera arrischia pure un linguaggio un po' forte, con parecchie intemperanze delle quali per gratitudine non m'accorgo. Traverso digressioni, ricordi e citazioni mi fa capire che, in sostanza, negli anni 1918-22 la fiamma partigiana aveva calore sufficiente; ed era naturale, perchè russi bianchi e interventisti, ossia zaristi e stranieri, s'opponevano per fini egoistici alla Rivoluzione proletaria, della quale, in fin dei conti, si conoscevano allora in prevalenza le buone intenzioni.

Dopo una breve pausa Alexandr attacca decisamente Napoleone definendolo nemico dei lavoratori. Qui il discorso è meno chiaro, ma capisco lo stesso ciò che egli non sa esprimere. Nel 1812 i contadini difendevano la patria che si identificava nella concretezza dei beni posseduti, dalla casa agli oggetti alla famiglia intesa come patrimonio di sangue e di tradizioni. Nel 1941 i « volontari » russi, quelli che non sono soldati, partigiani per forza, non possono amare la patria oltre il pianto per la sua rovina, perchè la patria non è più tradizione, non è più che un nobile concetto, carico di valori difficili a spiegare.

In sostanza anche Alexandr riconosce che la guerra partigiana « volontaria » è stata, sotto questo aspetto, un fallimento ed una delusione. Le autorità sovietiche videro subito che rimettersi all'iniziativa dei civili sarebbe stato assicurare, specie in campagna, fasti sibaritici agli occupanti fascisti. E allora, fermo restando il concetto di « guerra spontanea di popolo », il movimento passa dal popolo all'esercito, dalla libera iniziativa alla disciplina del reparto, dall'improvvisazione alla regola, con largo contorno di minaccie, imposizioni, terrore. Nascono così, nel luglio 1941, i primi regolari reparti partigiani, istruiti, diretti, sorvegliati da comandanti militari, sottoposti alle leggi militari. L'organizzazione dei reparti si modella su quella amministrativa. Si formano reparti comunali, provinciali, regionali. A capo dei reparti stanno Comandanti e Stati Maggiori tratti dalle file degli ufficiali di riserva oppure dei dirigenti politici forniti della necessaria preparazione militare.

L'organizzazione partigiana, desunta dagli atti ufficiali rinvenuti, è precisa e circostanziata. Sono previsti: plotoni di fucilieri, col compito specifico di annientare la potenza offensiva dell'avversario; plotoni forniti di bombe a mano e bottiglie incendiarie per la distruzione di carri armati ed aerei al suolo; squadre organizzate per il danneggiamento nelle retrovie di linee ferroviarie, per l'esecuzione di attentati, per la distruzione di ponti, di depositi di carburanti, di viveri e munizioni; squadre di esplorazione in profondità nelle retrovie del nemico; reparti appiedati o a cavallo d'informazioni per i collegamenti tra plotoni, squadre e unità dell'Armata Rossa.

La divisione più importante dei reparti partigiani è la seguente: essi sono organizzati in « gruppi di combattimento » e « gruppi di diver-

sione », distinti, per l'impiego, in compagnie plotoni e squadre. I « gruppi di combattimento » hanno il compito di cooperare alla lotta contro i fascisti a sostegno dell'Armata Rossa. Assecondano le operazioni come possono, tenendo cioè i collegamenti con le città occupate, con le industrie, con l'economia collettiva; costruendo fortificazioni dove occorrono; organizzando combattimenti d'intesa coi reparti aviotrasportati e coi paracadutisti, ecc. I « gruppi di diversione » hanno compiti più modesti. Si occupano di cecchinaggio, distruggono linee telefoniche, fanno deragliare i treni, uccidono gli autisti sulle macchine, catturano documenti, gettano bottiglie infiammabili nelle sedi dei comandi, ammazzano ufficiali, organizzano imboscate, propalano notizie atte a suscitare il panico.

Tutti e due i gruppi hanno una regola feroce: qualsiasi partigiano prima di cadere prigioniero deve uccidere almeno uno dei nemici e, distrutti i documenti che ha indosso, deve ammazzarsi. Se un partigiano trova un nemico ferito o fa un prigioniero deve torturarlo prima di ucciderlo. Le uniformi dei nemici servono ai partigiani che ne parlano la lingua.

Ai gruppi di combattimento e a quelli di diversione, dipendenti dai Comandi dell'Armata Rossa, vanno aggiunti i « battaglioni distruttori ». Anche questi reparti sono organizzati dalle Forze armate sovietiche. E propriamente dal Commissariato del Popolo per l'Interno (N. K. V. D., Enkavedè, sinonimo di Ghepeù). I componenti di questi battaglioni, truppa scelta, hanno un compito pericoloso ma interessante. Quando l'Armata Rossa si ritira, essi restano nelle località abbandonate, barba incolta e faccie da intontiti. Restano sul posto e giocano al cittadino pacifico, possibilmente antisovietico. Al momento opportuno si radunano, si trasformano in reparti partigiani e attaccano alle spalle, secondo la classica concezione dell'imboscata.

I partigiani sono soldati che barano al giuoco della guerra. Essi o appartengono alle file dell'Armata Rossa degli operai e dei contadini oppure alle truppe scelte del Commissariato del Popolo all'Interno. Possono anche essere « civili » (lavoratori di industrie belliche, ferrovieri, postelegrafonici, insegnanti, residenti medici, ecc.). Ma questa strana specie di « civili » è scritta nelle liste speciali dei partigiani, è istruita armata rifornita dall'Esercito, è sottoposta alla disciplina ed alle leggi militari. Quello che ad essa manca è l'uniforme, soltanto l'uniforme. Ciò che è troppo poco per non fare di questi uomini dei soldati in borghese, soldati che combattono con armi e sistemi indegni d'un esercito civile.

L'equivoco della guerra partigiana è la carta più grossa dei Soviety per attizzare nel mondo la fiamma della rivolta antifascista. I reparti di partigiani hanno sui loro gagliardetti le scritte « Morte al fascismo » « Distruggiamoli tutti » « La vendetta è vicina ». Gli episodi immancabilmente vittoriosi dei partigiani tengono luogo, nelle narrazioni epiche di questi tempi, dalle notizie meno suggestive dei bollettini di guerra. La guerra partigiana serve, all'interno, ad infiammare alla lotta i civili, a rafforzare gli spiriti, a distrarre le menti dalla guerra vera; serve, all'estero, per esaltare oltre ogni misura l'eroismo, la capacità, la potenza di odio del popolo russo. Ma questa è una truffa, una truffa senza prece-

denti, che va subito denunciata agli onesti per il giorno della resa dei conti. Con questa storia della guerra partigiana il Komintern attizza fuoco in Europa, oggi in Balcania ed in Cina come ieri nella Spagna di Negrin, nella illusione che la scintilla provochi l'incendio e ne nasca il secondo fronte diversivo. Ma è una truffa che non può a lungo continuare: dal Nistro al Bug al Nipro la buona gente ucraina (militare e borghese) torna serena alla terra per rimediare ai danni dei guastatori di Stalin, e di partigiani, partigiani « volontari », chi sente ormai più parlare? Se fosse guerra nazionale, guerra di tutto il popolo in armi, proprio in Russia non dovrebbe morire, qui essendo più sensibile e diretto il dominio del vincitore. Ma la guerra partigiana sul nostro settore di fronte, fino al Nipro, è cessata con la liberazione, o lo sterminio, degli armati di Budiënny. Ed ora, sino al Nipro, essa è un ricordo solamente, perchè la guerra partigiana, insidiosa seria complessa, è guerriglia di speciali reparti politico-militari e non già guerra nazionale; guerriglia di soldati debitamente addestrati e non già sollevazione o furore di popolo; obbligo di militari e non già sentimento di masse.

TOMASO NAPOLITANO

LA XXIII BIENNALE DI VENEZIA

QUAND'È che attorno a un pittore così castigato e circospetto come il Morandi; ad una di quelle sue nature morte dipinte a uscio chiuso, in un'aria rarefatta di solitudine, abbiamo letto parole evocanti la tragedia greca, e la musica del *Trovatore*, e Shakespeare, e le corai dell'Eretteo? E a proposito di quelle famose bottiglie e della luce che le bagna abbiamo letto di occidente e di oriente, quasi che si trattasse d'una visione cosmica, d'un Giudizio universale — in realtà, quando meno te l'aspettavi, da quella tirata poetica veniva fuori una parola con le gambe cortissime: concertino —; quand'è che abbiamo letto una così comica pagina, la quale certamente avrà suscitato il riso di quell'uomo serio ch'è Morandi (cui tra parentesi non occorrono certo, in tempi come questi così pericolosi servizi), come lo ha suscitato in tutte le persone di senno? Ma dei guai della critica immaginosa — e non solo di questa — non è nostra intenzione di indugiarci a parlare. Noi la vorremo vedere alle prese con questa sala di Arturo Martini, la quale, assieme con l'altra dedicata al De Chirico, costituisce il fatto clamoroso, diciamo pure lo scandalo di questa Biennale.

Non sarà difficile prevedere ch'essa se ne andrà in brodo di giuggiole alla vista di opere che sembra vogliano riproporre il gusto d'un astratto formalismo, quello che non tiene conto delle leggi naturali e della comune logica visiva, e si rifà quindi al cubismo e a quelle scomposizioni di volumi e a quella ragionata invenzione di spazio. Questa volta il Martini è più che mai *snob*, più che mai desideroso di venir incontro alla critica, di stuzzicarne le acutezze, di impegnarne il linguaggio e il formulario. In verità, considerata sotto l'aspetto polemico, questa nuova produzione del Martini ha un valore di monito, e cioè di richiamo a quelle scoperte — di costruzione volumetrica, di arcaica forza e ruvido sentimento — dalle quali per varie strade la scultura italiana si viene allontanando per opera di taluni giovani il cui pittoricismo tende a discendere fino al sentimentale e all'impressionistico.

È la polemica, questa del Martini, d'uno scultore che non ha ancora finito di sperimentare, e che pur volubile e letterario, nonchè simbolisticamente e decadentemente sensuale (si pensi soltanto al suo modo di scegliere e di trattare la materia) rimane quel grande inventore di motivi che già altra volta dicemmo, e raffinato evocatore di stili e di immagini, e suggestivo enunciatore di verità plastiche. Ma in opere come l'*Amplesso* (un tema alla Rodin risolto nella estetica di Picasso); o come *Toro* che ci ha ricordato Zadkine; o come *Tuffo di nuotatrice*, che ci ha solo riempito di sgomento, la nostra povera testa non è riuscita a scoprire valori lirici, e quindi attualità di problemi; la deformazione e il modellato restando in esse arido giuoco di lapicida. Queste prove nelle quali la natura non è che mero pretesto a selvagge metamorfosi dove si nasconde l'originaria sensualità visiva dell'artista, queste prove ci è parso che possano tuttavia giustificarsi come parossistiche fasi d'una esperienza che ci dà poi opere

quali la *Donna che nuota sott'acqua* e il torso del *Tito Livio*. Opere dove l'arbitrio operato sulle leggi naturali si risolve alla fine in un sentimento che fa cariche le immagini di vitale energia. È tuttavia un po' un congegno, questa *Donna che nuota*, e il suo movimento rimane legato, ha la ritmicità d'una macchina. E che l'artista abbia voluto risolversi tutto in una resa di movimento ritmico, in una grandiosa attività di bilanciati volumi è dimostrato dal fatto ch'egli ha sentito il bisogno di eliminare, quasi elemento perturbatore nel racconto plastico, la testa della nuotatrice, che pure avrebbe fatto da cuneo, e avrebbe portato in avanti, risolto, possiamo dire, in umana libertà, quel cieco e tutto fisico gravitare di forze. Ma questa fisicità, questo moto inconscio della materia il Martini l'ha reso da par suo (così come dalla rozza pietra del *Bevitore* ha estratto, sembra, il ricordo vago, il poetico e primordiale tema della sete). L'arcaico, il fiabesco, il decorativo, il gotico, l'etrusco, il classico, il rupestre, tutte le forme e tutti i gradi del sentimento plastico si sa che li ritrovi di volta in volta nella rapsodica fantasia del Martini. In questo marmo del *Tito Livio* (così stretto in un giuoco intellettualistico sulle tre dimensioni, e così espressionisticamente deformato e contratto), ciò che finisce per prevalere è una certa aura di arcaismo greco: un arcaismo ricomposto nella fiaba moderna. Modellare e scolpire alla Martini è per lo scultore l'inevitabile risultato d'una natura in continua tentazione di proiettarsi all'esterno, di riscoprirsi nel mondo della storia, ma che ritrova per così dire all'ultimo momento la sua necessità originale. Si ricordi come nell'altorilievo milanese della *Giustizia corporativa* il Martini riesca a superare la suggestione di motivi e forme delle sculture di Amiens, dandoci alla fine, specie in taluni particolari, un'opera delle sue più convincenti. Una immaginazione, questa del Martini, sempre distaccata da compiacenze naturalistiche, anzi tendente al mitico, fosse pure la fiaba; fosse pure un mitico tra grottesco e pastorale, com'è quello di questa grande statua lignea del *San Giacomo*, vero mandriano appoggiato al vincastro, santo di contadini e rustico arringatore, poetico spaventapasseri della scultura italiana. Il Martini non s'imborghesisce davvero; urta sempre e volentieri la logica corrente. L'intaglio largo dei piani, il ritmo di poche fluide linee, la rigida frontalità nella quale s'iscrive il disegno profilato delle braccia, i pochi scuri del volto dove si concentra un candida tensione psicologica fanno lo stile di questo madornale *S. Giacomo*, dove ancora una volta si ridesta, fra sentimento e cultura, la nostalgia dell'antica voce romanica.

Della scultura, a questa XXIII Biennale, se togli alcune teste di accentato carattere, opere del Romanelli (il *Ritratto di fiorentino*, la *Bambina*, il *Ritratto del fratello*, il *Bambino che piange*) che sono, con le già note medaglie, tra le cose più felici di questo scultore; e se togli il *Ritratto di Tosi* di Marino Marini, che questa volta si mostra del tutto libero da impacci stilistici e letterari, e ci dà una scultura nella quale egli si esprime con un linguaggio di penetrante umanità: questo ritratto appunto, dove assai sottilmente il disegno vive nel chiaroscuro, e questo, così scabro, è più mobile e vario che mai; e se togli infine una fredda, levigatissima testa femminile del Ruggeri, e le sale del Griselli e del Messina, scultori presenti a questa mostra con opere già in buona parte note: ciò che rimane è soltanto produzione di giovani, quale più e quale meno promettente, o

di scultori di modesto grido. Ad ogni modo Oscar Gallo, così umano nel tocco; Filippo Tallone, scultore di sfumato chiaroscuro nella sua *Donna in piedi* che ripropone con pudico sentimento il culto dell'antica Venere; Cleto Tomba, sentimentale oggi alla Gemito, nella testina di *Marco*; Fazzini, d'elegante ritmo nel ritratto di *Donna Vittoria Bastianini*; Crocetti, alla cui statua il *Vento*, che in qualche modo ci ricorda Meunier, nuoce il fare manierato del panneggio: questi giovani meritano d'essere ricordati. E degni d'una qualche fiducia ci sono parsi, così come figurano nelle loro sale personali, un Martinez, garbato modellatore sempre che non va nel caratteristico, dove riesce prosastico e di poca indagine (per quanto certi disegni ce lo mostrino assai arguto); sempre che si risolve in bronzi come questa *Danzatrice* o in cere come questa *Fanciulla romana*, opere, tra le altre (*Lavandaia, Donna che si spoglia, Donna che si riposa*, ecc.) di forbita linea se non di forte rilievo. Parimenti Mascherini è da notarsi per il suo estro spiritoso e baroccheggiante di inventore di bronzetti (quali la *Lotta di uomini, Le Sabine, Guardando le stelle*), che tuttavia si vorrebbero più acuti nella tensione di linee e volumi, e controllati in ogni particolare; d'un guizzo plastico e luministico più vivo e rapido.

Ma che diremo del giovane Raimondi, se non che il suo martinismo ci è sembrato pedissequo, e d'un tipo che chiameremmo « manifattura »? Così del Baglioni non ci ha troppo persuaso lo sforzo ch'egli fa di aggiornamento, diciamo di inserzione nel giovanile gusto plastico lombardo. Tutto sommato, di questi scultori nuovi che hanno una sala a Venezia, quello che ci fa la migliore figura è forse il bolognese Minguzzi, cui gli insegnamenti di un Manzù e di un Marini fanno buon sangue, come risulta dalle opere intitolate *Ritratto, Ritratto di bimba, Acrobata, Uomo malato, Gabriele, Acrobata cinese*. Uno scultore dall'immaginazione ansiosa di motivi, e che possiede una sua viva sintassi, dove si muove un sentimento tutt'altro che superficiale.

* * *

Quanto alla pittura, come dicemmo poc'anzi, lo scandalo questa volta lo farebbe (intendiamo che vorrebbe farlo) il *pictor optimus*, come orgogliosamente si firma in un suo quadro che manco a farlo a posta già tutto si screpola, il pittore magnifico De Chirico. Ma il guaio è che si tratta d'uno scandalo previsto. Questa sala a Venezia il De Chirico se l'è così ben preparata in questi mesi con polemiche e annunci di meravigliose scoperte, e saggi fotografici in questa e quella dispendiosa rivista, che arrivati a Venezia, e sulla soglia della sua mostra, non ci siamo sentiti toccare il cuore, nè la più breve meraviglia ci ha commosso la mente, ch'è pur avida di stupore. Ci è sembrato, vinto il primo fastidio prodottoci da quel gran lustrare di vernici, alle quali probabilmente si riduce l'infallibile specifico che a detta del pittore avrebbe da assicurare grandezza classica alla pittura presente e futura, ci è sembrato di trovarci in un mondo variopinto di comparse di teatro, in una festa in costume. Il professore romantico risfodera l'orientalismo, le battaglie di cavalli, Shakespeare e i cappelli alla moschettiera, pari in tutto a un poeta che si mettesse a cantare

in ottonari, che scrivesse oggi romanzi alla Scott, che si divertisse appunto a camuffarsi all'antica. Gran virtuoso, ancora una volta. Si vedano in particolare la *Maddalena addolorata*, la *Figura di donna in costume orientale*, la *Figura di donna in costume settecentesco*, *La disegnatrice*, il *Combattimento di cavalieri*, che sono le sue opere più riuscite. Ma di De Chirico abbiamo già scritto di recente abbastanza a lungo su queste pagine e non vorremmo ripeterci. Nè vorremmo ridurci a dire che questa volta la cosa che ci ha più convinto è, d'un pittore così superbo, il quadro dal titolo *Paese sotto le Alpi Apuane*. Certo, considerato dal punto di vista polemico, il tentativo del De Chirico di staccarsi dagli esempi della pittura moderna e di rifarsi al Museo potrebbe anche riuscire interessante. Se ciò volesse dire un ritorno alla pienezza umana e alla moralità dei classici, chi non si rallegrerebbe dal profondo? Ma il De Chirico chiede in prestito ai classici forme e contenuto, ostentando, con queste imitazioni, meglio di sfidare la critica che di impegnarsi in un'opera morale di ricostruzione.

L'aria che respirano le figure dei suoi ritratti è un'aria falsa, teatrale; le loro vesti, gli addobbi, la natura che fa loro da sfondo sono altrettanto false e risapute che le pose nelle quali esse s'atteggiano. Si ripeterà dunque per opera del De Chirico, trasferito nel regno delle forme, l'equivoco della pittura storica? E come il pittore non comprende che rifarsi ai classici non potrà voler dire andare a frugare nel loro guardaroba, allestire uno spettacolo: ma misurarne il linguaggio, come fecero per l'appunto quei pittori dell'Ottocento, un Manet, un Cézanne, ch'egli affettatamente disprezza? E quel linguaggio comparare al presente, innestare al sentimento, al gusto, alla esperienza pittorica, alla fantasia e alle invenzioni, ai sogni e alle morali esigenze del nostro tempo. Tutto il resto è rettorica o stilismo; e la pittura italiana non ha bisogno di nuovi Böklin, di professori vestiti da astrologhi, di bei « talenti », come scrive e riscrive il De Chirico con ovvio francesismo: ma di ingegni pittorici.

Rifarsi ai classici. È certamente un bel sogno. Martini intanto proclama (e non solo Martini): rifarsi al cubismo. *E Roncisvalle pareva un tegame*, per ridirla con Luigi Pulci. In realtà noi non vediamo che differenza poi corra tra un De Chirico e un puro picassiano: un picassiano che si risolvesse tutto nel gusto di disegnarci, oggi, un naso con un triangolo. Ed è per questo che, se De Chirico ci sdegna, per quella sua aria di voler barare, un quadro come quello, *si licet*, del giovane Ziveri, va riguardato con la più seria attenzione. Ziveri non è un giovane che non abbia fatto la sua esperienza *moderna*. Il ripudio, per così dire, degli schemi moderni, è quindi in lui consapevole, deliberato. Ma il verde della sua *Figura*, il bel nero del velo che la ricopre, sul grigio del fondo, non hanno forse una giusta risonanza? La sostanza pittorica è, in questo quadro, elaborata fino in fondo, ha la sua fluidità, tende appunto ad una calma unità classica. Dalla prima esperienza nell'orbita mafaiana il Ziveri è passato a questo gusto, che ci chiediamo se non è quello al quale sarebbe poi giunto Scipione, lo Scipione dei ritratti, che amò Goya. Modi nuovi ed eccentrici, questi di Ziveri, che si sforza di disegnare alla classica un occhio o una mano, che ci dipinge un braccialetto come quello della sua fanciulla in preghiera. Una devozione che può darsi sa un po'

di sacrestia. Ma non è certo il Ziveri in ciò che si dice un facile impegno. Tra la spiga e la mano c'è il muro erto della « sensibilità moderna », delle frasi fatte; ci sono i Cézanne, i Van Gogh, i Picasso, i Gauguin; c'è, per i critici e per i pittori, il *pernod* della *modernità*. In questo sforzo solitario il Ziveri spesso spesso inciampa, e il suo amore diventa devozione, *religio*. Fatto sta che, reazionario quanto si vuole, il suo quadro è di quelli che si ricordano come indicativi di una natura pittorica. E poi, come non tener conto che da un certo Picasso si potrà risalire una buona volta anche a Courbet? Una polemica dunque da tenere d'occhio, codesta: niente meno, per noi, che quella d'un Birolli.

Birolli è senza dubbio dei giovani qui presenti uno dei meglio dotati. Ma il suo gusto non è forse vincolato ad una adorazione *fauve* di Van Gogh e Gauguin? Un Van Gogh, visto come attraverso un vetro giallo, e fatto, di drammaticamente panico e dionisiaco ch'egli è, intassellatore raffinato di bei toni lucenti, evocatore di immagini che vivono al di fuori d'ogni dramma umano, ma proprio come gentili immagini, ancora pretesti all'elogio della pittura pura, agli incontri ben ricercati e ai larghi riassunti di colori, di linee e di piani. Un pittore, il Birolli, pieno d'ordine, che si fa ammirare per il gusto della materia omogenea, e cioè per il distacco e la durata della sua commozione pittorica, per una sua ricerca di temi e di ritmi (vedi questo *Gineceo*). Certo che non sarebbe facile oggi parlare d'uno stile tutto di Birolli. Questa posizione, inoltre, se non fosse che quella pendeva all'accademico, e questa dà più nel *fauve*, non è poi tanto lontana dall'altra tenuta anni fa dai seguaci della cosiddetta scuola tonale. Si veda il sentimento che domina il *Ritratto del poeta Quasimodo*, che è una pura esaltazione di armonie cromatiche *à plat*, e non certo la rivelazione di quella personalità e carattere.

Fuori di questo bel lusso di Birolli, a Milano un Tomea, un Cantatore risolvono anch'essi degnamente il loro problema espressivo. L'uno togliendo da Carrà metri e stati d'animo e metodo (*Pere con vaso*) e macinandoli poi fino a darci opere come questi *Fiori di campo* e questo *Paesaggio cadorino*, dove i silenzi alti e la contenuta violenza di Carrà, e quel suo luminismo sempre memore dei coloriti ingenui spazi metafisici ben si risolvono in elegiaco trasognamento, nell'incanto e nella solitudine di un'ora rosea; l'altro (il quale non ha del Tomea il minuzioso, vibrante senso plastico del colore e lo distende perciò in larghi piani sfaldati) l'altro, il Cantatore, tentando una *contaminatio*, che parrebbe impossibile, tra Carrà e Morandi, col risultato d'un mesto intimismo appoggiato a sommessi giuochi di blu, di rosa, di grigi e gialli. Il Cantatore si esprime non senza qualche timidezza, i suoi valori tonali hanno ancora più delicatezza che profondità; salvo forse in opere come *Natura morta I, Figura III, Figura IV, Natura morta III*, dove quel sentimento un poco languido si fa più sostenuto. Ma l'arcaismo, la scarnitura formale, diciamo quel non so che di rudimentale ch'è nelle impaginature di Carrà si fa qui, in questo intimismo di Cantatore, povertà e ripetizione di motivo, diffusa poeticità. La quale ci sembra chieda il sostegno d'una più mobile immaginazione, d'un più coraggioso travaglio.

A Milano dunque Carrà si fa sentire fra i giovani, si addolcisce in essi; e, se è vero che tende a farsi più socievolmente umano, si stempera

anche. Del resto, fra questi giovani invitati a Venezia noi vediamo nature piuttosto gentili che gravi. Ruvido sì, il Montanarini, col suo *Concerto*. Ma egli, come altri pittori d'oggi, si accosta troppo a Cézanne, e riesce tuttavia, più che altro pel ritmo compositivo — il suo quadro in questo senso è veramente un quadro — a salvarsi con onore. Montanarini ha idee grandi, ma non le conduce ancora fino in fondo. Nel suo quadro le forme si stendono e si sfaccettano e si contornano con una bella acquisita sapienza sintattica che aspira a diventare sentimento. A questo amore tardivo per Cézanne qui a Venezia reagisce finalmente il Tamburi, altro devotissimo del maestro di Aix. Ma il suo *Paesaggio romano* non è questa volta di quelli che si impongono all'attenzione. Anche Paulucci, ch'era stato l'altra volta apertamente cézanniano, fino a darci paesaggi che tra verdi rossi gialli e blu parevano ricostruiti sul paradigma, si mostra oggi più libero, nello stesso tempo che si impegna a fondo e sembra nel *Ritratto* grande voler misurare le sue possibilità.

Un pittore di grazia, rimane il Paulucci, le cui opere migliori, *Pensieri, Piazza Navona, Natura morta fondo rosso,* ecc., ci fanno pensare ad una estemporaneità sostenuta da un gusto espertissimo; a un postimpressionismo in minore rivissuto in leggerezza di spirito, e tuttavia con molta eleganza, proprietà e chiarezza. Intendiamo questa scorrevolezza come tutt'altro che sbadata; il contrappunto coloristico difatti vi è sempre delicato e sostenuto da una grafia ricca di accenti. L'espandersi delle macchie colorate che s'accordano a fondamentali tonalità grige e ci dànno immagini vagamente espanse, sfuocate, è un poco il fondamento del gusto pittorico di oggi a Torino. Queste nature morte di Paulucci, specie alcune, ci richiamano alla mente altre di Menzio, al quale si vede come si lega il Martina, ch'è d'una evocatività specialmente espressiva nei paesaggi *Pioggia in giardino* e *Marina adriatica*.

Queste cronache di grandi mostre, fra le difficoltà provenienti dall'obbligo di tenersi stretti, e quelle derivanti dallo scrupolo di non trascurare dei tanti espositori quell'uno che per una ragione o per l'altra anche se piccola, meriti d'essere ricordato, sono sempre state, e più oggi diventano, faticose. A un certo punto il filo del discorso si spezza; mettiamo mano al catalogo. Ecco un paesaggio di Tosi dal titolo *Luglio*: ancora un ritorno sul « motivo »; ecco un quadro di Guidi, *Visita nello studio,* dipinto in una luce antica di roseo pomeriggio che si spande in una stanza dalla finestra tagliata nel muro, come in un Correggio, e illumina gli uomini-manichino (i quali non si capisce perchè non si saldino perfettamente al tono su cui si profilano, e lascino attorno a sè scorrere come una scucitura); ecco i begli ornamenti di Severini (*Natura morta*), pur sempre *rétour de Paris*; ecco, dei toscani, Vagnetti, con una *Natura morta musicale* d'antico realismo, elaboratissima, ma dalla quale spira un lieve tanfo di museo; e, col Vagnetti, Caligiani, notevole per la sua *Bimba convalescente* e per la natura morta dell'*Aringa*; e Pozzi, Peyron, Lotti, Bugiani, Primo Conti, la cui *Bambina seduta,* ad onta di finezze locali, e d'una certa aria classica che potrebb'essere anche alla Degas giovane, finisce per lasciarci freddi; e poi il grazioso, letterario Usellini, che ne inventa sempre qualcuna (questa volta si tratta di un *Ricordo della prima*

comunione), e ci commuove con la sua gentile ironia, ma subito ci fa chiedere: è pittura questa?

Ed ecco un affresco di Saetti — *Madre e bambino* —, di intensificato colore; e dei napoletani, ancora arretrati e impacciati, l'unico Giarrizzo, dalla intonazione sempre sicura, come si vede in operette quali *Pesca e uva, Frutta, Rose gialle,* intelligentemente derivate da Tosi, e in quadri di figure quali il *Mattino* e *Donna con ventaglio,* ritorni non facili a un certo impressionismo. E ancora, con opere confermanti la sua fama, Pirandello, che espone nove dei suoi recenti quadri in parte già noti e discussi (da ricordare gli acerrimi *Combattimenti*); e Rosai, e Gentilini, delicato bozzettista da arazzi, quest'ultimo, nella *Strage degli innocenti,* e in ciascuna di queste sue operette avveduto pittore che sa giuocare con gusto moderno i suoi gialli, i suoi rossi, i suoi turchini, i suoi verdi, cavandone accordi squillanti e in pelle in pelle, ma talvolta, come nella composizione *Sulla spiaggia,* di raffinato musicale edonismo. E ancora Cesetti, e Mucchi e Pancheri. Non si spazientisca il lettore, se gli sembrino questi nomi meno sonanti di quello ch'egli si aspetterebbe nella cronaca d'una mostra come la Biennale. Il fatto è che i cavalli di Cesetti, ritagliati in bei feltri rossi e bruni, non somigliano, oggi, a quelli di nessun altro pittore.

Peccato che l'intarsio di quelle groppe e zampe e cervici venga curiosamente a incollarsi su certe striature di verdi, su certe « naturalezze » di prati che si direbbero viste da un altro occhio. Ma non esprime il Cesetti in *Rissa di cavalli, Castello feudale, Natura morta* e *Vacca stanca,* a suo modo, una sua ingenua realtà?

Lodare oggi De Pisis e la sua sala è in certo modo più facile che scoprire, in un pittore poco noto o compromesso (parimenti e forse più il Notte) da un amore troppo dichiarato per Renoir com'è il Pancheri, un momento felice. Si veda il suo bel paesaggio dell'*Altipiano di Pinè*. Di De Pisis, ciò che questa volta ci ha seriamente commosso è stato il *Ritratto del buongustaio* (1937). Ivi una limpidezza di stile, un impressionismo di accento raro. La *Scena pastorale,* graziosissima, sa un po' di scommessa, di nobile evocazione settecentesca. Argutissimo, invece, di queste cose recenti, dove scorgiamo una insolita punta di ironia, ci è parso il *Ritratto del beato Labre* (1942). Così è più facile ripetersi su Salietti — *Natura morta con l'uovo, Natura morta col cocomero* —, o su Bernasconi, che accorgersi dell'eleganza di Mucchi; o del nuovo modo di presentarsi di Amato, del quale altre volte avevamo notato la spontaneità d'accento in piccoli quadri di paesi, e non possiamo oggi che lodare l'impegno di rinnovamento, l'idilliaco senso della natura promanante da più di una di queste sue piccole tele intonate in grigio. Più facile assai formulare delle grosse riserve sulla sala di Gaudenzi o di Sciltian, che scegliere tra i quadri di un De Grada, di un Morelli, di un De Salvo, ecc.: non vorremo poi nominarli tutti.

A onor del vero, questa volta ci è parso di trovare del buono anche in pittori come Cadorin (per certi piccoli bozzetti romantici (*Orfeo e le Menadi, La navicella di San Pietro*); in pittori disordinati e profani come il Tallone, per i paesaggi numero 2, 5 e 7 del Catalogo), i quali per solito sfuggono alla nostra considerazione.

Ma avanti di concludere, brevemente accennando al Casorati (e alla bella figura ch'egli fa nella mostra) una rassegna che gli immancabili partigiani e puritani giudicheranno troppo liberale, e che invece volle essere soltanto largamente obbiettiva; una rassegna che non ebbe la pretesa di preparare, con inarcato ciglio, un brevissimo indice di nomi immortali, ma volle soltanto lumeggiare, sulla traccia fornita da questa esposizione, lo stato d'una società artistica, nella quale, senza pensare alla storia, abbiamo collocato volentieri anche coloro che una volta tanto, per una sola opera, ci piacquero: avanti di concludere il nostro succinto discorso, dove dovrà pure entrare un cenno ai padiglioni stranieri, vogliamo un poco soffermarci a considerare la pittura di Bartolini, l'*homo novus,* in certo qual modo, della XXII Biennale. Pittore nuovo in rapporto all'incisore, ormai celeberrimo, e sulla cui virtù sono tutti d'accordo. Negare al Bartolini la natura pittorica sarebbe partito preso. Bartolini ha sempre dipinto, e in questa sala si possono vedere, con quelli recentissimi, suoi quadri di vecchia data. Si dirà che ha dipinto poco, che la pittura non è stata, fra tutte, la sua attività preminente. Qual'è dunque la forma nella quale solitamente si attua il sentimento artistico del Bartolini: qual'è, vale a dire, questo sentimento? Esso è un trasporto improvviso, spontaneo e romantico verso la natura; il quale piglia volentieri accento di confessione, di sensuale abbandono. L'impressionismo è dunque il gusto nel quale il pittore si riconosce più volentieri, per quel tanto di abbreviato ch'esso porta, e quel che di visivo e sensuale esso esprime. L'amore di Van Gogh, già vivo nella operette dell'*Incontro coi nomadi*, dov'è quell'aria di viole mammole (pittura di varii anni addietro), e ancora attivo in questa ch'è una delle sue tele più belle, *Adamo ed Eva mietitori*, l'amore di Van Gogh in Bartolini non si risolve, com'è per i giovani d'oggi, in note decorative o espressionistiche, ma in una simpatia ottocentesca ed umana pel soggetto umile e campestre, e in certa concisione di segni colorati, in una estemporanea vivezza di toni.

La pittura del Bartolini non è fin qui una pittura vistosa, e può darsi ch'essa non lo diventi. Il fatto che a tutt'oggi la musa bartoliniana si è espressa piuttosto coi mezzi della letteratura e dell'acquaforte significa ch'essa ha avuto premura di chiudersi in una sua certa dimensione. Il Bartolini ha poetato fin qui molto volentieri tenendo il taccuino tra mano, il foglio sulle ginocchia. I suoi quadri sono piccoli quadri, spesso bozzetti; pitture di un poeta e di un pittore incisore. Non si creda pertanto che l'artista non abbia fatto anche nel campo della pittura le sue acute esperienze. Dal bizantinismo del *Babbino rustico* a questo *Paese dei mietitori*, alla *Passeggiata con la ragazza*, al *Pescatore d'acqua dolce*, a certe nature morte di funghi, Bartolini non ha dormito. Di volta in volta lo vedi impressionista con ombre viola, espressionista alla Roualt, macchiaiolo, innamorato di Van Gogh, amico di De Pisis, ecc. Ma alla fine si scopre sempre quell'uomo allo stato d'innocenza, immediato; quell'ardito e furtivo spiatore di ninfe (*Donne alla fontana*), quell'infaticabile camminatore georgico, quel pittore degli amori ripetuti e improvvisi che è Bartolini. Un verde oliva come il cappello del *Babbino* tornerà in un altro quadro a distanza di vent'anni. Chi dirà male d'un pittore così sincero, ed ingenuo; e senza pose, e modesto di fronte alla pittura, a cui non

chiede in fondo che brevi momenti di pura gioia? Ancora una volta Bartolini si confessa. Egli è lontano mille miglia dallo stilismo ed ermetismo moderni, anzi ostentatamente ne fa la negazione, riproponendo una pittura tutta emotiva, tutta stato d'animo.

Ma dicevamo che avremmo fatto cenno dei padiglioni stranieri. Essi sono quelli della Germania, ormai documento e ottocento; quelli dell'Ungheria, della Danimarca, della Svezia, della Slovacchia, della Croazia, della Bulgaria, della Romania, e, finalmente, della Svizzera, dove, come l'altra volta il Probst, quest'anno si fa notare lo scultore Bänninger. Torneremo forse a discorrerne a parte. Ora finiamo. Col rammarico di dover solo da lontano fare un saluto ai disegnatori, agli incisori (Viviani, Bartolini, ecc.) e a quel raffinato disegnatore in punta d'argento ch'è il Gerardi, capillare evocatore di grigi chiaroscuri; di immagini affioranti da una preziosa nostalgia d'antico, che si fa gradatamente ricerca delicata di caratteri, stato di perspicacia e di trasognamento.

Dunque, a questa Biennale, chi tiri proprio le somme, bisognerà che convenga essere il Casorati quel pittore che si presenta nella maniera più persuasiva, con una scelta assai intelligente di opere, quasi tutte di piccola mole, come sono nel loro stile perfette. Pittore aristocratico, lucida intelligenza, stilista dei più armonici. Chi voglia un giorno fare uno studio completo di quest'arte non potrà non rilevare, prima d'ogni cosa, questa virtù di Casorati di risolvere nel suo sentimento le più vistose ed essenziali formule della pittura moderna. Non si potrebbe dire dove questo pittore sia postimpressionistico, metafisico, primitivo, cubista, razionale, patetico, prospettico, ironico, in quale opera più, in quale meno, tanto unitariamente, se così può dirsi, egli ha assimilato i più disparati elementi di gusto e risolve dentro di sè i termini e le antinomie della propria coscienza. Un artista rigoroso. Davanti alle sue opere si ha l'impressione che se sono sbagliate sono sbagliate da cima a fondo, se sono valide lo sono interamente. Casorati, dicono, o si accetta o si respinge. In questa sala a Venezia, davanti a pitture come *Vocazione, La poltrona verde, Limoni, Nudo di donna* (1919), *Giubbetto rosso* (dov'è quell'accordo di due rossi e un verde, degno dell'antica pittura senese), e finalmente *Donna nuda* e *Ragazza seduta*, ci si fa un'idea assai precisa di quest'arte, che sta nell'ermetismo più ingannevole, fatto di sentimenti continuamente in tralice, se è vero che l'umana pietà scivola nell'ironia, questa si fa all'improvviso allusione sensuale, la quale a sua volta si annulla in matematici rigori, o si raffredda nella malinconia d'una realtà oggetto di studio e per così dire anatomica, nello squallore d'una natura che sta per cangiarsi in artificio.

Casorati è tutto in questa condizione, da cui nasce il suo tono di distacco, che non è certo indifferenza morale, ma una sorta di superiore armonia, e quasi di filosofico sorriso. Da questa apparente non partecipazione nasce il metodo, e lo specchiato ordine di questa pittura. Nascono questi puliti incastri di toni, e raffinati giuochi prospettici, e ricercate partiture spaziali, e immobilità di luci, e analogie e rispondenze di linee: questi racconti allusivi e geometrici di Casorati.

VIRGILIO GUZZI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

L'offensiva in Egitto — L'offensiva in Russia.

Le operazioni delle forze italiane e germaniche che inizialmente ebbero lo scopo di prevenire l'offensiva che gli Inglesi si preparavano a scatenar contro le nostre posizioni in Marmarica, si sono trasformate, dopo i successi culminati nella riconquista di Tobruch, in un attacco in piena regola alle posizioni britanniche in Egitto, sono cioè entrate completamente nel quadro generale della grande strategia dell'Asse, prendendo il significato di un colpo diretto al cuore del nemico britannico, mentre le contemporanee operazioni delle armate tedesche e alleate in Russia costituiscono un colpo diretto al cuore del nemico sovietico. La tanto attesa offensiva estiva dell'Asse si svolge ormai con successi che non potranno non dare un nuovo corso alle vicende della guerra.

Subito dopo la presa di Tobruch le truppe vittoriose hanno assalito le difese del nemico nel triangolo Sollum-Capuzzo-Halfaja e, travoltele, si sono spinte impetuosamente avanti con i loro reparti motocorazzati, giungendo, la sera del 24 giugno, a cinquanta chilometri a sud-est di Sidi el Barrani. Avevano così percorso in tre giorni i duecentoventi chilometri di distanza tra quest'ultima località — dove le truppe italiane erano già arrivate durante l'offensiva del 1940 — e Tobruch. L'avanzata avrebbe dovuto arrestarsi, a questo punto, di fronte a un ostacolo fortissimo secondo i calcoli nemici, cioè al campo trincerato di Marsa Matruh, e altri ostacoli — sempre nel pensiero degli strateghi inglesi, almeno di quelli che scrivono sui giornali — sarebbero stati il caldo torrido, le tempeste di sabbia, la mancanza di acqua, tutte cose che, aggiunte alla stanchezza dopo tanti giorni di lotta asperrima, avrebbero dovuto annullare le capacità aggressive delle truppe dell'Asse. Queste difficoltà si sono presentate realmente, ma la preparazione logistica e la manovra delle riserve sono state perfette da parte dei nostri comandi e grandissimi si sono dimostrati, una volta di più, il valore e l'abnegazione delle nostre truppe. A Marsa Matruh gli Inglesi avevano cominciato a lavorare cinque anni fa, e la posizione era diventata invero fortissima, virtualmente più potente di quella di Tobruch; tuttavia si sono ben guardati (dopo l'esperienza fatta appunto a Tobruch) di sfruttar le possibilità di difesa che il campo trincerato loro offriva, e col grosso hanno continuato a ripiegare verso oriente. Le forze corazzate inglesi hanno rotto il contatto da Bir Kalda nella notte del 27, mentre parte delle forze dell'Asse aggiravano il campo trincerato e riprendevano la strada costiera una trentina di chilometri ad est. L'investimento di Marsa Matruh veniva compiuto, dalla parte occidentale, da reparti del 10° e del 21° corpo d'armata italiani preceduti dal 7° reggimento bersaglieri; dalla parte opposta, da truppe della 90ª divisione tedesca. L'attacco, cominciato all'alba del 29 giugno, portava dopo poche ore alla conquista della posizione, alla cattura di qualche migliaio di prigionieri e di un bottino ingentissimo (bollettino n. 762 dello stesso giorno e n. 763). Si noti che Marsa Matruh avrebbe dovuto funzionar da caposaldo, sul mare, di una linea preparata a difesa scendente verso sud, attraverso il deserto, fino all'oasi di Siva; invece gli Inglesi hanno cercato di puntare i piedi in una posizione più arretrata ma molto più favorevole per essi. Infatti, ripresa la marcia in avanti, raggiunta e oltrepassata la zona di Fuka (bollettino n. 763) e quella di El Daba (bollettino n. 764), le truppe dell'Asse si sono scontrate con una fiera resistenza nemica nella zona di El Alamein a un centoventi chilometri da Alessandria, zona che per esser larga non più di sessanta chilometri tra il mare e la grande impraticabile depressione di El Cattara e per altre condizioni naturali, ha offerto agli Inglesi la possibilità di concentrarvi le loro superstiti forze. Le posizioni di El Alamein, « fortemente apprestate e tenacemente difese » come dice il bollettino n. 765 del 2 luglio, sono state prese d'assalto, il 1° luglio, da unità italiane e germaniche, che « dopo aspra lotta hanno rotto lo schieramento avversario ».

Ma la resistenza non è cessata, e sono continuati duri combattimenti con l'espugnazione, da parte nostra, di altri capisaldi, cattura di prigionieri e distruzione di carri e di artiglierie. Il nemico ha fatto affluire notevoli rinforzi di uomini e di mezzi, come dice il bollettino n. 767, e ha cercato di arginare la violenza degli attacchi con non meno violenti contrattacchi, i quali però sono stati respinti.

Questa resistenza era prevedibile, non ostante che mai come nelle ultime settimane gli Inglesi abbiano dimostrato le loro qualità negative, facendosi battere dalle forze dell'Asse inferiori come numero e come armamento, ma enormemente superiori per le più eccelse virtù militari. Oggi sul fronte egiziano si decidono le sorti dell'Egitto e, insieme, quelle di tutte le posizioni imperiali britanniche nel Mediterraneo orientale e nel punto di sutura tra l'Africa e l'Asia. La costernazione nella quale gli Inglesi sono caduti per la disfatta di Tobruch e per le sue immediate conseguenze, è quindi diventata vera e propria angoscia via via che le truppe dell'Asse sviluppavano la loro penetrazione in territorio egiziano. Il comando inglese ha cercato di correre ai ripari concentrando nella zona di pericolo tutte le forze di cui poteva disporre sul momento, e ciò gli è stato relativamente facile dato il grande accorciamento delle sue linee di comunicazione, mentre si sono allungate quelle delle truppe dell'Asse. Difendono la stretta di El Alamein i resti dell'8ª armata (il cui comandante, lo sconfitto generale Ritchie, è stato sostituito da Auchinleck), e contingenti della 9ª trasportati frettolosamente dalla Palestina e dalla Siria, nonchè della 10ª armata, provenienti dall'Iran; si tratta però di truppe lontane dal grado di preparazione e di armamento per cui gli Inglesi andavano tanto fieri dell'ottava. Moltissime squadriglie da caccia e da bombardamento sono state pure concentrate negli aeroporti egiziani, ma anche qui l'inferiorità degli Inglesi è manifesta. L'intervento dell'aviazione dell'Asse è stato spesso decisivo, e nei continui scontri aerei la R. A. F. ha avuto regolarmente la peggio: così, ad esempio, in quello di cui ha parlato il bollettino n. 760 del 27 giugno, finito con la distruzione di ben quarantatre apparecchi nemici. Finalmente gli Inglesi hanno cercato di disturbare le comunicazioni per mare, concentrando molti sommergibili sulle rotte percorse dai piroscafi italiani, ma anche qui senza risultati apprezzabili: due trasporti britannici, invece, provenienti dalla Palestina sono stati affondati uno da aerosiluranti italiani e l'altro da sommergibili tedeschi. E un bel colpo contro una coppia di sommergibili inglesi che stavano per attaccare un nostro convoglio è stato annunciato dal bollettino n. 772 del 9 luglio.

Di ritorno dagli Stati Uniti, Churchill ha dovuto affrontare l'esasperazione dei suoi concittadini, ai quali ha parlato in modo da farli andare ancor più fuori dei gangheri. In un discorso ai Comuni (2 luglio), infatti, Churchill non ha esitato ad ammettere che gli Inglesi erano stati battuti precisamente nelle condizioni — sue testuali parole — che lasciavano prevedere e attendere un facile successo britannico... La proporzione nella quantità dei carri armati era di sette inglesi contro cinque dell'Asse, la superiorità numerica dell'artiglieria inglese era di otto contro cinque. Il 18 giugno furono messi in azione, contro le truppe dell'Asse, trecento carri; alla sera non ne restavano che settanta. Churchill ha inoltre detto che dall'Inghilterra, dai Paesi dell'Impero e dagli Stati Uniti erano stati concentrati, tra Egitto e Medio Oriente, quasi un milione di uomini, seimila aeroplani, cinquemila cannoni e quattromilacinquecento carri armati: una bella soddisfazione per il popolo inglese.

Il Primo Ministro britannico ha anche detto di non poter fare previsioni sulle ripercussioni che le vittorie dell'Asse potranno avere sulla Turchia, sulla Spagna, sulla Francia e sull'Africa settentrionale francese, ma non ha fiatato dell'Egitto e dei Paesi arabi, pur confessando che il Governo britannico « si trova davanti all'impallidire delle sue speranze e delle sue prospettive riguardo al Medio Oriente e al Mediterraneo ». È il meno che Churchill potesse confessare. Qual sia la situazione interna dell'Egitto, completamente dominata dalle autorità militari inglesi, è facile immaginare. Gli Inglesi, che fino a un certo momento hanno calcolato di poter sfruttare a loro vantaggio la dichiarata « non belligeranza » egiziana, ora vorrebbero che l'Egitto entrasse in guerra perchè la sua sovranità sarebbe stata offesa dall'Asse invadendone il territorio. Ma anche se il governo di Nahas Pascià è più o meno apertamente complice degli Inglesi, non è possibile che i nazionalisti egiziani si lascino ingannare in modo così grossolano. Le truppe dell'Asse sono entrate in

Egitto unicamente per scacciarne gli Inglesi; è questa una situazione analoga a quella che potrebbe da un momento all'altro formarsi nei rapporti tra i Giapponesi e l'India. Ma nel caso dell'Egitto le intenzioni delle Potenze dell'Asse sono state solennemente manifestate con un documento che già vale, internazionalmente, come la carta dell'indipendenza egiziana. La dichiarazione comune del Governo italiano e di quello del Reich, in data 3 luglio, dice nella sua parte centrale: « Le forze dell'Asse non entrano in Egitto come in Paese nemico, ma con lo scopo di espellere gli Inglesi dal territorio egiziano e di proseguire contro l'Inghilterra le operazioni che dovranno liberare il vicino Oriente dal dominio britannico. La politica dell'Asse è ispirata al concetto che l'Egitto è degli Egiziani ». Come si vede, questa dichiarazione è importante non solo per l'Egitto, ma per tutti i Paesi arabi che con le buone o con le cattive sono mantenuti dagli Inglesi nella sfera dei loro interessi imperiali. È probabile che molti echi favorevoli nella coscienza degli Arabi abbiano destato il messaggio lanciato dal Gran Mufti mediante un'intervista alla stampa dell'Asse (3 luglio), e il radioappello agli Egiziani dell'ex primo ministro dell'Irak, Rascid el Kailani (16 luglio); ma un dato positivo è intanto offerto dalla smentita diramata dal Governo arabo saudita alla notizia che Ibn Saud pensasse di concedere agli Inglesi privilegi di carattere militare in quel suo vasto territorio dal golfo di Akaba alla frontiera del Yemen, che ha così evidente importanza per la difesa delle posizioni imperiali britanniche tra Mediterraneo e Mar Rosso. Significativa è anche la notizia che tra le federazioni sioniste sta diffondendosi un movimento per la creazione di un esercito ebraico, il quale dovrebbe, sotto comando inglese, difendere la Palestina.

* * *

Dell'inizio della grande offensiva sul fronte russo ha dato l'annuncio il comunicato germanico del 1° luglio, ma alcuni grossi colpi erano già stati precedentemente inferti, a mo' di preludio, alle armate sovietiche specialmente nel settore meridionale, che è quello, tenuto da Timoscenko, dove l'offensiva si è pronunciata.

Anzitutto ha avuto altri sviluppi la grande battaglia provocata a sud di Carcov dai Sovietici, che nello scorso maggio vi hanno perduto alcune centinaia di migliaia di uomini. La reazione dei vincitori ha condotto questi a impadronirsi delle due città di Izyum sul Donez, a sud-est di Carcov, e di Cupiansk, a est; così i Tedeschi hanno portato avanti e accorciato il loro schieramento in un punto di grande importanza, come si è visto pochi giorni dopo, per i primi sviluppi della grande offensiva mirante al Don. Nel settore settentrionale del fronte ha avuto fine una lunga battaglia di annientamento a nord del lago di Ilmen. Si era saputo, nello scorso febbraio, di duri combattimenti sostenuti dalle truppe tedesche, ma solo il bollettino germanico del 28 giugno ha rivelato che la 2ª armata sovietica era riuscita a sfondare le linee avversarie, attraverso il Volcov, penetrandovi profondamente. L'obbiettivo dei Sovietici era Pietroburgo e può darsi che indirettamente essi abbiano disturbato per qualche tempo, i piani degli assedianti, tuttavia non sono riusciti, come al solito, a sfruttare il successo. Così le loro divisioni sono rimaste incapsulate e a poco a poco sono state distrutte, di guisa che i Tedeschi hanno potuto completamente ristabilire la situazione sul Volcov.

Lo stesso bollettino germanico che ha annunciato l'inizio della grande offensiva nel settore del Donez, ha dato notizia della caduta di Sebastopoli. La sorte della formidabile piazzaforte, che i Tedeschi avevano cominciato ad attaccare con non meno formidabili mezzi il 7 giugno dopo otto mesi di assedio, è stata segnata nel momento in cui gli assedianti, dopo aver conquistato ad uno ad uno, con combattimenti d'estrema violenza, i forti che difendevano la città da settentrione, sono riusciti a passare la Cernaia e ad espugnare anche la posizione di Malacov, dentro l'ultima cintura fortificata, che era la chiave della resistenza sovietica. Contemporaneamente le truppe romene conquistavano la posizione di Balaclava all'estremità meridionale della linea investita. I resti delle dieci divisioni che avevano difesa con grandissimo accanimento la piazzaforte si sono allora rifugiati nella piccola penisola di Cherson, a occidente della città, ma solo per esservi completamente annientati. I Tedeschi, con la collaborazione dei Romeni, sono riusciti ad aver ragione della piazzaforte che il loro bollettino straordinario del 1° luglio chiama « la più munita

del mondo », opponendo ai colossali apprestamenti difensivi dei mezzi di attacco di straordinaria potenza. Si parla, tra l'altro, di mortai da 615 mm., i colpi dei quali hanno frantumato muraglie di calcestruzzo di otto e dodici metri di spessore. Ma Sebastopoli era una spina nel fianco dello schieramento germanico che bisognava ad ogni costo eliminare. Le forze sovietiche della Crimea che nella grande fortezza avevano la loro base principale, rappresentavano una virtuale ma non indifferente minaccia contro quelle tedesche ed alleate che operavano nell'Ucraina meridionale. Si calcola che nella campagna di Crimea, cominciata nel settembre scorso con lo sfondamento delle difese sovietiche nell'istmo di Perekop, i Sovietici abbiano perduto quattrocentotrentamila uomini fatti prigionieri, oltre i morti e i feriti. Hanno perduto anche duemilacento cannoni e milleduecento carri armati. Durante il mese di giugno, a Sebastopoli, i Sovietici hanno perduto novantasettemila prigionieri. Le perdite germaniche, nello stesso periodo, sono state relativamente leggere, ammontando a circa quattromilacinquecento caduti e ventimila feriti. La presa di Sebastopoli rappresenta un grande successo per le forze antibolsceviche anche perchè il possesso di quel porto era molto importante per la flotta sovietica, dopo che aveva perduto le basi di Odessa e di Nicolaiev. Tale flotta, che comprende una corazzata, tre incrociatori pesanti e parecchie unità minori e sommergibili, si moveva ancora abbastanza liberamente nel Mar Nero, ma ormai la sua situazione è critica, perchè i due porti dei quali può ora disporre, quelli di Novorossisk e di Batum sulla costa caucasica, non sono attrezzati come quello di Sebastopoli per dare asilo a navi da guerra.

Il bollettino germanico del 2 luglio dava già notizia di significativi successi nel settore meridonale e centrale. Il fronte d'attacco andava da Rjev presso Mosca fino a Taganrog sul Mar d'Azof, ma nella sua parte saliente comprendeva un'estensione di circa quattrocento chilometri tra Cursk e Carcov. Successi nella zona di Rjev (duecentocinquanta chilometri dalla capitale sovietica) sono stati annunciati nel bollettino del 3 luglio e in quelli seguenti, ma sono stati molto più grandi i successi riportati con mirabile rapidità dentro la curva del Don. La potenza offensiva dell'esercito germanico dev'essere enormemente accresciuta nei confronti di quel che era un anno fa, e l'impeto col quale le armate di von Bock si sono lanciate all'assalto delle munitissime posizioni nemiche, con l'appoggio di fortissime formazioni da bombardamento in picchiata, è stato tale che già il bollettino del 3 luglio annunciava che il fronte sovietico era stato « squarciato » per un'ampiezza di trecento chilometri. All'ingrosso si può dire che le principali direttive dell'offensiva tedesca erano due: da Cursk verso Voronez e da Cupiansk pure in direzione del Don. Questo grande fiume è stato raggiunto in vari punti (bollettino del 5), mentre i Sovietici tentavano con poderose forze una controffensiva nella regione di Orel. L'importante città di Voronez, sulla riva orientale del Don, è stata presa il 7 luglio, e con ciò un altro gravissimo colpo è stato portato ai bolscevichi. Voronez è un grande centro industriale con molte fabbriche di aeroplani e di carri armati, e dove si lavorava il manganese estratto dai vastissimi giacimenti che esistono nella regione. Inoltre la località è di grande valore strategico, perchè vi passa la principale delle comunicazioni ferroviarie fra Mosca e Rostov: ciò vuol dire che, perdendola, i Sovietici sono rimasti privi della maggiore via di comunicazione tra il settore centrale e quello meridionale del loro fronte. Al di là di Voronez e del Don si aprono immensi territori stepposi fino al Volga, che non offrono nessun appiglio per la difesa, a meno che i Sovietici non abbiano preparato tra il Volga e Rostov una nuova « linea Stalin », destinata comunque a far la fine di quella che avrebbe dovuto fermare le armate tedesche nella Russia occidentale. Intanto si può dire che lo sfondamento del settore sud del fronte russo è già avvenuto e che di conseguenza, come dice il bollettino del 9 luglio, « vacilla il fronte difensivo sovietico ad occidente del Don per un'ampiezza di oltre cinquecento chilometri ».

Come se non bastasse la perdita di Voronez, elemento di primaria importanza nel già tanto depauperato organismo produttivo sovietico, un durissimo colpo è stato portato ai rifornimenti anglo-americani che di giorno in giorno diventano sempre più indispensabili per la resistenza delle armate bolsceviche. Il bollettino germanico del 7 luglio ha dato notizia che da cinque giorni era in corso una grande operazione aeronavale, nelle acque tra il Capo Nord e le Spitzbergen, contro un

convoglio di trentadue piroscafi diretti ad Arcangelo, carichi di aerei, di carri armati, di munizioni, di generi alimentari, e scortati da una notevole forza navale anglo-americana. Un incrociatore pesante degli Stati Uniti è stato affondato, e nessun piroscafo del convoglio ha potuto salvarsi: gli ultimi tre, che erano usciti indenni dai precedenti attacchi degli aerei e dei sottomarini germanici, sono stati affondati il giorno 9. È questa la più completa e impressionante distruzione di rifornimenti nemici che si sia finora verificata con un'unica operazione. Il problema al quale Inghilterra e Stati Uniti si trovano di fronte, quello di mantenere le comunicazioni con la Russia, sarebbe insuperabile pur se gli alleati disponessero di mezzi superiori, data la straordinaria abilità e potenza dell'arma aerea e di quella subacquea dell'Asse. Anche nell'Atlantico occidentale, nel Mare Caribico e nel Golfo del Messico, prosegue il metodico attacco alla navigazione americana, mentre i capi militari degli Stati Uniti si scervellano inutilmente per trovare un rimedio. Da tre bollettini straordinari tedeschi (24, 28 e 30 giugno) risulta che sono stati affondati altri cinquanta piroscafi per trecentosettemila tonnellate. Il totale degli affondamenti nell'Atlantico durante il mese di giugno è di centocinquantasei piroscafi per ottocentosettantaseimila tonnellate.

ROMULUS

AERONAUTICA

L'alibi della grande offensiva aerea — L'aviazione testa di lancia delle operazioni in Libia — Il Mediterraneo respira.

Verso la metà di maggio si notarono nella stampa anglo-sassone i primi segni di un nuovo indirizzo impresso alla propaganda. Una nuova parola d'ordine doveva essere stata data. Si ostentava di nuovo un grande, un rumoroso ottimismo; ma si polarizzavano ormai previsioni e speranze verso una panacea: l'azione massiccia di grandi aeroflotte di bombardieri sul Continente, alla quale sinora soltanto alcuni entusiasti dell'aviazione avevano accordato in Inghilterra e in America incondizionata fiducia.

Come appariva intanto la situazione generale europea?

La pressione germanica in Russia, ancora contenuta a prezzo di una tensione suprema di tutte le energie e di tutte le riserve, poteva nuovamente sboccare in un flusso avanzante, qualora non si desse ascolto alle pressanti supplicazioni sovietiche per l'accensione di un secondo fronte in Europa; si profilava intanto la minaccia su Sebastopoli, pilastro delle forze aeronavali russe nel Mar Nero e bastione del Caucaso; e il Mediterraneo si faceva ogni giorno più infido per i convogli indispensabili ad alimentare le energie di resistenza di Malta e di Tobruch. Su tutto questo, ad onta delle smargiassate ufficiali, aleggiava un vento sottile di inquietudine: l'indispensabile tonnellaggio navale si liquefaceva in modo impressionante; e quei possedimenti imperiali anglo-americani nei mari orientali del Sud non ancora perduti, non sembrava potessero ormai trovare difesa che nel monsone stagionale. Infine, nonostante molte radiopanzane, nemmeno il più remoto segno di flessione nella compagine dei tre soci dell'Asse.

Fu allora varata d'urgenza la fata morgana della prossima strapotente offensiva aerea.

Aveva incominciato il maggiore Seversky a pubblicare nel *Daily Telegraph* quattro articoli estratti da un suo libro sull'influenza esercitata dall'Arma aerea sulla strategia tradizionale. La sua calda apologia coincideva d'altronde con una campagna condotta in piena regola da tutta la stampa non attingente il suo precipuo nutrimento alle mangiatoie più note della City, contro l'inefficienza, l'inerzia, la mancanza d'iniziativa e di genialità degli Alti Comandi. Può darsi che il coro dei nuovi zeloti dell'Arma aerea mirasse appunto a un doppio scopo: soffocare le critiche relative al passato dell'aviazione britannica, e tenere occupata l'opinione pubblica con le imprese che bene o male con quella si volevano imbastire; a questo secondo scopo si abbinava l'altro di batter gran cassa per una propaganda annebbiatrice all'interno, ed anche all'estero, vuoi alleato, vuoi nemico, della non lieta realtà.

Col maggiore Seversky polemizzarono amabilmente vari alti esponenti della strategia aerea paesana, tra cui l'ammiraglio Cunningham e il maresciallo visconte Trenchard, il quale ultimo si compiaceva di aver letto nella prosa del costruttore americano l'osservazione che i Tedeschi avrebbero commesso « l'errore fondamentale di tentar d'innestare la guerra aerea sui vecchi metodi bellici ». Sarebbe a dire che le campagne di Polonia, di Norvegia e di Francia sarebbero state degli aborti, e che avrebbero dovuto essere condotte (forse per naufragare in un disastro?) secondo certi concetti sublimi della guerra aerea pura che nessun teorico inglese è riuscito a formulare coerentemente, e che sinora nessuno aveva sognato di prendere sul serio in Inghilterra, nemmeno nei circoli più ferocemente ostili all'Ammiragliato. Era un dogma intangibile che la qualità degli aerei britannici, soprattutto dei caccia, ma anche dei bombardieri, fosse assolutamente trascendente e incomparabile; e che soltanto l'insufficienza degli effettivi, nonostante le cifre della produzione esaltate quotidianamente, non avesse permesso al Comando di ottenere quei risultati trasecolanti che gli competevano. Ma ora le cose muterebbero; giacchè gli effettivi richiesti avevano ormai riempito i depositi... E il Trenchard concludeva, in una lettera al *Daily Telegraph* del 4 giugno, che finalmente le incursioni di bombardieri in quantità espresse con quattro cifre (« four figures raids »: gli Inglesi amano talvolta questi giri di frase che sembrano un po' rituali ed ermetici) avrebbero permesso a tutti di vedere quanto decisiva potesse essere l'azione dell'Arma aerea britannica. In effetti, nella notte dal 30 al 31 maggio aveva avuto luogo l'incursione su Colonia. Alcuni giorni avanti, il Primo Ministro aveva annunziato in un discorso radiodiffuso che i bombardamenti pesanti che « potrebbero essere oggi iniziati contro la Germania possono divenire il più efficace fattore deprimente che un belligerante abbia mai potuto impiegare sul nemico... ». E Colin Bednall nel *Daily Mail* del 18 maggio aveva nettamente affermato: « I bombardamenti di Londra del 1940 fecero assai poco per aumentare le probabilità di vittoria della Germania; ma chi nega che il risultato avrebbe potuto essere differente se i Tedeschi avessero potuto mantenere per un mese una intensità di attacco come quella del 10 maggio 1940? Le nostre forze da bombardamento sono abbastanza forti ora, per condurre a termine l'impresa che i Tedeschi lasciarono allora in tronco, ma a condizione che non ci si lasci fuorviare da azioni diversive, di carattere secondario ». E il critico aggiungeva poi: « Nessuno, che abbia qualche conoscenza di attacchi aerei, pretenderebbe che essi possano da soli vincere la guerra. Ma è stato dimostrato che essi sono un preliminare necessario per qualsiasi grande azione offensiva dall'occidente, e che, per ottenere i risultati desiderati, questi attacchi debbono essere prolungati nel modo più tenace ». Non basta. Il generale Arnold, comandante dell'aviazione americana, assicurava, secondo il *Daily Mail* (2 giugno), « che i piani per una offensiva aerea combinata anglo-americana sulla Germania sono a buon punto », e il capo dell'aviazione da bombardamento britannica sir A. T. Harris, si inebriava di un elisir di parole esclamando: « Se potremo mandare ogni notte mille bombardieri sulla Germania, la guerra sarà terminata in autunno... ma se potessimo mandare stanotte ventimila bombardieri a martellare il Reich, domani la guerra sarebbe finita » (*Sphere* del 30 maggio).

* * *

Si prometteva adunque al popolo inglese, e in modo solenne, di condurre a termine la formidabile azione lasciata in tronco dalla *Luftwaffe* nell'autunno del 1940... Esaminiamo con freddezza che cosa è avvenuto. Colonia, Rostock, Brema, Emden, Lubecca sono state bombardate. Fino al giorno in cui scriviamo (10 luglio) le tre più pesanti incursioni furono probabilmente quelle su Colonia (30 maggio), sulla Ruhr (2 giugno), su Brema (25 giugno).

Da parte inglese si è riconosciuto che nella prima gli attaccanti perdettero quarantaquattro bombardieri, trentacinque nella seconda, e cinquantatre nella terza. È dubbio però, secondo i tecnici più imparziali e avveduti, che alla più imponente di queste incursioni (probabilmente la prima) abbiano preso parte più di 500-600 bombardieri, ciò che darebbe una percentuale di perdite non del 4 o 5 per cento come pretendono gli Inglesi, ma dell'8 o 9 per cento almeno. Si può calcolare con

una certa sicurezza che in un mese dunque, e cioè nel primo mese trascorso dopo le altisonanti minacce di incursioni *massicce*, e precisamente in un periodo di 36 giorni, comprendente due pleniluni, non siano state effettuate sul territorio tedesco (obiettivo obbligato) più di cinque incursioni maggiori, con un massimo di 600, o forse di 700 bombardieri. (È notevole che, al fine di ridurre il più possibile l'efficienza della reazione contraerea nemica, le azioni non sono state condotte con ondate di bombardieri largamente spaziate, sibbene con masse aeree concentrate intensivamente in un periodo di tempo oscillante tra un'ora e tre ore soltanto). In conclusione, invece dei mille bombardieri quotidiani per tre mesi di seguito, vantati da sir A. T. Harris, l'attività di bombardamento sul Continente non ha, secondo ogni probabilità, superato nell'ultimo mese una media di 50 aerei partiti ogni notte dagli aeroporti britannici; facendo naturalmente astrazione dalle cinque o sei incursioni maggiori.

Mantenere un'azione sostenuta di alcune centinaia di aerei bombardieri quotidiani implica già compiti logistico-organizzativi imponenti (indipendentemente dalla produzione che ha dovuto precedere nel tempo questo periodo diciamo così parossistico); e abbiamo letto nella stampa britannica che la sola incursione su Colonia è stata preceduta da una preparazione febbrile nella quale ebbero parte parecchie centinaia di migliaia di persone, per due o tre settimane. Ciò può dare un'idea della temerità di certe previsioni e di certe promesse. La carta è paziente e tollera tutte le cifre senza mutar colore; non altrettanto facilmente si piegano a certe realizzazioni i cervelli e il sistema nervoso degli uomini, in un mondo che è ormai fondato sull'organizzazione di quei cervelli e di quei nervi: e ciò tanto per le titaniche operazioni di guerra, quanto per le più modeste necessità della vita di quei milioni di uomini che non combattono, ma che rappresentano, comunque, la continuità della stirpe che si tratta di preservare all'avvenire.

Colonia, i cui monumenti e la cui umanità già piacquero tanto al giovane Francesco Petrarca nella primavera del 1333, non è più quella che fu. Tre ore di pioggia di fuoco, in una notte di plenilunio un po' greve (soffiava e attizzò gli incendi un vivace vento di sud-est, il vento delle catastrofi, sin da quella dell'Atlantide, al dir di Platone) hanno arso e distrutto migliaia di ettari del territorio urbano. Biblioteche, archivi, gioielli d'arte annientati. Migliaia di vittime, molte e molte migliaia di nidi familiari distrutti. Tutto arde e sanguina in silenzio per ore, per giorni; poi la vita riprende. Rappresaglie rabbiose; odio contro odio.

Ma ben presto la feroce iniziativa aerea inglese si è fiaccata, si è esaurita, per difetto di alimento essenziale. Feroce ma inefficiente. In Libia la nostra superiorità di manovra e di materiale (nonostante l'inferiorità numerica ammessa anche da Churchill ai Comuni) costringe ad una prima flessione la resistenza britannica intorno a Tobruch il 13 giugno. L'azione aeronavale del 13-15 giugno contro i due grandi convogli, durante la quale circa centoventi aerei britannici vanno perduti, oltre a numerose navi da guerra e a copioso materiale di rifornimento, ristabilisce definitivamente la supremazia del nostro potenziale nel Mediterraneo; porta alla caduta di Tobruch il 21 giugno, alla rotta britannica oltre il confine egiziano e oltre Marsa Matruh, e fino all'estremo ciglione dell'altipiano libico, ad El Alamein, sulle soglie della pianura di Alessandria.

L'aviazione è stata in tutte queste precipitose vicende la punta di lancia dell'attacco. (Ci duole non poter qui che accennare al fatto nuovo e singolarissimo che come già nella battaglia del Mar dei Coralli e in quella dell'isola Midway, anche nella battaglia mediterranea che frantumò il secondo e più ingente convoglio britannico, le grosse unità navali avversarie non sono mai venute a contatto di fuoco tra loro; anzi nei due scontri del Pacifico esse sono rimaste a oltre cento chilometri di distanza: è l'Arma aerea che si scaglia innanzi e s'impegna con risultati risolutivi, o deterrenti).

Il redattore navale del *Times* (29 giugno) commentando malinconicamente la disfatta aeronavale nel Mediterraneo scriveva: « Le forze marittime italiane furono in queste operazioni l'arma dominante, e conseguirono la maggior misura del successo dell'Asse; *ma esse poterono conseguire quel successo solo per effetto dell'appoggio che ricevettero dalle loro forze aeree, le quali furono in grado di coprire e proteggere una parte del Mediterraneo di gran lunga maggiore di quella che*

potevano coprire le forze aeree britanniche ». Chi parla, non lo dimenticate, è stato fino a ieri supinamente mancipio dell'Ammiragliato britannico; e le sue parole, bene interpretate, significano che le rotte britanniche per Malta, Cipro, Haifa e Alessandria sono irreparabilmente compromesse; che le due gambe di forza nemiche, che tendevano tenacemente a congiungersi nei loro sforzi da occidente e da oriente del Mediterraneo, sono state in questi giorni così violentemente squartate e divaricate, da subire lo stroncamento del loro sistema dinamico; ed ora tutta la zona medio-orientale, da Tiflis a Ismailia, rischia di venire a sua volta abbrancata da nord e da sud (si tenga anche presente la caduta di Sebastopoli) dalla tenaglia dell'Asse, di cui l'aviazione è la molla scattante.

ATTILIO RINIERI DE ROCCHI

ITALIA NAPOLEONICA

FRANCESCO LEMMI, *L'età napoleonica* nella *Storia politica d'Italia*, Casa ed. dott. Francesco Vallardi, Milano, 1938-XVI, pagg. 611. — ANGELA VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, Einaudi, 1941-XIX, pagg. 407.

L'età napoleonica del Lemmi non è una novità ma in parte riproduzione in parte rifacimento e aggiornamento della precedente edizione che per un quarto di secolo ha fatto testo come esposizione complessiva di un periodo storico di capitale importanza nella vita italiana.

C'è naturalmente tra le due edizioni qualche divario: nella recente sono scomparse le abbondanti note bibliografiche e documentarie, preziose in un libro di consultazione, sostituite da un succinto elenco bibliografico, generico e senza precisi riferimenti, alla fine dei singoli capitoli. Per ciò che riguarda la materia, eliminata la trattazione relativa all'anno 1799, che comprendeva un buon terzo del volume precedente, si arriva all'epilogo del dramma con la fine di Gioacchino Murat, nel 1815.

Sono così quindici soli anni, ma quindici anni formidabili dominati dalla prepotente personalità di Napoleone. Dalla battaglia di Marengo al congresso di Vienna è un drammatico svolgersi di molteplici incalzanti avvenimenti, tutti legati alla volontà e alle fortune del dominatore.

La narrazione accompagna con abbondanza di notizie e ricchezza, talvolta persino compatta e sovraccarica di particolari, le vicende delle singole regioni, il formarsi e l'estendersi della Repubblica Italiana e del Regno Italico, l'assorbimento del Piemonte, della Repubblica ligure, del ducato di Parma, del Regno di Etruria, infine del territorio pontificio nel sistema dell'Impero; la formazione e i contrasti del più vasto feudo, il Regno di Napoli, accomodante e sottomesso con Giuseppe, recalcitrante nella sovranità di Gioacchino. E, fuori del sistema continentale, Sicilia e Sardegna sotto le dinastie locali nei vari rapporti con la opprimente protezione britannica.

L'Italia, squassata dal turbine della prima campagna napoleonica, si avvia attraverso quel quindicennio a un concentramento amministrativo e statale che non prelude tuttavia a una unità nazionale indipendente possibile forse in un impero a carattere federale incompatibile con la tendenza imperiale unitaria.

Com'era inevitabile, la storia d'Italia è inserita nella grande epopea napoleonica e parte notevole del racconto è assorbita dall'azione militare anche fuori d'Italia o senza partecipazione italiana.

Effettivamente, il Lemmi ha cercato di evitare l'inconveniente comune alle storie di questo periodo, le quali, ponendo a centro la grande gesta di Napoleone, e considerando l'Italia e il suo popolo soltanto come materia sulla quale si è esercitato il genio dell'eroe, hanno rievocato piuttosto l'opera di Napoleone in Italia che la vita degli Italiani sotto il dominio napoleonico. Attento e infaticato indagatore dei nostri archivi e fornito di larghissima conoscenza bibliografica, egli ha cercato di rappresentare, quale fu, la vita italiana di quell'età; e parli del Piemonte dopo l'annessione o della situazione economica e morale del Regno d'Italia, o delle insurrezioni antifrancesi nel Regno di Napoli, e specialmente in Calabria, tutti gli elementi a disposizione sono messi a profitto per una più esatta conoscenza della reale situazione e del vero stato degli spiriti dell'Italia del tempo.

Ma la necessità di dare il quadro generale degli avvenimenti, in prevalenza diplomatico-militare, ha impedito un maggiore approfondimento degli aspetti amministrativi economici culturali spirituali della vita italiana, fondamentali anche per i suoi rapporti col Risorgimento. Bisogna anche tener conto che sono scarsi in materia gli studi particolari sulle singole regioni e questo si spiega agevolmente perchè la documentazione relativa è in gran parte conservata a Parigi.

Nel suo bel volume (*Fonti per la Storia d'Italia dal 1789 al 1815 nell'Archivio Nazionale di Parigi*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1936-XV) Baldo Peroni ha fornito un prezioso prospetto del materiale francese relativo a quella storia nostra e ha dato saggi eloquenti dei risultati che se ne possono ricavare. È augurabile che, dopo la pace vittoriosa, a parte le possibilità del ritorno tra noi di quanto in quel materiale direttamente ci appartiene, sia più agevole ed aperta la consultazione degli archivi parigini e numerosi ricercatori italiani siano indotti a frequentarli. Perchè non cesserà negli studiosi di un'Italia imperiale e veramente mediterranea la necessità di ripercorrere le faticose vie del passato e specialmente delle età in cui si sono maturati i germi di rinnovamento destinati a così rigoglioso sviluppo.

* * *

Che molto possa esser ricavato però anche dai documenti degli archivi italiani, massime per le regioni non direttamente annesse all'Impero, prova l'esauriente studio della prof. Angela Valente, in gran parte ricavato da minutissime indagini su fondi sinora trascurati dell'Archivio di Stato napoletano. Solido e quadrato, frutto di lunga e coscienziosa fatica e di una mirabile capacità di dominare la materia nell'abbondante frammentarietà dei particolari, il lavoro dà un saggio di quella rappresentazione delle condizioni locali viste in tutti i loro aspetti che vorremmo possedere per ogni regione in modo da poterne ricavare un quadro concreto, basato su dati di fatto, della situazione complessiva italiana.

Il decennio murattiano, compreso sempre in narrazioni generiche dell'età napoleonica o studiato da particolari punti di vista prevalentemente di politica estera, non ha avuto sinora l'esame approfondito di altri periodi anteriori o posteriori. Qui invece la materia dello studio è proprio l'Italia meridionale nelle sue condizioni di vita, nelle classi che la compongono, negli interessi e nei sentimenti che ne agitano le popolazioni, nel governo che la regge. Storia, dunque, vista dall'interno, anche nell'ampia parte sui rapporti con gli Anglo-Borbonici in Sicilia, rappresentazione della complessa vita nelle sue condizioni e manifestazioni che ci importa appunto di conoscere.

Nella prima parte, « Il Paese », esamina nei vari elementi la società della capitale e delle provincie. A Napoli, indifferente il popolo, arcigna e mal prevenuta osservatrice la borghesia cittadina; simpatizzanti per il governo murattiano molti della nobiltà e della borghesia intellettuale. Sono costoro, in buona parte, superstiti delle tragiche vicende del '99, ma con mentalità molto mutata; hanno corretto alla dura lezione delle cose il loro idealismo puro; hanno acquistato un maggiore senso pratico; collocati in posti di responsabilità vogliono il bene del proprio paese senza imitazioni fanatiche, con sana visione delle sue necessità e degli interessi; pronti all'occorrenza a opporsi alle pretese e alle imposizioni dei generali e dei funzionari che interpretano le volontà della Francia.

Nuovo e ricco di interessanti risultati è l'esame delle condizioni nelle provincie ove compare un non esiguo numero di borghesi chiamati a discutere, nei consigli provinciali di nuova istituzione, le provvidenze necessarie al Paese o a proteggerlo nelle guardie civiche e qui e là operanti con intelligenza e con zelo. La rivelazione di una nuova diffusa coscienza politica è anche attestata dalla compartecipazione alla vita pubblica di numerosi membri della piccola borghesia e del popolo minuto, sia che militino nelle numerose insurrezioni o nel brigantaggio, ove spesso si illudono di servire la loro fede monarchica e la loro xenofobia, sia che si armino nei borghi e nei villaggi contro le masse borboniche. Ne deriva anche il singolare fenomeno, assai bene messo in luce, del diffondersi e acclimatarsi di società segrete, nemiche del dispotismo straniero e favorevoli alla compartecipazione dei cittadini al potere legislativo, così nelle guardie civiche come anche presso qualche

brigante di eccezione, magari stipendiato o sovvenzionato dagli Inglesi. Con opposti intendimenti le società segrete — i Carbonari in particolare — sono favorite da alcuni elementi murattiani, persino ministri sostenitori della piena indipendenza del Regno dai Francesi (rimane sempre poco chiara ma indubitabile l'opera in questo senso del famoso enigmatico Maghella, ministro di polizia) come dall'azione sobillatrice e dalle elargizioni finanziarie del Bentinck, opprimente protettore dei Borboni in Sicilia.

La prima comparsa dei Carbonari si ha in Lucania nel 1807; l'iniziale dimostrazione di forza in Calabria nel 1809 ha lo scopo di attaccare gli Inglesi; ma essi come sostenitori di indipendenza avversano anche i Francesi e come fautori di forme costituzionali sono in contrasto con le tendenze assolutiste del Murat. Appartengono al medio ceto che va acquistando una coscienza torbida e irrequieta ma desiderosa di novità e di progresso e sono assai probabilmente da identificare coi patrioti tanto frequentemente ricordati nelle carte di polizia e anche in lettere di Murat a Napoleone.

I « patrioti » dieci anni prima sono stati i seguaci dei Francesi, ora, come rappresentanti dell'indipendenza e delle aspirazioni costituzionali, subiscono spesso l'influenza delle sobillazioni inglesi.

Non bisogna però credere che questo elemento abbia grande simpatia o soverchio rimpianto per i Borboni, anche se nei movimenti insurrezionali i diversi gruppi si confondano talvolta dando luogo, per esempio, al curioso fenomeno di briganti-carbonari come quel molisano Fulvio Quici protettore nel 1814 dei Carbonari che urgono ai confini del Regno.

Sulle forze oppositrici antifrancesi fa leva, spesso però fraintendendole, l'opposizione anti-borbonica. A questa è dedicata la seconda parte del libro, che comincia con la presentazione dei personaggi della corte di Palermo, il re, la regina, il principe ereditario Francesco, i cortigiani: e in materia tanto vessata l'A. trova modo non soltanto di disegnare con le minute informazioni documentarie quadretti di vivace efficacia ma di fornire notizie nuove e piene di interesse. Il « Memoriale » attribuito a Maria Carolina è rivendicato invece al principe del Cassaro; un « Giornale d'affari del Re » contribuisce a far sempre meglio conoscere l'animo del sovrano, flemmatico, egoista, amorale, negato ad ogni attività spirituale. Non da lui, egoista rassegnato, purchè non si tratti di rinunciare ai diritti sovrani, vengono le macchinazioni, le congiure contro Murat e il regno di Napoli: l'immensa rete dello spionaggio e il lavorìo insurrezionale mettono capo all'attività febbrile della regina e dei personaggi, anche equivoci, del suo seguito. Un altro centro è a Messina presso i generali inglesi che sobillano e pagano specialmente il brigantaggio in Calabria. Ma tra i due nuclei non corre troppo buon sangue nè perfetta identità di vedute.

Gli Inglesi non hanno, come Maria Carolina e i suoi fedeli, taluni in buona fede, altri avventurieri esaltati o maniaci, il proposito di rinnovare con le insurrezioni reazionarie e brigantesche, le vicende del 1799: essi vedono le vicende del Regno e della Sicilia e i rapporti tra i Borboni e Murat in funzione della loro lotta contro Napoleone. Nessun desiderio di arrischiare troppo per rimettere a Napoli Ferdinando e la Regina; basta mantenere viva l'insurrezione senza sprecare le proprie forze perchè il re Gioacchino vi logori le sue. Soltanto per aderire alle insistenze di Vienna, si inducono di mala voglia alla spedizione del 1809 contro Ischia e Procida, fiaccamente condotta e subito abbandonata con grande vantaggio del Murat, perchè nell'eroica difesa di Giovanni Bausan è stata messa fuori di combattimento la nave più efficiente dell'esigua flotta napoletana.

Ma Maria Carolina ne è esasperata e nel bruciore dell'abbandono scrive una frase che, dopo quasi un secolo e mezzo, le vicende di questi anni di guerra dovevano clamorosamente confermare: « che la tattica inglese era quella di evacuare ». Dopo il fallito tentativo si riaccendono con maggiore violenza le insurrezioni in Calabria nelle quali la ferocia dei massisti si unisce alle aspirazioni costituzionali carbonare alimentate dagl'Inglesi, motivo che spiega in parte la spietata e tanto discussa repressione del generale Manhés.

A sua volta il dissidio sempre più aspro e insanabile tra Maria Carolina e Bentinck spinge la regina a quegli approcci presso gli odiati francesi che, sempre sospettati, sono ora documentariamente provati. Il tenace lord, fanatico delle istitu-

zioni parlamentari, si vale dell'idea costituzionale per agitare i baroni siciliani, riesce ad allontanare dal governo, almeno per qualche tempo, il re Ferdinando sostituendolo col mediocrissimo Francesco, riesce a schiacciare la regina sotto lo scandalo dei rapporti coi Francesi costringendola ad andare a morire nella patria d'origine.

La spedizione che Murat vuol tentare nel 1810 contro la Sicilia, come impresa sua e prova di sovranità indipendente, è prima consentita soltanto come diversione, poi nettamente ostacolata da Napoleone con la conseguenza di accrescere il malumore del Murat contro l'imperiale cognato e contro i generali suoi compaesani che l'hanno rattenuto, criticato e mal servito, mentre accosta sempre più il re all'elemento locale avverso all'ingerenza e alla sorveglianza francese. Va acquistando cioè sempre più profonde radici e maggiore estensione quello che, si voglia chiamare partito italiano o piuttosto meridionale, come la Valente preferisce, rappresenta l'opposizione alla Francia e costituisce la spinta dall'interno agli avvenimenti del 1815 e alla tentata guerra d'indipendenza italiana.

La terza parte del libro ricerca con la solita abbondanza d'informazione analitica l'opera legislativa e amministrativa del decennio murattiano. Qui c'è in realtà, di fronte ai reazionari e ai fanatici della corte borbonica siciliana, un fattivo desiderio di bene, una febbre di rinnovamento, una disinteressata devozione alla patria. In tutti i campi gli uomini di governo del decennio portano il contributo della loro cultura e del loro amore al bene del paese, ma trovano nelle condizioni della sicurezza pubblica, nelle costanti difficoltà della sorveglianza francese, priva di ogni simpatia e comprensione, gli ostacoli maggiori alla loro buona volontà. Sono per lo più passati attraverso ai tragici avvenimenti del '98-99; ed ora, sbolliti gli utopistici entusiasmi, cercano di attuare i principi innovatori risolvendo con mezzi propri i problemi del paese. Uomini come Vincenzo Cuoco, Matteo Galdi, Giuseppe Poerio che nell'esilio hanno meditato sulle vicende della prima invasione e affinata la propria cultura, arrivando alle insistenti affermazioni unitarie e persino al magnifico ma troppo precoce programma mediterraneo del Galdi, portano nel governo e nell'amministrazione del paese una nobiltà di aspirazione resa più cauta e misurata dalle dolorose esperienze.

Il travaglio del pensiero economico giuridico filosofico del Settecento è provato allora alla pietra del paragone della realtà, in tutti i campi della vita civile. Sono, quei governanti, i discepoli dei filosofi settecenteschi che fanno una prova ben più efficace di quella improvvisata e caotica del '99; ma accanto a loro fornisce una lieta rivelazione quella borghesia provinciale, che, in momento di profonda trasformazione per la legge di eversione della feudalità e per la spartizione delle terre demaniali, dà prova di vera consapevolezza e di maturità politica.

Avversi agli anglo-borbonici, tutti questi elementi, tra i quali si insinuano, massime negli ultimi anni, molti carbonari, vogliono una vita propria per il Regno, sostengono e spingono il re mentre i Francesi si stringono intorno alla regina.

Tra i complessi motivi che hanno tratto il Murat dopo Lipsia ad abbandonare Napoleone e la Francia bisogna porre lo spirito dei suoi sudditi migliori e la suggestione che gliene veniva. L'avversione contro la Francia altezzosa e opprimente faceva esplodere l'aspirazione all'indipendenza. Ma quei patrioti meridionali non misurarono abbastanza le formidabili forze in conflitto, credettero sufficiente l'appello alla solidarietà dei fratelli italiani; e un'altra volta si illusero. Il proclama di Rimini è partito da loro, anzi la Valente lo attribuisce alla penna di Giuseppe Poerio, e la supposizione è veramente suggestiva: tanto è ormai pacifico che non appartiene a Pellegrino Rossi. Ma il fallimento di quella che taluno ha detto la prima guerra d'Indipendenza ha portato tra le altre e molteplici conseguenze anche questa: non ostante il tentativo costituzionale del '20, fatto dagli stessi uomini, ma già vecchi e stanchi, del '99 e del 1815, l'Italia meridionale ha perduto l'iniziativa del movimento per l'unità e l'indipendenza della nazione.

* * *

Un'altra volta appare confermata la verità che non si possono fare tagli netti: da una parte, o in una classe sociale, i conservatori dell'antico, dall'altra i novatori; si conferma l'inconsistenza della concezione, che ebbe alcuni anni or sono una

notevole fortuna, per cui i veri patrioti sarebbero stati i popolani delle insurrezioni di fronte ai falsi patrioti novatori; che la linea ideale è rappresentata dal pensiero e dalla preparazione del Settecento che tenta di attuarsi, come le condizioni contingenti permettono e tra inevitabili deviazioni ed errori, dal 1799 al 1815. Notissimi i grandi benefici civili e militari dell'età napoleonica; ma la incomprensione e la burbanza francese hanno contribuito a diffondere tra quei tempestosi avvenimenti il senso e il desiderio dell'indipendenza, parola, diceva già il Fouché, che aveva assunto una virtù magica. « Dappertutto in Italia », scrive appunto il Lemmi, « esistevano uomini disposti ad insorgere contro la Francia, in vario modo secondo le particolari condizioni delle varie regioni, per assicurare alla patria la sua indipendenza. Erano senza dubbio pochi, e troppo affidamento facevano sul loro buon diritto e sulla loro forza, ma sono essi i precursori di quelli che, con generosa impazienza, dal 1815 al 1859 affronteranno la morte nelle congiure e nelle battaglie ».

VITO VITALE

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

GUIDO MAZZONI, *Almae Luces, Malae Cruces*. Studii danteschi, Bologna, Nicola Zanichelli editore 1941, pagg. VIII, 404.

Avrei voluto intitolare questa rassegna: *Guido Mazzoni o della dottrina inesausta*. Prenda egli a scrivere degli argomenti più alti della nostra letteratura o dei minori, sempre reca qualche cosa di nuovo, fuggendo l'indifferenza di uno schedatore o di un bibliografo, che tutto ponga sul medesimo piano informativo e tanto goda nel dire del *Paradiso* di Dante quanto del sonetto *Nominativi fritti e mappamondi*. Di qualsiasi argomento egli coglie lo spirito essenziale in un'ampia sua visione di storia e vita, di arte e cultura, alieno dall'irrigidirsi in un freddo storicismo o in un formulario teorico, che gli impediscano di vedere e comprendere un autore antico o moderno in tutte le sue forme concrete. Umile dinanzi ai grandi, trae dallo studio l'immagine pronta e viva dello scrittore, non col cipiglio di chi giudichi e mandi secondo che avvinghii, ma con mente alacre e sagace, col desiderio di capire anche nei casi in cui giudizi disdegnosi o certe condanne sommarie, filologiche o estetiche, possono far credere inutili altre indagini. In tempi in cui nella critica letteraria è pregio dei primi della classe digrignare i denti e ostentar burbanza, nessuno forse come il Mazzoni, sereno e giusto, ha fatto sentire che negli studi tanto sono inutili le polemiche personali e le stroncature quanto è proficuo il lavoro serio, indipendente, diritto.

I suoi libri perciò restano utili anche dopo che i polemisti hanno creduto di fare il vento e la pioggia. Passano il vento e la pioggia; restano i suoi studi sulle *Laudi antiche*, i suoi scritti danteschi, il suo *Poliziano e l'umanesimo*, il suo Rucellai, il suo Machiavelli, la sua bella raccolta di saggi settecenteschi, il *Tutto Parini*, il suo *Ottocento*, gli scritti sul Risorgimento e anche le sue « memorie di erudizione », che spesso fan gola anche ai saputelli schifiltosi. Quei nomi « Atti della Crusca », « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei » e altri consimili fanno talora accapponare la pelle ai garzoncelli scherzosi, come vecchie parole fuori d'uso; ma quando i più robusti di quegli zerbinotti degli studi odierni riescono ad assaggiare quelle « Memorie o Comunicazioni » (così anche si dicono con vieto modo accademico), non è raro il caso che diventino più rispettosi e più equi, come gente che allarghi l'orizzonte nel tempo e nello spazio.

Il metodo del Mazzoni, come tutti gli insegnamenti seri e fecondi, ha dunque ancora la sua ragione d'essere: così questo libro, in cui si parla del divino poeta e della sua vita perenne nell'Italia che vive, pensa e lavora. Con un ragionare nitido e metodico, sorridente e persuasivo, che può giovare assai in tempi in cui sembra talora più piacevole e geniale negli studi la dissennatezza, il Mazzoni nelle sue ricerche filologiche, specialmente in quelle riguardanti le *malae cruces* (un giovine mi domandava se per quelle « male gatte a pelare » fosse anch'egli diventato arcanista), è come quel buon potatore antico « che disbratta la vite di tutte le barbe e germogli che essa produce da basso e d'altre bruttezze ».

Per la vastità della sua cultura storica, letteraria, linguistica, egli, posto dinanzi a una domanda, a un quesito, a un'enimma, a una *mala crux*, è come una fonte viva. Un verso, una parola, un accento chiamano in folla nella sua mente le voci e i colori più diversi. Spesso scioglie all'evidenza il quesito, che si è proposto; altre volte non raggiunge l'evidenza della dimostrazione (per esempio, nel saggio *Romieu de Villeneuve e Dante*), ma sempre reca qualche cosa che fa progredire l'indagine e ad un tempo, nella trattazione che ha garbo e levità, introduce mille considerazioni, che rivelano l'uomo di gusto, il critico esperto degli stili più dissimili, il sapiente linguista.

Oggi si parla molto di « valore lirico della parola ». Leggete la lettera del Mazzoni ad Albano Sorbelli sui *Risguardi belli* della Garisenda, quella a Francesco Maggini su *Sonar bracchetti*, quella a Giuliano Toraldo *Sul numer de le trenta*, quella a Ugo Enrico Paoli *Come un greco*, quella a Mario Pelaez su *La personuzza di Sennuccio di Benuccio di Sanno del Bene*, o il saggio *Dante, i miracoli e la parola « suppe »*, e vedrete come questo signore della critica sa farvi balzare i significati più riposti delle parole, da quelli letterali a quelli lirici! Spiega il sonetto di Dante:

Un dì si venne a me Malinconia,

e dalla ricerca della significanza delle parole sale a poco a poco a tutta una visione interiore dell'arte del poeta; vi fa sentire quanto di « culto » abbia quello stile, che molti giudicano primitivo, e da ultimo voi avvertite che egli, senza premere o dar sergozzoni a destra e a sinistra, col suo tono discorsivo di buon maestro, vi ha condotti a intendere tutto un modo di arte difficile e sapiente. Così nel saggio sullo *Stil nuovo*, con sicuro senso d'arte e con acume critico, fa intendere che da molti discettatori recenti si sono fatte molte « controversie fittizie », giacchè « Dante stesso e i prossimi suoi niegano esserci stata una scuola dello stil nuovo, mentre dello stil nuovo affermano il valore per quanto spetta alla virtù poetica individuale »; nello scritto umanissimo sul *Disdegno di Guido*, senza mostrar disdegno (cosa rara oggi) per nessuno di coloro che l'han preceduto nell'indagine, anzi giovandosi con gratitutine dei loro studi, giunge a un'interpretazione che si può dire compiuta linguisticamente ed ermeneuticamente; nel saggio *Influssi danteschi alla « Maestà » di Simone Martini*, che è ad un tempo ricerca storica, linguistica, estetica sulla conoscenza che il tempo di Dante ebbe della poesia di Dante, va oltre i confini del titolo, perchè finisce col « dar senso » ai tre rozzi versetti posti sotto l'Eva dell'affresco senese a Montesiepi, attribuito ad Ambrogio Lorenzetti.

A un conoscitore così esperto della lingua, della storia e dell'arte nostra è pertanto difficilissimo far accogliere interpretazioni « enigmatiche o misteriose » o « dottrine settario-gergali » (così si dicono) o commenti paradossali. Finissimo è sotto questo aspetto lo scritto *I Fedeli d'Amore e la Compiuta donzella*. Quanto abbia avuto di fittizio il tentativo del Valli è qui dimostrato con tutta pacatezza e sobrietà nel tempo stesso che si accoglie quel che hanno di pregevole gli studi di Francesco Egidi su Francesco da Barberino: « Non d'un vincolo settario si tratterà, cui i sonetti non accennano affatto, nè v'è alcuna necessità di congetturarlo; bensì si tratterà, se mai, di una tradizione toscana, non so quanto leggendaria nè so quando nata, intorno a un perfetto esemplare, a un'idealità, di bellezza e virtù femminile, che un rimatore fiorentino raffigurò in quei componimenti fintamente autobiografici ». Dopo aver esaminato nelle esercitazioni universitarie e nelle ricerche critiche se l'interpretazione escogitata dal Valli potesse avere fondamento, il Mazzoni conclude che essa, tentando di chiarire per via torta le opere di Dante, le ha oscurate. La teoria del Valli, come tutte le « congetture ad arbitrio congegnate », non è necessaria a spiegare Dante.

Alieno da estremismi, il Mazzoni, com'è pronto ad accogliere e discutere i fatti accertati, pur essendo consapevole che « ogni nostro giudizio e discorso, per ben fondato e ben ragionato che sia, sta per essere o contraddetto o modificato con l'acquisto di notizie, ora certe, ora meno imprecise, ora diversamente lumeggiate dal riflesso d'altre notizie comparse in luce », così con signorile misura toscana nelle interpretazioni estetiche diffida delle condanne dottrinali. Egli sa che l'esempio del Bettinelli, ora per una formula, ora per un'altra, si è rinnovato troppo spesso nella critica moderna: perciò in questo volume, egli, antibettinelliano risoluto, più di una volta procura di far intendere che le formule (nel caso del Bettinelli quella del « bello

ideale ») possono essere il letto di Procuste degli artisti: « Più si studiano i libri vecchi e più ci si accorge, talora con istupore, talora con un malizioso compiacimento contro gli arroganti iniziatori del nuovo, che già quei libri vecchi dissero, sia pure a modo loro, molte delle cose che noi stimiamo di volere e sapere dire per i primi. Quanto alla critica letteraria, poi, l'errore invalso tra i giovani è grave. Se si spogliano le moderne asserzioni del frasario che concede loro, come accadde sempre, agli occhi de' contemporanei l'apparenza del metodo e del così detto rigore scientifico, le ritroviamo non di rado tali quali nei dimenticati e trascurati predecessori che nè più nè meno di noi si trovarono a sentenziare secondo il proprio gusto e la propria cultura e la propria coscienza ».

Vasto e vivo senso storico ha dunque il Mazzoni nella sua visione concreta della nostra storia letteraria: e questo volume, che egli ha dedicato a Pietro Fedele, compagno negli studi d'Italia, è un onesto richiamo non soltanto a una disciplina filologica, ma anche a una più larga comprensione di interessi umani e artistici. Piace trovare in esso alcune pagine che rendono singolar giustizia al Cesari nel dare evidenza alla perspicuità di alcuni suoi giudizi estetici, nei quali ha detto non meno bene che alcuni moderni (e Goffredo Coppola, valente critico delle lettere classiche, recentemente ha in parte confermato in un libro su Terenzio l'acutezza e il sapore di quell'interprete per quanto riguarda il commediografo latino); altre pagine che restituiscono a Carlo Troya ciò che è dovuto; altre in cui, dopo aver mostrato quanto possente e severa sia la figurazione dantesca di Minosse, che al Panzacchi non piaceva, il Mazzoni mette in rilievo quanto sia errata l'illustrazione datane da Gustavo Dorè e conclude: « Dante ebbe la fantasia sua (e chi oserà dire che non fu mirabile?), e non ci è lecito sostituire a quella le fantasie nostre, anche là dove abbiamo l'illusione che sarebbero migliori ». Con egual « concretezza » (egli ama questa parola) da interpretazioni storiche nettamente definite, quali *Le peccatrici del Bulicame e le pectatrici di Viterbo, Dante e il Polifemo bolognese*, sale a larghe visioni ideali e poetiche, quali *Il primo accenno di Dante alla Commedia, Le audacie genovesi e l'Ulisse dantesco, La processione mistica nel Paradiso terrestre* e i commenti sintetici di alcuni canti molto controversi nella critica estetica odierna: il I, il III, il XII dell'*Inferno*, il I del *Paradiso*.

Il Mazzoni fa inoltre sentire incisivamente quanta parte della spiritualità di Dante sia passata non solo nella cultura, ma nel gusto, nel sentimento, nella visione infinita dell'universo, che sono propri del popolo italiano. I poeti hanno una loro vita, che spazia di là dai confini temporali delle loro opere. Questo è accaduto in ispecial modo al divino poeta. Quanto profonda sia stata la sua azione nella vita del popolo nostro appare specialmente dalla prima parte del volume, costituita dai capitoli *Dante e Virgilio, Il poeta della libertà, Dante all'inizio e nel vigore del Risorgimento, Il nome di Dante e le due Società italiane intitolate da lui*. Il Mazzoni è dei pochi che tuttora sentono non essere indegno di uno storico della letteratura il mettere in evidenza qual opera formatrice ed elevatrice abbiano compiuto nella storia civile e politica del nostro popolo i maggiori scrittori. Le pagine che egli ha dedicato al Foscolo, al Mazzini, al Gioberti, al Balbo, al Giordani, al Manzoni, al Tommaseo, al Carducci sono spesso generosa attestazione di uno spirito indipendente.

Il Mazzoni stesso, in una particolar discussione con alcuni stranieri, ebbe occasione, poco prima della guerra mondiale che precedette l'odierna, di constatare che pur nelle questioni dantesche è bene esser sempre preparati non solo filologicamente, ma anche sotto l'aspetto dell'interpretazione politica. Era il tempo in cui il Federzoni combatteva la memoranda battaglia per l'italianità del Garda, di cui è rimasto documento il volume dal caustico titolo: « *Gardasee* ». Un giornale di Innsbruck osò stampare: « Secondo le parole di Dante il lago di Garda è nel Tirolo ». Il Mazzoni rispose col saggio *L'Alpe che serra Lamagna sovra Tiralli*, tutto radicato nella storia, nella geografia, nella lingua. Entrarono in lizza alcuni dotti austriacanti di Innsbruck. Il rileggere quella discussione dà tuttora un gran gusto. Il Mazzoni condusse gli avversari a riconoscere che « secondo Dante il lago, che ha nome Benaco, il nostro odierno lago di Garda, è proprio nostro, italiano, tutto quanto naturalmente italiano »; quindi concluse con serenità latina: « Dante non intese, nè noi intendiamo per amor di Dante e dell'Italia sua e nostra, che il

Tirolo odierno, con Innsbruck capitale, sia incluso nelle ragioni geografiche e storiche della nostra nazione! Ma neppure intendiamo che nelle ragioni geografiche e storiche della nazione germanica venga incluso l'Alto Adige e il Trentino, con Trento o Rovereto o Verona capitale. Non è colpa nostra, alla fin de' conti, e neppur sua, se Dante non accettava il programma della *Südmark*, quando la parlata di Trento egli annoverava tra le italiane, l'Adige nominava tra i fiumi italiani, e guardando dal Garda al corso dell'Adige pensava e affermava italiano tutto il Principato di Trento sino alla ultima Contea vassalla, sino al Meranese e alla Venosta che obbedivano al Conte di Tiralli, vassallo del Principe dell'italica Trento ».

Poco dopo la prima guerra mondiale, nel 1922, il glottologo Carlo Battisti, di Trento, nel saggio *Il « Tiralli » dantesco e l'Alpe che serra Lamagna* riconfermava e avvalorava con altre testimonianze e altri documenti le conclusioni linguistiche, geografiche, storiche del Mazzoni.

CARLO CALCATERRA

ARTE CONTEMPORANEA

GIUSEPPE GRAZIOSI (25 gennaio 1879-2 luglio 1942).

Dello scultore Giuseppe Graziosi, morto il 2 luglio ultimo scorso a Firenze, sua dimora, avevamo discorso or è due anni in occasione della sua mostra personale alla XXII Biennale di Venezia. Scultore e pittore, il Graziosi. Cui, se mancò ciò che si chiama una potente personalità, quel rigore e quella grandezza e coerenza di stile che distinguono propriamente il genio, non difettò certo la virtù di dare un accento particolare e commosso al naturalismo fiorente nella scultura italiana, come in tutte le arti, tra la fine del XIX e i primi di questo secolo.

Scrivevamo allora che un discorso equanime sulla scultura della XXII Biennale non si sarebbe potuto fare senza chiedersi quale fosse l'interesse di un Graziosi, il più anziano per età, oltre che per il gusto, in quella esposizione.

Naturalismo, per uno scultore in formazione sui primi anni del novecento, e che aveva studiato dapprima a Milano col Gibellini, poi a Firenze col Rivalta, volle dire in primo luogo l'esempio di un Rodin; quindi di un Meunier, e alla fine di un Troubetzkoi. Ma il Rodin e il suo geniale impressionismo furono gli elementi formativi di maggiore importanza per il Graziosi: quelli dai quali egli tirò più larghi mezzi di espressione, e quel coraggio nella invenzione di temi plastici che sarebbesi talvolta potuto dire anche spregiudicatezza. Chi consideri nel suo insieme l'opera di questo scultore non può a meno di rilevare, al primo sguardo, certa magnanimità naturale di linguaggio, una generosa vita dei sensi e un'enfasi e ridondanza tutte calate in quel naturalismo, cui a un certo punto si assimilano i ricordi della classicità, e dove trova vita e forma un senso pagano della bellezza, un erotico e carnale senso che finisce per esasperarsi in una prodigalità di analisi, in una elasticità e veemenza, in un dinamismo nei quali potranno anche andare a nascondersi intenzioni drammatiche. Quel suo « nudo » marmoreo, che potrebbe assumere senz'altro il titolo di *Venere accovacciata*, opera matura dell'artista e tutta viva in una pastosa lievitazione di volumi che scopre quanto v'ha, nel motivo, di più profano; e l'altro, anch'esso femminile, piegato sul ginocchio, la mano al petto; e là dove il bel ritmo lineare s'incontra con la sfumata dolcezza del chiaroscuro, testimoniavano, in quella mostra veneziana, d'una visione che si teneva in lui attiva dal tempo della *Lupa* (Galleria nazionale d'arte moderna), dov'è la stessa ardita maniera di svitare le forme, lo stesso gusto ferino della nudità femminile.

Ma, dall'impressionismo, meglio che questi nudi, nei quali il Graziosi sensualmente amava una levigata e modulata classicità di superfici, derivano certi ritratti (come per esempio il *Nomellini*), che non pare rivelino la intuizione sottile e rapida delle forme sull'effetto di luce, che sola fa valido quel gusto. Il *Ritratto di Soffici* poi, per l'aggiungersi di quella che può dirsi la rettorica rinascimentale della « virtù », e per essere di non troppo acuta indagine nella resa del carattere, si risolve in una ruvidezza congestionata, se non vogliamo dire confusa, in una insistenza di particolari osservazioni che sanno alquanto della bravura inveterata del manipolatore di creta.

Ma la naturale e sensuale enfasi plastica, e la sua educazione naturalistica dovevano facilmente condurre il Graziosi, da un lato, verso ricerche di barocca monumentalità (si ricordi la *Statua equestre del Duce* nello Stadio di Bologna, solo lontanamente ispirata al Verrocchio), e dall'altro verso un plasticismo accidentato e drammatico culminante nel bronzo del *S. Girolamo*, tutto convulso e notomizzato, attorto e fiammeggiante. E come in questi casi il Graziosi, adagiantesi altre volte in soluzioni di facile edonismo, sempre che per il gusto della materia si dà a levigare e patinare i suoi bronzi, a stilizzare le forme; in questi casi, sciogliendosi dalla descrizione minuta delle accidentalità fisiche (nella quale si moltiplicano tuttavia ed esaltano le difficoltà del percorso lineare e gli effetti del chiaroscuro), superando cioè le premesse meramente naturalistiche, perviene ad una illustre, romantica, fabulosa liricità: ecco che allora non soltanto ci dà il meglio di sè, ma silenziosamente si colloca in quel gusto che da trent'anni suole chiamarsi moderno.

Il Graziosi, testè scomparso, era stato insegnante a Milano nell'Accademia di Brera, e nell'Accademia di Belle Arti di Firenze. Aveva assiduamente partecipato alle più importanti esposizioni. Sue opere si trovano nelle gallerie di Torino, di Milano, di Firenze e di Roma.

VIRGILIO GUZZI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 16 LUGLIO 1942-XX

ESOTISMI DA ELIMINARE

Per disposizione del Ministero dell'Interno l'incarico di indicare le parole italiane da sostituire a quelle straniere, il cui uso, nelle intestazioni delle ditte industriali o commerciali e delle attività professionali, nonché nelle liste, nelle insegne, nei cartelli, nei manifesti, nelle inserzioni e in genere in ogni forma pubblicitaria comunque effettuata, è vietato dalla Legge 23 dicembre 1940-XIX, numero 2042 (pubblicata nella « Gazzetta Ufficiale » del 29 marzo 1941-XIX, n. 76), è stato affidato alla Reale Accademia d'Italia. Di conseguenza, la Reale Accademia d'Italia ha, fin dal n. 7 (maggio 1941-XIX) del proprio « Bollettino di informazioni », iniziato la regolare pubblicazione degli elenchi d'esotismi da eliminare.

X ELENCO

Autogoal: autorete.
Back (nell'uso calcistico): terzino.
Béchamel: salsa bianca, besciamella.
Berlingot (nell'uso dolciario): berlingozzo.
Trota *bleu* (bollita da viva): trota blu.
Boy (nell'uso calcistico): ragazzo, allievo.
Bistecca *à la bretonne:* bistecca con fagiuoli.
Uovo *brouillé:* uovo strapazzato.
Cabriolet (nell'uso automobilistico): trasformabile (sost. fem.).
Caramel: caramellato (sost. e agg.).
Carré (nell'uso gastronomico): lombata.
Carré di vitello: lombata di vitello.
Châssis (nell'uso automobilistico): telaio montato.
Chateaubriand (nell'uso gastronomico): gran filetto.
Chope, Choppen: boccale di birra, gotto.
Chou (nell'uso dolciario): bignè (sost. masch. invar.).
Chou (legume): cavolo.
Choucroute: cavolo all'aceto.
Civet de lièvre: stufato di lepre.
Uovo *à la coque:* uovo scottato.
Corner (nell'uso calcistico): angolo.

Corner (*kick*) (nell'uso calcistico): calcio d'angolo.

Côtelette (*cotoletta*): costoletta.

Pesce *à court-bouillon:* pesce in brodetto.

Crème (di legumi): crema di...

Crème caramel: crema caramellata.

Crème renversée: crema rappresa.

Crémerie (*cremeria*): latteria.

Croquette (nell'uso dolciario): croccantino.

Croquette (nell'uso gastronom.): crocchetta.

Cross (*shot*) (nell'uso calcistico): traversone.

Darne: fetta di pesce.

Décapage (nell'uso automobilistico): sfaldamento.

Démarrage (nell'uso automobilistico): scatto.

Demilune (biscotto): crescentino (sost.).

Dribble (*dribblare:* nell'uso calcistico): scartare, scavalcare.

Dribbler (*dribblatore:* nell'uso calcistico): scartatore, scavalcatore.

Dribbling (nell'uso calcistico): scarto, scavalco.

Eclair (bignè allungato): bignè lampo, lampo.

Entrecôte: bistecca senz'osso.

Escalope: scaloppina (sost. fem.).

Farci: ripieno.

Filet mignon: filetto gentile.

Forward (nell'uso calcistico): attaccante.

Glacé (nell'uso gastronomico): vellutato (agg.).

Glacé (nell'uso dolciario): candito (agg.), caramellato (agg.).

Goal (nell'uso calcistico:): porta, rete, punto.

Goal-average (nell'uso calcistico): quoziente-reti.

Goulasch: spezzatino all'ungherese.

Au gratin: crostato (agg.).

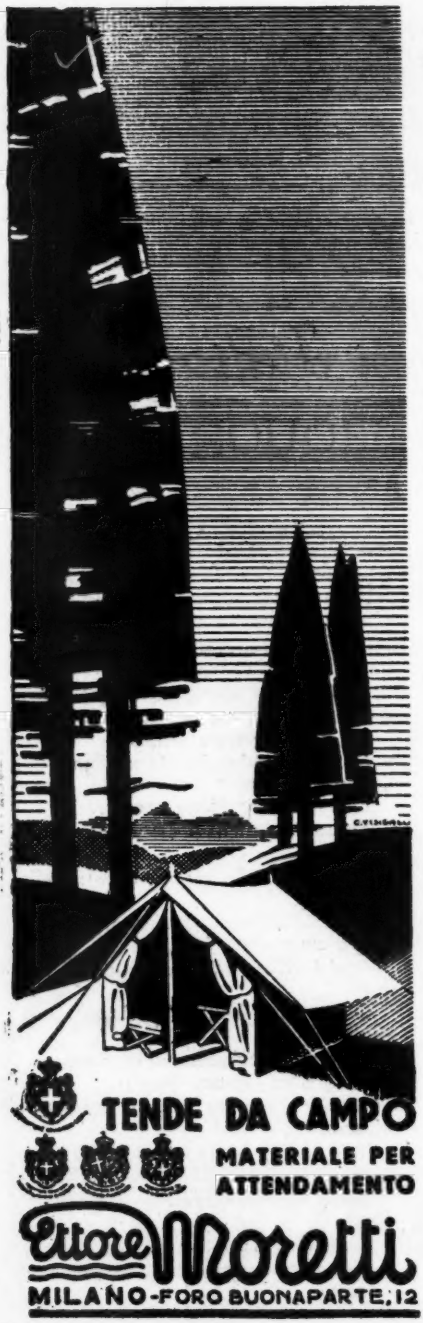
Gruyère: groviera (fem.), formaggio svizzero.

Half (*back*) (nell'uso calcistico): mediano.

Hands (nell'uso calcistico): (fallo di) mani.

Homard: àstaco.

Hors-d'oeuvre (nell'uso gastronomico): antipasto.



Jambon (*giambone*): prosciutto.

Kaki (frutto): cachi (sost. masch. invar.).

Kaki (colore): *cachi* (sost. masch. inv.).

Kranz (nell'uso dolciario): treccia.

Langouste: aragosta.

Marbré (nell'uso gastronomico): marmorato (agg.).

Mirliton (nell'uso dolciario): gemma.

Muffin: muffoletto.

Noisette (nell'uso gastronomico): nocetta.

Off-side (nell'uso calcistico): fuori gioco.

Omelette: frittata.

Out (nell'uso calcistico): fuori.

Pain carré: pane in cassetta, panquadro.

Penalty (*kick*) (nell'uso calcistico): (calcio di) rigore.

Petit pâté: pasticcetto.

Uovo *sur le plat:* uovo in tegamino.

Uovo *poché:* uovo in camicia.

Uovo *poché:* uovo affogato (con salsa).

Potage (*potaggio*): zuppa.

Poularde (*pollarda*): pollastro.

Quenelle: polpettina.

Rallying (nell'uso automobilistico): garaduno (sost. masch.).

Ris de veau: animelle.

Salmis: salmì (sost. masch. invar.).

Salon (*salone:* nelle esposizioni automobilistiche, ecc.): mostra.

Sandwich (nell'uso calcistico): stretta.

Sauerkraut: cavolo agro.

Sauté (nell'uso gastronomico): sfritto (agg. e sost.).

Scone: muffoletto al burro.

Shoot (nell'uso calcistico): cannonata, stangata.

Spider (nell'uso automobilistico). scarabeo.

Stand: posteggio (da aggiungere alla accezione già data nel « Bollettino » I, 9).

Costruzione *standard:* costruzione in serie.

Stop (nell'uso calcistico): arresto.

Stoppare (nell'uso calcistico): arrestare.

Surmonté (nell'uso dolciario): montato di... (sost.); montato (agg.).

Undersize (nel procedimento di separazione per via secca, proprio delle industrie estrattive): passato (sost.).

Water (biscotto): salatino (sost.).

Würstchen: salsiccetta viennese.

Würstel: salsiccia viennese.

ISTITUTO DI SAN PAOLO DI TORINO

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

SEDE CENTRALE IN TORINO

Sedi a: TORINO-GENOVA-MILANO-ROMA

OLTRE 100 SUCCURSALI E AGENZIE IN

PIEMONTE-LIGURIA-LOMBARDIA

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA

CREDITO FONDIARIO

Depositi e conti correnti al 31 dicembre 1941-XX	**L.**	**1.593.098.540**
Cartelle fondiarie in circolazione	**„**	**666.970.500**
Fondi patrimoniali	**„**	**228.624.334**

VITA DEL LIBRO

IL REGIME DELLE TRADUZIONI

La Federazione Nazionale Fascista degli Editori ha fatto presente a tutte le Case editrici, il regime fissato dai competenti uffici — anche in armonia ai criteri stabiliti nella riunione del 3 gennaio del corrente anno — in ordine alle traduzioni italiane di libri stranieri e cioè:

1) le traduzioni di libri stranieri rispetto ai libri italiani pubblicati da ciascun editore debbono essere contenute nella quota del 25 %;

2) la percentuale si intende, però, riferita alle sole opere letterarie, politiche e filosofiche — classiche o non — con esclusione di quelle scientifiche (comprese le giuridiche) e tecniche e senza computare le ristampe;

3) anche gli editori che si erano finora dedicati, prevalentemente, alla pubblicazione di traduzioni debbono fare tutto il possibile per limitare, sin da quest'anno, le traduzioni alla quota citata. Qualche eventuale deroga potrà essere presa in esame alla fine dell'anno;

4) a fin d'anno sarà esaminata anche la possibilità di tenere conto degli editori che avranno dato un maggior contributo in favore della diffusione del libro italiano all'estero, per le possibili agevolazioni, sulla base delle proposte che saranno fatte dalla Federazione degli Editori;

5) non dovranno essere pubblicate traduzioni da parte di quelle Case editrici che non si sono mai dedicate a tale produzione;

6) il contingentamento decorre dal 1° gennaio, e perciò nel rapporto di uno a quattro dovranno essere tenute presenti le autorizzazioni concesse anche per il quadrimestre gennaio-aprile, già trascorso.

BONIFICA DELLA LETTERATURA PER LA GIOVENTÙ

Il Ministero della Cultura Popolare - Direzione Gen. della Stampa Italiana - Divisione IV, con circolare 25 marzo 1942-XX, n. 1487/A diretta agli Editori di pubblicazioni giovanili e per conoscenza ai Prefetti del Regno nonchè alla Federazione Editori, ha comunicato le

seguenti norme in ordine alla bonifica della produzione libraria giovanile:

« Conformemente a quanto fu a suo tempo annunziato con circolare del 15 ottobre 1941-XIX, n. 3041/B, e in analogia a quanto è stato già fatto per le pubblicazioni periodiche, il Ministero ha deciso di procedere ad una graduale, ma integrale, bonifica della produzione libraria destinata all'infanzia, all'adolescenza, alla gioventù.

Gli obiettivi immediati di tale bonifica sono i seguenti:

1) *eliminazione* delle opere — sopratutto di vecchia stesura — che non s'intonino integralmente con lo spirito e lo stile di vita della Nazione rinnovata;

2) *limitazione* qualitativa (nel senso sopra indicato) e quantitativa, delle traduzioni o riproduzioni di opere straniere;

3) *miglioramento* sotto l'aspetto letterario, artistico, editoriale delle opere che continueranno ad essere ammesse in circolazione.

In un primo tempo saranno pertanto esaminate e a tal fine saranno rimesse *subito* dagli Editori al Ministero *in duplice copia*:

a) tutte le opere stampate per la prima volta anteriormente al 28 ottobre 1922 A. I dell'E. F., e che siano ancora in circolazione nella edizione originale o in ristampa;

b) tutte le traduzioni o riproduzioni di opere straniere, in qualsiasi tempo fatte.

Contemporaneamente, *con lettera a parte*, gli Editori faranno pervenire in duplice copia gli elenchi dei libri spediti, distinti nelle due categorie di cui sopra.

In tali elenchi sarà, accanto a ciascuna opera, indicato:

1) di quali libri intenderebbero procedere entro l'anno alla ristampa;

2) di quali libri esista una giacenza non superiore alle 500 copie;

3) quali opere l'editore intenda spontaneamente eliminare subito dalla circolazione e dal catalogo (s'intende, non rivendendole a terzi).

Restano immutate le disposizioni impartite con la circolare sopra indicata e con la successiva del 22 dicembre 1941

DUCATI

SOCIETÀ SCIENTIFICA RADIO BREVETTI DUCATI
BOLOGNA

COSTRUZIONI
RADIO ELETTRO MECCANICHE
DI ALTA E ALTISSIMA PRECISIONE

SEDE CENTRALE E STABILIMENTI A BOLOGNA
VIA EMILIA BORGO PANIGALE N. 178

BANCA POPOLARE
COOPERATIVA
ANONIMA
DI NOVARA

DEPOSITI FIDUCIARI
E CONTI CORRENTI
L. 4.125.706.284,32

CAPITALE E RISERVE
AL 31 DICEMBRE 1941-XX
L. 231.415.459,62

A. XX, n. 3436, per quanto riguarda la revisione preventiva dei libri ancora inediti da pubblicare, nonchè di tutte le ristampe qualunque sia la data della loro originaria pubblicazione (vedi circolare del 16 febbraio 1942, n. 841/A).

Tutte le spedizioni dei plichi e le comunicazioni relative vanno fatte, per evitare dispersioni e ritardi, alla Direzione Generale Stampa Italiana - Divisione IV - Servizio Revisione.

CONCORSI

CONCORSO NAZIONALE FIERA DEL LEVANTE PER MONOGRAFIE DI CARATTERE ECONOMICO

Allo scopo di contribuire alla serietà, competenza e praticità degli studi, intesi all'inquadramento e sviluppo delle forze nazionali per la loro efficiente sistemazione nel nuovo ordine economico derivante dalla sicura Vittoria delle armi, la Fiera del Levante indice fra gli esperti di problemi economici e tecnici un Concorso per una monografia da svolgere su ciascuno dei seguenti temi:

a) *Bari nella sua storia, preparazione, attrezzatura e possibilità*;

b) *Gli scambi tra Europa ed Oriente per la via Mediterraneo-Mar Rosso-Oceano Indiano in relazione al Porto di Bari e suo retroterra*;

c) *La funzione di Bari e della Fiera del Levante quale testa di ponte per gli scambi commerciali dell'Asse con l'Africa*;

d) *La Fiera del Levante mercato centrale del Mediterraneo e l'avvenire industriale del Mezzogiorno*;

e) *Le grandi vie marittime e terrestri del traffico nel nuovo ordine economico rispetto agli scambi tra l'Italia ed i Paesi ad Oriente del 12° meridiano rispetto al triangolo Bari-Napoli-Palermo.*

I concorrenti possono scegliere tra i temi quello di loro gradimento o anche svolgerne più d'uno presentandoli separatamente.

Le monografie possono essere redatte anche in collaborazione fra diversi autori.

La trattazione del tema e il suo svolgimento non sono sottoposti ad alcuna limitazione eccetto quella del volume che non deve superare le 200 facciate proto-

collo dattilografate a due interspazi lineari, nè essere inferiore alle 150 (centocinquanta) facciate. I dattiloscritti debbono essere battuti molto chiaramente su un solo verso del foglio ed i fogli numerati e legati lateralmente.

Ogni trattazione deve essere interamente originale e non deve essere stata in alcun modo già pubblicata o comunque resa nota al pubblico.

La Fiera del Levante destina per ogni tema due premi di cui un primo di lire 15.000 ed un secondo di lire 5000.

Con tali premi la Fiera acquista il diritto di far stampare le monografie premiate, che divengono di sua piena proprietà, riconoscendo al compilatore i diritti di autore nel solo caso che la pubblicazione sia posta in vendita.

Le monografie debbono essere inviate a *Fiera di Levante - Bari,* in doppio esemplare firmate con pseudonimo mentre separatamente in doppia busta, di cui l'interna chiusa e sigillata, sarà inviato il nominativo e indirizzo dell'Autore corrispondente al pseudonimo.

Apposita Giuria esaminerà i lavori presentati e segnerà, a suo insindacabile giudizio, i premi fissati, essendo in sua facoltà di dividerli anche diversamente dallo stabilito e di non assegnarne taluno quando manchi negli scritti quel minimo di merito che, sempre a suo insindacabile giudizio, essa valuterà.

Saranno esclusi dall'esame della Giuria tutti quei lavori che non siano pienamente corrispondenti alle norme contenute nel presente bando.

I lavori concorrenti saranno accettati soltanto sino alla mezzanotte del 31 dicembre 1942-XXI ed i risultati della premiazione verranno pubblicati il 21 aprile 1943-XXI.

È in facoltà dei concorrenti di porre ai lavori un titolo di loro scelta, rimanendo in ogni caso l'obbligo di riportare come intestazione o sottotitolo il tema che viene svolto nello scritto.

Chiunque sia esperto nelle materie che hanno per oggetto o siano attinenti ai temi proposti, può partecipare al concorso restando impegnato alle norme del bando col solo invio dello scritto.

Gli scritti non accettati o non premiati saranno restituiti ai concorrenti.

SAN GIORGIO

SOCIETA INDUSTRIALE PER AZIONI

GENOVA - SESTRI

COSTRUZIONI ELETTRICHE ED ELETTROMECCANICHE

COSTRUZIONI MECCANICHE ED IDRAULICHE

OTTICA E MECCANICA DI PRECISIONE

MATERIALE PER IMPIANTI DI RISCALDAMENTO

APPARECCHI PER INDUSTRIE CHIMICHE, DISTILLERIE, ZUCCHERIFICI E RICUPERO SOLVENTI

DALLE "RIME DELL'AMICIZIA„

DEL CONSOLARSI

Per Bertino Falchetti

Falchettaccio, quest'anno il mondo sgarra:
settembre ancora è in boccio che per li orti
già cala autunno con tocco e zimarra.

Riguàrdati, chè sono tempi storti,
se non vuoi suggellarti dentro il guscio
per la vernata e piangere i tuoi torti.

Buono quando sui tetti odi lo struscio
intimo della pioggia e alle ventate
gelide tentennar finestra e uscio,

buono covarsi un cantuccio d'abate
sorseggiandosi un gotto di quel fino
e un libro al crepitìo delle fiammate.

Vezzi da nonni: or dove più un camino
che bruci aulente il lauro della villa
e il rovere dell'Alpi e l'acre pino?

Nè tu più cionchi se non qualche stilla
di quel denso Caluso che matura
nel tuo bel Canavese e d'oro squilla.

Cara terra! le fan l'Alpi cintura
cerulea laggiù, di qua boschivi
l'urgon gli spalti della Serra oscura;

con lor castella si guardano i clivi,
digradano i vigneti al molle piano
che Dora parte per diversi rivi:

cara terra di Cena e di Gozzano:
il verso ne serbò l'aroma agreste,
il più tenace al cuore del lontano.

Concedi che io ti èvochi le meste
memorie, o amico, lungo il lago andando
di Candia, che la sera fa celeste:

lenti: chè non ha più l'ali al comando
giovinezza nè sudditi gli abissi
come allor che ascendea l'erte cantando.

Pur finchè morte non ci avrà discissi
dal corpo gramo, è dolce, o Falchettaccio,
volgersi indietro e dir vivendo « io vissi »;

chè l'anima non è bestia all'addiaccio
coi sensi ma più vive più si monda
e vede il vano che ci è benda e laccio:

e fa come al partir dalla sua gronda
rondine che si volge e par che avvisi
quelle che ancor non han varcato l'onda.

Ahimè l'uomo non mira che a' sorrisi
dell'effimere cose e non s'avvede
quali maschere son, quali sien visi.

Fortunato! se gli persiste fede
per illudersi ancor dopo deluso
e non s'attende a più alta mercede:

chè un dono è vita già per sè concluso,
dono di un Dio che a celebrarLo il canto
e a mirarLo ci diè faccia e non muso.

E tu, pittor, quando il candido ammanto
dell'Alpi e là sul muro di Mascogna
pingevi la pietà del Volto Santo,

e quando il padre tuo – che certo sogna
dall'Ade ancor la gloria di sue frutta –
dicea vecchio « dipingere bisogna »

e afferrava i pennelli vani, e tutta
l'anima gli tremava con la stanca
man sulla tela indi respinta e asciutta,

gridi eran essi a quella che ci affranca
dalla morte, a quest'arte messaggera
d'eternità, se il cuore anche ci manca.

Falchettaccio, noi siamo a una riviera
che grigia torpe dopo aver travolto
le fronde d'ogni nostra primavera.

Ma invano: il rosso fior che mi fu tolto
odora ecco nel verso e con più intensa
fiamma; settembre, che per te lo ha colto,

te lo pone con l'uve in su la mensa.

FRANCESCO PASTONCHI

NOTA. — La famiglia Falchetti è canavesana di Caluso. Il padre del Bertino ebbe grande fama per le sue « nature morte », sopra tutto trionfi di frutta, oggi ricercatissime. Giovanni Cena e Guido Gozzano erano anch'essi di gente canavesana. Il Bertino, al quale sono dedicati i versi, si fece conoscere per i suoi quadri di montagna. Mascogna, dove egli disegnò, per un muro della piazza, la testa di Cristo, è un borgo dell'alta Val d'Aosta.

L'ITALIA ALLE ORIGINI DEGLI STUDI SULLA CINA

LA scienza che porta il nome di sinologia, ossia la scienza della lingua, della letteratura, della storia, e di tutto ciò che riguarda la Cina sotto l'aspetto strettamente scientifico, è una scienza che, pur essendo oggi poco coltivata in Italia, nacque con gli Italiani e un tempo fu loro patrimonio quasi esclusivo. È accaduto per questa scienza quello che è accaduto per tanti altri rami dello scibile. Non è raro il caso che l'iniziatore di una scienza sia stato un italiano; più tardi uno straniero si è servito di quello che era stato trovato dallo scienziato italiano e ha fatto perdere di vista l'iniziatore, fino al punto che altri italiani venuti più tardi hanno trovato più comodo di seguire a loro volta le orme degli immediati predecessori stranieri piuttosto che di risalire alle pure fonti, dove avrebbero ritrovato l'intelletto italiano, ciò che non avrebbe mancato di essere per loro causa di legittima fierezza nei loro studi.

Non è dunque senza interesse di risalire il corso dei secoli per ritrovare i primi sinologi italiani che del resto furono i primi sinologi *sine addito*. Prima però di giungere fino ad essi è necessario premettere alcune brevi nozioni generali sulla storia del popolo e della lingua cinese.

La preistoria cinese che finisce verso l'anno 2500 a. C. s'impernia sopra tre nomi d'Imperatori che potranno personificare tre lunghe epoche. Questi tre nomi sono Fusci [Fu Hsih], il pastore, Scennom [Shen Nung], l'agricoltore preternaturale, e Hoamti [Huang Ti], l'Imperatore Giallo, dal colore della terra di Cina. Sono tre tappe dell'evoluzione di quel gruppo umano che divenne il popolo cinese. In primo luogo abbiamo la vita nomade delle orde selvaggie che vivevano di caccia, di pesca e di allevamento del bestiame; è lo stato pastorale. Venne poi la vita seminomade delle orde apparentate o alleate, fondata su stazioni agricole fisse e case coloniche; è lo stato agricolo. Finalmente si ha la permanenza stabile sul suolo, lo stato sedentario definitivo sotto un grande capo comune, al quale si erano via via sottomessi i condottieri delle orde, diventati signorotti feudali. Quanto tempo durarono queste tre tappe, non ci è dato saperlo.

La storia della Cina comincia tra il 2479 e il 2395 a. C. Le prime date oscillano di una diecina di anni. Ma l'anno 2217 è una data abbastanza sicura. L'anno poi 2145 che è quello dell'ascensione al trono dell'Imperatore Iao [Yao] sembra una data sufficientemente certa.

Nel secolo XXII a. C. il popolo cinese si presenta dunque a noi storicamente come un popolo civilizzato, che non ha più nulla del primitivo. Esso si trova stabilito in quel territorio che oggi corrisponde più o meno alla provincia centrale del Honan. Essendo circondato dappertutto da barbari, il suo è detto il Regno di Mezzo, *Ciomcuo*, o il Fiore di Mezzo, *Ciomhoa*. Quando poi il paese si estese oltre il letto del Fiume Giallo, lo stesso nome fu applicato a tutta la Cina.

La storia di questo popolo s'identifica con la storia delle sue dinastie. Di queste dinastie, dopo i tempi leggendarî dei fondatori della

nazione, ve ne sono state, dall'anno 2000 a. C. all'anno 1911 d. C., 22 principali, oltre le dinastie minori. Ciascuna di queste dinastie ha la sua storia ufficiale, generalmente esatta, compilata sotto la dinastia seguente. Esistono così 24 grandi collezioni di Storia Ufficiale (1).

Tutte queste storie, come tutti i libri cinesi, sono scritti con segni cinesi, a cui viene comunemente dato il nome di caratteri. Donde vengono questi caratteri?

La tradizione cinese ne attribuisce l'invenzione a Fusci verso l'anno 3000 a. C. Secondo la stessa tradizione, essi sarebbero stati sistemati e ordinati sotto Hoamti, l'Imperatore Giallo, fondatore dell'Impero cinese, al cui regno non si può assegnare un'epoca inferiore all'anno 2500 a. C. I primi capitoli degli *Annali Storici* datano, secondo la cronologia tradizionale che è la più sicura, dal secolo XXII a. C. Siccome così numerosi testi non potevano essere trasmessi oralmente soltanto, gli autori cinesi ammettono unanimemente che già nel secolo XXII si conoscesse la scrittura.

I più antichi caratteri giunti fino a noi nella loro forma originale e trovati sopra bronzi della prima dinastia, possono forse risalire al secolo XX a. C. Quattrocento iscrizioni dei due primi millenni della storia cinese oggi ritrovate ci fanno conoscere 1098 caratteri.

Una prima riforma ortografica fu fatta verso l'anno 800 a. C. Essa fu seguita da una seconda nel 213 a. C. quando si dette ai caratteri una forma d'allora in poi ufficiale e obbligatoria. Fin là i caratteri erano stati relativamente pochi, non più di 3300. Ma, dagli anni che seguirono immediatamente questa ultima riforma, i caratteri si moltiplicarono in misura fantastica, ciascuno volendo inventarne dei nuovi. Così, se nel 213 a. C. erano soltanto 3300, verso l'era cristiana erano arrivati alla bella somma di 7380, e due secoli più tardi salivano ancora ai 10.000. Il dizionario di Ccamsci [K'ang Hsih] nel 1716 ne conterrà circa 40.000, di cui 4000 di uso corrente, 2000 nomi propri e il resto nomi arcaici (2).

Fino a verso il sec. VIII a. C. i caratteri non erano conosciuti che dagli scribi ufficiali e non venivano usati che nei documenti di governo. Fino a quel tempo dunque niente libri privati. Nel 213 a. C. avvenne l'incendio sistematico di quasi tutti i libri allora esistenti, che però furono in gran parte ritrovati alcuni anni dopo. L'anno 6 a. C. fu pubblicato il catalogo di tutti i libri che esistevano, antichi e moderni, e

(1) I fatti che vanno dal sec. XXII al sec. IX a. C. ci sono narrati dagli *Annali Storici* o *Sciuchim*, che, per ciò che riguarda il periodo che va dal sec. XVI al sec. VIII a. C., possono essere verificati dal *Libro delle Odi* o *Scechim*. La storia, come scienza che descrive il passato, non nasce propriamente in Cina che verso la fine del sec. II a. C. con Semazzien [Ssu-ma Ch'ien] che visse dal 145 all'86 a. C., circa due secoli prima di Tacito e un secolo prima di Tito Livio. Egli fu l'autore ammirato e stimato delle *Memorie Storiche*, o *Scechi* finite nel 99 a. C., Memorie che abbracciano il periodo di quasi tre millenni, di cui uno leggendario.

(2) Gli antichi scrivevano sopra schegge di bambù o tavolette con una penna che si vede, per esempio, sopra un bronzo della seconda dinastia. Nella parte superiore di questa penna doveva esserci il serbatoio per l'inchiostro, che era una specie di vernice nera probabilmente. Questo inchiostro affluiva per mezzo di un tubo di bambù attraverso il quale passava verosimilmente un filo di cotone per regolare il filtro dell'inchiostro. Era la penna stilografica degli antichi cinesi.

Verso il II sec. a. C. si inventò una matita di legno a punta sfilacciata. Con questo strumento fu possibile di scrivere sopra pezze di seta. La velocità della scrittura vi guadagnò, a scapito della calligrafia. Quasi nello stesso tempo fu trovato o perfezionato il pennello per scrivere che ha servito d'allora in poi e fino ai giorni nostri.

questo catalogo è giunto fino a noi. È il più importante documento bibliografico cinese che abbiamo e il solo indice della letteratura anteriore all'èra cristiana. Esso fa menzione di 590 opere in più di 13 mila mazzi di schegge di bambù. La maggioranza di queste opere andò perduta nell'incendio della capitale nel 23 d. C. Altri incendi, altre rivoluzioni, l'incuria, il logoramento stesso del materiale scritto cagionarono altre perdite, a volte irreparabili.

Nell'837 d. C. i libri canonici cominciarono ad essere scolpiti sopra steli. Poi nel 932 la stampa cambia completamente la condizione dei documenti scritti. Ai lunghi rotoli di seta degli antichi, tennero dietro striscie di carta arrotolate sopra cilindri, poi piegate in forma di paravento, e finalmente piegate in doppio e rilegate in volumi. Il prezzo dei volumi diminuì di molto e ciò permise la creazione di biblioteche private. Nel 1127 la biblioteca imperiale contava quasi 7000 opere in 74 mila volumi. Nel 1772 altro grande catalogo che cita più di 10.000 opere.

Nonostante dunque le perdite enormi fatte attraverso i secoli, la letteratura cinese resta imponente per la sua ricchezza. In fatto essa è una delle più ricche del mondo. Eppure di questa immensa ricchezza ben poco è sfruttato e soltanto da pochi sinologi. La ragione è chiara. La lingua è piuttosto difficile e non molti si sentono il coraggio, la costanza e la pazienza, necessarie per affrontare simili studi.

Quali furono i primi sinologi?

Ben poco sappiamo della scienza sinologica di Marco Polo, vissuto in Cina dal 1275 al 1292. Viaggiatore piuttosto che studioso, osservatore piuttosto che uomo da tavolino, probabilmente egli conobbe poco o niente la lingua cinese; al massimo avrà saputo un po' di mongolo. Ben poco ancora sappiamo della scienza sinologica dei francescani italiani che stettero in Cina approssimativamente dal 1294 al 1368. Siccome essi lavoravano quasi esclusivamente tra popoli non-cinesi abitanti in Cina, si può credere che, o non conoscessero affatto, o almeno non si fossero impadroniti perfettamente della lingua cinese. Fra Peregrino da Castello ci assicura che non solo in Zaiton, il grande emporio del Medio Evo che corrisponde alla città di Chüanchow sulla costa del Fukien, ma anche in tutte le grandi città, nel 1318, i missionari predicavano agli infedeli per mezzo di interpreti, perchè essi non sapevano la loro lingua. Non si può dunque parlare ancora di sinologi.

La sinologia, non solo la sinologia italiana, ma la sinologia *sine addito*, nacque verso il 20 luglio 1579, il giorno in cui il pugliese Michele Ruggieri giunse sullo scoglio di Macao, ceduto ai Portoghesi da circa un ventennio. Durante quasi trenta anni, una sessantina di missionari, in media due all'anno, si erano presentati alle porte della Cina e, dopo un tempo più o meno breve, ne erano stati respinti perchè non conoscevano la lingua. Il 21 novembre 1565, il gesuita Francesco Perez domanda alle autorità di Canton di poter restare in Cina. Gli è subito chiesto se conosce la lingua cinese; dietro sua risposta negativa, gli si fa capire che quanto domanda non può essergli concesso.

Ammaestrato dunque da questa e da altre simili esperienze, il grande Alessandro Valignano, che era allora Visitatore o Superiore generale di

tutti i missionari gesuiti del medio ed estremo Oriente, chiamando il Ruggieri a Macao, gli dette un programma scritto in cui inculcava che bisognava mettersi con impegno a parlare, leggere e scrivere in cinese, in altri termini, a diventare un buon sinologo. Ruggieri si mise al lavoro. Ma si trattava di un lavoro veramente improbo. Naturalmente non vi erano libri europei dove imparare la lingua. I giovani cinesi, che in Macao potevano aiutarlo a fare i primi passi in questo studio, erano poco avanzati nella conoscenza di questa lingua, mancavano di qualunque metodo pedagogico, non conoscevano la lingua mandarina che il Ruggieri aveva bisogno d'imparare, e, peggio ancora, non possedevano nessuna delle lingue conosciute dal loro alunno. L'alunno stesso, nonostante la sua eroica buona volontà, contava quasi 40 anni, un po' troppi per mettersi a studiare una lingua così difficile, dove la memoria ha una così grande importanza. Si ebbe dunque ricorso ad un espediente che l'alunno stesso qualificava di ridicolo. Il supposto maestro, volendo p. es. fargli capire che il carattere *ma* significava cavallo, delineava prima la bestia e sopra vi scriveva il carattere, pronunziandolo *ma*, e facendogli vedere, per mezzo di questo metodo (berliziano prima di Berlitz), la corrispondenza tra il disegno della figura e quello del carattere cinese. Ecco le parole del Ruggieri in data del 7 febbraio 1583:

> Fu necessario che con pinture me insegnasse le lettere cine e anco la lingua; come, per exemplo, volendomi insegnar come se chiama il cavallo in questa lingua, e come se scrive, pintava un cavallo, e sopra di quello pintava la figura che significa cavallo, e se chiama *ma*; cosa certamente ridiculosa. E pareva agli Portughesi, e anche alli Padrj, cosa impossibile de poter io imparare di quella maniera.

Con metodi simili la sinologia non avrebbe fatto che passi di lumaca. Ma ecco che già dal 7 agosto 1582 è arrivato a Macao un altro giovane italiano, appena trentenne, dotato di una memoria che farà sbalordire qualche anno più tardi gli stessi Cinesi. Invitato a un convito coi baccellieri della città di Nanciam [Nanchang], capoluogo del Kiangsi, un giorno del 1595, egli si farà scrivere quattro o cinquecento caratteri sconnessi e, dopo una sola lettura, sarà capace, con stupore di tutta l'assemblea, di ripeterli non solo di fila, ma anche a ritroso. Ecco dunque il primo sinologo, primo in ordine di tempo e primo fino ad oggi in ordine di sapere, in quanto che nessuno lo ha mai superato e nessuno lo ha neppure raggiunto.

Era un giovane maceratese, che durante tre anni aveva frequentato il corso di diritto nell'Università degli Studi di Roma, e che, entrato poi nella Compagnia di Gesù a 19 anni, e formato ai metodi scientifici nel Collegio Romano sotto il celebre scienziato Cristoforo Klau o Clavio, era giunto a Goa nel 1578 e a Macao il 7 agosto 1582. Si chiamava Matteo Ricci e il suo nome fino ad oggi è restato, sotto la forma di *Li Mateu*, scolpito a caratteri indelebili nella mente e anche nel cuore dei dotti cinesi, cristiani e pagani.

Messosi con serietà e con diligenza allo studio di questa lingua, egli non tarda molto a rendersene padrone. Fin dai primi anni non sente più il bisogno di avere un interprete presso i mandarini ai quali va a far visita. Presto la sua scienza della lingua e dei costumi del paese lo segna-

lano allo stupore e alla meraviglia dei Cinesi. Non si era mai visto uno straniero, naturalmente inviso, maneggiare con tanta destrezza e con tanta maestria la lingua di Confucio. Quindi cominciarono ad additarlo sotto il nomignolo di « uomo strano » *igen*. Se strani apparivano loro il suo volto, i suoi occhi, la sua barba, molto più strano sembrava di sentirlo parlare correntemente e correttamente cinese.

Fin lì però, si trattava di lingua volgare, di lingua parlata dai magistrati, di lingua mandarina, non di lingua scritta. Poteva dunque essere appena questione di sinologia. Ma fin dall'ottobre 1854, il Ricci, pregatone insistentemente dai Cinesi e dallo stesso Governatore, traduce alla meglio un mappamondo europeo da lui portato forse dall'Italia. Fu una vera rivelazione per questi Cinesi, per i quali i limiti del mondo fin là coincidevano abbastanza bene coi limiti della Cina. Questa opera verrà continuamente limata, nel 1600, nel 1602, nel 1603 e finalmente nel 1608 quando se ne offriranno delle copie perfino all'Imperatore. Grazie all'intelligente mecenatismo di quel grande amico dei libri e della scienza che fu l'immortale Pontefice Pio XI, uno dei rarissimi esemplari autentici del mappamondo ricciano, conservato in Roma, ha potuto essere da chi scrive riprodotto, commentato, tradotto in italiano e annotato in una monumentale edizione uscita quattro anni or sono, che la Reale Accademia d'Italia ha voluto nel 1941 onorare di un suo Solenne Encomio.

Tra il 1583 e il 1588 il Ricci e il Ruggieri compongono il primo di tutti i dizionari europeo-cinesi, lasciato però incompleto, ritrovato recentemente da chi scrive, oggi ancora inedito. Fin dai primi anni del suo soggiorno in Cina, il Ricci fonetizza i nomi cinesi in base all'alfabeto italiano, dando così all'Italia un altro primato, poi perduto di vista, quello cioè di aver inventato la prima fonetizzazione o « romanizzazione » del cinese in una lingua europea.

Tredici anni dopo di essersi stabilito in una delle città della provincia costiera del Kwangtung, egli è in Nanciam, capoluogo del Kiangsi, dove lega amicizia con un Principe di sangue imperiale, il Principe di Kienan. Invitato a pranzo da lui, alla fine del desinare, è pregato dallo stesso Principe di mettergli per iscritto quanto di bello hanno detto i filosofi occidentali sul tema dell'amicizia. Il Ricci si mette all'opera e, dopo pochi giorni, probabilmente il 16 novembre 1595, gli presenta il suo *Trattato sull'Amicizia,* o *Chiaoieulüen,* la prima opera cinese del nostro primo sinologo. Fu uno stupore pel Principe e per tutti coloro a cui egli lo mostrò. Ad insaputa dell'autore, l'opuscolo fu stampato più e più volte dai più celebri mandarini in diverse provincie dell'Impero.

Arrivato a Nanchino, o la Capitale del Sud, il 6 febbraio 1599, insieme col suo grande e impareggiabile amico Cchiüttaesu [Ch'iü T'ai-su], il Ricci procura subito di farsi strada presso le sfere intellettuali della nazione. Mentre il suo amico cinese proclamava dappertutto che lo strano Occcidentale con la sua scienza aveva aperto gli occhi a tutti i letterati della Cina, i quali invece ignoravano tutto della scienza, grandi personaggi e illustri letterati vengono a rendergli visita, a lui odiato straniero. Venne il Ministro dei Riti, vennero i Ministri di Grazia e Giustizia, e quello delle Finanze, vennero i Sottosegretari di Stato al Ministero di

Grazia e Giustizia e a quello dei Riti, venne il Coppiere sacrificale del Collegio Nazionale, venne un Accademico Imperiale ed altri molti.

Dopo le visite di curiosità, condotte sempre nella più impeccabile lingua cinese, con tutte le sue formole e con tutti i suoi fronzoli, strettamente obbligatori tra persone degne di rispetto, incominciano le lezioni di scienze. La scienza, che il Ricci trovava presso i suoi amici ed ammiratori cinesi, se prima aveva conosciuto qualche periodo di relativo splendore, nei primi anni del '600 non era veramente un gran che. La scienza che il Ricci aveva acquistato in Roma alla scuola del Clavio è ora quindi per la prima volta trasmessa ai Cinesi nella loro propria lingua. Per la prima volta sentono parlare della rotondità della terra, dell'esistenza degli antipodi, della natura delle eclissi, dei quattro elementi, della grandezza degli astri, della vastità e del numero dei continenti, della geometria di Euclide. Vedono pure astrolabi, sfere, globi terrestri e celesti, orologi, sestanti, quadranti ecc. Narra lo stesso Ricci nella sua autobiografia:

> Di tutte queste cose, a loro tanto strane, rendeva il Padre raggioni sì chiare e manifeste che molti non potevano negare esser tutto quanto diceva verità; e per questo in breve si sparse la fama di queste cose per tutti i letterati di Cina. Di che si può scorgere quanto credito ne risultasse a' Nostri et anche a tutta la nostra terra che non osavano dipoi chiamarla barbara, come chiamavano a tutte le altre terre fuora della Cina.

Si videro così i più grandi letterati della Cina e i più alti esponenti della politica entrare in intime relazioni col Ricci e non di rado mettersi perfino alla sua scuola. La cosa era già risaputa nelle sue grandi linee, ma oggi essa è messa in piena luce dai recenti lavori sinologici fatti qui in Roma per la nuova edizione di tutte le opere del Ricci, edizione che la Reale Accademia d'Italia ha preso sotto il suo patrocinio e che l'Italia ufficiale, desiderosa di onorare la scienza sinologica del Ricci, ha dichiarato Edizione Nazionale, affidandone la stampa all'Istituto Poligrafico dello Stato. Il primo volume delle *Fonti Ricciane*, di quasi 600 pagine, condotto secondo tutti i criteri della sinologia moderna, non esclusi i caratteri cinesi, e fregiato di una nobilissima prefazione del Presidente della Reale Accademia d'Italia, esce proprio in questi giorni.

In questa nuova edizione dunque, a mezzo di minute e accurate ricerche nel vasto campo della letteratura cinese, tutti i personaggi principali coi quali il Ricci è venuto a contatto sono stati rintracciati, identificati, e illustrati. Si tocca quindi con mano come il Ricci fosse il centro di attrazione dei più grandi letterati del suo tempo e dei più grandi magistrati, ciò che dimostra ancora la perfezione con cui maneggiava la lingua cinese nelle sue relazioni con questi alti personaggi. Tra i suoi amici e ammiratori c'erano degli Accademici dell'Impero, come l'erudito Uamcchemttam [Wang K'eng-t'ang] e Iamchimien [Yang Ching-yen]; c'erano dei letterati famosi come Ziaohom [Chiao Hung] che nel 1589 all'esame di dottorato fu il primo dei 300 dottori approvati tra 5000 che si erano presentati in tutto l'Impero, ciò che in Cina era un altissimo onore; c'erano dei Maestri che contavano migliaia di discepoli come Ciamteuzzin [Chang Tou-ch'in] e il poeta-filosofo Liciou [Li Cho-wu], il quale, benchè non soleva nemmeno restituire le visite dei grandi man-

darini, andò lui per primo a visitare il Ricci; c'erano dei Prefetti, come Uamppan [Wang P'an] e Siéttaecchim [Hsieh T'ai-ch'ing]; dei Governatori di province, come Ziamcesieu [Chiang Chih-hsiu] e Uamiüscia [Wang Yü-sha]; dei Vicerè, come Luuanchae [Lu Wan-kai], Cuozzimluo [Kuo Ch'ing-luo] e Ciaoccohoae [Chao K'o-huai]; dei Censori, come Ciuscelin [Chu Shih-lin] che a Nanchino « governava tutto et era amato e riverito da tutti »; dei Segretari di Stato ai Ministeri, come Uzuohae [Wu Tso-hai] al Ministero degli Uffici Civili, Uamzziao [Wang Ch'iao] a quello di Grazia e Giustizia; dei Ministri, come Ciaozzanlu [Chao Ts'an-lu] al Ministero di Grazia e Giustizia, Ciammomnan [Chang Meng-nan] alle Finanze, Siaotahem [Siao Ta-heng] alla Guerra, Litae [Li Tai] agli Uffici Civili, Fomchi [Feng Chi] ai Riti, il primo e più importante Ministero; c'erano dei Precettori del Principe Ereditario, come Cuoceniü [Kuo Chen-you]; c'erano perfino dei *Colao* o Cancellieri dell'Impero, come Iéttaescian [Yeh T'ai-shan] e Scenicoan [Shen Yi-kuan] che « era il maggior mandarino di tutta la corte »; c'erano le tre più alte Autorità di Nanchino, come Siühomchi [Hsü Hung-chi], Duca del Regno Uei, Lihoan [Li Huan], Marchese di Fengcheng, e il Maestro di Palazzo. Tutte queste relazioni supponevano nel nostro sinologo una maestria non comune nel maneggio di questa lingua con personaggi tanto insigni.

Da questo insegnamento scientifico dato a Nanchino uscì il *Trattato dei Quattro Elementi*, o *Se iüenscim lüen*, che dovette essere composto, scritto e stampato in Nanchino nel 1599-1600. Esso aveva per iscopo di combattere la teoria cinese dei cinque elementi, rigettando il metallo e il legno, per fare ammettere l'aria, oltre l'acqua, la terra e il fuoco. Questo Trattato fu stampato e ristampato in diverse province e molto letto da tutti. Finalmente esso venne incorporato in un'opera ricciana di cosmografia, intitolata *Cchienccoen ttii*, che probabilmente fu stampata a Pechino dopo il 1602, e di cui ora non si conoscono che due copie in tutto il mondo.

Nel 1601, il Ricci è chiamato a Pechino dallo stesso Imperatore Uanli [Wan Li]. Tra i molteplici doni portati per l'Imperatore c'era pure un clavicembalo che eccitò in tutti molta curiosità. Quattro eunuchi impararono a suonarlo. Prevedendo che forse l'Imperatore vorrebbe sapere le parole che andavano con quelle sonate, domandarono con insistenza al Ricci di comporre delle canzoni per questo. Il sinologo compose dunque *Otto canzoni per manicordio* o *Sichin cchiüi pa ciam*.

L'opera principale del nostro sinologo è il *Solido Trattato su Dio* o *Ttienciu sce i*, alla composizione del quale egli spese ben dieci anni dal 1593 al 1603. Essa rappresenta il risultato delle sue conversazioni filosofiche e religiose coi sommi esponenti del pensiero cinese di allora. Redatto sotto forma dialogata, ciò che forse contribuì a dargli presso i contemporanei non-cinesi l'improprio titolo di catechismo, benchè non abbia niente di comune coi nostri catechismi, esso ha per interlocutori, da una parte uno dei più grandi personaggi del tempo, come il Primo Ministro e Cancelliere dell'Impero Iéttaescian, il Ministro degli Uffici Civili, Litae, il Ministro della Guerra, Siaotahem, il Sottosegretario di Stato al Ministero di Grazia e Giustizia, Uamgiuscioen [Wang Ju-shun], il Censore Imperiale Ciuscelin, l'Assistente del Giudice provinciale del Hukwang,

Fomimchim [Feng Ying-ching], il Censore dei magistrati della capitale, Zzaoiüpien [Ts'ao Yü-pien], il Segretario al Ministero degli Uffici Civili, Uzuohae, l'Accademico Imperiale Hoamhae [Huang Hai], e il celebre bonzo Sanhoae [San Hui]. L'opera ebbe un successo unico non solo in Cina, dove dal 1603 ad oggi le edizioni non si contano più, ma anche in Giappone e in Cocincina. Essa fu tradotta in mancese, in coreano, in tonchinese e in mongolo.

Verso la fine dell'anno 1604 uscì dalla penna del Ricci un'altra opera cinese d'indole morale, le *Venticinque parole* o *Öllsceu ien*. Si ridestò anche per questa lo stupore dei letterati, i quali non supponevano che un « barbaro » occidentale fosse capace di produrre opere di tanta importanza. Essa dunque piacque immensamente a tutti, anche ai buddhisti, perchè non aveva nessuno spunto polemico contro di essi e si contentava di esaltare la virtù e la vita onesta.

Già nel 1589-1590 il Ricci aveva insegnato a Cchiüttaesu, figlio del maggior letterato della Cina di allora, il Libro I di Euclide. Dopo il suo arrivo a Pechino nel 1601, l'insegnò di nuovo al suo grande discepolo Paolo Siücoamcchi [Hsü Kuang-ch'i]. Da questo insegnamento orale derivò la traduzione cinese dei primi sei libri di Euclide, sotto il titolo di *Chiho iüen pen*, fatta nel 1606-1607 dallo stesso Siücoamcchi sotto la guida del Ricci. In tal modo le scienze europee, con vivo interesse di quei letterati, venivano introdotte nei circoli intellettuali della Cina.

Ripetutamente il Ricci attesta che di tutte le opere da lui scritte in cinese « nessuna fece tanto movimento nè fu tanto accetta ai letterati » quanto una pubblicazione di carattere morale alla quale egli dette questo titolo *Chigen sce pien*, ossia *Dieci Capitoli di un uomo strano*. L'uomo strano è lui, e i dieci capitoli sono dieci conversazioni da lui avute con i primi dignitari dell'Impero, quali, il Ministro degli Uffici Civili, Litae, il Ministro dei Riti, Fomchim [Feng Chi], l'Accademico Siücoamcchi, il Censore Imperiale, Zzaoiüpien, il Segretario del Ministero degli Uffici Civili, Uzuohae, e altri celebri letterati o mandarini. L'opera ebbe un grandissimo successo librario. Da tutte le parti, scriveva il Ricci, i maggiori letterati ne fanno richiesta e non si stancano di lodarla.

Senza dubbio i libri cinesi del Ricci non uscirono dalla sua penna, o meglio dal suo pennello, così come noi li abbiamo oggi; essi furono ben certamente rivisti e ritoccati da grandi letterati, amici dell'autore. Ciò però non pregiudica la sua scienza sinologica. Sappiamo p. es. che egli stesso rispondeva in cinese alle numerose lettere dei suoi amici ed ammiratori, non contentandosi, come è il caso per gli altri europei fino ai giorni nostri, di farsele scrivere da qualche segretario cinese. L'8 marzo 1608, egli scriveva da Pechino:

> Una delle maggiori occupationi che ho in questa terra è lo rispondere in lettera sinica alle continue lettere, che di diverse parti mi vengono, di persone molto gravi, conosciute in altro tempo et alcuni mai visti, che per la fama desiderano trattare con noi.

Evidentemente se avesse fatto scrivere queste lettere da un altro, non avrebbe potuto dire che ciò costituiva una delle sue maggiori occupazioni. E non si trattava spesso di lettere di semplici convenevoli, ma

di lettere che continuavano le dispute religiose già incominciate di viva voce, ciò che un segretario cinese non avrebbe potuto fare. Le lettere scambiate dal Ricci con due famosi bonzi fanno l'oggetto di un opuscolo che è arrivato fino a noi e che quindi può servirci di campione dello stile epistolare cinese del nostro primo sinologo. Il De Ursis, suo primo biografo, testimone oculare di quanto ci narra, appena pochi mesi dopo la morte del Ricci, testifica che fino all'ultimo egli di notte componeva in cinese e rispondeva nella stessa lingua alle lettere ricevute. Ora di notte egli non poteva avere nessun cinese in camera sua.

Che il Ricci sia giunto a tanta padronanza di una così difficile lingua, è certo una cosa degna di destare la più grande meraviglia presso quanti sanno che generalmente gli stranieri non arrivano mai a scrivere in cinese, anche dopo molti anni di soggiorno nel paese, nè soltanto non arrivano a scrivere libri, ma nemmeno un piccolo articolo di rivista, o anche una lettera famigliare. Dunque il Ricci fu il primo sinologo, non solo in ordine di tempo, ma anche perchè nessuno lo potè finora superare.

Non solo dunque la sinologia comincia con lui, ma con lui sale alle più alte vette, mai raggiunte da nessun altro straniero.

* * *

Un degno discepolo del fondatore, diventato quasi suo amico, fu un altro italiano, chiamato Alfonso Vagnoni. Nato di nobile famiglia in Trofarello, vicino Torino, nel 1566, entrato nella Compagnia di Gesù nel 1584, giunto a Macao nel 1604, nel marzo dell'anno seguente si trovava a Nanchino. Il 15 agosto del 1606 il Ricci scriveva di lui al Generale dell'Ordine: « Doi anno sono sta qua con molta diligentia, studiando lingua e lettere cinesi con assai frutto ». La stessa testimonianza gli era resa dal successore del Ricci nella carica di Superiore della missione, dal siciliano Longobardo, che di lui affermava « sopra tutti il P. Vagnoni riesce felicemente » nel comporre libri cinesi. Il Bartoli, sempre così bene informato sulla storia dei primi gesuiti in Cina, riassumendo evidentemente l'impressione da lui avuta dai documenti di prima mano che aveva dinanzi agli occhi, dice del Vagnoni, che « in iscriver fino cinese, trattone il P. Ricci, non aveva chi l'avanzasse ».

I libri cinesi usciti dalla penna del Vagnoni arrivano a una ventina. Essi trattano, come è ovvio attendersi da un missionario, di soggetti religiosi; ma non mancano però argomenti teologici, come la sua *Storia del mondo,* e argomenti filosofici, come le sue *Questioni filosofiche,* o ancora l'*Etica*. In giorni di persecuzione, quando il lavoro apostolico era sospeso, tra due prediche, o anche la notte, egli trovava il tempo di comporre qualcuno di questi libriccini che poi venivano divorati dai lettori cinesi. Il Bartoli ci dice ancora che questi libri erano « appresso i gentili in così grande stima che, impazienti che si pubblicassero colla stampa, gl'inviavano ancor da lontano merci e lettere e prieghi con che glieli chiedevano, e soddisfattine, li rimandavano colla giunta del denaro bastevole a stamparli: e ciò mandarini dottissimi e assunti ai primi carichi di governo ».

Contemporaneo del Ricci e del Vagnoni è il P. Giulio Aleni di Brescia. Nato nel 1582 e fattosi gesuita nel 1600, dieci anni dopo lo tro-

viamo a Macao, alle porte della Cina, nel qual paese doveva lavorare fino al 1649, anno della sua morte. Egli si rese talmente padrone della lingua cinese e la parlava e la scriveva con tale perfezione, che un grande mandarino, stato per lunghi anni Cancelliere dell'Impero, lo chiamò *Silae Ccomze,* il Confucio venuto dall'Occidente. Quanti non ignorano la stima straordinaria che i Cinesi hanno sempre avuto pel loro maestro Confucio, riconosceranno facilmente in questo appellativo, dato a nessun altro europeo fino ai giorni nostri, la massima lode possibile, non solo per un cinese, ma ancora più per un inviso straniero.

L'Aleni compose in cinese circa 25 opere, di carattere in gran parte religioso. Non mancano però anche qui opere di teologia, di sacra scrittura, e di filosofia. Il suo *Trattato sull'origine di tutte le cose, Uanu ceniüen*, è considerato dai letterati cinesi, come uno dei più eleganti trattati scritti nella loro lingua.

Ma l'opera che ha immortalato l'Aleni presso i Cinesi è la sua *Geografia dei Paesi stranieri alla Cina* o *Cefam uei chi.* Precede una breve descrizione generale sui cinque grandi continenti; poi si viene a parlare in particolare dell'Asia, dell'Europa, delle due Americhe e della Magellanica che è la nostra Oceania (1).

L'autore non dimentica le grandi e piccole città della nostra penisola. Parla di Loreto e della Santa Casa, dove egli stesso dice di essersi recato in pellegrinaggio; parla di Venezia, delle sue 20.000 gondole e del Ponte di Rialto; parla di Bologna, che chiama « la madre della scienza », e delle sue torri; parla di Padova e del tempio del Santo; di Parma e della sua Cattedrale; parla di Napoli, dei suoi incantevoli dintorni e dell'immancabile Vesuvio; parla di Aquino e di S. Tommaso, di Pozzuoli e delle grotte di Nerone, di Cosenza, della Sicilia e dei sicilioti che definisce « intelligenti e fecondi parlatori », ricordando in particolare Dedalo e Archimede; parla di Malta, della Sardegna e della Corsica. Egli in particolare riporta il proverbio: « Roma è santa, Venezia è ricca, Milano è grande, Napoli è bella, Genova è superba, Firenze è ordinata ».

Come bisognava aspettarsi, un posto di favore è riservato alla città di Roma. Ecco quello che ne diceva il nostro autore:

Nell'antichità vi erano 1166 regioni, di cui la più grande era Roma, antica capitale dell'Imperatore, a cui erano sottomessi tutti i regni dell'Europa. La città aveva un circuito di 150 *li* [= circa 70 chilometri]. Vi passa un gran fiume chiamato Tevere, che sbocca nel mare; a un centinaio di *li* dalla città le navi di tutti i paesi che trasportano cose preziose affluiscono in questo fiume.

Fin dall'antichità' molti saggi celebri vi sortirono i natali. Vi fu eretto un grande edificio a forma circolare d'impareggiabile grandezza e bellezza; è sormontato da una cupola fatta di mattoni e di pietre, ricoperta di strati di piombo che servono da tegole. La cupola è forata nel centro di una larghezza di più di due *ciam* [=circa 7 metri] per far penetrare la luce del cielo e farne apparire la bel-

(1) La parte riservata all'Europa occupa 29 fogli cinesi cioè 58 pagine. Di queste 58 pagine, più di 18 sono consacrate alla descrizione generale del continente, poco più di 2 al Portogallo, più di 2 alla Francia e alla Germania, chiamata Alemannia, mezza pagina alla Fiandra, una e mezzo alla Polonia, mezza all'Ungheria, quattro ai paesi scandinavi, tre alla Russia, chiamata Moscovia, una alle isole del Mediterraneo, quattro alle isole del nord-ovest, sei alla Spagna e al suo Impero, e invece più di 11 alla sola Italia. Anche quindi lo spazio materiale che le ha riservato l'autore, fa vedere quanto gli premesse di far conoscere le grandezze del nostro paese ai suoi lettori cinesi.

lezza dei lavori. In esso si onoravano gli dei. Questo tempio [= il Pantheon] esiste ancora oggi da più di due mila anni.

Dopo l'Ascensione di Gesù al Cielo, gli Apostoli, si dispersero nel mondo per diffondere la religione. Due di essi, Pietro e Paolo, si recarono nella Capitale, Roma, e vi predicarono i fatti e la dottrina del Signor del Cielo. Molti credettero e li seguirono. Dopo di questi due Santi, vennero molti altri personaggi di virtù perfetta che illustrarono [questa città]. Quando poi l'Imperatore Costantino si convertì e divenne particolarmente fervoroso, cambiò tutti i tempi pagani in basiliche per onorare i Santi, e innalzò altre basiliche che esistono ancora per onorare il Signor del Cielo.

Qui pure dimorano i Papi, che si occupano della religione nel mondo, come Vicari del Signor del Cielo, e da Pietro fino ad oggi, durante più di 1600 anni, si sono succeduti senza interruzione. I Papi vivono nel celibato e non hanno mai eredi, ma virtuosi Cardinali eleggono uno di loro. Tutti i Re dell'Europa, anche quelli che non sono suoi vassalli, ne hanno sommo rispetto, lo chiamano: « Santo Padre e Maestro dello spirito », e lo riconoscono per Sovrano Religioso, Vicario del Signor del Cielo. Essi sogliono sollicitare i suoi ordini nella decisione dei grandi problemi. Le cause religiose sono trattate da cinquanta o sessanta uomini di vari paesi, che assistono [il Papa], uomini di grandi doti e di perfetta virtù, o apparentati ai Re.

Questa città di Roma ha moltissime cose degne di essere viste; voglio qui indicarne alcune.

La famiglia del Governatore ha un celebre parco in cui ci sono magnifici lavori idraulici. Vi sono pure bestie ed uccelli di ogni sorte, fatti di metallo; appena la macchina si mette in moto, essi possono da sè battere le ali e cantare ciascuno secondo la sua specie. La musica occidentale ha magnifici stumenti a fiato, molti dei quali sono attivati o dall'uomo o dal vento. In questo parco c'è una canna che appena messa nell'acqua si mette a suonare meravigliosamente.

Inoltre vi è un'altissima colonna tutta di pietra, sulla quale sono scolpite le gesta e le figure degli antichi Re; la vista ne è splendida; l'interno è vuoto e permette agli uomini di salirvi e scendervi come in una torre.

La chiesa di S. Pietro è fatta di finissime pietre magnificamente lavorate. Essa è talmente grande che può contenere da 50 a 60.000 persone. Guardando dalla sommità della chiesa, gli uomini sembrano come tanti bambini.

La città possiede sette colli, di cui il più alto è il Quirinale. La popolazione è molto densa.

Sfortunatamente nell'antichità non vi era nessuna sorgente. Ma recentemente è stato costruito un alto acquedotto, lungo di 60 *li*, che raccoglie le acque di lontani monti ed è simile a un torrente che scorre. Vi è una sorgente la cui acqua ha il gusto del latte; se si attinge non si esaurisce e se si conserva non straripa.

* * *

Se volessi e potessi esser completo, anche solo restringendomi alle origini della sinologia, come porta il titolo di questo articolo, dovrei parlare di Lazaro Cattaneo da Sarzana, di Sabatino De Ursis di Lecce, di Nicola Longobardo di Caltagirone in Sicilia, tutti compagni e discepoli del Ricci. Se poi volessi e potessi allargare ancora di più il mio argomento e parlare non più soltanto dei sinologi pionieri italiani, ma di tutti coloro che nel primo secolo della sinologia si sono resi benemeriti di questa scienza, dovrei trattare a lungo dell'opera di Francesco Sambiasi di Cosenza, di Girolamo Gravina di Caltanissetta, di Francesco Brancati, un altro siciliano, che, nonostante l'arduo lavoro di due o tremila battesimi all'anno e la cura di più di 50.000 cristiani dispersi in 90 chiese e 45 oratori, trovava tempo di comporre una diecina di libri in cinese; dovrei ricordare Prospero Intorcetta di Piazza in Sicilia che tradusse l'*Immu-*

tabile Medio o *Ciom iom* e le *Sentenze di Confucio, Lüen iü,* e specialmente l'eroico Ludovico Buglio di Mineo, il quale con sforzi veramente titanici ci lasciò una vasta biblioteca di opere da lui o composte o tradotte, di cui le massime sono: la traduzione del Messale, del Breviario, del Rituale, della *Teologia Morale* e di due terzi della *Somma* di S. Tommaso. Dovrei pure parlare di Filippo Grimaldi di Coni, amico del Leibnitz, immediato successore del Verbiest come Presidente del Tribunale dell'Astronomia, autore di un'opera cinese sulla Sfera celeste, che contiene l'indicazione e la posizione di quasi 2000 stelle, senza dimenticare Martino Martini di Trento, il primo autore di un Atlante della Cina, opera che va anche oggi consultata. A questi insigni sinologi italiani, tutti gesuiti, bisognerebbe aggiungere i francescani Basilio Brollo di Gemona, autore di un grande *Dizionario cinese-latino,* uscito poi sotto il nome del francese de Guigne, e Carlo Orazio Castorano, autore di una vita di Confucio.

Ma per adesso io debbo contentarmi di far soltanto sfilare dinanzi al lettore i nomi di questi insigni italiani, maestri di sinologia.

Se vogliamo renderci conto dell'impressione che questi sinologi italiani fecero sui Cinesi dei secoli XVII e XVIII, non abbiamo da fare altro che consultare la storia ufficiale della dinastia Mim, sotto la quale visse la maggior parte di essi. Queste storie ufficiali, pur conoscendo da secoli Roma sotto il nome di *Fulin* e l'Impero Romano d'Oriente sotto quello di *Tazzim,* avevano fin allora ignorato non solo l'Italia ma perfino l'Europa. Ora per la prima volta la *Storia dei Mim* ha una sezione speciale sull'Italia, la quale qui si confonde in parte con l'Europa. Lo spunto è preso evidentemente dal Ricci, dal suo mappamondo e dal suo arrivo alla capitale. Di lui si dice espressamente, che, nonostante i vari memoriali presentati all'Imperatore dai mandarini della corte per allontanarlo da Pechino e dalla Cina, il monarca « compiacendosi che egli fosse venuto da così lontano, gli prestò un alloggio, gli assegnò una pensione, gli fece dei doni e lo trattò magnificamente. Dai Ministri in giù tutti onorarono questo uomo e tutti legarono amicizia con lui. Matteo Ricci dunque riconfortato si trattenne in Pechino e non ne partì più ». Dopo del Ricci questa stessa *Storia dei Mim* ricorda con elogio Alfonso Vagnoni, italiano, e Diego Pantoja, spagnuolo; ricorda inoltre fra i correttori del calendario, Giacomo Rho di Milano e Giovanni Adamo Schall von Bell di Costanza. Infine la *Storia* dice degli italiani:

> Gli uomini di questo regno venuti in Oriente, sono in generale intelligenti e penetranti; essi vi vennero unicamente per propagarvi la religione e non per cercarvi salari e vantaggi. I libri da loro editi contengono in maggioranza cose che i Cinesi non sapevano. Per questo tutti coloro che andavano in cerca di cose straordinarie li onorarono, e letterati, come Siücoamcchi e Licezao [Li Chih-tsao], approvando la loro dottrina, dettero maggior lustro al loro stile; ecco perchè la loro religione fece rapidi progressi.

Finalmente la *Storia* accanto ai nomi dei due tedeschi Schall e Schreck, uno dei primi Lincei, del portoghese Diaz, dello spagnuolo Pantoja, ricorda ancora quelli degli italiani Longobardo, Sambiasi e Aleni. Osservazione interessante: questo brano occupa in traduzione italiana (1), 208

(1) D'ELIA, *Il Mappamondo cinese del P. Matteo Ricci S. I.,* Roma, 1938, pagg. 229, n. 421.

righe, di cui tre dedicate a Schall e a Schreck, tedeschi, una o due a Diaz, portoghese, una ventina a Pantoja, spagnuolo, e tutto il resto all'Italia e agli italiani, Ricci, Longobardo, Vagnoni, Aleni. Ciò prova che è dell'Italia in particolar modo che i Cinesi avevano sentito allora parlare.

Quando nel 1773-1782 l'Imperatore Cchienlom [Ch'ien Lung], persecutore dei cristiani, pubblicò il catalogo dei 3461 migliori libri di tutta la letteratura cinese, egli e i suoi letterati, benchè xenofobi come sempre e ostili ai cattolici, non potettero fare a meno di inserirvi anche parecchi libri composti dai nostri sinologi italiani. Ve ne furono uno del Vagnoni, due dell'Aleni, di cui la *Geografia* già ricordata, e ben otto del Ricci, oltre quattro altri dei suoi discepoli cinesi che a lui dovevano la loro scienza occidentale. Nè furono solo libri di scienza, come la sua *Aritmetica* e la *Geometria* o la *Cosmografia,* ma anche libri di morale cristiana, come le *Venticinque parole, I dieci paradossi,* l'*Amicizia,* e perfino il suo capolavoro, il *Solido trattato su Dio.*

Quanto agli altri missionari che ebbero l'onore di vedere i loro libri inseriti in questo catalogo, trovo per i non-italiani, due libri del belga Verbiest, uno dello spagnuolo Pantoja, uno del portoghese Diaz, e per gli italiani, uno del Sambiasi, tre del De Ursis, oltre i libri sul calendario dove entrano le opere del siciliano Longobardo, del milanese Rho, e dei due tedeschi Schreck e Schall. Mettendo dunque da parte questa ultima collezione, abbiamo in questo catalogo ufficiale di Cchienlom un totale di quattro opere per i non-italiani e di quindici per gli italiani, di cui otto pel solo Matteo Ricci. Ciò posto, meglio non si poteva documentare come fossero proprio gli italiani a fondare la sinologia.

Concludendo, mi sia permessa una domanda: È mai possibile lasciar perdere o menomare questa gloria della nostra Italia? È mai possibile veder fiorire questi studi nelle grandi capitali, che si chiamano Londra, Parigi e Berlino, e vederli poco in onore in questa nostra terra, dalla quale partirono tutti questi insigni sinologi italiani? Più di un secolo prima che si mettessero a scrivere i primi sinologi francesi, più di due secoli prima che mettessero piede in Cina coloro che cogli anni diventeranno i primi sinologi inglesi, tre secoli prima dei sinologi tedeschi ed americani, l'Italia aveva già dato i massimi sinologi, stimati ed ammirati oggi come ieri dalle più alte intelligenze cinesi, massimi non solo tra gli italiani, ma tra tutti. È necessario perciò che questi studi riprendano nuovo vigore e rifioriscano nella terra che vide nascere questi che furono egualmente, eroi della religione che predicarono e della sinologia che fondarono, araldi della scienza e della fede del loro Paese. Anche chi si dedica a questi studi orientalistici contribuisce da parte sua alla futura grandezza della nostra Patria, la quale oggi più che mai, proprio perchè è in armi per prepararsi coll'aiuto di Dio il suo nuovo grande destino, è oggetto del nostro più sincero amore e della nostra più ardente dedizione.

PASQUALE D'ELIA

IL NUOVO ORDINE EUROPEO E MONDIALE SECONDO GLI ANGLO-SASSONI

PRIMA dell'attuale conflitto vi era stata un'ampia fioritura di progetti per la futura comunità mondiale, la federazione europea, la collaborazione di tutti i popoli. Si era anche riusciti a dare forma pratica ad uno di questi progetti, la Società delle Nazioni di wilsoniana memoria. Anche dopo che questa si fu sprofondata in un totale fallimento, si continuarono a studiare nuovi piani del genere, riveduti, ma non corretti. Infatti, mentre la Società delle Nazioni, pur essendo nata da una concezione anglo-sassone, ed essendo stata, in pratica, dominata dagli Anglo-Sassoni, o piuttosto dalla Gran Bretagna, poichè gli Stati Uniti non ne facevano parte, in teoria poteva figurare come una associazione universale in cui tutti gli Stati avevano eguali diritti, coi nuovi progetti si voleva creare una società internazionale sottoposta senza più restrizioni nè ipocrisie agli Anglo-Sassoni, considerati come i soli popoli democraticamente virtuosi, e pertanto i soli degni di comandare al resto del mondo. Gli altri Paesi vi sarebbero stati ammessi soltanto per favore e sempre in posizione di inferiorità. Questo era il progetto elaborato nel volume dell'americano Clarence Streit *Union Now,* che fu pubblicato poco prima della presente guerra e che ebbe larghissima diffusione tanto negli Stati Uniti che nella Gran Bretagna.

Quando scoppiò la guerra nel settembre del 1939, si sarebbe creduto che i Governi britannico e francese, che l'avevano voluta e provocata, avrebbero subito esposto i loro obbiettivi bellici e i loro programmi per la pace futura. Invece non ne fecero nulla, eccetto la dichiarazione dei capi dei due Governi alleati che pretendevano di essere intervenuti per salvare la Polonia dalla conquista tedesca — dopo averla spinta a sfidare la Germania e anzi a respingere ogni proposta conciliativa per parte di essa — e promettevano ai Polacchi i più generosi aiuti militari per la loro difesa. Come è notorio, non fu dato alcun seguito a quella promessa e la Germania fu lasciata libera di sconfiggere la Polonia e occuparne una parte, mentre il resto del territorio polacco fu occupato dall'U. R. S. S. Tutt'al più la Gran Bretagna e la Francia ogni tanto formulavano qualche luogo comune sulla restaurazione della libertà, il trionfo della democrazia, i diritti dei piccoli popoli, ecc.

Un primo tentativo ufficiale di presentare una specie di programma generale per l'avvenire del mondo nel dopo-guerra fu la famosa « Carta atlantica » redatta da Winston Churchill e Franklin Delano Roosevelt in occasione del loro incontro nelle acque americane il 15 agosto 1941. Piuttosto che un programma è una dichiarazione di principii ai quali i due capi anglo-sassoni affermavano di volersi conformare a guerra finita: naturalmente, a guerra finita vittoriosamente per loro. Gli Stati Uniti non erano ancora belligeranti, ma era inteso che essi dovevano non solo partecipare all'istituzione del nuovo ordine mondiale, ma anzi dominarlo, poichè si ammetteva anche nella Gran Bretagna che l'antica egemonia bri-

tannica era destinata a passare sotto il controllo diretto o indiretto degli Americani e che questi in virtù della loro immensa ricchezza avevano diritto di comandare a tutti. La Carta altantica è stata pubblicata più volte, ma vale la pena di analizzarne gli otto punti se non altro per impedire che siano dimenticati. È bene che i popoli del Tripartito si rendano conto di quello che gli Anglo-Sassoni vorrebbero imporre loro, se potessero.

L'articolo 1 afferma che nè la Gran Bretagna nè gli Stati Uniti perseguono alcun fine di ingrandimento territoriale o di altra natura. Ora questa affermazione, se anche fosse fatta in buona fede, non rappresenterebbe alcun grave sacrificio per i due dichiaranti. La Gran Bretagna domina un quarto del mondo, comprese enormi estensioni di territori solo in piccola parte sfruttati, e gli Stati Uniti dispongono della maggiore accumulazione di ricchezze che si sia mai vista. In queste circostanze il fatto che Londra e Washington non aspirino a nuovi acquisti sarebbe come se un Rockefeller o un Rothschild dichiarasse di non desiderare altri miliardi. Ma a giudicare dai precedenti storici non si può nutrire gran fiducia nella buona fede di Londra e di Washington. Alla Conferenza della pace la Gran Bretagna, pur professando anche allora di non voler ottenere alcun aumento territoriale, si annesse colla massima disinvoltura gran parte delle colonie tedesche, più la Palestina e l'Iraq, in tutto 2.620.000 chilometri quadrati con 9.335.000 abitanti e notevoli ricchezze naturali. È vero che quelle non figurarono come annessioni vere e proprie, poichè alla Gran Bretagna fu affidato soltanto un « mandato » su detti territori; ma in pratica la differenza fra un mandato e un'annessione è così sottile che ci vuole il microscopio per distinguerli. Gli Stati Uniti non si appropriarono nuovi territori in quell'occasione, ma in tutto il corso della loro storia si sono presi con la forza molti ghiotti bocconi. In seguito alla guerra di aggressione sferrata contro il Messico (1846-48) essi si crearono un nuovo, vasto e ricchissimo impero nel sud-ovest; la guerra di Spagna (1898), dichiarata col pretesto di « liberare Cuba dalla tirannide spagnuola », fruttò loro Porto Rico e le Filippine e ridusse Cuba stessa a un protettorato nord-americano più o meno larvato; la finta rivoluzione di Panama (1903) dette loro la zona del Canale, e con un pretesto o un altro han messo le mani su varii altri territori dell'America latina, mentre a mezzo della loro finanza imperialista hanno imposto il loro dominio su parecchi Stati di quella parte del mondo.

Quanto al non volere « alcun mutamento territoriale che non si armonizzi coi desideri liberamente espressi dai popoli interessati » (art. 2), è una vecchia canzone che abbiamo sentito cantare a Versaglia; ma ciò nonostante vaste estensioni di territorio con decine di milioni di abitanti furono trasferiti, sotto l'egida dell'evangelico Wilson e degli alquanto meno evangelici Lloyd George e Clemenceau, da uno Stato a un altro senza che ci si curasse di sentire i desideri « liberamente espressi » delle popolazioni e tanto meno di tenerne alcun conto e non si trattava certo soltanto di terre coloniali. Qualche eccezione fu fatta in casi di limitata importanza, come il plebiscito per Klagenfurt e quelli per Allenstein e Marienwerder nella Prussia orientale, mentre nell'Alta Slesia si indisse bensì un plebiscito, ma non si agì in base alle sue risultanze.

All'articolo 3 si dichiara di voler rispettare il diritto di tutti i popoli di scegliere la forma di governo che desiderano e di restituire la sovranità e l'indipendenza a quelli che di essa sono stati privati colla forza. Questo va benissimo, ma è in contrasto non solo con la storia delle conquiste coloniali della Gran Bretagna, ma anche con altro articolo della stessa Carta atlantica (art. 6), secondo il quale bisogna distruggere « la tirannide nazista ». Ciò implica che alla Germania non sarà concesso di avere il governo che preferisce e che bisogna distruggere il regime che il 99 per cento della popolazione tedesca desidera per imporne un altro solo perchè è voluto da Churchill e Roosevelt. Quanto al secondo inciso, si era già fatta un'eccezione al principio di ristabilire l'indipendenza e la sovranità dei popoli che ne erano stati privati consentendo all'U. R. S. S. di annettersi metà della Polonia, e più recentemente, come vedremo, l'U. R. S. S. stessa fu autorizzata ad assorbire tutta la Polonia, e per di più la Finlandia e gli Stati baltici.

I due capintesta promettono, bontà loro, anche ai Paesi vinti, ossia a quelli che essi si immaginano che saranno vinti, di aver accesso « alle fonti delle materie prime di cui il mondo ha bisogno per la sua prosperità ». Ma vi è una condizione all'adempimento di tale promessa; ed è contenuta nella frase « col dovuto rispetto agli obblighi esistenti ». Ciò vuol dire che i Paesi detentori delle materie prime potranno sempre rifiutarle a chi ne ha bisogno col pretesto di « obblighi esistenti », oppure concederle solo a quei Paesi che seguono una politica estera o interna conforme agli interessi dei predetti detentori, ossia degli Anglo-Sassoni e dell'U. R. S. S.

L'intendimento di « promuovere la collaborazione di tutte le Nazioni nel campo economico », espresso nell'articolo 5, è una frase che significa esattamente nulla.

Dell'articolo 6 sulla distruzione della « tirannide nazista » ho già parlato.

L'articolo 7 assicura che la pace da instaurarsi consentirà « a tutti gli uomini di percorrere gli oceani senza ostacoli o remore ». Ma per conseguire questa possibilità bisogna che ciascuno Stato non anglo-sassone disponga di una marina abbastanza potente per impedire a quelle britannica e degli Stati Uniti di intralciare i loro traffici; altrimenti la suddetta garanzia di libertà dei mari non esiste. Le sanzioni e i « navycert » insegnino.

L'articolo 8 dispone per il disarmo. Ma si limita il disarmo soltanto agli Stati presunti aggressori, ossia alla Germania e l'Italia, mentre gli Stati presunti innocenti agnellini, come la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e l'U. R. S. S., potranno, anzi dovranno rimanere armati fino ai denti per potere in qualunque momento aggredire gli « aggressori ». La pace di Parigi, pur imponendo il disarmo prima ai vinti, prometteva anche quello dei vincitori, e se pure questi si sono guardati bene dall'effettuarlo, almeno la promessa fu fatta, mentre nella Carta atlantica non vi si accenna neanche.

Un punto importante manca in questo prezioso documento. Non vi si parla affatto di libertà di religione, ma se ne capisce il motivo. Nell'agosto del 1941 quando la Carta fu diramata, l'U. R. S. S. era già in guerra e quindi alleata della Gran Bretagna e potenzialmente anche degli

Stati Uniti; perciò sarebbe stato per lo meno una grave mancanza di tatto parlare di libertà di religione di fronte a Stalin che fa fucilare i preti di qualsiasi confessione e confina in Siberia o nei campi di concentramento della Russia settentrionale coloro che osano manifestare un qualche sentimento religioso.

Come scrisse a suo tempo Karl von Wiegand nel *Times-Herald* di Washington del 17 agosto 1941, « molte parti della dichiarazione (atlantica) hanno gli stessi difetti del Trattato di Versaglia e della Società delle Nazioni, fra i quali la pratica distruzione della Nazione tedesca, distruzione implicita nell'annunciato annientamento della tirannide nazista, nel disarmo di alcune Nazioni, e nell'esigenza che la Germania, l'Italia e i loro alleati siano in futuro permanentemente privati di ogni potenza, e che il monopolio delle forze militari terrestri, navali e aeree sia nelle mani degli Stati Uniti, della Gran Bretagna ed eventualmente della Russia comunista ».

Dopo la pubblicazione della Carta atlantica non ci sono stati altri progetti ufficiali e apertamente confessati per il dopo-guerra da parte delle plutocrazie anglo-sassoni o dell'U. R. S. S., ma parecchi sono stati pubblicati da scrittori e pubblicisti di quei Paesi, e da ultimo abbiamo quello anglo-russo rivelato recentemente dalla stampa svedese. Tutti quanti meritano un breve esame, sebbene in sostanza differiscano poco gli uni dagli altri.

Cominciamo con quelli americani, poichè è evidente che in questo momento sono gli Stati Uniti che controllano il trinomio nemico.

Henry R. Luce, in un volume intitolato *The American Century,* prevede che dopo la guerra gli Stati Uniti diventeranno la potenza predominante nel mondo. Nel campo della produzione e del commercio, egli dice, toccherà a loro di stabilire quale sistema economico debba affermarsi in questo secolo in tutti i Paesi. A tal fine dovranno, insieme coi loro alleati, rendersi padroni delle vie marittime e aeree e garantire la libertà dei mari. Nel campo tecnico dovranno distribuire in tutto il mondo i loro tecnici, professionisti e artisti, in quello umanitario provvedere a nutrire i popoli affamati in conseguenza delle attuali contingenze belliche, e in quello spirituale inculcare una profonda fede negli ideali americani, ossia l'amore per la libertà e per l'eguaglianza, la fiducia in se stessi, lo spirito di collaborazione, il senso di giustizia, l'amore per la verità, l'ideale della carità.

Questo programma richiede qualche osservazione. Assicurandosi, insieme con la Gran Bretagna e con la Russia come « brillanti secondi », la padronanza delle vie marittime e aeree, gli Stati Uniti diventerebbero i padroni del mondo, e potrebbero quindi imporre il loro volere a tutti gli altri popoli, facendo così svanire ogni libertà dei mari. Senza dubbio dimostrerebbero a quei popoli che il volere di Washington è il più utile e benefico, ma forse quelli ai quali esso verrebbe imposto sarebbero di diverso parere. Con la distribuzione dei loro tecnici e professionisti gli Stati Uniti affermerebbero sempre più il loro jugulatorio controllo sulla vita economica del mondo nell'interesse dei plutocrati di Wall Street. La dominazione americana servirebbe a imporre il gusto americano in fatto di cinematografia, « jazz », canzoni negre, danze alla Josephine Baker, in modo da forzare tutti gli abitanti del globo a pensare, scrivere, dipingere,

scolpire, comporre e ballare americanamente, sebbene vi sia anche oggi chi trova che già c'è un po' troppo americanismo in tutte queste manifestazioni artistiche o pseudo-artistiche. Quanto agli ideali americani, ai quali il Luce attribuisce tanta importanza, essi non sono precisamente quelli da lui citati. L'amore della libertà e dell'eguaglianza non esistono più da quasi un secolo negli Stati Uniti, e quello della verità non vi è mai esistito a memoria d'uomo. L'idea americana della giustizia sembra essere fondata su un'amministrazione giudiziaria in cui magistrati, procuratori di Stato e polizia sono in vendita al maggior offerente, mentre all'Europeo medio sembra che gli ideali americani più caratteristici siano il gangsterismo, i linciaggi e i rapimenti di fanciulli per ricattare i genitori ricchi, e di questi ideali non sappiamo realmente che cosa farcene.

Nel suo volume, *Pax americana and World Peace*, James H. R. Cromwell, già Ministro degli Stati Uniti a Ottawa e uno degli uomini più ricchi o piuttosto il marito di una delle donne più ricche del mondo, afferma che la pace universale non può essere assicurata se non mediante la partecipazione degli Stati Uniti e che la distruzione dell'Impero britannico sarebbe un disastro per la libertà e la sicurezza degli Stati Uniti stessi. Poi passa ad affermare che bisogna distruggere in Germania il regime nazista e istituirne uno democratico; che lo vogliano o no i Tedeschi non importa affatto al signor Cromwell, ma quello che conta è che un regime imposto alla Germania con la forza delle armi americane e britanniche metterebbe quel Paese alla mercè dei due Imperi anglo-sassoni, i quali dovrebbero anche spremere da esso una colossale indennità di guerra per paralizzarlo per molti anni. Il Cromwell sarebbe, bontà sua, disposto a consentire la restituzione delle colonie tedesche ma con « determinate garanzie », ossia la Germania le riavrebbe solo col beneplacito degli Anglo-Sassoni, che gliele potrebbero ritogliere in qualsiasi momento.

Veniamo ora ai Britannici. Un economista neozelandese, J. B. Condliffe, che in altri tempi aveva scritto cose assennate, non vede oggi altra soluzione (nel volume *The Reconstruction of World Trade*) che la risurrezione della non mai abbastanza defunta Società delle Nazioni, ma con poteri ancora più ampi. Vorrebbe infatti affidarle il controllo tecnico e politico di tutte le organizzazioni internazionali esistenti attualmente — Istituto internazionale d'Agricoltura, Corte di giustizia internazionale, Ufficio internazionale del Lavoro (crediamo che una larva di questo esista ancora negli Stati Uniti), Unione postale universale —, o da crearsi: una Banca internazionale, un Istituto internazionale di cinematografia, e perchè non un Istituto internazionale di bellezza? La Società delle Nazioni comprenderebbe numerose commissioni esecutive alle quali dovrebbero trasferirsi alcuni attributi della sovranità delle singole Nazioni, per costituire un'Europa federale. Tale concetto va ancora più in là di quello della vecchia Società delle Nazioni, poichè essa pretendeva soltanto di giudicare le azioni dei diversi Paesi e non di governarli, come vorrebbe ora il Condliffe. Oltre all'Europa federale vi sarebbero, secondo l'autore, varii altri complessi di Stati, come l'Impero britannico, l'U. R. S. S., una zona dominata dal Giappone, gli Stati Uniti con l'America latina a rimorchio. Pur essendo egli britannico, afferma che la maggiore responsabilità ricadrebbe sugli Stati Uniti, riconoscendo implicitamente la decadenza della

Gran Bretagna, e cerca di consolarsi attribuendone l'eredità all'altra Nazione anglo-sassone. Abbiamo quindi null'altro che una nuova Società delle Nazioni, dominata più ancora della vecchia dagli Anglo-Sassoni.

Più interessante è il programma per il dopoguerra del partito laburista britannico, quale fu esposto nel congresso del partito stesso, inauguratosi il 25 maggio scorso. Ivi furono votate le seguenti risoluzioni:

1°) gli Stati aggressori devono essere interamente disarmati;

2°) il principio della sicurezza collettiva contro le aggressioni deve essere rinforzato da appropriati metodi e istituti;

3°) gli armamenti devono essere controllati da un nuovo organo internazionale che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni;

4°) ci dovranno essere la collaborazione fra i popoli e un complesso di piani comuni per gli investimenti dei capitali e per la distribuzione dei prodotti;

5°) si approva la dichiarazione della Carta dell'Atlantico per la quale anche i popoli dell'Asse, dopo la loro disfatta, saranno chiamati a partecipare alla prosperità mondiale, che sarà organizzata mediante gli sforzi comuni di tutte le Nazioni;

6°) ogni popolo potrà scegliere la sua forma di governo purchè rispecchi i concetti di libertà e gli altri punti sanzionati dalla Carta atlantica, con tutti gli obbiettivi internazionali che ne derivano.

Qui sorgono varii interrogativi. Al n. 1 ci si domanda chi sono gli Stati aggressori che devono essere disarmati. Gli Anglo-Americani diranno naturalmente che sono la Germania, l'Italia e il Giappone. Ma ad altri parrà che i veri aggressori debbano ricercarsi altrove. Ad ogni modo chi avrà il compito di stabilire quali siano gli aggressori? Il principio della sicurezza collettiva fu tentato in passato varie volte, ma sempre con risultati disastrosi, e certamente non abbiamo la più lontana idea di quali possano essere gli « istituti e metodi appropriati ». Sta bene voler far controllare gli armamenti da « un nuovo organo internazionale », ma dov'è quell'organo? E poi, se fosse creato, chi lo controllerebbe? Secondo i laburisti britannici esso dovrebbe essere in mano alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti, o piuttosto ai laburisti di quei due Paesi, con l'aggiunta, forse, del Komintern. La collaborazione fra i popoli è uno dei soliti luoghi comuni che tutti possono accettare, ma che non significano niente di preciso. Quanto ai piani per gli investimenti e la distribuzione, da chi dovrebbero essere fatti e chi ne effettuerebbe l'esecuzione? L'ammissione della Germania e dell'Italia a partecipare alla prosperità mondiale può sembrare un atto generoso, ma siccome non dovrebbero goderne che dopo essere state sconfitte, la loro ammissione sarebbe concessa a titolo di favore e a beneplacito dei vincitori; ad ogni modo inserire la condizione della loro sconfitta è lo stesso che dire che non saranno mai ammesse, perchè sappiamo che non saranno sconfitte. I laburisti concedono ad ogni popolo il diritto di scegliersi la forma di governo che esso preferisce, ma poi limitano la scelta a quelle forme « che rispecchiano i concetti della Carta atlantica », e ciò significa in parole povere: « Siete libere di sceglierví il regime che volete, purchè sia quello che vogliamo noi ».

Possiamo aggiungere un giudizio del dott. Temple, arcivescovo di Canterbury, citato dalla *Weltwoche* di Zurigo del 29 maggio scorso: il

degno e cristianissimo prelato non vorrebbe che si tenesse una conferenza della pace subito dopo la guerra e propone invece che la Germania sia tenuta in prova per cinque anni, e che durante quel periodo essa non abbia la sua piena autonomia, ma sia soggetta alla tirannide degli Anglo-Sassoni (naturalmente egli non la chiama così) che potranno sfruttarla e spolparla fino all'osso, in modo che alla fine del periodo quinquennale essa sia completamente esaurita e ridotta all'impotenza; anche se allora le si restituirà l'autonomia, essa non sarà in grado di usufruirne. La stessa sorte toccherebbe probabilmente all'Italia e al Giappone, nel pensiero del predetto prelato.

Merita un cenno il progetto di un uomo che, se non è nè britannico nè americano, è attualmente strumento della politica anglo-americana e che è stato uno dei maggiori artefici del presente conflitto, il cecoslovacco Edoardo Beneš. Egli ha un'idea sola, quella cioè di spartire la Germania in una quantità di Staterelli separati. Questo era il pensiero di moltissimi Francesi e forse lo è tuttora, ed è quello di non pochi Britannici e Americani, i quali credono che, una volta risuscitati i venti o trenta Stati in cui la Germania era divisa in passato, la sua unità non si ricostituirebbe più e che il popolo tedesco potrebbe senza difficoltà essere dominato dai suoi nemici. Non lo si è detto così crudamente dell'Italia, ma lo si è pensato. Basta menzionare il progetto per rendersi conto della sua assurdità, che non ha bisogno di commenti.

Veniamo infine all'ultimo progetto redatto dalla Gran Bretagna d'accordo coll'U. R. S. S. e recentemente rivelato dalla stampa svedese. In base alle clausole segrete dell'accordo anglo-sovietico la Gran Bretagna riconosce come sfera d'influenza dell'U. R. S. S. tutti i Paesi con essa confinanti ad ovest, ossia la Finlandia (oramai non più « l'eroica piccola Finlandia » del 1939-40), la Scandinavia settentrionale (che fino a prova contraria fa parte della Svezia e della Norvegia, due Stati ritenuti anche dagli Anglo-Sassoni altamente civili e virtuosi), gli Stati baltici, liberati dal giogo russo nel 1919, riannessi con la violenza all'U. R. S. S. nel 1940, e di nuovo liberati nel 1941, la Polonia, per « salvare » la quale la Gran Bretagna aveva dichiarato la guerra alla Germania, e la Romania. L'U. R. S. S. è autorizzata ad occupare i punti strategici di questi Paesi (sappiamo che cosa vogliono dire e a che cosa preludono simili occupazioni, e lo sanno sopra tutto i Paesi che le hanno subìte). L'U. R. S. S., poi, potrà, insieme con la Gran Bretagna, esercitare il controllo politico non solo su quei Paesi, ma anche su la Germania, l'Ungheria e la Bulgaria: non è specificato in quale forma.

Questo peraltro non è ancora tutto il programma. L'articolo 5 del trattato dispone che i due Governi istituiranno regimi a loro favorevoli in tutta l'Europa continentale. Qui abbiamo una sistemazione realmente totalitaria, poichè significa che in Europa non esisteranno governi se non approvati da Londra e da Mosca. Significa pure che i regimi della Gran Bretagna e dell'U. R. S. S. dovranno essere pressochè identici, e che o la Gran Bretagna sarà sovietizzata o che l'U. R. S. S. adotterà il sistema parlamentare; delle due la prima soluzione sembra la più probabile, ammesso e non concesso che il corso della guerra non dia tutt'altri risultati. Gli altri Paesi europei dovrebbero quindi, secondo il programma indicato,

non solo uniformarsi al comunismo, ma anche seguire una politica estera in base agli ordini che verranno loro impartiti da Londra e da Mosca. Questo è in conformità alle tradizioni della Gran Bretagna, poichè i Britannici hanno sempre avuto la convinzione di essere i soli a sapere quello che realmente convenga agli altri popoli. Gli Italiani, i Tedeschi, gli Spagnuoli, i Francesi e altri possono preferire questa o quella politica, questo o quel regime, ma nella loro deplorevole ignoranza non sanno quale convenga loro meglio e sono purtroppo capaci di scegliersi un sistema di istituzioni dannosissime; se invece obbediranno ai Britannici, tanto più saggi di loro, saranno sicuri di guadagnarsi la vera prosperità in questa valle di lacrime e di assicurarsi la felicità eterna nell'al di là.

Per riassumere, si vede che tutti i progetti di sistemazione per il dopoguerra concepiti dagli Anglo-Sassoni, se assumono forme diverse, sono fondati sullo stesso principio, quello cioè dell'assoluto predominio degli Anglo-Sassoni. La Gran Bretagna oramai non può più sperare di esercitare la sua vecchia supremazia da sola e dovrà acconsentire a ricevere le direttive da Washington, mentre gli Stati Uniti avranno bisogno dell'esperienza della Gran Bretagna per i servizi coloniali. I progetti imperniati su una risuscitata Società delle Nazioni in realtà non differiscono da quelli di una dominazione anglo-sassone, perchè in un ipotetico avvenire l'istituto ginevrino non sarebbe che uno strumento di quella dominazione, come lo era in passato, con la sola differenza che prima del 1939 essa era prevalentemente lo strumento del « Foreign Office », mentre domani, se si potesse farla rinascere, sarebbe dominata dalla Casa Bianca. Il presidente Wilson non era riuscito a far entrare il suo Paese nella Società delle Nazioni da lui ideata, a causa dell'opposizione del Senato e della maggioranza dell'opinione pubblica; oggi invece il presidente Roosevelt non si preoccupa nè del Senato nè della Camera dei Rappresentanti nè della Corte Suprema nè dell'opinione pubblica; egli dà i suoi ordini e tutti devono obbedire.

Fortunatamente i progetti anglo-sassoni, che abbiamo esposto e altri che forse seguiranno, sono condizionati, senza eccezione, a un unico presupposto: la vittoria degli Anglo-Americo-Sovietici. Il che basta a provarne la totale assurdità.

LUIGI VILLARI

IN RUSSIA CON IL C. S. I. R. (*)

VI. — DA PETRIKOVKA A STALINO

1° ottobre 1941

Petrikovka sarà il nome che domani i ragazzi delle scuole troveranno nei libri di storia, capitolo « Campagna di Russia 1941 », a memoria della prima grande battaglia vinta dagli Italiani in Ucraina verso la fine del secondo mese di guerra contro l'U. R. S. S.

Per la prima volta « Celere » « Pasubio » e « Torino » con la 63ª Legione Camice Nere operano insieme secondo un piano ideato dal Comando del C. S. I. R. Per tre giorni, dal 28 al 30 settembre, il nostro generale ha diretto passo passo la manovra dal suo osservatorio sul Nipro, infaticabile, sereno, anche scherzoso, duro al momento giusto. Alla fine del terzo giorno, è disceso, tranquillo come il primo giorno, solamente con gli occhi un po' più rossi ed incavati. Ha detto semplicemente « va bene », come per salutarci, ed è tornato fra le sue carte a fare il resto. Le carte, intendo dire, non del terreno della guerra, ma proprio le carte degli uffici, le scartoffie, cioè, che non supponevo in guerra servissero tanto.

La manovra di Petrikovka è chiara ed armonica nella sua struttura come l'ordito di un'opera d'arte. I Russi sono schierati in massa di fronte a noi sulla riva sinistra del Nipro, sino alla foce dell'Oriel, e s'appoggiano quindi a questo corso d'acqua. Forze corazzate tedesche devono oltrepassare l'Oriel per raggiungere l'obiettivo loro assegnato di Novomoskovsk. Gli Italiani hanno il compito di costituire delle teste di ponte al di là dell'Oriel, e di proteggere il fianco destro delle forze tedesche dirette a Novomoskovsk. Questo sarà il primo tempo della manovra.

Gli Italiani sono sulla destra del Nipro. Formano due ali: a sinistra la « Pasubio », alla destra la « Celere » e la « Torino ». La « Pasubio », di là dal Nipro, combattendo sorpassa la Vorskla, si impenna con le sue colonne verso nord-ovest, sovra Kobeljaki, poi cala improvvisamente sull'Oriel, dove costituisce una testa di ponte che i Russi contrastano concentrando fuoco da terra e da cielo a Zaricianka. I Russi intuiscono che qualche cosa di sommamente spiacevole sta per accadere, e contrattaccano alla baionetta. I nostri non vogliono altro, e si buttano sotto per vederli nuovamente da vicino, questi bolscevichi. Risultato della mischia è una nuova testa di ponte costituita sull'Oriel: attraverso la prima e la seconda i carri tedeschi sfilano magnificamente in barba ai Russi attoniti e perplessi per i guai che si profilano imminenti.

Si inizia adesso il secondo tempo della manovra. Passati i Tedeschi, la « Pasubio » cala ancora verso Petrikovka. Nel frattempo l'ala destra dello schieramento, e cioè la « Celere » e la « Torino » con le Camice Nere, passano il Nipro a Dniepropetrovsk, con canotti d'assalto, e salgono a precipizio verso Petrikovka, che è l'obiettivo comune delle due ali. Quando le tre divisioni italiane, sotto torrenti di pioggia, si ricongiungono a Petri-

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 maggio e fascicoli seguenti.

kovka, la tenaglia si è chiusa ed ha stritolato cinque divisioni sovietiche. Sono così ricacciate nello stomaco dei bolscevichi, una per una, tutte le fandonie che i Commissari politici raccontano, su motivi londinesi, ai soldati dell'Armata Rossa, perchè non abbiano paura degli Italiani.

4 ottobre

Il generale von Kleist, alla cui Armata gloriosa il C. S. I. R. appartiene, si incontra col generale Messe a Dniepropetrovsk bassa, dove noi ci troviamo di passaggio.

Noi siamo acquartierati alla meno peggio nei pressi della stazione bassa distrutta, dalla quale non sono molti giorni che partivano ancora i « treni di evacuazione », istituiti dalle autorità sovietiche, per trasportare di là dal Nipro, verso gli Urali, uomini macchine materiali derrate. Secondo i piani, distruggere o trasportare: tra queste alternative si doveva scegliere. Ma è una bella impresa da disperati spogliare una città come Dniepropetrovsk, di mezzo milione di abitanti, e caricare, sia pure soltanto l'essenziale, sopra vagoni, che non sono poi infiniti! Comunque, tutto il giorno e tutta la notte, i treni partivano zeppi, con la gente pigiata tra casse balle e masserizie, tra un cumulo di cose da sottrarre al nemico, cose più preziose della vita degli uomini, in mezzo al frastuono indescrivibile delle bombe e dei proiettili che da cielo e da terra scoppiavano, senza riguardi, dappertutto. Partivano i treni, ma non sempre arrivavano. Spesso anzi, a pochi chilometri dalla stazione, deragliavano, senza colpa di bombe, perchè i ferrovieri fuggivano impazziti, coi treni, quell'inferno, fuori d'ogni ordine di precedenza, d'ogni prudenza di scambii, d'ogni regola di semafori chiusi.

La stazione sussidiaria oggi appena si intravvede fra le montagne di rottami di ferro. Il grande ponte a tre piani sul Nipro i bolscevichi l'hanno fatto saltare nel mezzo, ma la presenza prodigiosa dei pontieri tedeschi ed italiani fa pensare con un sorriso al ponte già bello e riparato.

Il generale von Kleist e il generale Messe sono stati insieme per un pezzo. Il Nipro è superato: si inizia la marcia verso il Donez. Di che avranno parlato i due generali? Sapere quello che essi sanno! Intanto, si parla tra noi dell'impressione che ha fatto ai Tedeschi la manovra di Petrikovka. Una volta tanto, siamo tutti d'accordo: se mai vi fu un alleato leale, questi è il tedesco. Non si erano ancora, dopo la battaglia, finiti di contare i prigionieri (diecimila... dodicimila?...), e i cannoni, e le armi catturate, quando arriva un telegramma: « *Sono felice che si sia presentata l'occasione per il C. S. I. R. di condurre un'azione indipendente di guerra. L'esecuzione di questa impresa ha pienamente corrisposto alle mie aspettative. Per il successo conseguito esprimo al C. S. I. R. la mia lode e le mie congratulazioni.* Firmato: Generale von Kleist ».

5 ottobre

Per i collegamenti mantenuti fra le due rive del Nipro con il loro ponte meraviglioso, per trenta giorni di seguito sotto il fuoco dei Russi, il Führer ha concesso dieci Croci di ferro ai pontieri italiani.

Il Duce ha telegrafato al generale Messe il Suo elogio: « So che colpirete ancora più duramente il nemico ». Gli Italiani dilagano per la pia-

nura ucraina, verso il bacino industriale, consapevoli dell'insidia che l'autunno minaccioso va tramando contro di loro ma sicuri che l'uomo scelto dal Duce saprà condurli alla mèta.

Prima metà di ottobre

Avanti, avanti...

Qui l'autunno non conosce la lenta tristezza degli alberi nudi che piangono a lungo le foglie ingiallite disperse dal vento. Qui l'autunno è cupo, sbrigativo, vischioso. Il cielo si è chiuso per sempre. Pesa, con manti di nuvole basse marmorizzate, sul nostro capo, e vuole schiacciarci. Ma questo non accade perchè, quando questo cielo sconosciuto arriva soltanto a due dita da noi, che pare necessario perfino curvarsi, una nuvola s'apre, un'altra si squarcia, e di là dentro, assieme a brevi chiarori e a scoppio di tuoni prolungati, si rovesciano a tradimento sulla terra, sugli uomini, sulle capanne, torrenti d'acqua improvvisi. La terra nera, come irritata da uno scherzo eccessivo, resiste e rifiuta l'acqua, che resta in superficie a far pantano. In quel pantano lentamente, in principio con repugnanza, migliaia di uomini, si muovono, parlano, agiscono, e, organizzati e sicuri, vincono di prepotenza il tedio e la stanchezza, la sete, la fame, la morte.

Il cielo si chiude di nuovo sul nostro capo. Altre nuvole serrano sotto. Anche esse tra poco vorranno provare lo scherzo dell'acqua improvvisa sulla terra impermeabile. Quante volte il cielo si è chiuso, in questi giorni, le nuvole si sono abbassate, e sulla terra nera sono scrosciate sarabande di pioggia fangosa?

I fanti camminano. Camminano, per giorni e per notti, su quel mare di melma, che li afferra alle gambe per trattenerli. Ma chi può fermare i bersaglieri? E le Camicie Nere? E gli Artiglieri? Nessuno, nessuno. E se c'è qualcuno che pensa, adesso, « Retorica... », questo qualcuno è in errore, perchè il nemico testardo ed inviperito si prova, e come, mille volte a fermarci! Ma, dopo ogni volta, è tale la furia dei nostri, la fretta con cui gli dànno addosso per sbrigarsi, che i Russi, con certe faccie da sbigottiti, cercando di resistere e insieme di ripararsi, stanno fermi e ne pigliano tante finchè molla uno e poi mollano tutti, si salvi chi può: ed è uno spettacolo incredibile, grottesco ed umanissimo, che non so quanto pagherei per saperlo descrivere come si conviene!

6 ottobre

Il Comando telegrafa alle Divisioni di accelerare al massimo i movimenti. « Ogni ora guadagnata sarà un passo decisivo verso la vittoria ». I soldati ripigliano il cammino. Il fango ci arriva alle orecchie.

Prima metà di ottobre

Petrikovka è un ricordo di gloria sul quale gli Italiani non si fermano perchè hanno altro da fare. I soldati camminano, faticosamente. Si nutrono di gallette, scatolette, quando sono a portata di mano, e di cavoli crudi che, date le circostanze, sono gustosi e di facile digestione. Neanche sedere si può. E dove? Nel fango? Piove. Le macchine d'acciaio sono ferme, non servono più, radicate come sono alla terra fangosa. Il movimento degli

Italiani è l'unico indizio di vita nella steppa desolata. Il nemico sul quale Budiënny contava per l'autunno — il fango! — ha finalmente scatenato l'attesa offensiva. Il fango arresterà gli Italiani? Contro il fango ucraino stanno gli scarponi chiodati dei soldati italiani. Gli scarponi vincono il fango. Avvolti in teli mimetizzati, dai quali spuntano cavoli di riserva, sotto la pioggia, i soldati marciano in colonne interminabili con inflessibile decisione. I Russi, dove sono i Russi? Se l'incontrassero adesso, gli Italiani presenterebbero il conto di quella maratona nel fango! I Russi invece, che dispongono d'un retroterra fornito di tutto, ferrovie strade case depositi viveri, si stanno ritirando su posizioni più comode, dalle quali fermamente stabiliscono di non farsi sloggiare.

Dopo la sacca di Petrikovka, i fanti della « Pasubio », l'artiglieria, i bersaglieri, i motociclisti, le Camicie Nere, si sono portati verso la Volc'ja, ed hanno iniziato il giorno 11, assieme ai Tedeschi, una battaglia d'inferno, terminata il giorno dopo, per annullare la testa di ponte che i bolscevichi erano riusciti a mantenere a Pavlograd. Marciando giorno e notte, vergognosi di aver fame e stanchezza a così breve distanza dal nemico, gli Italiani con un ultimo sbalzo passano il fiume e occupano d'impeto la città di Pavlograd.

16 ottobre

A Pavlograd, nella Chiesa riconsacrata, il vecchio Vescovo, ripescato d'urgenza dal contado, celebra battesimi, matrimoni e funzioni vecchio stile, sotto l'occhio indulgente e compiaciuto di fanti e bersaglieri, i quali dicono, senza parlare, che se quella festa si fa è per merito loro, e nessuno lo deve scordare.

Nella Chiesa riconsacrata assisto al rito dell'offerta del pane, rito ripetuto ogni giorno, che affolla ogni volta le navate capaci del Tempio. Ogni fetta di pane che si offre è un nome di combattente che la folla invoca solennemente, disperatamente, perchè Iddio ascolti quel nome e risparmi il soldato nel combattimento. Il vecchio cuore dei Russi conosce ancora la dolcezza del pianto e della preghiera, ed a quella dolcezza s'abbandona con un fervore che pare perfino eccessivo.

Si è spento allora il singhiozzo dell'ultima invocazione, e una vecchietta mi dice, tra lagrime strane di felicità, che oggi è certa della salvezza del figlio partito, fanno adesso tre mesi, coi reparti dell'Armata Rossa. « Mio figlio non può morire », mi dice, « perchè ha con sè la misura dell'altezza di Gesù ». Non capisco, non capisco... La vecchietta grinzosa sorride e mi porta in una casetta vicina, la sua casetta di ieri che una granata riguardosa di quel cuore di madre scoperchiò semplicemente senza fare altro danno. Mi mostra, tremante, un foglio che trae segretamente da un cassetto.

« Questa è la preghiera », mi dice, « di tutte le mamme, di tutte le spose russe, per la salvezza dei figli e dei mariti partiti per la guerra. Un foglio scritto a mano che allora, al tempo dello Zar Nicola, davamo ai nostri cari che andavano via. Dall'altra guerra il mio Ivan tornò. Tre mesi fa anche a mio figlio ho dato un foglio come questo. Per forza glie l'ho cacciato nelle tasche. E lui non voleva!... ».

Con curiosità prendo dalle mani della vecchietta grinzosa il foglio ingiallito, e, sotto il disegno di un rettangolo di pochi centimetri, leggo la miracolosa « preghiera », che riporto:

La misura dell'altezza di Nostro Signore Gesù Cristo è trenta volte più lunga di questo segno sopra raffigurato. Questa misura si conserva in una Croce d'oro a Costantinopoli. Chi porterà questa misura, chi la vedrà o ne sentirà parlare o ne leggerà, costui da quel giorno non morrà di morte improvvisa nè riceverà offesa alcuna dal fuoco, dall'acqua, dal temporale, dal fulmine, dal terremoto, dal gas, dai proiettili, dal veleno, dalle calunnie degli uomini e neppure dai cattivi giudici e dalle false testimonianze.

Chi porterà questo segno e spererà in nostro Signore Gesù Cristo sarà preservato da qualsiasi disgrazia. Questo segno fu mandato dal Cielo, tramite un Angelo, all'Imperatore Costantino il Grande per far deviare ogni colpo del nemico.

Ed anche noi, Santissimo Iddio, aiuta! Amen Amen.

Mentre leggo la vecchietta si è fatta muta e pensierosa, e due lagrime le calano, alla fine, per le gote. Ho intuito a che pensa, Pensa che il suo ragazzo, il figliuolo innocente, appena uscito di casa, il giorno stesso ch'è partito, l'avrà stracciata e buttata dal treno, con un sorriso di scherno, la preghiera miracolosa. Egli ha peccato, atrocemente peccato. Ma perdonalo lo stesso, Signore, perchè il ragazzo non ha colpa. È una madre che Ti prega. Egli non ha mai saputo nulla di Te, perchè non capiva, non poteva capire, che Tu, Signore, un giorno o l'altro dovevi tornare, saresti tornato, per la salvezza dei Russi, a far nuovamente pieno di Te lo spazio angosciato delle steppe fangose, la tenebra paurosa delle interminabili notti invernali, l'eterno silenzio dell'immenso cielo stellato.

19 ottobre

La prima neve è caduta stamattina; ma s'è trattato soltanto d'una prova, la prova generale dell'inverno russo, occasione stupenda per una visione anticipata della pianura ucraina sotto il favoloso bianco lenzuolo. Nessun allarme. La neve si è presto disciolta; la pioggia ha ripreso a far pantano; il fango ci sale nuovamente alle orecchie.

La propaganda sovietica ha attaccato d'urgenza il motivo scalognato della dolce morte per congelamento che toccherà uno ad uno a tutti i fascisti in terra sovietica, ed ha seguitato a raccontare le frottole consuete sui successi dell'Armata Rossa. I Tedeschi sono abbastanza divertiti di questa propaganda, e vorrebbere intestare una pirandelliana « patente » alle ditte Radio-Mosca e Radio-Londra che lanciano maledizioni a tutto spiano e seguitano a cantare inaudite vittorie sovietiche. Nessuno si lascia impressionare. Anzi, per mostrare che non temono niente, nè Russi nè autunno nè inverno, neppure la lingua russa, i Tedeschi hanno composto una strofetta, una strofetta in russo sulle vittorie sovietiche, e adesso la cantano avviandosi verso Taganrog (in direzione di Rostov), caduta quest'oggi.

Dnieprò niè granìza	Il Nipro non è [più] un confine
Moskvà niè stolìza	Mosca non è [più] la capitale
Pobieda vàscia	La vittoria è vostra
Ucraina nàscia	L'Ucraìna è nostra.

Anche gli Italiani non scherzano in fatto di poesia. A riportarle tutte, quelle che ora i soldati cantano, verrebbe fuori un'antologia di mole rispettabile, del tipo di quelle scolastiche sovietiche che passano il migliaio di pagine. Ma adesso non c'è tempo per questo. Ricordo soltanto due versetti, scarabocchiati sull'intonaco di una « isba » miserabile da un fante sconosciuto che forse ancora non sa d'avere scritto il commento più bello della guerra antibolscevica.

Sotto l'insegna — di falce e martello
C'è molta fame — e poco cervello.

Dal 15 al 20 ottobre

Avanti, avanti ancora...

La melma ossessiona. Pensiamo all'inverno con un senso di liberazione. Dieci gradi, venti gradi? E fossero anche trenta! Con trenta gradi si vive, e tutto è bianco, pulito. Speriamo, speriamo nell'inverno. È già fresco parecchio. Appena scende la sera, quelli della « Celere » si mettono in pena per i cavalli e li confortano come vecchi amici disgraziati, dicendo pure che ormai la mèta è vicina, ma sanno benissimo che questa è una bugia pietosa.

Noi, ufficiali, ricordiamo spesso, con stupìta serietà, il primo discorso del Comandante del C. S. I. R. Botosani, 20 luglio! È già un ricordo lontano. Quante miglia abbiamo percorso da quel giorno? « Ma », dice uno, « come ha fatto a indovinare? Accidenti, se aveva ragione! ».

Si doveva aspettare, a Pavlograd, che il ponte sulla Vol'cia venisse riattivato per avviare sulle piste gli autocarri ed il resto. Ma il fango non ha reso superflui gli automezzi? Perciò, non c'è bisogno del ponte. Così i fanti, con le armi a spalla, passano il fiume con mezzi assai impropriamente detti di fortuna, e ripigliano la marcia nel fango, cavoli crudi e gallette.

Tutto il C. S. I. R. è in movimento. Sono trecento chilometri di marcia fatti in dodici giorni nel Donbass, inseguendo il nemico, battendo le retroguardie, sperando di agganciare il grosso che arretra. A Shelesnàja, i cavalieri della « Celere » sbaragliano i Russi; i bersaglieri fanno il resto lì vicino, sotto Stalino, ed ecco che il 20 ottobre gli Italiani da sotto, verso la ferrovia, i Tedeschi da sopra, sulla « Piervaija linja » e Stalino, città dell'acciaio, è finalmente caduta, premio appena decente alla dura vittoria riportata sul fango.

La radio sovietica ammette l'avanzata nel bacino del Donez ma dice che i fascisti si illudono, perchè a furia di andare avanti si sparpaglieranno e con l'inverno cadranno uno ad uno come le mosche. È una tesi pure questa, e chi con tanto poco si consola è beato. Adesso apprendiamo altre cose interessanti. Dice la radio sovietica che Tedeschi ed alleati hanno perduto sotto Stalino 50 mila uomini, 250 carri armati, 170 cannoni e 1200 autocarri. Quanta roba, quanta roba!

La strada principale di Stalino, « Prima linea », per disposizione del Comando germanico si chiama da oggi « Axenstrasse », via dell'Asse, a ricordo della mèta insieme raggiunta, il 20 ottobre 1941, dagli Italiani e dai Tedeschi, nel cuore del bacino del Donez.

12 ottobre

A Stalino ci fermeremo. Nessun ordine in proposito è stato impartito ma radiofante, che è il termometro dei desiderii, dà per certa la sosta a Stalino. Che un po' di riposo faccia bene, ogni tanto, chi può contestarlo? Specie dopo che s'è camminato parecchio! Lavarsi, cambiarsi la biancheria, mangiare un boccone seduti, bere qualcosa di caldo, un caffè, per esempio: sentiamo di arrossire per la vergogna di questi insani pensieri di lusso. Le scarpe hanno fatto, con la cura del fango ucraino, crepe profonde che nè grasso nè pezze di cuoio potranno più sanare. La posta? Giusto, la posta... Avremo anche quella, a Stalino. Lì troveremo anche le lettere vecchie, le lettere sfortunate, quelle che seguono di tappa in tappa il destinatario, arrivando ogni volta un'ora, soltanto un'ora più tardi della partenza. Saranno lettere di settembre, quando in Italia c'è ancora tanto sole, e la pioggia è soltanto refrigerio.

21 ottobre, sera

I fanti ora sognano la casa perchè fino a ieri non ebbero tempo di pensarci. Ma anche per sognare ci vogliono tempo e comodità. Radiofante ha sbagliato? Sì e no, ma la morale è che si parte, si riparte subito! La sosta veramente era in programma, ma la guerra ha regole e leggi che non sempre si accordano con il bisogno di riposo degli uomini. Lo sviluppo assunto dalle operazioni nel Donbass richiede al C. S. I. R. nuovi sforzi e nuovi sacrifici. Non c'è da discutere. I fanti si rimettono in cammino.

27 ottobre

Ogni tanto, di straforo, arrivano notizie sul conto del nemico. Quelli dei nostri che vengono a saperle, se sono napoletani, dicono « Gesù... Gesù... », e, se non lo sono, dicono che son cose da manicomio. Per esempio, c'è un ordine trovato addosso ad un ferito russo, che ha lasciato pensierosi i soldati che se lo son fatto tradurre.

Dice l'« Ordine Militare, fronte Sud, ottobre 1941 »: « Il nemico tenta di sopprimere Ufficiali e Commissari politici. I combattenti sovietici devono difenderli con il loro petto. Commissari e Ufficiali rappresentano la bandiera del combattimento. Compagni! Proteggete e difendete nella battaglia gli Ufficiali ed i Commissari. Dalla loro vita dipende la vostra vita. La difesa dell'Ufficiale e del Commissario è un gesto magnifico ed un sacro dovere di fronte alla Patria ».

Commentano i soldati, stupiti, che certe cose se si sentono è bene, se non si sentono dentro è inutile imporle con la forza. « Ma se l'ufficiale è un amico », domanda un siciliano tutto fuoco, « chi lascia un amico nel pericolo? ».

Oggi, 27 ottobre, il bersagliere B. P., di 25 anni, s'è buttato sotto il fuoco d'una mitragliatrice, combattendo alla stazione di Nowo-Bachkovka, per soccorrere il graduato ferito, ed è rimasto accecato. Dopo la tremenda operazione, ripresa conoscenza, ha chiesto per prima cosa dove erano il graduato e l'ufficiale caduti accanto a lui. L'ufficiale caduto ac-

canto a lui, il graduato ferito, ultimi ricordi dei suoi occhi spenti, erano gli « amici » di tutti i soldati, perchè incontro al nemico andavano spalla a spalla coi soldati, ai quali dicevano « ti sgnacco dentro », per non perdere l'abitudine, anche nel mezzo del combattimento. (Se qualcuno, qualche scettico cerebrale c'è sempre, a questo punto credesse che la storia me la sono inventata per amor di contrasti, è pregato di consultare la collezione del « Bollettino Ufficiale » perchè, non può esservi dubbio, una medaglia sul campo, l'avranno ben data, al bersagliere B. P.!).

30 ottobre

Di Simeone Budiënny nessuno più parla. Il suo ciclo evidentemente è concluso. Da sergente a Maresciallo, da Maresciallo a sergente, ora che è stato battuto in maniera definitiva. Si dice che verrà sul nostro fronte Timoscenko in persona, Commissario alla Difesa, ossia Ministro della Guerra dell'U. R. S. S., in carica sino al luglio scorso.

Timoscenko Costantinovic si chiama pure lui Simeone e proviene, come Budiënny, da famiglia di contadini poveri. È nato a Furmanka, in Bessarabia, distretto di Izmail; ha dodici anni meno di Budiënny, e si è formato al fuoco della guerra civile. Timoscenko viene mandato contro di noi, sul Fronte Sud, perchè su queste terre si rivelò il suo genio militare. Egli infatti combattè nel 1918, proprio sul fiume che ancora manca alla collezione: ossia sul Don, contro i cosacchi della controrivoluzione comandati dal generale Kaledin. Inoltre bisogna ricordare che, sempre nel 1918, fu Comandante di un reggimento di guardia a cavallo operante in Crimea. Insomma, l'onore d'averlo di fronte è dovuto al fatto che Timoscenko di questi luoghi indubbiamente è pratico. Ed è pratico, dicono i Russi, anche di guerre, perchè nel settembre 1939 fu lui che, senza colpo ferire, « liberò dal giogo polacco » l'Ucraina occidentale, e nel dicembre dello scorso anno diede addosso alla piccola Finlandia costringendola alla pace del 12 maggio 1940. Queste sono le imprese militari vere e proprie di Timoscenko: ma egli ha seguìto regolari corsi di studi militari, è un uomo intelligente e ambizioso, ed ha una voglia matta di rifarsi delle batoste che gli ha dato von Bock sul fronte centrale da cui proviene.

1° novembre

La « Celere » è arrivata a 5 chilometri da Gorlovka. Ora investe gli obiettivi del centro industriale e minerario di Gorlovka-Rykovo. Alle otto di sera travolte accanite resistenze il tricolore sventola su Rykovo.

Rykovo. Bisogna intendersi su questo nome, che vuol dire città dedicata a Rykov come Kirovograd significa « città di Kirov ». Alexèi Ivànovich Rykov passa, nella prima storia della rivoluzione bolscevica, per un personaggio di grande rilievo, successore di Lenin alla Presidenza del Consiglio dei Commissari del Popolo (Sovnarkom). Senza dubbio in quel tempo era più potente di Stalin; ma, dopo un poco, gradualmente, Rykov perde terreno. Da Presidente del Sovnarkom passa alla sedentaria carica di Commissario alle poste e telegrafi. Di là, arrestato, alla Lubianka; e dalla Lubianka, in base alla sentenza 13 marzo 1938, sfila, con Bucharin ed altri 19 controrivoluzionari, davanti al plotone d'esecuzione.

Con questi precedenti la città non poteva rimanere intitolata a Rykov; e difatti i bolscevichi la ribattezzarono d'urgenza Ordjonikidze, rivoluzionario morto allora di fresco (18 febbraio 1937), che s'era veramente distinto nella lotta contro i trotzkisti, i bucarinisti e tutti gli altri « fautori della restaurazione capitalistica ». I nostri soldati entrando a Rykovo trovarono i cittadini che confermarono il nome. Nessuno diceva « Questa è Ordjonikidze ». Tutti dicevano invece « Questa è Rykovo ». Ciò che avrà costituito una bella soddisfazione, sia pure postuma, per Rykov, se sono vere le accuse del processo, che cioè egli volesse accordarsi coi Tedeschi, per evitare la guerra futura, restituendo l'Ucraina all'equilibrio economico-europeo.

Prima metà di novembre

La manovra per la conquista della « zona delle fabbriche » ad est di Gorlovka è terminata il 6 novembre, ma l'azione non è finita. Essa prosegue su Nikitovka.

Il C. S. I. R. assolve inoltre l'importantissimo compito di proteggere il fianco e il tergo dell'Armata tedesca che opera nel Sud. Gli Italiani non conoscono stanchezza nè debolezze.

La lotta a Gorlovka e a Nikitovka si svolge casa per casa. I Russi che abbiamo trovati in città, all'arrivo, nelle case, non erano civili ma soldati partigiani che ora ci attaccano alle spalle. Essi si appoggiano ai più grossi caseggiati e sono sostenuti da mortai ed armi automatiche. Non si deve avere nessuna pietà per i partigiani, che non sono eroi ma delinquenti.

13 novembre

Ieri sera il termometro segnava 2 gradi sopra zero. Stamattina ne segna 17 sotto. Che strâna sensazione dà questo freddo senza sofferenza! La faccia, il naso, le orecchie in particolare, pizzicano stranamente. In molte macchine l'acqua, gelando, ha fatto scoppiare il radiatore. Nonostante il pizzicore, c'è sembrato esagerato inaugurare il passamontagne.

La colonna Chiaramonti s'è trovata i giorni scorsi in un impiccio molto serio. In un'azione ardita è stata accerchiata. Tre giorni i nostri sono rimasti accerchiati. I Russi attaccavano con baldanza, felici del colpo inconsueto. Gli Italiani, che erano pochi, si difendevano menando botte da lasciar senza respiro. Ma viveri e munizioni difettavano. E tutto pareva finito, finchè non giunsero i bersaglieri del terzo, terrore dei bolscevichi, i quali non potendo far fronte a tanto impeto, si lasciarono spezzare, e questo fu sufficiente perchè, di dentro, la colonna riuscisse a sbloccarsi.

Fine novembre

Perchè combattono i Russi? Che cosa difendono con tanto accanimento? Credono dunque in qualche cosa i bolscevichi? Queste sono le domande che ci rivolgiamo l'uno con l'altro nei momenti di sosta. Io penso che la meraviglia che i Russi dimostrano per il nostro comportamento rappresenti di per sè una risposta a queste domande.

I Russi bolscevichi, educati allo spirito dell'anti-europa e dell'internazionale, ignari della storia della cultura della civiltà europee,

sono rimasti a Marx ed a Lenin. L'ignoranza dello spirito moderno occidentale è il presupposto della società senza classe. Per ventiquattro anni i Russi hanno lavorato per approntare armi contro l'Europa. Da ventiquattr'anni, essi, in ispirito, sono i nostri nemici, e combattono contro di noi nelle fabbriche, nei campi, negli uffici; combattono rinunziando a vestirsi, a nutrirsi, a distrarsi, a godere del conforto di una vita agiata; combattono per creare i mezzi della loro potenza. Come si può pensare che, d'un tratto, questo popolo, facile alle illusioni più grandi, dimentichi le pene di un quarto di secolo, strappi dal cuore il sogno di predominio del quale s'è nutrito finora, si convinca di colpo che la guerra di adesso è il logico frutto di quel sogno forsennato, la sola ricompensa del proprio sacrificio disumano? Non si può pensar questo. Capiranno un giorno, ma per ora è troppo presto. Combattono non perchè amino Stalin, ma perchè credono negli schemi che inquadrano le forze proletarie, credono nella invincibilità del numero. A questo credo ateistico i soldati italiani e tedeschi oppongono la fede nello spirito che crea i destini dei popoli. Per questo abbiamo vinto il caldo ed il fango, e vinceremo adesso l'inverno, in questa terra sterminata, nella quale ai Russi non manca niente per vincere.

4 dicembre

Siamo sulle nuove posizioni, avanti ancora, nel Donbass, ai confini dell'ultima provincia ucraina, la provincia dedicata a Voroscilov.

Il Duce ha telegrafato « ... anche per i disagi affrontati con calma romana e resistenza tenace fate giungere il mio elogio agli ufficiali ed alle truppe del C. S. I. R. ».

Siamo pronti a tutti i cimenti.

L'inverno è arrivato.

TOMASO NAPOLITANO

(La fine al prossimo fascicolo)

ANTONIO VIVALDI

TRENT'ANNI sono passati dal giorno in cui, con l'audacia di chi nulla aveva da perdere, a buttarsi per l'alto mare, in una crociera che prometteva straordinarie avventure, dissi che Antonio Vivaldi era « lo scopritore di un nuovo mondo musicale » e che nella « floridità e ricchezza geniale » delle sue musiche egli era « già modernamente ricco di passione e di estro ».

Questa valutazione nuova dell'arte vivaldiana ha percorso troppo lentamente la sua strada, ma ci sentiamo oramai prossimi al punto dal quale ogni scalatore paziente sa di poter, finalmente, godere in pace l'intero panorama. Occorre soltanto fare altri pochi passi innanzi: celebrare, innanzi tutto, molti altri riti vivaldiani; e risolversi ad un'edizione delle composizioni strumentali tipiche: per giungere, quando che sia, all'edizione integrale; non necessaria, oggi. Non possiamo rinviare, ancora di decenni, la conoscenza del Vivaldi più vero e maggiore: molto tempo è già stato perduto. Ma la colpa, se è grave, non è senza attenuanti.

Sino al 1910 si era considerato il prete rosso quasi come un pianeta del sole bachiano, pur ammettendo, con qualche riserva — e come negarlo? — che Gian Sebastiano lo avesse, in qualche occasione, preso a modello. Non grande valore estetico, insomma, e, quanto alla storia, un valore subordinato. Non elemento attivo, diremo coi chimici, ma comodo reagente: capace di dar colore ad un dato momento dello stile europeo.

Si comprende perchè. La cultura musicale era, allora, sotto l'impressione che il dominio della musica germanica fosse già assoluto, nel primo Settecento; ed i nomi di Händel e di Bach sembravano darne la garanzia piena. Non s'era ancora compreso quanta parte della civiltà nostra, ed in particolare della musica, fosse dovuta alla stretta collaborazione delle due grandi Nazioni. *Discordia concors* oppure *concordia discors,* dalla fine del Quattrocento — come da poco è stato dimostrato — alla fine del Settecento, come al più presto sarà chiarito, in un'opera che aspetta l'ultima mano dal 1931, la storia delle due Nazioni forma un solo compatto contrappunto di temi e di controtemi, di imitazioni e di sviluppi.

È una storia unitaria; duale non di certo. Ma bisogna rintracciarla, definirla punto per punto, ricostruirla. Opera ardua e lunga; e riesce vitale soltanto se è fatto personale, nel senso più ampio della parola: creazione di una sola mente. Anche la storia è fatta, innanzi tutto, di intuizioni, anche lo storico crea soltanto se vede — o sente che vedrà — quel che altri non ha visto; se scopre problemi o mette a nudo nessi che sorprendono, ad un tempo, fantasia e raziocinio e domandano di essere chiariti; se intravvede incontri segreti di scuole o di stili: veri nodi gordiani che vogliono essere messi a nudo e non recisi, ma sciolti. Ma neppure il più piccolo problema può essere chiarito, sino in fondo, se prima non si costruisce una nuova continuità storica o, almeno, un nuovo senso di questa continuità. E un solo cervello deve concepirla.

Nella nuova continuità storica, intravveduta d'allora, la figura del Vivaldi — già spostata dal Torchi di un mezzo secolo verso di noi, sì da renderla impensabile, e priva di valore propulsivo — si disegnò subito in primo piano, in un quadro di sontuoso chiaroscuro secentesco, ancora fumoso e confuso. Presto mi avvidi che era assai di più: fuoco di una visione panoramica, centro di un mondo nuovo. Non davvero pianeta, ma sole irraggiante, centro di un sistema stellare che bisognava pur isolare, nel nuvoloso firmamento della storia; e disegnare lasciando risolutamente da parte le norme ed i pregiudizi della vecchia astronomia.

E, forse, dire Vivaldi un sole, sollevarlo, di slancio, tanto al di là dei limiti terrestri è, sì, consentire ad un bisogno dell'animo palpitante di sempre più limpida ammirazione, ma è anche eluderne, a nostro sollievo, un altro: quello di raffigurarci la sua persona viva, di disegnare, almeno in rapide linee scorciate, la sua vita pratica. E. di essa, nulla diremo, per ora.

* * *

Sul sottile crinale dal quale, questo solitario per destino, contempla il mondo, e lo risolve in valori musicali, il puro canto strumentale prende nuova forza come passato attraverso l'aria della primavera oppure, con arditezza nuova, si rovescia in meditazione: si fa, come può, come meglio permettono i suoni, ragionante. Rovesciamento che apparirà pienamente attuato nel Beethoven; ma qui ha il fascino del primo sorgere, l'incanto della giovinezza, la magnetica « bellezza del diavolo ». Si è detto che dobbiamo alla sordità gli ardimenti e le ribellioni di stile che fanno tanto grande la terza maniera dello scontroso e generoso solitario di Vienna: quella degli ultimi quartetti, delle ultime Sonate e della Nona. Questa osservazione non manca di verità: le assuefazioni — non dico le abitudini, che sono un controsenso, in un grande artista — le assuefazioni dell'orecchio sono le più difficili da superare e da vincere: l'ha osservato, mirabilmente, un nostro grande poeta: Leopardi. Ebbene, il caso del Vivaldi è un altro *lucus a non lucendo*. Il respiro larghissimo delle sue melodie strumentali — quelle che si conoscono e, in modo particolare, quelle che ancora non hanno trovato un editore — la loro ampiezza d'ala e di volo, è la divina rivincita dell'« angosciosa strettezza di petto », il male del quale soffriva *a nativitate*. Un Dio squisitamente pietoso gliel'ha concesso. I paesaggi musicali ch'egli — forse per primo — ha saputo creare, sono gli svaghi campestri che la fantasia gli offre e che la gondola o la carrozza assai di rado gli procurano. Le sue notazioni paesistiche hanno tutta la primordialità, anzi la verginità, di prime impressioni appena appena formatesi, nel caos delle sensazioni che si affollano o nell'ebbrezza della contemplazione che si distende. Le sue musiche aprono sfondi rapidissimi, ma di una vastità non più raggiunta, sino alla Sinfonia Pastorale; e questi sfondi — come sempre avviene nell'arte vera — sono più veri del vero, sono più vivi della realtà. L'ambiente non è più concepito come spazio luministico delimitato, anche se generoso, secondo lo stile del Corelli. Tutta l'arte vivaldiana, in verità, anche se nata fra quattro mura, riesce ricca di fremito come il più vario e ventilato dei panorami, in un giuoco misurato di luci calde e calme;

ma in questo panorama, la musica è ricondotta pianamente al suo centro ideale: l'uomo col suo soggettivismo. Gli *Adagi* sono anch'essi paesaggio, paesaggio d'anima, paesaggio meridiano in cui le distanze si attenuano e le forme si risolvono in profili appena modellati. Sono come introflessioni dell'intuizione, del senso della vita: confessione e meditazione, racconto ed aspirazione. Intrisi di senso classico, riescono ad una libera visione panica, ma sono anche preghiera disperata e consolata che si strugge e si abbandona ad un Dio personale: ultimo rifugio e supremo conforto. Slancio e ritegno, sperdimento ed ordine, emozione ed osservazione sono tutt'uno. Mi farei forte di offrire un concerto formato soltanto di *Adagi*, gli *Adagi* di quei Concerti che, in vita, non gli riuscì di pubblicare, io penso, perchè nessuno li comprese. La varietà dei motivi e delle forme è d'inaudita ricchezza; nessun autore ha ritrovato, com'egli ha saputo, tanti modi elementari di manifestare se stesso in musica: dal Recitativo strumentale, al racconto tutto effusioni e sospensioni, dall'Elegia al canto amebeo, dalla melodia che s'inarca come una cupola verso il cielo — e pare smarrisca il senso del ripiegare, del cedere, del cadenzare — alla *Serenata* delicata e briosa, sentimentale e maliziosa; e qui già sentite il soffio elegante e la facondia, divinamente facile, dell'età mozartiana. Basterebbe codesto Concerto a dimostrare, ad un pubblico accorto e sensibile, che il Vivaldi è il più grande dei nostri musicisti profeti; e che le sue profezie valgono ancora per i nostri tempi. Tutti gli stili futuri sono in lui, dal bachiano al rossiniano; e certi *Concerti*, che bisognerà chiamare giocosi, ci sorprenderebbero con tutta la forza riottosa di uno stravagante e delizioso anacronismo. Sì, talvolta il mondo lo interessa perchè lo stimola a reazioni gioiose. Ma, per lo più, è osservatore aderente dei moti più interni dell'animo ed insiste su certe sfumature di sentimento che sono ancora nostre.

Vivaldi non soltanto crea la musicalità moderna, ma precocemente rispecchia il senso moderno della vita: quello che il romanticismo ha elaborato e che i nostri tempi non possono considerare, ancora, col distacco che qualcuno pretende necessario. È probabile, anzi, che dovremo rinfrescarne il valore idealistico, e, ad un tempo, religioso; e dapprima, in termini schiettamente nazionali. Vivaldi procede sicuro, con quell'intima convinzione che, nei grandi artisti, resta florida e feconda attraverso ogni deviazione ed ogni ristagno. Procede sicuro verso la conquista — che è, s'intende, una riconquista — dell'irrazionale.

La musica orchestrale, venuta nel Seicento dopo l'architettura, era barocca di un barocco quasi ricalcato su quello della plastica. Col veneziano, riprende possesso di sè e ritorna ad essere anticipatrice, come suole all'approssimarsi delle grandi modulazioni della storia, dei profondi rivolgimenti del pensiero e dell'azione.

* * *

Ma non affrettiamoci, con ansia fanciullesca, verso la vetta, a contemplare il paesaggio, a fare il giro d'orizzonte. Sostiamo ancora a mezza costa, e mettiamo in chiaro la nuda posizione storica, anzi cronistorica, di Antonio Vivaldi. Ci aiuterà a comprendere il suo messaggio.

Il suo nome, lo abbiamo ricordato, viene associato, di consueto, a quello di Gian Sebastiano Bach; ma è un errore. Se vogliamo — e penso che, onestamente, dobbiamo — rinunziare ai mezzi termini, sempre frutto di impreparazione o di scarso coraggio, per avviarci, di buon animo, ad una ricerca in profondità, dobbiamo dire ch'egli è stato, per il grande di Eisenach, un vero e proprio maestro. Ma non oltre il 1714. Il Forkel, nel 1802, già aveva riconosciuto che, nei *Concerti* del nostro veneziano, il Kantor di Lipsia aveva appreso « a pensare in musica, a conoscere il concatenarsi delle idee, le loro relazioni, la varietà delle modulazioni e molte altre cose ». Come spesso accade, sono le « molte altre cose » le più importanti e, quanto al pensare in musica, l'espressione, troppo vaga, sa di provvisorio e di incerto, ad orecchi moderni. Ad ogni modo, non si doveva abbandonare questo spunto critico, di valore propulsivo: capace di condurre a ricchi svolgimenti ed a concatenate deduzioni, che riuscirebbero tanto più interessanti di altre, se si pensi che questa grande paternità spirituale onora, semmai, il Vivaldi giovane ma non concerne affatto il Vivaldi maturo: che non poteva piacere a G. S. Bach.

Se è vera la data che ho ripescato in un vecchio repertorio, del quale sinora nessuno si è servito, Vivaldi sarebbe nato nel 1669, l'11 giugno. Purtroppo, le prime ricerche, negli Archivi veneti, a nulla hanno approdato. Ma questa data, ch'io ritengo esatta perchè concorda con altre mie deduzioni sulla cronologia delle edizioni olandesi e, innanzi tutto, combacia con l'intimo svolgersi di un secondo stile precoce e precursore, pone il prete rosso tra due generazioni troppo più famose: una precedente, che nasce intorno al 1650 — ed il Corelli ne è la figura centrale e gli danno la mano i quasi coetanei Torelli, Bassani e Steffani — e l'altra, che ha il suo centro focale intorno al 1685. In quest'anno, nascono Domenico Scarlatti, Francesco Maria Veracini e, notate, Giuseppe Matteo Alberti, autore degnissimo e, probabilmente, tale da dover essere un giorno collocato in primo piano, nel quadro storico del Settecento. E, se da quest'anno ci allontaniamo di più verso il 1700, troviamo i due Marcello, Porpora, Locatelli, Tartini, Leo, Vinci, Tessarini ed il mio Giovanni Benedetto Platti. Ed ecco che, in questo stesso 1685, nascono anche i due più potenti assimilatori stranieri di musiche italiane: Händel e Bach; e qualche anno prima, Telemann, e qualche anno dopo, Teofilo Muffat: tutti figliuoli spirituali di quella madre che, come la divina Provvidenza « ha sì gran braccia che prende ciò che si rivolge a lei ». Ed il Rameau, che nasce nel 1683, e si è rammaricato tutta la vita di non aver potuto mai fare il « viaggio d'Italia », fa gruppo insieme agli altri, in codesta singolare Scuola d'Atene della musica. Questi stranieri sono tutti, di necessità, in ritardo sul loro tempo: che è il tempo italiano; sono, in fondo, schiettamente conservatori; stanno ancora accanto alla stufa, in robone e pantofole, quando per gli altri è primavera e la campagna invita a scorribande, per prati e per boschi. Orbene, tra quei due grandi gruppi italiani, sta una generazione intermedia, anch'essa italiana, tra le meno studiate: proprio quella del Vivaldi e, con lui, del Bonporti, dell'Albinoni, del veronese Evaristo Felice dall'Abaco; che è ancora un dimenticato: perchè nessuno ne legge le *Opere scelte,* or sono tanti anni pubblicate, nei Monumenti dell'arte musicale in Baviera, dal nostro vec-

chio amico, e sincero amico dell'Italia, Adolfo Sandberger. Eppure, il dall'Abaco — e non è dir poco — è un intensificatore, un potenziatore, già quasi drammatico, dello stile corelliano.

Di questo terzo gruppo intermedio il nostro è, senza dubbio, il più anziano, anche se di poco; e il dall'Abaco è il più giovane: nasce nel 1675. È bene che il Bonporti sia stato studiato, anche se erroneamente intruso nella cronologia vivaldiana, della quale è appena un satellite; e posso dire che lo studio dell'Albinoni è a buon punto; e che lo seguo passo per passo, con un interesse che l'arte, tanto varia e complessa, del musicista sa stimolare di continuo.

Questa è proprio la generazione cruciale: quella cui fu commesso di sospingere la musica verso nuovi ideali; e qualche altra figura singolare; forse, si farà luce un giorno. Il Bonporti, e l'Albinoni, vivono ancora nel felice clima — aulico e sapiente, sontuoso e razionale — dello stile corelliano. Talvolta lo rielaborano a fondo e con fresca energia, derivando dal Vivaldi; di rado se ne allontanano, incapaci del più grande coraggio: l'aperto rinnegamento delle proprie origini.

Più ardito, e presto provato a voli più alti, il Vivaldi sa compiere un miracolo più sorprendente di quello del Monteverdi: passando, anche egli, da una prima pratica ad una seconda pratica: naturalmente più libera e più sciolta della monteverdiana, perchè i tempi sono intonati ad una maggiore mobilità di spirito e tendono, anzi, a conquistare la massima possibile.

L'insofferenza vivaldiana si manifesta, nel modo più aperto e più drastico, con aspetti che talvolta possono persino far dubitare della pienezza della sua genialità artistica, s'egli non sapesse, ogni tanto, risospingersi, con un colpo d'ala magistrale, nell'alto, in cieli che sembravano perduti e chiusi ad ogni volo.

* * *

Il Vivaldi giovane ha accettato, in pieno, di vivere in un clima tradizionale di cerimonie e di contegnosa « grandezza » e, nella sua prima giovinezza, sin quasi alla maturità, il suo scopo è stato di rendere più intenso e più vivo l'impianto architettonico alla Corelli: diradandolo o, qualche volta, leggermente dissolvendolo, ma senza apertamente sconvolgerlo. Comunque, ad un dato momento della sua vita, egli sente maturare, nel suo spirito, nostalgie ed aspirazioni di fresca energia, di prepotente valore. Si direbbe che senta il bisogno di una nuova iniziazione: diversa, e più sua, di quella che l'ha fatto sacerdote.

Non terre nuove, ma cieli nuovi ho detto, vuole scoprire il Vivaldi; ed in quei cieli un Dio antico ed ignoto: del quale è appena vago indizio, quaggiù, la suprema mobilità dello spirito. Non più il vario mondo delle *Stagioni* lo attrae, ma il firmamento di sconosciuti antipodi, con le sue nuove costellazioni. Non più la descrittività musicale, fedeltà terrestre, ma la suggestività, con la sua forza di ascensione. La musica, in questo nuovo Vivaldi, sprigionerà tutta la capacità di allusione che ha saputo conquistare, in una lunga esperienza descrittiva e vocale. Le parole, farfalle variopinte, hanno sfiorato, con le loro ali, ritmi e modi di canto e

vi hanno lasciato l'impronta leggera e colorita del loro polline luminoso. Le selve, le acque, le fronde, gli zeffiri, gli augellini e gli ardori, i languori, i sospiri, tutti i moti dell'anima e della natura — della vera o della arcadica — hanno ora il loro simbolo musicale.

Ciò che è certo è che la musica, anche quale sostanza sonora, ha fatto il possibile per trasfigurarsi ed anzi, per tentare di uscir di se stessa.

Ora io penso che, se i nostri grandi pittori hanno trovato tanto invitanti i soggetti, in fondo così poco plastici perchè tutto movimento segreto, e perciò tutta musicalità, delle Trasfigurazioni, delle Risurrezioni, delle Assunzioni, è perchè, come nella donna una forza misteriosa trasforma un germe in miracolosa pienezza di vita, così nell'artista domina l'istinto del trasfigurare, del risorgere, dell'incielare: che infondono valore più acuto e più alto agli elementi più semplici dell'arte. Il primordiale, allora, si fa supremo; l'elementare si fa stellare e splende in un alone di complessità. Le inquietudini, le stravaganze, gli eccessi, gli sconforti, le stesse folli gioie che tormentano o scuotono gli artisti — dai piccoli ai massimi — scaturiscono, tutti, dall'osservanza o dalla trascuranza di questo messianismo fatale che impone al loro spirito di trasfigurarsi per trasfigurare. Soltanto nel trasfigurarsi l'artista può sentire la sua pienezza di genio e di vita: questa è la sua felicità e la sua tragedia. Un programma prefissato, una scuola accettata in tutte le sue norme, uno stile assimilato in modo tanto perfetto da non lasciare veleni nel sangue, un rivoluzionarismo di proposito — accademismo a rovescio — sono i pericoli massimi che un artista possa correre: essi ritardano o impediscono il mistero ultimo: morte e trasfigurazione. Ogni vero artista, se vuol vivere, deve almeno una volta morire a se stesso. Perciò l'artista — e, insomma, ogni creatore — è un Cristoforo Colombo, piccolo o grande che sia: il suo destino è di *buscar el levante por el poniente*. Scoprire un'isoletta, un atollo di corallo, sperduto nell'Oceano, lontano dalle terre conosciute, ma scoprire qualche cosa di nuovo. Tutto il male e tutto il bene dell'arte, tutti i successi o gli insuccessi dell'artista, provengono da questa legge fatale. Il viaggio di Gauguin a Tahiti è la manifestazione esterna e violenta di questo istinto: uscire dalla propria patria, per uscire di se stessi e ritrovare un io più colmo e più fattivo. Ma vi sono viaggi interiori più avventurosi, anche se non appaia, del disperato espatrio. Antonio Vivaldi è l'artista nel quale più profondo sentiamo il distacco da un mondo invecchiato; e più violenta e raggiante la trasfigurazione. Vorrei dire esplosiva; e non sembri troppo. Il suo ultimo stile, un quarto stile di sovrana semplicità che certamente conosciamo soltanto in parte, perchè non fu apprezzato e le testimonianze ne andarono disperse, non produce davvero accademia. E qui si scorge meglio delineata la sua vera grandezza.

Sono più di trent'anni che ho detto nato col Vivaldi lo stile moderno: stile suo e della sua scuola: una scuola di liberi seguaci. È lo stile dell'impressionismo ritmico-drammatico. La definizione ha avuto fortuna, come tutte quelle che posano su dati di tecnica: coi piedi sul terreno solido, tutti camminano volentieri. Ma, di fronte al terzo ed al quarto stile vivaldiani, o dinanzi all'*Adagio* dell'ultima *Sonata* di Giovanni Benedetto Platti, bisogna fare un passo innanzi.

* * *

È stato detto pittorescamente, togliendo la frase ad una recensione settecentesca del *Mercure* parigino, che lo stile del *Concerto grosso* è uno stile a « terrazze ». Anche il *Concerto solista* del primo Vivaldi e di altri — e voglio citare soltanto, appunto perchè non ancora conosciuto da altri, il Dalai — segue fondamentalmente questo stile, vive ancora, per un certo tempo, nel suo clima. Esso fa pensare, davvero, a questo tipo d'architettura, sin dall'antichità romana interamente nostro, ma vi consiglierei di figurarvi, piuttosto che strutture di pietra, quei nostri vaghi giardini ritagliati in un morbido declivio dove il fluido disegno dei ripiani erbosi o delle fughe di alberi, e la spugnosa freschezza dei volumi intagliati nel bosso o nell'alloro, meglio conviene alla varietà di tocco, alla mobilità e libertà di raccordi e di scorci che sono propri della musica.

Nella massa del *Tutti*, ecco la terrazza più alta e profonda, di taglio compatto; e la risposta del *Concertino* — dei tre o quattro o cinque solisti — è allora la terrazza più ristretta e di sagoma breve, ma più finemente modulata. Questa struttura, ereditata dall'epoca, ancora oscura, del Corelli, dello Stradella, del Torelli, dei due Gregori, ha il valore sicuro di tutte le eredità sane; ma elude sapientemente i problemi più segreti dell'espressione e, primo, quello dell'immediatezza. Non è ancora irrigidimento, ma è già, se non convenzione, etichetta e cerimonia.

Di più, se questo stile si riflette tanto nell'opera di Gian Sebastiano, più ancora che in quella di Händel, possiamo accettare la parola d'ordine dei musicisti moderni e parlare, per un momento, di musica obbiettiva e di obbiettivismo. Ma, a guardar bene, l'eredità che il primo stile vivaldiano raccoglie, e vorrei dire amministra, è duplice. Essa non è soltanto eredità di costruzione formale, di ossatura, ma anche di succhio musicale, di sangue. Vorrei dire di più: che è una forma di coscienza; di coscienza musicale, con forti riflessi morali. Tutto ciò, da un certo punto in poi, è accettato e insieme rinnegato dal Vivaldi. All'imperiosa costruttività di questo stile, non sufficientemente articolato per le esigenze della sua fantasia, egli si ribella; e non solamente con le « difficultés et traits extraordinaires dont on charge depuis peu presque tous ces ouvrages » come dice, nel 1730, un musicista francese: alludendo, con ogni evidenza, al violinista veneziano. Egli rende più fluido, e più vivace, il circolare dei temi nel tessuto musicale, e questi temi si fanno, a poco a poco, balzanti, imperativi, apodittici, e non indugiano più in andamenti che sanno di ornamento e, insieme, di sontuosità toccatistica. Il Seicento tramonta.

Nel primo stile il Vivaldi, maestro sempre nell'arte di togliere monotonia al nesso più ovvio e più facile — quello della sequenza —, saggia senza riposo sin dove possa arrivare questo giuoco meccanico della ripetizione lineare, che scende o sale a brevi gradinate di tre o quattro ripiani. Sospinta, rattenuta, sviata, interpolata, ripresa, finalmente egli si sente forte di lanciarla nell'assoluto dello spazio sonoro. Allora, nella progressione, gli elementari più ovvi, le formulette più consunte, le cellule più inaridite del toccatismo universale prendono coscienza di sè, eccitate dal potere di trascinamento di un ritmo guizzante; e si liberano. In una formazione meno aderente alla mobilità ultima dello spirito, oppure di strut-

tura più complessa e più prossima all'architettura, essi rimarrebbero parti di un tutto, elementi di ripercussione che, a stento, riescirebbero a svariare la monotonia dell'insieme.

E così, il veneziano passa dalla sua prima pratica alla seconda: dal piglio largo, che scuote per pacificare, alla ricerca di una sottigliezza, leggerezza, festosità ed ariosità d'insieme ch'egli sospinge, spavaldo, agli ultimi estremi: sempre sorridente e disinvolto, sin sull'orlo dello stagno intirizzito dal quale il nulla esala il suo fiato corrotto. Alcune composizioni, di questo stile — il quarto — sono proprio un nulla variegato e come irraggiato da una luce di arcobaleno. Valgono come segno che la tempesta c'è stata e che, sulle rovine, si ricostruirà subito.

Anche di questa seconda pratica vivaldiana, scendendo ai particolari tecnici, si potrebbero — ma è quasi un perditempo — deplorare « la sobrietà armonica, le frequenti progressioni — o piuttosto le leggere o troppo sciolte o irregolari — i lunghi procedimenti per terze o per seste, le cadenze » se non proprio comuni, alquanto cristallizzate, « il diatonismo eccessivo »; dunque, presso a poco, quello che è stato detto del Monteverdi; ed aggiungiamovi la voluta debolezza e leggerezza e irregolarità del contrappunto. Molti lo giudicarono, ai suoi tempi, musicista di scarsa sapienza tecnica. Ed è il più grande precursore di Mozart.

Da un certo tempo, scrive il Quantz, il famoso flautista di Federico il Grande — e lo scrive nel 1723 — il Vivaldi si è abbandonato a « scorrettezze ed insolenze » ch'egli non può approvare. Possiamo dire che questo mutamento di stile avvenne alquanto prima del 1720: forse allorchè compose la *Giuditta*; che già mostra le luci del nuovo orientamento. E contrassegnò uno stato d'insofferenza, in questa seconda pratica vivaldiana. È probabile che il teatro sia stato un rifugio ed un riposo, quasi un *alibi* dell'artista, turbato dalla sua stessa foga. Ed oggi, vediamo che sono proprio queste scorrettezze ed insolenze che hanno fatto la grandezza del bizzarro maestro. Sono proprio esse il contrassegno tecnico — e in quanto tecnico, sia pure, deteriore e caduco — di un secondo stile che in piccola parte conosciamo e che può essere rappresentato da un *Concerto* in *si minore*, per violino ed archi, che più volte ho fatto eseguire, anche alla Radio, e che qualcuno ricorderà. È uno stile di transizione, e quasi di esperimento, spiccio e vibrato, di un tono incantatore e cavalleresco; che ci apporta anche opere perfette, come questa, ma che, soprattutto, serve a condurre questo artista d'eccezione ad un terzo stile. E il terzo stile, finalmente, possiamo trovarlo in armonia con il suo nomignolo: rosso come un melograno maturo, che si apre e getta lontano i suoi semi color del rubino; rosso, come un glorioso tramonto romano.

Sì, questo stile è un tramonto; ed il cielo s'incendia sul finire di una lunga giornata: in essa, la fama dell'arte vivaldiana è passata, fatalmente, attraverso le sue quattro stagioni: dalla primavera del mattino all'autunno della sera ed è prossimo all'inverno della notte. Vivaldi muore incompreso: la sua fine di esule in terra straniera è triste; ed è un'accusa terribile contro questa immemore Italia, madre di troppi geni, madre affaticata e stanca, e dunque, non sempre amorosa.

Questo stile, di un'asciutta grandiosità di idee, è quello del *Concerto* in *sol minore* per violino ed oboe concertanti ch'io ho scelto a contras-

segno e simbolo della piena maturità, e della suprema libertà dell'arte vivaldiana. Il senso del transeunte e dell'assoluto vi sono intimamente cospiranti, in una sinergia che è trascendente sintesi. Le sagome quadrate dei *Tutti* — di compattezza pressochè immutata dal Torelli al primo Vivaldi — si diradano e, qua e là, si aprono su sfondi inconsueti; particolari finissimi e brevissimi, vorrei dire istantanei, ma carichi di tutta la forza allusiva della musica, fioriscono ad un tratto, come i prati nelle primavere tardive. Episodi fortuiti ed aggressivamente laconici, scaturiti da strani diverticoli della fantasia, si annunziano come elementi di contrasto, ma d'un subito armonizzano con l'insieme ed ecco sono già scomparsi. Il *melos* è come una capricciosa corrente, che faccia impeto contro sassi che sono, come l'acqua, leggeri. Il tema stesso dell'Allegro iniziale, con la sua forza che « batte sul fondo e sta » è « come sasso in acqua chiara non profonda che trema di onde » e, se l'immagine vi è piaciuta, debbo dirvi che non è mia: l'ho presa a prestito da una poetessa d'oggi, musicale come pochissimi altri poeti, benchè ignara di musica. Le ripercussioni del tema misurano la pausata lontananza di impressioni che s'inseguono ansiose, verso un orizzonte che ora si oscura ed ora s'incendia; le impennate dei ritmi sono come rameggiamenti che puntano all'alto ed hanno sete di luce e non vogliono aspettare pazienti i raggi del sole. Remote, nella memoria, sono le nitide spalliere che il sapiente giardiniere del primo stile sapeva disporre con tanta arte.

La melodia dell'Adagio si sdoppia in un dialogo d'anima, una e duplice insieme, ed il basso — voce interna della coscienza — freme di echi ed insinua commenti sospensivi. L'effusione del puro canto è come librata su di un sentimento di contrizione. Come una rosa, nel giro di pochi istanti, la melodia è colta in boccio, apre i suoi petali ed abbandona la prima foglia all'aura che si perde.

In tutto il *Concerto*, ma più ancora nel terzo tempo, la musica si forma come nell'atto di dissociarsi; ed è questo un miracolo nuovo, nell'arte europea. Il grande musicista riconquista, in questo *Concerto*, all'arte nostra, a tutta l'arte moderna, la sua fluida essenza irrazionale: deviata o compressa, e talora quasi raggelata, nei pieni volumi, nei grandi aggetti, nelle forti rientranze, nelle riquadrature e squadrature dello stile « a terrazze »: stile che le floride curve barocche, le larghe arricciature, gli aperti cartigli avevano ammorbidito, e talora frastagliato, ma non alleggerito, nè ancora liberato dalla cadenzata misura degli splendidi cortei aulici e della danza cerimoniosa. La musica sprigiona tutta la sua forza propulsiva e tutta la sua ricchezza allusiva, già tanto avidamente conquistata nella lunga e morbida esperienza della descrittività musicale. Il mondo delle *Quattro Stagioni* si è fatto segreto e mistico; è il mondo delle stagioni dell'anima.

Ora la musica, mentre la vita del grande veneziano declina, è una cometa che ancora risplende intera, al nostro occhio, da smisurate lontananze stellari, mentre si è già dissolta in minutissimo pulviscolo: che ricade, lenta pioggia di lucciole vaganti, sull'immensa distesa dei prati siderei.

FAUSTO TORREFRANCA

RICORDI NAPOLETANI

DALBONO, BAZZANI E LA DUSE

UNA mattina, arrampicandosi per la scaletta che portava alla sala di scenografia del « San Carlo » Edoardo Dalbono comparve come un dio marino uscito dall'acqua, tant'era bagnato di sudore. I pochi capelli gli si erano incollati sulla fronte. Si pose sull'attenti, estatico come un coscritto e guardò intorno con i suoi piccoli occhi di topo. Era accompagnato da un ingegnere che presentò Dalbono a Bazzani. Bazzani, lo scenografo ufficiale del teatro, gradì molto la visita del Dalbono che doveva dipingere, per commissione del Municipio, il « comodino » del teatro: il telone da calare fra un atto e l'altro. Poichè quel giorno si lavorava con molta fretta e grandissimo impegno e lo spazio non era sufficiente, per potere stendere a terra un'altra tela si accostarono quanto più fu possibile l'una all'altra le scene in lavorazione, e si fece uno spazio libero in modo che Dalbono non desse fastidio a Bazzani, il quale lavorava con movimenti larghi, cantando canzonette napoletane e recitando *La scoperta dell'America* ed altre poesie di Pascarella. Ogni tanto, inebriato dalla propria recitazione, si fermava e con il lungo pennello che teneva impugnato come una scimitarra, si metteva in una posa ispirata e buffa. Lavoratore instancabile, sempre tinto di colore dalla testa ai piedi, si era costruito in fondo alla sala un piccolo rifugio per riposarsi dopo colazione e fumare (cosa proibitissima) la pipa di nascosto.

Preparammo la tela a Dalbono, il quale incominciò il suo lavoro. Egli non conosceva affatto la tecnica della scenografia. Soprapponeva colori a colori, e non sintetizzava in tinte locali disegnate con ombre e lumeggiate con chiari. Entrava in particolarità superflue. Così dal « comodino » il colore si scrostava. Fu necessario lavarlo interamente e ricominciare con tinte impregnate di buona colletta.

Quando il « comodino » fu terminato, venne una commissione per il collaudo e fece molti inchini e molti complimenti al pittore. Il giorno dopo i macchinisti posero in opera il sipario e Dalbono invitò Bazzani a casa sua per un piatto di maccheroni. C'era anche Salvatore Di Giacomo, il quale era un assiduo di casa Dalbono. Tutti i bozzetti delle scene del *Voto,* di *Assunta Spina* e del *Mese Mariano* furono opera del pittore: bellissimi acquarelli rifiniti a tempera che il poeta aveva fatto incorniciare ed attaccare alle pareti del suo studio. Di Giacomo gli voleva molto bene; Dalbono lo divertiva e l'interessava, perchè riteneva che vi fossero molti richiami di colore fra quella pittura e le sue poesie.

Dalbono fece mettere a capo tavola Bazzani, il quale era tanto alto che sembrava un gigante in mezzo a noi. Mangiando si curvava e faceva un largo cerchio con le spalle e attorcigliava i maccheroni alla forchetta nel modo carezzevole con cui impastava la tinta sulla tavolozza.

Gaetano, il vecchio servitore, comparve finalmente con una zuppiera fumante. Dalbono si rimboccò le maniche della giacca; riempì i piatti ai commensali e si sedette. Fu poi servita carne con patate fritte

e infine un'insalata verde. Il servo portò l'olio ed un fiasco d'aceto. Dal fiasco uscì prima uno zampilletto rossastro: un grosso scarafaggio cadde sulle foglie tenere e verdi dell'insalata. Dalbono non si scompose e con rapido gesto lo buttò fuori; ma tutti avevano visto lo scarafaggio cadere nell'insalata. Di Giacomo si alzò:

— *Gesù Gesù; nce vuleva pure « o scarrafone »!*

Quando si mangiava, i gatti di Dalbono stavano attorno alla tavola, aspettando che il maestro li chiamasse. Questi mise in una scodella residui di maccheroni e pezzetti di carne e li voltò ben bene. Gaetano preparò in fila molti piattini di metallo ed in ciascuno mise un po' di quella poltiglia maciullata. Quanti gatti aveva Dalbono? Nessuno lo ha saputo mai, perchè ne venivano raccolti sempre nuovi dalla via: gatti ammalati, frustati, abbandonati ed ammalinconiti. Il pittore dava loro un nome ed una cuccetta.

— Zerillo!

E Zerillo, con un guizzo verticale, fu sulla tavola. Zerillo era il gatto più intelligente ed il preferito: un visino da maschera giapponese dagli occhi obliqui.

— Giacomino!

E Giacomino fa il salto. Appiattisce le orecchie all'indietro e il pelo sulla schiena gli si rizza a spina di pesce. È il più ghiotto. I maccheroni scivolano dal piatto, ma lui stende una zampa ripiegata a cucchiaio, raccoglie tutto e porta alla bocca.

— Virgoletta!

E Virgoletta salta: snella, sottile ed affusolata. Dalbono la prende nelle sue mani come un batuffolo di lana bianca. Virgoletta ha dei gusti raffinati. Lecca intorno al piatto e scappa via.

— Cucchiariello!

Cucchiariello non rispose. Don Edoardo chiamò ancora nel corridoio, chiamò nella cucina. Cucchiariello era scomparso. Infine, già impressionato e muovendo le mani a ventaglio, trovò Cucchiariello nella sala dell'infermeria che si dibatteva rovesciandosi sulla schiena cogli occhi atterriti. L'afferrò per la nuca: le zampe battevano nel vuoto. Lo portò nella stanza da pranzo e si sedette. Pareva che avesse il demonio sulle ginocchia. Il gatto si arrotolava a spirale, sputava fuoco e incominciava a graffiare. Dalbono indispettito lo butta a terra; Cucchiariello si alza, si stira, arcua il dorso e si dirige verso il corridoio.

— Domani lo purgheremo.

Un lume a petrolio sospeso nel mezzo della tavola disegnava effetti pittorici di ombre e di luci. Dalbono seguiva i movimenti dei gatti, e ogni tanto li carezzava. Essi si accoccolavano sui divani e sulle vecchie poltrone per prendere ognuno il posto preferito. Altri s'acquattavano piatti come pantofole.

La casa di don Edoardo era in via Monteoliveto, quasi di fronte al palazzo Gravina, già Posta centrale, oggi Accademia di architettura. All'angolo del palazzo c'era il caffè Molaro e sul caffè un'altra stanza. In quel vecchio ritrovo napoletano una tazzina di cicoria nerastra con appena un odore di caffè, che bolliva in un recipiente di ottone dal becco lungo e dal manico di legno, costava un soldo. E per un soldo si poteva

avere anche *Il Pungolo* e un bicchiere d'acqua del Serino. Gli avventori erano sempre gli stessi: un pensionato del Catasto, un usciere di Tribunale con una faccia da cane mastino e le braccia rattrappite e corte, un vecchio che dava i numeri del lotto e aveva contratta in gioventù una malattia che lo aveva curvato come un cerchio di botte. Nei pomeriggi d'estate il caffè era quasi deserto.

In questo locale Dalbono si tratteneva un poco prima di rientrare a casa. Sorbiva il solito caffè e mangiava e rosicchiava due o tre taralli. Vi dava qualche appuntamento e spesso vi si ritrovava col suo servitore. Vi veniva anche il pittore Petruccelli, famoso falsificatore di quadri dal Sei all'Ottocento francese. Imitava anche Corot molto bene. Dalbono parlava con grande ammirazione del suo amico. Era tanto piccolo che si era fatto costruire una sedia molto alta per dipingere i suoi quadri. Molte sue opere sono in diverse gallerie. I suoi Corot, i suoi Fragonard hanno una tecnica così precisa da ingannare qualsiasi conoscitore.

La casa di Dalbono dava con due balconi sulla Piazza. Il resto della casa s'affacciava nel cortile del Convento di S. Anna dei Lombardi. Una di queste camerette interne era stata trasformata in infermeria e dormitorio per i gatti: torno torno erano piccole scansie con un materassino di crino. In un'altra cameretta era lo studio; ma il grande studio era in via Pace accanto a quello di Morelli, dove su diversi cavalletti teneva esposte le sue marine. Questo aveva l'aspetto di una sala di vendita. I quadri li faceva a casa. Non ho potuto mai vedere la tavolozza di Dalbono. Se capitavo di mattina, nell'epoca che dipingeva scenari al *San Carlo,* la nascondeva nel cassettino.

L'idolo di Dalbono era Morelli: ne parlava come di un Mago. I suoi bianchi, i suoi rossi lo entusiasmavano, perchè la natura pittorica del Dalbono fu tutta riflessa, la sua pittura era vista attraverso molteplici cristalli per diventare sogno di quello che altri avesse dato.

Bazzani aveva giurato di non accettare più inviti da Dalbono. La storiella dello scarafaggio l'aveva raccontata a tutti. La raccontò a Mascagni e a Mugnone e ad altri che venivano a vedere le scene dell'*Iris,* colorendola col suo saporoso romanesco.

Questo pittore strano, che aveva un'andatura chisciottesca, una eccezionale facilità e fluidità di lavoro, una salute di ferro e uno stomaco di struzzo, a sera, finito il lavoro e liberatosi dai fastidî che gli davano i macchinisti e le esigenze dell'impresa, si scolava una dopo l'altra tre o quattro bottiglie di vino. Lo tormentava una fastidiosa infermità che spesso gli vietava di lavorare: gli colavano dal naso gocce di sangue; alle volte aveva delle vere emorragie; e doveva sospendere il lavoro, perchè non gli era possibile tenere la testa abbassata e seguire i movimenti del pennello. Il male gli durava due o tre giorni, alle volte anche una settimana. Veniva lo stesso all'officina di scenografia, si sedeva in mezzo a noi e dava disposizioni e consigli per il lavoro.

Una mattina arrivò al teatro Carlo Clausetti. Fece vedere a Bazzani alcuni schizzi per tre opere di Gabriele d'Annunzio, la *Gloria,* la *Gioconda* e la *Città morta,* che doveva mettere in scena al teatro « Mercadante » la compagnia Duse-Zacconi. Tali scene dovevano essere dipinte

su carta, ma ciò era proibito al « San Carlo », per tema d'incendî. Il maestro prese allora in affitto i locali di S. Margherita a Formiello, vecchio convento adiacente alla chiesa e alla Porta Capuana, già trasformato, sotto la dominazione borbonica, in lanificio dai signori Sava fornitori dell'esercito. Abbattendo le piccole celle, ne risultarono ampî locali, adattissimi per dipingere scene.

S'incominciò il lavoro. Velocemente furono stese ed incollate le carte nei diversi cameroni. Si ingrandirono i bozzetti e si abbozzarono le prime tinte. Ma, apriti cielo! Dal naso del maestro incomincia a cadere una goccia di sangue, poi un'altra, poi un'altra e le gocce si sparsero sulla scena, con nostro grande terrore. Bazzani divenne pallido. Il sangue aumentava. Buttò per aria il lungo pennello con atto di disperazione e si lasciò cadere sopra una cassetta di legno col fazzoletto intriso stretto in una mano. Il giorno dopo la malattia si accentuò. Vide che gli era impossibile lavorare. Mi disse:

— Ho un contratto a termine ed una forte penale se le scene non sono finite per sabato. Mettiti al lavoro. Tu devi e puoi far da solo.

Io che ero il suo principale aiutante e avevo compreso la sua maniera di lumeggiare e colorire, lasciai la preparazione delle altre scene e continuai quelle che lui aveva dovuto sospendere. In un giorno dipinsi un fondale, quattro quinte, uno sfondo al fondale traforato con foglie e fiori. Bazzani venne verso sera, e mi disse che avevo fatto poco.

Quando l'impresa del teatro Mercadante seppe dell'indisposizione di Bazzani, mandava tutti i giorni qualcuno per accertarsi che il lavoro andasse avanti. Veniva spesso Clausetti. Un pomeriggio comparve anche D'Annunzio che saltellava di qua e di là, in quel disordine di carta ritinta e di pignatte di colore. Per la scena del secondo atto della *Gioconda* volle che gli componessi un fregio intorno alle pareti: un tripode intrecciato da una specie di cardo selvatico. Accennai velocemente il motivo con un pezzo di carbone. Approvò, e mi disse di continuare. Ma il lavoro era sempre arretrato, e per la fine della settimana la compagnia doveva andare in iscena. È inutile che racconti tutte le peripezie e gl'intoppi. Dormivo non più di due o tre ore: andavo avanti a furia di caffè e di frutta. Il lavoro progredì. Bazzani divenne molto affettuoso e mentre lavoravo mi batteva sovente la mano sulla spalla per congratularsi. Gli occhi gli luccicavano di gioia. Finii l'ultima scena verso le tre del pomeriggio. Per le cinque si doveva trasportare tutto a teatro. Per altro qualche scena, ancora fresca di colore, era intrasportabile. La facemmo asciugare giù nel cortile sopra una brace di fuoco, pezzo per pezzo, tenuta sospesa da noi e da una turba di scugnizzi. Feci piegare le scene, e si pose il tutto sopra un carrettino: tavolozza, pennelli e càmice. Pensavo di fare qualche ritocco, ma altro che ritocco! Alla scena del secondo atto in molte parti un colore si era sovrapposto all'altro colore. Io ero tanto stanco che mi sarei gettato come un sacco sul tavolato del palcoscenico. Rimasi allibito. Quelli che erano attorno a me mi dissero che bisognava fare un miracolo. L'impresario della compagnia, un francese, correva di qua e di là, parlava a monosillabi e mandava esclamazioni delle quali mi sfuggiva il senso. Vidi avanzare sulla scena una signora. Mi parve un'apparizione: la mollezza elegante delle linee risaltava a mera-

viglia nel suo abito di seta nera. Aveva per fermaglio sul petto un grosso brillante preso tra i denti d'una tigre. Mentre si avvicinava, tutti si scostavano facendole libero il passaggio. Io avevo i capelli arruffati e la faccia tinta, e al nero naturale del mio colorito saraceno se n'era aggiunto un altro più nero ancora. Forse la signora aveva saputo della malattia di Bazzani e della mia diabolica fatica. Mi accennò di seguirla. Nel suo camerino mescolò in un mezzo bicchiere di cognac un rosso d'uovo. Me lo porse. Mi guardò con uno sguardo grande e scuro, e con dolcezza infinita mi disse:

— Avete tempo fino alla fine del primo atto. Coraggio!

Compresi che quella signora vestita di nero col grosso fermaglio era la Duse. Le mie forze ritornarono, e mentre un macchinista mi reggeva in alto la tavolozza, incominciai con un chiaro e uno scuro, quasi come un disegno, per risolvere lestamente la pittura dei due scaffali di libri che univano la porta centrale alla porta laterale. Questa scena fu fermata come una reliquia al suo posto appena scese il sipario del primo atto.

L'impresario gentilmente mi offrì un posto per lo spettacolo. Ero tanto stanco che uscii barcollando dalla porta del palcoscenico. Lento lento salii i cinque piani della mia casa, mi buttai sul letto vestito com'ero.

Passarono molti anni.

Un pomeriggio, all'Immacolatella Nuova, confuso tra la folla che aspettava, ricordai lo sfolgorìo sontuoso del teatro « Mercadante », la luce della sala, il trionfo di d'Annunzio, la frenesia del pubblico per la Duse e per Zacconi. Il transatlantico si avvicinava, entrando nel porto col suo enorme pennacchio di fumo nero. Un rimorchiatore gli andava incontro.

Il *Roma* attraccò alla banchina. Gittati i ponti di sbarco, la gente incominciò a scendere. Dalla stiva, ch'era stata trasformata in cella mortuaria, fu imbracata la bara della Duse. I verricelli di bordo la sollevarono ed il brigo si sporse fuori ed allungò la catena, che scese giù sino alla banchina. Tutti si tolsero il cappello. Sei persone si mossero, si avvicinarono portando a braccia la salma che fu deposta in un vagone ferroviario carico di fiori.

Dietro Posillipo si accese un calmo incendio d'un colore rosa ghiacciato. E di fronte la luna sorse scolorita. Il treno si mosse.

CAMMARANO E COSETTE

Cammarano aveva il suo studio e la sua casa in un palazzone della vecchia Napoli, il palazzo del Principe di Sansevero, sul conto del quale tante storie e tante leggende si sono raccontate. Viveva col maestro una giovane francese, da lui conosciuta in una casa di piacere al viale Elena. Si chiamava Cosette, era nata a Lione da padre napoletano: il professore Casimiro Ventrella. A diciotto anni era scappata via da casa con un ricco industriale. Il padre, rimasto vedovo, e non avendo più notizie della figlia, se ne ritornò a Napoli e affittò una casa al vico Cinquesanti. Erano passati anni che non vedeva Cosette; aveva scritto chissà quante lettere e ricevuto solo qualche distratta cartolina di saluti. Nulla più.

Ma una mattina entrò nel vicolo un'imponente automobile. Quel suono di tromba e il rumore del motore fecero accorrere molta gente. L'autista, un moro ricciuto, con un viso da schiavo di Presepe, cercava di allontanare la calca di ragazzi che si andavano assiepando intorno. Quando l'automobile si fermò dinanzi al portone, scese prima un signore che teneva il cappello sulla nuca rasa, con in bocca un grosso sigaro avana. A tratti levava il sigaro di bocca e sorrideva come un bambino, allargando la bocca e socchiudendo gli occhi. Dopo di lui scese Cosette. Era al suo fianco una signora sui quarant'anni con un abito attillato, dai capelli rossastri pettinati lisci: teneva la piccola testa pensosamente inclinata, guardando davanti a sè con una fissità piena di dolcezza e di meraviglia. Era la sorella del « francese ». Maggiore impressione fece una grossa gabbia con dentro un pappagallo gigantesco, terribilmente agitato, il quale, appena la gabbia fu posata a terra dall'autista, fece alcuni strilli sguaiati e guardò intorno con i suoi piccoli occhi maligni.

Cosette domandò di suo padre, ed il moro salì sopra a chiamare il *professore*. Il professore si affacciò dal terrazzino, e zoppicando scese le scale. Padre e figlia si abbracciarono. Cosette stette solo quindici giorni a Napoli. Fecero delle corse per i dintorni: Ravello, Positano, Pozzuoli, Cuma: stettero tre giorni ad Amalfi: poi ripartirono. Al professore non rimase che il pappagallo.

— Si chiama Cocò, parla benissimo il francese, conosce anche un po' di napoletano. È vero Cocò?

— *Oh! oui.*

Il pappagallo, in un anno, imparò a parlare benissimo. Il professore tutte le mattine gli dava delle lezioni, pazientemente.

— Come state in salute?

— Non c'è male, oggi un po' meglio.

Poi imparò tutti i nomi degli abitanti del palazzo. Sapeva dire ai ragazzi, allorchè li vedeva mettere i libri sotto il braccio:

— La lezione è finita.

A questo pappagallo d'una intelligenza straordinaria gli scolari avevano incominciato ad insegnare certe parolette saporite, a udir le quali le donne si facevano il segno della croce esclamando: Gesù, Gesù!

— Filumè, salutami il compare! — La portiera diventava furiosa: il compare era il suo ganzo.

— Voi, caro don Casimiro Ventrella, non dovete permettere questa specie d'insulto, se no penseremo a voi e al pappagallo.

Ma il pappagallo ogni mattina ripeteva la sua litania di parole sconce e di allusioni. Nella scuola incominciavano a mancare i ragazzi. Questo vecchio era ritenuto un Santo, ma la gente cominciò a dire che le male parole glie le insegnava lui.

Una mattina Cosette ritornò dal padre. Non gli era più possibile vivere col « francese ». Il padre si commosse. Cosette usciva la mattina colle labbra dipinte di rosso e tutta imbellettata. Il padre non le domandò mai dove andasse e a che ora sarebbe ritornata. Qualche notte non faceva ritorno.

Fu appunto in una casa di piacere al viale Elena che Cammarano la conobbe. Aveva allora ventisei anni: era ancora bella: la invitò al

suo studio, divenne la sua modella, la sua amica, e non si mosse più. Non chiese più del padre, anzi dette ordine al portiere di non farlo salire allo studio.

Un giorno don Casimiro Ventrella si recò alla Biblioteca Lucchesi-Palli. Aveva saputo che Salvatore Di Giacomo era amico intimo del Cammarano. Il vecchio ascese lentamente i tre piani e si presentò.

— Io sono Casimiro Ventrella, il padre di Cosette. — E tante ne raccontò che commossero Di Giacomo. Quel vecchietto faceva pena.

— State sicuro, oggi stesso nel pomeriggio andrò da Cammarano e parlerò con Cosette.

Quella sera si dava al S. Ferdinando *Assunta Spina*. Io ero con Di Giacomo e salimmo sul palcoscenico. Un nauseante odore di cipria, un odore come di un miscuglio di ammoniaca, di umido, di cose marcite e di colla putrefatta, vi stagnava. La recita era finita. Il vecchio era fuori ad aspettare Di Giacomo, il quale uscì attorniato da diversi giornalisti. Il vecchio salutò Di Giacomo con un grande inchino ed insisteva nel volergli baciare la mano. Il poeta si voltò dalla mia parte e mi disse sottovoce: « Questo vecchio è il padre di Cosette, la modella di Cammarano ». Salutò i giornalisti, fece avvicinare il vecchio, gli pose affettuosamente una mano sulla spalla, e ci avviammo verso la cantina di Coppola. Quando entrammo, alcuni si alzarono, altri mormorarono: « Ccà sta Don Salvatore ». Napoli amava molto il suo poeta, che ebbe una popolarità diretta, spontanea, calda, soprattutto dalla povera gente dei bassi, dei vicoli; a me pareva, camminando con lui, che uscissero dalle vecchie case i motivi delle sue canzoni, come se gli venissero incontro per salutarlo. Di Giacomo aveva cantato per loro, per gli occhi neri ed appassionati, per i vasi di ruta e di ortensia, per i terrazzini all'ultimo piano. Un'aria di rispetto affabile ed intelligente era nel saluto del cocchiere, dell'oste, della bottegaia, della fruttivendola, e don Salvatore sorrideva a tutti con la sua faccia quadrata dagli occhi neri e lucenti. Queste scene facevano bene al suo temperamento a fondo malinconico, impressionabile, variabilissimo. Dalbono lo definiva una « femmina » ed una « creatura ».

— Portate del vino, — disse don Salvatore. Il garzone ritornò con un litro e tre bicchieri. Li riempì. Di Giacomo toccò i nostri bicchieri e bevve. Gli occhi gli sorridevano.

— Avete visto Cosette? — domandò il vecchio.

— Sì, ma vedete, è necessario che io le parli ancora con più calma. Domani ho ancora un appuntamento con lei.

Il vecchio lo guardò con uno sguardo lagrimoso pieno d'amore e di desolazione. Vagava cogli occhi qua e là, come se volesse rendersi conto di quelli che andavano e venivano dalla bettola. Parlando sibilava: aveva perduto molti denti. Parlando della figlia, la voce diventava chiara, posata, e si alzava di tono: per quanto fosse un po' ebbro parlava distintamente senza troppe incertezze. Per qualche minuto restava silenzioso: poi, come acqua che cade a goccia a goccia, ricominciava, commovendosi. Il suo viso diventava affilato e mutevole in una espressione d'amarezza terribile, che faceva vieppiù risaltare la larghezza degli occhi, le labbra abbassate e gli zigomi sporgenti. Uscimmo.

Dopo due giorni Di Giacomo andò dal professore. Egli era seduto di spalle alla porta, vicino ad un grosso tavolo, ed attorno v'erano cinque o sei ragazzi: uno in piedi vicino a lui che, coll'indice rugoso ed asciutto seguiva le righe di un sillabario. Nel vedere Di Giacomo i ragazzi si alzarono: don Casimiro si voltò.

— Buon giorno, buon giorno! — Gli porse una sedia, ma Di Giacomo, per farlo continuare e non dargli soggezione nel momento della lezione, uscì sul terrazzino che aveva un pergolato magnifico e vasi di gerani. Sul davanzale, attaccato ad una catenina, il famoso pappagallo.

Parlarono un momento. Di Giacomo si commosse.

— Andrò ancora una volta domani, farò l'ultimo tentativo.

Voleva per forza mettere nella mano del vecchio del denaro. Il vecchio ricusò.

— Non posso — gli disse — Iddio deve benedire quello che fate per me. È troppo!

Quel vecchio interessava assai Di Giacomo, che molte volte gli lasciava dal portiere, accuratamente chiusi in pacchetti, tabacco, sigari, del caffè, dello zucchero. Andava spesso a prenderlo la sera e lo conduceva con sè in piccole osterie. Quante volte li ho visti uno vicino all'altro, lì fuori alla marina, nelle sere d'estate, mangiare il pesce fritto e bere un litro d'asprino!

Una notte d'inverno Cammarano tornava a casa dopo ripetute libazioni di vino. Erano quasi le due di notte. A stento salì le scale. A stento la chiave, dopo lunghi tentativi a destra e a sinistra, trovò il buco della serratura. Cercò in tutte le tasche dei fiammiferi. Perchè credeva di poterli trovare sopra un antico cassone, ove teneva la scatola del tabacco con la pipa, urtò tra le sedie e contro i mobili. Volse a destra, e per un corridoio infilò la cucina; ma nè i suoi occhi, nè le sue mani erano adatte a trovare quello che cercava. Ritornò nello studio, inciampando in qualche cosa ch'era stesa di fronte al finestrone. Si curvò e, quasi tastando, e poi come can che fiuta, fece scorrere le mani su quel corpo inerte. Comprese che era la sua donna e le si coricò accanto in un sonno pesante. All'alba, allorchè le prime luci violette misero un po' di chiarore nello studio, egli scosse la donna, tentò di stringerla a sè, ma il viso freddo come l'alba restò immobile alle carezze. Egli aveva dormito a fianco di un cadavere. La spossatezza e l'annebbiamento per il vino come per incanto scomparvero. Si disperò come un bambino. Gli parve d'allora come se un fitto velo nerastro avesse serrata la sua anima.

Una mattina Di Giacomo mi disse:

— Cammarano è ammalato. Sono stato ieri da lui. Andatelo a vedere. Gli farete piacere.

Salii tre piani: la porta era socchiusa. Bussai due o tre volte, inutilmente. Entrai, conoscendo bene la casa, passai due camere, fui nello studio, in fondo, sotto una larga finestra stava seduto il vecchio sopra uno sgabello, la schiena appoggiata contro il muro. Aveva le ginocchia avvolte in una coperta di lana. Accanto a lui, sopra un basso tavolino, stavano, a portata di mano, due o tre libri, un album da disegno e un paio di lenti cerchiate d'oro. Scorgendomi non si mosse: in silenzio mi

fissò, scrutandomi. Non mi aveva riconosciuto. Poi improvvisamente sorrise, un sorriso che aveva qualche cosa di puerile e attraente.

— Ah! Siete voi! Avete fatto bene a venire. Vi aspettavo.

Egli mi guardava negli occhi con tenerezza. Sebbene il suo viso avesse un'espressione serena, la malattia aveva fatto grandi progressi.

— Sono malato, amico mio! Peggio di tutto vanno le gambe. Da che mi son seduto qui, e son tre settimane, si sono gonfiate. Ho il petto costipato, e da un paio di giorni la schiena di duole come se me la divorassero i cani. Di notte non riesco a dormire e non so perchè ci tengo ancora a campare. Ma se potessi ricominciare a dipingere, la vita non mi spaventerebbe affatto. È peccato anche pensarlo. Non vi pare?

— Perchè?

— Perchè un vecchio come me se ne dovrebbe andare senza lagnarsi. Morire riluttando è un gran peccato. La vita è un dono di Dio.

E su questo tono parlò del suo passato e della sua arte. Amava parlare dei suoi maestri, di problemi tecnici, di valori chiaroscurali, di rapporti fra colore e colore. Decisamente la mia visita gli aveva procurato un particolare piacere: il desiderio di soddisfare al proprio spirito parlando coi pochi amici era in lui morboso. Alle volte mi parlava con straordinario affetto, appoggiava teneramente la sua mano sulla mia, mi accarezzava la spalla. Però alle volte pareva anche dimenticare del tutto la mia presenza, come se fosse solo. E benchè continuasse a parlare con calore, lo faceva come rivolgendosi all'aria. Pareva delirasse.

— Ora son solo, completamente solo. Cosette ha lasciato in questa casa il vuoto e le tenebre.

La porta dello studio si aprì ed entrò il padre di Cosette con in mano una bottiglia e un cucchiaio. Comprese che l'avevo riconosciuto e mi fece un piccolo sorriso. Poi si accostò, stappò la bottiglia, empì il cucchiaio di medicina e lo porse a Cammarano che l'ingoiò con disgusto.

Dopo pochi minuti mi alzai. Dissi al maestro che sarei ritornato il giorno dopo con don Salvatore. Stringendomi la mano gli occhi gli brillarono di febbre.

Cosimo Ventrella mi accompagnò. Sulla porta mi disse:

— Dite a don Salvatore che sono qui. Appena è venuto da me per dirmi che Cammarano era solo ed ammalato, son venuto a sostituire, come vedete, mia figlia... Ah! povera Cosette!

Pronunciò queste parole arrossendo, e tornò indietro in fretta.

EZEKIELE GUARDASCIONE

PIETRO IL CARPENTIERE

COME NACQUE LA FLOTTA RUSSA

PIETRO il Grande ha trascorso tutta la sua adolescenza nella casa di campagna di Preobraženski, percorrendo e perlustrando le tenute e i villaggi dei dintorni.

Un giorno, a Ismailof, egli e Timmerman scoprono in una rimessa un canotto con la carena mezzo imputridita. Timmerman è il giovane falegname olandese, che Pietro quindicenne ha nominato suo maestro di scienze da quando è stato l'unico a spiegargli l'uso dell'astrolabio, che Dolgoruki gli ha portato in dono da un viaggio in Francia senza sapergli dire bene di che si tratta. L'imbarcazione riempie di sorpresa gli occhi dello Zar avvezzo a veder navigare sui suoi fiumi soltanto zattere di travi e tronchi incavati. Interroga i contadini del villaggio. I vecchi si ricordano d'averla veduta veleggiare.

— In acqua la scialuppa — ordina Pietro. Ma Timmerman si scusa. Cercherà un marinaio nella Sloboda, il quartiere dove a Mosca vivono gli stranieri.

Due giorni dopo, un povero vecchio carpentiere, Brandt, si presentò al Palazzo.

— Sai guidare una barca a vela contro vento? — domandò il ragazzo.

Brandt sapeva fare molto di più. Conosceva l'arte di riparare e di costruire navigli. A tal fine il defunto Zar Alessio di felice memoria li aveva fatti venire, lui e una decina d'altri, d'Olanda in Moscovia. Citava Botheler, ch'era morto, Kort che abita presso il tempio luterano. Gli dispiaceva d'aver dimenticato altri nomi. Diamine, erano passati vent'anni. Avevano varato allora due grandi vascelli di ventidue cannoni. Uno si chiamava l'*Aquila*, e un inglese, Butler, lo comandava. Dov'erano ora? Gli uomini? No. Le navi. Non c'erano più. I Cosacchi d'Astrakan, quei diavoli, li avevano bruciati nel corso di una rivolta, e il fu Zar Alessio aveva preso in uggia i vascelli. Nessuno al cantiere si era più occupato degli operai, ed essi erano partiti per Mosca. Grazie a Dio, non è vero, Maestà?, lavoro se n'era trovato. E lui campava, non si lagnava.

— Dov'è il battello?

Brandt fu condotto a Ismailof. Conoscitore, dichiarò che il canotto era di fabbricazione inglese. Dei vecchi boiari consultati, chi sosteneva che fosse un dono della Regina Elisabetta d'Inghilterra a Ivan il Terribile, chi, contro ogni verisimiglianza, che la barca fosse stata costruita a Dedinovo al tempo di Alessio. Caddero tutti d'accordo su un punto: che era appartenuta a un cugino dello Zar Michele, il principe Nikita Ivanovic Romanof, un originale che vestiva alla francese; di che giustamente l'aveva ripreso il Patriarca.

Mentre quelli peroravano, il carpentiere riparava. Pietro gli tendeva le tavole e i chiodi, impaziente di navigare. Dapprima si provò sulla Iauza, che traversava la tenuta, ma Brandt osservò che il fiume era stretto e palu-

doso. Il battello fu portato al lago di Prosennoi. L'olandese trovò che era piccolo. Pietro parlò del lago di Pereiaslavl, e sollecitò da sua madre l'autorizzazione di andare a passare qualche giorno alla Troiza, il monastero presso il lago. Natalia gli accordò il permesso. Zar, falegname e carpentiere si misero in cammino e tornarono entusiasti dalla spedizione.

Brandt si dispose a riprendere il vecchio mestiere. Sua Maestà gli aveva ordinato altri canotti. Il brav'uomo s'installò a corte con il suo vecchio compagno Kort, e cominciò a raccogliere gli utensili e i materiali necessari.

Su quel lago, dove sorse il primo cantiere navale di Pietro il Grande, la casa, chiamata Botik dove egli lavorò a costruirsi i primi navigli, è di pietra e ad un solo piano ed è stata trasformata in museo. Vi si conservano i resti della flottiglia di Pietro: il « Botik » e il « Fortuna ». La casa si trova sopra un'altura, e prima di giungervi si vede un obelisco di granito circondato da cannoni di marina su zoccoli di legno. Il governo bolscevico, che pure non ha esitato a cambiare il nome a Pietroburgo, la più potente creazione di Pietro il Grande, che testimonia della sua volontà di restare in riva al Baltico finalmente raggiunto e conquistato, ha rispettato i commoventi ricordi della passione che egli ebbe adolescente per battelli e battellieri.

E che passione! Non ha ancora diciassette anni, e per sventare le trame della tenebrosa sorella, gli dànno moglie, ma, appena può, pianta la sposa e la luna di miele e corre al lago per vedere a che punto si trova la costruzione delle barche. Brandt e Kort stanno per finirne due. Egli approva, li abbraccia, si toglie il cafetano, si rimbocca le maniche e impugna un martello. L'opera andrà meglio avanti a tre, non è vero camerati?

Si batte, si canta, si beve vodca.

— Dopo di voi, Maestà — dicono i vecchi, correttamente.

— Bevete i primi — ordina lo Zar, — io non sono che un apprendista.

Se ne ride, Pietro, dell'etichetta. Non ha paura che il sole gli bruci la pelle abbronzata e mette il suo fazzoletto nel berretto come fanno gli altri. Se ha le mani sudice, se le pulisce sui calzoni, e se ha voglia di sedersi, la terra non gli sembra nè troppo bassa nè troppo dura.

L'assenza si prolunga tanto che la madre, irritata, lo manda a chiamare per ricordargli i suoi doveri di marito. Pietro risponde che non può muoversi; Kort è caduto ammalato ed egli deve lavorare per due. Pensino piuttosto a mandargli il cavo che ha chiesto allo zio Leone, l'ultimo dei fratelli della Zarina. Invece del cavo, arriva Tifone Strescnief in persona. L'amico di Natalia è munito di rigida consegna: ricondurlo ad ogni costo. Pietro non osa più disubbidire a sua madre. Ma prima di tornare, esige di accompagnare al cimitero il vecchio Kort morto la notte prima.

Grandi avvenimenti si svolgono poi nella sua vita. Egli si libera della Reggenza di Sofia e obbliga la sorellastra spodestata ad entrare nel convento di Novodevic. Padrone di sè, spregiando i pregiudizi della tradizione, i sermoni e i lamenti del Patriarca e del clero e i mormorii scandalizzati della barbata aristocrazia boiara, spinto dalla sua indomabile curiosità, dalla sua sete di apprendere, egli s'introduce fra gli stranieri della

Sloboda, prende domestichezza con loro, sceglie fra quelli i suoi confidenti, i suoi collaboratori, i suoi dignitari, e si lega di amicizia profonda con un avventuriero ginevrino, Francesco Lefort. Ma anche fra gli stranieri e i fumi del vino, egli sogna il suo lago di Pereiaslavl, dove gli sembra che il suo vecchio Brandt lavori troppo lentamente e sul quale vorrebbe far crociere in compagnia dei suoi mille « potescni », i soldati reclutati per divertirsi e inquadrati in plotoni quando era ancora un ragazzo e che saranno il nucleo del suo futuro esercito. Ma perchè, gli suggeriscono gli stranieri, non fa venire dall'Olanda dei costruttori di navi?

Andrea Vinius, l'olandese, che già da vari anni è nell'ufficio degli ambasciatori, riceve l'ordine di mettersi in rapporto con un negoziante di Arcangelo, il signor Hutman, che scrive al fratello ad Amsterdam, il quale recluta, nel porto vicino di Zaandam, dove vi sono buoni cantieri, una ventina di operai. La squadra, guidata da Arriano Meetje, arriva nel febbraio del 1691 al lago di Pereiaslavl dove Brandt lavora sempre. Lo Zar non tarda a raggiungerli. Trinca con tutti ed esige di essere chiamato « Pietro il carpentiere ».

Giovanni Rensen, Tommaso Josias, Claudio Ok, Pietro Yp, Giovanni Ales e il fabbro Guerrit Kust gli decantano meraviglie dei vascelli che si varano a Zaandam, prima città del mondo, dicono loro, per quel genere di lavori. Ingenuo, egli crede tutto e si vanta a sua volta: Brandt e lui conoscono altrettanto bene il mestiere. E sfida Arriano Meetje. Due chiglie eguali saranno costruite, ciascuno avrà lo stesso numero di aiutanti e vincerà quello che avrà finito prima.

In giugno, là dove è morto Kort, si spegne il vecchio Brandt. Ma ormai il lago di Pereiaslavl è diventato troppo piccolo per lo Zar divenuto uomo.

Aveva ventun'anni Pietro il Grande quando vide per la prima volta il mare. La Moscovia non possedeva allora che un solo porto, Arcangelo, innanzi a una superficie equorea, quasi deserta e inesplorata, gelata gran parte dell'anno, il Mar Bianco, sul quale i balenieri sfidando le terribili procelle cacciavano grossi cetacei.

La madre, sempre trepida per lui, insidiato dalla fanciullezza da molti pericoli, prima di accordargli il permesso di partire, gli fece giurare sulla Santa Croce che non avrebbe preso il mare. Il 4 giugno 1693, il giovane Zar con il seguito arriva ad Arcangelo e resta muto innanzi all'immensa distesa bluastra che si lancia, si ritira e borboglia. Ma una fiamma di furore si accende nei suoi occhi. Che gl'importa che il mare sia bello se ha giurato di non servirsene? Non valeva la pena di lasciare il piccolo lago di Pereiaslavl, sul quale almeno poteva navigare!

Perchè Pietro, in quel tempo, non ama il mare per un sentimento estetico o per una finalità politica (come lo amava Ivan il Terribile, che nel glauco elemento cercava « una finestra sull'Europa ») ma perchè vuole imparare a fare il marinaio, come ha imparato a costruire i battelli.

Per consolarsi, si compra un costume di capitano olandese e una pipa. Che vale che il Patriarca proibisca di fumare ai Moscoviti? Così vestito, entra nelle taverne, beve con i marinai e il pilota del porto, Timofei Antip. Fa pompa delle parole straniere, che gli ha insegnate Vinius,

mostra con orgoglio le sue mani callose, discute della costruzione dei battelli. Ma perchè non si vedono arrivare navi ad Arcangelo? Dopo la guerra di coalizione ne arrivano poche a causa di quei maledetti corsari francesi che spogliano i mari. Egli si strugge di vederne almeno una. Finalmente spunta all'orizzonte un vascello inglese. Mai egli ha visto nulla di simile se non nelle illustrazioni. Incantato lo vuol visitare dalla cima degli alberi al fondo della stiva. Non si potrebbe comprare quell'enorme giocattolo? Il capitano si scusa. Il bastimento non gli appartiene e l'armatore aspetta il carico di canapa che si sta eseguendo in quel momento. Pietro si rivolge a Arriano Meetje. Si costruiscono a Zaandam vascelli di quella mole? L'altro si trattiene dal ridere. Ma se ne varano di molto più grandi.

— Che porto deve essere Zaandam! — sogna lo Zar. E non se ne scorderà più. Nel 1697, quando compirà il suo primo viaggio in Europa, egli pretenderà di recarsi a Zaandam per perfezionarsi nel mestiere di carpentiere e alloggerà nella casa del fabbro Guerrit Kust.

Meetje gli propone di costruirgli ad Arcangelo un veliero. Pietro accetta raggiante e dà retta anche a Hutman che gli consiglia di comandare in Olanda una o due navi da guerra.

Ne parlerà a Vinius, che scriverà al borgomastro di Amsterdam, quel Witsen che ha visitato una volta la Moscovia e ha scritto il libro *Viaggio in Moscovia e in Tartaria* dedicato allo Zar: è la prima cosa di cui Pietro si occupa, appena tornato a Mosca il 2 ottobre.

La malattia e la morte della madre lo imprigionano alcuni mesi al Cremlino. Poi egli parte per il sud, e sul Don, a Voronez, ha per la prima volta l'idea di trasformare quella fortezza in un vasto cantiere. Ci ripenserà infatti l'anno seguente quando con una flotta in gran parte costruita a Voronez, scenderà lungo il fiume alla conquista di Azof.

Il 18 maggio 1694, egli è di nuovo ad Arcangelo. Il suo seguito è molto più numeroso e brillante della prima volta. Lefort, Romodanovski, Buturlin e Gordon lo accompagnano. Il corriere d'Olanda l'ha avvertito che il vascello di quarantaquattro cannoni, che egli ha ordinato, fa rotta per la Moscovia. Arriano Meetje, da parte sua, ha finito di costruire due navi.

Il giorno dell'arrivo, Pietro pranza a bordo di uno dei suoi velieri e dopo aver bevuto nomina Romodanovski ammiraglio, Buturlin vice-ammiraglio e lo scozzese Gordon contrammiraglio. Modesto, egli prende per sè il grado di capitano. Nessuno di quei signori, salvo Gordon che ha traversato il mare del Nord e non ne conserva un buon ricordo, ha mai navigato.

Lo Zar ha ripreso il suo costume olandese e la sua pipa. Nei primi di giugno decide di intraprendere una crociera sul suo *yacht*. Il contrammiraglio preferisce restare a terra.

Il 14, Pietro rientra soddisfatto dalla gita e s'invita a pranzo a bordo di uno dei due battelli inglesi, che da qualche giorno hanno gettato l'ancora ad Arcangelo. Non hanno visto in mare una nave da guerra? Nessuno ha veduto niente. I corsari francesi l'avranno affondata. Pietro si riscalda, non si tiene più, monta sul secondo capolavoro di Arriano Heetje e va incontro al convoglio olandese con il pilota Timofei Antip che brontola perchè il tempo si annuncia cattivo. Il capitano ride della sua pru-

denza e dirige la manovra. Ma quando la tempesta si leva terribile, Timofei gli intima brutalmente di star fermo. Rischiano di perire. Pietro obbedisce e si rivolge alla Madre di Dio. Non senza pena il pilota riconduce in porto il povero bastimento. Allora egli si scusa dei modi tenuti al largo. Lo Zar invece lo felicita, si fruga le tasche e gli regala trenta rubli.

Finalmente, il 29 giugno, sul cielo biancastro e brumoso, come dietro i veli di uno scenario, appare in lontananza la prima nave della flotta moscovita: L'*Apostolo Pietro*. Batte bandiera olandese e Pietro modellerà su quella la sua. Ebbro di gioia e di vino, egli vuol ringraziare il borgomastro lontano. Una penna, l'inchiostro.

Min her, je ne puis par la presente vous écrire que ceci, c'est que Jean Flamm est arrivé en bon état portant quarante-quatre canons et quarante matelots. Saluez les nôtres! Je t'écrirai plus au long pour l'ordinaire car en cette heure de bonheur je ne me sens pas en disposition d'écrire, mais bien plutôt de rendre honneur a Bacchus qui de ses pampres se plait à fermer les yeux de qui voudrait t'écrire une lettre plus circostanciée.

E per mostrare la conoscenza che ha di lingue antiche e moderne egli firma

Schiper Fon schi
p santus profet
ities

e cioè: Capitano della nave Santo Stefano.

Il pilota Giovanni Flamm che l'ha condotta dovrà ripartire, ma resterà Claes Willermoz Musch, dal quale Pietro desidera imparare la grande navigazione e ad annodare le gomene, calare e caricare la vela.

Nacque così la flotta russa creata da Pietro il carpentiere, che strappò il Baltico agli Svedesi e contese al Turco il Mar Nero; quella flotta che i suoi successori, i quali a lui somigliano soltanto nei calli alle mani, vedranno colare senza più ritorno nelle acque di Kronstadt e nel gorgo cusino (1).

MARIO SERTOLI

(1) V. CYPRIAN: *History of the Russian fleet during the reign of Peter the Great*. London, 1889; ZVIETAIEV: *La creazione della flotta russa* (in russo). Pietroburgo, senza data; BOUVET DE CRESSÉ: *Histoire de la marine de tous les peuples depuis l'antiquité jusqu'à nos jours*. 2 voll., Paris, 1824. Cfr. PIETRO IL GRANDE: *Lettere e carte* (in russo). 3 voll., Pietroburgo, 1887-1893; *Giornale dall'anno 1698 fino alla conclusione della pace de Nystadt*. Berlino, 1773; G. OUDARD: *La vie de Pierre le Grand*. Paris, 1929.

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La battaglia per l'Egitto — Le armate germaniche verso il Caucaso — La situazione in Asia Orientale e in India.

La battaglia per l'Egitto si è concentrata, dal 1° luglio, nella stretta di El Alamein, dove è andata accumulandosi, durante tutto il mese, la tensione delle opposte forze. Ma mentre quelle dell'Asse si sono limitate a mantenere la loro potente pressione sull'avversario, preparandosi intanto alla nuova fase offensiva che verrà prima o poi, quelle britanniche non si sono accontentate di raccogliersi in numero sempre crescente, ma, nell'illusione di disturbare la preparazione e di smussare la punta dell'attacco italo-germanico, hanno insistito nell'assalire violentemente le posizioni dell'Asse. I risultati sono sempre stati negativi. Gli accaniti combattimenti riaccesisi lungo tutto il fronte di El Alamein, di cui parla il bollettino n. 774 dell'11 luglio, hanno portato solo a un notevole ripiegamento del nemico nel settore meridionale. In un altro violento attacco di pochi giorni dopo, gli Inglesi hanno lasciato nelle nostre mani altri milleduecento prigionieri e perduto, come al solito, un buon numero di carri armati (bollettino n. 779 del 16 luglio). E ancora centinaia di prigionieri sono stati fatti a conclusione del nuovo attacco inglese annunciato dal bollettino n. 781. Ma il maggiore sforzo del nemico è stato compiuto con gli aspri combattimenti del 22 luglio e giorni successivi, risoltisi anch'essi in un rovescio. Gli Inglesi sono stati ovunque respinti e contrattaccati, e hanno subìto perdite gravi in uomini e in materiali: sono caduti nelle nostre mani più di mille prigionieri, e ben centotrenta carri armati sono stati distrutti sul campo (bollettini n. 786 e 787). Negli stessi giorni il tricolore è tornato a sventolare su Giarabub, ed è stata occupata l'oasi di Siwa, punto terminale, a sud, della linea difensiva che infrangemmo a Marsa Matruh. Durante queste varie azioni e ad esse partecipando con grandissima efficacia, l'arma aerea italiana e tedesca ha continuato a dimostrare la sua assoluta superiorità: si può ben dire che essa è padrona del cielo mediterraneo da Malta a Porto Said. Non mancano agli Inglesi forze umane e mezzi (quest'ultimi anche nord-americani), chiamati a raccolta dal Vicino Oriente, benchè ciò significhi avere sguarnito posizioni la cui importanza è destinata ad aumentare, in questa fase della guerra, e non certo a diminuire; tuttavia il nemico sa bene quale catastrofe rappresenterebbe per lui la perdita dell'Egitto, in sè e per le grandiose ripercussioni che avrebbe, e cerca di allontanare il momento in cui le truppe dell'Asse ricominceranno ad imporgli la loro volontà. Ma se, come si diceva, soldati e mezzi non mancano agli Inglesi — i quali, inoltre, non hanno più dietro di sè centinaia e centinaia di chilometri d'aspro deserto, mentre ora di tanto si stendono, invece, le retrovie dell'Asse —, tutta la storia della guerra sta a dimostrare che l'abbondanza delle forze non li ha mai salvati, quando è venuto il momento, dalle più dure sconfitte.

Intanto la crisi interna dell'Egitto si aggrava: crisi morale e politica, e crisi degli approvvigionamenti. Una scissione è avvenuta nel Wafd tra i seguaci di Nahas Pascià e i nazionalisti autentici. Tuttavia la Camera, riunita in seduta segreta l'11 luglio, ha riaffermato la volontà del popolo egiziano di restare estraneo al conflitto. Si sa a chi vanno le simpatie e gli auguri degli Arabi, donde l'acutizzarsi — recentemente manifestatosi in una serie di dimostrazioni popolari — di quello stato di sorda ribellione che caratterizza da anni la vita delle popolazioni arabe tra Siria, Palestina e Irak. Gli Inglesi continuano a far balenare l'idea di un grande Stato che dovrebbe comprendere i due primi dei suddetti Paesi nonchè la Transgiordania, idea che non si vede bene come possa conciliarsi col programma, già in atto, della creazione di uno Stato ebraico in Palestina. E sono ritornati, nelle ultime settimane, sul progetto di un congresso panarabo, che logicamente dovrebbe riunirsi in qualche paese abitato da Arabi e avendo a capo il Gran Mufti, che è il presidente a vita del comitato panarabo, e invece sarà convocato a Londra e sotto gli auspici

del Governo britannico... Ciò dimostra, comunque, come gli Inglesi sentano aggravarsi il problema del Vicino Oriente, dove le vittorie dell'Asse preparano un profondo mutamento della situazione. A complicar la quale, è bene ricordarlo, è intervenuta la propaganda nazionalista fatta dai bolscevichi tra i Curdi, gli Armeni, gli Iracheni, e perfino tra le masse operaie ebraico-palestinesi. L'esodo degli ebrei è cominciato in Egitto, verso il Sudan e verso la Palestina; da questo Paese essi non avrebbero altro scampo che verso l'Irak e l'Iran, la cui parte settentrionale è occupata dai Sovietici. La Turchia non ha ancora chiuso le sue frontiere (com'era corsa voce ai primi di luglio) a protezione della sua neutralità e contro eventuali fuggiaschi ebrei provenienti dal sud, o russi provenienti dall'est, ma ha rafforzato la sorveglianza militare dei suoi confini: chi sa quali ondate di drammatici avvenimenti batteranno presto o tardi contro di essi.

* * *

Il bollettino tedesco del 17 luglio ha dato per la prima volta notizia della nuova armata italiana, Arm. I. R., che opera in Russia, potente formazione nella quale si è fuso il glorioso C. S. I. R. e che comprende anche un corpo d'armata romeno e reparti croati. Il 12 luglio sono entrate in azione — nel quadro della grandiosa e vittoriosa offensiva contro le forze di Timoscenko cominciata il 31 giugno — le divisioni del corpo di spedizione italiano, compiendo un primo balzo di cinquanta chilometri nella zona di Stalino, e una settimana dopo occupavano il bacino carbonifero di Krasni Luc.

Questa ripresa dell'avanzata italiana ha coinciso con l'inizio della seconda fase dell'attacco delle armate di von Bock alle posizioni sovietiche fra il Donez e il Don, potendosi considerare finita la prima — un semplice primo capitolo — con la presa di Voronez, l'occupazione di Rossosh (10 luglio) e la discesa delle truppe tedesche lungo la sponda occidentale del Don, fiume varcato con parecchie teste di ponte a sud della principale di esse, quella appunto di Voronez, contro la quale i Sovietici hanno subito cominciato a lanciare poderosi quanto vani attacchi. Era nel frattempo fallita anche la fortissima e pericolosa offensiva sovietica nel settore di Orel, che mirava a costringere il comando tedesco a distrarre delle forze dal settore meridionale; falliti inoltre gli attacchi nella zona di Rjev (dove i Sovietici hanno perduto trentamila prigionieri) e in quella del Volchov. Il bilancio della prima fase delle operazioni nel triangolo Carcov-Voronez-Rossosh, recava la cifra di ottantottomila prigionieri sovietici, di più di mille cannoni e di millesettecento carri armati, fra distrutti e lasciati nelle mani dei Tedeschi. Cifre notevoli ma che avrebbero potuto essere più alte se Timoscenko non avesse adottato, contro le tradizioni della guerra bolscevica, la tattica della ritirata, o, più precisamente, della difesa elastica. Per alcuni giorni, infatti, e in talune zone, i Tedeschi sono andati avanti senza incontrare notevoli resistenze. Se non che, è venuto presto il momento in cui, data la complicazione e la molteplicità dei movimenti delle colonne germaniche, le idee di Timoscenko si sono confuse, e la difesa elastica si è aggrovigliata e ha finito per spezzarsi. Bisogna tener pure conto del fatto che, ritirandosi indefinitamente come consigliavano gli strateghi inglesi, i Sovietici avrebbero rinunciato spontaneamente a territori di grandissimo valore militare e industriale; inoltre anche il ritirarsi è un'impresa molto difficile quando tutte le strade, tutti i ponti, tutti i passi sono sotto il controllo continuo e implacabile di formidabili formazioni aeree, come quelle che i Tedeschi hanno concentrato nel cielo dell'Ucraina orientale e che rappresentano in tutte le circostanze un coefficiente di prim'ordine dei loro successi.

Le linee essenziali dell'offensiva germanica possono così riassumersi. I Tedeschi hanno cominciato con lo sfondare le posizioni sovietiche tra Cursk e Carcov impiegando un'enorme e compatta massa di forze corazzate e motorizzate, vero e proprio rullo stritolatore di qualsiasi resistenza (tale è la nuova armata *motopulk*, costituita cioè da *motorisierte panzer und leichte Kräfte*, da forze motorizzate, corazzate e leggere). Con la conquista di Voronez e di altre teste di ponte, come si è detto, sul Don, von Bock ha realizzato i presupposti di un'avanzata verso oriente che, quando potrà svilupparsi, aggirerà con un immenso arco di cerchio tutti i territori tra il Don e il Volga. Ciò spiega gli insistenti e sempre poderosi attacchi dei Sovietici per riconquistare Voronez. Ma la pressione maggiore delle armate germa-

niche si è esercitata in quel territorio largo in media duecentocinquanta chilometri che, ricchissimo dal punto di vista industriale e agricolo, si trova fra la curva esterna dell'ansa del Donez e la curva interna di quella del Don. Il 13 luglio il fronte di attacco si stendeva da Bogusciar, sul secondo di questi due fiumi, a Lisiscianski sul Donez, ma da quel momento si sono disegnati tre movimenti principali, sempre in direzione nord-sud, e si sono sviluppati con sorprendente rapidità. In una delle tre direzioni, quella centrale, l'attacco tedesco arrivava già il 17 luglio a Morozov, tagliando così la ferrovia da Stalingrado al Donez e cadendo alle spalle delle forze sovietiche ammassate sull'ultimo tratto di questo fiume. Più verso est, un'altra armata è scesa da Bogusciar lungo il fiume Chir, e ad ovest, contemporaneamente, veniva investito Voroscilovgrado. Ma contro questa città si era frattanto pronunciato un altro attacco proveniente dalla zona a nord di Stalino, dove operava anche l'armata italiana; così Voroscilovgrado, rimasta completamente circondata, ha potuto essere espugnata dopo pochi giorni di aspri combattimenti. Colpo gravissimo per i Sovietici, perchè la città dove è nato il maresciallo Voroscilov era uno dei massimi centri di produzione industriale e bellica, situata com'è in un territorio molto ricco di minerali e specialmente di antracite. Da Voroscilovgrado a Rostov il maresciallo Timoscenko aveva disteso una fortissima linea difensiva, ma essa è stata assalita prima a tergo che di fronte, e ciò ha reso disperata la situazione delle armate sovietiche raccolte, dietro di essa, nell'ansa del Donez e premute inoltre contro il Don, ad est di Rostov, dall'impetuoso attacco tedesco proveniente da Morozov. La resistenza sovietica era tornata ad esser qua e là fortissima, ma, priva di punti di appoggio, veniva travolta dovunque. Tremenda si è manifestata la potenza dell'attacco tedesco in terra e dal cielo. Nessuna iniziativa hanno più potuto prendere i Sovietici, se non quella di salvare quanto fosse possibile di uomini e di materiali al di là del Don: tutto ciò che fosse rimasto al di qua era condannato alla distruzione. Un tentativo di sbarco a Mariupol, a occidente di Taganrog cioè alle spalle delle colonne tedesche progredienti in direzione di Rostov, era facilmente respinto. E il 22, a oriente di questa città, formazioni corazzate e motorizzate raggiungevano su largo fronte il Don e lo varcavano in più punti. Il bollettino germanico del giorno prima aveva annunciato che era cominciato un attacco concentrico a Rostov, e che l'armata proveniente da Bogusciar avanzava rapidamente, là dove il Don piega verso ovest, in direzione di Stalingrado sul Volga: dal Don a questo fiume corrono, in quel punto, non più di cento chilometri. Il bollettino tedesco del 23 luglio ha annunciato che truppe germaniche e slovacche, sfondata la testa di ponte dinanzi a Rostov, erano giunte alla periferia della città, già in fiamme, dove i Sovietici tentavano una estrema difesa. Questa è stata travolta, e la città conquistata, il 24 luglio.

Se e dove Timoscenko abbia creato un'altra linea di resistenza, s'ignora. Perduto Rostov, altro grande centro industriale e « porta del Caucaso », cioè punto di smistamento del traffico tra il resto della Russia e la Caucasia, le armate che dovrebbero difendere questa hanno perduto l'unico punto di appoggio sulla loro sinistra. Se perderanno anche Stalingrado, resteranno prive di un punto d'appoggio sulla loro destra, e alle armate tedesche si aprirà la regione del Volga, quella le cui ricchezze naturali e industriali hanno formato finora la base più importante della potenza sovietica. La preoccupazione e l'allarme sono quindi diventati grandissimi non solo in Russia, ma in Inghilterra e negli Stati Uniti. Sui muri di Mosca sono apparsi manifesti cui si legge: « La patria è in pericolo mortale », « I Tedeschi non debbono giungere al Volga ». Ed ecco riaprirsi le discussioni sul famoso « secondo fronte », che Inglesi e Nord-Americani non costituiscono, non per alte ragioni strategiche, ma semplicemente perchè non ne sono capaci. A Mosca è stata dichiarata indilazionabile l'applicazione degli accordi presi a Londra e a Washington in occasione della visita di Molotov; ma, se si tratta dell'invio di altri rifornimenti, penseranno l'arma subacquea e quella aerea dell'Asse a mandarli in fondo al mare, e se si tratta di creare un vero e proprio fronte terrestre, gli Anglo-Americani sanno già, per esperienza, quanto la faccenda sia difficile: se poi pensassero all'Europa, bisogna osservare che essi non dispongono neanche della decima parte del tonnellaggio che occorrerebbe per trasportare nelle acque europee un corpo di spedizione appena decente. Si capisce perchè perfino il giornale più bolscevicofilo tra quelli inglesi abbia scritto, quindici giorni fa, che il tentativo d'invasione dell'Europa occidentale potrebbe portare soltanto a una nuova catastrofe. D'altronde gli alleati dei Sovietici

hanno già un altro gravissimo problema da risolvere per conto loro, e che ha tutta l'aria di essere insolubile: quello imposto dalla « battaglia degli oceani ». Gli Inglesi ne hanno discusso anche in recenti sedute segrete della Camera dei Comuni, ma intanto i sommergibili dell'Asse, anzi del Tripartito, continuano nella loro quotidiana opera di distruzione nell'Atlantico settentrionale e centrale, nel Mar Glaciale Artico, sulle coste occidentali e orientali dell'Africa. Da un comunicato del Governo nipponico risulta che durante il mese di giugno i sommergibili giapponesi hanno affondato venticinque piroscafi per duecentomila tonnellate nell'Oceano Indiano occidentale e dinanzi alle coste africane; cifre che significano la distruzione quasi totale del traffico nemico lungo la rotta — sostituita a quella mediterranea — che dal Capo di Buona Speranza giunge al Mar Rosso, e che gli Inglesi avevano creduto di poter proteggere occupando qualche base nel Madagascar settentrionale.

* * *

Nelle regioni che sono state teatro delle loro fulminee vittorie, cioè nell'Insulindia, nelle Filippine, nella Malacca e in Birmania, i Giapponesi sono ora occupati a riorganizzare i ricchissimi territori caduti nelle loro mani e che, tranne forse per i prodotti siderurgici, offrono al Giappone tutto quanto gli occorre per realizzare la completa indipendenza economica. Il maggiore sforzo militare è oggi compiuto dai Nipponici contro Ciang Kai-Scek, e la loro complessa offensiva raggiunge a poco a poco, pure incontrando notevoli ostacoli, tutti i suoi obbiettivi, riassumibili attualmente in quello di perfezionare il grande assedio contro la Cina di Ciungking, tagliandone le comunicazioni anche col mare, dopo che sono state tagliate quelle con la Birmania. Ciò spiega le nuove operazioni nipponiche nelle provincie di Kiangsi e di Fukien, le quali sono anche state, finora, ricchissime fonti di rifornimento per Ciang Kai-Scek.

Altri sporadici attacchi aerei a Port Moresby nella Nuova Guinea (in un punto della grande isola è stato anche fatto recentemente, dai Giapponesi, un nuovo sbarco) non sono stati tali da fare ritenere prossima quell'offensiva nipponica contro l'Australia, della quale si è tanto parlato fino a due mesi or sono. Altrettanto può dirsi nei riguardi dell'India, sulla cui soglia orientale i Giapponesi si sono fermati in attesa degli avvenimenti. Questi maturano rapidamente e mettono gli Inglesi in una situazione di giorno in giorno più critica, almeno a quanto si può desumere dalle ultime manifestazioni dei nazionalisti indiani e dall'attività che svolge Gandhi. Il comitato esecutivo del partito del Congresso, riunitosi a Uarda (metà di luglio), ha votato una risoluzione con la quale si chiede agli Inglesi di ritirarsi dall'India, si dichiara che le popolazioni indù non sono più tenute a collaborare con lo sforzo di guerra britannico e si fa appello alla disubbidienza civile. Questa risoluzione è stata voluta dal Mahatma e nel prossimo ottobre sarà sottoposta al Congresso e certamente approvata, il che potrà equivalere a una dichiarazione di guerra aperta tra l'India e i suoi dominatori. Il Governo vicereale ha già avvertito che qualunque movimento di disobbedienza civile sarà inesorabilmente stroncato con la forza.

ROMULUS

STORIA ANTICA

PERICLE DUCATI, (primo volume della Collezione « La storia d'Italia illustrata ») *L'Italia antica*, Milano, Mondadori, pagg. 827. — ARTURO SOLARI, *L'Impero Romano*, vol. I, *Unità e universalità di Augusto;* vol. II, *Conflitto fra Senato e Provincie*. Roma, Albrighi e Segati.

La *Storia d'Italia Illustrata*, diretta dal senatore Pietro Fedele, di cui è da poco uscita la ristampa del primo volume, risponde bene al duplice scopo di essere scientificamente adatta come pratico strumento di lavoro e, in pari tempo, accessibile ad una larga cerchia di lettori. Un ottimo e vasto materiale fotografico completa la trattazione, cui serve d'indispensabile commento.

Questo poderoso volume di Pericle Ducati illustra le antichità italiane e la storia di Roma fino alla morte di Cesare. Si accenna dapprima alle caratteristiche geologiche della penisola e alle condizioni geografiche che sono il necessario pre-

supposto a comprendere l'evoluzione umana del nostro Paese e i fenomeni storici successivi; si passa poi all'origine e alle vicende del nome sacro d'Italia.

I primi focolai di civiltà, lo sviluppo, la successione delle varie fasi preistoriche, risaltano attraverso la particolareggiata documentazione e l'esame dei materiali archeologici. I contatti con le culture esterne, specialmente con l'Oriente, si fanno via via più stretti, in un Paese aperto all'influsso delle grandi correnti civilizzatrici. A questo fatto si deve la sollecita introduzione dei metalli che abbrevia il neolitico puro; già nell'età enea si ha un generale e rigoglioso sviluppo civile comprendente l'Italia tutta. Con l'età del ferro si entra nella protostoria, perchè in questo periodo avviene lo stanziamento delle popolazioni italiche, le quali portano le lingue destinate a dominare nella penisola; contemporaneamente si determinano e si definiscono le varie forme di civiltà regionali, fra le quali l'umbra, o villanoviana, ha la maggiore diffusione territoriale e attesta una notevole potenza demografica. Frattanto, intorno alle coste dell'Italia meridionale e delle isole, comincia l'azione colonizzatrice fenicia e greca, quest'ultima soltanto culturalmente feconda. Già la penisola assolve la sua funzione mediterranea, all'incrocio delle grandi vie dell'incipiente commercio, quando appare sulle rive tirrene il popolo etrusco, il quale, prima di Roma, raggiunge il più alto livello culturale e la maggior estensione di dominio, dalle Alpi alla Campania. Al fiorire dell'Etruria corrisponde, cronologicamente, l'inizio, sulle rive del Tevere, della vita di Roma; d'ora in poi tutte le vicende sono legate a questa città, dapprima modesto centro laziale, poi soggetta agli Etruschi, infine dominatrice di territori sempre più vasti. Con Roma comincia, veramente, la Storia. Si assiste al nascere ed al progredire di un programma politico quale non era mai apparso nel mondo antico: la città di Romolo si fa strada attraverso difficoltà di ogni genere, sempre pronta a risorgere, se anche talvolta le avversità sembrano sommergerla. L'orizzonte si allarga dal Lazio all'Italia, dall'Italia al suo mare e al mondo. Le direttrici di questo programma risultano evidenti dall'ampia e serrata esposizione, appare l'azione metodica e irrestistibile che porta al formarsi di un organismo senza precedenti per vastità e complessità. È logico che la formazione dell'Impero, in senso territoriale, attuata da Roma repubblicana, porti, per la costituzione ancora cittadina di essa, ad una serie di conflitti tra il vecchio e il nuovo. Come necessario sbocco, l'opera di Cesare e di Augusto conferisce all'Impero l'unità morale.

La narrazione delle vicende politiche, militari, economiche, non è fine a se stessa; e qui sta la novità e completezza di questa *Italia Antica*. La distribuzione delle parti è regolata in modo da far servire la successione cronologica dei fatti come impalcatura di un più vasto complesso: ne risulta un'ampia visione della civiltà italica e romana. A questo fine la preistoria e la protostoria non servono d'introduzione, ma sono incluse nella continuità storica, la quale è elevata a principio metodologico. Si è cercato di sintetizzare il frutto delle vaste conquiste che la scienza dell'antichità ha fatto in tutti i campi e di prospettare i singoli argomenti, evoiuzione culturale, politica, letteratura, arte, non come cose per sè stanti, ma come aspetti di un medesimo problema. Se la specializzazione è l'unica via per giungere ad un approfondimento veramente fecondo, quadri di questa specie si rendono di tratto in tratto necessari, sia perchè offrono, in breve, ragguaglio di quanto le ricerche speciali hanno raggiunto, sia, e sopratutto, perchè sono un richiamo all'unità della Storia.

I capitoli dedicati alla letteratura, quella d'ambiente greco su suolo italiano, e quella nata e fiorita per impulso di Roma, sono vasti e largamente informativi. È naturale, in un'opera come questa, che molta parte sia data alla storia artistica: l'arte è il solo linguaggio attraverso cui conosciamo la vita di alcuni popoli, che non ci hanno lasciato documenti scritti, o i cui testi scritti ancora non si è riusciti a decifrare. L'arte fra noi è sorta, è vero, alquanto in ritardo, rispetto ad altre regioni, specialmente orientali, ma in nessun altro luogo ha avuto così rapida evoluzione e uno sviluppo secolare senza soluzione di continuità. I primi prodotti di un'arte istintiva rivelano l'insopprimibile necessità per l'uomo di ornare la propria persona e i propri oggetti d'uso e, in seguito, di esprimersi per colori, per linee e per volumi. L'ambiente italico, per le sue caratteristiche naturali e per i frequenti influssi esterni, era dei più propizi. Due popoli particolarmente elaborano, in età storica, elevate forme d'arte e stabiliscono due maggiori centri attorno ai quali gravita tutta l'attività artistica; sono i Greci dell'Italia meridionale e della Sicilia e gli Etruschi. L'arte

greca italiota, dapprima, non è che un trapianto di modi ellenici nelle colonie, restie com'esse erano ai rapporti scambievoli con le popolazioni contermini, ma ben presto una differenziazione si avverte. Nell'architettura si hanno le grandiose proporzioni dei templi di Sicilia, forme nuove si determinano nella scultura, col sorgere di scuole locali, si sviluppa la coroplastica, più tardi la ceramica specialmente, assume, nei vari centri di diffusione, uno stile tutto proprio, ben definito rispetto ai prodotti della madrepatria. Allo stesso modo nella letteratura, nella filosofia, nelle scienze, gli italioti portavano un contributo originale alla storia del pensiero greco. Sotto un diverso punto va considerata l'arte etrusca: a differenza dei Greci, gli Etruschi assimilano rapidamente il substrato, formando con l'andar del tempo una sola entità etnica. L'arte loro, elaborata dai primitivi elementi che essi avevano portato con sè dalle originarie sedi orientali, attraverso frequenti e vitali contatti con l'arte ellenica, assume una individualità propria e può veramente dirsi l'unica creata da un popolo italico. Lontano dall'idealismo greco, questo popolo è dedito da una parte alla vita fastosa ed ai piaceri, dall'altra assorto nello scrutare i misteri del futuro e nel pensiero dell'al di là. Le sue forme artistiche sono chiara espressione di tali condizioni. Dell'arte etrusca il Ducati delinea i caratteri salienti e gli sviluppi, adduce ed illustra i monumenti più significativi, entro un rigoroso inquadramento cronologico. Pone in rilievo quindi come in quest'arte trovi le sue origini quella romana; l'antichità e la frequenza dei rapporti culturali fra Roma e l'Etruria, specialmente il comune modo realistico di vedere le cose, porta ad un certo momento ad un'arte unica romano-etrusca, in cui le due spiritualità si fondono e si compenetrano. Con siffatto tirocinio l'arte romana già perviene a grandi conquiste. La fusione con l'arte etrusca è la tangibile prova dell'unificazione italica che si andava determinando, ma ormai l'orizzonte politico era enormemente più vasto, perciò a queste forme artistiche ben presto ne succedono di nuove. I frutti dell'ellenismo sono accolti nella spiritualità romana, ma disciplinati e trasformati. Non è più un'arte cittadina e nemmeno nazionale, ma universale, espressione adeguata e perfetta delle nuove necessità imperiali.

* * *

Se ogni epoca ed ogni paese esprime la propria natura con un modo diverso di vedere non solo il presente, ma anche il passato, oggi, per noi Italiani, la necessità di una storia di Roma veramente nazionale s'impone. Non si disconosce il portato di illustri e anche grandi studiosi stranieri, se si esige una storia di Roma fatta da italiani per gli Italiani, perchè tale storia non abbia solo il rigido discernimento critico, ma sia attuale e renda vivi ed attuali i problemi che imposta e risolve. La conoscenza del nostro passato è necessaria, perchè noi pure viviamo nella storia e quindi ciò che è stato va considerato come naturale presupposto di ciò che è e di ciò che sarà.

In particolare, oggi, desta interesse la storia dell'Impero romano, usualmente distinta, fino ad ora, da quella della Repubblica, verso cui di preferenza si è volta l'attenzione dei critici, mentre per l'Impero, salvo studi particolari, non si è mai andati oltre la storia aneddotica, lungi dall'assurgere ad una visione unitaria. Su ciò ha influito la stessa complessità della storia imperiale, e non sono state estranee concezioni politiche, oggi fra noi del tutto svalutate e superate, per le quali, seguendo le antiche tradizioni partigiane, si esaltava nella Repubblica la « libertà » e si vedeva nell'Impero la « tirannia ». Prescindendo dalla narrazione cronistica e dai preconcetti politici (e, di conseguenza, morali) non è mancato il tentativo di cercare le grandi linee della storia imperiale nell'esame dei fattori economici. Ma come l'attività economica non è tutta la vita dell'umanità, così il tentativo si è rivelato unilaterale. In genere la storiografia dell'Impero romano oscilla fra due opposti poli, cioè l'esteriorità aneddotica di Svetonio e il liberalismo arretrato di Tacito, l'una lontana da ogni possibilità di sintesi, l'altro chiuso per preconcetto alla comprensione dei fenomeni contemporanei.

Un portato del tutto nuovo è costituito pertanto dall'opera di Arturo Solari, della quale alcuni volumi già sono pubblicati e di cui è già noto l'inquadramento generale. Partendo dalla revisione critica di tutte le fonti e attraverso il completo riesame delle vicende imperiali, l'Autore prospetta la storia costituzionale dell'Impero; la sua ricostruzione storica implica il superamento della narrazione aneddotica, in

quanto i fatti sono per gran parte presupposti. Della vita molteplice dell'Impero appaiono nella giusta luce i fattori sociali che la determinano, gli elementi costitutivi, l'unità e la continuità.

L'Impero di Augusto è il naturale risultato del conflitto sociale sorto negli ultimi due secoli della Repubblica e causato dall'incomprensione senatoria per le esigenze popolari e dall'irriducibilità della città egemonica verso le Provincie ed i federati Italici stessi. Il genio di Cesare aveva già, attraverso il marasma delle guerre civili, portato i problemi sulla via della soluzione, ma l'opera di lui era stata troncata dalla reazione aristocratica, intesa a restaurare la cosidetta libertà, ossia la propria supremazia. Nelle vicende del conflitto armato successivo appare in tutto il suo rettilineo sviluppo l'azione altamente politica di Cesare Ottaviano, la quale non subisce sbandamenti, ma procede al suo fine, che è quello di portare la pace all'Impero e di instaurare l'uniformità sociale, sopprimendo gli elementi che a questo ideale si opponevano. Perciò il giovane erede di Cesare cerca di battere separatamente i suoi avversari, Bruto e Cassio prima, esponenti della reazione, Antonio poi, assertore del separatismo orientale. Costituisce quindi l'unità imperiale, in senso geografico e in senso sociale e politico. Alla nuova costituzione il fondamento di legittimità viene da questo: che l'Impero, così come fu fondato da Cesare e realizzato da Augusto, non ripete il suo potere e la sua origine dalla volontà di una casta o di una fazione, ma da tutto il popolo, non solo d'Italia (che proprio sotto Augusto raggiunge l'unità territoriale), ma di tutti i territori soggetti a Roma. L'atto più profondamente rivoluzionario della Storia antica si compie senza che vengano tolti di mezzo quegli istituti, i quali ormai possono considerarsi connaturati alla vita stessa di Roma. L'istituto nuovo, il principato, viene a sostituirli in quanto essi si erano dimostrati inadeguati a reggere la nuova convivenza sociale. L'intuito politico del Principe raccorda in sè passato e presente, in modo tale da rendere l'Impero logica evoluzione della Repubblica; l'altezza e la completezza del suo insegnamento politico sta nell'aver compreso che l'unità romana non è solo territoriale e sociale, ma anche storica. All'antichità Augusto attinge per resuscitare i valori religiosi e morali: il poema di Virgilio concreta in forma d'arte questo interesse per il passato a scopi essenzialmente volti all'avvenire. L'assestamento interno dell'Impero, determinato dall'unione fra Oriente e Occidente, senza supremazie, pur nell'affermato prestigio italico, procede con l'estensione progressiva del diritto di cittadinanza e con l'azione coloniale, che sono i mezzi per i quali si inizia il processo verso la parificazione sociale e quindi all'effettiva libertà. La sintesi di tutte le energie creative dell'Impero risalta dalla fioritura delle lettere e dell'arte, la quale mirabilmente si pone sul nuovo piano imperiale. All'esterno si hanno le azioni espansionistiche e quindi affermazioni di potenza militare e quelle diplomatiche e quindi di prestigio.

Nella costituzione imperiale rimane aperto il problema della successione e il modo con cui viene risolto (mancando, per la novità stessa dell'istituto imperiale, ogni norma consuetudinaria) determinò il carattere degli avvenimenti che seguono immediatamente alla morte di Augusto. Il venir meno della forza di coesione costituita dalla potente personalità e dalla saggia opera di lui, riporta alla ribalta della storia quelle forze del passato che si sentono menomate dall'affermazione unitaria imperiale del figlio di Cesare. L'unilateralità di alcuni fra i successori immediati di fronte ai problemi di governo, rende agitato questo periodo che è, ancora, di assestamento nella compagine imperiale. Si ha quindi un'alterna vicenda, a base sopratutto di reazioni, determinantesi ad ogni nuova successione e si delinea il conflitto fra Senato e Provincie, il primo inteso a riacquistare l'antica supremazia, le altre ad affermare la propria parte nel governo della *res publica*.

La caratteristica dell'impero di Tiberio è la sua posizione, antistorica ed anacronistica, di opporre ai principi augustei una rivalutazione del Senato, una specie quindi di ritorno al regime repubblicano, dal Senato stesso frainteso, cui si accompagna, come conseguenza, logica in un Claudio, l'indifferenza verso le necessità provinciali. L'evoluzione imperiale subisce una sosta. L'elemento militare, ossia la parte attiva del popolo dell'Italia e delle Provincie, che aveva già contrapposto Germanico (favorendo in tal modo le incipienti correnti legittimiste) provoca la successione del figlio stesso di Germanico, Caio Cesare Caligola, il quale ritorna al programma augusteo, riprendendo l'espansione militare e facendosi esponente delle Provincie e delle Legioni. Il Senato, che alla morte violenta di Gaio aveva tentato

un'altra manovra reazionaria, è di nuovo, per opera delle milizie, messo da parte e succede Claudio, restauratore dell'unità. Egli infatti chiama alla collaborazione le Provincie e rinnova l'amministrazione, istituendo un sistema di burocrazia estranea al Senato e a sè devota. L'adozione, imposta a Claudio, di Domizio Aenobarbo, risolve il problema successorio, ripresentatosi in tutta la sua gravità. Escludendo il « legittimismo dinastico », l'avvento di Nerone riconferma l'indipendenza dell'istituzione imperiale dal legame con singole famiglie. Il nuovo principe, per parte sua, procede ad un'affermazione antidinastica, di reazione a Claudio ed appare impopolare. Onde la prima congiura, di Peto, raccoglie i voti degli eserciti e delle Provincie, l'altra, di Pisone, astrae invece dagl'interessi di quei due essenziali fattori. La politica provinciale di Nerone è unilaterale, perchè propensa a favorire l'Oriente (sono note le manifestazioni di filellenismo di questo principe) e provoca un momentaneo accordo fra il Senato, sempre fedele ai suoi presupposti, e le provincie occidentali, che si sentivano menomate. L'accordo, senza dubbio insincero, è destinato a breve durata e, nel periodo susseguente alla fine di Nerone, la mancanza di spiccate personalità mette in chiara luce quali fossero, astraendo dagli esponenti, gli elementi veramente antitetici. La coalizione fra Senato e Occidente determina dapprima un'affermazione senatoria, col retrogrado governo di Sulpicio Galba, ben presto inviso all'esercito. Per l'elezione del successore Otone il Senato deve addivenire ad una transazione con le milizie, ma, conforme alla ristrettezza delle sue vedute politiche, si limita ad un accordo con le sole truppe urbane. Le legioni d'Occidente, conscie della propria forza e del proprio diritto, contrappongono allora Aulo Vitellio. Questi, se riporta le provincie al posto dovuto, reagendo all'ibrida coalizione cittadina, non giunge peraltro ad un'affermazione unitaria. Frattanto v'è chi non perde di vista la necessità di una restaurazione, storicamente logica. Vitellio vien quindi, con relativa facilità, superato e nel nome di Flavio Vespasiano, nel rinnovato consenso universale, tornano a riunirsi Oriente e Occidente. Il periodo, solitamente detto di « anarchia militare », che invece il Solari qualifica di affermazione militare (in quanto le legioni si proclamano legittime depositarie del potere) si chiude con un ritorno al programma augusteo. Il Senato deve ora adattarsi al compromesso costituzionale, che da Vespasiano agli Antonini assicura all'Impero gli anni di maggiore pace e prosperità.

Questo il contenuto dei volumi finora usciti dell'Impero Romano di Arturo Solari; dai presupposti, e dal piano dell'opera, risulta fin d'ora come si completi la sua visione storica e si riallacci all'altra opera già iniziata, che illustra la storia dell'Impero da Giuliano a Giustiniano (A. Solari, *Il rinnovamento dell'Impero Romano,* vol. I, *L'unità di Roma,* Roma 1937, vol. II, *Il primato di Costantinopoli*). Al compromesso costituzionale succede l'Impero provinciale, caratterizzato dal gran numero dei competitori, di nomina militare, provinciali tutti, anche quelli che riescono, per periodi più o meno lunghi, a realizzare l'unità. Frattanto il diritto di cittadinanza è esteso a tutto l'Impero e legittimamente le regioni periferiche affermano la propria idoneità al comando. Un provinciale, Diocleziano, giunge alla restaurazione, quando l'incalzare dei barbari impone un governo forte ed attivo. Un uomo solo non può più da solo, sostenere il peso di tanti problemi e perciò si procede alla materiale suddivisione della compagine romana, la cui unità morale peraltro è riaffermata, con la preminenza di uno degli Augusti sul collega e sui Cesari. L'Impero è ormai in posizione di difesa, i barbari premono da ogni parte e il conflitto, che in età repubblicana si era acceso fra patriziato e plebe, in età imperiale si era ripresentato tra Senato e Provincie, riappare sotto altra forma, dell'adesione o della repulsione ad accettare i barbari nella convivenza romana. L'elemento barbarico s'infiltra sempre più, con l'ammissione nelle milizie e nella burocrazia, o violentemente si afferma, stanziandosi entro i confini dell'Impero. La fusione si rende inevitabile: le schiatte barbariche, suscettibili di un effettivo apporto civile (l'impeto incomposto degli Unni è abbastanza presto represso) imprimono un nuovo fermento di vita. Lo sviluppo storico è però determinato, ancora, dall'unità romana. Mentre in Oriente Costantinopoli consolida la sua funzione di preminenza, in Occidente l'Impero si « rinnova » (è ormai superato il concetto della sua caduta), ossia, dal mondo romano, sorgono e si avviano a nuova vita le nazioni europee.

Guido Achille Mansuelli

GEOGRAFIA ED ESPLORAZIONI

Nuovi documenti su Pietro e Giacomo Savorgnan di Brazzà.

« Pietro de Brazza, *suget* romain », così firmava il futuro esploratore la sua composizione per l'esame d'ammissione alla scuola navale di Brest, mostrando insieme l'attaccamento alla patria romana e l'insofferenza dell'ortografia francese: due elementi del suo carattere che perdurarono in lui tenacissimi. Aveva allora 16 anni e si dichiarava felice per aver raggiunto il suo sogno d'intraprendere la carriera navale: sogno accarezzato fin dalla prima infanzia, quando la smania di navigare lo spingeva ad affrontare le ventate infide del lago d'Albano su una vecchia barca a vela da lui attrezzata alla meglio; sogno germogliato forse nel suo sangue da impulsi atavici remoti o vicinissimi: le imprese dei Savorgnan conquistatori e condottieri, le glorie marinare della famiglia materna, che aveva dato un doge a Venezia; i viaggi di suo padre, che aveva risalito per un lungo tratto il Nilo (gli era balenata là l'idea di quella sua statua di Mosè salvato dalle acque che ancor oggi adorna una fontana del Pincio?), le avventure favolose di un prozio giramondo, e mettiamo nel computo anche i denti d'elefante dello stemma di famiglia: il sogno s'era poi rinvigorito alle lezioni del padre Secchi, così pieno d'ardore geografico, e finalmente, un caso bizzarro, l'incontro a Roma coll'ammiraglio Montaignac, gli aveva dato il modo di realizzarlo, coll'ammissione alla scuola di Brest.

Brest, purtroppo, e non Genova o Napoli, dove avrebbe pur potuto attirarlo in una delle sue divisioni la R. Scuola di Marina italiana: ma l'iscrizione a Brest, come « *suget* » romano, e cioè a titolo straniero, non significava ancora per l'Italia la sua perdita definitiva. Il momento critico venne dopo, con la scomparsa dello stato romano, e il giovinetto dovette esitar molto. L'alternativa era grave: o rinunciare al sogno avventuroso della carriera navale per restare italiano, o acquistare la nazionalità francese per restare ufficiale di marina. Suo padre per non divenire austriaco s'era fatto suddito pontificio, aveva lasciato le sue terre del Friuli per Roma e Castel Gandolfo; la sua famiglia, benchè sostanzialmente veneta, apparteneva ormai all'aristocrazia pontificia, e il nunzio a Parigi scriveva per lui al Ministero della Marina chiedendo di proteggerlo contro ogni eventuale rivendicazione dell'Italia, ma tra le ragioni che lo spingevano verso la nazionalità francese, non crediamo dovessero contare molto la fedeltà al Papa e il risentimento contro i « piemontesi », come hanno invece sempre affermato i suoi biografi francesi e come lascia pensare ancora Elio Zorzi nel suo recente libro *Al Congo con Brazzà*. In realtà, tutta la sua famiglia divenne presto italianissima, fratelli e cugini servirono nell'esercito italiano come ufficiali di carriera fin dai primi anni dopo il 1870, e due Cittadella, cugini dei Savorgnan, erano già stati nominati senatori del Regno nel 1866 e 1868. Se la marina italiana avesse conosciuto allora i larghi orizzonti oceanici e coloniali aperti alla marina francese, il futuro esploratore l'avrebbe certo preferita. Comunque, la decisione di naturalizzarsi non fu da lui presa a cuor leggero, tanto più che in quegli anni l'eventualità d'un conflitto italo-francese non pareva improbabile, e al discendente dei generali che avevano lottato contro Carlo VIII e Luigi XII, l'idea di poter partecipare a una guerra francese contro l'Italia, destava orrore.

Nell'incertezza il giovane Brazzà rivolse a quanti, più maturi di lui, potevano dargli un consiglio, ed espose tutti i suoi dubbi a un cugino, il conte Gino Cittadella Vigodarzere, che godeva nella parentela fama d'uomo saggio e autorevole (anch'egli fu poi nominato senatore nel 1900). In mancanza della lettera del Brazzà, è interessante la risposta del cugino, che possiamo ora pubblicare per la prima volta, grazie alla cortesia della contessa Teresa Savorgnan di Brazzà, vedova dell'esploratore. È interessante, perchè ci mostra con quale animo il Brazzà affrontasse la naturalizzazione, non certo per maggiore amore della Francia che dell'Italia, ma esclusivamente ai fini personali della carriera navale, per non tradire il suo vecchio sogno. Ecco la lettera, che riportiamo integralmente:

Bolzanella, 6 ottobre 1872

Mio carissimo Pietro,

Non so ringraziarti abbastanza della carissima lettera che mi hai scritta e della troppo buona opinione che l'animo tuo affettuoso e amico si forma di me; di me che non sono uomo da dar consigli e invece sento il bisogno di riceverne. Ma non

mi rifiuterei mai di rispondere col cuore a chi col cuore mi parla, di dire la mia opinione qual ch'essa sia. E ti ringrazio ancora, mio caro Pietro, della stima immeritata e della cordiale franchezza con cui la esprimi. Nell'informarmi della tua posizione attuale e passata, tu esprimi anche la tua maniera di vedere in proposito. E mi pare ci accordiamo insieme. Io credo che una volta cominciata una carriera che risponde alle qualità del tuo animo, per la quale anche la tua forza fisica, il coraggio concorsero in te a seguirla, io credo che non la si debba abbandonare. La questione della nazionalità è una gran questione; ma il tuo cuore è, rimarrà sempre italiano. Non ci vedo offesa al tuo paese nell'acquistar tu cognizioni e militare esperienza anche sotto un'altra bandiera, quando le armi non si rivolgano contro il tuo paese. In questo caso resteresti, come ben dici, fuor del campo; mentre sarebbe sleale per te dopo aver ottenuto favori per entrare nella carriera francese combatterla con arma italiana. Il tempo accomoda molte cose quando l'animo rimane incorrotto anche nel sentimento patrio; e verrà il giorno che potrai essere utile al tuo paese avendo lavorato all'Estero senza offender l'Italia.

Vedrei ormai necessario ti facessi naturalizzar francese. Qui ritornerai dopo una guerra della Francia coll'Italia (non vi avendo preso parte) o quando fra l'una e l'altra potenza cessi il timore di guerra e divengano manifesti i pacifici rapporti.

Questo mio modo di vedere è non solo mio ma di mia madre di Alberto di Ghita, i quali insieme a Luisa, Sandrino, Antonio, Giustina e Maria ti mandano mille saluti cordiali da questo sito, dove tu bambino insieme a noi hai recitato nella commedia « La polvere negli occhi ». Avevi da dire poche parole tra le quali c'eran queste: « Alfin ci son riuscito ». Le ricordi? Io le ricordo non solo, ma credo che come le hai dette bambino le dirai sempre perchè hai data una gran prova di animo forte nel deciderti per desiderio di far qualcosa ad abbandonare gli agi della famiglia. Io non divido l'opinione di quelle carissime rispettabili persone che t'hanno voluto occupare in Francia non qui; ma ammiro te, che per riuscire ti sei balestrato lontano. E questa forza, che forse è mancata anche a me, io la ammiro altamente.

Quando tu non abbia nulla che fare mi faresti un regalone a scrivermi una lettera sui tuoi viaggi; e se al Capo di Buona Speranza o al Senegal avessi raccolto qualche sassolino di scoglio serbane nella tua cabina uno per me; e me lo porterai al tuo ritorno in Italia. Quante miglia fa il bacio che parte per te dal mio cuore!

P. S. — Ripeto, che essendovi una guerra della Francia coll'Italia è necessario tu possa non prender parte al conflitto, sicchè facendoti naturalizzare credo non sarebbe male mettessi la condizione di non poter esser fedele alla bandiera francese in una guerra contro l'Italia. M'imagino che avrai scritto su ciò anche ai tuoi fratelli, perchè qualcuno di essi specialmente, è capace di consigliarti meglio di me; nè io pretendo che il mio consiglio sia così giusto da non poterne accettare altri; t'ho detto peraltro il pensier mio apertamente; e prendi un'altro bacio. Tuo aff.mo cugino

GINO C. V.

Curiosa quella condizione che il Brazzà avrebbe dovuto porre alla Francia nell'atto di farsi naturalizzare! Ma se rispecchia l'ingenuità del cugino, essa rivela anche gli scrupoli che certamente il Brazzà aveva dovuto manifestargli. E l'affermazione: « il tuo cuore è, rimarrà sempre italiano », non poteva partire dal Cittadella se il Brazzà non gliel'avesse suggerita coi sentimenti espressi nella sua lettera.

Purtroppo il giorno, auspicato dal Cittadella, in cui il Brazzà avrebbe potuto essere utile al suo paese, non venne mai, ma è ben vero che il grande esploratore, il rivale di Stanley, e di quello tanto più grande perchè conquistatore pacifico, alieno dalla strage, romanamente giusto e umano nella sua missione di civiltà, « lavorò all'estero senza offendere l'Italia »: l'impero da lui creato a prezzo di un'energia indomabile (« alfin ci son riuscito! ») e di gran parte del suo cospicuo patrimonio (più di 700 mila lire oro costò alla famiglia Brazzà il « Congo di Pietro »), doveva si arricchire la Terza Repubblica, ma è pur sempre italiana la gloria di quell'impresa straordinaria di conquista senza sangue, italiane sono la mitezza e la sapienza di colonizzatore con le quali Brazzà governava con pochi bianchi un territorio immenso. Tanto è vero che quando Brazzà venne rimosso dal Congo per gli intrighi di Parigi, i successori combinarono dei guai così grossi da render necessario il ritorno di lui con una commissione d'inchiesta. E fu purtroppo il viaggio fatale.

Gli altri due documenti, comunicatici anch'essi gentilmente dalla vedova dell'esploratore, sono di minore importanza, ma il primo è pure interessante perchè mostra la fede di Brazzà nell'avvenire del suo Congo. Si tratta di una scommessa da lui fatta col cugino Francesco Papafava durante un periodo di riposo, che Brazzà amava trascorrere in famiglia tra un viaggio e l'altro, ed è scritta su un biglietto da visita:

« Pietro Brazzà scommette con Francesco Papafava che al 31 ottobre 1899 si potrà andare in ferrovia o vapore dalla costa occidentale d'Africa alle cadute di Stanley — il perdente pagherà un pranzo al quale saranno invitate quattro persone a scelta del guadagnante. Il pranzo sarà servito da camerieri neri o almeno dipinti in nero ».

P. Brazzà F. Papafava approva

Non sappiamo se il pranzo abbia poi avuto luogo con camerieri neri o dipinti, ma è certo che, a rigor di termini, Brazzà vinse la scommessa, sebbene di stretta misura: infatti, se è vero che la linea Loango-Brazzaville, per la quale egli s'era strenuamente battuto, e sulla quale certo puntava nello scommettere, venne incominciata soltanto nel 1921 e terminata nel 1935 (e vi lavorarono molti tecnici e operai italiani), l'altra ferrovia che conduce alle « cadute di Stanley » venne inaugurata nel 1898, dunque nel margine di un anno dallo scadere della scommessa, ed era la linea Matadi-Leopoldville costruita dai belgi, pionieri ferroviari nel Congo come lo erano stati in Europa.

Il terzo documento che presentiamo è una lettera di Giacomo Brazzà, fratello dell'esploratore, e suo compagno nel ciclo di viaggi del 1883-86. Giacomo era allora un ragazzo di sedici anni, studente nel ginnasio di Bressanone, e Pietro, reduce dalla crociera della « Vénus » sulle coste del Gabon e dell'Ogué, stava organizzando in Francia la sua prima spedizione. Giacomo pieno d'ardore e con la graziosa ingenuità dei suoi anni gli chiede di accompagnarlo (3 marzo 1875):

Carissimo fratello,

Ho ricevuto jeri da Mammà la notizia della tua spedizione nell'Africa centrale e provai gli stessi sentimenti, che tu proveresti quando desideroso d'una gran cosa sentissi un'altro che conseguisce ciò che tu tanto brami. Ti dico la verità che se i miei genitori mi accordassero la licenza verrei non solo di tutto cuore ma correndo a seguirti anche come servo, ajutarti in una, in altra cosa qualunque essa sia e a disegnare paesaggi e a fare carte geografiche. Ti dico insomma che se fossi solo o se avessi licenza ti vorrei accompagnare. E non ti immagini quanto pagherei per poterti seguire. Trovami un posto e la licenza dei miei che *verrò*.

Ti prego però a darmi nuova su ciò perchè io so appena qualche cosa di ciò. Dimmi come hai avuto questo incarico, il viaggio che farai etc. etc. Mandami il tuo ritratto per ricordo e poi spero che ci vedremo prima di partire, quando andrò a dare l'esame di licenza. Dimmi quando verrai a casa e quando partirai d'Europa per intraprendere la tua spedizione. Dimmi quale sarà e quanta la tua compagnia. Spero di rivederti certamente in luglio od agosto. Vorrei fare il possibile, te lo dico proprio di cuore, per seguirti nelle tue scoperte. Oh se mi fosse concesso. Addio mio caro fratello ci rivedremo quest'estate e *se posso* ti seguirò. Scrivimi ti prego una lettera e mandami il tuo ritratto. Addio. Conservati buono e savio.

Tuo aff.mo ed obb.mo

Giacomo Brazzà.

Il sogno del ragazzo, di seguire il fratello nella sua impresa africana, non poteva essere esaudito subito, ma qualche anno dopo: e anche Giacomo si mostrò di buona tempra, rendendosi molto utile alla spedizione, e riportando, come è noto, una promettente messe di osservazioni scientifiche, che la morte immatura doveva impedirgli di proseguire. Anch'egli contribuì grandemente alla conoscenza e al progresso di quell'Africa equatoriale che il fratello aveva aperto per primo alla civiltà e consegnato, purtroppo, allo sfruttamentto francese.

Filippo Donini

MUSICA

Le opere complete di Giovanni Pierluigi da Palestrina. Roma. Edizione Fratelli Scalera.

Già da molto tempo avrei voluto — anzi, dovuto — scrivere queste note su la grande edizione delle opere complete del Palestrina che si sta pubblicando a Roma per la intelligente munificenza dei fratelli Scalera e per « cura e studio » di monsignor Raffaele Casimiri; già l'avrei dovuto fare, dico, da oltre tre anni, sin da quando, cioè, uscirono dell'opera i primi volumi (oggi siamo già al dodicesimo): non tanto per esprimere la mia ammirazione per la trascrizione delle musiche e per la bellezza dell'edizione (meno che meno per largire lodi, alle quali non ho certo la presunzione di attribuire grande valore), quanto per segnalare la pubblicazione a quei lettori della *Nuova Antologia* che non occupandosi continuamente di musica non ne avessero avuto altrimenti notizia.

Confessata così la mia negligenza, posso dire che oggi quasi mi rallegro di aver tanto indugiato; perchè proprio da poche settimane è uscito un opuscolo di monsignor Casimiri (*La Polifonia vocale del sec. XVI* e la sua trascrizione in figurazione musicale moderna. Roma, Ed. « Psalterium » 1942), nel quale l'illustre direttore della Cappella Lateranense, polemizzando con Antoine Auda a proposito di certi appunti da questi mossi alla trascrizione da lui fatta delle opere palestriniane (modello di polemica, quella del Casimiri, cortesissima nei modi ma che non risparmia all'avversario nessun colpo), egli espone con stupenda chiarezza, confortando la dimostrazione con numerose citazioni di antichi teorici, quei fondamentali criteri da lui per la sua trascrizione adottatti e seguiti, dei quali aveva appena dato qualche cenno nella Prefazione al primo volume delle opere palestriniane riservandosi di riparlarne più ampiamente a pubblicazione terminata.

Già alcuni anni or sono (quattro, se la memoria non m'inganna) monsignor Casimiri, parlando a un'assemblea di musicisti e musicologi convocati dal Ministro Bottai per trattare di vari problemi riguardanti la loro attività, aveva detto, su per giù, questo: che se la musica vocale polifonica antica — e dunque quella del Palestrina principalmente — in fin dei conti, e nonostante la reverenza della quale è circondata, e il rispetto con cui ognuno ne parla, e l'ammirazione che tutti le tributano, è poco amata, e perciò poco desiderata ne è la conoscenza, ciò dipende dal fatto che da molto, troppo tempo, essa è generalmente eseguita così da deformarne e falsarne i caratteri; ed è falsamente interpretata ed eseguita per effetto e in conseguenza di un errore fondamentale di interpretazione e trascrizione della sua notazione originale.

Per rendersi piena ragione delle affermazioni del Casimiri, e dunque del valore della trascrizione da lui fatta delle opere palestriniane, i musicisti possono leggere oggi l'opuscolo dianzi citato. Ai non musicisti basterà dir questo: che mentre la più parte dei trascrittori di antiche musiche polifoniche vocali, ignorando o trascurando il principio della battuta o *tactus*, regolatore del ritmo e moto di quelle musiche, le avevano trascritte così che nella esecuzione esse venivano rallentate del doppio, e perciò appesantite, e da tanto peso soffocate e private di vita, il Casimiri ha voluto invece tener costantemente presente, e rispettarlo, appunto codesto principio regolatore, della battuta o *tactus* basato sul polso umano, ad esso subordinando, secondo i precetti degli antichi teorici, la interpretazione temporale, e perciò la trascrizione in figurazione moderna, dei valori apparentemente espressi dalla figurazione. antica.

« ...il principio regolatore è sempre quello che gli antichi chiamavano *tactus* ». « Dipende pertanto dalla maniera colla quale verrà regolato il *tactus*, la vera o la falsa esecuzione della polifonia classica. Ed è al restauro di questa maniera — dico restauro, poichè anche in tal caso non si può parlare di scoperta — che vado da molti anni dedicando la mia modesta opera ed attività, per ridonare alla classica polifonia, quella vita vera e sincera colla quale i nostri grandi musicisti del sec. XVI la pensarono e crearono.

Perchè dunque il *tactus* acquisti la sua giusta valutazione, è da ben ponderare e fissare quale sia la esatta misura del *polso humano*.

S'è già visto che se il *polso humano* oscilla tra i *settanta* od *ottanta* battiti al minuto primo, messo tale battito a confronto col Metronomo Maelzel si otterrà che le ondulazioni del pendolo corrispondono al numero di 50 o 60 durante un minuto primo.

Dato dunque che un *polso humano ben sano* corrisponda alle 50-60 ondulazioni del moderno Metronomo Maelzel, la *semibrevis* risponderà a 50-60 ondulazioni; e quindi la *minima* a 100-120. Se poi la misura sarà indicata dai segni *tagliati*, quel rapporto dovrà essere accelerato della metà: quindi nel *semicircolo tagliato* la *semibrevis* risponderà a 100-120 ondulazioni del Metronomo, la *minima* a 200-240, salvo sempre quella maggiore o minore elasticità che richiederà il *pathos* e l'*ethos* della composizione, e la norma del *tangendo tardius* in simili casi ricordata dai teorici (1).

Rimandando il lettore all'opuscolo del Casimiri per l'esame della trascrizione da lui fatta — stupenda di convincente chiarezza — del Kyrie della Messa palestriniana « *L'Homme armé* », e per il confronto di essa con altre trascrizioni postele a lato (e il lettore stupirà di vedere come già il Palestrina usasse associazioni ritmiche che molti potrebbero credere portato modernissimo) mi permetterò una considerazione suggeritami dal Casimiri stesso con la esposizione della teoria del *tactus* in quanto regolatore fondamentale del ritmo e moto della polifonia cinquecentesca. Voglio dire, insomma, che se si può — come indubbiamente si può, anzi si deve — interpretare quella musica in un movimento regolato dal battere del *polso umano normale*, ciò è già di per sè indizio dell'*ethos* e dei limiti dell'*ethos* di essa musica. Quella concitazione che per un verso potrebbe risolversi in movimento di danza (intesa questa definizione in senso molto lato), e per un altro verso potrebbe condurre ad espressioni propriamente drammatiche, le è dunque del tutto estranea.

* * *

Dicevo dianzi che delle *Opere Complete* del Palestrina sono già usciti dodici volumi: quattro dei quali di *Messe* (il 1°, il 4°, il 6°, il 10°), sei di *Mottetti* (il 3°, il 5°, il 7°, l'8°, l'11° e il 12°), e due (il 2° e il 9°) di *Madrigali*.

A pubblicazione terminata sarà gran tentazione quella di leggere e studiare di ogni volume alcune opere per riuscire, attraverso osservazioni e raffronti e considerazioni varie, a una determinazione, *dal punto di vista di noi uomini di questo tempo*, dei caratteri estetici di tutta l'opera palestriniana: determinazione che ancora, ch'io mi sappia, non è stata fatta. Riuscire, per esempio, a dimostrare perchè il costruire polifonico del Palestrina sia qual'è e non avrebbe potuto essere altro, e quali sono gli insegnamenti (molti e altissimi) che noi possiamo dedurne, ma quali sono le differenze (molte e profondissime) fra il sentire di un musicista del '500 e il nostro sentire, tali per cui sarebbe assurdo voler adottare il linguaggio di costui come linguaggio nostro proprio. Riuscire, ancora, a spiegare certe contraddizioni fra la tecnica contrappuntistica del Palestrina e dei musicisti del suo tempo e i precetti della scuola: contraddizioni che saranno talvolta meramente apparenti, ma che talvolta sono sostanziali e tali da far meditare se siano i teorici ad aver torto, o se anche di un grande polifonista come il Palestrina si possano certi procedimenti condannare o criticare. E riuscire, infine, e proprio con alla mano le opere di un contrappuntista principe quale fu il Palestrina, e proprio oggi che non potendo giustificarla dal punto di vista dell'armonia si vuol far passare tanta e tanta musica sudicia come contrappunto; riuscire, dico, a determinare che cosa per contrappunto si possa e si debba intendere: e quali siano nella musica contrappuntistica i caratteri della vocalità, e quale il valore delle modulazioni, e via di seguito.

Per oggi basterà invitare i lettori, musicisti o amanti di musica, a leggere o rileggere qua e là, nei volumi già usciti delle opere palestriniane, una Messa o un Mottetto o un Madrigale: e basterà segnalare ai lettori le succosissime avvertenze e notizie preposte dal Casimiri a ogni volume della pubblicazione, alle quali se un appunto può farsi sfavorevole è quello della loro eccessiva brevità.

(1) R. Casimiri: *opuscolo citato*.

Notare, per esempio, la giustissima avvertenza del dover trasportare un Mottetto o un Madrigale di un tono o di una terza per mantenere le voci nell'ambito della loro estensione naturale.

Notare la denuncia (Vol. 3°) della vana mania che hanno certi esegeti di volere ad ogni costo trovare nelle composizioni del Palestrina temi che certo egli neppure sognò di adoprarvi (p. e. il tema della canzone « *L'Homme armé* » nella *Missa Papae Marcelli*). E notare la giustissima osservazione (Vol. 7°) sulla tecnica palestriniana del coro a 8 voci, differente da quella « a cori battenti » di certi altri polifonisti, specialmente della Scuola veneta, dove si tratta, più che di polifonia a 8 voci, di polifonia a 4, le otto parti non esistendovi se non nei punti di sutura dell'uno con l'altro coro a 4, o nelle conclusioni cadenzali. E notare (Vol. 9°) la raccomandazione tutt'altro che superflua (raccomandazione non da musicologo ma da musicista, qual'è il Casimiri), di eseguire i Madrigali palestriniani, se non si vuol falsarne il carattere, e togliere loro la melodiosa ariosità che posseggono, in un movimento « vivace e vario, di due movimenti per ogni misura di semibreve (battere e levare) e non mai di quattro, per di più pigro ».

E poi dire mentalmente sin d'ora un grazie a monsignor Casimiri per la grande meritoria fatica alla quale il suo nome rimarrà legato, e un grazie ai fratelli Scalera che generosamente ne hanno reso possibile la pubblicazione.

ILDEBRANDO PIZZETTI

I CONGRESSI

Il primo convegno dei critici d'arte antica.

« È possibile opporsi, e in quale modo, alla facilità di attribuzioni che si diffondono mediante giudizi privi spesso di ogni valore? ».

« Le attribuzioni fatte dai critici d'arte possono avere valore giuridico? ».

« I possibili inganni in tale delicata materia riescono di offesa alla conoscenza delle glorie artistiche delle Nazioni, e perciò di pregiudizio allo stesso prestigio di queste? ».

« Si può addivenire ad un giudizio collegiale dei critici d'arte, nel quale entri in giuoco la più alta responsabilità tecnica e morale dei vari consulenti? ».

Erano testualmente questi gli argomenti proposti al Convegno che si è svolto a Venezia dal 16 al 18 del mese di luglio, e per la loro sostanziosa robustezza, più ancora che per il cipiglio interrogativo, riportavamo il pensiero ai quesiti dei giurati e alle Corti d'Assisi. Lasciavano prevedere che un famoso processo si sarebbe finalmente celebrato in regola, sia pure con questa singolarità: che il giudice e l'imputato si sarebbero seduti sulla medesima panca, e in qualche caso si sarebbero compenetrati a formare una persona sola. A parte la novità di una procedura siffatta, che, alla lettura del programma, diede luogo a qualche prevenzione e a qualche scetticismo, il processo era atteso da tutti gli uomini di buona volontà come una consolazione indispensabile e improrogabile.

Chi essendosi trovato a presiedere esposizioni d'arte antica o ad occuparsi di acquisti di quadri o di sculture, ha sofferto l'oppressione delle perizie addensate a tergo delle opere offertegli, sa per prova quanto siano diffuse tra gli esperti di mestiere quella leggerezza di spirito e quell'elegante cinismo che costituiscono il corredo professionale di una gran parte di loro. Le eccezioni sono tanto più onorevoli quanto meno sono frequenti. Sono quindi onorevolissime. I più, non esclusi coloro che avrebbero da difendere la propria celebrità di scienziati profondi e di critici accorti, o che sarebbero tenuti a rispettare la cattedra dalla quale insegnano o l'ufficio che fu confidato alla loro discrezione, o che dovrebbero preoccuparsi, se non d'altro, della propria reputazione di galantuomini, non esitano a conformarsi alle esigenze di commercianti non sempre scrupolosi, a rilasciare — per mercede — autenticazioni inverosimili. Tanto è vero che al momento di mercanteggiare il capolavoro, il mercante si mostra alle volte più verecondo degli esperti che glielo hanno autenticato, e del capolavoro in parola, attribuito magari a un maestro fra i più incliti da tre o quattro critici con traboccante entusiasmo e, una volta tanto, con solidarietà corale, domandano anche oggi centomila lire, si accontentano di cinquanta, qualche volta

di meno. L'accondiscendenza di cui non soltanto individui intellettualmente e moralmente mediocri ma studiosi di grido e di merito si sono ridotti a dar prova, cooperando a screditare vieppiù il nome non ottimo del mercato antiquario italiano, offendendo talora (sante parole dei promotori del convegno veneziano) la conoscenza delle glorie artistiche della Nazione e pregiudicandone il prestigio; a parere di tutti, anche degli imputati, è una piaga. Si aspettava che il convegno ci mettesse il dito. Non ce l'ha messo.

Qualcuno di noi ha tentato bensì di richiamare i colleghi all'opportunità, anzi all'obbligo di un tal gesto, che era sgradevole per tante ragioni, d'accordo; ma non eravamo lì per quello? Gli altri si sono ritratti, e così si è concluso di rinviare la celebrazione del processo a un'altra sessione. Un ordine del giorno, proposto dai rappresentanti della Germania, della Spagna, dell'Ungheria ha incaricato difatti i personaggi degnissimi che con tanta schietta affabilità e signorile ospitalità organizzarono il primo Convegno, di organizzarne un altro. Nell'avvenire di quello si potrà trattare, caso mai, di quanto non si è trattato nel presente. Oppure si deciderà di trattarne a suo tempo in un Convegno numero tre. Per concretare qualche cosa, si è convenuto per ora che al titolo di esperto o di perito attualmente in uso andrebbe sostituito quello di conoscitore, e si è cominciato così a dar prova di delicatezza nella scelta delle parole. Resta da vedere se d'ora innanzi la delicatezza ridonderà dalla parola nel fatto.

Il rimedio al male che tutti conoscono e deplorano non è facile, o per lo meno non è facile definirlo in sede di congresso. Prenderlo in esame, prevenirlo, castigarlo, sarebbe compito del legislatore. Debito del legislatore. È legittima la facoltà di liberissima circolazione tacitamente accordata alla perizia d'arte o comunque tollerata, la sua perpetua immunità da ogni cautela, da ogni vincolo, da ogni controllo. Chi rilascia una cambiale di cento lire è tenuto a scrivere su un foglio bollato, e se il giorno della scadenza non assolverà il proprio impegno, quella striscietta di carta incatenerà lui che l'ha firmata e colui che ha prestato l'avvallo al dovere irremissibile di pagare fino all'ultimo centesimo, oltre alle spese dell'eventuale protesto. Chi firma una perizia (la quale ha sempre una funzione commerciale, perchè allo sfogo scientifico servono l'articolo, il libro, l'insegnamento), avvalla un documento che nella pratica diviene abbastanza simile ad una cambiale, con l'aggravante che molto spesso l'importo è enorme. Poi va a giro per il mondo come se niente fosse, pronto, qualora le cose si mettessero male, a dichiarare che firmò per errore in un momento di distrazione. Dichiarazione, questa, più pratica che probabile, quando almeno si sia potuto preventivamente constatare che simili errori furono ripetuti con soverchia insistenza e che la distrazione è abitudine o espediente.

Per cui da taluno di noi si proponeva al congresso di richiamare sull'uso e sull'abuso della perizia l'attenzione appunto dell'autorità governativa, la quale potrebbe essere indotta a promulgare l'obbligo di registrare qualsiasi perizia conferendole così la dignità e il vigore di un atto legale. Meglio poi se a cura di un organo competente, tutte le perizie che vengono rilasciate fossero pubblicate, con la fotografia dei soggetti ai quali si riferiscono. Per tal modo entrerebbero in giuoco anche la pubblica opinione e il controllo dei critici stessi, che nel criticare i comportamenti e i pronunciamenti dei colleghi non mancano mai nè di iniziativa nè di diligenza. I periti, dalla coscienza inevitabile della propria responsabilità morale e materiale, dal panico della pubblica opinione, dalla guardatura dei colleghi in ferma, sarebbero forse condotti ad evitare gli errori e a guarire la distrazione, oggi estremamente facilitata dalla clandestinità e dalla omertà che la circondano. È poi giusto e doveroso soggiungere che dalla pubblicazione riuscirebbe stabilita e salvaguardata l'onorabilità di quegli studiosi i quali, se compilano una perizia, non vengono meno, neanche allora, agli scrupoli morali e scientifici, ai quali ispirarono sempre la propria attività, mentre — allo stato delle cose — si guardano con eguale diffidenza i periti compiacenti e i conoscitori inflessibili, lo stesso sospetto coinvolge gli onesti e gli altri come se si rassomigliassero.

Su queste ed altre proposte concrete non si è riusciti nel convegno di Venezia ad avviare la discussione. Sarà possibile, al momento del secondo o del terzo congresso? Per questa volta con Anti, Coletti, Ducati, Maiuri, Pallucchini e Scrinzi avevamo formulato un ordine del giorno che contestando alle perizie correnti la mancanza

di ogni garanzia, invocava la creazione di una commissione permanente presso il Ministero dell'Educazione che, a richiesta di parte, emettesse i propri giudizi. L'ordine del giorno è stato poi definitivamente presentato ed accolto come una raccomandazione personale dei firmatari. Altri avranno avuto le loro buone ragioni per negargli la propria adesione. Altri si sono stretti nelle spalle, ammettendo che secondo loro sussiste il male, ma la possibilità di porvi rimedio non si intravvede.

Secondo questi ultimi, a voler moralizzare il commercio d'arte antica bisognerebbe applicare la misura affacciata da Bontempelli nel discorso inaugurale, capo d'opera di grazia oratoria e di squisito lepore, ricco di quel delizioso umore tra la canzonatura melodica e la poesia profonda e umanissima che è proprio di lui. Le opere d'arte — secondo Bontempelli — essendo di tutti e chi le compera per sè solo consumando a danno del prossimo una intollerabile spogliazione, visto che la colpa è tutta del compratore, si proibiscano le compra-vendite di opere d'arte, e tutti gli inconvenienti che vi si associano, comprese le perizie ed i periti, sian tolti di mezzo. Molti convengono, insomma, con Bontempelli che se si vuole moralizzare il commercio artistico, l'unico mezzo è quello di sopprimerlo. Ma sulla questione, almeno per il momento, il mio scetticismo non è così disperato. E anche sui risultati del congresso di Venezia è meno catastrofico di quanto non potrebbe sembrare dal contesto di questa nota.

Dicevo più sopra che il segreto nel quale i periti (o conoscitori) consumano la propria attività, in altri termini la clandestinità delle perizie è come la tenebra della notte propizia ai delitti. Ormai di perizie e di periti si è cominciato a discorrere coll'occasione del convegno di Venezia apertamente e perfino acerbamente. L'iniziativa utile può diventare utilissima. Non c'è che da seguitare nei convegni che si succederanno e negli intervalli tra l'uno e l'altro. Che gli scandali avvengano. Forse se si insisterà a rinfacciargli i suoi peccati, il peccatore, di cui nessuno desidera la morte, tutti auspicano la conversione, sarà finalmente sospinto sulla via dell'onore.

NINO BARBANTINI

AVVISATORE LIBRARIO

NICOLA PASCAZIO, *Ai quattro punti cardinali*. (Ceschina editore, Milano, 1941, pagg. 271, in-16°, L. 15).

Ci sono dei giornalisti — intendiamo parlare degli « inviati speciali » — che scrivono a bianco e nero, altri che scrivono uniformando la prosa a un solo colore, altri ancora che si sforzano assiduamente di non adoperare colori. Pascazio è di quelli che non han paura di adoperare una tavolozza brillante, di profondere tutta la gamma dell'iride e la scala degli aggettivi, senza per questo apparire ridondante od esagerato. Questi articoli, riuniti in volume con un titolo che ne definisce la diversità, dànno in riassunto tutta la misura di Nicola Pascazio, giornalista nato. Del giornalista di gran classe, Pascazio possiede intanto la prima ed essenziale qualità: quella di farsi leggere da tutti con lo stesso grado d'interesse. Ognuno, il più dotto come il meno preparato, il più sensibile come il più tardo, trova in lui qualcosa che può interessarlo. I suoi articoli sono vaste sintesi e, insieme, acute e profonde analisi di paesi, di città, d'avvenimenti e situazioni e sotto il tono rapido, quasi veloce e sbrigativo, sotto il colore smagliante s'avverte una cultura ferrata, raffinata, anticipatamente al corrente dei grandi e dei piccoli problemi e delle situazioni cui va incontro, una cultura che tira al sodo e rifugge da ogni sfoggio. Questo il giornalista, non solamente curioso, ma attento e sensibile ad ogni questione di politica internazionale attinente a quelle del nostro Paese; il quale, anche nei posti più lontani, è sempre in primo piano, è sempre in cima ai pensieri del Nostro che ne cerca, e ne trova, con lieta fierezza le traccie nella cultura, nell'architettura, nella lingua dei paesi che visita. Dello scrittore, diremo che pochi hanno il dono d'esser così chiari e precisi, di saper fondere prosa e poesia, di descrivere con due tratti le persone e definire con un'immagine una situazione. Lo scrittore fa sempre, e senza rimpianti, dimenticare il giornalista, cioè l'uomo di mestiere la cui tecnica, fatalmente legata a certe regole generali alla portata di tutti, è troppo spesso da molti applicata come una ricetta.

MARIA ARRIGONI, *Come gli Inglesi andarono a Malta e vi restarono* (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano, pagg. 192, 8 ill. f. t. e una cartina, L. 12).

Il modo col quale gli Inglesi s'impadronirono di Malta, possesso spettante di diritto e di fatto alla Corona di Sicilia e quindi al Regno Unito dell'Italia dopo la decadenza dell'Ordine e l'occupazione francese, è tipico nella storia delle « annessioni » alla Corona britannica della roba altrui. Due parti in commedia recitate con tranquilla impudenza. Da una parte uomini politici, ambasciatori e soldati, come Nelson, che protestano esser « *Malta... evidentemente proprietà del Re di Napoli e ogni discussione... inutile su questo punto* »; dall'altra, nei consigli segreti del governo e nelle istruzioni ai plenipotenziari la volontà di non cedere l'Isola italianissima per nessun motivo e a nessuno. Gli Inglesi giuocano fino alla fine, e ancora oggi, sull'equivoco della richiesta d'aiuto fatta loro dai Maltesi, contro i Francesi di Buonaparte, a cui l'Isola serviva di base d'operazioni in Egitto contro l'Inghilterra. Nelson si limitò a stringere il blocco intorno all'Isola e a mandare un capo, il famoso Ball, all'esercito maltese che assediava i Francesi rifugiati nelle fortissime cittadelle di Malta e Gozo. A fianco della bandiera della Corona siciliana s'innalza così quella inglese, ma è l'esercito maltese che fa il più sanguinoso sforzo ripetendo per bocca dei suoi rappresentanti la volontà di ritornare al Regno di Napoli e Sicilia. Sospettando qualcosa di poco pulito, il Governo di Napoli moltiplica le richieste; Nelson e l'ambasciatore inglese riaffermano la loro volontà di rimettere al legittimo sovrano l'Isola, « quando sarà firmata la pace ». S'arriva così al Trattato d'Amiens dove l'Inghilterra getta in parte la maschera; più o meno apertamente, la volontà di prendersi l'Isola, o almeno di controllarla, viene fuori dalle tortuose trattative. Dopo la rottura delle trattative di Amiens s'arriva al giorno in cui l'Inghilterra, atterrato Napoleone, alla stipulazione dei trattati di Chaumont e di Parigi legalizza il furto e prende possesso ufficialmente dell'Isola. Da allora comincia quel processo di snazionalizzazione che da un governo all'altro, fino a quello del maltese rinnegato Lord Strickland, arriva ai giorni nostri; tutto viene posto in opera perchè Malta dimentichi la Madre Patria: lusinghe, corruzione e, quando occorre, la più brutale violenza; del resto, inutilmente: Malta è italiana e tale resta per volontà dei suoi figli migliori i quali non hanno mai cessato di proclamarlo. Storia nota nelle linee generali. Quello che è meno noto ai più è il sottile, subdolo, ipocrita lavorìo politico e diplomatico spiegato dagli Inglesi dal 1799 fino al giorno dell'annessione. Il libro di Maria Arrigoni, documentatissimo, descrive con chiarezza tutto questo periodo.

CARLO MAGI-SPINETTI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 1° AGOSTO 1942-XX

CULTURA ITALIANA NEL MONDO

TRADUZIONE DI LIBRI ITALIANI IN GIAPPONESE

Allo scopo di intensificare i rapporti culturali col Giappone, il Ministero della Cultura Popolare, col volenteroso concorso di scrittori ed editori, ha promosso la traduzione in lingua nipponica di nostri recenti libri, atti a far meglio comprendere nell'impero del Sol Levante il pensiero e lo stile della vita fascista. Particolare attenzione è stata data al settore dei libri per la gioventù.

Il primo volume della serie destinata alla gioventù nipponica — « Alza bandiera » di Giuseppe Fanciulli, già premiato dal Partito Nazionale Fascista — è stato pubblicato a Tokio, corredato di una prefazione del Regio Ambasciatore del Giappone, ed in pochi mesi è giunto all'ottava edizione.

Il favore incontrato dal libro presso la gioventù nipponica è dimostrato anche dall'iniziativa presa dalla « Compagnia teatrale Todo per ragazzi » di trarne una riduzione per le scene.

ISTITUTO DI CULTURA ITALIANA PER IL PORTOGALLO

Presso la sede centrale di Lisbona sono stati tenuti 3 corsi di lingua: elementare (442 alunni), medio (74 alunni), superiore (22 alunni), dei quali 309 studenti universitari e medi, 41 liberi professionisti, 57 ufficiali e liberi funzionari statali, 42 impiegati, 89 signore. Totale, 538 iscritti. Programma svolto: nel 1° corso, un programma elementare di lingua sulla scorta della grammatica del Calabrò e col sussidio di numerose letture; nel 2° corso, si è continuato lo studio grammaticale e sintattico, con molte letture ed esercizi scritti; nel 3° corso, si è perfezionato lo studio della lingua, specie attraverso la conversazione e la composi-

ODERO - TERNI - ORLANDO

SOCIETÀ PER LA COSTRUZIONE DI NAVI, MACCHINE ED ARTIGLIERIE

DIREZIONE GENERALE – GENOVA

STABILIMENTI:

CANTIERI DI SESTRI - GENOVA-SESTRI — CANTIERI DI MUGGIANO - LA SPEZIA — CANTIERI DI LIVORNO - LIVORNO — STABILIMENTI MECCANICI - LA SPEZIA — STABILIMENTO TERMOMECCANICA - LA SPEZIA — OFFICINE RIPARAZIONI NAVI - GENOVA

Navi da guerra, sommergibili e navi mercantili di qualsiasi tipo e dimensione

Apparati motori completi a vapore, motori a combustione interna, caldaie, macchinari ausiliari, compressori, ventilatori, impianti frigoriferi

Artiglierie e munizioni di ogni calibro

Riclassifica, trasformazione e riparazioni complete di navi

zione. Al termine dei corsi sono stati rilasciati agli alunni degli attestati di « frequenza con profittto ». Presso la sede centrale ha pure funzionato un Corso di Cultura suddiviso in tre sezioni: 1°) Storia del pensiero politico italiano, 2°) Storia della letteratura italiana, 3°) Storia italiana moderna.

CARTEGGI

L'EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE E DEI CARTEGGI DI A. MANZONI

Il Centro Nazionale di Studi Manzoniani sta curando l'edizione nazionale delle Opere e dei Carteggi di Alessandro Manzoni.

Allo scopo di poter raccogliere definitivamente e nel modo più compiuto tutto quanto è uscito dalla mente e dalla penna del Grande Lombardo, l'Istituto prega vivamente tutti coloro che si trovino in possesso, o abbiano comunque notizia, di autografi manzoniani, di volerne dare comunicazione, dirigendosi alla Casa del Manzoni in Milano.

In questa Casa sono ormai raccolti, nella quasi totalità, i cimeli e gli autografi del Manzoni; ed altri ne affluiscono continuamente, o per offerta di coloro che vogliono legare il loro nome alla conservazione imperitura di care memorie; o per cessione, non meno apprezzabile, di coloro che non sono in condizioni di rinunciare ad un equo compenso.

Ma è da credere e da augurarsi che tale afflusso sarà ancora più vivo e inteso a mano a mano che l'ordinamento della biblioteca, dell'archivio e del museo manzoniani si avvicinano al loro assestamento definitivo.

L'OPERA DI RACCOLTA DELLE LETTERE DI GARIBALDI

Si è riunita, sotto la presidenza del senatore Salvatore Di Marzio, la Reale Commissione per gli Scritti di Garibaldi, con l'intervento del gen. Ezio Garibaldi, dei proff. Casanova, Codignola, Monti e del Segretario Fonterossi.

La Commissione ha preso visione dei risultati imponenti fruttati sinora dall'opera di raccolta delle lettere di Garibaldi nelle Biblioteche ed Archivi d'Ita-

lia, nonchè presso privati. Ha constatato che tale epistolario costituirà una fonte di inestimabile valore storico e politico.

La Reale Commissione rinnova la preghiera di volerle inviare le copie di lettere di Garibaldi che comunque risultassero presso Biblioteche, Archivi e privati, inviandole a Roma, via Due Macelli, 9, presso la Legione Garibaldina.

ATTIVITÀ DEGLI INVENTORI

L'ISTITUTO NAZIONALE PER L'ESAME DELLE INVENZIONI

Si è riunita l'assemblea plenaria dell'Istituto nazionale per l'esame delle invenzioni — organo del Consiglio nazionale delle ricerche — per esaminare la attività svolta e per tracciare le direttive da seguire con particolare riferimento alle presenti necessità nazionali.

Il presidente, generale senatore Montefinale, ha fatto un'ampia relazione sulla base dei dati riassuntivi delle proposte d'invenzione esaminate, ponendo in rilievo la marcata tendenza degli inventori italiani a concorrere alla soluzione dei problemi tecnici e pratici che maggiormente interessano in quest'ora tutti i campi della produzione industriale, agricola, alimentare e soprattutto bellica.

Dalla sua costituzione (luglio 1933-XI) ad oggi l'Istituto ha esaminato 10.470 proposte d'invenzione riguardanti i più svariati argomenti, ha formulato sulle medesime 8.604 motivati giudizi di merito ed ha preso in esame 768 repliche, in seguito a modificazioni e rinnovate elaborazioni.

Nell'anno XIX sono state esaminate complessivamente 1562 proposte, delle quali 237 hanno avuto parere in tutto o in parte favorevole. Tali proposte sono state sovvenzionate con contributi vari, per la brevettazione dei ritrovati, o per la realizzazione di modelli, o per ulteriori perfezionamenti e modifiche.

Speciale menzione, per quanto lo consente la segretezza dell'argomento, è stata fatta delle invenzioni di carattere bellico.

LORO & PARISINI

MILANO VIA SAN DAMIANO 4 MILANO

ROMA VIA DEL TRAFORO 146 — GENOVA VIA XX SETTEMBRE 37/3 — NAPOLI GALLERIA UMBERTO I 83

Tutte le moderne macchine per i cantieri di costruzioni edilizie, stradali, ferroviarie, portuali e di bonifica

★

Impianti completi per trattamenti minerari

★

Motori Diesel fissi e marini - Locomotori
Gruppi elettrogeni - Caldaie elettriche

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 170.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

CORTESIA E NOBILTÀ IN DANTE

ANDAVA Corrado Ricci sempre qua e là frugacchiando la sua Ravenna, sì, certo, per operar restauri ai monumenti della città, ma anche con la segreta speranza che la sorte gli desse di fargli apparire un giorno all'improvviso dalle macerie di una casa demolita il manoscritto autografo della « *Divina Comedia* ». Per un uomo sensibile a tutti i valori della storia e dell'arte, sarebbe stata commozione da perderne i sensi il vedersi apparire ad un tratto uno scartafaccio di pergamena, ancor polveroso di calcinacci, e leggervi al primo aprirlo qualche terzina, riconoscendo la calligrafia di Dante! Poichè noi non abbiamo una sola parola, non una firma di pugno del poeta, ma sappiamo da Leonardo Bruni, vissuto fra il tre ed il quattrocento, che Dante « *fu ancora scrittore perfetto ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune epistole di sua mano propria scritte* ». Non dunque la lettera quadra, posata, nitida del Petrarca, ma quella di Dante era magra e lunga nè, pur senza piccarsi di grafologia, potremmo immaginarla diversa. Il Poeta era così orgoglioso signore che anche la sua calligrafia doveva essere slanciata e tendente all'alto, come la sua anima superba, elemento questo della sua natura che non solo tutti i biografi, ma tutto il contesto delle sue opere ci rivela e conferma.

Egli è gran signore per nascita e per naturale tendenza. Non una volta nella sua vita o nei suoi scritti, che egli scopra una qualsiasi volgarità, ma sempre è elevato, non solo come pensiero e poesia, ma proprio come concezione della vita e dei diritti e dei doveri della persona umana, e prima di tutto della sua propria. È un gentiluomo che anticipa le figurazioni cinquecentesche dell'uomo di corte. Indole veramente sovrana, quanto lo riguarda è eletto, puro, sempre degnissimo.

Non solo non dimentica mai di essere un artista, ma son costantemente presenti in lui la coscienza di appartenere ad una categoria superiore del genere umano, il suo dovere di dar di sè esempio di nobiltà e di cortesia. Le sue stesse violenze son sempre contenute in una squisita dignità, in un'umanità nobilissima. Sente sempre altamente di sè, ma è troppo orgoglioso per far di tale sentire un'esibizione di vanità. È povero, esule, infelice, ma non si fa mai per questo servile o rassegnato, e confessa tal sua condizione con quelle parole memorabili che tutta la posterità vorrà ripetere, commiserando non lui, ma coloro che non compresero chi egli fosse, parole la cui bellezza supera la commozione che inducono. E pure a contrasto con la sua *dolorosa povertà,* egli imbandisce un « *Convivio* » ricchissimo di sapere, di pensiero, di arte, come per riscattar di fronte a se stesso, con una sterminata dovizia spirituale da donare a gli uomini, la miseria della sua vita materiale. Come di sè dice madame Roland, egli si vendica a meritar la felicità, del destino che non vuol concedergliela.

Certo, non doveva avere carattere facile. Nella « *Comedia* » la sua invettiva è sempre sollevata all'altezza della poesia, ma nel « *Convivio* » Dante si abbandona allo sdegno con più facile spontaneità: quanto of-

fende l'altissimo senso che egli aveva della nobiltà dell'animo, dell'umana dignità, della correttezza spirituale e personale, trova in lui pronti ed appassionati gli accenti ardentissimi della più sdegnosa reazione o le più impassibili e sanguinose ironie. L'« *asinina natura* », la « *perpetuale infamia e depressione* », la « *vilissima, stoltissima, dannosissima bestialitate* » a cui si dovrebbe rispondere « *non con le parole ma col coltello* », gli « *abbominevoli cattivi* », la « *bocca meretrice di questi adulteri* », il « *fango della vostra stoltezza* » e molte altre simili, son le espressioni di cui si serve per avversari o contraditori; nè diverso era nella persona, se ascoltiamo il Boccaccio nella *Vita*: « *in Romagna lui ogni femminella, ogni piccol fanciullo ragionando di parte e dannando la ghibellina, lo avrebbe a tanta infamia mosso che a gittar le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto* ».

Così ce lo descrive il Boccaccio:

Fu adunche questo nostro poeta di mediocre statura e poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto ed era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito, in quell'abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, il naso aquilino e gli occhi anzi grossi che piccoli, le mascelle grandi e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato: e il colore era bruno e i capelli e la barba spessi, neri e crespi e sempre nella faccia malinconico e pensoso.

È implicita e insieme espressa in questo ritratto la sorveglianza di sè cui Dante sottoponeva il proprio contegno. Prosegue il Boccaccio:

Nei costumi domestici e pubblici mirabilmente fu ordinato e composto, e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo sì in prenderlo all'ore ordinate e sì in non trapassare il segno della necessità quel prendendo; nè alcuna curiosità ebbe mai più in uno che in un altro: li delicati lodava e il più si pasceva di grossi, oltremodo biasimando coloro li quali gran parte di loro studio pongono in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenza apparecchiare; affermando questi cotali non mangiare per vivere ma vivere per mangiare... Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza... Dilettossi... d'essere solitario e rimoto dalle genti... Nei suoi studi fu assiduissimo... Fu il nostro Poeta oltre alle cose dette, di animo alto e disdegnoso molto... Molto... presunse di sè nè gli parve meno valere... che e' valesse... Fu in tutte le sue avversità fortissimo... Vaghissimo fu e d'onore e di pompa per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto.

Parimenti Giovanni Villani dice che: « *questo Dante fu per lo suo sapere presuntuoso e schifo e isdegnoso e quasi a guisa di filosafo, mal grazioso* ».

Il solo difetto che in lui il Boccaccio ravvisa è la faziosità politica:

E certo io mi vergogno dovere con alcuno difetto maculare la fama di cotanto uomo, ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede; per ciò che se nelle cose meno laudevoli in lui mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. A lui medesimo adunche mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo raguarda.

Presuntuoso, dunque, superbo, orgoglioso, questo sì, e molto, ma appunto per ciò odiatore di volgarità e dei peccati e vizi disonorevoli ed inescusabili, se si considerano i doveri imposti non solo dalla moralità ma dalla stessa dignità umana, come la gola, l'avarizia, il tradimento.

Alla superbia ed alla lussuria in cui peccava egli stesso, sembra indulgere: gli altri peccati sembra accettare come fatalità dolorosa dell'umana debolezza.

Osserva ancora il Boccaccio che egli « non a lucrativi studi alli quali generalmente oggi corre ciascuno, si dispose, ma da una laudevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a voler avere piena notizia delle fizioni poetiche e dell'artificioso dimostramento di quelle ». Nè solo di letteratura o di filosofia volle avere *piena notizia*. Risulta in fatti da innumerevoli segni, oltre che dalla testimonianza di Leonardo Bruni su la sua multiforme educazione, che egli volle far di sè un uomo completo, perchè intese a sperimentar se stesso in qualsiasi esercizio spirituale o fisico. A parte la sua immensa erudizione, la conoscenza del latino, del provenzale, del francese, le lingue della cultura del suo tempo, e dei dialetti italiani, piacque a lui cimentarsi in gioventù, in contrasti di poesie con i poeti contemporanei e scriver componimenti d'ogni maniera e d'ogni forma. A cominciar dalla vita dell'intelletto, Dante voleva confermare quanto disse di se stesso, « io... da mia natura — trasmutabile son per tutte guise ».

Parimenti nella vita si diede all'amore ed alla politica, tratto dalla sua indole appassionata che lo portava quasi violentemente all'uno ed all'altra, ma fu altresì uomo di guerra come esigeva da lui la sua discendenza da un crociato quale Cacciaguida, cavaliere dell'Impero e martire della fede. Frequenti sono specialmente nella « *Comedia* » le similitudini tratte dalle armi, onde si palesa non una conoscenza superficialmente letteraria, ma veramente un'esperienza pratica, particolarmente dell'arco. Della nobiltà dei suoi natali fa grandissimo conto, non per vanagloria ma per l'impegno cui essa l'obbligava di rendersi degno della sua genealogia e per l'onore che da quella *cara primizia* e *cara piota* derivava al suo nome.

Come racconta nella « *Vita nova* », sapeva disegnare, e forse anche dipingere, se si osserva come parla di quest'arte e si rammenta la sua intimità con Giotto. Oltre che di pittura, scultura, alluminatura, fu appassionato di musica, argomento questo più volte approfondito da gli studiosi che hanno ravvisato addirittura in lui un competente. Anche della danza parla spesso come uomo che l'abbia non solo osservata, ma praticata per elegante diletto. Tale dunque fu Dante nelle linee generali dell'indole sua, ma identico fu altresì quanto ad altri atteggiamenti più particolari della vita. Era egli un gentiluomo perfetto e quanto al perfetto gentiluomo si addice sapeva fare per inclinazione e per gusto. I cavalli, nomina due volte nel « *Convivio* » come animali nobili, insieme con i falconi, ma non pare avesse per l'equitazione una particolare passione, pur se come ufficiale di cavalleria combattesse a Campaldino. Una bella similitudine equestre militare è nel XXIV del Purgatorio:

> Qual esce alcuna volta di gualoppo
> lo cavalier di schiera che cavalchi,
> e va per farsi onor del primo intoppo.

Nel « *Convivio* » accenna ancora che « *è più laudabile un malo cavallo reggere che un altro men reo* ». Aveva partecipato a guerre ed assi-

stito certo con piacere a giostre e tornei traendone la interessante similitudine che è nel XXII dell'Inferno, al principio.

I falconi e la falconeria, diletto ed esercizio di signori, dovevano esser però il suo *sport* favorito, perchè mostra di conoscerli da intenditore. Quando il falcone era perfettamente addestrato si diceva che era *concio* ed il falconiere lo palpava per verificare se fosse in forma; e Dante, nella canzone *Amor da che convien pur ch'io mi doglia*, dice con gioco di parole: « Così m'hai concio amore in mezzo l'Alpi... — Qui vivo o morto come vuoi mi palpi ».

Il suo spirito d'osservazione gli offre dal falcone numerose similitudini. Così la discesa su Gerione:

> Come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali,
> che senza veder logoro o uccello
> fa dire al falconiere « Ohimè tu cali! »
> discende lasso onde si muove snello,
> per cento rote, e da lunge si pone
> dal suo maestro, disdegnoso e fello;

Così nel canto dei demoni:

> non altrimenti l'anitra di botto,
> quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa
> ed ei ritorna su crucciato e rotto.
> . . . . . .
> Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
> ad artigliar ben lui.

I cigli cuciti degli invidiosi nel purgatorio gli son suggeriti (o gli ricordano) un altro uso nell'allevamento dei rapaci da caccia:

> ... a tutti un fil di ferro i cigli fora
> e cuce sì come a sparvier selvaggio
> si fa, però che queto non dimora.

Ancora nel canto degli avari nel Purgatorio:

> li occhi rivolgi al logoro che gira
> lo rege etterno con le rote magne.
> Quale il falcon che prima a' piè si mira
> indi si volge al grido e si protende
> per lo disio del pasto che là il tira;

Così la bellissima osservazione che è nel verso: « com'occhio segue suo falcon volando ». E l'altra, perfetta,

> Quasi falcone ch'esca del cappello,
> muove la testa e con l'ali si plaude
> voglia mostrando e facendosi bello.

Altre due n'ha trovate di recente l'amico S. A. Luciani: una è nella canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute* ed è nel verso del congedo: « Canzone, uccella con le bianche penne », ove si allude a due particolarità della falconeria, cioè che nella caccia con gli uccelli di rapina era preferita sempre al maschio la femmina perchè più grande ed ardita, e poi che i falconi bianchi erano i più rari e pregiati. L'altra è nel I del Pa-

radiso, in duplice similitudine: lo sguardo di Dante si rivolge verso Beatrice come *secondo raggio* cioè come raggio riflesso che risale in alto, « pur come pellegrin che tornar vuole » e nel « *Tesoro* » di Brunetto Latini, fra i sette lignaggi illustri di falconi è nominato quello dei *pellegrini*.

Ma non solo quella con il falcone era una caccia gradita a Dante. Certo era stato a qualche caccia al cinghiale, in una posta reale, poiche la descrive con evidenza che rivela un ricordo personale, nel canto di Pier delle Vigne:

> Similemente a colui, che venire
> sente il porco e la caccia alla sua posta
> ch'ode le bestie e le frasche stormire,

vede giunger di corsa i due scialacquatori e

> di rietro a loro era la selva piena
> di nere cagne, bramose e correnti
> come veltri ch'uscisser di catena.

E fu forse anche a caccia al lupo, perchè ne conosce taluni particolari che non la fantasia ma solo l'esperienza può suggerire, così come quando parla della caccia alla lepre ed a gli uccelli, ma di questa a quanto pare, con poca simpatia, se così può interpretarsi il verso: « chi dietro a li uccellin sua vita perde ».

In un sonetto giovanile che lo Zingarelli non dubita sia autentico, la prima quartina descrive vivacemente l'inizio di una caccia:

> Suonar bracchetti e cacciatori aizzare
> lepri levarsi ed isgridar le genti
> e dai guinzagli uscir veltri correnti
> per bella piaggia volgere e 'mboccare,

ove si sente tutta la gioia di chi s'accinge nella fresca e serena mattinata campestre al nobile esercizio. E della caccia parla anche più volte figuratamente nel « *De vulgari eloquentia* ».

Degli uccelli poi e di varie specie di essi parla spesso da conoscitore in parecchi punti dell'opera sua, non però da cacciatore. All'aquila in fine ha dato il posto più eccelso nella sua simbologia facendone il segno della più alta autorità temporale, congiunto a quel della croce per la più alta autorità religiosa; simboli che, notiamo qui per incidenza, ci meraviglia ritrovar nel *Contratto Sociale* di Gian Giacomo Rousseau. Parlando in fatti dell'emulazione guerriera dei soldati cristiani sotto imperatori pagani, egli soggiunge: « Da quando gl'imperatori furono cristiani, tale emulazione cessò e quando la croce ebbe scacciato l'aquila, tutto il valore romano scomparve ».

Forse Dante conosceva l'aneddoto così sinteticamente narrato dal « *Novellino* », in cui si uniscono l'aquila, il falcone e l'imperatore Federico II: « Lo 'mperadore Federigo andava, una volta, a falcone; et avevane uno molto sovrano che l'avea caro più ch'una cittade. Lasciollo a una grua. Quella montò alta. Il falcone si misse molto alto sopra lei. Videsi sotto una guglia (aquila) giovane. Percossela a terra e tanto la tenne che l'uccise. Lo 'mperadore corse credendo che fosse una grua.

Trovò com'era. Allora con ira chiamò il giustiziere e comandò che al falcone fosse tagliato il capo, perch'avea morto lo suo Signore ».

Certo Dante fu uomo di società, come più volte ci dimostra, e sia in Firenze frequentando riunioni e feste, sia nell'esilio, in soggiorni a corti di Signori, quale quella così vivacemente descritta nel « *Bisbidis* » di Manuel Giudeo, che pare quasi un futurista, ebbe modo di trovarsi con gente del suo ceto e di dimostrarsi compiuto cavaliere. Non fu certo giocatore: non accenna che una volta a gli scacchi (*il doppiar degli scacchi*) ed una ai dadi (*il gioco della zara*) ma per traslato e non in modo da far pensare ad una personale esperienza. Così io credo che non solo sia stato *nel poto... modestissimo* secondo quanto dice il Boccaccio, ma a dirittura astemio, come il Leopardi ed il Foscolo, se del vino parla solo tre volte nella « *Comedia* » e non mai altrove e sempre per così dire indirettamente, in questi tre versi:

a guisa di cui vino o sonno piega
guarda il calor del sol che si fa vino
qual ti negasse il vin della sua fiala

e di vini ne nomina uno, ma in senso ironico e dispregiativo:

l'anguille di Bolsena e la vernaccia,

e le parole *ebbro, ebbrezza, ebrietà* usa solo figuratamente, come solo occasionalmente nomina la *vigna*. Se ad un uomo appassionato come Dante il vino fosse piaciuto al meno quanto la caccia, n'avrebbe tratto numerosi elementi di poesia come fece Orazio, certo grande e saputo bevitore. Dante in vece nel « *Convivio* » condanna l'intemperanza nel vino.

E come uomo di società, o di corte, Dante era perfettamente educato, anzi sempre di scrupolosa correttezza. Quando incontra Brunetto Latini egli sta camminando sul dosso d'un degli argini di Flegetonte ma non può scendere a cagione del fuoco nè il maestro può arrestarsi ed allora dice:

Io non osava scender della strada
per andar par di lui, ma il capo chino
tenea, com'uom che reverente vada.

Così quando nel canto degli avari del Purgatorio s'accorge di parlare con un pontefice, Adriano V, s'inginocchia:

Io m'era inginocchiato e volea dire,
ma com'io cominciai ed ei s'accorse,
solo ascoltando, del mio riverire:
« Qual cagion, disse, in giù così ti torse? »
Ed io a lui: « Per vostra dignitate,
mia coscienza dritto mi rimorse ».

Dante dunque, in Inferno o in Purgatorio, non dimentica mai, come si scorge da questi due esempi, il rispetto che si deve ad un maestro o ad un pontefice e gli esempi potrebbero moltiplicarsi specialmente per Beatrice a cui si rivolge sempre con quella *reverenza* che egli definisce nel « *Convivio* » quale *debita suggezione per manifesto segno*.

Nè così cavalleresco signore come Dante poteva venir meno a quella consuetudine di rispettoso riserbo con cui tutto il medioevo parlò di donne e di amori. Delle donne passate nella sua vita sappiamo, come è naturale, della moglie Gemma Donati, di Beatrice e di Gentucca, e delle donne simboliche, come Lucia o Matelda; di molte altre parla sempre con ammirazione, qualcuna vitupera, ma con tutto ciò talune sue personali esperienze eran forse tali che non potevano impedirgli di esprimer su le donne qualche giudizio non compiutamente favorevole, come ad esempio nell'VIII del Purgatorio:

> Per lei assai di lieve si comprende
> quanto in femmina foco d'amor dura
> se l'occhio o il tatto spesso non l'accende.

Nello scriver questa terzina Dante pensava proprio solamente a Beatrice d'Este, moglie di Nino Visconti, o non rievocava in sè anche qualche suo ricordo doloroso?

Così pure la sua espressione è sempre onesta, anche nell'invettiva più violenta e se pur tal volta usa qualche parola cruda (non più di cinque in tutto il Poema e solo nell'Inferno) si sente che ciò non accade per consuetudine di turpiloquio nè per involontario oblio della sua costante correttezza, ma per consapevole libertà d'artista che egli si prende, per la quale nessuno potrà accusarlo d'incontinenza di linguaggio; anzi quelle parole son sempre tocchi d'arte maestri così efficaci che ne scompare ogni veristica volgarità. Sembra infine che consideri l'educazione come sorveglianza di se stessi in guisa da dominare i meno nobili istinti: per tale ragione sostiene contro i dialetti, nel « *De vulgari eloquentia* », la lingua italiana che egli chiama volgare illustre, e poi nobile, aulica, cardinale, curiale, lingua cioè di corte. Tutto è per lui gerarchia di valori estetici, lo Stato come il linguaggio, la società come la poesia. E con altissimo senso di dignità parla delle sue relazioni con i signori del suo tempo: certo con il Malaspina, con Cangrande, con Guido da Polenta egli trattava alla pari, eguagliando la loro altezza sociale e politica a quella del proprio genio.

Anche nel modo in cui si rivolge ai suoi interlocutori Dante quanto al regime del discorso rivela una volontaria disciplina. Di solito a quasi tutti dà del *tu* e tutti dànno del *tu* a lui. Fa eccezione per Farinata e Cavalcanti nel X dell'inferno, per Brunetto Latini nel XV, per Beatrice con cui l'uso dei due pronomi è promiscuo, ed infine per Cacciaguida, nel XVI del Paradiso. Farinata dà del *tu* a Dante che gli dà del *voi*, e così Brunetto Latini e Beatrice. A questa dà del *voi* e con il *tu* essa gli risponde. A Cacciaguida aveva dato del *tu* quando non sapeva chi fosse: « Ben supplico io a te vivo topazio », ma gli dà del *voi* quando si accorge con chi ha a che fare, tal che potrebbe da ciò dedursi che Dante dà del *voi* a coloro per cui ha personali ragioni di riguardo e di rispetto: Farinata, grande avversario, Cavalcanti padre del suo caro amico, Brunetto Latini, il venerato maestro, Beatrice, la sua *donna gentile* e l'antenato glorioso. Ma proprio il cambiar del *tu* al *voi* con Cacciaguida fa sorridere con una tossetta ironica Beatrice che in Paradiso è fuor di tali etichette, mentre Dante intende esse siano conservate anche là su. Il Poeta

vuol però giustificare ed esaltare il suo *voi* dandogli l'origine romana se bene, dice, i Romani non abbiano perseverato in tale uso, come quelli che, a quanto commenta Jacopo della Lana, « *tueggiano ogni persona* ».

Certo l'aver come antenato Cacciaguida, cristiano e guerriero illustre, era per Dante di grande compiacenza, ma non sì da ritenersi per questo fatto accresciuto nella stima di se stesso: se ne gloria per un momento in Paradiso, ma subito si corregge esprimendo il concetto della nobiltà che è sviluppato ampiamente nel quarto libro del « *Convivio* », come commento alla canzone *Le dolci rime d'amor ch'io solìa.*

Se non fosse antipatica la parola, dovremmo dire che la concezione della nobiltà in Dante è schiettamente democratica. Certo essa corrispondeva ad un suo convincimento che da lui non si discompagna nè pur nella « *Comedia* » perchè non può dirsi che nel suo viaggio prodigioso egli usi riguardo a qualcuno, in quanto nobile di famiglia. Sono all'Inferno papi e imperatori come popolani e uomini di studio, nobili e plebei, perchè per Dante quel che contano son la natura umana e la umana responsabilità che non possono essere rispettivamente scusate od attenuate per nessuna ragione ma valgono integralmente per quel che sono. Certo la Enciclopedia e gli scrittori che prepararono la Rivoluzione Francese non conoscevano il « *Convivio* » perchè in esso avrebbero trovato le argomentazioni più dirimenti contro i principî su cui si fondava la casta che volevan distruggere e proprio al centro della polemica Dante poneva la virtù, non quella indeterminata *vertu* divenuta poi luogo comune della letteratura politica e pseudo filosofica del Settecento, ma la virtù, filosoficamente intesa secondo i dettami di Aristotele. In un lavoro di alcuni anni or sono Gino Dallari studiando il concetto di nobiltà in Dante volle farlo risalire ad una fonte che egli chiamava « guelfo popolana » a contrasto con una concezione ghibellino feudale. Credo difficile attribuire all'Alighieri qualsiasi atteggiamento che possa prendere il nome di guelfo: se a lui vivente fosse stata detta una parola simile , « a gittar le pietre l'avrebbe condotto ». Ma che nella concezione dantesca della nobiltà si ravvisi un sentimento comunale, questo mi pare evidente: contro l'antica feudalità d'origine longobarda s' era affermato il comune italiano, gloria recente del nostro genio politico e contro al libero comune certo i feudatari avevano altezzosamente allegato le loro pergamene attestanti l'antichità del dominio. A questo Dante contrappone la realtà indistruttibile ed inespugnabile delle virtù civiche.

E queste son tutte virtù signorili, aristocratiche, austere, ma proprie e caratteristiche di una società elegante e nel senso dantesco, liberale. Perfetto signore, per inclinazione e per educazione, il nostro Poeta sentiva in quanto era presuntuosa volgarità, una offesa alla sua eletta natura. Nei peccati che punisce egli direbbe quasi voglia colpir solo implicitamente la violazione delle leggi morali, divine ed umane, ma esplicitamente la lesione che essi recano al suo concetto della nobiltà della vita, al valore che essi rinnegano dei supremi diritti dell'umana personalità. Se pure il porre la nobiltà deterministicamente come dono di Dio, faccia di chi è nobile una creatura automaticamente privilegiata, ogni uomo può però perfezionarsi pur che conosca che cosa è virtù e questa pratichi come desiderio di elevazione.

Quanto più io considero le cose ed i fatti della vita, tanto più mi convinco essere suprema virtù il buon gusto. Corrisponde esso ad un imperativo estetico, di carattere formale che in sè può raccogliere e coordinare tutti gli altri, di là da ogni convinzione e da ogni valutazione intrinseca. Esistono ed operano in fatti in noi vari imperativi, quello religioso e quello morale, quello giuridico e quello nazionale, che regolano ed impegnano la nostra azione, ma il buon gusto li ragguaglia tutti ad una particolare sensibilità dell'individuo e li armonizza in un criterio di bellezza. Il buon gusto ed anche la sua sottospecie popolare che si chiama buon senso, determina una forma di morale estetica che vuol dire dignità, nobiltà, rispetto di se stessi, vigilanza non solo della propria azione ma della propria persona, criterio preciso di ciò che si deve o non si deve fare.

Di tal morale estetica Dante fu maestro e trovò in quella Roma che adorava, antecedenti ed esempi. Giulio Cesare, nei commentari della guerra di Gallia, racconta come e perchè si decise a far costruire il famoso ponte sul Reno: « *Caesar... Rhenum transire decreverat, sed navibus transire neque satis tutum esse arbitrabatur, neque suae neque populi romani dignitatis esse statuebat* ». Ordinò dunque Cesare di passare il fiume, ma con le barche non *stimava* fosse a bastanza sicura l'operazione e *stabiliva* poi che in tal modo essa non fosse conforme alla dignità sua e del popolo romano. Su le barche l'esercito avrebbe compiuto un passaggio pratico, svelto e forse anche entusiastico, ma disordinato ed indecoroso: fu fatto il ponte perchè Cesare ed i soldati romani dovevano passare con tutta la dignità della missione di Roma, le insegne e le trombe in testa, il condottiero a cavallo, i reparti in ordine, a passo di marcia. Questo è il buon gusto perchè è disciplina estetica che rattiene civilmente l'impulso animale dell'uomo assoggettandolo alla necessità di una forma che lo perfeziona e lo nobilita: un'operazione di guerra importante come quella del passaggio del Reno dev'essere subordinata non solo all'*opinione* su la sicurezza, ma anche alla *volontà* di compierla conforme alla dignità di Cesare ed alla maestà del popolo romano.

A destare, mantenere, favorire tale coscienza estetica e tale concezione della vita ispirata al buon gusto, intese quella che si chiama la coltura umanistica. Del buon gusto come virtù sono maestri nostri Livio e Virgilio come Cesare ed Augusto, e come essi tutta la storia di Roma, quella cioè che ha espresso la più caratteristica tipicità di fatti e di uomini; ma poi, aprendo il Rinascimento, maestro ne è Dante, interprete sicuro della nativa e spontanea sensibilità del popolo italiano, che ha l'*urbanitas* come virtù romana, essendo essa la cortesia attribuita all'Urbe, che vuol dire educazione e generosità, ospitalità e gentilezza. Era egli appassionato e fazioso per la sua *parte,* ma non fu mai per questo inasprito od acido, nè tanto meno dimentico della sua dignità di gentiluomo, di artista e di uomo: tale certezza avvalora l'autenticità della sua epistola all'amico fiorentino, a proposito del consenso al suo ritorno dall'esilio in patria, pur che pagasse una somma di denaro e soffrisse il marchio dell'*offerta,* epistola che così si conclude:

Non è questa, padre mio, la via di tornare in patria, ma se altra di poi ne troviate voi od altri, che non deroghi alla fama e all'onor di Dante, quella io prenderò a passi non lenti. Che se per una cotal via in Firenze non si entra, mai non

intrerò in Firenze. E che? Forse non guarderò in ogni luogo lo spettacolo del sole e degli astri? Forse non potrò da per tutto sotto il cielo, investigare le dolcissime verità, se prima non mi restituirò privo di gloria, anzi carico d'ignominia al popolo ed alla città di Firenze? Nè il pane mi mancherà.

Non solo dunque Dante è il creator della nazione, della lingua e della poesia dell'Italia, il fondatore della sua civiltà nazionale, il cantore della sua gloria, ma anche il costruttore del suo superiore tipo umano, di cui volle se stesso recare ad esempio. Non sarebbe stato uomo di così gigantesca statura se non avesse saputo adeguare la grandezza dell'opera sua ad una corrispondente elevatezza morale. Nulla troviamo mai di men che squisito nell'opera e parimenti nulla di men che nobile nella vita: l'una e l'altra s'illuminano e s'integrano a vicenda come forse non è mai accaduto per nessun altro poeta, ed ambedue restano in alto, inaccessibili a qualunque confronto critico d'ogni tempo. Sei secoli dopo, noi possiamo qui ripetere e confermare quel che di lui scriveva, pochi decenni dopo la sua morte, Giovanni Boccaccio: « Certo io non so, ma se lecito fosse a dire, io direi che egli fosse in terra divenuto uno Iddio ».

EMILIO BODRERO

DESTINO STORICO DELL'EGITTO

« L'Egitto è il più importante paese del mondo ». Lo ha detto Napoleone. Ed è vero. Ma non è, o almeno non è stata sempre, per l'Egitto, una fortuna. Piuttosto, assai spesso, il contrario: a seconda delle condizioni e vicende generali del mondo, insidia e minaccia per la sua libertà e per la sua sicurezza. Le cause fondamentali della straordinaria importanza sono chiare, facilmente identificabili, insite nelle basi stesse di esistenza e di sviluppo, offerte dalla natura alla regione: caratteristica costituzione, forma e ricchezza del suolo, posizione geografica. Che sono elementi essenziali del problema egiziano di ogni tempo, necessari a comprendere la complessa, più volte millenaria storia dell'Egitto, a spiegarne il vario mutevole, cantrastante, tante volte e tanto a lungo non lieto destino.

Il « dono del Nilo », secondo la formula di Erodoto, divenuta un abusato luogo comune, ma in sostanza sempre verissima, l'Egitto propriamente detto, comincia a valle della prima cateratta, a Scellâl (che significa appunto « cateratta ») nei pressi dell'odierna Assuan, l'antica Elefantina, e si stende a nord lungo gli ultimi milleduecento chilometri, dei seimila che il gran fiume (Nilo Bianco dai laghi equatoriali, Nilo Azzurro dal lago Tana fra le montagne dell'Abissinia) percorre fino al mare. Penetrando, da Scellâl in poi, nella parte settentrionale dell'immenso Sahara, costituita da friabile calcare nummolitico, il Nilo, che nel suo perpetuo andare trasporta fecondabile terra, crea, tra due deserti, una vena pulsante di vita, una verdeggiante, meravigliosa lunghissima oasi, larga appena tra i quindici e i cinquanta chilometri fino al Cairo, dove s'inizia e protende a ventaglio, fino al Mediterraneo, l'amplissimo Delta. Il fiume, a ragione divinizzato, non solo crea la terra, ma con periodiche, regolari inondazioni ogni anno anche la bagna ed irriga, sotto un cielo quasi sempre luminoso e sereno, in un clima paradisiaco d'inverno, caldo ma non torrido nell'estate, e comunque sopportabilissimo per mancanza di umidità. In siffatto ambiente l'uomo che vi nacque o pervenne, potè facilmente procurarsi i mezzi per soddisfare le più elementari necessità della vita: nutrimento e bevanda, vestito, abitazione. Aggiungi che la configurazione del terreno era quanto mai propizia per favorire la libera evoluzione da forme primitive a forme più alte di civiltà. La valle del Nilo difatti si trovava isolata e come chiusa da una cintura di deserti e di acque, in condizioni quindi di potere sfruttare e accrescere, nella pace non turbata nè minacciata dall'esterno, le naturali ricchezze materiali, anche al fine e col risultato di elevare il tono della vita intellettuale e morale. Questa configurazione della regione ha sempre esercitato una grande influenza sulle vicende di cui l'Egitto è stato teatro anche fino ai nostri giorni, nonostante la rivoluzione apportata dalla scienza e dalla tecnica nei mezzi di comunicazione, nelle armi e nei metodi di guerra; ha avuto notevole importanza durante la guerra europea, e rende assai duro il còmpito perfino ai nostri eroici combattenti. Tuttavia l'isolamento, si intende, non è stato mai assoluto e non è uguale da tutte le frontiere.

Già nei più lontani tempi le comunicazioni erano possibili dalla valle a nord della prima cateratta alle regioni più meridionali fino al cuore dell'Africa ed erano relativamente facili nella direzione contraria; d'altra parte il deserto che ora diciamo arabico, ricco di minerali preziosi, era assai meno inospitale del Sahara e poteva essere attraversato, in non molte tappe — la distanza minima è all'altezza di Keneh, tra questa e Kosseir — su piste discrete, fino al mar Rosso. Inoltre bisogna tener presente la singolarissima posizione geografica del paese. L'Egitto, nel continente africano, occupa l'estremo angolo nord-orientale, il cui vertice costituisce come il punto di saldatura e di convergenza tra vastissimi continenti e importantissimi mari. Se in Africa l'angolo si apre verso le sterminate solitudini del deserto occidentale, in Asia si chiude non lontano da inesauribili vivai d'animali e di piante d'ogni specie e da immensi serbatoi di popoli delle più varie razze, sospinti da necessità o da istinto al nomadismo o alla ricerca di nuove sedi. I due lati dell'angolo sono formati, uno dalla sponda del Mediterraneo, cuore d'Europa e del mondo, l'altro dalla costa del mar Rosso, di fronte all'Arabia vicina, corridoio aperto verso i paesi dell'Oceano Indiano e dell'Estremo Oriente.

In tali condizioni se è vero che la caratteristica valle finisce col modellare su uno stampo uniforme tutti coloro che vi si stabiliscono, se tutti gli stranieri, dopo poche generazioni, si trasformano in Egiziani, è anche inevitabile che gli Egiziani non abbiano mai potuto vantare la purità di una unica razza, quando si ritenga come certo che i primissimi abitatori abbiano appartenuto alla razza camitica essenzialmente autoctona ed africana. Già nell'età predinastica l'originario fondo etnico (camitico) della popolazione era stato profondamente modificato dall'immigrazione di molte tribù, con quasi certezza semitiche, venute dall'Asia, sia dal sud-est attraverso il mar Rosso e il deserto arabico, sia dal sud dall'alta valle del Nilo, sia dal nord attraverso il Delta. Si comprende facilmente come l'isolata paradisiaca valle dove il soggiorno era così gradevole e la vita così facile, abbia costantemente attratto popolazioni d'ogni razza e colore dall'Etiopia, dall'Arabia, dall'Asia Minore, dal Mediterraneo e dalla Libia. Nell'essere dunque l'Egitto uno dei più privilegiati, forse il più privilegiato e certo il più importante paese del mondo, aveva, con vastissime possibilità di ricchezza e di potenza, limitazioni, debolezze e pericoli. Soltanto una popolazione densa, unita, non aliena dalle armi e coraggiosa, sotto la guida e lo stimolo di un governo forte e vigilante, saldamente organizzato, poteva assicurare il godimento delle tentatrici naturali ricchezze contro gli attacchi di popoli stranieri. La millenaria storia dell'Egitto dimostra che la realtà è stata molto diversa. Questa storia è tutto un alternarsi di ascese e di decadenze, di periodi luminosi e gloriosi, per grandezza, potenza, sviluppo intellettuale e civile, seguiti da altri di sventura e miseria, di oscurità e di servaggio. È probabile che la data più vera o la più prossima al vero per l'unificazione dell'Egitto in un solo regno, sotto lo scettro del non più leggendario Menes, sia l'anno 3200 av. Cr. e che la prima grande invasione di tribù semitiche si sia iniziata soltanto dopo il 1700 e si sia affermata con la conquista di vasti territori, specialmente nel Delta, durante le due dinastie quindicesima e sedicesima, da parte degli « Hyksos », i cosidetti « re pastori ». Tuttavia, già prima, alle meravi-

gliose realizzazioni attuate in ogni campo e in ogni manifestazione della civiltà, all'età delle Piramidi e dell'espansione territoriale, alle vittorie contro Libi ed Asiatici era succeduto un disastroso periodo d'interne discordie di confusione di arretramento; agli splendori raggiunti di nuovo sotto la dodicesima dinastia, l'impotenza a resistere contro gli « Hyksos » invasori; al risorto imperialismo e all'artistica gloria delle dinastie dalla diciottesima alla ventiduesima, la soggezione al dominio di Nubiani ed Etiopi e infine, tra effimeri successi e più gravi cadute, l'asservimento alla signoria, degli Assiri prima, da ultimo dei Persiani. Da allora, cioè dal settimo secolo avanti Cristo, il destino dell'Egitto è segnato pei secoli. Non sarà più, fino ad oggi possiamo dire, uno Stato indipendente. Sarà: o un territorio che ai conquistatori fornirà l'ambiente e i mezzi per lo sviluppo d'una civiltà esotica che non lo penetra, non lo tocca, non lo interessa, oppure sarà annesso come tributaria provincia a un impero straniero, o sarà sommerso ed assorbito da un popolo invasore di cui adotterà religione e costumi, lingua e scrittura.

I Persiani per primi avevano fatto della valle del Nilo una provincia del loro grande impero. Non sappiamo quale sorte Alessandro Magno avrebbe riservato all'Egitto nell'edificio incompiuto e troppo presto crollato dell'impero universale ch'egli aveva ideato e andava costruendo, sebbene da molti si ritenga ch'egli avesse pensato, almeno in un primo momento, di farne le sede principale ed il centro. Dopo la morte prematura dell'Eroe macedone, Tolemeo figlio di Lago, uno dei più abili e avveduti generali d'Alessandro, riuscì a fondarvi una dinastia che ha regnato per quasi tre secoli, creandovi quella nobilissima fase della civiltà greca che porta il nome di alessandrina. I Tolomei conservarono unicamente l'apparenza di uno stato nazionale egiziano facendosi considerare come successori dei Faraoni; in realtà nell'Egitto dei Lagidi, gli Egiziani vivono nettamente superati dai Greci e dai Macedoni, in condizioni d'inferiorità politica, giuridica, materiale e morale.

Nel 30 avanti Cristo, Ottaviano, con la conquista d'Alessandria, corona l'edificio dell'impero romano. L'Egitto che era il vero luogo di nascita del Principato, doveva esserne il perno e la roccaforte, ma poteva anche divenire un pericoloso elemento d'irrequietezza e di dissoluzione. Sarebbe stato assai pericoloso amalgamarlo nel sistema delle altre provincie. Augusto perciò unì la provincia al popolo romano mediante un regime speciale nel quale non agiva affatto la finzione costituzionale del duplice potere diviso fra Senato e Principe: l'imperatore continuava a governare l'Egitto quale un dominio personale, figurando come diretto successore dei Tolomei e dei Faraoni. Non è vero ciò che molti studiosi sostengono: che la conquista romana segni la rovina del paese e la decadenza della sua civiltà, decadenza dovuta allo spietato fiscalismo e al malgoverno. Prima di tornare a Roma Augusto aveva predisposto un grandioso piano di lavori di pubblica utilità che rivela la volontà di migliorare le condizioni economiche, igieniche, edilizie, di viabilità, divenute disastrose per le discordie, la corruzione l'insaziata avidità e l'incuria degli ultimi Tolemei. Si può affermare che la politica romana, pur considerando l'Egitto come uno dei granai dell'impero, appartenente in grandissima parte all'imperatore, fu caratterizzata dalla tendenza a favorire il sorgere

e il crescere della proprietà privata. Molti documenti epigrafici e papiracei dimostrano che nel primo secolo e per notevole parte del secondo, le industrie egiziane continuarono ad essere molto prospere. Più prospero divenne il commercio. L'annessione difatti ne determinò uno straordinario impulso estendendone a quasi tutto il mondo conosciuto il campo d'azione, poichè l'Egitto costituiva l'obbligata via di transito e il centro di distribuzione per i molto ricercati prodotti dell'Arabia, dell'Etiopia e dell'India. Tutti gl'imperatori, d'altra parte, considerarono come un debito d'onore il continuare a favorire le istituzioni culturali greche esistenti in Alessandria, soprattutto il Museo e la Biblioteca che furono mantenuti in vita a spese dello Stato.

Senza dubbio anche la ricca valle del Nilo, specialmente nel corso del terzo secolo, impoverì e decadde, ma il fenomeno oltrechè dalla politica romana, la quale peraltro tentava disperatamente di salvare *i valori universali,* cioè l'*impero,* fu determinato da cause assai più vaste e più generali. Ad ogni modo era nella logica delle cose che Roma non potesse favorire il risveglio degli Egiziani come nazione e, pur ammirandone i superstiti portentosi monumenti, non tentasse d'infondere nuova vita alla loro decrepita civiltà. All'ombra di questa, oramai vivente per forza di inerzia e svuotata d'ogni suo valore creativo, il popolo egiziano continua a lavorare, a vegetare rassegnato, indifferente ad ogni manifestazione, ad ogni stimolo della latinità. Soltanto il Cristianesimo riuscì ad operare una radicale trasformazione. Per il Cristianesimo gli Egiziani abbandonano per sempre le loro millenarie divinità, le loro idee tradizioni e superstizioni, i loro costumi, le loro concezioni d'arte e di morale. Ma il mutamento degli animi non esercitò alcuna influenza sulle condizioni politiche o sul risorgere d'una coscienza nazionale. Nel 395 l'Egitto, da granaio di Roma passa a granaio di Bisanzio, ma in condizioni di assai maggior decadenza e di disfacimento per la debolezza, la disorganizzazione, l'imprevidenza, l'incuria e la fruttatrice avidità del potere centrale. Da provincia dell'impero di Bisanzio l'Egitto ritorna provincia persiana nel 619. Ai Persiani, dopo appena un ventennio lo ritoglie Eraclio, ma nel 641 Amru conquista definitivamente la valle del Nilo in nome di Omar, successore di Maometto, e ne fa una provincia soggetta alla signoria dei califfi mussulmani. L'invasione e la conquista araba possono esser paragonate alle più imponenti verificatesi nell'età preistorica o sotto taluni dei più deboli Faraoni, e hanno determinato una crisi molto più radicale e profonda. L'Egitto da cristiano si trasforma in mussulmano, gli abitanti da copti in arabi. La civiltà araba ha prodotto molte delle sue più belle creazioni e ha lasciato indelebili tracce in Egitto, dove alcuni governatori sono riusciti, di tempo in tempo, a rendersi indipendenti dal potere centrale, fondando più o meno effimere dinastie. Sultani valorosi, intelligenti e fastosi hanno dato al Cairo un duraturo splendore di artistiche bellezze, all'Egitto parentesi di espansione e illusioni di potenza. Ma in realtà la nazione continua a soffrire tra incessanti agitazioni e violenze dei Mammalucchi, sotto un'insopportabile pressione fiscale, privata d'ogni dignità, vittima d'ogni arbitrio e d'ogni capriccio dei governanti. Ad ogni modo la conquista turca, nel 1517, risolve di nuovo, radicalmente, il problema dell'inserzione dell'Egitto, come provincia, in un grande impero straniero.

Tuttavia, se incorporata negli imperi stranieri la valle del Nilo ha vissuto per oltre due millenni una vita grama e oscura, ciò non è avvenuto senza che il potere centrale fosse agitato da timori di moti separatisti. La preoccupazione più grave di ogni conquistatore, nell'annettersi l'Egitto, era quella d'impedire che i governatori tentassero di proclamarsene re. Alessandro Magno e molti dei successivi dominatori hanno cercato di ostacolare le temute usurpazioni con provvedimenti precauzionali, sia riducendo l'estensione del territorio, sia ponendo accanto al governatore un amministratore delle finanze, sia con altre limitazioni e controlli, sia col proibire l'accesso nel paese a personaggi della corte o di alto lignaggio. Ma le misure adottate si sono sempre rivelate insufficienti. Nè le condanne a morte, nè le deposizioni hanno fatto desistere i successori dei primi governatori dal ritentare la prova. Già Dario aveva soppresso il primo satrapo persiano Ariandes, perchè questi aveva voluto rendersi « uguale a lui ». Cleomene, cui era stato affidato da Alessandro Magno un alto incarico ma non l'interno governo, nella valle del Nilo, fu prudentemente fatto uccidere da Tolomeo I. Cornelio Gallo, primo prefetto d'Egitto, richiamato a Roma da Ottaviano Augusto per dubbie prove di lealismo al ritorno in Italia preferì il suicidio. Amru, caduto in sospetto del califfo Otman, fu da questi deposto. Nondimeno parecchi dei successori nel governo della provincia sono riusciti talora a sottrarla all'ingerenza del potere centrale; basti ricordare, tra gli esempi più cospiqui, Ahmed Ibn el-Tulum e il grande Saladino nel periodo arabo, nel periodo turco Mohammed Ali, fondatore dell'attuale dinastia.

La coesistenza di questi due fenomeni — abbassamento a provincia e sempre rinnovati tentativi di separatismo — dimostra che l'Egitto non poteva sparire dalla storia, come sono spariti altri floridi gloriosi imperi dell'antichità, poichè conservava intatte con le sue fonti di prosperità le condizioni per l'autarchia e l'autonomia. Se ai nostri giorni soltanto, e non ancora nell'integrale sostanza, il paese ha raggiunto l'indipendenza, ciò significa che all'infuori delle circostanze generali, al disopra dei fattori d'ordine materiale ed esteriore agiva una causa più profonda d'ordine spirituale. Che è la seguente: nel popolo egiziano, disabituato alle armi, stanco, umiliato, depresso, si era spento ogni senso della coscienza e della dignità nazionale, ogni nozione della necessaria unità, ogni volontà e ogni energia combattiva. Non erano nati nella provincia i governatori ribelli, non appartenevano al popolo egiziano, e il popolo egiziano, certo che la sua schiavitù non sarebbe migliorata per mutar di padrone, assisteva inerte ed assente al sorgere dei conflitti ed alle tragiche soluzioni, rassegnato a un destino apparentemente immutabile.

La scoperta dell'America e quella del Capo di Buona Speranza, nuova più comoda via verso l'India, aveva molto diminuito l'importanza della valle del Nilo, ma la sua posizione tra Mediterraneo e mar Rosso rimaneva sempre di grandissimo valore e perciò, sulla fine del secolo decimo ottavo, l'Egitto divenne preziosissima posta nel giuoco degli interessi fra le grandi potenze occidentali: Francia e Inghilterra in primissimo luogo. Nel 1798 Napoleone meditò ed attuò la famosa spedizione mirante a distruggere il commercio inglese nel Mediterraneo, a neutralizzare i vantaggi che dava al nemico il possesso dell'India, spedizione da cui sono

derivate tante conseguenze di straordinaria e duratura importanza. È appena necessario l'accenno alla monumentale *Déscription,* ancora oggi indispensabile per ogni studioso, alla pietra di Rosetta, alla scoperta del sistema per decifrare i geroglifici, alla fondazione dell'« Institut d'Egypte », per non dir altro del molto che si potrebbe. Indirettamente la spedizione di Napoleone ha provocato l'arrivo in Egitto di Mohammed Ali. Il piccolo capitano dell'esercito turco, dopo essersi segnalato combattendo nel 1798 contro i Francesi, già nel 1805 era riuscito a farsi nominare Pascià. Egli s'appassionò tanto alle sorti del paese affidato al suo governo che, inorgoglito dai continui militari successi ottenuti, nel 1828-29 decise di sottrarlo alla sovranità della Porta. Se l'Inghilterra (ancora e sempre l'Inghilterra) e l'Austria non avessero fermato il genialissimo usurpatore sulla via delle territoriali conquiste, Mohammed Ali fin dalla prima metà del secolo decimonono avrebbe ricostituito l'Egitto in regno indipendente, estendendone il dominio oltre i naturali confini in Africa e in Asia. Col trattato del 1841, a malincuore egli dovette rassegnarsi al riconoscimento della ereditarietà nella sua famiglia del solo governo vice-reale, sottoponendosi al pagamento di un tributo annuo e ad alcune limitazioni del potere, del resto più formali che sostanziali. Ma le basi della rigenerazione erano gettate e il problema egiziano non poteva non trovare, presto o tardi, la sua soluzione nell'indipendenza. Mohammed Ali vide che la salute di quella che sarebbe stata la patria dei suoi successori, era nella civiltà europea. Di questa il popolo egiziano avrebbe dovuto sforzarsi di assimilare le idee e i risultati, soprattutto scientifici e tecnici. Perciò egli volle che si formassero i nuclei di una classe dirigente e i quadri dell'esercito, del governo e dell'amministrazione, inviando principi e gruppi di giovani distinti per nascita o per merito, a studiare in collegi e scuole di varie città d'Europa. Nello stesso tempo accolse volentieri o chiamò in Egitto ingegneri, architetti, medici, scienziati, tecnici ed operai specializzati. Questa collaborazione europea, più o meno attiva sotto tutti i suoi successori, è stata preziosa ed utilissima in ogni campo: per esplorare e pacificare le regioni a sud della prima cateratta; per assicurare l'irrigazione perpetua; per l'organizzazione finanziaria e bancaria, per la scoperta la tutela la custodia dello studio dei monumenti, per lo sviluppo dell'edilizia e della viabilità, per la modernizzazione e la diffusione della cultura.

Il taglio dell'Istmo e la creazione del canale di Suez, dal 1869 hanno restituito alla valle del Nilo, e forse in grado maggiore, l'importanza che essa aveva avuto nei più splendidi periodi dell'età faraonica; ma con le moltiplicate possibiltà e realizzazioni di ricchezza, il canale di Suez apportò all'Egitto gravissime minacce e pericoli, suscitando a suo danno l'interessamento, le lusinghe, le cupidità, gli intrighi di tutti gli Stati europei e di molti d'America e d'Asia. Sono troppo note le vicende che hanno condotto il paese alla « provvisoria » occupazione dell'Inghilterra e, dalla occupazione che dura dal 1882, al trattato che costringe l'Egittto ad essere il molto involontario teatro delle più decise battaglie nell'attuale guerra mondiale.

Ma forse ciò avviene per una giusta necessità della storia. Sono battaglie che elimineranno definitivamente l'Inghilterra dal Mediterraneo e daranno all'Egitto libertà e vera indipendenza. Il problema che s'era im-

posto al genio di Napoleone e che Napoleone era riuscito soltanto ad avviare sta per essere risolto dagli eserciti d'Italia e di Germania. È giusto che la soluzione avvenga nella terra dell'angolo. Come è giusto che Fuad I sia stato dalla storia designato a smentire, dopo venticinque secoli dall'abbassamento dell'Egitto a provincia d'un impero straniero, la profezia dell'ebreo Ezechiele: « La terra dell'Egitto non produrrà più re ».

Tra i successori di Mohammed Ali, Fuad è quegli che con più ardente, sincera fervida passione di patria, con più acuta ed esperta intelligenza, con maggiore e più sicura cultura, tenace fermezza, con più paziente e sottile abilità diplomatica, con più moderna coscienza dei fini e dei mezzi ha ripreso ed attuato il programma del grande avo. Fuad I vedeva chiaramente la via che l'Egitto dovrà sèguire per ottenere nella unità e nella concordia il suo totale risveglio, per riacquistare nella libertà e nella completa indipendenza il posto e la funzione assegnatagli dalla natura e dalla tradizione come centro di collegamento e di fusione tra l'Occidente e l'Oriente. Fuad I era incrollabile nella volontà di ottenere che la sua patria fosse sottratta ad ogni influenza politica dello straniero, ma era anche intimamente persuaso che il suo paese avesse ancora bisogno, nel proprio interesse e per mettersi in linea con le più progredite e colte nazioni, della cordiale collaborazione europea. Tutta la sua azione è stata ispirata a queste due concezioni: un Egitto unito e forte, cosciente di essere « il più importante paese del mondo »; un Egitto pienamente consapevole degli altissimi doveri e delle altissime responsabilità, derivanti dalla sua straordinaria importanza, verso se stesso e verso il mondo. Il Re amava ripetere, sorridendo, mutandone i termini per adattarlo al suo paese, il celebre motto di Massimo d'Azeglio: « L'Italia è fatta, restano da fare gl'Italiani ». Egli era convintissimo che l'evoluzione, avvenuta in una ristretta classe del popolo egiziano, dovesse ora agire in ampiezza e soprattutto in profondità; che fosse indispensabile riparare una enorme ingiustizia sociale che grava sul « fellah » dai più lontani millenni. Il « fellah » ha formato sempre e forma tuttora l'elemento di gran lunga preponderante nella popolazione egiziana; legato alla terra come una forza della natura, terra che è dono del Nilo ma anche una sua quotidiana conquista, non ha mai goduto, nella proporzione che gli sarebbe spettata, i frutti della sua dura, incessante, oscura fatica; è stato per contro lasciato abbrutire in condizioni di vita sotto ogni aspetto miserrime. L'Egitto dell'« Ordine nuovo » redimerà questo misconosciuto, oppresso, indispensabile strumento d'ogni civiltà egiziana del passato, indispensabile strumento per garantire stabilità e durata alla prosperità, alla potenza, al progresso civile della nazione risorta.

L'Egitto di domani, geloso custode delle proprie nazionali caratteristiche, ma disancorato spiritualmente dall'Africa e divenuto potenza mediterranea, sarà l'Egitto sognato e voluto dal primo re dei suoi tempi nuovi, da Fuad I.

EVARISTO BRECCIA

ROMANITÀ E ITALIANITÀ DELLA DALMAZIA

IN un discorso per l'intervento tenuto a Novara nel 1915, Cesare Battisti parlando della sua terra sacra, fieramente affermava: « Non è il Trentino che ha bisogno dell'Italia; è l'Italia che ha bisogno del Trentino ». Sotto diverso aspetto, il monito può valere anche nei riguardi della Dalmazia: in quanto verso la terra di Diocleziano e di Tommaseo, cioè nel campo dell'interpretazione storica e culturale, noi abbiamo una lunga grave ingiustizia da riparare.

Non si vuole bene inteso disconoscere che al disopra delle contingenze politiche prescelte o subìte nel secolo scorso e all'alba di questo, l'Italia non abbia ardentemente amato e invocato la gente adriatica dell'altra sponda. Ma sovente l'amore stesso non sa dare di sè prova generosa ed acuta. E noi, pure consacrando in amorosa venerazione e in trepida angoscia la storia e la sorte di quella terra, sovente e in vari modi le recammo involontaria offesa. In primo luogo, poichè dalla generazione del Risorgimento avevamo ricevuto in testamentaria consegna l'alto grido della fedeltà dalmata a Venezia e poichè nel nome di San Marco la Dalmazia aveva fatto giuramento di non acconciarsi nè al baratto nè all'abbandono, noi finimmo — nell'identificare l'italianità della Dalmazia — per limitarla ai tempi e alle espressioni della sua « venezianità ». In secondo luogo, se è vero che ci prodigammo nell'illustrare gli aspetti della civiltà italiana in Dalmazia, è anche vero che lungamente perseverammo nel considerarla come una filiazione riflessa della civiltà della Penisola, facendo della Dalmazia quasi una nostra beneficata secondogenita. Ora, a prescindere dall'arte sua che dimostreremo autoctona di invenzione e di vitalità, avrebbe dovuto bastare una interpretazione coscienziosa di quanti novatori e precursori la Dalmazia aveva prodotti: da San Gerolamo all'annalista De Paoli, da Pietro Cippico il navigatore a Fortunio il grammatico a Lucio lo storiografo, per indurci a una doverosa fierezza dell'avere potuto noi raccogliere e seguire alcune grandi originali lezioni di civiltà.

In nessuna terra, infatti, del nostro complesso nazionale, l'italianità si può rintracciare, come in Dalmazia, identificata per due millenni, senza interruzioni e senza infiltrazioni, con quello che è il fondamento insostituibile del nostro primato: la romanità. Tanto che appena la Dalmazia è accolta in quello che oggi chiameremmo « lo spazio vitale » di Roma, alla unità geologica, alla unità toponomastica e alla unità strategica (la guerra di ieri contro la Grecia non è stata che la ripetizione di necessità delle guerre illiriche) si aggiunse la unità di coscienza. Tanto definitiva e persuasa, questa unità di coscienza, che quando ai secoli della potenza subentrarono per Roma i periodi della decadenza, fu la Dalmazia a fornire il fiore delle sue truppe per la difesa dell'Impero ad oriente, e dei quattro dalmati saliti al soglio imperiale, l'attività più animosa fu rivolta a salvaguardare le frontiere dalla tumultuosa pressione delle genti accalcate nel bacino danubiano.

Legionario dalmata, Diocleziano a tre secoli di distanza ripete in Spalato la volontà di solitudine di Tiberio in Capri; Claudio II sbaraglia i Goti a Nisch; Probo figlio di un ortolano dalmata sbarra le valli che conducono all'Adriatico; Caro infine libera l'Illiria dai Sarmati. Quando infine (siamo già al 356) nulla sembra più contenere la pressione barbarica, ancora dalla fedele Dalmazia sale la voce accorata di San Gerolamo l'autore della « Volgata »: « Da trent'anni si combatte ormai sul suolo sacro dell'Impero; ci mancano ormai anche le lacrime, gli eventi sempre più duri le hanno disseccate ». Ora possono già i reguli barbari teatralmente drappeggiarsi nella porpora romana, ma il legionario dalmata Marcellino, quale re di Dalmazia, crea ancora uno Stato militare al servizio della romanità e, liberata la Sardegna dai Vandali, muore in Africa combattendo nel nome di Roma. Sono dunque prossimi alla verità gli scrittori nostri come Dudan a Tamaro, quando rilevano che dell'Impero di occidente l'ultima favilla a spegnersi è quella della pia fedele Dalmazia. In realtà nemmeno l'ultima favilla si spegne. La Vestale è tuttavia vigilante nella notte più fonda. E se anche in Dalmazia sotto la furia barbarica nulla si salva fuorchè Jadera e Tragurium (Zara e Traù), tutti gli altri, i dispersi sulla costa italiana o nelle isole meno accessibili, portando con sè la tradizione cristiana e la tradizione municipale, trasferiscono la prima nel Tempio e la seconda nella Basilica. Così che non appena la mareggiata barbarica si placa nel riflusso degli Avaro-Slavi incapaci di creare uno Stato, i dispersi tenacemente ritornano ai focolari devastati e Salona rivive in Spalato e Ragusa succede ad Epidauro; con tale forza di recupero e di prestigio che, quando nell'805 Carlomagno siede in Thionville, già a lui si presentano Paolo « dux » di Jadera e Donato vescovo di Zara. Sono i Legati dalmatorum. Per essi ancora una volta la Dalmazia romana è in piedi.

E da questa Dalmazia romana ecco sorgere il Comune dalmata che precede di almeno due secoli il Comune italiano della Penisola. Sussiste, è vero, con Bisanzio qualche legame formale, ma l'ossatura, la gerarchia, lo spirito sono quelli di una civiltà neolatina inconfondibile, immune anche dagli innesti di germanesimo patiti dal Comune italico; autentico, dunque, Comune italiano nel quale la volontà di indipendenza affianca alla saggezza legiferante l'animosità guerriera alzata senza quartiere contro i barbari radicati nella campagna o annidantisi alla costa come pirati. E nel volgare in cui questa gente comunica e legifera, riconoscete, fiorito direttamente dal latino di Roma, un dialetto neolatino dove già l'italiano trabocca chiaro e vivace come nel famoso testamento del 918 in cui il priore zaratino Andrea dona all'abate Odolberto « *un vestimento de panno vario et una butte de vino et uno cavallo* ». E latini sono ancora quelli che fino a ieri stoltamente chiamammo Slavi: i Morlacchi o Maurovalacchi o latini neri rintracciabili in tutto il territorio dell'Illiria romana; latini anche oggi nella forma e nelle consonanze del dialetto, se volete, slavo; rurali mitissimi e pii che chi scrive ricorda di aver veduti nel 1919 venire incontro alle truppe italiane di Sebenico salutandole con l'antico « avet » pronunciato a braccio teso nel mai dimenticato saluto romano.

Poi in Dalmazia arriva Venezia. Ed ecco che anche contro Venezia la Dalmazia insorge e resiste. Perchè? perchè è alla propria romanità che la Dalmazia tiene sopra ogni interesse, e in questa novità di Venezia imperiosa impetuosa, dilagante in Adriatico e in Oriente, sembra alla Dalmazia di scorgere una minaccia alla sua romanità. Eppure in questo tempo la Dalmazia subisce le prime autentiche infiltrazioni dello slavismo, ma essa sente di poterle regolare e dominare da sola senza il rischio di pagare troppo caramente un aiuto di estranei. Infatti non si tratta ancora delle calate slave organizzate dagli Asburgo per snazionalizzare l'italianità adriatica. Qui gli Slavi si buttano alla costa (e dopo Cossovo giungeranno anche tra noi, nell'Istria, nel Friuli fino a Padova e a Vicenza) spintivi da tre timori: la peste, il governo ungherese e il Turco. Sono molti e accennano a crescere, ma bene li bilanciano gli importanti afflussi italiani che vengono alla Dalmazia da Cesena, da Imola, da Forlì, spontaneamente; tanto che in una canzone spalatina del '500 questi italiani dalmatizzati intendono di ben differenziarsi cantando: « Noi veniamo dall'Italia spinti non dalla fame o dalla paura ma attirati dalla rinomanza della vostra città ». E infatti quegli Slavi rovesciatisi in Dalmazia come ad un rifugio sono piuttosto docili che spavaldi e si affrettano a italianizzare i loro nomi, talchè quelli delle loro donne, le Dobra e le Bialeva, si trasformano presto in Bona ed in Bianca.

Anche contro Venezia, dunque, la Dalmazia resiste. Fieramente; fin che può. Soltanto quando si accorge che cresce non la pressione slava ma l'accerchiamento mussulmano, allora soltanto individua nell'imperativo del cristianesimo la provvidenzialità di appoggiarsi a Venezia; intendendo la Venezia dell'Evangelista piuttosto che quella degli armatori e dei banchieri. E con Venezia traduce in italianità la sua romanità, portandogliela come un dono nuziale che la Dominante spiritualmente apprezza accoglie e consacra nello « sposalizio col mare ». Venezia cioè non porta alla Dalmazia l'italianità ma ve la trova compatta e soltanto la munisce per la comune difesa. Dedizione leale e definitiva, quella dalmatica, tanto che dal 1687 al 1718 i Dalmati si batteranno più come cittadini che come sudditi; mentre già a Lepanto sei galere armate dalle città dalmate gareggiano di bravura con le galere del Barbarigo e del Veniero.

Ecco perchè quando Venezia al suo occaso, smarrita alla prima brutale intimazione di Napoleone, gli consegna senza combattere i suoi secoli di gloria e di diritto, e licenzia pavidamente gli Schiavoni accorsi a difenderla, al doge imbelle Ludovico Manin sale dalla folla il grido « *Tole' su el corno e ande' a Zara* ». Cioè se Venezia rinuncia ad essere Roma, Zara offre di riassumere essa l'investitura di Roma. Di Roma o dell'Italia, chè ormai è tutt'uno. E quando gli Schiavoni umiliati e piangenti rimpatrieranno, saranno i Dalmati a levarsi in rivolta contro i Giacobini, da Sebenico a Traù, dove nell'ultima protesta si risolleva glorioso il gonfalone di San Marco. Se poi l'Austria alla quale la cecità di Napoleone ha finalmente aperto il varco in Adriatico, vorrà sfruttare questi moti a proprio vantaggio, dovrà fare appello alla italianità della Dalmazia contro i Francesi, così come alla tradizione di « baluardo della civiltà latina » dovrà appellarsi il maresciallo Marmont quando vorrà coi Dalmati difendere le Provincie illiriche contro gli Slavi. Lusinghe che non approdano come

non approderanno le minacce. Più alto di qualunque richiamo straniero, varrà l'accorato giuramento di Perasto: « *Ti con nu; nu con ti* ». E « ti » sarà l'Italia; l'Italia che vedrà i volontari dalmati battersi sotto le mura di Venezia e di Roma e sui campi di Lombardia a suggellare quello che il Guerrazzi chiama « il patto di famiglia di tutti gli Italiani intorno a Roma ». Nè maggiore successo avrà l'Austria quando contro le rocche della italianità di Dalmazia avventerà le schiumose ondate dello slavismo analfabeta, rapace e crudele. Basta da solo, in Spalato, il Baiamonti a torreggiare per tutti contro le insidie della chiesa, della scuola, della navigazione; e tanto potrà, in lui raccolto, il prestigio di Roma, che sul suo passaggio gli Slavi si inginocchieranno e nelle fiere paesane il ritratto di Baiamonti starà tra l'immagine della Vergine e quella del Santo patrono.

Quando poi nella guerra 1915-18 gli uomini nostri di governo, per essere i superstiti della generazione del Risorgimento, onestamente credettero sufficiente, in quel gigantesco conflitto di supremazie continentali, assegnare modestamente all'Italia come obbiettivi della vittoria gli stessi obbiettivi che il Risorgimento non aveva potuto raggiungere, e poi nemmeno gli obbiettivi adriatici seppero imporre e conquistare, la Dalmazia ancora non disperò dei fati e, raccoltasi nella grande luce di Rismondo e di Tommaseo, affidò la sua certezza al monito pacato e solenne iscritto il 16 luglio 1919 nella *Voce dalmatica* di Zara: « La Balcania in Adriatico è un assurdo: Chi si ostinerà a tentarlo, ne morrà come sono morti tutti coloro che lo hanno tentato; dagli Avari ai Turchi ». Era la voce stessa di Roma, e i fati non hanno mentito. Congiungendo nella vittoria la moderazione al diritto, col cuore stretto e la coscienza sicura verso inevitabili e forse rivedibili sacrifizi, l'Italia di Casa Savoia e della Rivoluzione fascista è ritornata per sempre in Dalmazia « non per terrore dei popoli ma per convivere con gli altri popoli ».

Come Roma ammoniva e come, nell'orbita del suo diritto e di ogni possibile giustizia, severamente praticava.

* * *

L'essermi così indugiato nel ricercare in questa italianità della Dalmazia non la conquista sistematica operata dalle vicende della Penisola sopra disperate sopravvivenze della romanità, sibbene la trasfigurazione italiana di una romanità originale costante animosa e operosa, alla quale le varie sorti della Penisola si limitarono a fornire di volta in volta forma esterna e contingente destino, mi farà molto più breve nell'accennare alla italianità dell'arte dalmata. D'altra parte io non pretendo di illustrare i caratteri di quell'arte; voglio soltanto ricordare che la questione di quella italianità ha avuto uno svolgimento strano ed ingiusto.

Che la negasse e la contrastasse l'Austria era logico anche se iniquo. E di questa logicità imperativa si erano fatti patroni persino e per primi due uomini d'arme — il Radetzsky e il Tegethoff — che nel 1859 in rapporti confidenziali all'Imperatore gli segnalavano che, poichè la Dalmazia non cessava dall'essere focolaio di irredentismo italiano, bisognava soffocarne l'ardore rendendola slava; il che avrebbe anche ingraziato gli Slavi di Bosnia e di Erzegovina preparandoli alla futura annessione. Sug-

gerimento subito ascoltato; e poichè l'irredentismo italiano si alimentava alle fonti della coltura e della storia, e appariva già chiaro che « i monumenti sono la storia in piedi », ecco la razzamaglia asburgica buttarsi alla nuova fatica; creare il mito e le prove di una civiltà slava antica robusta originale, che attraverso le manovrate fasi illiriche e croate, apparisse preesistente e prevalente sugli « estranei apporti » di Roma e di Venezia. Di qui tutto il fastello di invenzioni e di falsificazioni del materiale epigrafico monumentale toponomastico ed etnico, dove si va dalla cauta sottigliezza alla sfacciata goffaggine. E tutti da Vienna vi ponevano mano: Accademie e Governatori, diplomatici ed ecclesiastici, critici d'arte e viaggiatori. I meno impegnati e convinti erano forse gli stessi Slavi che, toltone l'accanito Kuguglievic, il generale Jallecic e il vescovo Strossmayer, con un codazzetto di sacrestanucci di quella Chiesa e delle lettere, apparivano stupiti e imbarazzati dal vedersi assegnato tanto diritto e tanta gloria, essi che in fondo ben sapevano di non aver mai posseduto, specie in antico, nè coltura nè storia.

E lo scempio fu grande, assai più grande nella quieta diffusione europea di tante invenzioni che nel balordo scalpellare dei leoni veneti che per l'arte di Martini stanno per riapparire sulla Loggia e sulla porta marina della fedele Traù. Scempio gravissimo. Ma assai più grave, io credo, si deve ritenere il torto compiuto dall'Italia stessa ai danni della Dalmazia quando, con intenzioni ahimè affettuose e protettive, essa creò e codificò il luogo comune dei « riflessi dell'arte italiana in Dalmazia »; come chi parlasse di riflessi dell'arte italiana in Toscana. Per lungo tempo cioè, e con l'avallo di autori accreditati, si invitarono gli Italiani ad aggiungere alle ragioni di amore per le genti dalmate, anche quella dettata dal docile attaccamento col quale la Dalmazia, nata alla civiltà (e questo era vero) per opera di Roma, sommersa poi dalle ondate barbariche, alla civiltà sarebbe rinata facendosi discepola dell'arte della Penisola, accettandone di fase in fase le ispirazioni e le regole e su di esse foggiando l'arte propria: dunque derivata. Con ciò l'Italia, in buona fede, intendeva di confermare la sua rivendicazione della Dalmazia con una specie di diritto di colonizzazione colturale non dissimile da quello per il quale la Tunisia (al di là delle ragioni strategiche) appare sacra al nostro possesso per essere, nel campo del lavoro, una esclusiva creazione dei coloni italiani.

Ora in questo autoproclamarsi donatrice alla Dalmazia del proprio magistero, della propria capacità creativa d'arte, l'Italia fu profondamente ingiusta, e nel reagire contro il luogo comune offensivo bisogna ricordare, esemplari, accanto ad Adolfo Venturi, il Dudan, il Tamaro, il Sillani e il Giglioli. La verità infatti era ed è ben altra. Fatta la giusta parte (che è piccola) ai riflessi (questi furono realmente tali) dell'arte greca e bizantina, una sola civiltà può vantarsi di avere dato alla Dalmazia, a tutta la Dalmazia, la prima unità d'arte, immune da ogni innesto, locale o forestiero: la civiltà, romana. La quale, prescindendo da precedenti vestigia non certo trascurabili specialmente per l'età augustea, con l'età imperiale, pur nel suo tardo periodo, radica eleva rafforza ed adorna in Dalmazia il più significativo monumento della Romanità: quella città imperiale di Diocleziano molto modestamente chiamata Palatium. Città dove tutto è solidamente maestosamente tipicamente romano, tanto che ci voleva la

proterva audacia dei falsificatori asburgici (seguiti da qualche francese come il Dhiel) per aggrapparsi a secondarissimi elementi decorativi (del resto già adottati in quel tempo in Roma) e trarne inaudite deduzioni di parentado tra il Palatium romanissimo e non si sa quali monumenti di Antiochia. E da Spalato a Cattaro, da Sebenico a Zara, per le 600 isole (tanto mediterranee di ulivi di viti e di cipressi) l'impostazione romana dell'edilizia pubblica e privata è così alimentata da forze congenite che, mentre in altri Paesi che hanno pure la stessa imprecisione di razze e di confini, voi sorprendete l'arte locale piegarsi a incroci e a transazioni, qui nessun estraneo osa cimentarsi nè a viso aperto nè di soppiatto. Manca il complice dove la fedeltà è unanime. Questa fedeltà noi riscontriamo riferendoci soltanto alle vestigia visibili o affioranti, perchè soltanto a Salona e a Nona si può seriamente parlare di scavi; ma che cosa si possa trovare ricercando, lo sanno i poveri archeologi asburgici che scavando in furibonda ricerca delle famose prove della non meno famosa civiltà croata, non fecero che inciampare in colonne, in sarcofaghi, in plutei e in capitelli che dall'arte dioclezianea a quella cristiana di transizione attestavano la continuità imperterrita della concezione romana.

Era logico che, caduto l'Impero d'Occidente, anche in Dalmazia l'arte evolvesse; ma dal periodo imperiale al romanico l'evoluzione si compie senza fratture senza incertezze senza pentimenti, con una cadenza quasi musicale, con tale fluida continuità degli elementi tecnici e ornamentali quale in nessun altro Paese è possibile riscontrare; nemmeno in Lombardia, nelle Puglie o in Toscana. Anche qui, si intende, il bizantino appare e fa le sue prove e, dopo il bizantino, il gotico importato da Venezia; ma se il primo non lascia di sè che tracce insignificanti e sporadiche rinunziando quasi subito alla festosità e allo sfarzo con cui altrove si era imposto, lo stesso gotico pur insistendo con maggior fortuna sotto l'usbergo secolare del reggimento veneziano, in sostanza si affaccia più che insediarsi, si disperde più che raccogliersi, e dalla grazia innegabile adorabile dei palazzi delle logge e dei campanili raramente arriva alla grandiosità testimoniale di un monumento dioclezianeo.

Anche alla florida lusinga ascensionale traforata del gotico, la romanità oppone irreducibile la solidità, la pienezza e l'ampiezza delle linee e dei campi murari. Anzi proprio il Duomo di Sebenico e in certo senso il palazzo dei Rettori di Ragusa iniziati in stile gotico, sotto il dettato della vigilante romanità si trasfigurano in due capolavori del primo Rinascimento. Giorgio da Sebenico vi ha impresso il suo suggello. E Giorgio da Sebenico, Giorgio Orsini, non è solo. Sono con lui Francesco Laurana, Luciano Laurana e Giovanni Dalmata da Traù; quadriga di genio che corona il fastigio dell'arte dalmatica. Con loro si apre, per non chiudersi più, quello che l'Italia per troppo tempo ha ignorato: il conto creditorio dell'arte dalmata verso l'Italia.

Non Venezia, non la Toscana, non Roma d'Italia li ispirano. Essi non hanno bisogno di guardare lontano. Lontano andranno, un giorno, ma per donare, non per ricevere. Per ora, quando l'intimo demone li sveglia e li istrada, basta a loro aprire gli occhi e guardare. L'arco romano e i templi di Zara, le rovine di Salona, le are votive e gli acquedotti; ma più e più ancora il colosso dioclezianeo. Per tutti e su tutti Giorgio in

quel colosso si perde e si ritrova: lo studia e lo accarezza, lo misura e lo disegna; le mura, i pilastri, le volte, gli archetti, le cornici; e poi le ghirlande, i putti, i fregi, i mascheroni, diventano in lui conoscenza e sogno, conforto e tormento, finchè nell'ansia divina del gareggiare, dalla subcosciente elaborazione e dalla avvertita esperienza germina in lui il grande prodigio del più puro, del più squisito Rinascimento. Zara, Arbe, Spalato, Pago, Traù, chiese e balconi, portali e campanili, ma soprattutto il Duomo di Sebenico, il capolavoro insuperabile che la volontà del popolo da Giorgio solo vuole trasformato e compiuto dal primo tentativo gotico che ha fatto temere al popolo stesso di dover pregare in un tempio estraneo alla sua fede civica e cristiana.

Quando poi, popolata ormai di gioielli la terra natìa, sembrando loro troppo angusto lo zoccolo roccioso della piccola patria, i nostri Dalmati passano il mare, essi irrompono nel '400 italiano con tale impeto che li fa padroni immediati del più bel secolo dell'arte italiana. Non si risparmiano, anzi si prodigano: donano il Duomo ad Ancona, a Federico da Montefeltro la Reggia, a Roma la tomba di Paolo II, ad Alfonso d'Aragona l'Arco trionfale, a Pesaro la Rocca; finchè varcando, preceduti dalla gloria, i confini d'Italia, maestri implorati e inchinati dal Re di Provenza a Mattia Corvino di Ungheria, lanciano per tutta l'Europa il grido trionfale del Rinascimento dalmata diventato per loro virtù, per loro donativo il Rinascimento italiano. E allora soltanto, quando per il loro nomadismo creativo, restano vacanti in Dalmazia i cantieri dell'arte, soltanto allora muovono da Napoli Onofrio di La Cava e da Firenze Nicolò e Michelozzo a prenderne il posto per continuarne, con lievi varianti, la lezione sovrana. Ma in Italia il Bramante e Raffaello sono scolari del Laurana, Antonello da Messina risente dei Dalmati, e Leon Battista Alberti, gettando il disegno del mai compiuto Tempio Malatestiano, riproduce esattamente la cupola e la facciata del Duomo di Sebenico.

Non è dunque la Dalmazia che deve all'Italia gratitudine perchè questa abbia ravvivato la italianità coi riflessi dell'arte propria; è l'Italia che dalla Dalmazia riceve la luce più pura e più ardente, la luce della Rinascenza, proiezione sfolgorante dalla riconsacrata romanità.

EZIO MARIA GRAY

POESIE DISPERSE DI SERGIO CORAZZINI

DI Sergio Corazzini tutti conoscono le poesie raccolte nel volume pubblicato a cura degli amici, dopo la sua morte, presso l'editore Ricciardi di Napoli nel 1909, col titolo *Liriche,* e ristampato poi più volte, con poche aggiunte, tra cui una prefazione di Fausto Maria Martini. Ma quel volume non contiene tutta la sua produzione, tutt'altro! Egli aveva scritto moltissimo per la sua età, inviando poesie a vari giornali e riviste, a partire dal 1902, e non curandosi poi di raccoglierle, se non in parte, nelle sei edizioncine di lusso da lui pubblicate tra il 1904 e il 1906: cosicchè furono anche trascurate dagli amici nell'edizione postuma.

Abbiamo fatto ricerche nei periodici romani del 1902-1907, e abbiamo trovato una cinquantina di queste poesie, che se non si possono dire inedite, risulteranno per lo meno sconosciute ai più, disperse come sono su fogli che spesso è estremamente difficile trovare. Ci è parso utile riesumarle e prenderle in esame, confrontandole con la produzione poetica corrente in quegli stessi anni (che ci rivela tutto un intrico d'influenze e di derivazioni), e mettendole a fuoco coi giudizi dei critici contemporanei: giudizi spesso confermati dalla critica posteriore, ma interessanti anche quando sono sballati, perchè sempre portano il calore d'una testimonianza viva.

* * *

Il *Marforio,* « giornale satirico-umoristico in dialetto romanesco », nato nel maggio del 1902, si pubblicava a Roma due volte per settimana, diretto da Edoardo Francati e Adolfo Giaquinto. A guardarlo oggi, questo giornale, fa un effetto curioso, con quelle vignette mal disegnate, la stampa trascuratissima, il carattere spesso volgare e sempre molto popolare degli articoli, e l'abbondanza delle poesie. Oggi le poesie, si sa, non si vedono più sui giornali, e anche i fogli umoristici ne fanno uso molto limitato: ma allora era ben diverso, e si vedevano pagine intere di mezze righe. La terza pagina dei quotidiani politici, ed anche la prima, se si trattava di grandi nomi, ospitavano spesso dei versi: figuriamoci i giornali umoristici che spreco dovessero farne! Infatti il *Marforio* ne è pieno: versi dei due direttori, naturalmente, e di Trilussa, di Antonio Camilli, di Vincenzo Cecchetti, di Antonio Fumu-Mossa, di Giggi Zanazzo, di Guido Vieni, di un'infinità di altri autori. Versi, in complesso, fatti per piacere a un pubblico abbastanza grossolano, con quel parlar sboccato che ancor oggi imperversa sui fogli umoristici, e in più le allusioni e le canzonature politiche che usavano in quel tempo. La tendenza del giornale era nettamente anticlericale, come provano molti disegni e molti articoli, nè ci può stupire che la passione politica trovasse i suoi sfoghi in un foglio dialettale-satirico-umoristico. Piuttosto, ci sorprende che in un simile foglio cercasse di trovare sfogo anche la passione letteraria di qualche giovane innamorato della poesia, e vorremmo ringraziare i direttori che accoglievano sulle loro colonne anche dei versi lontanissimi dall'umorismo e dalla satira.

Ma si direbbe che Francati e Giaquinto non andassero molto per il sottile nella scelta delle collaborazioni al loro giornale: ogni numero del *Marforio* contiene nomi nuovi, e poesiole, talvolta anche di soli quattro versi, in gran quantità, come per accontentare il maggior numero possibile di collaboratori. Una regola però ci doveva essere: sul *Marforio* si scriveva in romanesco. Tanto più singolare dunque l'eccezione fatta per Sergio Corazzini (e per pochissimi altri) ospitando poesie che non erano nè umoristiche, nè satiriche, nè politiche e nemmeno dialettali! Dal 1902 al 1905 Sergio pubblicò sul *Marforio* ben 56 poesie: e com'è curioso veder prendere le mosse, e farsi le ali al volo, la poesia crepuscolare più delicata e raffinata, proprio su questo *Marforio* popolaresco e volgare!

D'altra parte Sergio si lasciò prendere da principio anche lui dal tono del giornale, e lo vediamo sforzarsi di competere con i vari Trilussa Giaquinto e Zanazzo in poesie dialettali: un peccato di cattivo gusto (ma quale artista non ha commesso agli inizi un tale peccato?) e glielo perdoneremo facilmente, tanto più constatando il graduale affermarsi della personalità di Sergio sulle colonne del *Marforio* e il suo liberarsi da ogni condiscendenza al tono del giornale, anzi proprio riscattare nella sua poesia anche taluni dei motivi cari a quell'ambiente.

La prima poesia di Sergio sul *Marforio* è nel numero del 29 novembre 1902. Egli aveva dunque poco più di 15 anni ed è facile congetturare che fu questa la prima sua pubblicazione: immaginiamo il palpito dell'adolescente a vedere stampati i suoi versi, il suo nome! e immaginiamo la sua soddisfazione, benchè i versi fossero relegati alla quarta pagina (l'ultima) del giornale, e in caratteri piccolissimi, come a significarne la minore importanza rispetto alle trionfanti poesie satirico-umoristiche. Eccoli:

UN BACIO

A te, piccola visione bianca.

Oh, un bacio, un bacio lieve
Su la tua bocca rossa,
Un bacio breve, breve
Piccolo, senza scossa.

Senza che il core possa
Tremar... no, non lo deve
Non vo' che tu per l'ossa
Senta un brivido lieve...

Che faccia il volto esangue...
Oh un bacio di morente
Sulla bocca, permetti!

Su quella bocca ardente
Che pare un fior di sangue
Trionfante fra i mughetti!

I versi sono firmati, ma per chi abbia presente la produzione posteriore di Sergio, non ci sarebbe bisogno di quella conferma, per riconoscerli come suoi, tanto sono già « corazziniani » quel volto esangue e quel bacio di morente, tanto è già significativo di un gusto e ahimè di un destino, quel fiore di sangue sul pallore mortale. L'immagine non è certo peregrina (bocche di sangue si trovano nei romanzi e anche nella poesia del

d'Annunzio) ma è tipico di Corazzini quell'estenuare la nota del colore, al pari della musica stanca, attraverso le esitazioni dei puntini che sono come una proiezione del suo carattere timido e schivo. Ci sono difetti palesi, soprattutto quel banalissimo « permetti », e le ripetizioni in funzione di zeppe, e la brutta sineresi in « trionfante », ma insomma, se questa è davvero la prima poesia di Sergio, si può ben dire che raramente gli inizi di un poeta contengono in germe, con tanta efficacia, i motivi dei suoi futuri sviluppi. E si badi anche alla forma prescelta, del sonetto di settenari, che doveva tentare altre volte la musa di Sergio, piacendogli evidentemente per la sua difficile e raffinata cadenza musicale.

Non già che piacesse a lui solo: questa forma poetica che ha i suoi quarti di nobiltà nei tredici « sonnets mineurs » di Baudelaire e in quelli di Verlaine e di Mallarmé, divulgata tra noi principalmente da d'Annunzio, Pascoli e Panzacchi, era divenuta, ai tempi di Sergio, abbastanza popolare. Se ne trovano numerosi esempi non solo nei periodici letterari dell'epoca, ma perfino in un quotidiano prevalentemente politico come il *Capitan Fracassa*, dove, proprio nel 1903, un autore che firmava « Scampolino » s'era specializzato in poesiole umoristiche in tale forma (1): e non è da escludere che Sergio sia stato indotto a prediligerla, appunto dal vederla così frequentemente sul « *Fracassa* ».

Questo giornale, apparso la prima volta il 1° marzo 1901, risuscitando nel titolo e nella testata l'omonimo, più famoso giornale di dieci anni prima, si può considerare un po' come il fratello maggiore del *Marforio*, al quale come tipo di stampa e di vignette rassomiglia molto. Anche il *Fracassa* era satirico e umoristico, applicando la satira e la canzonatura, come il *Marforio*, prevalentemente ad argomenti della vita politica, ma era, di norma, tutto in italiano, e portava poesie con molto minore abbondanza, benchè avesse evidenti pretese letterarie: c'era ogni giorno una rubrica teatrale, e vi comparivano lunghe recensioni, talvolta anche notevoli, come quella di Francesco Gaeta sulla *Laus Vitae* (il 14 giugno 1903). Mentre il *Marforio* si rivolgeva al popolo, il *Fracassa* era il giornale della borghesia, e se molti poeti erano a fattor comune per i due giornali (Francati, Trilussa, Guido Vieni, ecc.), sul *Fracassa* tenevano un tono più elevato. Ma il poeta « ufficiale » del *Fracassa* era il redattore, Edmondo Corradi, che sapeva intonare la sua lira per argomenti d'occasione, come la morte di qualche personaggio illustre (Leone XIII, Menotti Garibaldi, Zanardelli) o altri avvenimenti importanti. Accanto a questo suo ruolo ufficiale Corradi però coltivava una vena più intima, ed assai interessante per noi, perchè ci pare che anch'essa possa aver esercitato un influsso su Sergio adolescente, contribuendo a fargli amare certi temi e certi motivi: i temi e i motivi che si chiamarono poi crepuscolari (2).

(1) Eccone un esempio tipico, tolto dal numero del 25 maggio: « C'è chi adora la bruna, Dall'occhio affascinante; Chi la bionda sprezzante, Scialba come la luna. C'è chi sogna un'amante, Che passi ne la cruna; Chi la massa importuna D'una donna gigante. Maritate o zitelle, Sian esse fresche e belle! Amarle io non so. Il gusto mio è cambiato Dal dì che m'ha stregato La vedova Cliquot ».

(2) Ecco alcuni esempi della vena malinconica di Edmondo Corradi: *Le vecchie vie*: Io amo le odorose Vie che l'ombra sommerge, E che la pioggia terge Nelle albe dolorose: Le vie tranquille e piane Silenziose e bianche Dove passano stanche Ombre vaghe e lontane: le vie mute e deserte Nei meriggi autunnali Dove sui davanzali Delle finestre aperte Non sbocciano viole: Le

Vedere le sue poesie pubblicate sul *Fracassa*, doveva essere per Sergio un più bel sogno, e una soddisfazione più grande, che vederle sul *Marforio*, ma non la potè avere con altrettanta frequenza, questa soddisfazione perchè come si è detto il *Fracassa* pubblicava poesie più raramente, e avendo collaboratori anche illustri, apriva meno facilmente le sue colonne ai novellini. Tuttavia erano passati solo quindici giorni dalla comparsa sul *Marforio* del grazioso *Bacio* di Sergio, quando il *Fracassa* pubblicava quest'altro sonetto di settenari (il 13 dicembre 1902):

L'AGNELLO

Gli occhioni dolorosi
Volge senza belare
E pare che non osi
Perdono domandare.

Oh vorrebbe tornare
Ai suoi prati odorosi
Sotto gli alberi ombrosi
Tra i fiori a pascolare!

Oh, il soavissimo incanto
Delle notti stellate
Odorose di foglie...

Oh dolcezze passate!...
E adesso quanto pianto
Che nessuno raccoglie!...

La poesia è seguita dalla firma di *Adolfo* Corazzini, ma si tratta sicuramente di uno sbaglio di stampa. (I fratelli di Sergio si chiamavano Erberto e Gualtiero). È vero che il nome di Adolfo non è confondibile, nella grafia, con quello di Sergio, eppure nel sonetto ci sono prove inconfondibili, che ne autorizzano l'attribuzione al nostro: la somiglianza dei versi 3 e 4 con quelli corrispondenti nell'*Ode all'ignoto viandante*, e dei due finali con il concetto informatore di tutta la poesia famosa *Per organo di Barberia*, dove l'ultimo di questo sonetto è ripetuto tale e quale; perfino la sineresi di soavissimo è una prova di autenticità, poichè abbiamo visto, e vedremo ancora, come Sergio non ne rifuggisse. Non c'è dubbio: questo povero agnello dagli occhioni dolorosi è da aggiungere alla serie di figure patetiche della galleria corazziniana, e non vi stona affatto.

Ancora quindici giorni, e il 1° gennaio 1903 il *Marforio* pubblicherà un'altra poesia di Sergio. Da allora la sua collaborazione al *Marforio* si farà sempre più intensa: quasi ogni numero del giornale, per parecchi

vie dove si passa Muti ed a testa bassa, Dove non splende il sole; Che nell'april fiorente Serbano lo squallore Dell'inverno e l'odore Delle cose già spente... » (dal *Fracassa* del 20 dicembre 1902); « Autunno, tu sei vecchio! A farti onore Io ti ricordo il verde delle piante Che rifiorisce, Autunno, e che non muore » (ivi 22-12-1902); e questa religiosità umiliata, nel metro caro a Sergio: « Io giaccio inerte e prono E vibra nel mio cuore Un fremito di morte. Signore Iddio perdono! Perdono per l'amore Di colui che sofferse E morì sulla croce, Per lui, sereno e forte, Nello spasimo atroce Iddio Signor, perdono!... Io sono vinto, esausto E piango. Se ho peccato Perdonami. Le impure Notti del mio passato Perdonami... » (ivi, 31-12-1902). Corradi pubblicò poi sul *Fracassa*, nel 1905, parecchie traduzioni da V. Hugo (*L'Art d'être grand père*).

mesi, porterà qualcosa di lui. Ecco il sonetto del 1° gennaio 1903, anch'esso in quarta pagina, coi soliti caratterini piccolissimi:

LA MADONNA

Piano il lume si spegne, e il triste raggio
Non ingiallisce il muro... questa sera
La pallida madonna del villaggio
È sola sotto l'ampia volta nera.

Non una stella e non una preghiera
Con un'offerta di rose di maggio;
Ma solo il pianto d'una capinera
Che cerca i figli fra i rami d'un faggio...

E la fiamma morente guizza, brilla
E lampeggia e rischiara il sacro muro
Ahi, troppo presto obliato altare!

E nell'ultima rapida scintilla
Illuminante il triste fondo oscuro
La dolce madonnina par tremare.

C'è una facile reminiscenza pascoliana (1) e ci sono anche qui banalità e puerilità, ma nella terzina finale c'è già un presentimento di quella deliziosa Madonna « un po' triste fra le rose » che incontreremo nella *Cappella in campagna* due anni dopo.

Del sonetto pubblicato sul *Marforio* il 4 gennaio 1903 si salva un verso solo: « Anima mia che mendichi un amico », che ha un suono di assoluta sincerità per chi conosca la vera sete di amicizia di Sergio, e nell'immagine appena abbozzata del mendicante, pare anticipare il suo futuro gusto dell'umiliazione.

Nel numero seguente (8 gennaio) fa la sua prima comparsa il Corazzini romanesco (2). Giudichi il lettore della sua bravura a rappresentare, nel monologo che vorrebbe essere naturale e popolaresco, l'animo di un innamorato dai bei sentimenti, su quello sfondo di malavita che Pascarella aveva messo di moda:

A NINA

Che te penzi, Ninè, quer che m'hai detto
riguardo a tu' fratello, nun m'importa!
Tu se' rimasta pura, e er core in petto
batte, pensanno a te, come 'na vorta.

Tu se' innocente, tu, non sarai morta
pe' me, come me dichi ner bijetto;
sarebbe proprio 'na gran cosa storta:
lassà pe' 'n'assassino, 'n'angioletto!

Si lui ha ammazzato, tutt'er disonore
ricasca su de lui! Le tu' parole
nun m'hanno fatto sentì male ar core!

Che te credi, che io ciabbia penzato
a quer ch'ài scritto? Eh, Nina, guarda er sole:
Lui tocca er fango, embè, s'è mai sporcato?

(1) Dai *Primi Poemetti*: « La Quercia caduta »: « Nell'aria un pianto... d'una capinera Che cerca il nido che non troverà ».

(2) Ettore Veo, nel volume *I poeti romaneschi*, Roma 1927, cita Sergio Corazzini come collaboratore del *Marforio*, ma si limita a indicare quattro poesie (A Nina, Pe' la morte de la socera, Romanzo sconosciuto, La Geografia).

Il finale sentenzioso stride nel contrasto con lo sforzo di semplicità popolaresca dei versi precedenti, e siamo tentati di darne la colpa alla consuetudine che già allora Sergio doveva avere coi poeti del dolce stil novo, che avrebbe poi colorito tanta parte della sua poesia. Comunque, il concetto di Guido Guinizelli (1) in bocca al popolano di Roma, gli conferisce un carattere libresco che fa veramente a pugni con lo spirito del *Marforio* (2).

Più intonato invece è quest'altro sonetto, che si trova nel numero del 15 gennaio, e ci mostra per la prima volta un Sergio sguaiatello e « umoristico »:

PE' LA MORTE DE LA SOCERA

(*parla un bottegaro un po' frescone*)

Un'ora prima de schiattà, me dette
Un cazzottone, fio, sott'ar barbozzo,
Che ce dev'esse ancora er lividozzo,
Perchè la sora Nanna *Lèvemmette*

M'aveva visto giù da Pippo er Bozzo
A beve con un antro du' fojette!
E baccaiò, finchè nun se n'annette
A letto senza voce più 'nder gozzo!

Ma Dio castiga! Doppo 'n'ora sola
Je venne 'n'accidente che, fratello,
Schiattò de botto senza fa parola!

Chiusi er negozzio subbito a la lesta;
Ma 'n ce lassai attaccato quer cartello
In dò c'è scritto: *chiuso quann'è festa!*

Ma nello stesso numero, e con gli onori del carattere neretto e della prima pagina (mentre il sonetto « un po' frescone » era nella seconda) ecco un sonetto già tutto crepuscolare, che riscatta abbondantemente quell'altro, e avrebbe dovuto disorientare il lettore del *Marforio* sulle possibilità di un poeta che intonava con tanta disinvoltura nello stesso tempo la trombetta umoristica e il violino sentimentale: ma il lettore del *Marforio* non se ne sarà certo preoccupato. Piuttosto, la nostra simpatia va ai direttori che avevano il buon gusto di dare la precedenza, anzichè alla poesia umoristica così conforme al tono del giornale, a questa delicata *Villa antica*:

Dopo tant'anni, ieri. Il viale breve
Dietro il vecchio cancello si distende
Come un tempo; però sotto la neve
Non vi sono più fiori, e più non pende

Alcun frutto dai rami; stanca e lieve
Ne la triste fontana l'acqua scende...
Nel portico, due leggiadrette Eve
Un don Giovanni sotto braccio prende.

(1) « Fere lo Sole il fango tutto 'l giorno: Vile riman, nè il Sol perde calore ».

(2) Tra Sergio e i suoi amici era una gara a chi meglio imitasse i metri e i modi stilnovistici. Si vedano: *L'incanto* di Mario Zarlatti (Vai, ballatetta mia, di quadrifoglio — Recinta, senza orgoglio — A l'Anima che scende nel mattino — Tra i fiori e canta in suo dolce latino...) nel *Gran Mondo* del 26 dicembre 1903; e « Avorio antico », di Alfredo Tusti, nelle *Cronache latine* del 1° gennaio 1906.

Sorridetemi sempre! O, se la pioggia
Vi renda gialle o brutte o, se di notte
Vi allieti il bacio buono delle stelle

Di fra l'edera verde de la loggia,
O statuette moribonde e rotte,
O della villa dolci sentinelle!

Vediamo qui Sergio Corazzini maneggiare per la prima volta qualche elemento caro al gusto decadente, e servirsene per comporre un quadretto abbastanza ben riuscito nonostante le zeppe e le incertezze inevitabili del principiante. La villa abbandonata, la fontana triste, le statuette moribonde e rotte, motivi cari alla poesia francese da Baudelaire in poi, e a quella italiana dal d'Annunzio a tutti i crepuscolari (1): Sergio ci mette di suo una tenerezza non finta, che rende tanto vere e vive, perchè realmente viste ed amate, queste dolci sentinelle della vita, quanto era falso e libresco il trasteverino stilnovista di prima.

Non vale la pena di fermarsi sul *Romanzo sconosciuto*, bozzetto debolissimo in romanesco, pubblicato sul *Marforio* del 25 gennaio 1903, dove per la prima volta si vede Sergio lasciare il sonetto e provarsi nel recitativo degli endecasillabi e settenari, ma con un procedere stentato e un abuso di motivi convenzionali che rivelano l'assoluta imperizia dell'autore. Invece i tre sonetti del 1° febbraio, *Amore e Morte*, sono più interessanti e mostrano come Sergio si muova più facilmente nel tono letterario che non in quello popolaresco:

Egli le disse: So, so di morire
Pallida Iddia fra le tue braccia e sfido
Questa morte dolcissima, sorrido
A quest'ora fatal che dee venire.

O, frementi d'amor nel nostro nido
In un bacio lunghissimo svenire!...
Così la gente ci vedrà partire
Abbracciati per sempre e senza un grido.

Oh, è bello, è bello, sai, far della vita
Un'eterna dolcezza e poi passare
Con un bacio alla morte! Ecco che bramo!

Nella fronte di lei pallida e ardita
Risplendettero i grandi occhi di mare
E appassionata sospirò: Moriamo...

Un lampo sotto la sua ciglia folta
Brillò d'ebbrezza e porse all'estasiato
Le sue labbra divine e il dolce fiato...
Baciò, baciò furente ed ogni volta

(1) Son nell'orecchio di tutti « la Pomone de plâtre et la vieille Vénus » dei *Tableaux Parisiens*, e « la Vélleda, Dont le plâtre s'écaille au bout de l'avenue » dei *Poèmes Saturniens*. E poi la bella evocazione di Versailles nel *Chariot d'or* di Samain; tra i molti passi citabili di Charles Guérin, questo: « ... Le jet d'eau ne pleure même plus; La mousse âpre s'agriffe aux Neptunes velus Et le lierre aux torses lisses des statues... » (*Choses mortes*, nelle *Fleurs de neige*); e i « giardini chiusi, a pena intraveduti » del *Poema paradisiaco*, « l'antico parco feudale Prediletto nei canti dei poeti » della *Città di Vita* di Diego Angeli, « La villa chiusa » e ancora i « giardini chiusi » delle *Fiale* di Govoni, la celebre « Villa Amarena » della *Signorina Felicita* di Gozzano, « Il parco umido » di Palazzeschi, ecc. (Non si finirebbe più di citare).

Che baciava, moriva sull'amato
Corpo che come rosa appena colta
Era fragrante... Su la coppia stolta
Languiva il sole, ma trionfava il fato!

Poi vennero le stelle silenziose...
Cantò il gallo all'aurora di viola
E s'aprirono al dì tutte le porte.

Ma nell'alcova, fra morenti rose
Ella gridò: Non mi lasciare sola!
Lui disse: Resterò fino alla morte!...

Venne la morte; piansero le rose
Petali tristi sopra i corpi belli;
Egli, confusi aveva i suoi capelli
Con le chiome di lei, fresche e odorose.

I grandi occhi non più fieri e ribelli
Nelle palpebre la pia morte ascose,
Le manine di lei nelle sue pose
E li lasciò sognar sogni novelli...

Venne la luna nel suo dolce viaggio
Sovra gli amanti e li guardò: dal cielo
Fece piovere un suo pallido raggio,

E vide in quella luce gialla e stanca
Fra le rose insecchite e senza stelo
Un forte braccio e una manina bianca...

Il poeta sedicenne affronta qui un tema di passione, con le ingenue esagerazioni verbali proprie della sua età, che tradiscono un'inesperienza non solo dell'artista, ma anche dell'uomo (d'Annunzio a sedici anni trattava lo stesso tema con una concretezza molto più convincente): i suoi amanti sono dunque convenzionali, e avvolti nell'aura estetizzante d'obbligo in quegli anni, specialmente a Roma. Ma le rose che piangono « petali tristi sopra i corpi belli » hanno una certa grazia lieve, e quel dolce languore del desiderio nel quale anche John Keats voleva « swoon to death », è ben espresso nel verso « in un bacio lunghissimo svenire ». Le « stelle silenziose » poi, e « la luna nel suo dolce viaggio » hanno un'intensità poetica già molto crepuscolare.

Il *Marforio* del 12 febbraio 1903 ha un articolo di cronaca umoristica « Er popolo in pretura », in lingua italiana (nonostante il titolo, ma le distrazioni tipografiche del *Marforio* sono numerosissime) firmato « Ser Corazza ». È assai poco spiritoso, con qualche battuta oscena, e per la trasparenza dello pseudonimo si può attribuire con sicurezza a Sergio, benchè non gli faccia onore.

19 febbraio 1903. Ecco una serie di sonetti romaneschi meglio riusciti degli altri, probabilmente perchè qui Sergio non dovette fare lo sforzo d'inventare una situazione e di adattarle un linguaggio d'accatto, ma diede sfogo a un sentimento sincero: orgoglio se non patriottico, almeno campanilistico, di romano, e infatti le quartine del secondo sonetto sono la cosa più viva.

LA GEOGRAFIA

L'Italia.

L'Italia? Ma l'Italia sor Cremente
È la mejo nazione che ce sia!
Chi cià 'sto cielo, pieno de poesia
Che a guardallo, a guardallo solamente

Tu te senti venì la fantasia
De strillà ar forestiero, come gnente:
« 'Sto cielo, 'sta bellezza è robba mia,
E voi nun ce l'avete un accidente! ».

Guarda li fiori che ce so da noi,
Tu li raccoji a fasci co' le mano
Pe' quanti ce ne so'! Mbè voi o nun voi

Questo qui t'addimostra che nun sbaia
Chi dice che de tutto er mcnno sano
Er giardino più sprennito è l'Itaja!

La Francia.

Che me dichi? La Francia? Che me dichi
Che Roma co' Pariggi 'n ce la po?
Ma va, vatt'annisconne che sinnò
Te fai pijà pe' micco dall'amichi!

Sta a vede che a Pariggi mo ce sò
S. Pietro, er Foro, li romani antichi,
Che solo in der vedelli, li nemmichi
Pijaveno un fugone... a quer mi fò!

È inutile che fai che m'aricconti!
Le bellezze de Roma, so' le vere!
L'antre so' fatte p' intontì li tonti!

Che dichi? Ho d'annà in Francia pe' vede'?
Ma statte zitto, statte, fa er piacere!
Io nun ce vado in Francia... vacce te!

La Spagna.

Nun ve consijo, caro sor Cremente
D'annà, de 'sti tempacci, in de la Spagna
E nun posso capillo, francamente
Com'è che v'è venuta 'sta gran smagna!

E nun potete annavvene in Germagna
In Inghirtera a Londra, oppuramente
In quarch'antro paese a fa sciampagna,
A buttà un po' de sordi alegramente!

Che dite? Voi ve ne volete annà
Per un gran dispiacere che ciavete?
Parlate, su, nun fateve pregà!

Vostra moje v'inganna?! E annate fori
Pe' scordà tutto? Ma nun lo sapete
Che in Spagna ce s'ammazzeno li tori?!

Abbastanza spiritoso, no? Tanto da farci passar sopra ai difetti della versificazione (le solite sineresi: *voi o nun voi*), e dell'espressione, che non è sempre genuinamente popolare e nemmeno romanesca.

Per contrasto, dopo il riso, il pianto: il 22 febbraio c'è questo sonetto minore:

CAMPANA

Campana dondolante
In un cielo di rose,
Dolci note armoniose,
Note di bocca amante,

Tranquille, misteriose
Voci del dì spirante,
Campana dolorante
Per tante pene ascose,

Io ti sogno, o lontana,
Su la breve chiesuola!
Ti sogno e t'amo tanto!

E a sera, pia campana,
Sale a un cielo di viola
Il tuo suono e il mio pianto!

Il procedimento musicale delle riprese e delle ripetizioni variate è già qui abbastanza maturo: la comparazione tra il canto del poeta e quello della campana è delicatamente espressa nei modi della tecnica simbolista e trova una suggestiva efficacia formale nell'ultimo verso.

Dopo un debolissimo sonetto del 26 febbraio, incontriamo di nuovo una poesia in endecasillabi e settenari. È il *Canto del Cieco* (1° marzo), molto puerile e stentato, ma con un accento di forse presaga sincerità nel lamento finale:

.....per quel Dio
Che mi ha data una vita di dolore
Sol per farmi saper come si muore!...

Tralasciando il sonetto dell'8 marzo convenzionalissimo nella concezione, zoppicante nei versi (« Dimmi, mi hai amato come io t'amai? ») e addirittura esilarante nel finale (« Ella un poco annoiata, e a denti stretti Disse di sì ») e le banali strofette di settenari piani e tronchi (metro carissimo a Sergio) del 15 marzo, soffermiamoci un po' sulla *Tipografia abbandonata*, pubblicata sul *Marforio* del 19 marzo 1903:

LA TIPOGRAFIA ABBANDONATA

A Carlo Mariotti (1), *chè gli voglio bene.*

Quale mano pietosa
Quale mano operosa,
Lo spiraglio breve aprì?
Non lo so. Entrò il sole:
Una festa di pulviscoli
D'oro, e i caratteri morti,
Che composero parole
E che fecero piangere

(1) Il Mariotti, di cui spesso il *Marforio* pubblicava poesie, tutte di scarso valore, rispose nel numero del 26 marzo con una banale *Tipografia viva*, dedicata « A Sergio Corazzini — Che mi ha fatto pensare ». Egli fu poi redattore, nel 1905, della *Vita letteraria*, nella cui collezione pubblicò un saggio su *G. Antona-Traversi e il suo teatro*. Firmava anche: « Don Carlos ».

I deboli ed i forti,
E che fecero ridere
Tante bocche di rosa,
I caratteri tutti illuminò
De la sua luce meravigliosa.

Le lettere fremettero
Alla improvvisa gioia,
E nel silenzio della lunga camera
Ove i placidi ragni,
Artefici sottili di sottili
Trame, ogni dì morivano di noia; ove era nata,
Su tanti oggetti umili,
Polvere immensa, come se il suggello
Suo ci volesse all'opra abbandonata
Da umani che fatica rese vili;
Nel silenzio le lettere si unirono,
Composero parole, versi, canti
Interi per quel sole tanto bello
E tanto buono, per quel sol che i pianti
D'una lunga tristezza, avea asciugato
Col suo raggio divino
Col suo raggio infuocato.
. . . . . .
E le trame di seta infransero
E si sperse nell'aria la polvere...

O sole!
Dicevano le parole,
I versi e i canti: O pio sole,
Anche noi siamo amate da te.
Tu ci vieni a trovare
Vieni ad illuminare
Con la tua dolce luce
Noi povere sorelle...
Oh quante volte, nelle
Mani degli uomini vivi
Abbiamo composta la morte!
E i pianti, e le angoscie, e il dolore
Che infrange il cuore,
E le lagrime a rivi,
E il riso folle dei felici...
Noi, così fredde, abbiamo
Composto più di un bacio appassionato;
Così piccine abbiamo
Più d'un immenso amore rovinato
Quando ci dividevamo
Poi che l'ultimo bacio era stampato...
. . . . . .
Oh, ma tu fuggi, o sole!
Ritornerai domani?
O ci abbandoni come già gli umani
Ci abbandonarono?...

Dicon le cose: è sera
Dicon le stelle: è notte!
E solitaria e nera
Torna la stanza, a frotte
Tornano i ragni nelle tele loro,
Torna a regnar la polvere
Là dove un giorno vi regnò il lavoro.

È la prima poesia di Sergio in versi liberi ed è importante tener d'occhio la data, poichè da molti è stato detto, consenziente più o meno compiaciuto l'interessato, che il verso libero venne insegnato al Corazzini da Corrado Govoni. Ora, se tale affermazione poteva risultare attendibile quando non si conosceva di Sergio che l'edizione ricciardiana delle *Liriche*, o tutt'al più le prime edizioni di *Dolcezze*, dell'*Amaro calice*, ecc., e si poteva credere che *La Chiesa fu riconsacrata*, dedicata a Corrado Govoni e pubblicata nell'*Amaro calice* (1904), fosse la prima poesia di Corazzini in versi liberi, traendo da quella dedica quasi una conferma del debito verso Govoni, ora si è in grado di mostrare che Sergio era arrivato alla nuova forma prima del poeta di Ferrara, che nel 1903 pubblicava *Le Fiale*, raccolta di sonetti, e preparava le *Armonie in grigio et silenzio*, dove ancora le forme chiuse sono prevalenti: molte cose doveva imparare Sergio dal Govoni, e lo vedremo a suo tempo, ma di questa conquista metrica non gli è debitore.

Quanto al contenuto, si sarà notato che la *Tipografia abbandonata*, mentre segnala la già viva predilezione del poeta per lo squallore della polvere, presenta motivi che saranno poi svolti nella *Finestra aperta sul mare* (« Le antichissime sale morivano Di noia »), e nella *Sonata in bianco minore* (quell'ansia delle *povere sorelle* per il ritorno del sole) e naturalmente nel *Soliloquio delle cose*, dove il gusto di far parlare « le povere piccole cose » avrà tutto il suo sfogo: gusto corazziniano come pochi altri, ma anch'esso facilmente riconoscibile come derivazione letteraria dalla Francia e dal Belgio (1). Il valore intrinseco della *Tipografia abbandonata* non è però, in sede poetica, pari alla sua importanza di documento per la conoscenza dell'evoluzione del poeta: troppi impacci anche qui, troppe puerilità, nè ci pare che l'uso del verso libero sia molto brillante. Solo alla fine, una buona cadenza rianima i versi, ma l'ultimo guasta tutto, con la zeppa di quel *vi*, che per salvare l'endecasillabo offende la grammatica. Nè le brutte quartine « *Tu*... », nella quarta pagina dello stesso numero del *Marforio*, valgono a mutare l'impressione di un Corazzini orecchiante ed immaturo.

Invece il sonetto del 26 marzo mostra un netto progresso, specialmente nelle terzine di cui la prima è deliziosa:

L'ATTESA

Come due dolci bocche ansiose, prese
A un tratto da la febbre di baciarsi,
Attendono l'union soave, accese
Dal desiderio; come umani arsi

(1) Bisogna tener presente tutto il *Règne du Silence* di Georges Rodenbach e in particolare « La vie des chambres ». E poi Charles Guérin: *Charme des choses* (nelle *Joies grises*): « ... ces choses préludent à la causerie; Elles me parlent bas... », e nel *Sang des crépuscules*: « ... les chambres Attendriront leur âme à ma plainte d'enfant »; e nel *Coeur solitaire*: « ...les choses qui t'aimaient ne t'ont pas reconnu... Ces choses n'ont qu'un mot d'indifférence aux lèvres... ». E non si dimentichi il simbolismo caratteristico di Francis Jammes, che presta un'anima a ogni cosa, fino ai mobili che gli domandano « Comment allez-vous, monsieur Jammes? »; così pure, l'analogo animismo di Maeterlinck.

Di sete, con le braccia al ciel protese,
Attendono con rabbia stanca, sparsi
Per il deserto, con le membra offese
Da un sole ardente, di che dissetarsi;

Come ogni foglia attende il suo fiore
Come ogni fiore attende il suo frutto
Come ogni notte attende il suo sole;

Così, così col cuore che mi duole
Ne l'attesa, dimentico di tutto,
Così, così t'attendo, dolce amore!

Si sente qui l'assoluta sincerità del desiderio d'amore, e le tre immagini della foglia, del fiore e della notte, nella molle cadenza parallela, hanno una potenza suggestiva piena di grazia, non turbata ma rafforzata, a parer nostro, dal triplice rallentamento prodotto dalla dieresi in *suo*: dopo di che, l'incalzare precipitoso e ripetuto di *così, così*... ha accenti di singhiozzo veramente efficaci (1).

Ancora un sonettino di settenari il 29 marzo, dove al tono mondano e leggero che abbiamo visto nelle simili poesie di *Scampolino* sul *Fracassa*, si allea l'ossessione della morte, propria di Sergio:

CAPELLI PERDUTI

Questo ricciolo tondo
Io non so di chi sia.
L'ho trovato per via
E l'ho raccolto: è biondo.

Ne la malinconia
Del sole moribondo
Ha un soave, profondo
Odore di gaggìa.

Questo ricciolo breve
Si poteva vedere
Su di un viso ridente

O su un viso di neve
Che sopra all'origliere
Si contorce morente?

Il *Marforio* del 2 aprile 1903 porta una poesia di Sergio al posto d'onore:

CONTRASTI

(*Dialogo fra un dottore e una madre di famiglia*)

— Per la sua bimba, ed io le parlo schietto,
Ci vorrebbe una cura radicale.
È troppo bianco e scarno il suo visetto,
Mi sembra uscita ier dall'ospedale.

— Che dite, sor dottò', sta proprio male
'Sta fija mia? L'ho da fa' mette a letto?
— Certo è che non sta molto per la quale,
Se in specie andiamo ad osservare il petto.

(1) Qualcosa di simile in Samain: « ... Comme la lune sur les eaux, Comme la rame sur les flots, Mon âme s'effeuille en sanglots! » (*Accompagnement*, nel *Jardin de l'Infante*).

Questa fanciulla è già troppo che langue,
Farò delle iniezioni belle e buone!
Per cento lire, le rifaccio il sangue!

— Io, per' me, sor dottò', 'sta bella cura
Che fa ritornà er sangue, 'st'ignezzione,
La chiamerebbe invece svenatura!

Evidentemente, per la promozione alla prima colonna della prima pagina, ci voleva il romanesco, e non neghiamo che questo sonetto abbia i suoi meriti umoristici; ma non può fare a meno di commuoverci il sospetto che di quella malattia e di quella *svenatura* in casa di Sergio si fosse già fatta l'esperienza, se non per il poeta, per la madre di lui.

Dopo un sonetto del 5 aprile, dal bellissimo finale:

Io sono come un albero sottile,
Cui cadono le foglie, e che le vede
Cader senza poterle richiamare.

ne incontriamo due il 12 aprile: *Giovanni dalle bande nere*, e l'*Oca*, convenzionali entrambi, il primo nel gesto estetizzante dell'eroe che si strappa le bende per morire « in faccia al sole », e il secondo (che è in romanesco) nella vecchia battuta di spirito:

... Mo li romani antichi so' finiti
Ma l'oche ar Campidojo ce so' ancora.

Ancora due sonetti senza rilievo il 26 aprile, un altro in romanesco il 9 maggio (1), ed ecco di nuovo una *Campana* il 10 giugno 1903:

So di un'antica, piccola campana
Tutta di bronzo e di ceselli strani
Istorïata, che in cieli lontani
Cantava un tempo una canzone vana.

Disprezzo e oblio trovò nei cori umani,
E pianse assai l'illusa con pïana
Voce, poi tacque; e un gracidar di rana
Si levò su da lividi pantani.

E muta sempre è la campana, attende
Forse una man pietosa che la scuota
Da la tristezza per suonare ancora;

Come l'anima mia che non s'accende
Più a fiamme d'illusioni, triste e vuota
Una man che consoli, avida implora.

Il magazzino della poesia decadente è pieno di campane, si sa, e il trovarobe non ha che l'imbarazzo della scelta, tra le precorritrici « bells bells bells » di Edgar Poe con la loro *tintinnabulation*, le « nasillardes cloches des dimanches » di Laforgue, i *Carillons* di Rodenbach, le *Vieilles*

(1) *L'arivo de Marconi*. « Che voi vedè! rivato a la stazzione — Nun era, se po' dì, nemmanco sceso — Che je so' corsi addosso, l'anno preso, — E se lo so' incollato sur groppone. — Lui, ner vedè quela dimostrazzione, — Se sentiva commosso, s'era acceso, — E intanto lo portaveno de peso, — E spariva tramezzo a le persone. — Chi voleva baciallo, chi voleva — Pijasselo pe' sè, chi l'abbracciava, — Chi je cureva appresso, chi spigneva... — E in mezzo a tutta quela confusione — Lui s'asciugava er pianto, s'asciugava... — Pe' li cazzotti, o pe' la commozione? ».

cloches di Samain, il *Rosaire des cloches* di Charles Guérin, gli *Angélus* di Francis Jammes, e le nostrane « voci di tenebra azzurra », le « tinnule e blande » campane del Pascoli, le « campane argentine De le povere suore cappuccine » di Govoni, quelle « vicine e lontane » delle « ore sole come solo pane » di Palazzeschi: fra tanto scampanio le campane di Sergio, quella « dondolante in un cielo di rose » che abbiamo già incontrata, e questa muta che attende una mano pietosa, e la piccola voce di Santa Maria de la Concezione, e le « campane d'oro come i castelli delle fate », fanno a nostro parere la loro brava figura.

Il sonetto del 12 giugno, *Medio Evo*, non è interessante se non per la prova che ci dà di come Sergio Corazzini fosse aperto, cosa del resto normale, in quell'età, a tutti gli influssi: vi troviamo infatti nel tono e nel linguaggio qualche reminiscenza di Arturo Graf. Ma il sonettino del 17 giugno è ben suo: è quello che un anno dopo aprirà le *Dolcezze*, e ancora adesso figura al primo posto nelle liriche dell'edizione Ricciardi: *Il mio cuore*, poesia così elegante e di forma così perfetta da poter sembrare parnassiana, se il martellìo finale dei versi tronchi, non incrinasse la gelidità d'espressione delle quartine, portando con un suono di singhiozzo (che smentisce il tono volutamente distaccato e quasi indifferente delle parole) tutto il calore della passione, del rimpianto, dello sgomento di fronte alla morte. Poesia veramente bella, e (secondo noi) tra le più belle di tutta la lirica italiana di questo secolo, poesia veramente personale e rappresentativa dei modi di un poeta, benchè il tono dell'inizio non sia senza analogie con certi inizi, certi attacchi rallentati particolari di Samain (1).

Il *Marforio* del 24 giugno 1903, numero speciale per la festa di S. Giovanni, ha due poesie di Sergio. La prima, ripubblicata poi in *Dolcezze* e nell'edizione Ricciardi: *Scritto sopra una lama*, è interessante perchè presenta il primo incontro fra Corazzini e Govoni sullo stesso argomento (2), benchè non si possa sapere chi sia arrivato primo; la seconda è un brutto sonetto dove alla descrizione di un naufragio, che risente di quello celebre del *Canto novo*, succede a mo' di conclusione una sentenza moraleggiante:

Il grande albero nel mare
Soddisfatto discende, e sola resta
Allo schiaffo dell'acqua la bandiera:

Come in ogni coscienza infame e nera
C'è qualche cosa che rimane onesta
E che nessuno può contaminare!

(1) « *Mon âme est* une infante en robe de parade »... « *Mon coeur est* un beau lac solitaire »... « *Mon âme est* un manoir dont le vitres sont closes »... « *Mon coeur est* un enfant qui désèspère et crie » (*Au jardin de l'infant*); « *Mon coeur est* comme un Hérode morne et pâle » (*Le Chariot d'or*). E Charles Guérin: « *Mon âme est* comme cette mare... » (*Fleurs de neige*). Il richiamo al *calamus stridens* di Jerome Gebwiller (Panegyris Carolina, Argentinae MDXXI) fatto a proposito dello *schianto stridente* da G. Natoli e A. Ricklin in *Poètes italiens contemporains* (Public. de la Fac. des lettres de l'Univ. de Strasbourg, n. 6 1936), non può avere altro valore che d'indicazione di una coincidenza fortuita, parendoci estremamente improbabile che Corazzini potesse conoscere il testo dell'oscuro umanista.

(2) Govoni: « ...in un angolo di ragnateli, Assetata del sangue che non scorse Sogna una vecchia lama di Toledo ». (*Antichità*, nelle *Fiale*, 1903).

Il *Marforio* del 4 luglio ha un grazioso madrigale il quale, ripubblicato in *Dolcezze*, venne poi escluso dall'edizione postuma delle *Liriche*. Perciò lo riportiamo qui, dato che le *Dolcezze* sono introvabili, e se non si ha la fortuna di vederle presso qualche amico di Sergio che le abbia conservate gelosamente (noi abbiamo avuto questa fortuna presso Pietro Paolo Trompeo (1), bisogna rinunziare a conoscerle: non esistono nè alla Biblioteca Nazionale di Roma nè a quella di Firenze. Ecco il madrigale:

PER MUSICA

Tu m'hai scritto così: « Or che spezzato
È questo nostro amor fatto di ebbrezze
Io ti rimando i baci che m'hai dato
Io ti rimando tutte le carezze ».

Piccola bimba mia sempre malata,
Una cosa ti sei dimenticata.

La prima cosa che ti ho data, o Amore,
Ti sei scordata di ridarmi il cuore!

Gli ho dato il titolo che ha nelle *Dolcezze*, poichè quello del testo del *Marforio* (« La musica ») dev'essere annoverato tra i molti errori tipografici di quel trascuratissimo giornale.

FILIPPO DONINI

(Continua)

(1) Da lui abbiamo avuto le prime indicazioni per le nostre ricerche, e gliene siamo gratissimi.

COLLABORAZIONE ITALO-NIPPONICA NELLA PACE E NELLA GUERRA

VENTISEI secoli di storia hanno creato in Italia e in Giappone due civiltà, nelle quali i popoli trovano inesauribili energie per superare con tenace volontà ostacoli ed opposizioni, così come trovano comunione di spiriti per meglio comprendersi e collaborare.

Molto tempo però è trascorso prima che si stabilissero rapporti politici e diplomatici continui ed efficienti fra Italia e Giappone. Bisogna giungere al 1866, quando Marco Minghetti, prendendo occasione dal periplo mondiale della nostra corvetta « Magenta », dava incarico al comandante Arminjon di concludere un trattato di amicizia e di commercio con il Giappone. In quei giorni la bandiera italiana sventolò per la prima volta nei lontani lidi dell'Estremo Oriente. I contatti fra Italia e Giappone non cessarono mai. Personalità italiane assolvono, in ogni tempo, nell'Impero del Sol Levante incarichi di fiducia nel campo artistico, militare, legislativo e tecnico: dall'incisore Chiossone al pittore Fontanesi, dallo scultore Ragusa all'architetto Cappelletti, dai generali Grillo e Quaratesi al maggiore Braccialini, al giurista Paternostro, agli ingegneri Bazzocchi e Morandotti.

Nel maggio 1920, avevo la gioia di assistere a Tokio, tra la commozione generale, alle deliranti accoglienze che una folla di oltre centomila nipponici tributava agli eroici piloti Ferrarin e Masiero, che, con indomito valore, avevano, primi nel mondo, percorso una distanza di 18.000 chilometri, per portare dai Colli di Roma al sacro Fujiyama le ali d'Italia. Anticipatore, come sempre, di realtà storiche, nel 1926, il Duce mi concedeva il privilegio di coadiuvare Antonio Beltramelli nella fondazione a Roma della prima associazione italo-nipponica, di cui egli stesso assumeva la presidenza d'onore. Nel 1928 inviava in dono al Giappone una simbolica colonna romana, per rendere omaggio agli eroi nipponici di Biakko Tai.

Questi costanti avvicinamenti erano anche il riflesso della comune necessità di un equilibrio di spazi e di risorse. Mussolini aveva tentato di realizzare il suo programma di pace nell'ambito della Società delle Nazioni, ma la Lega, contraria a qualsiasi equa revisione di trattati, veniva sempre più ridotta ad un organismo cristallizzatore di inique situazioni. Cominciò così quel moto di graduale ma irresistibile intesa che doveva condurre ad una collaborazione sempre più intima tra le tre grandi potenze proletarie, Italia, Germania e Giappone, alle quali non restava che combattere e distruggere l'insidiosa istituzione ginevrina.

Quando il Giappone fu costretto a tutelare i suoi interessi in Manciuria, il Duce, in netto contrasto con l'atteggiamento della Lega, volle dargli il suo incoraggiamento ed il suo appoggio. E nel novembre 1937, l'Italia, prima fra le grandi potenze, accordava il suo spontaneo riconoscimento al Manciukuò. All'inizio del conflitto italo-etiopico, le influenze anglo-franco-americane e la propaganda societaria riuscirono purtroppo ad

oscurare, in taluni settori della vita nipponica, il significato della nostra azione. Ma anche in quei momenti di perplessità, gli spiriti più illuminati, anticipando ed affrettando gli eventi, erano con l'Italia fascista, principalmente per opera di un grande Ambasciatore, Yotaro Sugimura. Sempre fermo nei suoi sentimenti per l'Impero del Sol Levante si mostrò il Duce quando la conferenza di Brusselle tentò, invano, di adottare misure coercitive contro il Giappone per la cessazione del conflitto cino-giapponese. L'avvicinamento culturale italo-nipponico assume forme ancor più concrete nel 1936, per opportuna iniziativa di Giovanni Gentile, Presidente dell'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente. Si susseguono in Giappone missioni d'illustri Accademici, di Severi, di Formichi e di Tucci, il quale stabilisce pratici collegamenti fra i due Paesi. Nello stesso tempo il Giappone invia in Italia il giurista prof. Tanaka ed il prof. Ishimoto, mentre oggi introduce l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole medie.

La concezione politica e morale delle due nazioni poggia su analoghi principi fondamentali: Patria e Dinastia, Famiglia e Religione. Nel 1937 il nostro governo aderisce al Patto Anticomintern, firmato l'anno prima tra Germania e Impero del Sol Levante. L'Italia ed il Giappone, ancor più strettamente legati, si impegnavano in tal modo a difendere la civiltà umana contro le ideologie dissolvitrici di Mosca. Quando la propaganda internazionale si avventava contro la necessaria nuova azione militare del Giappone in Cina, il governo fascista rivolgeva manifestamente la sua simpatia all'Impero del Sol Levante. Ed i ministri Ciano e Alfieri m'incaricavano di organizzare e presiedere una nuova associazione italo-nipponica, la « Società degli Amici del Giappone », che riceveva il suo battesimo augurale a Roma, nel febbraio 1938, e che oggi, presieduta dal collega Aloisi, ha assunto un particolare significato. Quasi contemporaneamente, per ordine del Duce, mi era stato affidato il compito di organizzare e dirigere la Missione corporativa del Partito Nazionale Fascista nell'Estremo Oriente. Questa riaffermazione della politica mussoliniana, nei riguardi del Giappone e del Manciukuò, dava a quei governi una nuova tangibile prova di solidarietà e di amicizia, in un'ora storica per la futura grandezza di quegli imperi. Nei messaggi ufficiali, affidatimi dal Principe Konoe e dai Ministri degli Affari Esteri, della Guerra, della Marina, vibrano sentimenti e convinzioni, che contengono e anticipano i motivi spirituali e le finalità politico-militari del futuro Patto Tripartito. Mentre la Missione politica partiva del Giappone, vi giungeva, accolta con altrettanto fervore, la missione economica, presieduta dal senatore Ettore Conti. Egli concludeva nel luglio 1938 un importante trattato di navigazione e commercio fra Italia, Giappone e Manciukuò.

Intanto l'Impero del Sol Levante, nel maggio 1941, si metteva alla avanguardia dei paesi asiatici, anche nel campo religioso e nei rapporti con la Chiesa cattolica, riconoscendone ufficialmente la personalità civile. Cadeva, in tal modo, il pregiudizio che il Cattolicesimo fosse incompatibile col patriottismo dei sudditi nipponici. Ed oggi il Giappone, che apprezza e valorizza dovunque i fattori morali e spirituali, nel momento

in cui estende la sua influenza su milioni di cattolici, accredita un Ambasciatore presso il Vaticano.

Tale intensità di rapporti non poteva non dare una base più salda all'amicizia fra i due paesi. Le importanti tappe percorse durante gli anni storici che vanno dal 1935 al 1940, culminano nel Tripartito, firmato dal conte Ciano nel settembre 1940. Questo patto, al quale hanno aderito Ungheria, Romania, Bulgaria, Slovacchia, Croazia, consacrando con un vincolo giuridico l'intima collaborazione politica, economica e militare tra i paesi firmatari, diviene la chiave di volta della nuova storia del mondo.

Purtroppo l'egoismo insaziabile e l'incomprensione dei problemi dell'Europa e dell'Asia hanno indotto i governanti degli Stati Uniti d'America e dell'Inghilterra a creare quella situazione internazionale, che, nel giro di un anno, ha costretto Tokio e l'Asse Roma-Berlino a trasformare il Tripartito, da patto inteso alla salvaguardia della pace, in una alleanza militare.

America ed Inghilterra, dopo lo scardinamento del potente triangolo Hong Kong-Manilla-Singapore, costrette ad evacuare territori di grande valore strategico ed economico, vedono già crollare la parte più importante dei loro imperi, che è stata per esse fonte inesauribile di materie prime e di potenza. Il cuore dell'Impero britannico è nell'Oceano Indiano, da dove partivano, via Canale di Suez o via Sud-Africa, i due terzi del commercio inglese e dei rifornimenti vitali per la madre patria. Ma in seguito ai gloriosi successi delle forze del Tenno, si minacciano gravemente i traffici con l'Inghilterra e con l'America; si chiude la principale via di rifornimento per l'esercito di Ciang Kai Scek, si riducono le possibilità di aiuto alla Russia bolscevica; si sconvolgono i rapporti con i Domini; si determina un collasso nell'economia anglo-sassone; si raccorciano le distanze fra le forze armate nipponiche e quelle dell'Asse.

Come ha affermato l'Ambasciatore Horichiri, le grandi vittorie giapponesi sono anche vittorie italiane e germaniche e di tutti gli Stati aderenti al Tripartito. Come le gloriose azioni in Europa, nell'Africa settentrionale, nel Mediterraneo, nell'Atlantico, sono anche successi nipponici. L'ex Ambasciatore a Roma, Shiratori, oggi uno dei membri autorevoli della nuova Camera nipponica, ha di recente dichiarato: « Il contributo militare dell'Italia è evidente, sia per il valore degli uomini, sia per la posizione geografica. L'Italia ha inchiodato l'Inghilterra nel Mediterraneo: l'Union Yack è ancora a Malta, a Gibilterra ed in Egitto, ma noi la vediamo nella stessa posizione in cui è un coleottero trafitto da uno spillo ». Ed ha ancora affermato: « ... questa Italia... centro di cultura universale... che combatte strenuamente a fianco della Germania e del Giappone, dà al mondo una prova convincente che l'attuale guerra è guerra ideale e che tutti i valori morali sono dalla nostra parte ».

La grandi distanze non devono sopprimere ai nostri occhi il sincronismo delle vicende belliche, che le forze armate del Tripartito svolgono dal Mar Bianco al Pacifico. Già il conflitto italo-etiopico era stato per il Giappone e per la Germania la pietra di paragone per misurare lo spirito combattivo delle flotte: britannica, francese ed italiana. Ammirati del coraggio e della resistenza fascista, i due paesi amici acceleravano i loro

preparativi per l'indispensabile riscossa. Mentre nel 1937 Italia e Germania, con la guerra in difesa della Spagna nazionalista, trattenevano gran parte delle flotte inglese e francese, il Giappone iniziava la campagna in Cina ed avanzava verso il Mare del Sud, occupando importanti basi strategiche nelle isole Spratley, nelle Paracelse, e nell'isola Hainan. La sconfitta della Francia, dovuta alla stretta connessione dell'azione politica e militare della Germania e dell'Italia, dava poi all'Impero del Sol Levante la possibilità di ottenere importanti basi navali, terrestri ed aeree in Indocina e di trasportare forze rilevanti alla frontiera della Tailandia. I miracoli compiuti dalle nostre flotte, navale ed aerea, i sovrumani sacrifici dei soldati italiani e tedeschi sulle infuocate sabbie africane, mantenendo il controllo del Mediterraneo nelle nostre mani, hanno anche contribuito a determinare l'intervento del Giappone e della Tailandia, nella inevitabile guerra per la vita e per l'indipendenza dei paesi proletari. Con ciò non vogliamo menomare il grande valore delle gloriose armate nipponiche. Vogliamo soltanto lumeggiare l'eccezionale importanza del Tripartito e la stretta interdipendenza dei vari fronti.

Ecco perchè il Primo Ministro Tojo, con quella lealtà che distingue i militari nipponici, ha reso di recente, davanti alla Dieta, un caloroso omaggio alle potenze dell'Asse ed ai paesi amici, esprimendo loro la gratitudine del governo giapponese per la loro cooperazione. I meravigliosi risultati conseguiti dalle forze armate del Tenno non sono dunque dovuti nè alla sorte, alla quale i nipponici non si affidano mai, nè tanto meno al miracolo. Essi sono la logica conseguenza delle secolari tradizioni di valore e di eroismo di ogni singolo combattente, della capacità dei condottieri, di ottant'anni di ininterrotta, seria, silenziosa preparazione, politica e tecnica.

Intanto il Mediterraneo, naturale stanza di compensazione degli scambi dei tre continenti, si prepara a riacquistare la sua libertà, secondo il principio: « Il Mediterraneo ai popoli mediterranei ». E si delinea in tutta la sua importanza, attraverso Oceano Indiano e Mar Rosso, l'intimo collegamento fra le funzioni direttrici del Giappone nel Pacifico e dell'Italia nel Mediterraneo, funzioni essenziali e determinanti della nuova ricostruzione mondiale. Nella Palestina e nella Siria, nel Libano e nell'Iraq, nell'Iran ed in Egitto, cresce il fermento antibritannico e antibolscevico e si affilano le armi per la riscossa. L'India, dopo il fallimento dell'ambigua missione Cripps, si appresta ad assurgere a quella indipendenza, per la quale vanta secolari diritti e che costituirà uno degli elementi più interessanti della politica internazionale.

Il generoso ausilio delle potenze del Tripartito offre a tutti questi popoli la grande e sicura occasione di conseguire finalmente la tanto agognata liberazione dall'influenza diretta o indiretta della Gran Bretagna. L'ineluttabile indipendenza di questi popoli e la vittoriosa conclusione della guerra, segneranno la fine del sogno di dominio mondiale degli anglo-americani e dei bolscevichi. Così la collaborazione tra i paesi del Tripartito, anche secondo il testo della nuova alleanza, non servirà soltanto per vincere, come vinceremo, la guerra, ma anche per far cessare arbitri, sfruttamenti, convulsioni, lotte, che tormentano le popolazioni dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia, nonchè per far trionfare, con la vit-

toria dello spirito, quella pace giusta e duratura, alla quale tutti i popoli aspirano.

Certo bisogna tener presente che l'ignoranza o l'errata valutazione da parte degli anglo-franco-americani, della situazione dell'Italia, della Germania e del Giappone, delle loro necessità, dei loro ideali, della loro potenza, è stata una delle cause principali dell'attuale conflitto. Occorre evitare simili gravi errori tra le potenze del Tripartito. Occorre che l'esperienza e la saggezza, le tradizioni e la sensibilità di un paese concorrano a potenziare anche l'altro alleato. E sarà indispensabile evitare che l'umano egoismo faccia perdere di vista all'uno la necessità della salda efficienza degli altri. Bisogna pure stroncare tutte le insidiose manovre della propaganda avversaria, che tende sempre a disgregare la solidarietà delle potenze del Tripartito e che oggi cerca di diffondere sfiducia e diffidenza, specialmente in seguito alle grandiose vittorie nipponiche. Opportunamente l'Addetto militare a Roma, colonnello Shimizu, dichiarava giorni or sono: « Il " pericolo giallo " riferito ai nipponici ed al quale la propaganda dei nostri nemici vorrebbe far credere, non esiste, e non è mai esistito. Se nella storia si rammenta un pericolo dell'Oriente per l'Europa, esso fu quello di Gengis Kan, che guidava i mongoli, costituenti orde avide di preda e di dominio. Ma esso fu un pericolo anche per il Giappone ». Sarà opportuno vincere suscettibilità ed ostacoli per conoscersi meglio e per meglio collaborare in tutti i settori. Collaborazione di intelligenze e di attività, poichè gli scambi fra i due continenti saranno indispensabili, anche per soddisfare il reciproco fabbisogno di materie prime e di manufatti.

La scienza e la tecnica hanno fatto dell'autarchia un potente mezzo di emancipazione e di vittoria nei paesi del Tripartito, ma sono degli illusi coloro che credono di poter con la pace dare agli Stati od ai Continenti una struttura che poggi su sistemi di *assoluta autonomia economica*. Anche se fosse teoricamente possibile fondere l'Europa e l'Africa in un solo complesso economico, tale unità non sarebbe mai bastevole a se stessa. È necessario far convergere il pensiero e lo spirito dei politici, dei diplomatici, degli studiosi, nella ricerca dei sistemi migliori per potenziare la collaborazione e la solidarietà tra gli Stati europei e quelli asiatici, in modo da intensificare al massimo, non solo gli scambi economici, ma anche quelli culturali, morali e spirituali, di cui esistono immense riserve, sia nel mondo europeo, che in quello asiatico. Solo così sarà possibile utilizzare le insopprimibili diversità di razza, di tradizioni, di cultura, di sentimenti, di bisogni nell'interesse generale. Solo così i vari Stati europei ed asiatici potranno avere la coscienza di essere parte vitale di un sistema politico, al quale si sentano fieri di appartenere e potranno costituire un fascio di forze, la cui salda consistenza sarebbe la migliore garanzia di una pace duratura. Questo è anche il pensiero dell'illustre prof. Anesaki, che aspira ad una nuova evoluzione capace di « elevarci al di là del conflitto e del caos, ad una vetta della cultura spirituale, dove scienza e fede, oriente ed occidente, possano vivere non solo vite parallele, ma in armonia ed in una sintesi superiore ».

È bene tener presente l'ammaestramento di Roma antica, fulcro mirabile di civiltà, che seppe creare una sistemazione politica di carattere

universale, col rispetto delle particolarità e delle autonomie locali, non dannose per la compagine generale, con la liberalità del conferimento della cittadinanza, col pronto accoglimento di tutti gli elementi, per cui gli altri popoli emergevano. Occorre ispirarsi ai grandi principi politici e morali del Tripartito e del Patto di Alleanza. I trattati sono però vana opera di politici o di diplomatici, di militari o di economisti, se le loro clausole non ricevono vita e sviluppo, non solo da parte degli esponenti delle varie branche dell'attività nazionale, ma anche da tutti i cittadini dei paesi interessati. Inutile cosa è la convenzione, se essa resta norma non applicata, meta non raggiunta, e se non diventa stimolo, attività, fatto.

Solo in tal modo la vittoria comune potrà far conseguire agli alleati le giuste aspirazioni: uno spazio, capace di dar vita sicura, dignitosa e feconda ai rispettivi popoli; il possesso di fonti sufficienti di materie prime; l'assegnazione di territori coloniali adeguati al potenziale demografico; la libertà dei propri mari; il facile accesso agli oceani; la sicurezza degli scambi, anche nei momenti di crisi internazionale. Fin d'ora bisogna cominciare ad elaborare sagge norme per un equo assetto futuro degli Stati. Norme che dovranno sostituire al crollato sistema dell'equilibrio, quello della collaborazione e della solidarietà fra gli Stati europei ed asiatici. Norme che dovranno creare una nuova politica europea, asiatica ed africana. Non declino di Stati; non sopraffazione d'una cultura sulle altre; non oppressi od oppressori. La funzione direttiva delle tre grandi potenze del Tripartito non significherà sottomissione o sfruttamento, ma rispetto della dignità umana, nonchè unità di indirizzo e di consiglio, come quello che è dovuto dalla saggezza e dalla maggiore responsabilità degli uomini maturi, ai più giovani. Le piccole e le medie nazioni, sparse nei singoli Continenti, sottratte alla necessità di una politica pericolosa di ondeggiamenti e di compromessi, incapaci di difendersi o di essere difese da lontani protettori, inspirandosi a principi di solidarietà e di sincera collaborazione, potranno finalmente evitare quei rischi che nel vecchio ordinamento del mondo, hanno messo in continuo pericolo la vita dei loro popoli o la loro esistenza statale.

GIACOMO PAULUCCI DI CALBOLI

IN RUSSIA CON IL C. S. I. R. (*)

VII. — NELL'ANSA DEL DONEZ

10 dicembre 1941

I Tedeschi hanno fatto sapere che il prosieguo delle operazioni offensive sarà d'ora innanzi subordinato alle condizioni dell'inverno russo. L'inverno improvviso ci trova come ci hanno trovato la primavera e l'autunno, ossia all'aria aperta, ad insegnare il catechismo ai Russi. Ma per il sole c'era il riparo delle tende; per il fango ci furono gli scarponi chiodati; per il gelo, invece, la pelliccia, il passamontagne e le calze di lana non bastano ancora. Sentiamo che il carattere della guerra sta per mutare. L'ebbrezza d'uno sbalzo di trecento chilometri, l'attacco di sorpresa ai fianchi di un'armata sovietica, son tutte belle cose che per un po' di tempo si devono scordare.

Questa guerra d'inverno non essendo più di movimento dovrebbe essere di posizione; ma di posizione non è per il fatto che una linea vera e propria non esiste. La linea, la famosissima « prima linea » di tutte le guerre, si vede chiara e netta soltanto sulla carta, perchè essa sul terreno è formata di paesi, sistemati a caposaldi, tra cui passano intervalli scoperti di venti trenta cinquanta chilometri, dominio esclusivo delle pattuglie volanti fra i venti gelati.

Il generale von Kleist emana un Ordine del giorno in cui si trova, per la storia, riassunta la situazione all'inizio dell'inverno: « È certo che i Russi tenteranno di attaccarci e crederanno anche di respingerci; ma essi si sbagliano. Noi manterremo le nostre posizioni. Se il nemico riuscirà a penetrare nelle nostre linee lo ricacceremo. Comunque, la battaglia difensiva di quest'inverno sarà decisiva in rapporto al prosieguo delle operazioni in primavera ». Come il « rapporto » estivo del generale Messe, così l'« Ordine » invernale di von Kleist ammoniscono i soldati, col coraggio e l'onestà dei forti, che sarà dura la nuova fase della lotta, e non è il caso, almeno per il momento, di farsi illusioni pericolose.

11 dicembre

Alessio Toltsoi, nipote del conte Leone ed autore di ponderosi romanzi ad un tanto la linea, canta, per il sollievo della sua gente, i rigori dell'inverno russo che vedrà, con lo sterminio dei fascisti, la fine della guerra di Russia. Il suo articolo « Il sangue del popolo », che ho letto sovra un numero della *Pravda* incollato ad una mensola, dice che d'inverno staremo allo scoperto e, costretti alla difensiva, saremo battuti definitivamente. « L'inverno russo sarà la tomba del Fascismo. Come giuocatori disperati, i Tedeschi hanno impiegato tutte le loro forze, e per la prossima primavera non avranno nè uomini, nè armi, nè materiali. Non sarà una ritirata, bensì una fuga, quella dei Tedeschi dal suolo sovietico ».

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 maggio e fascicoli seguenti.

La propaganda ha cambiato registro. Il motivo del fango che inchioda alla terra è sostituito dal motivo del gelo che uccide. Cambia il registro ma la conclusione è sempre la stessa: e cioè che, in un modo o nell'altro, noi moriremo in terra sovietica. I soldati italiani non sentono la radio e non leggono i giornali di Mosca. Sono perciò di tutt'altra opinione. Il freddo si capisce lo sentono, ma di questo inverno russo avevano curiosità, se non proprio desiderio. Così adesso, a tu per tu con il gelo, dicono perfino che s'aspettavano di peggio. E vanno in giro, ben bene infagottati, per le loro incombenze, senza lagnarsi di niente. In certe giornate di tormenta camminano protesi in avanti, quasi a sfondar con la testa qualche cosa, e si presentano in giro, serii e autoritarii, con strani ghiacciuoli tra il passamontagne e la bocca, e con distinti baffetti di neve fatti soltanto con un po' di fiato.

Prima metà di dicembre

Dal movimento che s'avverte sul nostro settore si capisce che i Russi, resi baldanzosi dall'inverno salvatore, affluiscono come formiche dal Caucaso e dagli Urali per tentare il colpo che ci deve stritolare.

Il C. S. I. R. nella sua formazione difensiva sovra Gorlovka ha protetto all'estrema sinistra lo schieramento tedesco sul Mjus, dopo l'abbandono di Rostov. I Russi credono che il settore tenuto dal C. S. I. R. sia il punto di minore resistenza, e cercano di sfondare con potenti masse d'urto. Il Comando del C. S. I. R. stabilisce allora di restringere il fronte e di saldare lo schieramento con l'Armata germanica per evitare al nemico di infiltrarsi.

Lungo il costone Rykovo-Chazepetovka, a cavallo della ferrovia, con venticinque e poi trenta gradi di freddo, la « Torino » attacca. La « Pasubio » da ovest ad est concorre alla manovra. La lotta, accanita e violenta da una parte e dall'altra, è per l'abitato. Del resto, quassù ogni azione ha sempre per obbiettivo immediato il ricovero della notte. Si parte al mattino e, nelle poche ore di luce disponibili, « si deve » arrivare la sera in un villaggio. Non raggiungere la mèta, restare all'aperto, tentare il ritorno di notte al punto di partenza, significa l'assideramento. Perciò Italiani e Tedeschi lottano, duri e decisi; e i Russi, avendo le stesse buone ragioni per non farsi sloggiare, combattono con identica decisione, mentre i venti gelati della steppa soffiano inviperiti contro gli uni e contro gli altri avvolgendo uomini e macchine in un solo tremendo turbine bianco.

12 dicembre

Avanti alle truppe, mentre osservava, diritto e sorridente, dal suo osservatorio, il nemico dirimpetto, il generale De Carolis, Comandante della fanteria divisionale della « Torino », è stato colpito al cuore da una raffica di mitragliatrice. Senza un lamento è caduto il generale che, poco prima, mentre le pallottole gli fischiavano attorno, aveva steso la mano per afferrarne una, come si fa con le mosche. I soldati, che non fanno più caso alla morte, sono rimasti attòniti, senza dir niente per un pezzo. All'indomani, scattando all'attacco, un soldato ha detto al compagno: « Tanto, che fa? Non vedi come muoiono anche i generali? ».

13 dicembre

Dal sei al tredici dicembre, otto giorni di lotta, il C. S. I. R. ha reso fino ai limiti delle umane possibilità. Ora si fortifica sulle raggiunte posizioni invernali. Sembra ai soldati di aver combattuto tre guerre in meno di sei mesi. Tre volte la terra ucraina ha mutato fattezze e colori. Erano, in luglio e in agosto, i campi sterminati con le stoppie bruciate dal sole, le biade troppo cresciute, i girasoli e i papaveri alti; furono più tardi, sino al novembre, le stesse pianure diventate pantani, neri, viscidi e tristi; è, adesso, la stessa distesa posseduta dal silenzio pauroso delle nevi che seppellisce la vita in un mare di bianco accecante. Ma i soldati italiani hanno vinto per sempre lo sgomento della terra senza confini che muta insidia ad ogni stagione. Guardano avanti con dura fermezza dal giorno in cui si staccarono con necessaria violenza dai ricordi più teneri, rimandando a più tardi l'amore la gioia il pianto e i desiderii, convinti che, tutto sommato, neppure in Russia il gelo dovrà essere eterno.

Fino al 20 dicembre

Le case russe di campagna nascono tutte alla stessa maniera: prima di tutto, una stufa in muratura; poi, attorno, quattro mura per protezione. Nello spazio vuoto tra la stufa e le mura vivono gli Ucraini d'inverno. La stufa ha ripiani, tiraggi e sportellini che mandano calore dappertutto. Costruire e riparare stufe è un'arte che ha in Russia celebrati maestri. Perchè, questo è il momento di dirlo, è una favola che i Russi sopportino bene il freddo. È vero il contrario. Sopportano benissimo il caldo, e scelgono l'inverno per questo allenamento.

Nelle case ucraine (nelle quali riposiamo tra un attacco e l'altro dei Russi) ci sono, normalmente, trenta trentotto gradi di calore mentre fuori ci sono altrettanti gradi di freddo. I civili fanno il loro allenamento restando pacifici in casa, gli uomini col berretto, le donne col fazzoletto di lana, a godersi l'inverno. Noi italiani, che non siamo allenati al caldo, dopo un poco dobbiamo uscir fuori, a prendere una boccata di fresco. Il fresco, naturalmente, è eccessivo, perchè qui tutto è eccessivo, ma il freddo, pazienza, lo sopportiamo. È il caldo delle case ucraine che non si può sopportare. Non si può, umanamente è impossibile, resistere a questo caldo che amalgama tutti i cattivi odori, a quest'aria stagnante che impregna di sè tutte le cose. Tutto potremmo sopportare, dopo questa campagna di Russia, ma non potremmo mai vivere in queste case, nelle quali, piantate a novembre le doppie imposte senza sportellini, di cambiare un po' l'aria se ne parla a marzo o ad aprile, secondo le stagioni.

In una casa ucraina di campagna, a due passi dai bolscevichi, stanno alcuni artiglieri, sotto la guida d'un capo d'elezione, un artigliere diverso dagli altri, cupo e taciturno. Si chiama Sante, e non è santo per niente, ma capace, come un mago, di cavar sangue dalle rape e vino dalle pietre. Non parla volentieri, ma dove capita Sante c'è l'abbondanza. Siamo in tempi di magra, eppure nella stanza di Sante c'è un maiale sventrato « Ohè, dove l'hai preso? ». Risponde: « Ho trovato un borghese che m'ha detto: lo vuoi questo maiale? ». Non riesco a figurarmi il borghese

che regala maiali per la strada; ma Sante ed i suoi artiglieri fanno un servizio gravoso e, inteso così, in questi casi eccezionali, il fatidico « arrangiarsi » è ancora un verbo tollerabile.

Sante non è tenero ma ha buon cuore lo stesso. Riconosce per sè e per gli altri i sacri diritti del ventre. Quando lo sistemai nella casa dove ora si trova, venne ad aprirci una donna ch'era uno spettro, con cinque bambini magri e spauriti. Sante diede un'occhiata di traverso alla donne e chiese da mangiare. La donna desolata rispose *nemà!*, e disse ch'erano digiuni anche loro da un pezzo.

Sante non capisce. Digiuni? Come si vive, digiuni? Bestemmia e va nella stalla. Una vacca denutrita, accasciata e silenziosa per mancanza di fiato e d'energia, lo guarda con occhi stanchi, sentimentali. Sante torna e fa una sfuriata alla donna ed ai bambini fondata sull'elementare principio che quando lo stomaco è vuoto le cose vanno male per forza. Poi sbatte la porta e scompare.

L'indomani ritorno, e trovo un mondo cambiato. Pane e scodelle di latte dappertutto. I bambini hanno preso confidenza con Sante, lo chiamano *diadia* (zio), e giuocano con le sue cose. Perfino la donna, ch'è tisica certamente, ha un sorriso nuovo sulle labbra.

Dalla stalla provengono potenti muggiti. Metto il naso incuriosito. La mucca ora sta ben diritta sulle gambe, muggisce maestosa, dondolando per traverso un paio di poppe bianche che Dio la benedica. Sul momento, penso. « Ma che ha fatto alla vacca, questo animale? ». Lui intuisce e commenta: « È risuscitata ». Non indago, ma uscito di casa, a due passi, il mistero si svela. Nella stalla dirimpetto c'è una vacca denutrita, accasciata e silenziosa. Curvo su di essa è un contadino filosofo che la contempla immobile, senza parlare. Quando gli passo vicino tira un afflitto sospiro e comincia a tastare i fianchi della mucca per farmi capire che di quella carcassa non può farsene niente. Io resto sul momento interdetto perchè capisco che il contadino mi crede autore di quello scherzo esagerato. Ma tiro avanti lo stesso allegramente pensando ad una massima nuova di diritto, e che cioè un furto commesso da un militare in guerra può diventare qualche volta un'autentica buona azione.

Dal 25 al 31 dicembre

Il 25 dicembre 1917 fu costituita la Repubblica socialista sovietica Ucraina. Il 25 dicembre 1941, essendo arrivati i fascisti ai confini orientali dell'Ucraina, il potere sovietico ne tenta la riconquista. Il giorno di Natale, alle ore 6,40, i bolscevichi attaccano in forze il nostro schieramento su Ivanovski. Stalin ci manda contro soldati di tutte le armi, uomini di tutte le razze, ghirghizii calmucchi mongoli tartari; armi di tutte le qualità. Nel settore d'una sola divisione italiana i Russi hanno concentrato uomini e mezzi buoni per due corpi d'armata. Vogliono sfondare ad ogni costo. Obiettivo immediato: la riconquista di Stalino.

Ora i Russi sono « montati ». Rostov, ripresa all'inizio dell'inverno, vorrebbe dire due cose: che l'inverno è l'alleato dei Russi e che i Tedeschi non sono invincibili. I Russi sono d'una puerilità impressionante. Hanno dimenticato in un attimo i sei mesi di guerra passati, durante i

quali gli « occupanti fascisti » (così ci chiamano) sono arrivati sotto Mosca e sotto Leningrado, e tre quarti dell'Ucraina sono passati al nemico. Quando Rostov sarà ripresa dai Tedeschi, i Russi rifaranno la strada sino al Volga in una tappa sola. Ma i Russi sono convinti che la guerra per loro comincia adesso. Stalin, che il 6 novembre sulla Piazza Rossa ha con voce commossa annunziato imminente l'apertura del secondo fronte, è disposto a rinunciare anche al secondo fronte. Farà da solo. L'Armata Rossa definitivamente vincerà. Per la ripresa di Stalino sono già pronti i manifestini: « *Popolazioni dei territori occupati, aspettateci! Il giorno 1° di gennaio Stalin farà il suo ingresso nella città dell'acciaio liberata dai fascisti* ».

Il 25 dicembre i soldati dell'Armata Rossa si gettano sopra di noi con disperato furore. È Natale. Credono di sfondare anche per questo. Non s'ubbriacano i fascisti a Natale? Non pregano forse? l'anno scorso, il giorno di Natale, mentre su tutti i fronti si osservava una tacita tregua, i Russi bombardavano Helsinki. Oggi attaccano in forze il settore italiano. Ma ci trovano svegli e decisi, come sempre. Le forze sovietiche sono però assolutamente preponderanti. Occorre svincolarsi per manovrare. Ripieghiamo.

I bolscevichi hanno ucciso don Mazzoni, il cappellano dei bersaglieri. Il suo corpo è rimasto avanti, più vicino al nemico che a noi. Chi va a prendere il corpo di don Mazzoni? Tutto il reggimento, se fosse possibile. Un bersagliere parte, seguìto da cento sguardi ansiosi. Ha fatto quattro passi, e l'hanno ucciso. Un altro ne parte, curvo, cammina guardingo, vuole arrivare, sta per arrivare, ma un colpo lo ferma per sempre. È appena caduto che un terzo bersagliere s'alza per partire. Ma il comandante fa « alt » e dice che tutti insieme, domani, andremo a vendicare don Mazzoni. I bersaglieri non piangono mai per dolore, ma la morte di don Mazzoni ha fatto piangere i bersaglieri per il dolore e la rabbia.

Il presidio di Michailovski ha le ore contate. Sulla destra il nemico ha occupato il « kolchoz del miele », a solo un chilometro dal paese, e di là tira con mortai, pezzi anticarro e mitragliatrici. A tergo ha occupato le ultime case. Ora scende lungo il costone sud-ovest per chiudere il cerchio.

Le Camicie Nere resistono. Cucinieri attendenti scritturali rancieri con bombe a mano e moschetti contrastano al nemico la facile avanzata. La cavalleria cosacca tenta di forzare il passaggio per arrivare a Stalino, ma, poichè non sono tutti morti, gli Italiani combattono per tenere la consegna. La cavalleria cosacca è messa in fuga dagli Italiani morituri.

La bufera di neve sopraggiunta acceca assedianti e assediati. Il turbine gelato tormenta le carni ma fa più lucide le menti. Verso le sei di sera arriva il 18° battaglione bersaglieri, ch'è riuscito a sganciarsi e a ripiegare su Michailovski. Gli Italiani sono asserragliati nelle case. Ogni caduto è sostituito. La notte nera porta una improvvisa calma tremenda.

Il mattino dopo Camicie Nere e bersaglieri tentano di sbloccarsi, ma interviene altra cavalleria cosacca, che ora si fa addosso al paese, serrando sempre più il cerchio divenuto ormai breve. Dalle case i nostri sparano gli

ultimi colpi e spiano, a ridosso dei caseggiati, i movimenti delle fanterie russe, più per istinto che per speranza di salvezza.

Avviene ad un tratto quello che nessuna penna potrà mai rendere con la stessa emozione di quegli eterni momenti. Bersaglieri e Camicie Nere, pronti all'attacco ad arma bianca, vedono ad un tratto i cavalieri sovietici che sciancònano le bocche dei cavalli e costringono le bestie a voltarsi. In questo momento s'avvertono rumori strani di macchine, di motori che s'avvicinano; è un mare in tempesta che sale, che viene di fuori, a sommergere e a liberare. I cavalieri sovietici ora piantano gli speroni nelle pancie dei cavalli, e tentano di scappare. Ma non riescono a scappare perchè all'improvviso, da ogni lato di Michailovski, spuntano dalla neve le sagome inflessibili di dieci, venti, cinquanta, cento carri tedeschi. Camicie Nere e bersaglieri, pazzi di furore, escono dalle case, saltano sui carri con agilità di scoiattoli. È un attimo. Su ogni carro bersaglieri e tedeschi s'abbracciano. Camicie Nere e tedeschi si dànno la mano. Poi: « Via! Fa presto! Corri. Metti sotto!... ». È un macello di Russi. Allo scoperto sui carri tedeschi, Camicie Nere e bersaglieri sparano come furie. Ogni uomo, una vita compressa, mille uomini nuovi, con l'energia di mille vite risorte. Sono tutti impazziti. I Tedeschi dicono cose bellissime che i nostri capiscono senza sapere il tedesco. I Russi fuggono terrorizzati. Perfino il Cappellano va attorno con bombe e moschetto calpestando cadaveri di nemici e gridando con una voce da diluvio universale: « Vittoria! Vittoria, Forza! Perdio! », finchè una pallottola non lo prende di striscio, ed allora, rientrato in sè « Castigo del Signore », dice poco convinto, e torna, dopo medicato, al suo ufficio di pietà, con fede rinnovata dal valore di tanta vita vissuta in due giorni.

Quattro giorni dopo, al 31 dicembre, la « battaglia di Natale » è un'altra vittoria del C. S. I. R. Gli Italiani si vanno ora sistemando sulle nuove posizioni raggiunte, più avanti, nel cuore del Donbass, che sono poi le posizioni dalle quali con eccessiva baldanza partirono i Russi il giorno di Natale per riprendere Stalino, la citta dell'acciaio.

Seconda metà del gennaio 1942

I Russi non si concedono tregue. Attaccano sempre, e naturalmente dànno fastidio. Anche gli altri, quelli del fronte interno, non si dànno riposo. Parlano per radio, coi manifestini lanciati sui paesi occupati, coi giornali speciali pubblicati nelle linee. Dicono, col tono di chi la sa lunga, che Tedeschi e alleati vorrebbero un po' di riposo, ma che essi, i bolscevichi, mica son matti a fermarsi, e che possiamo considerarci finiti. « Il nostro compito consiste nel far fallire i piani di riassestamento del nemico. Non gli daremo un minuto di riposo ».

I Russi, come possono, tengono fede al programma. Se sapessero combattere come sanno morire, e se di fronte non avessero Italiani e Tedeschi, non v'è dubbio che qualche grosso guaio riuscirebbero a farlo. Ma i soldati vegliano. I nervi di tutti sono tesi in uno sforzo supremo che sembra non debba avere più fine.

5 febbraio 1942

I gradi sotto zero sono tanti che nessuno più pensa a contarli. L'agguato degli elementi non è rischio minore della furia dei Russi. Dicono gli Ucraini che non ricordano un inverno più orribile di questo. Durante il combattimento le mitragliatrici s'inceppano; gli otturatori dei pezzi non si richiudono perchè il gas gela all'istante; sotto le macchine ardono fuochi incomprensibili. La cavalleria cosacca approfitta di questi momenti per tentare colpi mancini. Ma un pezzo che tira, c'è sempre; una mitragliatrice che fa prodigi, c'è sempre. E i cavalieri sovietici accatastano montagne di morti avanti alle nostre inviolate posizioni. Così per giorni, per settimane, forse ancora per mesi.

20 febbraio 1942

Un sole senza neppure l'idea del calore è sceso oggi a dare alle spesse lastre di ghiaccio strani tremori e insoliti barbagli. I delicati arabeschi segnati dal gelo sui vetri scivolano con palpiti nuovi quasi a coprirsi dagli sguardi indiscreti. La gente ucraina profitta dell'avvenimento ed esce lieta e saltellante dai tuguri per incontrarsi e fare baratti. Ad un tratto Bu-bùm, Bu-bùm, Bu-bùm, molte volte Bù-bum, e avanti a me una donna ed un uomo, che un attimo prima osservavo per lo stacco sulla neve delle loro vesti colorate, ora sono distesi col ventre e le tempie squarciate, maschere tragiche distrutte senza pietà. Alla mia destra una casa, che poco fa era sana, ora ha un fianco di meno. Da quell'ingresso straordinario esce intontito un soldato ferito: la bomba inesplosa ha tagliato una fetta di casa, ha rotto i vetri, e le scheggie, soltanto le scheggie dei vetri, hanno colpito al viso il soldato italiano che guardava dalla finestra quel sole traditore.

Passo per la casa dove sto adesso, e trovo Lussia che freme come un puledro dopo una corsa pei campi. « Maledetti... L'hanno fatto per davvero!... Maledetti briganti!... ». Dico a Lussia di sistemare le idee, e di farmi capire che dice. Mi spiega che l'aviatore sovietico le bombe non le ha buttate per noi, « occupanti fascisti », bensì per loro, Ucraini, che restando sul posto facilitano la vita al nemico.

— Ascoltate, Tomà Danilovich. Quando i nostri si ritirarono, erano pronti i « treni di evacuazione », coi vagoni stipati di uomini bestie e materiali. Ci dissero che, arrivando, per prima cosa voi avreste tagliato le mani ai bambini ed i seni alle donne, e che invece noi, partendo, avremmo trovato ogni comodità verso gli Urali. Ma noi sapevamo oramai che queste erano frottole, tanto vero che i nostri, partiti con quei treni maledetti, stanno ancora nei vagoni, a patire il gelo e la fame. Così ci nascondemmo, e lasciammo partire ebrei e comunisti. Il giorno stesso che veniste da noi, Tomà Danilovich, trovammo un manifestino, lanciato la notte, che diceva così... — Lussia scuote il ciuffo biondo che le copre metà del viso sciupato, e si fruga, storcendosi come un ragazzaccio, nelle tasche di una delle sottane sovrapposte. Tira fuori un foglietto colorato e dà un colpo sul tavolo. Il foglietto porta tre versetti, che in italiano significano: « *Non avete voluto combattere? — Dove passerete l'inverno? — Vi bombarderemo! Vi bombarderemo!...* ». L'idea di redigere in versi il testo di quella minaccia di morte mantenuta, a Lussia non fa meraviglia; a me pare

mostruoso che qualcuno abbia potuto freddamente pensare alle rime ed al ritmo meditando di uccidere gente del proprio sangue. (E non è questo il primo caso di « spedizioni punitive aeree » fatte dai bolscevichi contro i civili restati nei paesi. A volte hanno mitragliato villaggi nei quali non c'era un solo soldato! E poi si appellano al mondo, i bolscevichi di Mosca, per le atrocità degli « occupanti fascisti » nei territori occupati!).

Metà febbraio 1942

Timoscenko ha giocato la carta più grossa della guerra nel settore meridionale. Il piano, in attuazione, è semplice e audace. Le Armate sovietiche scendono da sotto Karchov. Hanno sfondato ad Izium, sul Donez. Oltrepassato il fiume, puntano con un braccio verso Dniepropetrovsk e con l'altro, passando al largo del nostro schieramento a nord di Stalino, tendono a congiungersi con le forze del settore di Rostov. Se la manovra riesce, Timoscenko sostituirà Kutuzov in tutti i manuali scolastici, e noi saremo veramente spacciati.

Le armate siberiane minacciano da presso la ferrovia Dniepropetrovsk-Stalino. Con puntate di cavalleria i Russi sono a pochi chilometri da noi. La colonna Musino, di nuova costituzione, coi pontieri tramutati in fanti, va incontro al nemico. L'inverno è micidiale. Una ritirata in queste condizioni imporrebbe (in teoria) agli uomini una marcia di trecento o cinquecento chilometri sulla neve, con una temperatura che la notte supera i 40 gradi.

Dalla stanza del Comandante tutta la notte filtrano brevi riflessi di luce che confortano i soldati di guardia e fanno sicuri quelli che si spostano da un settore all'altro del fronte.

Fine febbraio 1942

Quando sarà scritta la storia della guerra invernale di Russia, si vedrà che fu merito maggiore non cedere in febbraio che vincere fino a novembre. Se i Russi non hanno vinto nel febbraio 1942 non potranno vincere mai più. E i Russi non hanno vinto in febbraio.

15 marzo 1942

Nella casa di Lussia, un tipo strano di giovane, un Komsomoler pentito, mostra a due nostri soldati una moneta d'argento, e spiega a suo modo le parole che essa porta scritte nel retro. Mi pare che i soldati capiscano e restino incerti e pensierosi. M'accosto e prendo la moneta. Dietro sta scritto: « *Alessandro I Imperatore. 1912 — Quest'anno glorioso è passato ma non sono dimenticate le gesta gloriose in quest' anno compiute — 1912* ». Il giovane ucraino mi guarda con imbarazzo, poi dice, convinto, che non deve dispiacermi il ricordo, perchè nel 1812 furono vinti i Francesi e gl'Italiani non c'entrano. Rispondo a quel ragazzo ardimentoso e ignorante che gl'Italiani c'entrano, e come, e che il ricordo di quell'inverno è un ricordo di gloria anche per gl'Italiani. Cavo di tasca la medaglia di bronzo delle campagne Napoleoniche, che porto sempre addosso dal luglio 1941, nel cui retro sta scritto: « *Napoleon I, Empereur. A sès compagnos des glorie sa dernière pensée. S. Hélène, 5 mai 1821* ».

E al ragazzo confuso spiego pacatamente che quella medaglia di bronzo toccò al padre di mio nonno, che fu a Malojaroslavez e a Borodino, col Principe Eugenio, a combattere i Russi, nel 1812. E vinse anche lui l'inverno russo, perchè morì nel suo letto, a Napoli, con dieci figli e una trentina di nipoti, avendo da un pezzo sorpassato la rispettabile età degli anni novanta.

20 marzo 1942

Ho chiesto all'attendente Marosi in che lingua gli parlano i Russi dal momento che lui dice di capirne i discorsi. Risponde che parlano in russo, e che il russo non è poi tanto difficile come dicono gli ufficiali. Si pianta sull'attenti e snocciola un rosario gastronomico, che va dalla gallina allo *smetana* (latte acido), ch'è una vera delizia sentirlo. « Bravo Marosi », dico, « dunque per mangiare! te la cavi, non è vero? ». Risponde, piccato. « Non soltanto per mangiare! So anche dire *bàriscjnja* (signorina), e *lubljù* (amo). E anche *pazelù* (bacio). E anche *kravàt* (letto), *spat* (dormire) e... ». A questo punto dico « alt », che ho capito, perchè se lo lascio continuare chissà dove tra poco finiremo, dato il chiaro indirizzo linguistico del fante Marosi.

Il russo da queste parti ha perduto la sua bella rinomanza di lingua ermetica. Il miracolo avviene ogni giorno: gli ucraini parlano, in ucraino, e i nostri capiscono; i nostri parlano in italiano, e gli ucraini capiscono. Il bello è che il russo è divenuto una specie d'esperanto. Un soldato italiano, che non sa il tedesco, per parlare con un tedesco, che non sa l'italiano, parla il russo, che non sanno nessuno dei due. La morale è che si intendono benissimo ed è tale la soddisfazione d'essersi capiti, con quello strano gergo adoperato, che il discorso finisce quasi sempre a risate ed a grosse manate sulle spalle.

Aprile 1942

Il sole d'aprile ride sulle prime pozzanghere nere che tendono tranelli ai nostri scarponi chiodati. Il primo raggio di sole che finalmente riscalda mette in fuga le ultime speranze invernali del Comando sovietico, che ora si consola ricordando alle truppe come settecent'anni addietro, il 5 luglio 1242, Alessandro Nevskii, Signore di Suzal e di Novgorod, vinse « la battaglia del ghiaccio » (*ledovòie pobòiscce*) sul lago Ciùdskoie, oggi Peipus. Ma noi sappiamo che la vera « battaglia del ghiaccio » è finita e la conclusione verrà con l'offensiva della buona stagione. (« Quando?... » domanda un sottotentente ferito a un personaggio venuto a fargli visita. « Alle violette... » risponde il personaggio. Così la stagione delle violette diventa da quel giorno una data, un appuntamento, un incontro, una soddisfazione da prenderci sulla battaglia del ghiaccio. Molti di noi addirittura non hanno più pace e vanno intorno domandando agli ucraini più esperti quando è che fioriscono in Russia le violette).

Maggio 1942

La primavera è scoppiata d'un tratto con tepori eccessivi tra le acacie fiorite di colpo e le betulle impettite con le punte diritte verso il cielo che si tinge d'azzurro nostrano.

Ho ripreso il mio antico servizio alla radio. Dice Mosca, testualmente: « Durante tutto l'inverno i fascisti hanno gridato che la primavera porterà loro decisive vittorie. La primavera è passata e le vittorie decisive non si vedono neppure col cannocchiale. Gl'imbroglioni fascisti si accingeranno adesso alla solita fabbricazione di notizie false... ».

Quanta fretta! I Russi non hanno finito di parlare, e le prime violette sono spuntate in Crimea, che per clima e bellezza è la Sicilia dell'Ucraina. Notizie confuse arrivano alle orecchie dei soldati portate dal vento — e, caso davvero straordinario, si fanno precise e categoriche passando di bocca in bocca, ridotte come sono stavolta solamente ad un nome: Kerch. Le violette, le prime violette sono spuntate in Crimea per virtù di calore del sangue germanico.

Giugno 1942

Il C.S.I.R. ha portato le sue bandiere nel cuore dell'Ucraina industriale ed ora attende di portarle oltre il Donez e il Don. Non un palmo di terreno gl'Italiani hanno ceduto d'inverno, e il sacrificio dei Russi si vede ora chiaramente ch'è stato inutile e disumano.

Noi siamo ora alle soglie della provincia ucraina più ricca di storia bolscevica, la provincia che vantava il più attivo proletariato di tutta la Unione Sovietica. Noi siamo a sud-est di Voroscilovgrad, centro della provincia dedicata a Voroscilov, (che non vi ebbe affatto i natali, come credono molti, ma che vi combattè la sua lotta più dura contro i Russi bianchi ed i Tedeschi nel 1918). Quella che oggi si chiama Voroscilovgrad si chiamava Lugansk, e fu città cui fecero capo i proletarii del Donbass per la difesa dell'Ucraina dagl'interventisti. Essa è oggi una città industriale progredita, centro d'una provincia bolscevica « tipo », che contava, all'atto della guerra, 72 mila membri del Partito e 186 mila Komsomolzy, cifre imponenti dato che la massa dei russi è fatta di « senzapartito ».

23 giugno 1942

La scrittrice Lydia Seifùllina declama, per radio, la mattina: « Oggi si compie un'anno dall'inizio della guerra nazionale. Noi celebriamo l'evento ratificando il trattato di alleanza con Inghilterra e Stati Uniti ».

Churchill telegrafa a Stalin nel pomeriggio: « L'U.R.S.S. entra nel secondo anno di guerra, ed, io, Primo Ministro d'Inghilterra, invio a voi, capo dei grandi popoli federati sovietici, i sensi della nostra amicizia. L'unione militare dei nostri due Paesi, cui s'aggiungono gli Stati Uniti con le loro immense risorse, metterà in ginocchio i nostri nemici ».

Alle otto di sera la stessa radio trasmette: « La *Reuter* informa che è ufficialmente confermata la notizia della caduta di Tobruch, arresasi il 21 scorso senza condizioni ai Comandi militari italiano e tedesco ».

L'annuale della guerra di Russia i soldati lo festeggiano come possono, dicendosi l'un l'altro, alla buona ma con un pizzico di superbia, che il padre, il fratello o il cugino, stavano ormai in Africa da un pezzo, e che perciò Tobruch un giorno o l'altro doveva cadere.

TOMASO NAPOLITANO

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La battaglia d'Egitto — Il Duce sul fonte egiziano e a Gorizia — L'avanzata tedesca verso il Caucaso — Guerra aerea e guerra subacquea.

Dopo i duri combattimenti a El Alamein del 22 e 23 luglio, risoltisi disastrosamente per gli Inglesi, questi si sono riposati due o tre giorni, e poi hanno ricominciato ad attaccare violentemente nel settore meridionale, andando di nuovo a cozzare in pura perdita contro l'insuperabile ostacolo rappresentato dalle truppe dell'Asse, le quali, oltre a ributtar l'avversario, hanno fatto più di un migliaio di prigionieri (bollettini n. 790 e 791 del 27 e 28 luglio). Un'altra puntata successivamente eseguita dagli Inglesi presso a poco contro le stesse posizioni, ha avuto il medesimo risultato (bollettino n. 794), e da quel momento una relativa calma è subentrata sul fronte egiziano, foriera però di altri e, presumibilmente più importanti avvenimenti. Calma relativa, diciamo, perchè non hanno mai sosta i duelli delle artiglierie, l'attività dei reparti esploranti, e sopra tutto l'azione aerea, sempre vivacissima da ambo le parti ma riconfermante ogni giorno la grande superiorità della nostra aviazione sia nel dare la caccia a quella avversaria sia nei bombardamenti delle retrovie. Superiorità che si dimostra anche per mare. Gli Inglesi attaccano, com'è naturale, i nostri convogli, ma questi passano egualmente, e ogni volta il nemico ci rimette qualche penna (bollettini n. 788 del 25 luglio e n. 792 del 29). Due trasporti inglesi, invece, sono stati affondati da nostri sommergibili.

Gli attacchi di Auchinleck sono stati una delusione, hanno scritto i giornali di Londra. Ciò vuol dire che il nemico si era illuso, scagliandosi contro di noi con tutte le sue ancora non disprezzabili risorse, di migliorare la sua posizione approfittando della possibilità di puntare i piedi offertagli dalla stretta di El Alamein; si era però dimenticato che se, per comprensibili ragioni, la forza d'urto degli attaccanti era momentaneamente diminuita, viceversa restava non solo intatta, ma tendeva a crescere, la loro forza di resistenza. I commentatori britannici hanno dato la colpa degli insuccessi di Auchinleck ai cannoni da 88 con i quali le truppe dell'Asse « fanno strage » dei carri armati inglesi e americani; altri ha lamentato il deficiente addestramento tattico delle truppe britanniche (gli Inglesi se la son presa con gli Australiani, e gli Australiani con gli Inglesi), o addirittura la deficiente mentalità dei loro capi; ma la morale è che da ogni punto di vista, cioè tanto per il valore dei soldati e l'abilità di chi li comanda, quanto per la qualità delle armi, Italiani e Germanici sono nettamente superiori al nemico, il quale ha ben ragione di guardare al futuro prossimo con crescente e non dissimulata ansietà. Nè può trovare ragioni di ottimismo guardando al prossimo passato. In due mesi, cioè tra la fine di maggio e la fine di luglio, la battaglia per l'Egitto ha fatto perdere agli Inglesi circa ottantaduemila prigionieri, senza contare i morti e i feriti; ha fatto perder loro quasi mille aeroplani, più di cinquecento cannoni e più di milleseicento carri armati, oltre una grandissima quantità di munizioni e di rifornimenti varî. Anche se riuscissero a ricostituire — è non è facile — la superiorità numerica, in uomini e in fatto di materiali, che avevano due mesi orsono, non perciò gli Inglesi si avvicinerebbero di un dito alla vittoria.

* * *

Le truppe dell'Asse hanno avuto tra loro il Duce, il quale è arrivato nella zona delle operazioni il 29 giugno, giorno della conquista di Marsa Matruh, e vi si è trattenuto quasi tre settimane, ritornando a Roma il 20 luglio dopo una breve visita ad Atene. Oltre ad avere ricevuto i quotidiani rapporti alla sede del Comando superiore dell'Africa settentrionale, il Duce ha ispezionato truppe, campi d'aviazione, basi navali, ospedali militari italiani e tedeschi, centri logistici e di addestramento, villaggi

di coloni italiani, e ha distribuito ricompense al valore. Grande entusiasmo hanno sollevato tra i combattenti tali inaspettate rassegne del Duce.

Molto significativa anche la visita alla zona tra Gorizia e il vecchio confine sloveno (31 luglio). Presso il comando della zona il Duce ha ricevuto a rapporto i capi militari, e ha ascoltato dal Comandante superiore delle forze armate di Slovenia e Dalmazia, generale Roatta, un'ampia relazione intorno a quei territori, alle misure militari adottate o in corso per assicurare l'ordine e la tranquillità, e ai programmi per l'avvenire. Il Duce, dopo aver constatato come la situazione nella zona apparisca, sotto taluni aspetti, soddisfacente, ha illustrato quella generale sui vari fronti dell'Asse, precisando i compiti affidati alle forze italiane nei diversi scacchieri, e facendo una disamina tecnica delle varie esigenze e delle direttive da lui impartite al riguardo. In modo particolare il Duce si è intrattenuto sui problemi che direttamente interessano la zona confinaria e specialmente la Slovenia. Il rapporto è terminato con precise istruzioni impartite ai comandanti convenuti.

Una difficile situazione si è formata da alcuni mesi nei territori occupati ex-jugoslavi e sopra tutto nella Slovenia, per la guerriglia nella quale si son gettati sia i resti, bene armati, dell'esercito jugoslavo che la « guerra-lampo » non potè completamente distruggere, sia le famose organizzazioni dei *cetniki*, vecchia piaga della Serbia. Panslavismo, filocomunismo, antifascismo sono tre motivi ispiratori del movimento, che in pratica si equivalgono; terroristici sono i metodi che i ribelli seguono non solo contro le truppe di occupazione, ma anche contro la grande maggioranza pacifica delle popolazioni. Perdite non gravi in senso assoluto, ma penose, hanno subito le nostre forze, le quali però non sono mai state impegnate in modo da dar base alla sciocca speranza anglo-americana che i ribelli ex-jugoslavi riuscissero, niente meno, a creare una specie di « secondo fronte » contro l'Italia. Il Duce, con le vibranti parole che ha rivolto al popolo di Gorizia raccoltosi per acclamarlo, ha rievocato le epiche battaglie sulle rive dell'Isonzo e sul Carso che ventiquattro anni orsono congiunsero per sempre quelle terre alla patria. Contro coloro che al di qua e al di là dell'antico confine ancora accarezzano sogni malati, il Duce ha detto che sarà applicata, come già si sta applicando, l'inflessibile legge di Roma. E ha detto anche che il « secondo fronte » non si farà nè contro l'Italia nè probabilmente in nessuna altra parte del mondo: l'Asse e il Tripartito hanno comunque i mezzi per raggiungere la vittoria.

* * *

La gigantesca battaglia impegnata dalle armate di von Bock tra il Donez e il Don ha avuto nuovi grandiosi svolgimenti in direzione del Caucaso. Dei due settori principali dell'offensiva quello occidentale, che a sua volta si presenta con due direttive di marcia, si è sviluppato più ampiamente. Conquistato dai Tedeschi Rostov (24 luglio e, subito dopo, Novocerkask) è cominciata la lotta per il passaggio del Don, nel tratto inferiore, su largo fronte. Il bollettino germanico del 26 annunciava che « tutti i tentativi del nemico di costruire un ordinato ed omogeneo schieramento di difesa lungo la riva meridionale del fiume erano falliti », ma l'avanzata è stata difficile, gli attaccanti avendo dovuto attraversare il delta del Don largo sette chilometri; comunque immediatamente a sud di Rostov è stata occupata Bataisk e poi Cercevscaia sul fiume Ieia (bollettino del 31 luglio). Più lunga strada hanno fatto le colonne che avevano varcato il Don duecento chilometri a oriente di Rostov, dopo duri combattimenti intorno a Zimliansk, colonne le cui mosse si collegano con quelle delle truppe partite da Rostov, avendo il medesimo obbiettivo, cioè l'occupazione della vasta regione tra la sponda orientale del Mar d'Azov e i monti del Caucaso, che dal nome del principale fiume che l'attraversa si chiama Cuban. Le forze germaniche si sono spinte combattendo bene avanti nei territori percorsi dal Manic, l'ultimo grande affluente di sinistra del Don, il che significa, tra l'altro, che i Sovietici (il cui comando, a quanto pare, è stato assunto in questo settore da Voroscilov, mentre Timoscenko ha da pensare a quello di Stalingrado) non sono riusciti a creare la linea di difesa là dove sembrava probabile che tentassero di fermarsi. In quella direzione i Tedeschi hanno conquistato la città di Proletarsk (30 luglio), ottenendo così il risultato importantissimo di tagliare definitivamente la grande linea ferroviaria da Stalingrado a Crasnodar e No-

vorossisk sul Mar Nero, la quale poteva servire ancora da mezzo di comunicazione tra l'armata di Timoscenko e quella di Voroscilov. Inoltre i Tedeschi si sono da codesta parte non solo affacciati al Cuban, come a sud di Rostov, ma vi sono penetrati profondamente. Si tratta di una regione di ottantamila chilometri quadrati, fertilissima e ricca di petrolio e di ferro, la cui perdita non potrà non costituire un altro gravissimo colpo per i Sovietici. Da Proletarsk le colonne germaniche sono scese verso sud, incontrando solo resistenze di retroguardia, per la valle del Iegorisk, hanno raggiunto le rive del Cuban nel tratto in cui questo fiume scorre da sud a nord, vi hanno creato delle teste di ponte, e poi sono dilagate parte in direzione di Ticoriezk (con probabilità di prendere alle spalle i Sovietici respinti da Cercevscaia), parte verso l'importante centro di Voroscilovsk, occupato il 4 agosto; così esse già toccavano le pendici nord-occidentali del Caucaso e minacciavano i pozzi di Maicop. Il disastro dei Sovieti si profila, in tal modo, come di vastissime proporzioni. Tutto il loro fronte meridionale è crollato da Voronez a Rostov, e ora sono spinti e premuti contro le montagne caucasiche e contro il Volga. Sono già quasi completamente fuori dei confini geografici dell'Europa, nè si vede quali redditizie manovre potranno tentare, chiusi come sono tra Caucaso, Mar d'Azov e Mar Caspio, anche se è vero che hanno concentrato forti riserve a Crasnodar. Nessun aiuto possono ricevere dalle armate britanniche del Medio Oriente, per la semplice ragione che queste sono state « succhiate » dall'offensiva italiana in Egitto. La tragicità della situazione sovietica è scolpita dalle seguenti parole del maggiore giornale britannico: « Se i Russi non riusciranno a fermare i Tedeschi, sia pure a breve distanza da Stalingrado o sulle rive del Volga o alle pendici del Caucaso, tutto sarà perduto ».

Nel settore di Stalingrado, appunto, i Sovietici hanno fatto la resistenza più forte, mentre altrove continuavano a ritirarsi non ostante un proclama di Stalin chiedente ai suoi soldati di non ceder più terreno, e di morire sul posto. Nell'ansa del Don, le forze motorizzate e corazzate tedesche sono state momentaneamente fermate dall'asprissima difesa sovietica specialmente tra Calasc e Kinc. I Russi tengono una forte testa di ponte sulla destra del Don, e di là hanno reiterato i loro attacchi, il che ha fatto sì che la stampa anglosassone parlasse addirittura di una controffensiva di Timoscenko, estesa da Voronez (dove tuttavia gli attacchi sovietici si sono esauriti) fino all'ansa del Don. Qui l'Arm. I. R. ha inviato d'urgenza, da Krasni Luc, la sua « divisione celere », che ha dato parecchio filo da torcere ai Sovietici (bollettino germanico del 2 agosto). Da Zimliansk un'altra armata tedesco-romena, passato il Don, si è volta verso oriente e ha battuto duramente il nemico nel corridoio tra quel fiume e il Sal; essa mira certamente a prender di fianco le forze sovietiche che difendono Stalingrado. Questa città, ad appena ottanta chilometri dalla linea dell'attacco che proviene dal nord, continua ad essere violentemente bombardata, e attacchi aerei sono stati portati alla navigazione sul Volga, fiume il cui nome si è letto il 26 luglio per la prima volta nei bollettini tedeschi. Quando anche il Volga sarà diventato impraticabile per i trasporti sovietici e così pure le ferrovie che ne seguono, da vicino o da lontano, il corso, e quando anche il Cuban sarà perduto dai Sovietici, sarà realizzato l'isolamento del Caucaso, e ciò non potrà non avere incalcolabili conseguenze per la resistenza sovietica: basti pensare che mentre alle forze di Timoscenko e di Voroscilov non potranno più arrivare rifornimenti dal resto della Russia, a questa non potranno più giungere i petroli caucasici, non tanto quelli di Maicop, quanto quelli di Bacu, indispensabili non solo per i carri armati e gli aeroplani, ma anche per i trattori, sull'uso dei quali si basa l'agricoltura, nelle zone più produttive quasi completamente industrializzata.

L'emozione e l'orgasmo, di fronte alle prospettive catastrofiche della rotta sovietica, sono diventati vivissimi in Inghilterra e negli Stati Uniti, naturalmente si continua a parlare, per invocarlo o per scongiurarlo, ma sempre dilettantescamente, del « secondo fronte ». Dalla Russia giungono, agli alleati, appelli sempre più angosciosi, ma è interessante notare come tra gli Inglesi e i Nord-Americani vi sia, accanto a coloro che vorrebbero buttarsi in qualche modo allo sbaraglio per aiutare sul serio i Sovietici, chi comincia a domandarsi se varrebbe veramente la pena di soccorrere la Russia in grande stile, e persino di continuare ad aiutarla a piccole dosi come si è praticato fin qui, dato che essa dimostra di essere votata alla sconfitta.

* * *

Del « secondo fronte » si è recentemente molto parlato anche in Germania, ma solo per ammonire il nemico della vanità di qualsiasi tentativo di crearlo in Europa. Se veramente gli stati maggiori americano e britannico pensassero ad attaccare le coste europee, è bene che essi sappiano quale accoglienza sarebbe riservata alle loro truppe — che si provassero, superato ogni altro ostacolo, a sbarcare — dalle formidabili fortificazioni erette lungo le coste francesi. Proprio alla fine di luglio il cosidetto « vallo atlantico », che è più potente della « linea Sigfrido », ha accolto le numerose divisioni tedesche destinate a presidiarlo. Il 29 luglio è durata otto ore, attraverso Parigi, la sfilata, in doppia colonna, di truppe provenienti dalla Russia e avviate alle fortificazioni che fanno buona guardia in faccia all'Oceano.

In Inghilterra c'è la tendenza a considerare come « secondo fronte » quello aereo, costituito dagli attacchi, periodicamente intensificati, della R.A.F. contro la Germania settentrionale e occidentale. Anzi il maresciallo dell'aria britannico, Harrys, ha voluto lanciare un radio-appello al popolo germanico, per avvertirlo che i bombardamenti delle città del Reich continueranno finchè i Tedeschi non si solleveranno contro il loro governo e chiederanno la pace; appello la cui stupidità è veramente incredibile, tanto da sollevare proteste perfino di una parte della stampa britannica. Varie azioni di bombardamento sono comunque state compiute dalla R.A.F. con gravi conseguenze, contro alcune città tedesche, tra le quali Duisburg, Saarbrücken, e specialmente Amburgo (per due volte). Ma chi ci rimette, in definitiva, sono gli Inglesi, i quali hanno perduto, solo durante le ultime cinque incursioni, un centocinquanta apparecchi, e hanno ancora provato — a Birmingham per tre volte, a Middlesbrough, a Hull, a Norwich, a York — che cosa voglion dire i bombardamenti di rappresaglia della *Lustwaffe*.

E le cose continuano ad andare di male in peggio, per i Britannici e per i Nordamericani, nella « battaglia dell'Oceano », dove contro di essi un altro fronte funziona da ormai lungo tempo, con effetti catastrofici. Il 24 luglio si sono compiuti sei mesi dal giorno in cui nei bollettini tedeschi fu data per la prima volta notizia dell'affondamento di navi americane. Dalle cifre pubblicate in Germania risulta (senza tener conto di quelle relative agli affondamenti compiuti dai sommergibili italiani in Atlantico e nel Mediterraneo, e dai sommergibili nipponici dall'Oceano Indiano al Pacifico) che in quei sei mesi l'arma subacquea tedesca ha colato a picco seicentosedici navi mercantili nemiche, e più di due terzi di esse solamente presso le coste dell'America; centosessantatre erano navi-cisterna, onde si calcola che nel suddetto periodo di tempo gli anglo-americani abbiano perduto qualcosa come due milioni e mezzo di tonnellate di petrolio. Altre centosessantasettemila tonnellate di naviglio risultano affondate da sommergibili tedeschi davanti alle coste americane e a quelle dell'Africa occidentale, secondo il bollettino straordinario germanico del 31 luglio.

ROMULUS

LA GUERRA

In tema di secondo fronte — Dopo Tobruch — Sintesi di una disfatta — La Caucasia quale teatro di operazioni belliche.

Gli sviluppi del conflitto sul fronte russo destano sempre più vive preoccupazioni nell'opinione pubblica britannica e nella stampa anglo-sassone. Il *Times* ha recentemente scritto, che i « danni diretti ed indiretti apportati all'industria sovietica dalla incontenibile avanzata germanica verso ed oltre il Don, sono tali da costringere gli alleati a far fronte senza indugio, agli impegni assunti ». Si è molto parlato di tali impegni, in merito ai quali la stampa britannica e quella americana hanno menato grande scalpore tutte le volte in cui le richieste sovietiche di aiuti concreti, si sono fatte più insistenti e decise. In sostanza, gli impegni sono di duplice natura: rifornimento di materiali e apertura di un secondo fronte. Il rifornimento

dei materiali è legato essenzialmente alla questione dei trasporti marittimi e quindi alla disponibilità di un adeguato tonnellaggio mercantile, nonchè alla possibilità di mantenere libere determinate vie di comunicazione. Poichè il problema appariva sempre più difficilmente risolvibile, la propaganda britannica ha preferito trattare il tema del secondo fronte, anche per il fatto che l'argomento si prestava a mettere in valore e a fare apparire, di volta in volta, come secondo fronte, or l'uno or l'altro scacchiere operativo in cui si determinava qualche iniziativa da parte inglese, sottolineando a colpi di grancassa il contributo che gli anglo-sassoni apportavano all'alleggerimento della pressione delle forze dell'Asse contro la Russia. Così, ha assunto le funzioni di secondo fronte, la tanto decantata offensiva tentata dalla R.A.F. contro le zone industriali della Germania nord-occidentale; poi si è cercato di abbozzare un secondo fronte in occasione dei tentativi (andati a vuoto) di sbarco sulle coste occidentali francesi; infine si è considerato quale secondo fronte, lo scacchiere libico-egiziano, in occasione della famosa offensiva condottavi dal generale Auchinleck.

La questione è tornata ancora una volta alla ribalta e non sarà quindi inopportuno qualche commento. Uno dei più accaniti fautori di una dinamica condotta di guerra da parte anglo-americana, mediante la creazione di un secondo fronte, è il colonnello americano W. F. Kernan, il quale — in un suo libro dal titolo: *Con la difensiva non si vince la guerra* — dopo aver riconosciuto la necessità di attaccare il vecchio continente, ha individuato — bontà sua — nell'Italia il settore più propizio per passare dalle parole ai fatti. L'amico Kernan ci ha poi fatto noto che i fatti consisterebbero — secondo lui — nell'azione di un contingente di sbarco costituito da almeno 200.000 uomini, seguito mensilmente da altri contingenti di pari entità, il tutto appoggiato dal valido concorso di tre quarti della flotta americana, almeno la metà di quella inglese, con l'intervento di tutta l'aviazione da bombardamento e da trasporto delle due nazioni. In teoria, nulla vi è da obiettare; ma in pratica? Dal dire al fare c'è di mezzo il mare, afferma un vecchio proverbio. Quali possibilità di pratica esecuzione presenta il piano strategico Kernan che ha riscosso l'entusiastico consenso degli interventisti americani? Il trasferimento oltremare di un soldato appartenente ad unità moto-corazzate, con il relativo equipaggiamento, implica in media — secondo i calcoli di autorevoli esperti — un trasporto di cinque tonnellate. Quindi per trasportare dall'America all'Europa una divisione completa, occorrerebbero circa centomila tonnellate, senza tener conto dei rifornimenti successivi che renderebbero necessario il trasporto di almeno una tonnellata mensile a persona. Non sappiamo se il Mediterraneo possa — dopo le recenti esperienze fattevi dalla marina britannica — costituire un teatro di guerra marittima consigliabile ai convogli ed alle flotte anglo-sassoni, ma indipendentemente da ogni considerazione del genere, è da tener conto delle difficoltà inerenti agli sbarchi. In merito, molti critici militari americani ed inglesi hanno scartata — perchè pericolosa — l'idea di una azione sulle coste d'Italia, data la necessità di « internarsi », per raggiungerle, in acque completamente dominate dall'aviazione e dalla marina italiane e quindi hanno rivolto la loro attenzione alle coste della Francia ed ancor più a quelle delle Fiandre e dei Paesi Bassi. Anche qui però non si è potuto fare a meno di prendere nella dovuta considerazione la difesa costiera, il « Westwall » atlantico e la resistenza che le truppe germaniche non mancherebbero di opporre ad un tentativo del genere. Scartate quindi anche le coste francesi e quelle della penisola iberica, ove non sembra che Spagna e Portogallo sarebbero disposte a subire passivamente un'irruzione anglo sassone, si è ritornati alla vecchia conclusione che era inutile parlare di un secondo fronte perchè questo in fin dei conti già esisteva e lo si poteva individuare benissimo nello scacchiere africano. È stata così messa da parte, per il momento, l'idea di un attacco al continente europeo e si è cercato di valorizzare — nei confronti dell'alleato russo — lo sforzo anglo-sassone in Africa. Ma l'offensiva dell'Asse, con le vittoriose operazioni di Bir Hacheim, Tobruch e Marsa Matruh ha capovolto là situazione e determinato un improvviso, urgente afflusso di uomini e mezzi di ogni genere dallo scacchiere del Medio Oriente verso il minacciato settore libico-egiziano, ha fatto si che recentemente più di uno scrittore americano sia giunto alla malinconica conclusione che il secondo fronte esiste ed è in piena efficienza sì, ma ad opera delle Potenze dell'Asse.

I crescenti rovesci bolscevichi mettono ora gli organi responsabili anglo-americani nella dura necessità di una sempre più urgente ed affannosa ricerca di qualche mezzo che valga a diminuire la gravità della situazione russa. L'argomento del secondo fronte, torna dunque ancora una volta a formare oggetto di accese polemiche in campo avverso: il continente europeo dovrà essere invaso. A noi basta mettere in rilievo che una cosa è la teoria ed un'altra la realtà. In teoria, si può creare un secondo fronte ovunque la fantasia e le menti fervide degli interventisti ad oltranza, preferiscano rivolgersi. In pratica, è un altro affare. Al momento di addivenire ad un esame concreto della questione, sorge e sorgerà sempre il problema della necessità di un abbondante tonnellaggio e di una superiorità aerea e navale che i nostri avversari non hanno e non potranno avere. Abbiamo quindi ragione di ritenere che il secondo fronte debba emigrare ancora altrove, mentre le polemiche anglo-sassoni sulla questione, serviranno invece solo a turbare vieppiù l'equilibrio interno delle nazioni nostre avversarie.

* * *

La riconquista di Tobruch, da parte delle forze dell'Asse, ha costituito un avvenimento di enorme importanza nel quadro generale della guerra in corso. Sulla base degli ultimi sviluppi operativi, possiamo aggiungere che essa ha assunto un valore che non solo trascende il campo strategico — diremo così — *africano,* ma interessa in pieno anche quello *mediterraneo.* Una nuova strozzatura è venuta a determinarsi infatti in questo mare, ai danni degli Anglo-Sassoni, oltre quella rappresentata dal Canale di Sicilia: intendiamo riferirci cioè all'allineamento alle cui estremità si trovano Creta e Tobruch. Il Mediterraneo ne è rimasto ancor più compartimentato e mentre il Canale di Sicilia è divenuto le « forche caudine » dei convogli anglo-americani provenienti dall'occidente e diretti verso Malta ed oltre, il binomio Creta-Tobruch costituisce ora l'insidia più pericolosa per i rifornimenti provenienti da oriente. Chiuso così il Mediterraneo alle forze navali britanniche, la situazione di Malta è divenuta, come è noto, ogni giorno più critica e insostenibile, e la sua funzione di importantissima base navale è ormai gravemente compromessa.

Ai nostri fini operativi, era di somma importanza il poter interdire le vie di accesso marittime, attraverso il Mediterraneo, all'Egitto ed al Medio Oriente. La caduta di Tobruch ci ha assicurato pressochè per intero il raggiungimento di tale obiettivo, mentre il Giappone ha provveduto e meglio potrà provvedere in avvenire, a chiudere le due porte di accesso dal sud: Mar Rosso e Golfo Persico. Deve essere tenuto debito conto del fatto che unità della flotta subacquea nipponica sono state avvistate, in epoca non lontana, al largo della costa della Somalia britannica e che tre navi inglesi sono andate perdute lungo la rotta Bombay-Aden.

Il conflitto in corso, scoppiato per un pretesto continentale — la Polonia — si è tramutato ben presto in una lotta per l'equilibrio politico ed economico del mondo, con caratteristiche generali prevalentemente marittime. La condotta della guerra da parte del Tripartito mira naturalmente alla eliminazione dell'Inghilterra e degli Stati Uniti da tutte le posizioni aventi importanza strategica, con le quali le due nazioni hanno assunto il controllo delle comunicazioni marittime mondiali. Il Giappone ha già conseguito risultati imponenti verso il raggiungimento di tale mèta in Asia e nell'Oceano Pacifico e, allorquando avrà eliminato le residuali resistenze di Ciung-King, potrà dedicare tutte le proprie forze al conseguimento di obiettivi ancor più decisivi. Altrettanto faranno per intero nell'Europa e nel Medio Oriente, le Potenze dell'Asse, dopo che la Russia sarà decaduta dalle funzioni di scudo protettivo anglo-sassone.

Nel Mediterraneo, la partita può dirsi ormai in liquidazione; i fatti hanno dimostrato che i convogli anglo-americani non possono arrischiarvisi senza dover calcolare sulla perdita di almeno due terzi delle forze destinate ad un tentativo del genere. Il governo inglese ha già dato, a suo tempo, una specie di risposta alle ansiose richieste di chiarimenti e giustificazioni avanzate dalla Camera dei Comuni, sulla serie dei rovesci subiti finora dalle forze britanniche. È stato detto che la Gran Bretagna si trova di fronte ad ostacoli di duplice natura: la questione del tonnellaggio ed il problema del tempo. Le ventiquattromila miglia marine che occorre

percorrere dall'Inghilterra all'Egitto e ritorno, doppiando il Capo di Buona Speranza, richiedono tre mesi di tempo. Una cosa è dunque possedere in casa le armi occorrenti a far la guerra ed un'altra è il poterne disporre a tempo ed a luogo al momento del bisogno. Gli Inglesi vanno perciò convincendosi, con lentezza ma decisamente, che l'esito del conflitto dipenda dalla disponibilità del tonnellaggio, ma dovrebbero aggiungere al loro passivo anche il fattore tempo. Per la Gran Bretagna non si tratta più di una guerra di lunga durata e di logoramento ai danni delle Potenze del Tripartito, perchè entrambi questi fattori incideranno fatalmente e presto più sulle possibilità di lotta da parte anglo-sassone che su di noi. La crisi navale dei nostri avversari è determinata dalla *pluralità* delle situazioni, dei problemi e dei fatti cui essi sono chiamati a far fronte contemporaneamente. Necessita fronteggiare il Giappone e le esigenze della guerra che si avvicina all'India? Bisognerebbe realizzare la massima libertà e rapidità dei movimenti; passare quindi dal Mediterraneo e scendere con i rifornimenti, per Suez, lungo il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, ma dal Mediterraneo non si passa e neppure dall'Indiano. Occorre dare sempre nuovo ossigeno alla vita della Metropoli? Si chiede aiuto agli Stati Uniti; ma la lotta marittima si è dilatata fino alle coste del continente americano per effetto dell'insensato gesto compiuto da Roosevelt, e l'incolumità nord-americana si è trasformata di colpo nella più pericolosa vulnerabilità della marina mercantile statunitense il cui naviglio viene affondato con ritmo impressionante nell'Atlantico del nord, in quello centrale e nel Mar dei Caribi. Necessita aiutare la Russia? Dal Mar Nero è impossibile giungere, e dal nord ecco l'agguato e gli affondamenti nel Mare Artico ove la Germania si avvantaggia notevolmente del possesso delle basi norvegesi, minaccia la rotta del Capo Nord e costringe gli Anglo-Sassoni a dedicare ingenti mezzi navali ed aerei alla protezione del traffico di approvvigionamento ai sovietici. Questa inibizione a poter agire ove e quando sarebbe necessario determina un cumulo di enormi difficoltà che rendono impossibile l'attuazione di un concreto e fruttifero piano d'azione.

Il problema anglo-americano è dunque determinato, come abbiamo accennato, dalla pluralità e contemporaneità delle situazioni e delle esigenze cui far fronte. La sua soluzione non è possibile anche perchè il fattore tempo giuoca decisamente in senso negativo e moltiplica le difficoltà. Per meglio sfruttare il tonnellaggio disponibile, occorrerebbe poter disporre liberamente delle vie marittime più brevi. Fra queste, importantissima quella del Mediterraneo. Ma la partecipazione italiana alla guerra ha fin dall'inizio complicato maledettamente le cose britanniche, poi ha reso sempre più difficile il transito attraverso questo mare ed infine, con la battaglia aero-navale del giugno e con la riconquista di Tobruch, ha sbarrato per sempre il passo ai convogli anglo-sassoni adibiti all'alimentazione di importantissimi fronti di guerra. Queste azioni segnano per noi il raggiungimento di una pietra miliare nella prosecuzione del conflittto e rappresentano una svolta decisiva nel cammino verso la vittoria.

Il sistema difensivo imperiale inglese nell'Egitto e nel Medio Oriente vede profilarsi una grave minaccia contro la sua compagine e nel momento in cui maggiormente occorrerebbe la disponibilità delle vie marittime di accesso allo scacchiere in pericolo, queste restano inesorabilmente precluse da nord e sempre più minacciate da sud.

A questo risultato ha dato un apporto decisivo e preminente l'Italia col peso delle sue forze morali, col sangue dei suoi eroici figli, con la potenza delle sue armi.

* * *

Il 4 luglio, conclusasi vittoriosamente — con l'espugnazione della munitissima fortezza terrestre e marittima di Sebastopoli — la battaglia della Crimea, si chiudeva il ciclo delle operazioni preliminari intese ad assicurare da parte tedesca le premesse necessarie ad una vigorosa ripresa offensiva sul fronte orientale ed aveva inizio l'attacco generale contro le forze bolsceviche.

Le misure precauzionali ed i complessi lavori difensivi disposti dal maresciallo Timoscenko nel settore centro-meridionale, dimostrano come il comando sovietico avesse giustamente previsto che il maggior peso dell'offensiva germanica si sarebbe

manifestato verso sud, ma sia nella concezione, come nella esecuzione del suo piano di difesa, lo stato maggiore russo aveva contenuto i propri calcoli entro un orizzonte troppo ristretto nei confronti dei reali intendimenti operativi dell'avversario, e si è appalesata, così, ancora una volta, la superiorità della condotta di guerra da parte germanica. Il maresciallo Timoscenko aveva fatto apprestare, come è noto, un complesso sistema difensivo disposto non solo con andamento parallelo alla direzione principale del più probabile attacco nemico, ma anche in senso perpendicolare ad essa in modo che qualora l'avversario fosse pervenuto e spezzare — come era prevedibile — le difese frontali e ad insinuarvi dei cunei, si sarebbe poi trovato nella impossibilità di effettuare dei movimenti avvolgenti, dato l'improvviso svelarsi di più organizzazioni difensive trasversali. Il piano di Timoscenko è però fallito completamente dinanzi alla vasta estensione del movimento iniziato e sviluppato più a nord dalle forze germaniche ed alleate che hanno esteso la loro azione offensiva ad un larghissimo tratto di fronte, con enorme entità di forze e di mezzi, lanciando poi una fortissima puntata, un cuneo enorme, verso il Don, che è stato varcato in più punti.

L'offensiva tedesca è penetrata ormai in tutto il bacino del « fiume dei cosacchi », e va rapidamente minacciando tutto lo schieramento nemico. Ma una minaccia fors'anche più grave è quella determinata dalla possibilità, che si delinea sempre più concreta, di separare le forze sovietiche dislocate nella Russia meridionale da quelle che operano nei settori di Mosca e Pietrogrado, precludendo ogni manovra strategica in grande stile, privando le forze a sud dei necessari rifornimenti dal nord e togliendo alle altre la possibilità di attingere alle indispensabili risorse petrolifere del Caucaso. La tattica adottata dai Germanici nell'attuale campagna sembra ispirata a criteri diversi da quelli seguiti nello scorso anno. Non si tratta più di sottili cunei che penetrano in determinati tratti dello scacchiere avversario, manovrandovi e congiungendovisi a tergo, ma di un solo e grande cuneo dalla base già grande, che si allarga sempre più, assumendo l'aspetto e le proporzioni di un enorme rullo compressore in movimento su un fronte di parecchie centinaia di chilometri. Il comando bolscevico è indubbiamente rimasto sorpreso e disorientato. Le direttive impartite dal maresciallo Timoscenko mettono in evidenza la preoccupazione di non sacrificare inutilmente uomini e materiali. Lo stato maggiore sovietico intende dunque adottare piuttosto il criterio di una difesa elastica, anzichè quello di una resistenza ostinatamente abbarbicata ad ogni più piccola piega del terreno. Le cause di tale innovazione sono naturalmente da ricercarsi nel fatto che, dopo lo sperpero di uomini e di materiali effettuato nello scorso anno, il comando russo è obbligato ora ad evitare più che possibile le conseguenze di nuove battaglie di annientamento, che verrebbero ad intaccare fortemente l'ormai declinante inesauribilità del materiale umano bolscevico. Ma sono anche i mezzi che oggi vengono a mancare, in vista dei continui affondamenti di naviglio anglo-sassone e della perdita delle più ricche ed attrezzate zone industriali.

Stalin lotta indubbiamente contro gravissime difficoltà. Gli aiuti degli alleati sono in costante diminuzione, la possibilità di fare affluire i rifornimenti verso le zone di impiego è del tutto inadeguata alle esigenze del momento, e per di più sono in crescente aumento le difficoltà inerenti al servizio dei trasporti. La Russia è stata privata di numerosi territori preziosi ai fini della produzione bellica e dell'alimentazione e per quanto alcune importanti industrie siano state trasferite verso gli Urali e numerosi provvedimenti siano stati adottati per fronteggiare la perdita del granifero territorio ucraino, è certo che la potenza militare e le risorse industriali ed alimentari bolsceviche sono ormai in curva discendente ed i nuovi colpi che verranno inferti a quella nazione dovranno fatalmente affrettarne il collasso.

Ma v'ha di più. Ormai Stalin oltre che evitare troppe perdite di uomini e di materiali, è altresì obbligato a non cedere ulteriore spazio alle forze avversarie. La guerra ha già investito in pieno gli ultimi territori ancora valevoli dal lato agricolo ed industriale e perdere anche questi, significherebbe doversi ritirare nelle steppe e nelle lande più desolate ove manca qualsiasi apprezzabile risorsa e quindi ogni possibilità di vita e di resistenza. In questi ultimi giorni, infatti, la tattica della « difesa elastica » introdotta da Timoscenko è stata abbandonata ed invece ritorna in pieno vigore l'ordine tassativo — da parte di Stalin — di resistere ad ol-

tranza sul posto, fino alla morte. Evidentemente i fattori economici, agricoli, industriali ed alimentari prevalgono nuovamente su quelli interessanti direttamente il potenziale umano.

La stampa ha accennato recentemente ad un nuovo tipo di schieramento adottato dall'esercito germanico — il « Mot-Pulk » — sigla ricavata dalla denominazione « Motorizierte-Panzer und leicht Kräfte ». Si tratterebbe, in più chiari termini dell'impiego massiccio e concentrato di forze motocorazzate di ogni specialità cioè un quadrato formato da unità corazzate ai quattro lati, recante al centro le fanterie autotrasportate, le artiglierie, le specialità del genio, i servizi e tutti rifornimenti occorrenti ad un lungo periodo di autonomia. Ci asteniamo per ora, in presenza, come siamo, di notizie ancora incerte e contradditorie, da un preciso accenno a questa novità, riservandoci di ritornare sull'argomento allorquando sicuri elementi di indagine e di valutazione ci consentiranno di trattarne con cognizione di causa. Una cosa è però certa ed è che di fronte alla confusione ed allo sbandamento determinatosi nel campo bolscevico, sta la logica, coerente, risoluta e geniale condotta di guerra da parte del comando germanico.

Le forze di Timoscenko vengono a trovarsi dunque sempre più strette in un quadrilatero i cui lati sono costituiti a nord dalle truppe alleate avanzanti, ad ovest dal Mar Nero, ad est dal Caspio ed a sud dalle pendici del Caucaso.

Di fronte alla situazione sempre più oscura in cui si dibatte la Russia staliniana, gli Anglo-Sassoni affermano che occorre fare qualcosa per il loro alleato e sostengono che le forniture di materiali ai sovieti non dovrebbero essere sospese neppure per una settimana. Ma qui sorge ancora lo spettro dell'insolubile problema dei trasporti marittimi. Sussiste dunque sempre immanente una drammatica alternativa: o aiutare la Russia con la creazione di un secondo fronte europeo veramente efficace, e questo non appare possibile per molte ragioni già ampiamente illustrate e che gli stessi Inglesi ammettono, o vedere Stalin piegarsi sotto i colpi avversari, e tale prospettiva reca in sè la minaccia di un disastro irreparabile.

Nel quadro generale della guerra sul fronte orientale e fra le cause della fatale disfatta del colosso russo, è da includersi la battaglia combattuta in Marmarica e nell'Egitto. Le operazioni dell'Asse in terra d'Africa, hanno infatti determinato fra le altre conseguenze, quella di esaurire abbondanti energie e mezzi britannici e di provocare il deflusso dal Medio Oriente, di notevoli forze già destinate a spalleggiare la difesa del fronte meridionale russo e a sbarrare gli accessi dal nord ad importantissimi centri di risorse economiche. Nella guerra che le Potenze del Tripartito combattono con risoluta volontà di vittoria, si affermano dunque sempre più l'interdipendenza dei diversi scacchieri operativi e l'armonico coordinamento degli sforzi intesi a conseguire la meta suprema.

* * *

Con le recenti, vittoriose operazioni dei germanici e degli alleati nello scacchiere russo meridionale, la guerra sul fronte orientale europeo va man mano avvicinandosi, nei suoi naturali sviluppi, alle regioni che si trovano fra l'Europa e l'Asia. Una di queste è la Caucasia che, ricca di notevolissime risorse minerarie ed in particolare posizione geografica, racchiude in sè mezzi di lotta indispensabili ai nostri avversari e presenta grande interesse quale eventuale teatro di operazioni belliche.

La Caucasia infatti, divisa dalla altissima catena che le dà il nome, nelle due circoscrizioni della Ciscaucasia a nord e della Transcaucasia a sud, congiunge — quale ponte fra il Mar Nero ed il Caspio — la Russia meridionale con la Turchia Asiatica e con l'Iran, attraverso una zona ricchissima di petrolio e di altri prodotti del sottosuolo e può essere considerata la naturale e necessaria base di partenza di un esercito che intenda attaccare da nord il fronte britannico del Medio Oriente, senza dover attraversare il territorio della Turchia Asiatica.

Il sistema montuoso del Caucaso ha carattere alpino e presenta uno sviluppo longitudinale di ben 1200 chilometri, non inferiore cioè a quello delle nostre Alpi ed una larghezza di 150, con tutti i caratteri di una natura impervia che ha ostacolato fino ad oggi lo sviluppo della regione. Questo sistema è costituito da un fascio di parecchie catene aventi tutti i caratteri dell'alta montagna, con notevoli

altitudini medie che, nella parte centrale, non scendono al di sotto dei 3000 metri e con una dozzina di cime superiori all'altezza del Monte Bianco.

Due sole strade, di importanza militare, attraversano l'aspra regione montana del Caucaso: la famosa strada della Georgia che unisce Vladicaucas con Tiflis, capitale georgiana e la meno importante strada dell'Ossetia che collega Vladicaucas con Kutais. Due sono anche le principali strade ferrate: la Rostov-Baku e la Batum-Baku. La prima si snoda attraverso le pendici montuose del versante nord del Caucaso, raggiunge il Caspio a Makhach-Kala e continuando il suo percorso lungo il litorale, termina a Baku. La seconda linea parte dal porto di Batum sul Mar Nero, tocca Tiflis e passando da Kirovabad, giunge a Baku. Entrambe queste strade ferrate uniscono i due principali centri di produzione del petrolio russo. È noto che la zona più interessante di tutta la Caucasia è indubbiamente la penisola di Apsceron che, a nord di Baku, si protende nel Caspio e racchiude migliaia di pozzi dai quali il petrolio sgorga con getti di notevole altezza per effetto di una straordinaria pressione naturale. In questa zona i Russi hanno organizzato la produzione del petrolio che, raffinato sul posto, viene convogliato attraverso un oleodotto fino a Batum, il grande porto sul Mar Nero.

Le vie di comunicazione di cui abbiamo fatto breve cenno, costituiscono le naturali direttrici di marcia di una eventuale avanzata da parte di forze armate che intendessero sorpassare il Caucaso per scendere verso l'Iran. Tali linee sono pur sempre poche e precarie ed un corpo di spedizione che dovesse agire lontano dalle sue basi, incontrerebbe notevoli difficoltà nelle condizioni morfologiche del terreno, alle quali bisognerebbe naturalmente aggiungere la resistenza di forze avversarie non trascurabili. È da tener presente però che le strade ferrate e quelle rotabili non scavalcano le elevate cime del Caucaso, ma ne aggirano il sistema — valicato solo dalle due carrozzabili della Georgia e della Ossetia — per raggiungere poi le opposte pendici terminali sul Caspio e sul Mar Nero.

La Caucasia ha enorme importanza nel quadro generale strategico ed economico del conflitto in corso. Dopo la guerra mondiale del 1915-18, Churchill scriveva in un suo libro che destò vasto scalpore: « La Germania non avrebbe perso la guerra mondiale se avesse potuto occupare l'Ucraina meridionale e se fosse avanzata fino al Caucaso, poichè in tal modo tutti gli sforzi del nemico sarebbero riusciti vani ». Ecco spiegato come mai l'Inghilterra si sia finora preoccupata di richiamare il maggiore numero possibile di forze sovietiche verso il Caucaso ed il Medio Oriente asiatico, allo scopo di alleggerire appunto la propria situazione nell'Iran ed i compiti difensivi affidati alle truppe anglo-sassoni, dinanzi alle quali si erge ora una grave minaccia proveniente dall'Egitto.

Il Caucaso funzionerà dunque da fulcro nella lotta che necessariamente dovrà presto o tardi combattersi nel settore del Medio Oriente, in un quadrilatero, cioè, ove non mancheranno di determinarsi nuovi e risolutivi sviluppi del conflitto in corso, il quale deve necessariamente trovare i suoi naturali svolgimenti attraverso quelle arterie fondamentali e quelle regioni che la natura ha posto per congiungere gli uomini nelle opere di pace e per dividerli nel furore delle guerre.

Non intendiamo anticipare gli eventi, ma è logico e lecito prevedere che la Caucasia, aspro teatro di operazioni, non potrà rimanere a lungo estranea a questa lotta di continenti e di popoli e quando sarà giunto il momento opportuno, dovranno da questa regione irradiarsi le forze destinate a spezzare la continuità dei dominii britannici.

MARIO GIACOMELLI

STORIA DEL RISORGIMENTO

L'edizione nazionale degli scritti di Mazzini.

Sia lecito salutare il compimento di un'opera che fa molto onore a chi l'ha voluta ed a chi l'ha attuata. L'edizione nazionale degli *Scritti editi ed inediti* del Mazzini, iniziata nel 1906 col primo volume degli *Scritti Letterari*, è ben prossima al centesimo volume con cui l'impresa sarà giunta al suo termine. Sono, a considerarli partitamente, 30 volumi in ottavo di *Scritti Politici;* 5 di *Scritti Letterari;* 58 che costi-

tuiscono l'*Epistolario*: da ultimo, 6 di *Appendice* all'*Epistolario*, uno agli *Scritti Politici* e ai *Letterari*. Due di questi volumi di appendice — quello agli *Scritti* e l'ultimo all'*Epistolario* — mancano ancora; ma vedranno la luce tra breve. Iniziativa collaterale che in un certo senso fa corpo con questa dell'edizione degli *Scritti* e la integra, è la pubblicazione del *Protocollo della Giovine Italia*, in sei volumi dello stesso sesto. Ma anche senza tener conto del *Protocollo*, l'impresa di aver curato questa edizione è gigantesca. Basti considerar l'*Epistolario*, un complesso di ben più che diecimila lettere, di cui i quattro quinti erano già in possesso della Commissione quando nel 1909 se ne iniziò la pubblicazione: le altre sono state via via raccolte o trascritte o riportate da libri od articoli in cui erano state sparsamente edite. E non son tutte: lettere del Mazzini, sepolte in archivi privati — quelle conservate nei fondi pubblici si può dire che siano arrivate a conoscenza della Commissione nella loro totalità — ce n'è certamente ancora, ce n'è forse molte: nel momento stesso di chiudere la serie dell'*Appendice* all'*Epistolario* sembra profilarsi la convenienza di dar fuori un appendice dell'appendice, e tra una o due generazioni potrà essere il caso di pensare a nuovi apporti. Ma anche se, procedendo per questa strada, è facile prevedere che non si finirà mai del tutto, si può a buon diritto affermare, dato il punto al quale si è giunti, che la nostra generazione ha largamente e signorilmente pagato il tributo di riconoscenza che per lei si poneva alla memoria dell'agitatore genovese.

Poco più di una generazione, infatti, è bastata. E per quanto, come è prassi per le « edizioni nazionali », il decreto istitutivo parli di una commissione, e in questa figurassero e figurino anche ora personalità di primo piano negli studi nelle lettere e nella politica, al di là di questa accolta di bei nomi è da vedere l'opera individuale di chi ha veramente portato sulle spalle il peso dell'iniziativa e del lavoro. L'opera individuale, in questo caso, è di Mario Menghini, che aveva già dato, benchè allora assai giovane, larga prova di sè come studioso in diversi campi, quando, al principio del nostro secolo, fu « scoperto » dal Nathan, che era allora possessore di una ricchissima raccolta di autografi mazziniani, come l'unico che avesse tutti i requisiti per diventare l'editore ideale di un epistolario del genovese nel quale la sua raccolta avrebbe potuto essere volta a profitto degli studi, e dal quale l'edizione Daelli degli *Scritti*, arrivata nel 1891 al compimento in 18 volumi, sarebbe stata integrata. Lo « scopritore », veramente, fu il Carducci, che era a Roma in una di quelle sue rapide gite per prender parte ai lavori del Consiglio Superiore dell'Istruzione di cui era componente, quando il Nathan, che aveva in animo di varar l'idea dell'*Epistolario* ponendola in qualche modo sotto i suoi auspicî, andò a scovarlo in una piccola trattoria di via della Vite dove stava facendo colazione in compagnia del giovane Menghini. Il Nathan cercava l'uomo adatto; e il Carducci glielo indicò, lì presente, come il caso propizio sembrava averglielo offerto. Così il Menghini fu assunto per il lavoro gravoso e per lui affascinante: acquistò subito familiarità con quella minuta grafia del Mazzini che si ripeteva, costante nei suoi connotati e disperante per chi non disponga di una buona lente e di buoni occhi, in una congerie sterminata di mezzi fogli e di fogliolini minuscoli come tante piccole schede; mise ordine in quella congerie; trascrisse con cura religiosa gli autografi; cominciò a licenziare, via via, le trascrizioni che dovevano essere passate all'editore Sansoni di Firenze col quale il Nathan s'era accordato. Ma il lavoro non procedeva senza inciampi. Il Nathan doveva rivederlo, e considerazioni personali o vincoli d'altra natura, più e più volte, lo inducevano a imporre prudenti soppressioni di brani e di nomi: proprio di quelli che al fiuto di storico del Menghini sembravano più degni di esser messi in luce. Questo disagio, che egli confessa volentieri quando gli accade di riandar questi vecchi ricordi, gli fece desiderar che l'iniziativa si allargasse e si spersonalizzasse: che insomma, da quell'iniziativa in atto, ne nascesse, e le si sostituisse, un'altra diversamente impostata. Questo desiderio fu condiviso da altri: Vittorio Emanuele Orlando, ch'era allora Ministro della Pubblica Istruzione, trovò il momento adatto: l'imminenza del centenario della nascita del Mazzini (22 giugno 1805); si trovarono i nomi illustri sotto i cui auspicî metter l'impresa; si trovò, per affidargliene l'esecuzione materiale, una tipografia di provincia in cui s'avvivava e si perpetuava una tradizione nostrana che era come un titolo di nobiltà. Così, con Decreto Reale del 13 marzo 1904, fu nominata la Commissione incaricata di promuovere l'« edizione nazionale » delle Opere del Mazzini, al quale fu conservato, perch'era stato

voluto quasi mezzo secolo prima da lui stesso, il titolo dell'edizione Daelli, *Scritti editi ed inediti*. Il Menghini, che ebbe la ventura — ventura per lui e per gli studi — di cumular per lunghi anni le mansioni di esecutore dell'« edizione nazionale » e di Conservatore di quella che si chiamava allora Biblioteca e Museo del Risorgimento, da quel momento non visse più, si può dire, che per far rivivere degnamente il Mazzini nei suoi scritti; l'autografoteca del Nathan fu messa a disposizione della Commissione e diventò patrimonio dello Stato; e i volumi, un dopo l'altro, cominciarono a uscire, con un ritmo che doveva subire periodici rallentamenti ma che nel suo insieme fu confortante e in questi ultimi anni, sotto l'impulso di quell'animatore potente che è l'attuale Presidente della Commissione Giovanni Gentile, si è notevolmente accelerato. Volumi sobri, ariosi e dignitosi anche nella composizione tipografica e nella veste esteriore: volumi che fa piacere aprire e scorrere anche a chi sia indifferente al loro contenuto, non foss'altro per riposar gli occhi dal chiasso sguaiato di certi titoli e di certe pagine dei frontespizi dei libri d'adesso.

* * *

Ci si può domandare se, in così imponente numero di volumi, l'opera del Mazzini non sia piuttosto archiviata che messa utilmente a disposizione dei lettori. Certo, servendosi quasi esclusivamente di comunicazioni epistolari per l'azione che spiegò durante quasi tutta la sua vita di impareggiabile propagandista, il Mazzini, da una lettera all'altra, era portato molte volte a ripetersi; la stessa insistenza, e nel carteggio e negli scritti di propaganda, in motivi dominanti su cui non esercitava nessuna sostanziale influenza modificatrice il corso degli avvenimenti; l'andamento lirico protratto per pagine e pagine in molti dei suoi scritti politici; le preoccupazioni di indole pratica e di valore contingente che qualche volta li dettavano, corron rischio di stancare la massa dei lettori; la stessa mole imponente dei cento volumi corre rischio di scoraggiarli. I cento volumi saran sempre letti dagli appassionati e dagli specialisti; ma saranno soltanto consultati dai più. In quanto strumenti di consultazione, i più cominceranno a scorrerne gli indici; e forse, in servizio loro, la Commissione editrice potrebbe, ora che la parte essenziale del suo compito è così nobilmente assolta, porsi il problema degli indici. I volumi degli scritti letterari e i politici hanno, ciascuno, il proprio indice; quelli dell'Epistolario hanno un indice delle lettere e un indice dei nomi. Manca l'indice dei nomi ai primi; che, volume per volume, non avrebbe avuto ragion d'essere; manca a questi l'indice dei nomi dei corrispondenti. L'aggiunta di questi o forse di altri indici orienterebbe e agevolerebbe la consultazione: e anche ai meno scaltriti tra i lettori offrirebbero la possibilità di rendersi conto delle infinite risorse che offre a chi li consulti questa grande edizione, in cui si rispecchia, con quella del Mazzini, tanta parte della vita italiana del suo secolo. Ci son poi dei piccoli inconvenienti: i riferimenti ad altre lettere, nelle note all'Epistolario, fatti col solo numero d'ordine, in cifre romane, senza indicazione nè della data nè del volume, e l'impaccio, che ne consegue, a riscontrarne il testo: l'impaccio, per chi conosca, invece che il numero d'ordine, la data d'una lettera, a ritrovarne il volume: la necessità, comprensibile quando si consideri che l'edizione è cominciata al principio del secolo, di qualche aggiornamento nei rimandi, della correzione di qualche inevitabile menda. Un paio di volumi di indici e di aggiunte di questo genere, per la modesta utilità che recherebbero agli studiosi, si farebbero facilmente perdonare di superar la classica cifra, ormai virtualmente raggiunta, di cento.

* * *

Oltre che un mirabile strumento di consultazione, l'« edizione nazionale » sarà sempre il necessario punto di partenza delle edizioni parziali, più maneggevoli e più accessibili, che studiosi e divulgatori del pensiero mazziniano ci daranno. Di queste edizioni parziali, antologie, raccolte, ristampe di singole opere, si son già avuti esempi. Più hanno scarseggiato, e più offrirebbe larghe risorse il tentarle, raccolte parziali di lettere; non tanto con fini antologici, quanto per isolare singoli carteggi particolarmente significativi. Il Luzio, che ha il merito d'averci fatto conoscere le lettere della madre del Mazzini, auspicava la pubblicazione, in un corpo

distinto, di quelle di lui alla madre: per molte delle quali chi non voglia far capo all'edizione nazionale potrà sempre far capo alla raccolta del Salvatorelli.

Ma dalle lettere prescinde la raccolta ultimamente pubblicata da Giuseppe Santonastasio in un bel volume della collezione *Scrittori politici italiani* promossa presso l'editore Zanichelli dall'Istituto nazionale di cultura fascista. Il Santonastasio dichiara di averci voluto dare « una rassegna completa dei principii fondamentali della politica del Mazzini ». Completa, s'intende, « per quanto possibile » in un volume di 380 pagine: e tale, per questo, da differenziarsi dalle altre prima pubblicate. In realtà, da una di queste, gli *Scritti scelti* curati dalla Commissione dell'edizione nazionale presso lo stesso Zanichelli (Bologna 1921), si differenzia soltanto quantitativamente: riporta quasi tutti i brani che vi erano inclusi (salvo quelli degli ultimi anni e un breve saggio delle lettere), ai quali ne aggiunge parecchi altri. Ma l'intelaiatura è sostanzialmente la stessa: ciò che qui si nota non per farne un rilievo al nuovo editore, ma per dedurne, se mai, che la via seguìta dalla Commissione editrice, che ha avuto il collaudo della nuova scelta, era la via buona. Osservo solo che alcuni di questi brani erano stati dettati originariamente in francese, e furon tradotti dal Mazzini, o da altri col suo controllo, soltanto molti anni più tardi, per l'edizione Daelli: mi riferisco all'opuscolo *Fede e avvenire* e ad alcuni articoli già composti per il periodico *La Jeune Suisse*. Poichè il testo italiano è tanto posteriore, non sarebbe stato il caso di darli nell'originale? È un dubbio, che manifesto: il carattere della raccolta alla quale appartiene il volume del Santonastasio mi sembra che lo giustifichi. Una breve, informata, sensata introduzione precede il volume. In essa, qualche svista: la prima edizione della *Santa Alleanza dei popoli* è del 1849, non del 1845 (p. VI); la « tempesta del dubbio » non fu la conseguenza dell'infelice spedizione nella Savoia (p. VI), ma dei due sterili anni di lotta che, dopo la spedizione, il Mazzini combattè per farsi strada nella politica interna della Svizzera, e far della Svizzera il cardine di quelle branche nazionali alla *Giovane Europa* con cui egli aveva sperato di rinnovar lo spirito pubblico del continente e di portare in tutti gli Stati la bandiera della rivolta.

GIOVANNI FERRETTI

LETTERATURE IBERICHE

Lineamenti della poesia portoghese moderna.

Per chi si accosta alla poesia portoghese, soprattutto in paesi dove essa non sia molto familiare (1), è forse opportuno tener presente che la critica letteraria di quel Paese suole individuare nella lirica, intesa tale parola nell'accezione tradizionale di approfondimento del proprio mondo interiore, la manifestazione costantemente più felice della poesia del suo popolo: i due motivi che in patria si additano come principali ispiratori di essa, la melanconia e l'amore, si ripetono effettivamente in intensità singolare dai primi documenti poetici (secolo XII) ad oggi. E come notevole corollario di questa interpretazione di liricità della poesia si è soliti sostenere una maggiore tendenza della letteratura portoghese alla poesia piuttosto che alla prosa. Alla luce anche di queste considerazioni di carattere generale vien fatto di constatare che nelle esperienze letterarie moderne la poesia ha in Portogallo nuovamente distanziata la prosa, che col naturalismo e col verismo aveva attinto alla fine del secolo valori europei, in particolar modo grazie al grande scrittore che fu Eça de Queiroz. Dopo il Queiroz i più notevoli scrittori suoi connazionali, da Fialho de Almeida a Raúl Brandao (più composto, il primo, nel suo intimo, di quanto egli voglia far apparire nella critica astiosa e violenta de *I Gatti;* più raccolto, il secondo, di come egli creda di mostrarsi nei suoi viaggi letterari per *Isole sconosciute*) hanno anima più di poeti che di prosatori.

(1) Per l'Italia si vedano: GIUSEPPE C. ROSSI, *Lirica Portuguesa Moderna*, in « Estudios Italianos em Portugal », fascicolo V, 1941, Lisbona; e GINO SAVIOTTI ed ENZIO VÒLTURE, *Antologia della Lirica Portoghese Moderna* (d'imminente pubblicazione a Lisbona, per conto della stessa rivista).

Mentre in ogni modo la prosa era andata sensibilmente accogliendo le idee straniere, che agirono notevolmente sui tre o quattro grandi o popolari scrittori, da Oliveira Martins a Teófilo Braga, ai quali incombette il compito di « aggiornare i generi » di prosa, dalla storia alla filosofia alla critica (è il momento soprattutto della penetrazione in Portogallo della cultura e del metodo di studio tedeschi), la poesia si tenne sensibilmente sulle proprie posizioni. I suoi grandi o popolari rappresentanti, delle generazioni degli scrittori ora menzionati, João de Deus, Antero de Quental, Guerra Junqueiro, rimasero decisamente estranei al rapido evolversi che la poesia esperimentò in quegli anni al di là dei geograficamente angusti confini della loro terra: tutto si mantenne regolare e rispettoso del passato, e la lingua pur nel forgiarsi più forte ed efficace, declinante ormai l'ultima fase del romanticismo, si cautelò perfino nei mezzi formali più esposti alle mode o alle scuole, la metrica e la rima: neppure il Parnassianesimo riuscì a far sorgere in Portogallo poeti innovatori nel senso degli altri contemporanei in Europa.

La vera riforma della poesia portoghese, annunciata da Gomes Leal (1849-1921) nel suo spirito ribelle e focoso (i suoi versi migliori sono in *Claridades do Sul,* (1875), iniziata da Cesário Verde (1855-1880) nel suo realismo sentimentale (e non è *contraditio in terminis* per chi prenda nota della maturità poetica che esprime quel certo languore nostalgico che spesso fa pensare al Gozzano della critica alla vecchia maniera, di legga *O livro de Cesário Verde,* (1886) si attua coll'apostolo del Simbolismo, Eugénio de Castro (nato nel 1869), che del « Nefelibatismo » (è la prima accezione portoghese di quel movimento) dà il manifesto con *Oaristos,* nel 1890. Con il de Castro le forme straniere irrompono ampiamente nella poesia portoghese: ma la rivoluzione di « contenuto » è anche in lui sensibilmente inferiore, e quando suoi imitatori vogliono approfittare dei nuovi motivi e dei nuovi « fatti » di cui egli ha arricchita l'ispirazione nazionale, tali minori interessano più per le scorribande che si spingono a fare al di là dei confini tradizionali delle forme, nel verso e nello stile, che per una assimilazione effettiva di quelle novità europee, evidentemente molto lontane, nel loro complesso, dallo spirito portoghese.

Ce lo documenta il fatto che, mentre nella sua stretta comunione con il mondo poetico straniero attraverso Parigi il de Castro comunica alla poesia portoghese una illusione temporanea ma intensa di cosmopolitismo e di universalismo letterario, António Nobre (1867-1906), si vale dello stesso mondo straniero, anche a lui noto attraverso Parigi, proprio per tornare a ripiegarsi sulla propria terra. Il libro di versi (« Só » 1892), di questo infelice poeta, morto di tubercolosi, è interessante documento umano oltre che poetico del geloso impiego di mezzi artistici e psicologici tradizionali nazionali per esprimere l'arricchimento di vita interiore che è venuto al poeta dal contatto col mondo: la sua ricerca dell'io, sollecitatagli dalla solitudine della sua vita al Quartier Latino, anzichè rivelarsi nel senso « satanico » del più facile baudelairianismo, qual'è nelle costumanze artistiche e psicologiche di quel momento letterario, assume l'aspetto di una dolorosa indagine compiuta nell'eco delle voci più congenite della propria terra assuefatta alle meditazioni e in una infantilità di uomo dei campi e del mare che è al di sopra di tutte le mode. Ce lo documenta ancora il fatto che un terzo poeta simbolista degno di menzione, Camillo Pessanha (1877-1926), mentre porta alle più avanzate conseguenze, nel suo Paese, quel movimento poetico (l'unico suo volume raccolto è *Clepsidra* - 1920), innovando la poesia anche nei ritmi dei componimenti più tradizionali, il sonetto compreso, ed assimilando ed esprimendo i motivi più esotici d'arte e di vita (il Pessanha, vissuto a lungo in Oriente, oltre che immettere nella poesia patria il senso di quel mondo tradusse poeti cinesi), indulge frequentemente e a lungo ad atteggiamenti di un romanticismo ormai fuori moda, al suo tempo, persino tra gli ultimi ritardatari.

Cosicchè perfino l'arricchimento, e sia pure esso più di forma che di sostanza, occasionato alla poesia portoghese dagli stretti suoi rapporti con l'estero nel momento simbolista, le dà modo di ripiegare su se stessa, nella istintiva aspirazione a « informare » tali apporti stranieri a una teorica nazionale, nel cui insegnamento evolverli in senso patrio. E toccò alla prima generazione del secolo il compito, e il merito, di dare vita al movimento che, dallo stato d'animo portoghese caratteristico,

la « Saüdade » (1), fu detto del Saüdosismo: senza dubbio il momento più interessante nella lirica moderna di quel paese, sopratutto per uno straniero, dal punto di vista, oltre che della poesia, della storia di essa. Il teorico più rigido del Saüdosismo, Teixeira de Pascoais (nato nel 1878), tenendolo a battesimo a Oporto nel 1913, così ne fissava la natura e il programma nella rivista « A Àguia », organo del gruppo della « Renascença Portuguesa »: « È nella Saüdade *rivelata* che sta la ragione della nostra Rinascenza originale e creatrice... è solo così che la razza portoghese, rappresentata dai suoi poeti, che di essa sono la fioritura, comincia a sentirsi veramente rivelata... solo allora essa sa che è perchè solo la saüdade le ha parlato dicendole il suo antico segreto ». E occorse il sicuro valore poetico dello stesso Pascoais (di *Senhora da noite*, *Elegias* e altri volumi dai titoli altrettanto familiari, dove si fanno viva poesia temi fra i più cari e congeniti all'anima portoghese, l'amore, il senso della terra, la fede in Dio) perchè il saüdosismo non tornasse a decisamente isolare il Portogallo dai risultati poetici europei, reimmergendolo in diatribe teoriche « fine a se stesse ».

Ma era in tal modo incominciato ancora una volta il processo di « riportoghesizzare il Portogallo », sia pure « facendolo diventare europeo », come scriveva intanto Afonso Lopez Vieira (nato nel 1878), che con Afonso Duarte (nato nel 1886), fra gli altri, rappresenta, di questo processo di ritorno della poesia portoghese su se stessa, delle tappe intermedie: due poeti in cui ancora la felicità dei mezzi espressivi e la familiarità con la tradizione della migliore lirica, in ogni tempo, della propria terra, arricchiscono la « materia » che si va restringendo e sempre più precisando in temi rigorosamente nazionali. E tale « innovazione », accelerandosi, giunge al movimento patriottico e artistico dell'« Integralismo Lusitano » capeggiato da António Sardigna (1887-1925), e agli atteggiamenti analoghi o simili in cui si rese popolare, fra gli altri, António Correia de Oliveira (nato nel 1879); movimenti più ricchi di ispirazioni locali, domestiche e politiche che di valori poetici.

Alla molteplicità di mondi poetici di Fernando Pessoa (1889-1925), il cui nome una corrente notevole della critica portoghese vuole accostare, non senza suscitar forti contrasti, a quello dei grandi poeti nazionali di ogni tempo, spettò intanto la sorte di riaprire altra volta orizzonti europei alla patria poesia. Con lui, e solo una volta pure con lui, nell'« Ode Mecanica », giunse a un risultato poetico felice anche l'esperimento futurista, che dimostratosi lontano e alieno dall'indole portoghese si disfece rapidamente in tentativi di circoli e di riviste di poco conto (il periodico « Portugal Futurista » a cui avevano cominciato a collaborare anche stranieri, francesi sopratutti, visse pochissimo tempo), senza complessivamente andare più in là della fase di incitamento che qualche artista e teorico intelligente ma incostante, come un Almada Negreiros, aveva fissato nei suoi mutevoli tentativi di arte e di teorica. Di temperamento poetico comunque troppo superiore alle « scuole » per compromettersi e attenersi a una qualsiasi di esse, il Pessoa rappresenta più che ogni altro nella sua terra i risultati che si possono definire « europei »: e si succedono in lui varie esperienze poetiche nettamente distinte, a ognuna delle quali corrisponde non solo uno pseudonimo (ci dispensiamo qui dall'elencarli), ma una precisa e nuova personalità d'uomo e d'artista. La poesia del Pessoa (dispersa in gran parte in riviste, fatta eccezione dei versi raccolti in *Mensagem* (1934), che non sono i migliori), esprimentesi in inglese come in portoghese, corrisponde in Portogallo ai mondi poetici di Apollinaire, di Marinetti, di Valery e di tanti altri, in una volta sola ma in momenti distinti, con echi ampi dei grandi lirici inglesi: vigilata da una singolare laboriosità interiore, essa si compiace di giocare col raziocinio così come di abbandonarsi all'emozione, e il pensiero e il sentimento si calano in una felicità di mezzi espressivi la cui « costante » e il cui equilibrio la lirica portoghese da tempo non conosceva.

Mentre prende forma d'arte il mondo interiore del Pessoa, la poesia della sua terra persiste nel ritrarsi insensibilmente nei propri motivi, contrassegnandosi colla continua vigilanza, non appena un arricchimento si annunci dal di fuori, a tra-

(1) Forse solo la lingua tedesca ha una parola, « Sehnsucht », che esprime uno stato d'animo analogo a quello complesso della Säudade portoghese: ricordo, rimpianto, desiderio nello stesso tempo.

durlo, anche di volontà, in sensibilità e in linguaggio nazionali. In quest'ondeggiamento, il cui segno distintivo resta il « guardarsi bene dall'arrischiare troppo fuori della vena natia », come dice un critico portoghese d'oggi, si è andata evolvendo e ritardando ad un tempo la generazione del Pessoa, con Mário de Sá Carneiro (1884-1916) che rappresenta efficacemente con la poesia (il volume migliore è « Disperção » - 1914) l'alterno dramma interiore conclusosi col suicidio, con João Cabral de Nascimento (nato nel 1897) che si definisce da se stesso modernista nello spirito e nelle imagini e classico nelle forme (« Poesias Escolhidas » - 1936), e con António Botto (nato nel 1902): fecondo poeta quest'ultimo, noto all'estero, traduttore di Pirandello, e che suscita interesse particolare da parte della straniero anche perchè la sua arte, raffinata di forme e complicata di sentimenti, è riuscita a rielaborare con senso e valore poetici il « fado », la nota canzone del dolore e del rimpianto che in Portogallo non ci si è ancora decisi ad affermare se rappresenti o non rappresenti l'anima popolare, o se sia o non sia, di essa, un travisamento di sentimentalismo di dubbio gusto e interprete di epoche di cui non si vuol più sentir parlare.

In senso più critico che artistico ha agito il movimento di poeti che fa capo alla rivista « Presença », la quale ha creduto necessario riproclamare in termini espliciti l'indipendenza dell'arte dagli interessi di natura sociale e politica. Il poeta più notevole di essa, José Régio (nato nel 1901), nell'esprimere in vari volumi dai titoli programmatici (*Poemas de Deus e do Diabo* - 1925, *As Encruzilhadas de Deus* - 1926, ecc.), una intensa ansia religiosa, esprime con ritmo e con valori ineguali (la critica al suo riguardo è al suo paese molto discorde) questa nuova fase di aspirazione alla libertà dell'arte, compiacendosi di farsi definire il poeta dalle « tendenze alla trasposizione, cioè all'espressione paradossale delle emozioni e dei sentimenti ». Ma i motivi contenutistici e, in tal senso, rigorosamente tradizionali, vigilano e prevalgono sulle parallele esperienze europee, quando queste vengono a echeggiare in Portogallo; e nell'opera dell'ultima generazione giunta a maturità esse acquistano diritto di cittadinanza portoghese ben più nel loro valore culturale e critico che per la loro sostanza poetica. Ce lo dicono, fra gli altri, Vitorino Nemésio (nato nel 1901), che è uomo tenace di studio e ricco di sensibilità interpretativa oltre che poeta anche in francese; Adolfo Casais Monteiro (nato nel 1908), che rappresenta (insieme col prosatore João Gaspar Simões) una notevole esperienza di « saggista » non frequente al suo paese; Carlos Queiroz (nato nel 1907), che tiene d'occhio anche la più recente poesia straniera quando glielo consenta il suo grande rispetto per la tradizione classica del proprio paese.

Cosicchè sotto il calore di espressione nel quale sembrano, a prima vista, presentati a nuovo certi motivi, nella poesia di Miguel Torga (nato nel 1907), essi si rivelano consueti e tradizionali negli improvvisi raccoglimenti in se stesso del poeta: non è necessario indagare molto nei versi di *O outro livro de Job* (1936) per scoprire nel Torga una pensosità e timidità interiore che fa come non dette certe parole forti che vorrebbero esprimere in forma clamorosa pretesi atteggiamenti di protesta e di ribellione alla vita.

La situazione spirituale e poetica del Torga, che si va lentamente ma nettamente staccando dai suoi coetanei, è la conferma più recente che nel ripetentesi ondeggiamento della poesia portoghese fra stati d'animo tradizionali e forme nuove intraviste è già sicura in anticipo, quando non sembri possibile una conciliazione, la vittoria dei primi sulle seconde. Si è in presenza di un caratteristico « movimento a pendolo », grazie al quale la lirica portoghese contemporanea appare fra le più atte, in Europa, a documentare le conseguenze curiose dei tentativi, che non si concludono, di trovare una formula di convivenza fra l'attaccamento reverente alla tradizione di casa e il proclamato desiderio di aprire ad essa tutte le porte.

GIUSEPPE CARLO ROSSI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI — DITTA CARLO COLOMBO — 16 AGOSTO 1942-XX

INDICE DEL VOLUME CDXXII

(1942-XX)

FASCICOLO 1687 - 1° LUGLIO

FRANCESCO SEVERI — Galileo e il pensiero moderno . . . . . *Pag.* 3
GIUSEPPE GALASSI — Il Delta, pegno mediterraneo in Egitto . . . . . » 15
GIUSEPPE FATINI — Nascita del « Canto novo » di D'Annunzio . . » 24
MARIA BELLONCI — Piccolo romanzo di Dorotea Gonzaga - (I) . . . » 36
TOMASO NAPOLITANO — In Russia con il C. S. I. R. - (IV) . . . . . » 46

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (54) — AUGUSTO ROSTAGNI, Filologia classica (58) — RAFFAELE CIAMPINI, Edizioni Nazionali (63) — ANTONIO MUÑOZ, Arte medievale e moderna (66).

FASCICOLO 1688 - 16 LUGLIO

LA NUOVA ANTOLOGIA — La Vittoria verrà da Oriente . . . . . *Pag.* 71
GIOVANNI CAPASSO TORRE — Il dominio « invisibile » degli Inglesi in Egitto . . . . . » 74
AMEDEO TOSTI — Secondo trimestre 1942: Sguardo strategico . . . » 85
MARIA BELLONCI — Piccolo romanzo di Dorotea Gonzaga - Fine . . . » 92
BENIAMINO DE RITIS — Ritorno dall'America in guerra . . . . . » 100
TOMASO NAPOLITANO — In Russia con il C. S. I. R. - (V). . . . . » 108
VIRGILIO GUZZI — La XXIII Biennale di Venezia . . . . . » 119

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (128) — ATTILIO RINIERI DE ROCCHI, Aeronautica (132) — VITO VITALE, Italia napoleonica (135) — CARLO CALCATERRA, Storia della letteratura italiana (139) — VIRGILIO GUZZI, Arte contemporanea (142).

FASCICOLO 1689 - 1° AGOSTO

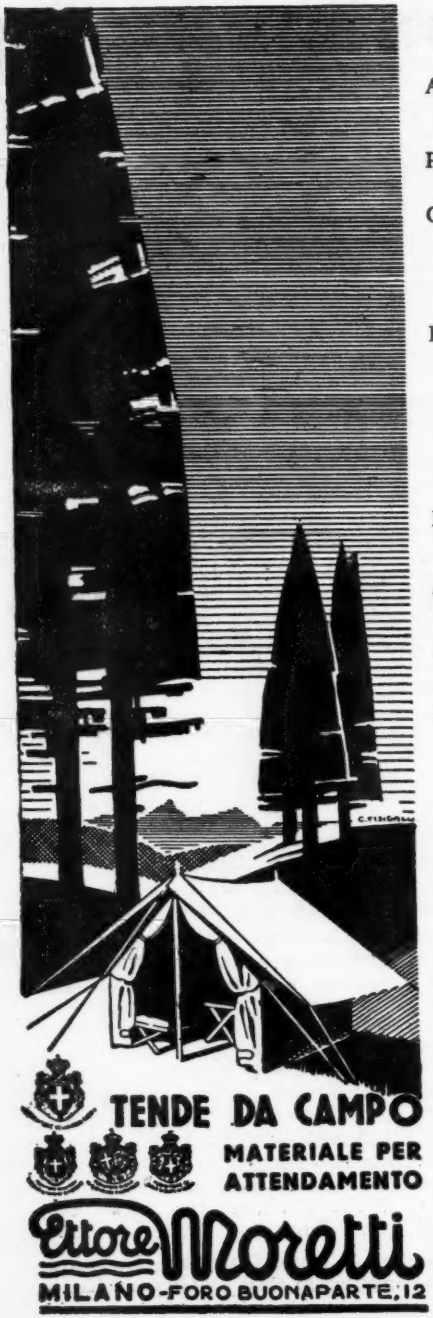
FRANCESCO PASTONCHI — Dalle « Rime dell'amicizia »: Del consolarsi . . *Pag.* 145
PASQUALE D'ELIA — L'Italia alle origini degli studi sulla Cina . . . » 148
LUIGI VILLARI — Il nuovo ordine europeo e mondiale secondo gli anglosassoni . . . . . » 161
TOMASO NAPOLITANO — In Russia con il C. S. I. R. - (VI) . . . . . » 169
FAUSTO TORREFRANCA — Modernità di Antonio Vivaldi . . . . . » 179
EZEKIELE GUARDASCIONE — Ricordi napoletani: Dalbono, Bazzani e Cammarano . . . . . » 188
MARIO SERTOLI — Pietro il Carpentiere: come nacque la flotta russa . » 197

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (202) — GUIDO ACHILLE MANSUELLI, Storia antica (205) — FILIPPO DONINI, Geografia ed esplorazioni (210) — ILDEBRANDO PIZZETTI, Musica (213) — NINO BARBANTINI, I congressi (215) — CARLO MAGI-SPINETTI, Avvisatore librario (217).

FASCICOLO 1690 - 16 AGOSTO

EMILIO BODRERO — Cortesia e nobiltà in Dante . . . . . *Pag.* 219
EVARISTO BRECCIA — Destino storico dell'Egitto . . . . . » 229
EZIO MARIA GRAY — Romanità e italianità della Dalmazia . . . . . » 236
FILIPPO DONINI — Poesie disperse di Sergio Corazzini - (I) . . . . . » 243
GIACOMO PAULUCCI DI CALBOLI — Collaborazione italo-nipponica nella pace e nella guerra . . . . . » 259
TOMASO NAPOLITANO — In Russia con il C. S. I. R. - (Fine) . . . . . » 265

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (275) — MARIO GIACOMELLI, La guerra (278) — GIOVANNI FERRETTI, Storia del Risorgimento (284) — GIUSEPPE CARLO ROSSI, Letterature iberiche (287).



LIBRI RICEVUTI

ALESSANDRO VARALDO: *L'ultimo dragone di Savoia*. Romanzo. Pagg. 290. Ed. Ceschina, Milano. L. 20.

P. A. QUARANTOTTI GAMBINI: *Le trincee*. Racconto. Pagg. 80. L. 12.

CARMELO AQUILINA: *Studio geofisico della regione a lava leucitica situata in località Osa*. In « Atti della Reale Accademia d'Italia ». Vol. XIII, fascicolo 8. L. 10.

ENRICO VANNINI: *Sull'origine interrenale dei « Cordoni della rete » e dei « Corpi grassi » durante lo sviluppo delle gonadi e sulla partecipazione dell'interrenale ai processi di intersessualità giovanile nella « Rana Agilis »*. In « Atti della Reale Accademia d'Italia ». Vol. XIII, fasc. 7. L. 20.

LEO PESTELLI: *Daria o dell'amicizia*. Romanzo. Pagg. 408. Ed. Vallecchi, Firenze. L. 18.

GIOVANNI LOBETTI-BODONI: *Io e la morte*. Visione poetica. Pagg. 77. Ed. E. Rinaldi, Torino. L. 15.

CARLO SALSA: *Si liquida*. Racconti. Pagine 268. Ed. S.A.C.S.E., Milano. L. 15.

FRANCESCO CASNATI: *Lotta con l'angelo*, Pagg. 471. Società Editrice « Vita e Pensiero », Milano. L. 30.

I poeti greci tradotti da Ettore Romagnoli. I Poeti della antologia Palatina. III. Pagg. 196. Ed. Zanichelli, Bologna.

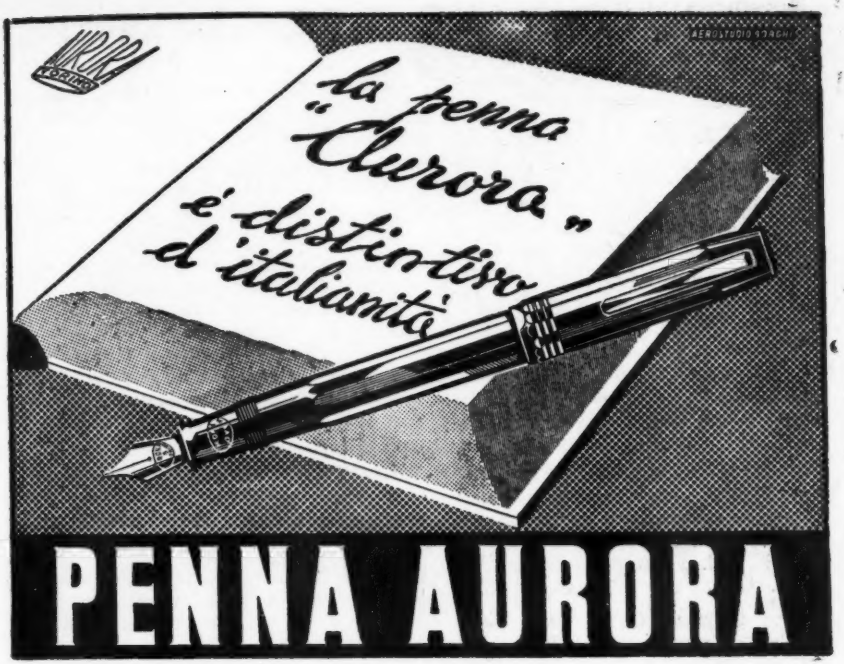
AMEDEO DI SAVOIA-AOSTA: *Studi Africani*. con una avvertenza di Luigi Federzoni. Ed. Zanichelli, Bologna. Pubblicazione a beneficio degli orfani di guerra. L. 15.

FILIPPO PISANI: *Con Napoleone nella campagna di Russia*. A cura di CARLO ZAGHI. Edito dall'« Istituto per gli studi di politica internazionale », Milano. L. 30.

CESARE BRANDI: *Morandi*. Pagg. 43, con 50 tavole f. t. Ed. Le Monnier, Firenze. L. 30.

GIULIO CARLO ARGAN: *Tosi*. Pagg. 39, con 50 tavole f. t. Ed. Le Monnier, Firenze. L. 30.

C. F. RAMUZ: *Derborence*. Romanzo. Pagine 254. Ed. Bompiani, Milano. L. 18.



Gen. Carlo Montù: *Storia della artiglieria italiana*. Parte III (dal 1870 al 1914). Vol. VIII. Edita a cura della « Rivista d'artiglieria e genio », Roma. S. P.

Sofia Vanni Rovighi: *La concezione hegeliana della storia*. Pagg. 232. Soc. Ed. « Vita e pensiero », Milano. L. 30.

Pippo Giani: *Autarchia e guerra*. Pagine 228. Editrice libraria italiana, Torino. L. 25.

Gino Valori: *Il vecchietto cerca moglie*. Romanzo. Pagg. 173. Ed. Azione letteraria italiana, Roma. L. 15.

Virgilio Brocchi: *Le beffe di Olindo*. Aneddoti romanzati intorno ad Olindo Guerrini. Pagg. 201, con ill. di A. Majani. Nella collana dei « Romanzi del piacere di raccontare ». Mondadori, Milano.

Taràs Scevcenko: *Liriche ucraine*. Versione e note di M. Lipovetzka e adattamento italiano di C. Meano. Pagine 158. Nella collezione « Stelle dell'Orsa », a cura di L. Salvini e B. Sanminiatelli. Ed. Garzanti, Milano, L. 12.

Poeti Croati Moderni: *Liriche*. A cura di Luigi Salvini. Pagg. 224. Nella collezione « Stelle dell'Orsa », a cura di L. Salvini e B. Sanminiatelli. Ed. Garzanti, Milano. L. 15.

Riccardo Bacchelli: *La fine di Atlantide*. Favole lunatiche. Pagg. 247. Ed. Garzanti, Milano. L. 20.

Riccardo Bacchelli: *Il brigante di Tacca del Lupo*. Racconti disperati. Pagine 256. Ed. Garzanti, Milano. L. 20.

Riccardo Bacchelli: *L'elmo di Tancredi*. Novelle giocose. Pagg. 270. Ed. Garzanti, Milano. L. 20.

P. Giovanni Minozzi: *Con Lei su le orme di Lui (Nella gloria)*. Pagg. 182. Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, Roma-Milano. L. 12.

P. Giovanni Minozzi: *Con Lei su le orme di Lui (Nel dolore)*. Pagg. 238. Scuola tip. orfanotrofio maschile, Amatrice (Rieti). L. 12.

Tullio Calcagno: *Guerra di giustizia*. Pagg. 351. Presso l'A.: V. Aminale 7, Terni. L. 18.

PIETRO DELLA VALLE: *Viaggio in Levante*. A cura di LUIGI BIANCONI, terzo della collezione « Itinerari ». Pagg. 373 con XXIV tavole f. t. e bibliografia. Ed. Sansoni, Firenze. L. 40.

WILLIAM L. LANGER: *La diplomazia dell'imperialismo* (1890-1902). Vol. I, pagine 665 con 13 carte f. t., rileg. L. 60; Vol. II, pagg. 645 con 10 carte f. t., rileg. L. 60. Traduz. dall'inglese di ALBERTO TEDESCHI-BORIO, nella Collezione « Uomini e avvenimenti del nostro tempo » diretta da F. Chabod, per l'Istituto di Politica Internazionale, Milano.

BENITO MUSSOLINI: *Scritti e discorsi adriatici*. Vol. I: *Dalla neutralità al Piave*, raccolti e ordinati da EDOARDO SUSMEL. Pagg. 334. Ed. U. Hoepli, Milano. L. 40.

R. DI BOSSO e A. G. AMBROSI: *Eroi, macchine, ali contro nature morte*, con prefazione di F. T. MARINETTI. Pagg. 47 con ill. Ed. Futuriste di poesia, Verona. L. 8.

ALFREDO CASELLA: *G. S. Bach*. Nella Collez. « I maestri della musica ». Pagine 99 con 45 ill. Ed. Arione, Torino. Numero triplo L. 12,60.

ANDREA DELLA CORTE: *C. W. Gluck*. Nella collez. « I maestri della musica ». Pagg. 48 con 24 ill. Ed. Arione, Torino. L. 4,20.

MICHELE LESSONA: *R. Schumann*. Nella collez. « I maestri della musica ». Pagine 36 con 24 ill. Ed. Arione, Torino. L. 4,20.

ISTITUTO NAZIONALE DI STUDI SUL RINASCIMENTO: *Michelangelo Buonarroti nel IV centenario del « Giudizio Universale »* (1541-1941). Pagg. 308, con 93 ill. f. t. (Articoli di G. PAPINI, G. GIOVANNONI, D. GIULIOTTI, A. BERTINI CALOSSO, F. KRIEGBAUM, G. POGGI, V. MARIANI, G. GALASSI, B. BIAGETTI, D. REDIG DE CAMPOS, R. WEISS, C. ANGELERI, A. CAMPANA). Ed. Sansoni, Firenze. L. 90.

CARLO DEL GRANDE: *Note filologiche*. Pagg. 102. Ed. Loffredo, Napoli. L. 25.

CORNELIO TACITO: *Gli Annali*. Traduzione di Camillo Giussani. col testo a fronte. Pagg. 706. Ed. Mondadori, Milano. L. 35.

Adatta specialmente per lavoro professionale e privato. È una macchina di robustezza e capacità di lavoro eccezionali. Viene fornita in elegante valigetta. Otto colori a scelta.

Ing. C. Olivetti e C. S. A. - Ivrea

olivetti studio 42

FRANCESCO SANSOVINO: *L'Avvocato e il Segretario*. A cura di Piero Calamandrei, nella collezione « In ventiquattresimo », diretta da Pietro Pancrazi. Pagine 242, con una tavola f. t. Ed. Le Monnier, Firenze. L. 16.

PIERO OPERTI: *Convito della speranza*. Romanzo, 2ª edizione con 10 disegni di ALBERTO SALIETTI. Pagg. 323. Ed. Paravia, Torino. L. 22.

AGOSTINO GEMELLI: *Il Francescanesimo*. Pagg. 538. Quarta edizione riveduta e aumentata. Soc. Editrice « Vita e Pensiero », Milano, L. 48.

COLUCCIO SALUTATI: *Il Trattato « De Tyranno » e lettere scelte*. A cura di Francesco Ercole. Collezione degli « Scrittori Politici Italiani » dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista. Pagg. 271, Editore « Nicola Zanichelli », Bologna, L. 40.

LEON BATTISTA ALBERTI: *Momus o del Principe*. Testo critico, traduzione, introduzione e note a cura di Giuseppe Martini. Collezione degli « Scrittori Politici Italiani » dell'Istituto di Cultura Fascista. Pagg, 297. Editore « Nicola Zanichelli », Bologna, L. 40.

LIRICHE TEDESCHE tradotte da Diego Valeri. Serie letteraria « all'insegna del pesce d'oro ». Edizione numerata: Industrie grafiche Pietro Vera. Milano.

LAURO MAINARDI: L'Ungheria nella guerra antibolscevica. Pagg. 122. Biblioteca di documenti politici. Editore A. Ronzon, Roma, L. 18.

L. ARIOSTO: (Antologia) a cura di Carlo Cordiè. Collezione « Pagine di scrittori italiani e stranieri ». Pagg. 335. Casa Editrice Leonardo, Milano, L. 35.

NINO SAVARESE: Ricerca di un'ombra. Pagg. 204. Editore Sansoni Firenze, L. 18.

MARGHERITA CATTANEO: *Nasce una donna*. Romanzo autobiografico. Pagg. 146. Ed. Vallecchi, Firenze. L. 12.

MARIO PIZZOLO: *Decima Musa*. Liriche e traduzioni poetiche da Orazio e Virgilio. Pagine 140. Ed. « Ancora », Roma. L. 12.

ESOTISMI DA ELIMINARE

Per disposizione del Ministero dell'Interno l'incarico di indicare le parole italiane da sostituire a quelle straniere, il cui uso, nelle intestazioni delle ditte industriali o commerciali e delle attività professionali, nonchè nelle liste, nelle insegne, nei cartelli, nei manifesti, nelle inserzioni e in genere in ogni forma pubblicitaria comunque effettuata, è vietato dalla Legge 23 dicembre 1940-XIX, numero 2042, (pubblicata nella *Gazzeta Ufficiale* del 29 marzo 1941-XIX, n. 76), è stato affidato alla Reale Accademia d'Italia. Di conseguenza, la Reale Accademia d'Italia ha, fin dal n. 7 (maggio 1941-XIX) del proprio *Bollettino di informazioni*, iniziato la regolare pubblicazione degli elenchi d'esotismi da eliminare.

XI ELENCO

Allumette (nell'uso dolciario): sfogliatino.

Baron (nell'uso gastron.): bilombata.

Batteuse (nell'industria dolciaria) (macchina): sbattitrice.

Biscuit: biscotto (da aggiungere alla accezione già data nel *Bollettino,* I, 9).

Boch (nell'industria dolciaria (macchina): mischiatrice.

Bauillabaisse: cacciucco.

Brienz (formaggio): sbrinzo (sost. masch.).

À la broche (nell'uso gastronomico): allo spiedo.

Broyeuse (nell'industria dolciaria) macchina raffinatrice (per lo zucchero).

Vino *brûlé:* vin caldo.

Canapé (nell'uso gastron.) crostino al, di...

Challenge: trofeo « pro tempore ».

Chicane (nell'uso automobilistico): tranello.

Chop (nell'uso gastron.): nodino (di carne).

Clairçage (dello zucchero): velatura.

Clairçage (dello zucchero): canditura.

Clairce (dello zucchero): zucchero chiarito.

Conche (macchina): conca.

Crasses (nelle industrie estrattive): ronchi.

Crémolade: gramolata di...

SAN GIORGIO

SOCIETÀ INDUSTRIALE PER AZIONI

GENOVA - SESTRI

COSTRUZIONI ELETTRICHE ED ELETTROMECCANICHE

COSTRUZIONI MECCANICHE ED IDRAULICHE

OTTICA E MECCANICA DI PRECISIONE

MATERIALE PER IMPIANTI DI RISCALDAMENTO

APPARECCHI PER INDUSTRIE CHIMICHE, DISTILLERIE, ZUCCHERIFICI E RICUPERO SOLVENTI

SOCIETÀ ANONIMA CARTIERE PIETRO MILIANI

FABRIANO

LA PIÙ ANTICA FABBRICA DI CARTA IN ITALIA

Carte per corrispondenza e per stampa

Carte per usi tecnici ed industriali, assorbenti, veline, per copertine, per registri, per edizioni speciali

Cartoncini per schedari, per macchine contabili, per carte da gioco

Carte filigranate per titoli, azioni, assegni, ecc.

Carte per disegno, per acquarello e per riproduzioni di arte

Carte e cartoncini allestiti in scatole, tasche, astucci, cartelle, ecc.

PREVENTIVI GRATIS A RICHIESTA

Croûtade (nell'uso gastron.): crostone.
Croûte (nell'uso gastron.): crostone.
Croûton (nell'uso gastron.): crostino.
Culbuteur (nelle industrie estrattive): rovesciatore.
Dépulpeur (nell'industria dolciaria): (macchina) spolpatrice.
Enrobeuse (nell'industria dolciaria): (macchina) velatrice.
Entremets: piatti di mezzo.
Epaississeur (nell'industria dolciaria): (macchina) addensatrice.
Flotation (*flottazione:* nelle industrie estrattive): fluttuazione.
Fonçage (nelle industrie estrattive): affondatura.
Fricandeau: arrosto (di vitello) con sugo.
Gigot: cosciotto.
Grill: rosticceria.
Grille; grill; gril (*griglia*): graticola, gratella.
Grillé: gratellato, in gratella, in graticola.
Grill-room: sala di rosticceria.
Julienne (brodo): brodo alla giardiniera.
(sci di) *Kickory:* ìcori.
Kugelhupf: brioscia alla tedesca.
Laveur (nell'industria dolciaria): (macchina) lavatrice.
Laveur (nell'industria alberghiera): (macchina) lavastoviglie.
Limousine (da *Limoges:* nell'uso automobilistico): limosìna (sost. fem.).
Malaxeur (nell'industria dolciaria): (macchina) malassatrice.
Mélange (di caffè, di cioccolata, di latte, ecc.): barbagliata di...
Mélangeur (nell'industria dolciaria): (macchina) malassatrice.
Mélangeuse (nell'industria dolciaria): (macchina) malassatrice.
Mortaise (*mortuase, mortuasa:* nelle industrie estrattive): incastro.
Caramella *mou:* tenerella (sost.).
Mousse (gelato): spumone.
Mousse (nell'uso gastron.): spumata di...
Mousser (*mussare*): spumeggiare.
Oversize (nel procedimento di separazione per via secca; nelle industrie estrattive): rifiuto a secco.
Paprika: pàprica (sost. fem. invar.).
Pintade (*pintada*): (gallina) faraona.
Passoire: colino; scolatoio (se grande).
Pot-au-feu: lesso in pentola.

Ragoût: ragù (sost. masch. invar.) stufato.
Sandwich (nell'uso calcistico): stretta.
Savarin (nell'uso dolciario): savarino (sost. masch.).
Shaker: sbattighiaccio.
Soutirage: estrazione (per lo zucchero).
Soutirage: travaso (per i liquidi).
Zucchero *spongié:* zucchero spugnato.
Taquet: (nelle industrie estrattive): nottolino.
Toast (pane tostato): pantosto.
Toastmar (macchina per i tostini): brustolatrice.
Topinambour: tubero dolce.
Tournedos: medaglione (di carne).
Tranche (*trancia*): fetta.
Trancheur: scalco.
Underflow (nel procedimento di separazione per fluttuazione; nelle industrie estrattive): rifiuto a umido.

CONCORSI

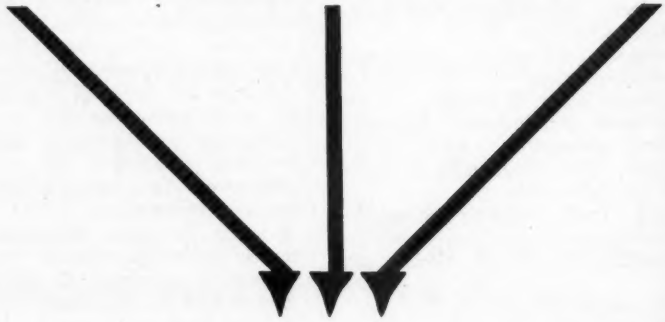
I PREMI DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA

Anche quest'anno, presso la Reale Accademia d'Italia, vengono banditi numerosi concorsi a premio. I termini per la presentazione delle domande e dei documenti sono fissati: il 31 dicembre 1942-XXI per i Premi Reali di lire 25.000 ciascuno, destinati alla Chimica e alle Scienze filosofiche e morali; il 20 novembre per i 16 premi accademici di lire 10.000 ciascuno che verranno assegnati dalle singole classi. L'Accademia attribuirà inoltre, senza concorso, su proposta della Classe delle Scienze morali e storiche, il Premio Mussolini del « Corriere della Sera » di lire 200.000 per l'anno XXI.

Coloro che intendono prendere parte ai suddetti concorsi debbono inviare, entro i termini fissati, regolare domanda, indirizzata al Presidente della Reale Accademia d'Italia, corredata dai documenti prescritti e dai titoli. Per ulteriori chiarimenti gli interessati potranno rivolgersi alla Cancelleria della Reale Accademia, Roma.

Sarà data notizia dei concorsi delle varie Fondazioni annesse all'Accademia e per le borse di studio « Alessandro Volta » e « Jacopo Novaro .»

BANCA POPOLARE DI NOVARA



DEPOSITI FIDUCIARI E CONTI CORRENTI . L. 4.125.706.284,32
CAPITALE E RISERVE al 31 dicembre 1941-XX » 231.415.459,62

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

ni per
e dei
embre
5.000
e alle
o no-
ici di
asse-
demia
u pro-
orali e
« Cor-
o per

parte
re, en-
manda,
le Ac-
umenti
chiari-
olgersi
demia,

i delle
demia e
ro Vol-

RA

4,32

59,62

CA